
43
E
6

DISCORSI

PER L' ESERCIZIO

DELLA

BUONA MORTE

DEL P. GIUSEPPE ANTONIO BORDONI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

NOVISSIMA EDIZIONE

Arricchita di un copioso Indice delle Materie, Ragioni, Argomenti, Autorità, e Fatti contenuti in ciaschedun Discorso.

TOMO TERZO

CHE CONTIENE L' ANNO QUINTO E SESTO.







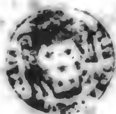


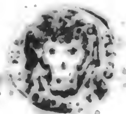
IN VENEZIA

Dalla Tipografia Pasquali e Curti

A spese di Giustino Pasquali q. Mario.

MDCCCXVIII.





INDICE

DE' DISCORSI

Per l' Esercizio della Buona Morte.

ANNO QUINTO.

DISCORSO XIII.
Per la Domenica di Sessagesima.
Sopra la Misericordia divina.
Tre volte grande
I. *Per la pazienza, con cui soffre l'offesa;*
II. *Per la generosità, con cui esibisce il perdono;*
III. *Per la beneficenza, con cui rimunera il ravvedimento.*

DISCORSO XIV.
Nell' Ottava di Pasqua.
Sopra il pensiero della Risurrezione,
Il quale trionfa
I. *Della morte spirituale dell' anima, perchè la tiene lontana;*
II. *Della morte mistica delle Passioni, perchè ne raddolcisce l'amaro;*
III. *Della morte naturale del corpo, perchè ne toglie l'orrore.*

DISCORSO XV.
Per la Domenica prima dopo Pasqua.
Sopra la Pace
Che aver dobbiamo
I. *Con Dio,*
II. *Con noi medesimi,*
III. *Col nostro prossimo.*

DISCORSO XVI.
Per la Domenica seconda dopo Pasqua.
Sopra le occasioni pericolose.
Son da fuggirsi con somma premura, perciocchè in esse
I. *Le tentazioni del demonio son più gagliarde;*
II. *Le nostre forze sono più deboli;*
III. *Gli ajuti di Dio sono più scarsi.*

DISCORSO XVII.
Per la Domenica terza dopo Pasqua.
Sopra l'allegrezza di Dio e del mondo.
Sono le une dall' altre diversissime, imperciocchè
I. *L'allegrezza del mondo è vana, quella di Dio è soda;*
II. *L'allegrezza del mondo è instabile, quella di Dio è costante;*
III. *L'allegrezza del mondo è breve, quella di Dio è eterna.*

DISCORSO XVIII.
Per la Domenica quarta dopo Pasqua.
Sull' Evangelio de' santi Apostoli Giacomo e Filippo.
Sicchè in esso unicamente convien che cerchiamo
I. *La strada da battersi,*
II. *La verità da seguirsi,*
III. *La vita, a cui aspirare.*

DISCORSO XIX.
Nell' Ottava di Pentecoste.
Sopra la morte de' tribolati.
Allora consolatissimi a cagione
I. *Del termine de' travagli passati,*
II. *Dell' assistenza della grazia presente,*
III. *Della vicinanza di gloria futura.*

DISCORSO XX.
Nell' Ottava del Corpus Domini.
Correndo la festa di san Luigi Gonzaga.
Sopra la frequente comunione,
la quale ci riuscirà di sommo vantaggio
I. *Per menare innocente la vita;*
II. *Per fare santa la morte;*
III. *Per conseguire beata l'eternità.*

DISCORSO XXI.
Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.
Sopra gli stimoli alla Penitenza,
alla pratica di cui Cristo Signor nostro
I. *Col comando ci obbliga;*
II. *Coll' esempio ci anima;*
III. *Colla grazia ci ajuta.*

DISCORSO XXII.
Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.
Sopra il regolamento di vita
che per acquistare gran copia di meriti è il mezzo
I. *Più opportuno,*
II. *Più facile e dolce,*
III. *Più sicuro.*

DISCORSO XXIII.
Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.
Correndo la festa della Visitazione della santissima Vergine.
Sopra la Carità cristiana
che esser deve ad imitazion di Maria tre volte forte
I. *Nell' incontrar ogni incomodo;*
II. *Nel soggettarsi ad ogni umiliazione;*
III. *Nel superar ogni noja.*

DISCORSO XXIV.
Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.
Sull' Evangelio*: Sint lumbi vestri* etc.
Sopra l'incertezza di nostra morte,
atta a convincerci, che dovendo Cristo venir d' improvviso ad intimarci
I. *La partenza da questa terra; è follìa il vivere ad essa così attaccati co' nostri affetti;*
II. *Un rigoroso rendimento di conti; è follìa non saldar prontamente le partite dell' anima;*
III. *Il viaggio all' eternità; è follìa non pensare per tempo a far provvisione d' opere buone.*

DISCORSO XXV.
Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.
Sopra le ommissioni,
che sono un male
I. *Gravissimo in sè medesimo,*
II. *Perniciosissimo nelle sue conseguenze,*
III. *Inescusabile nelle sue origini.*

DISCORSO XXVI.
Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.
In occasione del funerale solito farsi ogni anno in suffragio de' fratelli e sorelle della compagnia della Buona Morte Defunti.
Sopra la preparazion della morte.
Deve essa consistere
I. *Nel persuadercela vicina;*
II. *Nell' aspettarne la venuta;*
III. *Nell' addestrarci ad incontrarla.*

DISCORSO XXVII.
Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.
In apparecchio alla festa dell' Assunzione della santissima Vergine.
Sopra le glorie di Maria corrispondenti alle sue pene.

I. *Da un Figliuol unico,*
II. *Da un Figliuol amabilissimo,*
III. *Da un Figliuol di Dio.*

DISCORSO XXVIII.
Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.
Sopra la Superbia,
che è

I. *La sorgente di tutti i vizj,*
II. *Lo scopo di tutte le abbominazioni,*
III. *La calamita di tutti i castighi.*

DISCORSO XXIX.
Per la Domenica duodecima dopo la Pentecoste.
La divozione di Maria consiste

I. *Nell' amarla con tenerezza,*
II. *Nel servirla con fedeltà,*
III. *Nell' imitarla con sollecitudine.*

DISCORSO XXX.
Pel giorno de' Morti.
Sopra i Suffragj a Defunti.
Son caparra di morte santa, perchè servono

I. *A noi d'altrettante disposizioni per conseguirla;*
II. *Alle anime d'altrettanti stimoli per ottenercela;*
III. *A Dio d'altrettanti motivi per concederla.*

DISCORSO XXXI.
Per la Domenica vigesimaseconda dopo la Pentecoste.
Correndo la Festa di san Stanislao Kostka, della Compagnia di Gesù, 13 novembre. Santo di pochi anni

I. *Già sì distaccato dal mondo: gran confusione a chi col più vivere più si attacca;*
II. *Già sì ricolmo di meriti: gran confusione a chi col più vivere più ne scarseggia;*
III. *Che già sospira la morte: gran confusione a chi col più vivere più l'abborrisce.*

DISCORSO XXXII.
Per la Domenica ventesimaterza dopo la Pentecoste.
Sopra la Morte Mistica.
Nulla meno che la morte naturale ella è

I. *Necessaria,*
II. *Violente,*
III. *Universale.*

DI-

DISCORSI

PER L'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE.

ANNO SESTO.

INDICE DE' DISCORSI

Per l'Esercizio della Buona Morte.

ANNO SESTO.

II.

II. *Della cosa, per cui si prega,*
III. *Del modo, con cui si prega.*

DISCORSO VIII.
Per la stessa Domenica.
Sopra l'osservanza della legge.
All'adempimento di cui
I. *Il comando ci obbliga;*
II. *La Divina grazia ci ajuta;*
III. *Il premio ci anima.*

DISCORSO IX.
Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.
Correndo la festa della translazione de' corpi de' santi martiri Solutore, Avventore, ed Ottavio protettori della città di Torino, e titolari della Chiesa de' Padri della Compagnia di Gesù 20 gennaro.
Sopra le obbligazioni, che dalla fede ci vengono addossate.
E sono, che ad esempio de' nostri santi Protettori, altresì noi
I. *Stimiamo ciò, che la fede c' insegna;*
II. *Amiamo ciò, che la fede c' insegna;*
III. *Operiamo secondo ciò, che la fede c' insegna.*

DISCORSO X.
Per la stessa Domenica,
Correndo la Festa della conversion di san Paolo.
Sopra la conversione vera.
Chi ad esempio di Paolo tratta di convertirsi a Cristo da vero, deve
I. *Professarne con esattezza il Vangelo;*
II. *Abbracciarne generosamente la Croce;*
III. *Promoverne con tutto zelo la gloria.*

DISCORSO XI.
Per la Domenica di Settuagesima.
Sopra la mistica Vigna.
Di cui Iddio da noi pretende
I. *Vigilante custodia,*
II. *Coltura sollecita,*
III. *Frutto copioso.*

DISCORSO XII.
Per la Domenica di Settuagesima.
Sopra l'abuso della divina bontà.
Dall'essere Dio sì buono, l'inferirne che molti fanno: dunque si può peccare è conseguenza
I. *Da stolto, che malamente discorre;*
II. *Da ingrato, che stranamente si abusa;*
III. *Da prescito, che certamente si perde.*

DISCORSO XIII.
Per l'Ottava di Pasqua.
Sopra le obbligazioni del santo battesimo.
Per cagione di cui, essendo noi costituiti figliuoli del divin Padre, membri di Gesù Cristo, tempii dello Spirito santo, siam in dovere
I. *Di sostenere il decoro di figliuolanza sì eccelsa;*
II. *Procurar somiglianza col nostro capo;*
III. *Promovere in noi medesimi la sanità di tempio sì augusto.*

DISCORSO XIV.
Per la stessa Ottava.
Sopra la presenza di Dio.
La memoria di essa dee renderci coraggiosi
I. *Nel ributtare gli assalti delle tentazioni;*
II. *Nel proseguir il cammino delle virtù;*
III. *Nel sofferire le tribolazioni di questa vita.*

DISCORSO XV.
Per la Domenica prima dopo Pasqua.
Sopra i beneficii di Dio.
Il pensiero de' benefizii.
I. *Che abbiamo già ricevuti da Dio, è un gran freno alle colpe;*
II. *Che attualmente riceviamo da Dio, è un maggior freno alle colpe;*
III. *Che speriamo ancora di ricevere da Dio, è un freno massimo alle colpe.*

DISCORSO XVI.
Per la stessa Domenica,
Sopra la necessità di ritirarci talvolta a far del bene.
Lontani dallo strepito e dagli affari del mondo avremo agio di provvederci
I. *Di lume, che rimedii alla nostra cecità;*
II. *Di forza, che rimedii alla nostra languidezza;*
III. *Di costanza, che rimedii alla nostra instabilità.*

DISCORSO XVII.
Per la Domenica seconda dopo Pasqua.
Sopra la perseveranza finale.
Essa è un dono, di cui niun altro
I. *Più merita la nostra stima;*
II. *Più supera il nostro merito;*
III. *Più esige le nostre suppliche.*

DISCORSO XVIII.
Per la Domenica terza dopo Pasqua.
Correndo la festa dell' Invenzione di santa Croce.
Sopra la divozione alla Passione di Cristo.
Che ci sarà per l'ora di nostra morte
I. *Ne' timori il nostro rifugio;*
II. *Nelle tentazioni la nostra difesa;*
III. *Ne' dolori il nostro conforto.*

DISCORSO XIX.
Per la stessa Domenica.
In occasione del funerale solito farsi ogni anno in suffragio de' fratelli, o sorelle della Compagnia della buona morte, defunti.
Sopra la morte vicina.
Tale ce l'assicura
I. *La fede co' suoi oracoli,*
II. *La ragion col suo lume,*
III. *La sperienza col mezzo de' nostri sensi.*

DISCORSO XX.
Per la Domenica quarta dopo Pasqua
Sopra la divozione della buona morte
Atta ad avvivare in noi la speranza di morir bene, a cagione
I. *Del fine, che si prefigge;*
II. *Dei mezzi, di cui si serve;*
III. *Delle protezioni, su cui si appoggia.*

DI-

DISCORSO XXI.

Nell'Ottava di Pentecoste.

Correndo la Festa del miracolo del santissimo Sacramento occorso in Torino 6 giugno 1743.

Sopra il debito della città di Torino verso Cristo Sacramentato.

L'odierno miracolo del SS. Sacramento mette la città di Torino in dovere

I. *D'una fede più pura,*
II. *D'un ricorso più confidente.*
III. *D'un amore più fervoroso.*

DISCORSO XXII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa di san Gio. Francesco Regis, della compagnia di Gesù 16 giugno.

Sopra i doveri principali verso del prossimo.

Ogni cristiano deve al suo prossimo

I. *Compassione, che lo soccorra;*
II. *Zelo, che lo corregga;*
III. *Esempio, che lo edifichi.*

DISCORSO XXII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

Sopra la morte di chi mal vive.

Chi mal vive, mal muore.

I. *La fede lo dice;*
II. *La ragion lo dimostra;*
III. *La giustizia lo vuole.*

DISCORSO XXIV.

Per l'Ottava de' morti.

Sopra le lezioni, che danno i morti ai vivi.

E sono tre, cioè che vanno

I. *I beni in nulla,*
II. *Il corpo in cenere,*
III. *L'anima in pene.*

DI-

DISCORSO PRIMO.

Per la Domenica prima dell' Avvento.

Correndo la vigilia di SAN FRANCESCO SAVERIO della Compagnia di Gesù Apostolo delle Indie, 3. novembre.

MORTE DI S. FRANCESCO SAVERIO.

Signa eos qui crediderint hæc sequentur. Matth. 16.

S'egli è vero, uditori, ch'ella è una copia della vita la morte, chi non avrebbe aspettata da strepitosi prodigi corteggiata una morte, che una vita chiudea tutta prodigi? Eppure se alla vita rifletto, e se alla morte del grande Apostolo delle Indie san Francesco Saverio, di cui ricorre dimani la rimembranza solenne, oh Dio! che divario tra l'una e l'altra io scorgo, che gran divario! Colma di maraviglie scorgo la vita, e di maraviglie sì grandi, che mai non si vide nè più, nè meglio avverato dell'odierno Vangelo l'oracolo, che conferisce a chi crede l'ammirabil potere di tutte sconvolgere le leggi ordinarie della natura. Morti che ad una voce del Santo risorgono, tempeste che ad un suo comando si calmano, incendii che ad un suo cenno si estinguono, pestilenze che alla di lui comparsa svaniscono, infermi che ad una sua benedizione risanano, demonii che ad un suo precetto da' corpi ossessi ritiransi, sono prodigi al Saverio sì familiari, e sì frequenti, che già sembra un miracolo, se un momento egli passa senza miracoli. Ma se dopo una vita per prodigi sì strepitosa, alla morte volgo lo sguardo, che scena diversa mi si fa sotto gli occhi: non solo qui non ammirasi maraviglia veruna di quelle, che pur si leggono di tanti santi, altri nelle loro agonie imparadisati da melodie celesti, altri rincorati ne' loro affanni dalla presenza visibile di Maria santissima, altri dal Salvatore medesimo con dolce invito chiamati dalle fatiche di questa vita al riposo eterno dell'altra. Veggo anzi il Saverio sotto ignobil capanna, e su vile strame disteso, finire i suoi giorni con una morte si può dire immatura negli anni, perchè compiti appena gli undici lustri dell'età sua, con una morte in secondo luogo a' suoi disegni importuna, perciò in vista della sospirata sua Cina alla cui conversione ardentemente anelava: con una morte in terzo luogo priva d'ogni umano soccorso, perchè senza un medico che lo curi, senza un amico che lo consoli, senza un sacerdote che lo conforti: e ad una vita per tanti prodigi sì luminosa una morte succede per tanti titoli sì oscura? Oscura la morte del Saverio? No, dilettissimi, no: la morte corrispose alla vita, e siccome fu maravigliosa la vita, fu maravigliosa ancora la morte. Imperocchè maraviglia nulla minore di tutte le altre si è, che una morte in apparenza sì affannosa, sia nulladimeno una morte dolcissima, sia una morte santissima. Fu, è vero, la morte del Saverio, immatura negli anni, ma ne' meriti fu maturissima. Fu a suoi disegni importuna, ma fu a' divini voleri rassegnatissima. Fu priva di ajuti terreni, ma de' celesti fu abbondantissima. Quindi ecco, uditori, la bella istruzione che il Saverio colla sua morte ci porge, e che io farò l'argomento dell'odierno discorso. Venga pure come, e quando si vuole la morte, verrà sempre e dolce e santa, se verrà prevenuta da meriti, come vedremo nel primo punto: se verrà accompagnata da rassegnazione, come vedremo nel secondo punto: se verrà assistita dalla grazia, come vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Verrà sempre dolce, e santa la morte, se come quella del Saverio verrà prevenuta da meriti*. Se per morire contento altro non si chiedesse, che il portar alla tomba canuto il capo, io vorrei compatire, uditori, chi con ogni più premurosa cura si adopera, affinchè non si accosti, se non ben tardi, e a piè ben lento la morte. Ma no, miei dilettissimi: la consolazion di chi muore, trarre non può dalla vecchiezza l'origine, o se da vecchiezza la trae, vecchiezza vuol essere non d'anni, ma di costumi. Tanto appunto ci fa sapere con oracolo infallibile lo Spirito santo, che colla penna del Savio due sorti di vecchiezza distingue, l'una che novera moltitudine d'anni, l'altra moltitudine di virtù, l'una che formasi da una vita ben lunga, l'altra da una vita ben pura. Or quella, da cui la felicità della morte deve dipendere, non è la prima: *non diuturna, neque annorum numero computata* (*Sap.* 4.); è la seconda la quale consiste in maturità di meriti più che di giorni: *cani autem sunt sensus hominis & ætas senectutis vita immaculata*. Ove si chiuda con questa vecchiezza la vita, verrà sempre dolce, verrà sempre santa la morte.

E s'è così, chi può esprimere, uditori miei cari, la contentezza che provar dovette nel suo morire il Saverio? Compì, è vero, compì egli i suoi giorni nell'anno cinquantesimo quinto della sua vita: li compì quando erano ancor in buon vigore le

e sue forze: ma ciò che rileva? se quanto men erano maturati gli anni, tanto più erano maturi i meriti, sicchè di lui con tutta ragione dir si potea ciò che di Tobia già scrisse il dottor sant' Ambrogio: *adolescebat non annis, sed meritis* (*Ambr.*). Io nou pretendo già qui di entrar in messe non mia con resser encomii alla virtù del Saverio: lascio impegno sì arduo a chi dimani in tempo più proprio dar saprà all'eroiche sue azioni luce più bella. A me basta non più che di fuga mostarvi quanto sia vero, che non ostante il corso non lungo della sua vita, morì nulladimeno Francesco invecchiato nella virtù, di lui pienamente avverandosi ciò, che nella Sapienza leggiamo, che *consummatus in brevi explevit tempora multa*: e giacchè il dotto Cornelio m'insegna, che tempi molti si chiaman quelli, che sebbeu pochi di numero, pieni però corrono di sante opere: *tempora multa vocantur quæ plena sunt bonis operibus* (*Ibid.*), io trovo, che del Saverio tante volte può dirsi, che *explevit tempora multa*, quante furono le virtù che praticò, e quanti i meriti, che nell'esercizio di ognuna in copia immensa raccolse. Date un' occhiata alla penitenza, che fin dal primo suo darsi a Dio, fugli sempre indivisibil compagna, e al vedere che un cilicio perpetuo lo macera, che gli squarcian le vene frequentissime flagellazioni, che punte acutissime gli martirizzano i fianchi, che digiuni continui lo spolpano, e questi sì rigorosi, che passa senza cibo veruno talvolta i tre giorni, talvolta i cinque, talvolta i sette: al vedere che i sonni sono sì brevi, che non oltrepassano le tre ore, e questi presi or nelle navi su dure gomene, ora in terra sul nudo suolo: al vedere che ora negli spedali succhia fetide piaghe, ora a piè scalzi scorre arene infuocate, ora tra nevi, tra dirupi, tra spine, e ad orme di dolor e di sangue segna i suoi passi: dite, se di asprezze sì rigide non chiamerebbesi pago un Anacoreta incanutito negli eremi. Un pensiero spingete al suo apostolico zelo, e al riflettere che per portare al nuovo mondo il Vangelo, ne' soli dieci anni del suo soggiorno nelle Indie, tanti viaggi egli fece che compir potrebbono ben cinque volte il vasto giro di tutta la terra: che più di quaranta mila sono gl'idoli ch' egli distrusse, che innumerabili sono le città, le provincie, le isole, i regni, da' quali le tenebre sgombrò degli errori; che i soli di sua man battezzati, un milione dugento mila si noverano: sì, a questi soli riflessi, dite se di conversioni sì numerose e di fatiche sì sterminate, non ne anderebbe contento l'apostolato di un secolo. Io non mi srendo di più: ma sappiate, che tutte furono di simil tempera le sue virtù. Invittissima la pazienza, profondissima l'umiltà, vastissima la carità verso il prossimo, ardentissimo l'amor verso Dio: tutte prove che il Saverio se non morì maturo di anni morì maturo di meriti. Se pur dir non vogliamo col sentimento di sant' Ambrogio, che morì in età perfettamente matura, perchè morì in età perfettamente virtuosa: *ibi perfecta est ætas, ubi perfecta est virtus*. Or io dimando, uditori: dopo una vita sì ricca di virtù, sì colma di meriti, sì piena di sante opere, pare a voi che giunger potesse al Saverio molesta la morte, tuttochè morte, che di giorni non ancora canuti troncasse il filo?

Eh, che conviene una volta intenderla, uditori miei cari. La consolazione in punto di morte non ha da venire dal numero degli anni, che si saranno vissuti, ma dal numero delle virtù che si saranno acquistate: nè punto gioverà in quell' estremo l'esser vissuto molto, gioverà unicamente l'essere vissuto bene. E che sia così, ditemi ve ne prego, cari uditori, a qual fine quel Dio, che ci creò, ci dà questa vita? dite, a qual fine? Certamente non ad altro fine, se non perchè ci serviamo di questa, come di mezzo per giungere ad un' altra vita di gran lunga migliore, perchè vita beatissima ed immortale. Or per conseguir questo fine qual delle due ci ajuterà? Una vita che noveri molti anni, o una vita che noveri molti meriti? Una vita ben inoltrata nell'età, o una vita ben avanzata nella virtù? Questa seconda certamente, e non la prima. Eppure date d'ogn' intorno uno sguardo, e poi ridirmi saprete, se di quanti professano Vangelo e fede, molti ci sieno che più rivolgano al viver bene, che al viver molto le sue premure. Per conservare la sanità, per allungare la vita, troverete che non vi ha spesa, non industria, non sollecitudine, che si risparmii: ad ogni pericolo, che si tema, quante misure per ischivarlo! Ad ogni infermità che sorprenda, quanti rimedii per isgombrarla! E fin nell'età già cadente, quante attenzioni per sostenerla! Non già che cure sì premurose animate siano dalla brama o di dare alla carità campo più esteso, o di procurare alla pazienza esercizio più lungo, o di gettare nell'umiltà radici vie più profonde, o di scontare con più di penitenza le colpe: eh pensate! Si procura, e brama più che si può lunga la vita, per fare nel teatro di questo mondo più durevol figura, per dar ai divertimenti un corso più lungo, per più godere dei piaceri di questa terra, per più grandeggiar, per più arricchire, e per più sfoggiare: e dopo una vita sì opposta al fine per cui ci è data, potrà la morte, tuttochè giunga in vecchiezza estrema, potrà mai giunger tranquilla? Porrà mai dire chi muore, muoro contento perchè muoro invecchiato? Ah, cari uditori, io credo che morte più dolorosa venir non possa di quella, di chi trovasi al fin de' suoi giorni carico d'anni, e sprovveduto di meriti. Che afflizione dev' ella mai essere in quegli estremi momenti il dare un'occhiata alla vita trascorsa, e il vedere che il più d'età non ha servito ad altro che a portare alla morte più di malizia, vedere che il numero maggiore degli anni altro effetto non ha prodotto che di morire con maggior numero di peccati, vedere che in quel punto vanno del pari co' giorni invecchiati invecchiate passioni, invecchiate amicizie, vizii invecchiati! E in istato sì deplorabile doversi presentare al tribunale tremendo di un Dio inesorabile, che dolore, che crepacuore, che disperazione! Ah cari uditori, pensiamovi con serietà; e se morte tranquilla e dolce ci preme, procuriamo

ad

ad imitazion del Saverio che prevenuta ella sia da meriti e da virtù. Poco più che si viva, o poco meno, non è quello che importi per l' acquisto di quella vita immortale, per cui siam fatti. Ciò che importa si è, che poco, o molto che vivasi, seriamente si attenda a far provvisione di sante opere. Ci stiano a cuore le virtù più che gli anni, e più di gran lunga ci prema l' inoltrarci in quelle che in questi. Mirate questo Gesù, nostra idea, nostro esemplare, miratelo confitto su questo legno nel più bel fior de' suoi anni: arbitro della vita e della morte, poteva pur se voleva, o non morire, o morir solo in estrema vecchiezza; ma no: finir volle con morte immatura i suoi giorni, per lasciarci morendo questo gran documento, che più che gli anni curar si devono le virtù.

Ma un documento sì utile, Gesù mio caro, egli è pur poco da noi inteso. L' amor alla vita tutte occupa le nostre sollecitudini, e purchè vivasi molto, il viver bene non troppo ci cale. E non vogliamo capirla, che quand' anche alla morte portassimo il pel canuto, poco gioverà il noverar molti anni, se insieme non si novereran molti meriti. O buon Gesù, voi che colla morte da voi voluta nell' età più robusta, c' insegnaste col vostro esempio che le virtù e non gli anni pregiar si devono, dateci grazia che pensiamo a vivere in tal maniera, che s'inoltrino con ugual passo i giorni e i meriti: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime che ne' vostri piedi adoriamo; sicchè in qualunque tempo ci raggiunga la morte, abbiamo sempre il conforto di averla prevenuta con sante opere, e niuno di noi provar debba il crudo rammarico di avere col moltiplicar degli anni fatto non altro che moltiplicar i peccati.

PUNTO II. *Verrà sempre dolce, e santa la morte se come quella del Saverio, verrà accompagnata da rassegnazione.* Se in qualunque tempo ella giunga, amara sempre e dolorosa alla fiacca nostra natura giunge la morte, chi può ridire, uditori, quanto più di dolore e quanto più di amarezza ella rechi, quando con arrivo non aspettato a troncar ella viene di qualche nostro disegno le ordite fila? Uomini di mondo a voi me n' appello. Se mai trovati talor vi siete in cimento mortale sul più bello di qualche vostra speranza, dite voi di qual rammarico vi riuscì il sol pericolo che rovesciate ne andassero da morte importuna le vostre idee? Se così è, chi non direbbe, uditori, che amarissima riuscire dovesse al Saverio la morte, perchè morte, che improvvisamente troncò i suoi grandiosi disegni in quel tempo medesimo, in cui già ne appariva vicinissimo il compimento? Bramoso sempre il suo zelo di far al Vangelo novelli acquisti, dopo già scorse colla sua predicazion le Indie, dopo già sottomesso alla croce di Cristo il Giappone, preso avea di mira l' imperio vastissimo della Cina, e per condurre al desiato termine l'idea magnifica, che industrie non mise in opera? Che suppliche non porse a Dio? Che contrasti non ebbe a vincere? Che persecuzioni non ebbe a soffrire? Ma il santo suo impegno al fin la vinse: ottien l'intento, parte dalle Indie, naviga verso la Cina, e già nell' isola di Sanciano che al grande imperio apre l' ingresso, afferra porto: ma qui, oh abisso imperscrutabile de' divini giudizii, eccolo da mortal malattia sorpreso con rivelazione chiarissima della vicina sua morte. Che colpo, voi dite, al cuor zelantissimo di Francesco! Ma no fermate, che qui non istà la grandezza di colpo sì inaspettato. Non era solamente la Cina, a cui aspirasse il Saverio, era il martirio: ed oh quante volte n' espose a Dio le fervide brame! Quante volte ne chiese con infuocate preghiere la grazia! Quella sorte pertanto che conseguita non avea nelle Indie nè tra i dardi, nè tra i sassi, nè tra i veleni, con cui più volte tentaron que' barbari di torgli la vita, sperava finalmente di conseguirla sotto un fendente di scimitarra cinese. Che dolore adunque sentir dovette al vedersi recise in un colpo due grandi speranze, e involati dalla morte i sospirati due pregi d' apostolo della Cina e di martire! Che dolore sentir dovette? Nessun dolore, uditori, nessun dolore. Avvezzo il Saverio a volere mai sempre quel solo che Dio volea, vide andar a vuoto le sue speranze, con quella pace, con quel contento medesimo, con cui vedute le avrebbe compiute. E come vago fu sempre che in lui si adempisse il divin beneplacito, inteso che n' ebbe con rivelazione celeste i voleri, sacrificò di buon grado all' Altissimo in un colla vita i suoi disegni: *ita Pater* (*Mat.* 12.) dovete dir ancor egli colle parole di Cristo suo perpetuo esemplare: *ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te.* O mio Dio, voi volete ch' io muora, e muora in veduta della cara mia Cina, e muora senza il contento di spargere per voi il mio sangue: la volontà vostra sia fatta. Voi lo volete, lo voglio anch'io, e di buon grado lo voglio, perchè voi lo volete: *ita Pater, ita, quoniam sic fuit placitum ante te.* Muoro contento, perchè raddoppio morendo i miei sagrifizi, unendo a quel della vita quello ancora delle mie speranze. Pensate pertanto, uditori, se anzi che dolorosa, riuscir non dovea dolcissima una morte accettata con rassegnazione sì piena, e ricevuta eziandio con gradimento, per questo appunto, perchè da Dio voluta.

Così dal Saverio imparassimo, uditori miei cari, a conformare alla volontà di Dio la nostra, che certi saremmo ancor noi di render un dì e santa e dolce la nostra morte. Ma una virtù per altro sì necessaria nel cristianesimo, pur troppo è rara al mondo: e qualor si tratta di morte, massimamente in circostanze, o di famiglia non ancor assettata, o di trattato vicino a conchiudersi, o di fortuna che sta sul promoversi, raro è, oh quanto raro, chi per sommissione ai divini voleri di buon occhio mirar la voglia: ognun la fugge, ognun l' abborre, e con mille contorcimenti e mille dà chiaro a conoscere, che al crudo raglio di mala voglia si sottomette. Ma intanto a che giovano mai ritrosie sì biasimevoli? Che alle divine disposizioni restio il cuore si mostri, a che mai giova, miei dilettissimi, a che giova? Certamente a non altro, che ad accrescere al formidabile passo l'amarezza e il dolore.

Deh, cari uditori, se pur ci fa qualche invidia la morte dolcissima del Saverio, disponiamci ad accettare la nostra con quell'umile rassegnazione, con cui accettò il Saverio la sua: e se natura al pensiero di morte ripugna, ci mancan forse motivi da farle cuore? Pensiamo, miei dilettissimi, che Dio finalmente è il padrone, e che facendola da quel padrone ch'egli è, qualora in questa circostanza, piuttosto che in quella, invia la morte, abbassar dobbiamo per indispensabile dipendenza il nostro capo, e dire ancor noi, come già disse all'intimazion di sua morte il pontefice Eli: *Dominus est, quod bonum videtur in oculis suis faciat* (1. *Reg.* 3.). Dio è il padrone, ei vuole ch'io muora in questa età, in questo stato, in questo modo: il suo volere sia fatto. *Dominus est*, *Dominus est*. Pensiamo che la morte è pena giustissima del peccato, e che accettandola qual pena alle nostre colpe dovuta, veniamo a fare d'un gastigo inevitabile una soddisfazione volontaria: ed oh quanto a disarmare l'ira del Cielo avrà di forza il dire in morte: ho peccato, e perchè ho peccato, egli è giusto ch'io muora: vi offro di buon grado, o mio Dio, in isconto delle mie colpe la vita. Così mi riesca di placare intieramente con questa vittima il vostro sdegno. Pensiamo finalmente che la vita, che noi godiamo, l'abbiam da Dio, e che al primo richiamarla ch'ei faccia, siamo in dovere di restituirla: massimamente che in qualunque circostanza che ce la richiami, la fa ugualmente da quel padre amoroso che già si mostrò in donarcela; essendo certissimo: che o la doni, o la ritolga, ad altro egli non mira che al nostro bene: onde per quanto alla debol natura amaro egli sembri il calice della morte, persuader ci dobbiamo, che presentato ci viene da man di padre, e dire ancor noi colle parole del Redentore: come? appresserò io con ritrosia le labbra ad un calice, che mi si porge dal celeste mio Padre? *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum* (*Joan.*)? Oh se con questi riflessi conformar sapessimo alla volontà di Dio la nostra, con quanto men di rammarico si lascierebbe la vita, e con quanto più di quiete s'incontrerebbe la morte! Che bel morire, che morir santo sarebbe il nostro, se giunti al passo estremo, mio Dio, dicessimo, voi volete ch'io muora? Io muoro, di buon grado io muoro, per questo appunto, che voi volete ch'io muora.

Ma un atto sì bello, o mio Gesù, quanto è difficile alla natia nostra fiacchezza, quanto è difficile! Al morire siam sì ritrosi, che abborriam della morte fino il pensiero: eppure per quanto l'abborriamo, e per quanto ancor la fuggiamo, verrà certamente la morte, e verrà in quel tempo appunto, in cui già voi decretata l'avete. Che otterremo noi dunque, se ai vostri voleri non sottomettiamo anche i nostri? Che otterremo, se non di renderci sempre più dolorosa, e sempre più amara la morte? Ah quanto meglio ci torna che alle divine vostre disposizioni chiniamo il capo, e accettiamo dalla vostra mano quel colpo, che ai nostri giorni dovrà dar termine! Ma perchè la ripugnanza nostra è sì grande, deh per quelle piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo, voi infondeteci quella rassegnazion generosa, che in sì affannoso cimento ci è necessaria: sicchè giunti che saremo agli estremi nostri momenti, dir vi possiamo col più vivo sentimento del cuore: Signore, la volontà vostra sia fatta.

PUNTO III. *Verrà sempre dolce, e santa la morte, se come quella del Saverio verrà assistita dalla grazia*. Sono pure ammirabili le tracce che tiene coi più cari suoi servi la provvidenza divina! Avea il Saverio a costo d'immense fatiche illustrato colla luce dell'Evangelio l'oriente: avea popolata, malgrado l'inferno che ne fremea, di anime battezzate la Chiesa: avea innalzate sulle rovine della idolatria regnante le glorie del Crocifisso: e collo splendore delle virtù non meno che collo strepito de' prodigi reso avea tributario alla fede di Cristo un nuovo mondo, onde parea che un apostolato sì luminoso chiudere si dovesse con una morte o corteggiata da Cori di spiriti angelici, o rallegrata da vista di cielo aperto, o fregiata colla corona di martire, o per lo meno d'ogni umano conforto bèn provveduta; eppure nulla di questo. Dio dispone che giunto appena il Saverio a Sanciano isola povera, deserta, sprovveduta non men di viveri che di abitanti, ivi si ammali. Il ricovero che per pura carità gli vien dato, è una capanna che male tessuta di frondi e di paglie, da più lati esposta resta ai venti freddissimi della stagione; e se a mitigare l'ardor della febbre, mal esperto chirurgo si accinge ad aprirgli la vena, in due colpi che dà, due volte offende l'arterie, onde attratti ne restano con atroce spasimo i nervi. Il male intanto vie più si aggrava, e già minaccia vicino il transito, e Francesco non ha un amico che lo consoli, non un sacerdote che lo assista, non un Sacramento che lo munisca. O Dio, e un sì fedel vostro servo muore così? Sì, dilettissimi, muore così, e muore d'una morte dolcissima, d'una morte santissima, d'una tranquillissima morte. Eh che le nostre viste son ben diverse da quelle di Dio. Noi miriam le apparenze, e non la sostanza: Iddio mira la sostanza, e non le apparenze. Morì, è vero, il Saverio destituto di que' conforti che venir gli poteano dalla terra: ma quanto in loro vece abbondarono quegli ajuti che venir gli poteano dal Cielo! Al difetto dell'umana assistenza supplì la divina, e supplì di tal modo che più di conforto egli trasse dalla grazia che invigorillo, di quel che tratto ne avrebbe da ogni umano sovvenimento; e ben diello a vedere in quel giubilo che mostrò nell'estremo abbandonamento in cui videsi, e tra gli acerbi spasimi, che provò godendo, e rallegrandosi, che Dio in quel modo gli compensasse il da lui sospirato, e non ottenuto martirio: diello a vedere negli affetti infuocati, coi quali nel corso della malattia sfogò sempre l'infervorato suo cuore or con Gesù, or con Maria: diello a vedere in que' baci affettuosissimi, che sino all'ultimo de' suoi momenti con tutto lo spirito sulle labbra stampò sulle piaghe del Crocifisso: che più? Diello a vedere per sino

ne'

ne' suoi deliri, che con tronchi e interrotti sensi non altro additavano che amor di Dio, e brame di apostolato: sicchè colla sola divina grazia che lo assiste vigorosa, tuttochè gli mancasse ogni altro ajuto, morì da santo, e da gran santo; e colla sua morte c' insegnò, che riuscirà sempre felice l' estremo passo, ove dalla grazia divina rinvigorito egli venga.

Ecco però, miei dilettissimi, a che volger si devono le nostre mire, se dolce bramiamo, e se santa la nostra morte; volger si devono a meritarci in quel punto grazia, che a misura del gran bisogno ci soccorra e ci assista: grazia, che ci difenda contro gli assalti furiosi de' nostri nemici, grazia, che ci conforti ne' dolorosi affanni delle agonie: grazia, che sino all' ultimo de' nostri respiri ci renda nel divino amore costanti: ove questa si ottenga, quand' anche ogni altro ajuto ci manchi, tutto è in sicuro; ove questa ci manchi, quand' anche abbondi ogni altro ajuto, tutto è perduto. Io non vo' già dire, uditori, che nell' estremo di nostra vita non debbaci altresì esser a cuore l' ajuto efficacissimo de' sacramenti: so il gran vantaggio che può recare a chi muore il lavare in quell' ultimo nel salutevole bagno della sagramental penitenza le interne macchie. So che nel pericoloso passaggio dal tempo all' eternità un gran vigore ricevesi dal santissimo Viatico. So che contro i timori di morte, e contro gli assalitori d' inferno gran coraggio somministra e gran forza l' unzion estrema: però non solo approvo che ajuti sì poderosi in rischio di morte si bramino, o si procurino; ma aggiungo ancora che di bramarli, e di procurarli ce ne corre obbligazione strettissima. Ciò che dir voglio si è che anche i sacramenti stessi non giovano, se Dio colle grazie sue più vigorose non ci soccorre; quanti di fatto, tuttochè partano da questa vita assistiti da sacerdoti, muniti di sacramenti, e carichi di assoluzioni, vanno nulla di meno a finir reprobi negli abissi, quanti! Se tutte le morti che son di bell' apparenza, fossero sante, siccome queste non sono poche, così pochi ancora non sarebbono quei che si salvano. Eppure sappiam pur troppo che son pochissimi: *pauci sunt qui salvantur, pauci sunt*. E d' onde ciò uditori, se non dal mancar a quei molti che perdonsi nell' estremo terribile passo una grazia, che a salvamento li guidi? grazia che loro manca per mera loro colpa, perchè in tutta la vita loro o non la chieggono mai, o la demeritan sempre. Che però, miei dilettissimi, io vi accordo bensì che in vicinanza di morte un gran capitale far noi dobbiamo de' sagramenti; ma voglio altresì che voi mi accordiate, che la prima delle nostre premure dev' essere meritarci una grazia, che con santa perseveranza compir ci faccia felicemente la vita. Ebbe questa grazia il Saverio, e l' ebbe poderosissima. Ma sapete perchè l' ebbe? L' ebbe perchè amantissimo ch' egli era dell' orazione, in cui occupava d' ordinario il più della notte, incessantemente la chiese. L' ebbe, perchè col fervor della vita, e colla santità delle opere, colla pratica delle virtù, si adoperò sempre per meritarsela: dico per meritarsela: perchè sebben questa da niun meritare condegnamente si possa, può però meritarsi, come parlan le scuole, *de congruo*, mettendo noi per parte nostra tali disposizioni, che muovano Dio ad accordarcela. Queste disposizioni il Saverio le mise nel suo pregar fervoroso, e nel suo santo operare. Mettiamole, dilettissimi, ancora noi: sia questa grazia un degli oggetti delle nostre più premurose preghiere; perchè Dio a chi di cuor la dimanda, mai non la niega. Premettiamo alla morte digiuni, mortificazioni, limosine, ed ogni genere di virtuose opere, perchè un viver santo impegnò sempre Dio ad accordare un santo morire. Ma se mai credessimo, che quella grazia che accordossi al Saverio sì zelante della salute delle anime, sia Dio per accordarla anche a chi le anime perverte co' suoi scandali: che quella grazia, che accordossi al Saverio sì acceso d' amor divino, sia Dio per accordarla anche a chi altro nel cuor non nutre che amor di mondo: che quella grazia che accordossi al Saverio sì penitente, sì mortificato, sì severo con se medesimo, sia Dio per accordarla anche a chi non pensa che a passar tra piaceri e morbidezze la vita; c' inganniamo: una grazia sì rilevante di legge ordinaria non si concede, che a preghiere ben umili, e a meriti ben distinti. Non in altra maniera l' ottenne il Saverio, e non in altra maniera ottenerla dobbiamo ancor noi. Piaccia a Dio che voi, che io, che tutti in nulla ci risparmiamo per conseguirla.

Ajutateci voi, o grande Apostolo delle Indie san Francesco Saverio protettore che voi siete della buona morte, otteneteci in quel gran punto una grazia, che renda veramente buona la nostra morte: ma perchè una grazia di sì grande rilievo non si concede che a grandi virtù, impetrateci ajuti, coi quali imitar possiamo le vostre. Se più che possiamo, saremmo simili a voi nella vita, allora sì che sperar giustamente potremo una grazia, che renda santa la nostra morte, come ha resa santa la vostra. E voi Gesù mio crocifisso, che nelle agonie del Saverio foste l' unico suo conforto, deh per quella piaga santissima che nel vostro costato adoriamo, dateci grazia, che viviamo sempre in maniera che ci meritiamo morendo la vostra più efficace assistenza. Accettiamo sin d' ora con tutta sommission quella morte che a voi più piacerà di mandarci; sol vi chiediamo che la vostra divina grazia in quel gran passo ci conforti, ci soccorra, e ci salvi.

DI-

DISCORSO II.

Per la Domenica seconda dell' Avvento.

DIVERTIMENTI.

Quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Matth. 21.

SArei pure, cred' io, questa sera il mal accolto, se mi prendessi a dimostrar necessaria per ben morire quella vita severa, che menò nel deserto il precursore di Cristo, vita di austerità, di digiuno, di solitudine. Eppure quando il dicessi non andrei certamente tanto lungi dal vero, quanto forse taluno si crede. Tra chi seguita Cristo, e chi prenunziollo, altro divario esser non vi dovrebbe, che quel che vedesi tra un abbozzo che adombra una figura da farsi, ed una copia che ritrae una figura già fatta. Giovanni colla sua vita adombrò quella di Cristo, e quella pure di Cristo deve ogni fedel ritrar nella sua: e però essendo comuni e all' abbozzo, e alla copia i lineamenti dell' originale medesimo, chi non iscorge, che tra l' abbozzo e la copia, tra Giovanni e noi qualche somiglianza convien che veggasi? Pure datevi, pace, uditori, ch' io non vo' inquietarvi con severità d' argomento. Recavi orrore l' aspra vita del precursore? Via, non se ne parli: ma vorrei almeno che se non bastavi l' animo d' essere ciò ch' ei fu, vorrei, dissi, che almeno vi fosse a cuore di non essere ciò ch' ei non fu. Ei non fu d' una vita delicata e piacevole: non fu amante di morbidezze: non fu, come d' altri molti si può dire, e si suol dire, uomo di bel tempo. Tal fu la lode che gli die il Redentore con quella interrogazione, che oggi fece alle turbe: *quid existis videre? Hominem mollibus vestitum?* Ah sarebbe pur troppo, se non sentendovi voi d' amare ciò, ch' egli amò, l' austerità della vita, nè pur vi sentiste d' abborrire ciò che egli abborrì, il divertimento e il piacere. E sia mai sperabile chiudere con morte santa una vita di passatempo? Ma qui ancora mi avveggo, che già talun si risente, e va dicendo tra sè e sè; pretendereste voi forse che avess' io a non divertirmi giammai? No, dilettissimi: intendiamoci; vi sono divertimenti, che Dio non vieta, onesti gusti; innocenti; e quelli pure io non li riprovo: ma sono eglino di sì buon' indole tutti i divertimenti, che nel mondo si godono? Piacesse a Dio che così fossero: non vi sarebbono tanti guai in punto di morte. Ma pur troppo non son così: la maggior parte cattivi, e però degni d' essere da ogni seguace di Cristo abbominati e fuggiti. Ben io scorgo che il mio assunto vi sembra strano; ma uditemi soltanto con attenzione, ed io m' impegno a farvi vedere, che i divertimenti de' nostri dì d' ordinario son rei per qualcuno di questi tre titoli: o sono rei nella lor qualità, lo vedremo nel primo punto; o son rei nella lor quantità, lo vedremo nel secondo punto; o sono rei ne' loro effetti, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *I divertimenti del mondo d' ordinario sono rei nella lor qualità.* Se mai altra volta ho avuto in orrore il dare alle cose colori carichi più del dovere, egli è certamente nel giorno d' oggi, in cui prendendo a trattare d' un argomento di cui meglio di me ne potrete voi esser giudici, ove con esagerazione soverchia dessi un picciol passo fuori del vero, subito mi direste: *piano che questo non è*. Che però se mi sono inoltrato a dire, che i divertimenti, che il mondo porge, sono in gran numero, parte rei nella lor qualità, vo' con tal vigore di verità sostenerlo, che voi medesimi abbiate a dire: *avete ragione*. E qui osservate, che alcuni chiamano divertirsi, l' immergersi sino alla gola nelle dissolutezze, e il saziare di crapole l' intemperanza, il dare ad ogn' ingorda passione il suo sfogo, e d' ogni vizio, che abbia un po' del piacevole, farne studiosa incetta. Di sì fatti divertimenti non è mio pensiero il discorrerne, perchè il mondo medesimo li processa come rei, e come rei li condanna. Parlo di quei divertimenti che il mondo approva, che il mondo pratica, che il mondo spaccia per innocenti: e tra questi dico esserne alcuni, che punto non si accordano coll' Evangelio, colla virtù, coll' innocenza.

Su dunque entriamo senz' altro in quelle sale, in quelle camere, dove per divertirsi si aduna nella sua più bella pompa il più bel mondo. E che discorsi sono cotesti? Veggo che, ognun vi applaude, ognun ne ride. Forse un qualche bel motto, una qualche burla graziosa, un qualche ameno racconto è uscito di bocca a colui, a colei che pregiasi di bel talento? Appunto egli è un motto, ma tale, che su punta di spirito ha portata una ferita crudele al credito di un titolato: ed è una burla, ma tale, che così ridendo, ha impresso un concetto pessimo di quella donna; egli è un racconto, sì, ma tale, che con colori di maligna vivacità ha fatto di quella giovane una pittura vergognosissima. E queste chiamate voi

as-

assemblee innocenti? Innocenti? Dove del buon nome del prossimo si fa strazio sì barbaro? Innocenti? Dove alle altrui spese si comprano le risate? Innocenti? Dove si aguzza sull' altrui fama la lingua, e si passano allegre sull' altrui conto le ore? So che non sempre si mettono in campo nell' aria sua propria le detrazioni, ma che rileva? Or con una satira lanciata di fuga, or con una parolina in un orecchio, or con un piacevole motteggiamento, tuttochè dicasi poco, si spiega moltissimo, facendo con piaga picciolissima colpo mortale. Or come mai posson dirsi cristiane quelle veglie, cristiane quelle visite, cristiane quelle adunanze, nelle quali va sì mal concia la cristiana carità? Oh Dio! Io mi vergogno, dicea san Girolamo descrivendo nelle assemblee de' tempi suoi quelle de' nostri, io mi vergogno, qualora penso a ciò, che ne soffre da lingue mordaci la carità: *pudet dicere salutandi frequentiam ... Igitur in verba sermo teritur, lacerantur absentes, vita aliena describitur: & mordentes invicem, consumimur ad invicem* (*Hieron.*).

Fosse almeno sola a soffrirne la carità: il peggio si è che ne soffre più di una volta anche la religione. E' egli raro, uditori, che nelle conversazioni moderne motteggisi su i divoti, e più ancora sulle divote, e posso anche aggiungere sulle divozioni medesime? Che si scherzi su ciò che si è udito da' sagri oratori non avviene assai spesso? Il criticare religiosi e religioni prediche e predicatori, moralisti, morale, non è uno de' più ordinarj trattenimenti di chi piccasi di bell' ingegno? E quel ch' è più intollerabile, non si cambiano più d' una volta in accademie di disputa le veglie, con farsi non dico solamente a contendere su punti astrusissimi di religione, ma a decidere ancora con tutta franchezza, senz' altre massime, che le apprese o da' dettami dei libertini, o da' libri degni di fuoco? Come fia dunque che innocente si creda quel divertirsi, dove ne scapita religione, divozione, pietà?

Eppure di ciò che più convince di reato non pochi divertimenti, non ne ho parlato fin' ora, ed è lo sfregio che apportano alla purità de' costumi. Ditemi per cortesia, come virtù sì dilicata si accordi con quegli amoreggiamenti, che divampano con impurissime fiamme l' età men cauta? Eh piacesse anche a Dio, che l' incendio indegno si trattenesse entro i confini di stato libero. Ditemi, come si accordi con certi appuntamenti di tempo e di luogo, i quali come hanno per maestra la malizia, così l' hanno ancor per compagna: ditemi, come si accordi con certe partite di spasso, nelle quali l' aria della campagna suole anche inspirare una cert' aria di libertà: ditemi, come si accordi con quelle cene, nelle quali mentre spuman le tazze di liquori stranieri, si accoppiano a scherzi libere canzoni poterve: ditemi, come si accordi con certi trastulli, con certi giuochi, ne' quali le burle van col nome di convenienze, e sono peccati, o occasion di peccati? O Luigi Gonzaga, che ne direste? Voi che prendeste per orrore la fuga al sol proporvisi per ischerzo di baciare sul muro l' ombra sola di una fanciulla! Ma lasciamo tutto questo, e ristringiamoci a queste sole adunanze, nelle quali in occasion di festino, di veglie, di ballo, di commedia concorre quanto brilla di vago, di spiritoso, di allegro. Oh qui si bramo che mi spiegate come serbisi nel suo candore la purità, sicchè nè un pensiero men casto l' appanni, nè la scolori uno sguardo men cauto, nè la sfregi una parola men misurata. Si sa pure, che qui tutta si mette in opera l' arte, non dico solo di comparire, ma di piacere: si sa pure che gli abiti, co' quali vi s' interviene, per quanto sieno ricchi e pomposi, mai però non finiscono di ricoprire, quasi che non sia bella una moda, se non unisce alla vanità l' immodestia: si sa pure che il tratto che si usa, non è poi sì ritenuto, e sì serio, che non ammetta espressioni affettuose, baciamani frequenti, corteggi assidui: e quando questo ancor non bastasse ad eccitare nel cuore affetti men buoni, che forza non hanno que' motti equivochi, que' ghigni affettati, que' gesti maliziosi, quelle occhiate invereconde, que' lunghi colloquii, con quel di più che non so, e se il sapessi, forse non dovrei dirlo? Chi per tanto può darsi a credere, che un conversare sì libero, sì dimestico, essere possa senza mai un pensiero, mai un desiderio, mai un consenso che abbia del reo? Allora lo crederò, quando mi avrete provato, che si possa senza miracolo stare in mezzo alle bragie, e non ardere. Certo è che san Giovanni Crisostomo non lo vuole credere e la discorre così (*san Joan. Chrys.*). Se trattenendovi voi nella chiesa applicati alle preghiere, al sagrifizio, alla predica, vi avvien talvolta che al passarvi avanti agli occhi un lusinghevole oggetto, passion vi sorprende, e tentazione vi assale; avrò poi io a credere, che dove gli oggetti nell' aria della sua più fina lusinga non s' incontrano a caso, ma si cercano a bella posta, dove non solamente si mira, e mirasi fisso; ma ancora si parla, e si parla per lungo tempo, e si parla da solo a solo, e fiato a fiato: avrò io a credere che mai vada sfiorato da qualche aura infuocata il bel candor de' costumi? L' argomento, uditori, e sì forte, che se voi non vi trovate risposta, io per me non la trovo. Voi forse direte, che assemblee sì fatte o non sono le vostre, o se lo sono non vi fanno impression alcuna cattiva: ma se mi dite questo secondo, sia detto con vostra pace, io nol credo, e dico, che la passione vi accieca, e non vi lascia conoscere i disordini del vostro cuore; voglio piuttosto credere che tali non siano l' adunanze, che frequentate, e ove ciò sia, vi prego per quella premura che aver dovete di morir santamente, a non frequentarle giammai. Piuttosto che divertirvi con tanto discapito, quanto fia meglio dare a qualsivoglia divertimento un addio! Si goderà un poco meno, un poco meno si riderà: ma ne anderà salvo l' onor di Dio, e resterà in sicuro la salute dell' anima. Or che divario si vedrà, uditori, in punto di morte, tra chi avrà amati, e chi avrà fuggiti divertimenti sì rei! Agli uni dirassi: vi siete fin' ora divertiti a vostro capriccio, or bene non isperate un divertimento mai più;

più negli abissi: e voi, dirassi agli altri, voi che piuttosto che divertirvi con iscapito della coscienza, amaste non divertirvi, fatevi cuore, adesso cominceranno i vostri divertimenti, e non finiranno mai più: su al paradiso, oh che sorte diversa, cari uditori! E vi sarà chi più ami gl' impuri brevissimi divertimenti di questa vita, che i divertimenti purissimi eterni dell'altra?

No Gesù caro, niun v' ha fra noi che far voglia un cambio sì svantaggioso, ami chi vuole cotesti rei divertimenti, noi siamo pronti a non divertirci piuttosto giammai, che divertirci con iscapito della coscienza. Ma perchè il mondo di questi divertimenti è sì pieno; deh per quelle piaghe che adoriamo ne' piedi vostri santissimi dateci grazia, che sappiam sempre tenercene ben lontani: sicchè possiamo in punto di morte avere questa consolazione di avere piuttosto lasciato qualunque divertimento, che averne preso pur uno oltraggioso al vostro onore, e svantaggioso alla nostra salute.

PUNTO II. *O sono rei nella lor quantità*. I miei divertimenti, sembra che dicami ognun di voi, per grazia di Dio sono innocenti. Io converso: ma le mie conversazioni sono innocenti: io gioco, ma i miei giuochi sono innocenti: vado a visite, a passeggi, a diporti: ma innocenti sono le visite, innocenti i passeggi, innocenti i diporti. Innocenti? Sì, se ne' vostri divertimenti serbate moderazione: ma ove in questi si eccede la dovuta misura, no che non sono innocenti. Nol sono. (2. 2. *q.* 168. *a.* 1.). I divertimenti al dir dell' Angelico sapete che sono? Sono un rimedio, che a sollievo della nostra fiacchezza Dio ci accorda. Or chi non sa che un rimedio, se nel prenderlo se n' eccede la dose, anzi che ristabilire la sanità, più la snerva, e più l' opprime? I vostri divertimenti sono innocenti, se in se medesimi si considerano, ve lo accordo; ma sono eglino moderati? Sono eglino proporzionati al bisogno che voi ne avete? Sono eglino in quella dose, e non più che si richiede per sollevare il vostr' animo aggravato dalle occupazioni, dalle fatiche, dalle faccende? Che se foste per avventura di quelli che vanno in traccia di divertimenti per sollevarsi dall' ozio, che stranezza vorrei dire, che stranezza si è mai cotesta? All' ozio vi vuol il rimedio della fatica. Rimedio dell' ozio sono le occupazioni, e queste non mancano nel vostro impiego: son le faccende, e queste non mancano nella vostra casa: son le preghiere, e le letture, le meditazioni, e di queste far ne potete quante vi aggrada ne' vostri oratorii; ma divertirvi per sottrarvi dall' ozio, che stravaganza!

Ma io vo credere che non vi sia tra voi chi o per una, o per un' altra ragione, di qualche divertimento, come di necessario ristoro non abbisogni. Via prendetevelo in santa pace. Ma ditemi, o giovane curiale, o togato, fa egli mestiere che per sollievo del vostro studio perdiate il giorno in giro, la sera in baje, e in passatempi la festa? Bel sollievo dello studio, togliere allo studio presso che tutte le ore. Ditemi o artiere, o mercante, o chiunque voi siate che passate occupata in lavori la settimana, fa egli d' uopo che per vostro ristoro, dopo che dato avete nel dì festivo all'udir d' una messa una scarsa mezz' ora, tutt' il resto consagrisi, non alla parola di Dio, di cui v vere così digiuno; non alla dottrina cristiana, di cui siete sì poco istruito; ma a spassi, a carte, a bagordi? E il profanare così giorni santissimi, voi lo chiamate ragionevole divertimento? Che dirò poi di quelle conversazioni, che si prolungano a notte tanto inoltrata? Che in una compagnia che vi convenga, gioviale se volete, ma modesta, e cristiana si passi qualche ora, vi si conceda; ma quel toccare la metà della notte sì da vicino, che in certe sere che partecipan di giorno magro si corra poi rischio dai padroni o dai servi di far cene non magre, può ella dirsi moderazione? Può ella dirsi moderazione di tante sere, non passarne pur una in casa, e se vi ha ballo, voler il ballo, se vi ha concerto, voler il concerto, se vi è il teatro, voler il teatro, senza riguardo a que' giorni medesimi nei quali o si son ricevuti, o dispor vi dovete a ricevere i sagramenti? Può ella dirsi moderazione l' oltrepassare a bella posta e frequentemente le ultime notturne ore del sabbato per ballare o in una danza, o in un festino, nelle prime della domenica? Oh Dio eterno! Così da' vostri fedeli si comincia quel giorno, che solo avete voi serbato al culto vostro!

Ma dove lascio quel che a molti è il divertimento più caro? dove lascio il giuoco? Non già che io condanni ogni giuoco, no: condanno in ogni giuoco gli eccessi: dico gli eccessi, perchè nel giuoco, non è uno solo l' eccesso, son molti. Si eccede nel tempo che vi si occupa: mentre il giuoco a cert' uni è divenuto l' impiego della più parte delle ore, fino a sacrificare quelle del sonno. Si eccede nel danaro che vi si perde: mentre chi a soccorso de' poveri non ha mai nulla, per gettare nel giuoco sempre ne trova, sia poi con discapito della famiglia, che ne patisce, sia con lamento di operari che sospirano la loro mercede, sia con accrescimento di debiti, che consumano il patrimonio, non importa. Si eccede nell' affetto che vi si porta, mentre si scorge e dagli occhi, e dal volto, e dall' attenzione, e dall' impegno la passione che se ne ha gagliardissima. Or dite quanto volete, che i vostri giuochi, le vostre conversazioni, i vostri spassi sono innocenti; non sono certamente innocenti cotesti eccessi, nè mai passeranno per innocenti al tribunale di Dio.

Buon per me, dice taluno, o piuttosto taluna, che almeno so divertirmi, senza che alcuno de' miei divertimenti tacciar si possa di smoderatezza. Moderate son le mie visite, moderate le veglie, moderato il giuoco, moderato... Piano di grazia, che io temo assai che tante vostre moderazioni formino un grande eccesso. Bella lode per verità meriterebbesi di temperante chi in un grande convito volesse d' ogni vivanda quella misura, che presa da una sola appena dir potrebbesi temperanza. Che rileva, che ciascuno de' vostri divertimenti sia moderato s' eglino sono tanti, che tutti insieme formano un divertirvi smoderatissimo? che

tut-

tutta consumisi la giornata in un solo divertimento, oppure in molti, non è la perdita sempre la stessa? Eppure questo, uditori, è l'eccesso, che cotidianamente si vede, e quel che mi spiace, con pochissima speranza, che mai si moderi. Dopo aver date lunghe ore al sonno, e lunghe allo specchio, il resto del tempo io che si occupa? In conviti, in visite, in conversazioni, in giuochi, in ispettacoli. Un divertimento dà mano all' altro; l' un coll' altro s' intreccia: e fin non manca (oh cristiana modestia dove sei tu sparita!) chi ammette in casa qualunque genial compagnia, nel tempo stesso che abbigliasi per andarne in cerca al di fuori. Intanto di simili giorni si empiono le settimane, di simili settimane i mesi, di simili mesi gli anni, di simili anni tutta la vita: e poi lo so anch' io che si avrà in orrore la morte. E come fia mai che al pensiero di questa per ribrezzo non raccapricci, chi ben sa che all' eterno inesorabile giudice altro conto della sua vita non potrà rendere, se non questo: mi son divertita?

Io bene mi avveggo, uditori, che questa sera non parlo forse a genio di tutti, ma che ne poss'io? Ho io a tacere una verità sì ripetuta nelle sacre carte, così inculcata da Cristo, così predicata da' santi Padri, che questa vita non ci è data per divertirci: l' ho io ha tacere? Se devo bramare, come io realtà di tutto cuore lo bramo, che chiudiate con santo fine i giorni vostri, non ho io a dirlo, e dirlo sì alto che ognun m' intenda, che la vita nostra è vita di chi combatte: *militia est vita hominis* (*Tob.* 7.), è vita di chi affaticasi: *homo nascitur ad laborem* (*ibidem*), è vita di chi geme sotto l' incarico della croce: *qui vult post me venire, tollat Crucem suam* (*Matth.* 16.)? Or come può accordarsi un divertirsi così eccessivo, con una vita di combattimento, di fatica, di croce? O povere anime perdute dietro agli spassi, sembrami già di vedervi, nello sciolgervi da' vostri corpi, sopplicare di coro in coro i santi del cielo, perchè vi accolgano nella beata lor compagnia: ma indarno: lungi di qua, gridan gli Apostoli; tra noi smunti dalle fatiche ardisce di chieder luogo chi marcì ne' piaceri? Lungi, gridano i martiri: e con qual fronte, schiava infelice del passatempo, chiedi di gioire tra noi, che a costo del nostro sangue ci comprammo queste delizie? Gridano ad una voce i confessori e gli anacoreti, e le sante vergini: non pensasti che a divertirti, e vuoi sedere in quei troni, che son lavoro di mortificazione continua? Ma più di tutti e con terribile tuono, lungi, griderà il Redentore, lungi anima indegna; alla soglia del regno mio piè non si accosta, che non abbia premute le mie pedate. Lo sai pure ch' io medesimo con una vita tutta sudori e stenti, con una morte tutta dolori e ignominie mi fei strada alla gloria; e rea di ben cento e mille colpe, dopo un paradiso in terra, un altro ancora ne pretendi nel cielo? Dopo aver ben goduto del mondo, ancor vorresti goder di Dio? Oh questo no: accoglietela voi spiriti tormentatori, e a misura che si è procurato piacevole il tempo, fate che tormentandola provi l' eternità: *quantum in deliciis fuit, tantum dat illi tormentum, & luctum* (*Apoc.* 18.). E i divertimenti, uditori, così finiscono.

O Gesù mio, abbia chi vuole i passatempi di questa vita; se hanno questi a finire sì male, eleggo di buon grado esserne privo: purchè dopo la morte trovi accoglimenti nel vostro regno, ah che nulla mi curo di quanto ha di piacevole questa terra! Che più dolce divertimento poss' io bramare, che passare con voi tutta l' eternità? Sì mio Gesù, questo è il divertimento che io desidero; questo vi chieggo per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, in questa vita datemi grazia che io imiti i vostri esempii, oh questo sì. Il godere, il divertirmi si riserbi nell' altra, ch' io son contento. Sì, Gesù caro, io son contento.

PUNTO III. *O son rei ne' loro effetti*. Se un rimedio in luogo de' buoni effetti che si speravano, ne produca de' pessimi, qual è mai quel medico, che nol riprovi? Quale quell' infermo che nol ributti da sè? Medicina, che nuoce, veleno dee dirsi più, che rimedio. Or se i divertimenti, come nel secondo punto si è detto, sono, giusta la dottrina dell' Angelico un rimedio apprestato alla nostra fiacchezza da provvidenza compassionevole, chiaro è che ove questi producono in noi effetti non buoni, anzi che prendersi qual rimedio, abborrir si devono qual veleno. Se così è, dilettissimi, io più non cerco, nè quali sieno, nè quanti i vostri divertimenti. Li vo' supporre onestissimi, li vo' supporre moderatissimi: ma dimando; non avvien egli mai che dopo esservi ben divertiti, proviate in voi un allontanamento, che prima non vi era dalle cose di Dio, una freddezza nelle preghiere, un dissapore de' libri santi, una languidezza negli esercizii di pietà, una nausea de' sagramenti e della divina parola? Non avvien egli mai che dissipato ne resti il vostro spirito, che prenda il cuor qualche attacco alle vanità, e follie del mondo, che senza avvedervene vi cominci a piacere la libertà, che più non vi sembrino sì detestabili certe massime, che avevate prima in orrore? Se ciò accadesse, come pur troppo accade spessissimo, come mai giudicar potreste incolpabili cotesti vostri divertimenti? Divertimenti che insensibilmente vi portano dal raccoglimento alla dissipazione, dal fervore alla tiepidezza, da Dio al mondo, dal bene al male, non si condanneranno per rei, se non in se stessi, certamente ne' loro effetti?

Che se per vaghezza di divertirvi, restasse in abbandono la casa, senza chi governi i figliuoli, senza chi invigili sopra i domestici; se vi metteste in necessità di fare spese soverchie, con ommettere poi le necessarie limosine, con accrescere debiti, con differire mercedi, con trascurare legati; se si trasandassero le obbligazioni del vostro stato, del vostro impiego, del vostro grado: se foste cagione che il marito brontoli, o la moglie disperisi, che i figliuoli si scandalizzino, che i servi bestemmino, che il vicinato mormori; avreste bel dire, i nostri spassi sono innocenti: gli effetti vi smentirebbono. Peggio poi se da quella sala, da quel circolo, da quel ballo, da quello spettacolo

lo non ne usciste presso che mai, che rei di qualche colpa, o di pensiero mal conceputo, o di parola mal proferita, o di tratto mal usato: voglio dire, se il divertimento che vi prendete fosse per voi un inciampo, un pericolo prossimo di cadute, qual sarebbe mai quel teologo che ve l'accordasse, come innocente? Eppure nei divertimenti che oggidì son più in uso, quanti di questi effetti si sperimentano! Quanti? Padri e Madri lo dovreste sapere meglio di me: e voi vi dolete che quel figliuolo tutt' altro da quel di prima, è alieno dal a pietà, e restio a vostri comandi: che quella figlia smarrita colla modestia la divozione, ad altro più non pensa, che a libertà, a corteggi, a comparse. Vostro danno: questo è il bel frutto di tanti divertimenti, che per soverchia indulgenza loro accordate: e perchè se v' ha un ballo, voi siete i primi a mostrar genio che vi si troviuo? Perchè voi medesimi vi fate loro guida alle conversazioni e a' teatri? Perchè voi siete sì solleciti, che veggano il mondo, il più gran mondo, il più bel mondo? Perchè date loro a leggere, o almeno perchè non togliete loro dalle mani quelle poesie, quelle favole, que' romanzi, che inspirano loro mille cattive idee di vanità, di follie, di amori, di trastulli, d' intrighi di mondo? Queste se nol sapete, queste son le cagioni del deplorabile cambiamento; e voi non meno d' essi ne darete un dì conto a Dio.

Eh che non basta, miei dilettissimi, per dare un color d' innocenza a' vostri divertimenti il dire che sono onesti, e son moderati; se gli effetti che ne derivano sono cattivi; siano onesti quanto si voglia in se stessi, siano moderati, non sono certamente a vostro riguardo innocenti, e senza consultar direttori siete in obbligo di lasciarli; e questa è la ragione per cui certe persone timorate di Dio, e risolute di salvar l' anima, più non pongono il piede in certe adunanze, nè più si lasciano adescare dal lusinghevole di certi spassi, o se talvolta necessità e convenienza le obbliga, vi hanno provato che in mezzo a sì fatti divertimenti la divozione a poco a poco smarrivasi: che non partivasi senza qualche ragionevolissimo scrupolo, ch' erano ben rare le volte che di qualche fallo non rimordesse la lor coscienza: onde han meglio amato l' interdirseli affatto, che seguitare a goderne con rischio della salute.

Ma, padre, voi questa sera par che abbiate preso di mira il togliere, se poteste, dal mondo i divertimenti. Rispondo se i divertimenti son tali, che sieno o rei nella sostanza, o eccessivi nella quantità, o perniziosi ne' loro effetti: io una parola, se sono in qualche maniera peccaminosi, sì dilettissimi, me ne dichiaro, ho preteso di toglierli. So pur troppo che non riusciranmi l' intento, e che forse sino da questa sera ritornerà colui al suo sì nocevole giuoco, ritornerà colei alla sua sì libera conversazione; contuttociò lo dico, e lo ridico, che ho preteso di toglierli, perchè ho preteso il ben vostro. E che? Avrà sempre a vedersi da' divertimenti de' Cristiani disonorato il cristianesimo? Avranno sempre da comprarsi i trastulli a costo dell' onore divino e dell' umana salvezza? Non potrassi più da un fedele ridere, gioire, allegrarsi, senza che vengano al Vangelo uno sfregio, e al Crocifisso un oltraggio? Gioje crudeli, trastulli barbari! Empie ricreazioni! No, no: sianvi pure cari quanto si voglia divertimenti cotanto indegni, mai non sarà che chi ha zelo, non li condanni, non li perseguiti, non vada a mira di toglierli, di sbandirli, di sbarbicarli. Ma perchè mi persuado che i vostri divertimenti siano per ogni riguardo innocenti: tanto non è mia mira il toglierli, il condannarli, che anzi coll' Apostolo gli approvo anch' io, anch' io gli accordo: *gaudete, iterum dico gaudete* (*Ad Phi.* 4.). Aggiungo solo che prima di divertirsi, si adempiano i doveri, che indispensabilmente ci corrono con Dio, e col prossimo. Prima gli esercizii di pietà: prima l' attenzione alla famiglia, a' figliuoli, a' domestici: prima le obbligazioni della vostra professione, del vostro impiego, del vostro stato: e poi divertitevi pure, divertitevi. Ed oh che dolce, che saporoso divertirvi sarà egli mai il divertirvi colla grazia nell' anima, e con Dio nel cuore! Il piacere che ne trarrete sarà ben altro che quello che provano nelle sue dissolutezze i mondani. Il piacere di questi mai non è che vada disgiunto da spine, da rimorsi, da invidie, da inquietudini, da gelosie: il vostro avrà mai sempre per indivisibil compagna la pace: sarà un piacere purissimo, soavissimo, tranquillissimo: e quel ch' è più, dove in punto di morte trarrà il mondano da' suoi divertimenti doppia afflizione, l' una dalla necessità in cui vedesi di lasciarli, l' altra dal pensiero dello sconto che in breve ha da farne; voi all' opposito un gran conforto trarrete dalla speranza di passar colla morte a gioje migliori, gioje che non avranno mai fine, gioje che saranno per sempre la vostra felicità. Se questa verità s' intendesse, chi mai vi sarebbe che tra divertimenti non buoni appressar si volesse alla morte?

O Gesù caro, fate voi che l' intendiamo noi tutti, sicchè non vi sia tra noi chi più si lasci adescare dagl' ingannevoli divertimenti del mondo. E se mai qui vi fosse taluno invischiato in qualche conversazione, in qualche giuoco, in qualche amicizia di vostra offesa, illuminatelo, Gesù amabilissimo, e dategli grazia che fino da questa sera se ne distacchi. Ve ne preghiamo tutti d' un cuore per quella piaga santissima che nel vostro costato adoriamo. Ah! che troppo disdice, che un vostro seguace per divertire se stesso disgusti voi. No, mio Gesù, niun di noi vi farà questo torto. Vada qualunque divertimento piuttosto che offendervi. Più d' ogni spasso ci preme la vostra grazia. Dicane il mondo ciò che vuole: se non goderemo di lui e con lui in questa vita, godremo (ch' è quel che importa) godremo di voi e con voi per tutta l' eternità.

DI-

DISCORSO III.

Per la Domenica quarta dell' Avvento.

PENITENZA NON BUONA.

Venit in omnem regionem Jordanis, prædicans Baptismum pœnitentiæ. Luc. 3.

CHe si passino in santo raccoglimento giorni sì sacrosanti; che in aspettazione del divino infante che sta per nascere, tutto in santi affetti si strugga il cuore; che per ottenere dalla di lui venuta grazie abbondanti in fervorose preghiere si sciolga la lingua, va bene, uditori miei cari, va bene. Ma se del divin pargoletto incontrar bramate il genio santissimo, egli è d'uopo che diate orecchio al di lui Precursore, che là sulle rive del Giordano ci suggerisce qual sia l'ossequio che prima d'ogni altro vuole Cristo da noi. Tutto intento lo zelo di Giovanni a disporre il cuore dei popoli alle impressioni salubri del Salvador sospirato, sapete che loro intima? Non altro che penitenza: *venit in omnem regionem Jordanis prædicans baptismum pœnitentiæ*. Sapea ben egli che a Cristo presentar non poteasi più gradevole oggetto, che un cuor ravveduto, e però stimò dover del suo impiego l'annunziare alle turbe la penitenza, affinchè preparar con questa potessero ai divini favori la strada. E in verità se la penitenza fu a Cristo sì cara, che tuttochè innocentissimo, pur la volle compagna della sua nascita, compagna di sua vita, compagna di sua morte; s'egli medesimo si protestò d'essere sceso espressamente dal cielo per introdurre nel mondo la penitenza: *non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam* (*Matth. 9.*), chi non vede, che alla sua venuta con nulla meglio, che con la penitenza disporsi può il nostro cuore? Tutto sta che la penitenza sia tale qual da Cristo si brama: pronta, sincera, durevole. Oh quanti vorrebbono farsi credere penitenti, ma in realtà non lo sono, perchè di penitenza o non han altro che il desiderio, lo vedremo nel primo punto; o non han altro che l'apparenza, lo vedremo nel secondo punto; o non han altro se non tenue cominciamento, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Alcuni non han altro di penitenza che il desiderio.* Di quanti sono in necessità di cambiar vita, o di malvagia in buona, o di tiepida in fervorosa, penerete, uditori, a trovarne pur uno, il quale non ne abbia, o almen non dica di averne il desiderio. Interrogatene chi va perduto dietro al piacere, e mettendogli avanti gli occhi il precipizio a cui lo guida la via sdrucciola che egli batte; ed è pur vero, ditegli, che voi vogliate per compiacere un corpo che marcirà tra breve in un sepolcro, perdere un'anima, che mai non muore? Io, risponderà, io perdere l'anima? Oh questo no: ho ancora tanto di senno e di fede che basta per farmi conoscere la gran follia che ella è, comprarsi con momentanei diletti tormenti eterni: mi sta fisso nell'animo di abbracciare una volta la mortificazion evangelica: e piacendo a Dio l'abbraccierò. Ma intanto l'abbraccia egli? Nulla meno. Passa un mese e poi l'altro, e dal suo fango non sorge mai. Interrogatene chi dimentico di Dio non pensa ad altro che al mondo, e al gran mondo, e deplorandone la miserabile schiavitù, possibile, ditegli, che scior non vogliate una volta quelle catene che al vostro idolatrato mondo vi legano? Possibile che ancor non ne scorgiate la vanità, l'ingratitudine, la malignità, l'incostanza? Mirate quanti giovani come voi, vivaci come voi, nobili come voi, ne han conosciuto l'inganno, e gli hanno volte le spalle, e voi in vista di tanti, che dietro a Cristo s'avviano al cielo, voi meglio amate di avviarvi dietro al mondo, all'inferno? All'inferno, risponderà, io all'inferno? No: anzi conoscendo ancor io che il mondo non ha altro merito che d'esser abbandonato, e avendo intenzione di trattarlo appunto, come egli merita, anche io lo lascierò prima che egli mi lasci, e voglio esser di Dio prima che Dio mi chiami a sè. Sì, ma intanto abbandona egli il mondo? Volgesi egli a Dio? Pensate. Oggi lo trattiene un impegno, dimani un altro; e il mondo non si lascia che colla morte. Interrogatene chi svogliato della virtù, e non curante del suo profitto passa pigri i suoi giorni nell'ozio di una molle tiepidità, e con tutto lo zelo scuotendolo; e fino a quando, ditegli, durerete assonnato in sì funesto letargo? La morte si accosta, l'eternità si avvicina, e voi non vi date alcun pensiero di approfittarvi del tempo, e farvi colla santità delle opere provvisione abbondante di meriti? Eh, meno di strepito risponderà, meno di strepito: credete voi che io non sappia quanto una vita sì tiepida da Dio si abbomini? Lo so, lo so: e perchè appunto lo so, vo' uscire da uno stato sì deplorabile,

e con tutto il fervor dello spirito condurre a salvamento quest'anima. Sì, ma intanto il fatale suo sonno gli piace, e differendo da un giorno all'altro il distaccarsene, siegue a dormir come prima. In somma, che la penitenza sia necessaria, ognun lo conosce, ed è bramoso ciascuno di soddisfare a un dover sì preciso. Io non voglio, dice, che la morte mi colga invischiato in questi amori: io non voglio comparire al divin tribunale con questo mal abito in dosso. Vo' lasciare quel giuoco, vo' troncare quell'amicizia, vo' restituir quella roba, mi vo' disfare di quella passione, vo' daddovero convertirmi a Dio, ma intanto non se ne fa nulla, e mentre gli anni se ne vanno in desiderii di penitenza, la morte viene, e li sorprende impenitenti.

Ad una penitenza qual è cotesta, fu già parere di san Basilio che alludesse il Salmista allorchè disse: *in imagine pertransit homo* (*Basil. Psal.* 38.); non solamente perchè si passa da costoro la vita colla penitenza sempre in idea, e non più, *in imagine*: ma ancora perchè non son costoro punto dissimili da quelle immagini, che colla pittura si formano: *nihil differunt viventes homines ab imaginibus eorum quæ pictæ sunt*. Osservate: qui sta dipinto Davidde colla fionda innalzata in atto di scagliare contro il Filisteo superbo il sasso trionfatore: là sta dipinta Giuditta col ferro alla mano in atto di scaricare sull'orgoglioso Assirio il fatale meditato colpo. Passa un anno, passano due, passano dieci; e il sasso mai non ischiudesi dalla fionda, nè il ferro mai giunge al minacciato capo. Così, dice il Santo, passano molti a foggia di pitture la lor vita, *in imagine*: sempre vogliosi di far penitenza, senza che mai la facciano, sempre in atteggiamento di cominciarla, senza che mai la comincino. Penitenti in somma di desiderio, ma non di fatto: *nihil differunt ab imaginibus*.

No, miei dilettissimi, la penitenza non vuol essere in immagine, vuol essere in verità: *pœnitentiam agite*, dice il Vangelo, notate bene, non la rimette al futuro; la vuole al presente, *pœnitentiam agite*. Non comanda che la penitenza si desideri, o si proponga: comanda che facciasi, *pœnitentiam agite* (*Matth.* 3.); non permette dilazioni, non accorda prolunghi; la vuole assolutamente, e la vuol subito: *pœnitentiam agite*, *pœnitentiam agite*. E in verità chi v'è che non sappia, che in un affar di premura niuna cosa più dee fuggirsi, niuna più abbominarsi che la lentezza? Non la sentite di fatto così voi medesimi negli affari del mondo? Se vi si presenta un negozio di vostro vantaggio, nol chiudete voi subito? Se vi si propone un impiego di vostro decoro, non l'abbracciate voi subito? E dove trattasi di convertirvi del tutto a Dio, che di tutti gli affari è il più importante, vi contentate di un desiderio, di una promessa, di un *farò*, di un *vorrò*? Ma Dio immortale! che vi assicura, che se adesso non eseguite ciò, che bramate, siate un giorno per eseguirlo! Siete voi certi, che cotesto giorno per voi verrà? Ella è pur verità incontrastabile uscita dalla bocca del Savio, che i desiderii del pigro son micidiali, e recano d'ordinario, anzichè la salute, la perdizione: *desideria occidunt pigrum; occidunt*, perchè differendosi a far ciò, che pur far vorrebbesi, gli abiti rei gettano le lor radici tanto profonde, che non si sbarbican più: *occidunt*, perchè col più lasciarsi abbattere dal demonio, il demonio sempre più acquista di baldanza e di forza, e ne rimane al fine colla vittoria: *occidunt*, perchè più che il cuore si ostina nel male, più si ritira la grazia divina, e più che questa ritirasi, più quello manca di vigor e di vita: *occidunt*, poichè non fuggendo mentre maggiori sono le forze, la volontà, sempre più s'infiacchisce, e giunge a segno di più non potere ciò che vorrebbe: *occidunt* finalmente, perchè lusingandosi il pigro col desiderio di convertirsi, porta per lo più il suo desiderio fino alla morte, fino alla tomba, e quel ch'è peggio fino all'inferno: *desideria occidunt pigrum*: e un pericolo manifesto di non mai darvi a quel Dio, a cui una volta vorreste pur darvi, non deve spingervi a darvi subito?

Ma quand'anche a coteste volontà irresolute non sovrastasse rischio sì orrido, la sola premura che ha Dio di averci suoi, non è ella un efficacissimo stimolo a non differire pure un momento? Sappiamo pure che l'amore divino non sa tollerare tardanze: *nescit tarda molimina Spiritus sancti gratia*. Ogni dilazione che da noi si frapponga, è un suo disgusto, e sarebbe, se ne fosse capace, anche un suo tormento. E perchè dunque vorremo noi colla nostra lentezza far languire più a lungo le amorose sue brame? Perchè non tronchiamo coteste tardanze a lui sì spiacevoli? Perchè non imitiamo le sollecitudini affettuose del buon Tobia, che trovandosi lontano del vecchio padre, io non voglio, dicea, essergli cagion di rammarico: so che egli numera i giorni, e un dì ch'io più ritardi il ritorno, son certo che di amarezza e d'affanno riempio il suo cuore: *dies computat Pater meus, & cruciatur spiritus ejus* (*Tob.* 19.). Ecco, anime risolute, i sentimenti, che nodrir dovete ancor voi. Il vostro divin Padre numera non giorni solamente, ma forse i mesi, e forse gli anni che state da lui lontane. Bramoso di stringervi al seno, sta egli aspettando il vostro ritorno, e per ottenerlo vedete a qual segno egli è giunto: e disceso per amor vostro egli medesimo su questa terra, e per amor vostro in una povera capanna egli è nato. Qui egli aspetta che deponiate a' suoi piedi quella passione, che della vostra lontananza è stata fin ora la cagion funestissima. Qui egli aspetta che stabiliate un'eterna rinunzia alla vanità, agli amori, ai puntigli, ai piaceri. Qui egli aspetta che gli facciate de' vostri sensi, della vostra volontà, del vostro cuore una irrevocabile offerta: che risolvete? Avete ancor cuore di differire? Eh via, se scintilla di amore vi arde ancora nel petto, dite ancor voi: il mio buon Padre celeste va contando sollecito questi giorni: *dies computat Pater meus*. Egli aspettava che al principio di questa novenna a lui ritornassi, e non l'ho fatto; aspettava che ritornassi almen

nel

nel progresso in vista di tanti che a lui andavano, e non l'ho fatto; mi aspetta con più di brama che mai questa sera. S'io non risolvo, se ancor io tardo, ah che senza dubbio *cruciabitur spiritus ejus*. Tanto è l'amor che mi porta, che sommo sarà il dispiacere che la mia tardanza gli recherà. No dunque, tradir più non voglio le sue speranze: giacchè desidero di darmi una volta intieramente a lui, voglio darmigli adesso, non più dilazioni, non più.

Sì, mio Gesù, così dico io, così dicon tutti. Eccomi però ravveduto e compunto ai vostri piedi. Ecco quell'anima che per la gran tiepidezza è stata sì lungo tempo da voi lontana! ecco quell'anima che altro fin' ora non ha avuto, che sterili desiderii di darsi a voi. Ora finalmente son vostro, Gesù mio caro, son tutto vostro: e rinunzio volentieri a tutto ciò che non è voi. Addio mondo; abbastanza mi hai tenuto lontano dal mio buon Dio: in avvenire nè io più sarò tuo, nè tu più sarai mio. Deh amabilissimo mio Redentore per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi perdonatemi, vi prego, le mie passate irresoluzioni e tardanze. Gradite il mio presente ritorno, e datemi grazia che d'or avanti nè per rispetti di mondo, nè per tentazioni del demonio mi allontani mai più da voi.

PUNTO II. *Alcuni non han altro che l'apparenza*. Pare, uditori, che siamo in tempi nei quali la Dio mercè la penitenza non solamente promettasi, ma si faccia. Prova ne sono i giubilei, prova le pasque, prova le solennità presso che tutte, in cui affollati si veggono i sacri tribunali da chi accusa peccati, affollate le chiese da chi prende indulgenze, affollati gli altari da chi porge preghiere. Sono pur queste mostre non dubbie di penitenza, che non consiste in sole promesse, ma che si riduce alla pratica. Piacesse a Dio, miei dilettissimi, che così fosse. Ma se ho a dire ciò che ne sento, di cotesta penitenza me ne fido pur poco. Imperocchè io domando, come va, che dopo i giubilei, dopo le pasque: dopo le solennità più divote il mondo è sempre, lo stesso, è sempre stravolto nelle sue massime, sempre vano nelle sue apparenze, sempre nemico della virtù e di Dio? Cotesto mondo che mai non vediamo diverso da se medesimo, chi lo forma, chi lo compone? Non sono già nè idolatri, nè Maomettani, nè Luterani, nè Calvanisti: no, sono Cattolici, e que' Cattolici stessi che nei giubilei, nelle pasque e nelle solennità danno, come voi dite, mostre non dubbie di penitenza: come va dunque torno a dire, come va che con tutta la penitenza di chi lo compone, il mondo nulladimeno sia sempre lo stesso? Ditemi, come va? Ah, miei dilettissimi! Questa è pur troppo una prova che la penitenza che si fa non si fa come devesi, non si fa daddovero. Questa è una prova ch'ella è una penitenza bugiarda, una penitenza apparente, una penitenza, con cui chi la fa, non cambia cuore: onde ne siegue che il mondo non cambia faccia.

E vaglia il vero, uditori, se ha da esser sincera la penitenza, può egli negarsi che non si debbano cambiar massime, cambiar affetti, cambiar costumi, sicchè più non si sieguano massime di mondo, più non si nodriscano affetti di mondo, più non si veggano costumi di mondo, ma unicamente si scorga, secondo l'avviso dell'Apostolo, Cristo nelle massime, Cristo negli affetti, Cristo ne' costumi: *induimini Dominum Jesum Christum* (*Ad Rom.* 13.). Or dite un poco, miei dilettissimi, s'ella sia di questa stampa la penitenza che comunemente si vede. Ne trovate voi molti che nel darsi, com'essi dicono, a Dio, mutino massime, ed ove prima stimavano le onoranze, le facoltà, le grandezze, il farsi largo, l'aver corteggi, il signoreggiare, il godersela, riconosciuto l'inganno, in cui erano, altro più non apprezzino se non ciò che dall'Evangelio si apprezza: povertà, mortificazione, pazienza, umiltà, mansuetudine? Trovate voi molti che mutino affetti, sicchè nel detestare che fanno la passata lor vita, concepiscano un odio santo contro di sè, e un amor sommo verso di Dio? Odio, con cui tutto si abbomini ciò che solletica le passioni, ciò che contenta i sensi, ciò che lusinga la carne: amore, per cui l'anima, più che ad ogni altro bene si porti a Dio, più che agli onori, più che alle ricchezze, più che alla propria stima, più che ai proprii comodi, più che alla propria vita; sicchè vada piuttosto ogni onore, vada ogni ricchezza, vada la stima, vadano i comodi, vada la vita medesima, piuttosto, dissi, che a Dio ne venga un grave disgusto? Odio in somma, e amore, per cui giusta l'espression di Agostino, ciò che prima era *amor sui usque ad contemptum Dei*, divenga *amor Dei usque ad contemptum sui* (*August.*). Trovate finalmente voi molti che mutin costumi, sicchè nell'appigliarsi ch'essi dicon alla penitenza, diano coi lor portamenti a conoscere che all'iracondia è sottentrata la mansuetudine, all'orgoglio l'umiltà, alla dissipazione il raccoglimento, alla libertà la modestia, alla durezza col prossimo l'affabilità e la dolcezza, dite voi dilettissimi, trovate voi molti, nei quali questi cambiamenti si veggano? Eppure se non si veggono, potrà ella mai dirsi, potrà mai credersi sincera la penitenza?

Eh che pur troppo, in ciò che riguarda la penitenza, molti e molte s'ingannano, e prendono per realtà l'apparenza. Chi può mai persuadersi che abbia pianto di vero cuore le sue colpe, quella donna che dopo la confessione nè veste più modesta, nè conversa più guardinga, nè attende più sollecita alla sua famiglia? E voi, o giovine negli sguardi più che mai libero, nei discorsi più che mai scandaloso, nelle chiese irriverente più che mai, come prima, ne' vostri doveri piucchè mai trascurato, potete voi darvi a credere d'aver conceputo de' vostri falli pentimento sincero? Inganno, follia, accusare, e non emendare le colpe, altro mai non è stato, e altro mai non sarà che ipocrisia di penitenza.

Nè qui vorrei che taluno si lusingasse quasi di penitenza sincera, perchè di più vizii uno è distrutto, di più passioni una è doma, di più catene una è spezzata: no, dilettissimi, no: a Dio chi non dà tutto sè, non dà nulla. Chi non si converte del tut-



tutto, non si converte: a nulla giova una penitenza smezzata. *Quid prodest*, dice Gregorio il grande, *si peccata quis luxuriæ defleat, & tamen adhuc avaritiæ æstibus anhelet? Quid prodest, si ita culpas jam lugeat, & tamen adhuc invidiæ facibus tabescat?* Che giova che apenta sia ogni fiamma men casta, se avarizia ancor vi strugge, e se ancora vi macera invidia? E che giova che sia imbrigliato lo sdegno? Non mormora più, sì, ma mantiensi ancor quell' amore; qual pro che misurate sieno le parole, se gli sguardi, se i pensieri, se gli affetti non soffron tegola? *Quid prodest, quid prodest?* Miei dilettissimi, chi non distrugge in sino all' ultimo i suoi nemici, non è un Davide penitente, è un riprovato Saulle.

Volete, uditori, un' idea di penitenza sincera? Osservatela in san Paolo. Udite con quali formole parla della sua conversione il santo Apostolo: *Dum placuit ei qui me segregavit ex utero matris meæ, & vocavit me per gratiam suam, ut revelaret filium suum in me. Continuo non acquievi carni, & sanguini* (*Gal.* 1.). Tosto che Dio mi volle a sè, intimai risoluto la guerra al mio corpo, alle mie passioni, ai miei sensi: *continuo non acquievi carni, & sanguini*. Oh questo sì, dilettissimi, ch' egli è convertirsi da vero: non farne più una buona all' amor proprio: calar visiera contro il mal costume, che regna, metter legge alla passione, che più predomina: domar quell' amore, ch' è la cagione funesta di tanti sconcerti, andar contro ogn' inchinazione perversa della natura. Ma padre questo è difficile: lo so; ma è necessario. La penitenza se non è generosa, non sarà mai sincera.

Me se ho a esporre il mio rammarico, temo assai che molti faccian numero tra quegl' infelici che ci descrive Ezechielo, *qui descenderunt ad infernum cum armis suis* (*Ezech.* 32.). L' arma più forte per combattere i nemici dell' anima, e conquistare il regno del cielo si è la penitenza. Ma perchè questa nel più de' fedeli (ah così la sperienza nol dimostrasse) è apparente, tiepida, smezzata e fiacca, i miseri *descenderunt ad infernum cum armis suis*: la penitenza non penetra, come dovrebbe al profondo dal cuore, tutta si ferma a fior di pelle, e intanto? e intanto col pensiero alla conquista del paradiso, si va pur troppo colle armi in mano all' inferno.

Ah Salvadore delle anime, Gesù mio caro, per quel sangue preziosissimo che spargeste dalla piaga che adoro delle vostre mani santissime, non permette, vi supplico, in alcuno di noi disavventura sì lagrimevole. Fate che la nostra penitenza sia qual' esser deve compita, generosa, sincera; e se mai quella che ho fatt' io finora è stata nulla più che apparente, ve ne chieggo umilmente perdono: e vi protesto che al presente abbomino con tutta sincerità le passate mie colpe, risoluto di cominciare dal giorno d' oggi una nuova vita. Voi ajutatemi colla vostra grazia, affinchè quanto è vero, che ho pur troppo peccato, altrettanto sia vero ancora che di tutto cuore ne sia pentito.

PUNTO III. *Altri non han altro che il cominciamento.* Che molti diano ad una penitenza sincera un fervoroso principio, Ricardo da san Vittore lo accorda: ma non così egli accorda, che molti ancora dopo averla intrapresa, costanti la proseguiscano. Ravvisa egli nella sognata statua di Nabucco una gran parte de' penitenti: capo d' oro: che bel principio! ma poi busto d' argento, e poi fianchi di bronzo, e poi gambe di ferro, e poi finalmente piedi di loto che tristo termine! Ed è appunto così. Tocchi certuni nel cuore da Dio o nell' udir d' una predica, o tra i fervori di una missione, o nella solitudine d' un sagro ritiramento, conceputo un giusto orrore della rea lor vita, a pie' d' un sacerdote l' accusano, la processano, la condannano. Oh quante lagrime agli occhi, quanti sospiri dal cuore, quante percosse al petto! Ah Padre, dicono, singhiozzando, che misericordia mi ha Dio usata senza quasi avvedermene? Era vicinissimo a precipitare da un abisso di colpe in un abisso di pene. La divina pietà a tempo vi ha posta la misericordiosa sua mano. Oh ben tutt' altro vo' essere nell' avvenire: prometto qui a' di lui piedi un addio irrevocabile a quella pratica, un taglio perpetuo da quell' amicizia, una fuga costante da quella occasione: prometto qui mortificazione de' sensi, ricorso all' orazione, frequenza de' sagramenti, lettura di libri divoti. Vadane ciò che si vuole: vo' ad ogni costo salvar quest' anima. Che ne dite, uditori, non è questo un principio, che promette un esito ben grandioso? Se a sì bel capo corrisponde il resto della statua, non è egli vero che sol nel più alto del cielo può trovarvisi nicchia proporzionata? Sì veramente: ma quanto è raro, che si accoppino a sì generosi principj generosi del pari i progressi. Passati appena alcuni giorni comincia a raffiepidirsi il fervore, e si adempiono sì, ma non senza qualche noja i propositi. Ecco che già la statua degenera dal capo d' oro in petto d' argento: da lì a non molto qualche difficoltà si attraversa, incontrasi qualche ostacolo, si tralasciano un giorno le orazioni prefisse, e si differisce nell' altro la confessione promessa. La statua peggiora, e dall' argento già scende al bronzo. Un viglietto, un invito, un amico richiama a quel ridotto, a quella casa, a quella conversazione: si pensa, si situba, e poi si risolve: vi anderò, ma mi porterò con tutta cautela: non giocherò, non trescherò: oimè già siamo al ferro. Intanto la presenza dell' oggetto lusinghevole ravviva la passione mortificata bensì, ma non morta, ed ecco la terra, ecco il loto. Si aspetti ora pure che la statua, avvegnachè cominciata con sì speciosi principii, si atterri, si sfracelli, e si sfarini: *o confusibiles operarios* (sclama pur qui con ragione il citato Dottore), *qui initio conversionis opus suum inchoant ex auro, & consummant in luto* (*Ric. a Vict.*).

Così non fosse, uditori miei cari, così non fosse. Son ben rari que' fedeli che saldi ad ogni urto stiano col santo Giobbe sempre immobili nelle sante loro risoluzioni, e dopo la penitenza intrapresa dicano anch' essi: *justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram* (*Job.* 27.). Mirate

rate quell' eroe della costanza: perde roba, perde sanità, perde parole: ed egli? *Justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram*. Il demonio lo perseguita: gli amici lo deridono: la moglie stessa lo insulta, ed egli? *Justificationem, quam cœpi tenere, non deseram*. Questa è la stabilità, che dee mostrare nella penitenza, chi non si contenta del sol principio. Rispetti di mondo: violenza del mal costume: dicerie de' libertini: attrattive del piacere, non hanno a farci torcere un passo dall' intrapresa carriera, e in ogni incontro assi a protestar con franchezza: *justificationem, quam cœpi tenere, non deseram*. Nè steste per avventura a dirmi, che le risoluzioni son forti, ma le forze son deboli; che grande è il vostro coraggio, ma che grande ancora è la vostra fragilità. E che? ripiglierebbe lo stesso Giobbe, aveva io forse un cuore di selce, o un corpo di acciajo? *Nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea enea est* (*Job.*). Eppure tra gl' insulti non la durai, non perseverai nell' incontro? Ma poi ditemi, se un vostro servo gettato a bella posta un vetro a terra, pretendesse scusarne lo spezzamento con dirvi che quello era fragile, ammettereste voi per buona la scusa? Temerario, gli direste, se fragile lo conoscevi, perchè gettarlo? E non è questa, uditori, la risposta che aspettar vi dovete da Dio anche voi, ove mai pretendeste di scusare colla natia fragilità le nuove cadute? Insensato, vi dirà il divin Giudice, se conoscevi la tua fiacchezza; perchè dopo la penitenza incontrasti di nuovo i pericoli più manifesti? Perchè ti esponesti alle occasioni più sdrucciole? Perchè seguirasti a nodrire con tanta morbidezza il tuo corpo? Se sapevi ch' eri sì fragile, perchè convertito che fosti, non custodisti con più di cautela i tuoi sensi? Perchè non vegliasti con più di attenzione su i tuoi affetti? E a questi rimbrotti che replica vi può mai essere, miei dilettissimi, che replica?

Eh no, cari uditori, se cominciata appena la penitenza l' interrompiamo, non incolpiamone la nostra fragilità, perchè non è questa la cagion vera. Sapete perchè sì presto seccano le nostre lagrime? perchè si rassomigliano alle acque d' un torrente, dove rassomigliar piuttosto dovrebbonsi a quelle di un fiume. Mi spiego. Corre questo divario tra un fiume e un torrente, che un fiume per quanto sia arsa la terra e asciutto il cielo, mai non cessa di scorrere; e il torrente nella primavera si gonfia d' acque, nella state non ha pur una goccia, onde ristorare la sete di un passeggiere: la ragione si è, perchè il fiume ha una sorgente, onde deriva; il torrente non l' ha: e però questo manca, quello non può mancare. Eccovi dunque, uditori, la ragione perchè d' ordinario si veggono cominciamenti di penitenza, e non più: le penitenze che s' intraprendono sono torrenti che fanno un poco di strepito al principio, e poi seccano per difetto di fonte che somministri loro le acque. Se dopo essere dati seriamente a Dio, manteneste viva nell' anima la memoria di averlo offeso; se vi cibaste con frequenza dell' Eucaristico pane; se nodriste i conceputi sentimenti con pie meditazioni, con divote letture, diverrebbono le vostre lagrime acque di fiume, perchè non mancherebbono fonti a perpetuarne il loro corso. Cari miei uditori, voglio credere che abbracciata già voi abbiate sinceramente la penitenza, o se non altro son persuaso che sincerissima l' abbraccierete in questi giorni, in cui ad abbracciarla concordemente vi spingono, e la memoria che si rinnova di un misterio sì tenero, e i colpi che già si sentono d' un divino terribile flagello, e gl' inviti che vi si fanno dallo zelo del nostro pastore: sì, dissi, sono persuaso che o abbracciata già voi l' abbiate, o siate certamente per abbracciarla: ma sappiate, che i principii non bastano; no, dilettissimi, i principii non bastano: con quel passo con cui si comincia, si ha da proseguir la carriera. Al capo d' oro dee corrispondere d' oro il busto, d' oro il fianco, e d' oro il piede; e persuadiamci che non ogni penitenza ci salva: quella sola ci salva che cominciata subito, e cominciata bene, si continua sino alla morte: *esto fidelis* (*Apoc.* 2.) (tanto Dio c' intima colla penna di san Giovanni) *usque ad mortem*. E che? Quel Gesù che qui adoriamo presente, innocentissimo, purissimo, santissimo, cominciò fin dalla spelonca in cui nacque, per peccati non suoi rigidissima la penitenza, e quale la cominciò, tale sempre la proseguì sino a lasciare tra mille spasimi su tronco infame la vita; e noi colmi di peccati fin sopra il capo, o non sappiamo mai cominciarla, o se pure la cominciamo, ci stanchiamo subito. Oh dissonanza troppo enorme! Oh troppo luttuosa mostruosità!

O Gesù caro, non sia mai vero che in vista della vostra penitenza che fu continua, io mi contenti d' una penitenza efimera e passeggera. Troppo è giusto che detesti ancor io fino alla morte le colpe mie, che io sino alla morte le pianga, che le sconti fino alla morte. Ah che non si piangono mai abbastanza, nè abbastanza si scontano le offese fatte a un Dio sì grande, a un Dio sì amabile! Datemi per tanto grazia, ve ne supplico, Gesù amabilissimo, per quella piaga che adoro nel sacrosanto vostro costato, datemi grazia, che da voi innocente impari io peccatore a far penitenza: giacchè voi la cominciaste in Betlemme, e la continuaste fino al Calvario, fate che io cominciandola da quest' ora, la continui costantemente sino alla morte.

DI-

DISCORSO IV.

Nell' Ottava del Santissimo Natale.

INSEGNAMENTI CI DA' CRISTO NELLA SUA NASCITA.

Transeamus usque Bethlehem, & videamus. Luc. 2.

IN una scuola dove sempre s'impara qualche cosa di nuovo, non è mai troppo l'entrarvi spesso. Io ben so, uditori miei dilettissimi, che non avete aspettato a quest' ora a portarvi co' pastori a Betelemme, e son pesuaso che più d' una volta appressati vi sarete al Santo bambino, vaghi non meno di porgergli ossequi, che di riportarne istruzioni. Vorrei nulladimeno, che questa sera ripigliassimo tutti d' accordo il caro viaggio, non ad altro fine che per ricevere da un Dio che nasce, una lezione di buona morte. Oh come bene dai principii della sua vita si può apprendere il modo di dare alla nostra un buon fine! mettiamci pertanto in via, e portiamoci vogliosi di trar profitto, a fissar di nuovo uno sguardo in quel bambino, che brama la nostra salvezza ha fatta del suo presepe una cattedra: *transeamus usque ad Bethlehem, & videamus*. Eccoci alla soglia dell'adorata spelonca: miratela, dilettissimi, contemplatela. Quel bambino che quì apre scuola, egli è pur Dio: eppure dove scorgete voi magnificenza d' albergo? dove strepito di corteggio? dove ricchezza di apparato? dove maestà di trono? Altro non si vede che stalla umile, presepe abbietto, pungenti paglie, umiliazioni, sofferenze, povertà. Dunque di quanto il mondo stima più, non v'è nulla? Nulla di quanto il mondo abborre, quì nulla manca? Nulla. Oh gran lezione a chi è bramoso di ben morire. Il distaccamento dal mondo, che quello pratica nel suo nascere, egli è quello che praticato da noi in vita, ha da santificare la morte. Miei diletrisimi, non ci aduliamo. Vita di mondo, e morte da santo accordar non si possono: che però se vogliosi noi siamo di chiudere con fausto termine la nostra vita, conformiamola più che possiamo alla nascita del Redentore; viviamo nel mondo con quel totale distaccamento con cui Cristo vi venne. Venne con massime intieramente opposte a quelle del mondo, e con ciò ecco tre insegnamenti, che ben disporci a morire ci porge sin dalle fasce l' incarnata Sapienza. Distaccamento da ogni massima di mondo; primo insegnamento che darà l'argomento al primo punto; distaccamento da ogni affetto di mondo; secondo insegnamento che darà l' argomento al secondo punto: distaccamento da ogni opera di mondo; terzo insegnamento che darà l' argomento al terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Distaccamento da ogni massima di mondo*. Il primo posto che il peccato occupò nella sconfitta di Adamo fu l' intelletto, e scacciandone tosto quelle massime, e que' principi di buon governo, che Dio vi aveva impressi, stampovvi tutt' altri sentimenti, tutt' altre leggi. Quindi passando nella infelice posterità lo sconcerto, rimase nella mente dell' uomo un giudicar delle sue cose così stravolto, che ciò, che dovrebbe sprezzarsi, si stima, e ciò che stimar si dovrebbe, si sprezza. Le apparenze del secolo son le pregiate, e la virtù che sola è pregevole, non ha credito: che non fe' pertanto Dio per iscancellare dettami sì mostruosi? Mandò patriarchi che istruissero, e non furono uditi: mandò legislatori che comandassero, e non furono ubbiditi: mandò profeti, che minacciassero, e non furono temuti. Ecco pertanto il partito che finalmente egli ha preso. Per ottener con efficacia l' intento ha mandato lo stesso suo figliuolo, e l' ha mandato in uno stato di somma povertà, di somma umiliazione, di somma sofferenza, ravvisandosi che con una lezione fatta agli occhi, andata ne sarebbe istruita la mente: *multifariam multisque modis olim Deus loquens patribus in prophetis*, (così ce ne descrive il successo l' Apostolo Paolo), *novissime diebus istis locutus est nobis in Filio* (*ad Hebr.* 1.).

Ed in vero a torvi d' inganno, o seguaci delusi dalle massime false del mondo, che vi può essere di più efficace che la vista d' un uomo Dio, esinanito, povero, addolorato? Spingete pertanto, spignete vi prego uno sguardo alla capanna di Betlemme, e poi ditemi: credete voi, che quel Bambino che giace tremante in vil mangiatoja egli sia Dio? E s' egli è Dio credete voi che sieno retti, che sieno savissimi, che sieno infallibili i suoi giudizi? Che se nol credete, io mi protesto, che non parlo con voi; ma se il credete, come va che in vista delle sue umiliazioni non apprezzate voi altro, che gli onori, le preminenze, la gloria? Che altro non suggerite agli amici, ai congiunti, ai figliuoli, se non di salir sempre, di farsi sempre più largo; e ch' egli è uomo da nulla, chi stabilisce misura e termine alle sue mire? Se il credete, come va che in vista dell' estrema sua povertà voi giudicate, che un uomo tanto vaglia, quant' egli è ricco, e che tutte si debbano rivolger le industrie ad acquistare, e acquistar molto, e acquistare più che si

si può, e buona che siasi, o cattiva l'arte, con cui si acquista, acquistar sempre con persuadervi, che non si acquista mai troppo, nè mai abbastanza? Se il credete, come va che in vista delle sue sofferenze abbiate per massima di fuggir sempre quanto può al vostro corpo recare incomodo, e di non negargli mai cosa che possa fomentare la sua molle dilicatezza? Poteva (e voi ben lo sapete) poteva quel Dio umanato, che qui vedete, venire alla luce corteggiato da grandezze, ammantato di splendori, ricco di tesori, con tutti i comodi, che può fornire doviziosa e nobil fortuna. Eppure egli ha preferito ai corteggi l'abbandonamento, alla gloria l'abbiezione, alle ricchezze la povertà, agli agi gl'incomodi, e tuttociò al lume d'una sapienza infinita che dal suo operare mai non disgiugnesi: come va dunque, come va, che se credete, ch'egli non ingannasi ne' suoi giudizii sieno nulladimeno i giudizii vostri sì diversi da' suoi?

Certo è che al vedere nel cristianesimo i sentimenti sì opposti a quelli di Cristo non sa darsene pace Agostino, e investito dallo zelo del reale Profeta: *filii hominum*, sclama ancor egli, *usquequo gravi corde? Ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium* (*Aug. Ps. 45.*)? E sino a quando a dispetto della luce che vi sfavilla su gli occhi sì bella, viverete voi fra le tenebre? Se l'intelletto non si ravvede in faccia della verità nata tra voi, e quando sarà che il vostro inganno abbia fine: *quando finem fallaciarum habituri, si veritate presente non habetis? Quando?* Che corra affannato dietro alle ombre degli onori un Gentile: che tutta riponga ne' beni fragili di questa terra la sua felicità un Idolatra; che dal sordido calice di Babilonia distaccar non ne sappia le labbra un Maomettano, l'intendo; sciagura si è questa di quelle tenebre in cui giaccion sepolti: ma che un Cristiano, a cui colla nascita del Salvadore è spuntata la luce, ancor viva in inganno, anzi veda il suo inganno, e ancora l'ami, chi può comprenderlo? Chi può comprenderlo?

E voglia la verità, cari uditori, se qualche differenza vi ha pur ad essere tra le massime d'un Infedele, e le massime d'un Cristiano, non può già questa esser altra che quella che ci accenna l'Apostolo scrivendo a' Corinti: *nos spiritum hujus mundi non accepimus, sed spiritum qui ex Deo est* (*1. ad Cor. 2.*). Si regola l'Infedele collo spirito del mondo, si regola il Cristiano collo spirito di Dio: spiriti più opposti l'uno all'altro, di quel che alla luce sieno opposte le tenebre. Forza è dunque che se vogliamo noi dare a conoscere quel che ci pregiamo di essere, professori del cristianesimo, forza è, dissi, che prendiamo in orrore lo spirito vano del mondo, e c'investiamo dello spirito vero di Dio; e se è così, dove meglio che in Betlemme possiamo noi discernere l'uno dall'altro? Qui è, al dire di san Bernardo, dove lo spirito del mondo dagli esempii del Verbo umanato viene svergognato e confuso, sconfitto, atterrato: *judicium hujus mundi arguitur, subvertitur, confutatur* (*Bernar.*); qui è dove lo spirito di Dio giusta la predizion d'Isaja risiede come in suo trono nel cuore del divin Pargoletto: *requiestet super eum spiritus Domini* (*Isa. 11.*).

Non vi partite pertanto, prosiegue il santo Abate, dalla scuola che vi apre nella sua spelonca Gesù bambino, e udite attenti ciò ch'egl'insegna: non parla, è vero, all'orecchio, ma parla agli occhi, e quel ch'è più, parla al cuore, e gli narra con tante lingue, quante sono le lagrime ch'egli versa copiose, quanti i vagiti ch'egli manda dolenti, quante le paglie che pungenti l'affliggono, quante le aure che lo tormentano fredde: *nec dum lingua loquitur, & quacumque de eo sunt, clamant, pradicant, evangelizant, ipsum audite*. Uditelo dunque, o ricchi: parla colla sua povertà, e vi dice ch'egli è spirito di mondo, pensar solo a lasciar doviziosa la casa, e non pensare ad arricchire l'anima di virtù: *ipsum audite*. Uditelo, o grandi: parla colle sue umiliazioni, e vi dice ch'egli è spirito di mondo, stimare tanto un vano splendore, una gloria fuggiasca, un onore apparente, e punto poi non curare la gloria vera e il vero onore, che consiste nel servire all'Altissimo: *ipsum audite*. Uditelo, o poveri, o afflitti, o tribolati: parla co' suoi patimenti, e vi dice, che egli è spirito di mondo il giudicare ch'ella sia miseria e sfortuna il patire, correndosi da chi non soffre in questa vita un rischio grande di non godere nell'altra: *ipsum audite*. Udiamolo tutti, cari miei uditori, udiamolo, imperocchè ci dice assai chiaro, che le massime del mondo son traditrici, e che le sole sue massime sono le vere, le sode, le utili, le necessarie. Profittiamo de' suoi documenti, e cominciamo una volta a far conoscere che lo spirito di Dio, e non del mondo è quello che ci muove, che le massime di Cristo e non del secolo son quelle che ci governano. Giudichiamo pertanto delle cose come Cristo ne ha giudicato, e dandoci una volta per convinti da' suoi esempii, ho errato, diciamogli:

Ho errato, Gesù mio, nel seguire fin'ora tutt'altre massime che le vostre: il mondo mi ha ingannato, con farmi giudicar delle cose a suo modo: mi ha fatto stimare ciò che da voi si disprezza, e m'ha fatto sprezzare ciò che da voi unicamente si stima. Ma più non sarà, ch'io lasci la verità per continuar nell'inganno: no, mio Gesù, non vo' più dilungarmi dai vostri esempii. Vi supplico pertanto per le piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi ad assistermi co' vostri lumi, affinchè sempre più conoscendo gl'inganni del mondo, mi attenga costante a quelle massime che sole sono le vere, perchè sono le vostre.

PUNTO II. *Distaccamento da ogni affetto di mondo*. Una gran cattedra, dicea san Tommaso di Villanova, si è al presepe di Gesù Cristo: *o magna cathedra præsepium istud, in quo residet divina sapientia; magister orbis* (*Thom. de Vill.*); cattedra in cui dopo essersi con lezioni di massime ammaestrata la mente, ammaestrasi anche il cuore con lezioni di affetti. Osservate di grazia se di quanto accompagna la nascita di Cristo, avvi pure una cosa di quelle che il mondo ama; anzi se ne ha pur una che il mondo non abborrisca.

Ama il mondo le comparse, e più che queste han dello strepito, più gli piacciono; ama Cristo di esser nascosto, e sceglie per la nascita nel mondo un angolo di derelitta capanna: ama il mondo le morbidezze, ama Cristo i patimenti; ama il mondo le magnificenze, ama Cristo le abbiezioni: ama il mondo le allegrezze, ama Cristo le lagrime: in una parola, Cristo venendo al mondo tanto fu lungi dallo stringere con esso lui amicizia, che anzi potè scrivere con penna infallibile l'Evangelista san Giovanni, che il mondo neppure il conobbe: *mundus eum non cognovit*. Tanto erano dagli affetti dell'uno dissomiglianti gli affetti dell'altro. Ed eccovi, uditori, esposta in poche parole la rilevante lezione, che circa l'impiego de' vostri affetti vi dà nel suo nascere il Redentore. Or io dimando, sono eglino conformi agli affetti di Cristo gli affetti nostri? Pare a voi che sieno eglino ammaestrati alla scuola di Cristo, o a quella del mondo? Mirate un poco, se abbominate con Cristo ciò che il mondo ama, se amate con Cristo ciò che il mondo abbomina: qual confusione sarebbe la vostra, se rientrando con serietà dentro voi stessi, altro non iscorgeste che in un cuor tutto fango soli affetti di terra? Io non so persuadermi tanta difformità col cuor di Cristo in chi mi ascolta: quanti per altro che non son qui, hanno tutto l'affetto loro a pompe di mondo, a divertimenti di mondo, a interessi di mondo, e a faccende di mondo! E per contrassegno chiarissimo, che il cuore loro è guadagnato tutto dal mondo, se pensano, ad altro che al loro mondo non pensano; se parlano, d'altro non parlano che del lor mondo; comparire in una festa, spiccare in un ballo, aver corteggi, promovere la loro fortuna, far una bella figura; ecco tutto lo scopo delle industrie loro, della loro premura: e questi hanno essi a chiamarsi cuori cristiani, che vale a dire cuori a somiglianza del cuor di Cristo?

Nè mi si dica, come per altro da molti si dice, che il pretendere che viva disaffezionato dal mondo chi vive in mezzo del mondo, sia un pretendere l'impossibile. Dio è quello che lo pretende; adunque si può: e quel Dio medesimo che lo pretende, l'ha praticato egli il primo; adunque non solamente si può, ma si deve: oltre di che ad ismentire chi così parla, ha Dio sempre voluto, che in ogni tempo, e in ogni luogo vi fossero e matrone, e cavalieri, e togati, e guerrieri, e negozianti, quali istruiti nella scuola di Cristo dimostrassero col loro esempio, che accoppiar si possono le convenienze del loro stato coi doveri più esatti della pietà, e che senza dare il suo cuore al mondo dar si può decoro al suo grado, e a' suoi impieghi attenzione. Quanti vi sono a' dì nostri, e nelle nostre contrade a' quali può farsi il bell'elogio che già fece ad uno di questi san Paolino: *inter ignes non ureris, inter laqueos non caperis; picem tangis nec inquinaris; inter mortuos liber, qui in possessione terrena terra non es*. Sì se ne veggono, e si veggon non pochi, che in mezzo al mondo, e tra le faccende di questa terra, sanno serbare i loro affetti pel Cielo; onde se siccome questi efficacemente lo vogliono, gli altri ancora il volessero, proverebbono, che non solamente non è impossibile, ma che è facile ancora esser nel mondo, ed esser con Dio.

Ma siavi difficoltà, o non vi sia, il certo si è che Dio colla penna dell'Evangelista san Giovanni assolutamente intima che distacchiate dal mondo i vostri affetti: *nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt* (1. *Jo.* 2.). Nè qui crediate che Dio vieti solamente l'amore ad un mondo scopertamente maligno, empio, libertino, sacrilego, scandaloso: no, cari uditori: ei viera anche un mondo in apparenza onesto, innocente, regolato, ma in realtà nemico della mortificazione, amante de' suoi piaceri vago soverchiamente di onori, di ricchezze, di pompe: *nolite diligere mundum, neque ea quae in mundo sunt*; altrimente vi fa sapere san Giacomo, che infino a tanto che non avrete giurata inimicizia col mondo, mai non godrete dell'amicizia di Dio. *Quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur* (*Jac.* 11.): e la ragione è assai chiara, imperocchè esigendo Dio da noi per diritto di padronanza sovrana un amore che proceda da tutto il cuore: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo* (*Matth.* 22.), tosto che noi diamo al mondo di cui favello una parte de' nostri affetti, ci facciam violatori del suo precetto stesso, che ben può dirsi la pupilla dell'occhio suo: onde ne siegue per conseguenza legittima che non si può in modo alcuno amare il mondo, senza romperla manifestamente con Dio, *quicumque voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur*.

E se così è, torna egli a conto, cari uditori, negare a Dio gli affetti per dargli al mondo? E da chi avete voi a sperare assistenza in vita, protezione in morte, corona nell'eternità? Da Dio, o dal mondo? Se da Dio, perchè incontrarne lo sdegno coll'amicizia del mondo? Da chi avete voi a temere flagelli, senza chi vi ripari? da chi abbandonamenti, senza chi vi soccorra? da chi supplizii, senza chi loro dia termine? da chi? da Dio, o dal mondo? Se da Dio? perchè più delle sue minacce fate voi caso delle dicerie del mondo? Se almeno quel mondo che si ama tanto, prometresse agli amatori suoi immortalità sulla terra, vorrei ancora compatire chi l'ama: ma chi non sa, e chi non vede, e chi non prova, che non solamente non può il mondo impedire la morte, ma nè pure può ritardarne d'un momento solo l'arrivo? E questo è il passo, dove Agostino sta attendendo cotesti miseri appassionati del mondo, e con un amaro rimprovero, dov'è, dice loro, dove è quel mondo che tanto amaste? Dov'è quel mondo, da cui credeste impossibile staccarne il cuore: *ubi est quod amastis? ubi est quod dimittere nolebatis* (*Aug. serm.* 111. *de Temp.*)? Dite a lui ora, se gli riesce che vi ritenga, e se non gli riesce, dite a lui che vi siegua.

Non fia per tanto meglio, miei dilettissimi, separarsi col cuor dal mondo, prima che il mondo si separi da voi? Perchè vogliamo noi aspettar a fa-

fare per forza e con violenza ciò che possiamo far ora per elezione e con virtù? Qual grado ce ne avrà Dio se differiamo a non amare più il mondo, quando più non possiamo goderlo? Prendiamo dunque, prendiamo adesso dal santo Bambino la lezione ch'egli ci porge del vero amore. Egli non amò il mondo, e noi pur non amiamolo: egli non amò pompe, non amò fasto, non amò vanità; e noi pur non le amiamo. Amò l'umiltà, amiamola ancora noi: amò la mortificazione, amiamola ancora noi: ma sopra tutto amiamo quel Bambino medesimo, che si è fatto il maestro del nostro amore. Oh se intendessimo, se vedessimo, di quanto amore egli arde per noi, non gli faremmo già questo torto di amare il mondo a preferenza di lui. Deh, miei dilettissimi, diamogli questa sera a conoscere, che abbiamo da lui imparato a far de' nostri affetti un uso migliore, e che il nostro cuore già non è più per il mondo, ma è solo tutto per lui.

Sì, Gesù mio caro, a voi fin d'ora dono e consacro il mio cuore. Voi, e non le pompe, voi e non le vanità, voi e non il mondo, avete tutto il merito di esser amato. Ah quanto mi duole di avere per lo passato impiegati sì male i miei affetti! Deh per le piaghe che adoro nelle vostre mani, purgate vi supplico il mio cuore da ogni altro affetto, che non sia di voi. Son risoluto di amare voi solo, e di amarvi quanto vi posso amare. Solamente mi spiace di avere un cuor solo, e un cuore sì freddo: vorrei un cuor tutto fiamme, vorrei un cuore di Serafino, anzi vorrei mille cuori per potervi amare di più. Gradite, amabilissimo mio Gesù, quest'espressioni dell'amor mio, e concedetemi, che dopo avervi costantemente amato su questa terra, passi ad amarvi eternamente nel cielo.

PUNTO III. *Distaccamento da ogni opera di mondo*. Ella è pure ammirabile la traccia, che tenne il divin Redentore nel venirsene al mondo. Nella sola sua prima comparsa, che non praticò egli di grande in ogni genere di virtù? Mirate di grazia qual purità! Vuole una madre, ma la vuol Vergine. Quale umiltà! Vuol compagnia, ma di giumenti. Quale ubbidienza! Vuol soggezione, e la vuole a creature sue suddite: sceglie la stagione, ma la più rigida: sceglie il luogo, ma il più abbietto: sceglie l'ora, ma la più oscura: sparge lagrime, manda sospiri, trema di freddo, s'imprigiona tra fasce: che abbassamento! che mortificazione! che austerità! che penitenza! Basti dire, che il santo vescovo di Villanova Tommaso, fattosi nella scuola di Betlemme a prender lezione, tanto ci ammirò di grande e di eroico in ogni virtù, che lasciò scritto: tutto leggesi nell'adorabil Bambino, quant'egli è vasto il Vangelo: *totum ibi legitur Evangelium* (*Thom. Vill.*). Ed è in fatti così: perchè se il Vangelo tutto è indirizzato a riprovare, a screditare le opere inique del mondo, certo è che Cristo con quel solo che fa e soffre in Betlemme dà chiaro a conoscere le vie storte, che il mondo tiene: sicchè già dice co' fatti, ciò che poi promulgherà colla voce: *ego testimonium perhibeo de illo* (cioè *de mundo*), *quia opera ejus mala sunt* (*Joan.* 7). Anzi perchè a persuadere più che le parole, hanno efficacia gli esempii, ben si può dire, che più che colla sua medesima predicazione, c'insegna Cristo colla sua nascita a serbar pure da ogni opera di mondo le nostre mani. Sì appunto, sottentra qui l'Apostolo Paolo: *apparuit gratia Dei Salvatoris nostri omnibus hominibus, erudiens nos, ut abnegantes impietatem, & sæcularia desideria, sobrie & juste & pie vivamus in hoc sæculo* (*ad Tit.* 2.). Ha il Redentore preteso non solo di nascere per istruirci, ma d'istruirci nel suo medesimo nascere, *apparuit erudiens*. E vuole, che fin dalla sua prima lezione imparassimo ad avere in orrore tutto ciò, che ha sapore di mondo, *abnegantes impietatem, & sæcularia desideria*; e a prender di mira quelle opere sole, che recar ci possono la lode di moderazione in riguardo a noi, di giustizia in riguardo al prossimo, di pietà in riguardo a Dio, *sobrie & juste, & pie vivamus*. Tanto è vero, uditori, che ad apprendere un intiero distaccamento dalle opere del mondo, più non vi vuole, che fissate attento nel santo Bambino uno sguardo.

Or dopo una lezione sì chiara chi non direbbe, che ogni seguace di Cristo dovesse colle sue opere darsi a vedere nemico giurato del mondo? Eppure (o vituperio!) se dalle opere de'Cristiani argomentar si dovesse ciò che ci ha Cristo co' suoi esempii insegnato, a chi non parrebbe che Cristo venuto fosse ad approvare non la povertà, ma le ricchezze, non la penitenza, ma i comodi, non l'umiltà, ma l'orgoglio, non la mansuetudine, ma la vendetta? Tanta è l'ingordigia della roba, tanta la sete de' piaceri, tanta la vanità de' portamenti, tanta la brutalità de' puntigli! Dove sono le opere (date pure d'ogni intorno uno sguardo) dove sono le opere in virtù delle quali si possa dire, che nella scuola di Cristo si è fatto profitto? Donde scorger si può differenza tra chi ha la sorte d'aver Cristo per maestro, e chi non l'ha? Per verità se un Gentile girasse per le città battezzate, e si portasse nelle case a vedere l'eccesso ne' conviti, la libertà delle conversazioni, l'immodestia non so se più degli originali, o de' ritratti: se si portasse nelle chiese a vedere sogghigni, che presentano sulle labbia affetti certamente non santi; occhiate che parlano più che la lingua, irriverenze che mostrano aversi di Dio o poca fede, o niuna stima, se si portasse nelle botteghe a vedere in vendita le bugie e le frodi, ne' ridotti a vedervi in giuoco le mormorazioni e le bestemmie, ne' teatri a vedervi non in favola solamente, ma in pratica le licenze e gli amori, certamente direbbe, o che Cristo non è quello che spacciasi da' Cristiani, o che i Cristiani non han punto di somiglianza con Cristo. Sì, così direbbe, e direbbe pur troppo giusto, perchè in realtà dove non si scorge che mondo, e opere di mondo non si può scorgere cristianesimo.

E chi di fatto può mai dubitare, che non sia il cristianesimo uno stato di separazione dal mondo?

do? nol dichiarò tale il Redentore, quando nella persona de' suoi Apostoli disse di tutti i fedeli: *quia non sunt de mundo* (*Jo.* 17.)? Non cel descrisse per tale santa Chiesa, quando prima di lavarci colle onde battesimali volle che rinunziassimo al mondo, & *omnibus operibus ejus*, & *omnibus pompis ejus*? E che altro ci hanno sempre insegnato i santi Padri, giunti a chiamar la veste candida de' battezzati abito di rinunzia, *habitum renunciatorium* (*Tertul.*)? Tanto che scrivendo Tertulliano a' novelli Cristiani, sovvengavi, dice loro, che più non sono per noi quegli spettacoli, dove le profanità e le licenze troppo sanno di gentilesimo. Tenetevi intieramente lontani da quelle assemblee e da que' circoli, dove le dimestichezze offendono la modestia, e le maldicenze la carità: siete Cristiani, e tanto basta, perchè dimostriate colle opere che più non siete del mondo. Questa è l'idea che si è sempre avuta del cristianesimo, questo il carattere stato mai sempre proprio d'ogni altro Cristiano.

So che questo nome di separazione tormenta non poco il nostro amor proprio; so che a chi vive nel mondo riesce di non piccola pena il non operare col mondo: ma convien darsi pace, miei dilettissimi, convien darsi pace. O che ad esempio di Cristo abbiamo da separarsi adesso dalle opere del mondo, o che le opere del mondo ci hanno da separare un dì da' veri seguaci di Cristo. Una delle due non può schivarsi. Sapete pure, che gli Angioli nella gran Valle separeranno i reprobi dagli eletti: *separabunt malos de medio justorum* (*Matth.* 13.). Sapete pure che la regola che si terrà nella terribile divisione, si prenderà dalle opere di ciascheduno: *Unicuique secundum opera ejus*. Opere conformi agli esempii di Cristo, alla destra; opere conformi a' dettami del mondo, alla sinistra. Or non vi adulate, uditori, non vi tradite da voi medesimi. Le intemperanze non avranno certamente la destra insieme coi digiuni, nè le incontinenze insieme colle mortificazioni, nè le morbidezze insieme colle penitenze. Amate la libertà? Troverete la sinistra tra' licenziosi. Volete adattarvi ad ogni immodestia di moda? Troverete la sinistra tra gli scandalosi. Gustate insomma di operar e di vivere secondo il mondo? troverete la sinistra tra' mondani. Pensate ora voi, qual separazione vi torni più a conto, se la separazione presente dai seguaci del mondo, o la separazione futura dai seguaci di Cristo. Che se recavi orrore il sol pensiero d'essere nel giorno estremo separati da' seguaci di Cristo, ah perchè tanta ritrosia mostrasi adesso nel separarsi dai seguaci del mondo? Eh via un po' di coraggio una volta, e giacchè col nascer di Cristo ci nasce la luce, abbandoniamo risoluti le opere delle teneere: *abjiciamus*, dirò ancor io coll'Apostolo, *opera tenebrarum* (*ad Rom.* 13.) Appigliamoci alle opere di Cristo, e cominciamo fin d'ora a metterci in quello stuolo felice, in cui bramiamo d'aver parte nel dì finale. Ah che non è poi nè sì aspro, nè sì difficile come molti falsamente si credono, il distaccarsi dal mondo; si lascia finalmente un menzognero un traditore, un ingannatore, un maligno, e si lascia per portarsi nel seno di un Dio, tutto amore, tutto misericordia, tutto beneficenza, tutto nostro. Abbiasi dunque (ecco la conclusione, che dee ridurne ognuno di noi) abbiasi chi vuole le massime di mondo, gli affetti di mondo, le opere di mondo; io mi atterrò sempre alle massime, agli affetti, alle opere che Gesù m'ha insegnato. Le massime di Gesù hanno a porger la regola dei miei giudizii; gli affetti di Gesù hanno a dar il movimento al mio cuore; le opere di Gesù hanno ad essere l'esercizio della mia vita.

Sì, caro mio bene, amabilissimo Gesù, voglio che le mie massime, i miei affetti, le mie opere, sieno in tutto conformi alle lezioni che date mi avete in Betlemme. Rinnovo per tanto a' vostri piedi la solenne rinunzia, che già vi ho fatta nel battesimo: sì, Gesù mio, rinunzio di tutto cuore al mondo, alle massime, ai suoi affetti, alle sue opere: ed affinchè sia irrevocabile questa mia rinunzia, la ripongo, caro Gesù, nella piaga sacrosanta del vostro costato che adoro con tutto l'ossequio, e per la stessa piaga vi supplico a darmi grazia, che mi regoli sempre in maniera, che venendo voi a giudicarmi, io abbia a trovarmi non alla sinistra tra i mondani, ma tra i vostri eletti alla destra.

DI-

DISCORSO V.

Per la Festa dell' Epifania.

MODO DI CERCAR DIO.

Intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus. Matth. 2.

COme ben si compensano gli affanni d' un viaggio, quando nel termine si trova Dio! Questa, uditori, è la sorte di que' tre coronati pellegrini, del cui arrivo a Betlemme lieta rinovasi in questi giorni da santa Chiesa la rimembranza. Abbandonate i saggi principi le loro reggie, viaggiarono con loro stento, cercarono con lor pericolo; ma finalmente trovarono un Dio: *intrantes domum invenerunt puerum cum Maria Matre ejus.* Qual piena di giubilo inondò loro il cuore nel felice ritrovamento! di qual contentezza ebbre ne andarono le loro anime, quando al lume vivissimo di fede infusa scorsero in un Bambino di fresco nato un Dio eterno? chi può ridire quanti diedero ringraziamenti a quel saggio pensiero che gli avea spinti all' impresa? quante benedizioni a quella stella che loro servito avea di scorta? ed in vero, che bel cercare, uditori, ove cercando si trova Cristo! Fortunato pellegrinaggio, che conduce a termine sì magnifico! Non crediate però, cari ascoltatori, che una sorte sì bella sia tutta de' Magi. Se la bramiamo, ella ancor è per noi. Siamo in via ancor noi, e ad ogni momento che scorre ci accostiamo di un passo al nostro termine. Quel Signore, che appagò le brame de' santi Re, è pronto ad appagare le nostre, se al loro esempio noi ancora ci mostreremo solleciti in ricercarlo. Già m' intendete. Troveremo Dio in morte, se lo cercheremo in vita, e lo cercheremo in quel modo medesimo, con cui lo cercarono i Magi. La lor ricerca fu pronta, fu costante, fu semplice. Tre qualità che deve altresì avere la nostra se siam bramosi di trovar Dio. Deve in primo luogo esser pronta senza frappor dilazione, sarà il primo punto; deve in secondo luogo esser costante, senza temere difficoltà, sarà il secondo punto; deve in terzo luogo esser semplice, senza curarci d' altro che di lui, sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Se siam bramosi di trovar Dio, dobbiamo esser pronti a cercarlo senza frappor dimora.* Così ci hanno col loro esempio insegnato i santi Re. Osservate di grazia qual miracolo di prontezza. Appena lessero que' saggi principi nella nuova stella l' invito del Cielo, che tosto si avviaron in traccia del nato Re: *vidimus stellam ejus in Oriente, & venimus:* punto non pensano ad accertarne con maggior prove l' indizio, non curano di spiarne prima per mezzo di messaggieri la verità, non perdon tempo nè in far progetti, nè in prender misure: in somma non mettono in lunga consulta la risoluzione da prendersi, ma si appigliano con un breve discorso ad un pronto partito. La nuova stella, dicon essi, dinota la nascita di un nuovo re. L' abbiam veduta, e tanto basta: andianne in traccia: *vidimus & venimus.* Così cerca, dilettissimi miei, chi cerca Dio: non esita, non titubа, non differisce; in una parola lo cerca subito.

Io ben mi persuado, che non vi sia tra voi, chi non brami di trovar il suo Dio; e come no? se in lui solo troviamo porto nelle tempeste che ci sconvolgono, se in lui solo troviamo scampo dai nemici, che ci combatton; come no? se tutte in lui si fondano le nostre speranze, se da lui deriva ogni conforto, da lui ogni tesoro, da lui ogni bene. Ma s' egli è vero, che tutti sono bramosi di trovar Dio, non si può già dirsi con egual verità, che tutti altresì sieno pronti in cercarlo. Pur troppo ove trattasi di cercar Dio, veggiamo tutto dì eterne tardanze e vergognose irresoluzioni: si va differendo di giorno in giorno, di settimana in settimana, di mese in mese; sempre con voglia di andar a Dio, e senza che mai si vada. Basta udire come si parla, e vedere come si opera per conoscere chiaramente, che non vi è altro che dilazioni. Convien poi finirla, dirà taluno: il crine che imbianca, mi dice, che egli è tempo di dar luogo a' pensieri di eternità: e io, dirà tal' altro, sono troppo annojato di questo misero maligno mondo; quanto fia meglio, che cominci una volta a pensar a Dio! Vede colei, che i corteggi a poco a poco le mancano, e scorta da un buon pensiero, orsù dice, convien battere la ritirata, e dal mondo, che infido mi manca, rivolgermi a quel Dio, che sempre fedele non manca mai; e io, dice tal' altra, cui le indisposizioni frequenti tolgono al volto le grazie e al cuore il brio, ben mi avveggo, che più non fanno per me le vanità e le comparse; vo' darmi ad una vita, che mi disponga un po' meglio alla morte. Ottimi sentimenti. Ma si comincia da vero il cambiamento che si propone? oh questo no. Chi vuol prima uscir da un impegno, chi vuol ancora aspettare il termine del car-

carnovale, e chi ancor non sa vincer un umano rispetto che lo trattiene: tutti in somma sono vogliosi di trovar Dio, ma intanto non s'inducono mai a cercarlo di fatto. O anime pigre, direbbe loro Agostino: *si aliquando, quare non modo?* Se avete in cuore brama sincera di trovar Dio, perchè non lo cercate fin d'ora? perchè non ispezzate fin d'ora que' legami, che v'impediscono d'andare a lui? *Si aliquando, quare non modo* (*August.*)?

E non è già che Dio non mandi anche a costoro la sua stella d'invito. Quanti lumi invia loro alla mente! lumi che fanno loro conoscere le vie storte che battono. Quante spinte dà loro al cuore! spinte che non li lasciano prender sonno nel lor peccato. Quanti esempii mette loro sotto degli occhi! esempii che loro additano nelle altrui pedate la vera strada. Qunti rimorsi che li tormentano! Oh quanti libri che gli ammaestrano: quanti predicatori che gli stimolano: quanti amici che li confortano! sicchè negar non possono di non veder ancor essi la stella che Dio loro spedisce: *vidimus stellam ejus*. Ma intanto quando è che si oda un *venimus* risoluto e pronto? E' vero che non rifiutano affatto, che non chiudono gli occhi alla luce che gli sveglia, che non ributtano disdegnosi l'invito del Cielo: ma qual pro, se tutto finisce in un farò poi, mi emenderò poi, mi confesserò poi, e senza che mai si veggano nella meditata carriera prender le mosse. Questo, miei dilettissimi, è un inganno de' più sottili che usar possa a rovina di un'anima il comune nemico. Ben sa l'astuto essere impresa troppo difficile persuadere ad un Cristiano di non cercare mai Dio, e che ciò non può riuscire se non se con taluno di coscienza affatto perduta, e di fede del tutto morta. E però che fa? S'unisce ancor egli co' predicatori per far intendere a' fedeli che l'andare a Dio ci è più che necessario, che di tutti gli stati il pessimo si è quel di un peccatore: che l'affare della salute è il più importante d'ogni altro. Ma intanto mette in opera ogni industria per ottenere dilazioni. Fa nascere un'occupazione impensata: vi mette all'improvviso fra un impegno: vi fa propor da un amico un divertimento, sicuro che se ottiene tardanza, ottiene tutto. Fa appunto il demonio come fecero i Gebusei col generale degli Ammoniti, che gli assediava. Chiesero null'altro che sette giorni di dilazione e di tregua prima di arrendersi: *concede nobis septem dies* (*Reg.* 11.); e tanto bastò per non arrendersi più. Imperocchè ricevuti in quel tempo soccorsi, furono gli aggressori respinti, e la città continuò sotto l'antico dominio. Così per appunto fa il demonio: vorrebbe pure quel giovane, a cui da lungo tempo la coscienza rimorde, vorrebbe pur uscire dal penoso suo stato; sì, dice il demonio, questo va fatto, ma: *concede septem dies*, non è poi un gran che differire ancora per qualche giorno la confessione. Vorrebbe pure emendarsi quel dissoluto, quel vendicativo, quel maligno; il demonio non dissente, ma *concede*, gli dice al cuore, *septem dies*: si può aspettare sino a quaresima a disfarsi di quell'abito indegno, a perdonar quell'ingiuria, a deporre quell'odio. Intanto durante questa tardanza il demonio si sforza di vieppiù accendere la passione, di avvalorare più l'abito, di rinforzare l'impegno, sicchè il misero che non si arrese al primo invito di Dio, non si arrende più, e siegue a vivere schiavo del suo peccato. Così non fosse, dilettissimi. L'inferno è pieno di Cristiani che volevano andar a Dio, e intanto non vi sono andati, in quanto hanno sempre differito l'andarvi.

Ben vide questi pericoli il profeta Isaia, e però ci fa intendere che nel cercar Dio non frappongasi dimora: *quærite Dominum dum inveniri potest, invocate eum dum prope est* (*Isaiæ* 11.). Si cerchi mentre il trovarlo è facile: si cerchi mentre co' suoi inviti si fa conoscer vicino: *quærite dum inveniri potest, invocate dum prope est:* chi non lo cerca quando può, di ordinario non lo trova poi quando vuole. *Quæretis me* (è Cristo che lo minaccia) *& non invenietis* (*Jo.* 8.): con quell'orribile conseguenza, *& in peccato vostro moriemini*. Ah, dilettissimi, se vi preme il morire con Dio, il morir santamente, *quærite Dominum*, dirovvi ancor io, *dum inveniri potest*. Cercatelo subito; cercatelo adesso, se adesso v'invita. Se adesso vi dice al cuore di rinunziare a quell'amicizia, si rinunzi adesso: se adesso vuol guerra a quella passione, adesso s'intimi; se adesso vi chiede il cuore, si doni adesso. Se chiamandovi adesso Dio, voi non andate, mio dilettissimo, chi vi assicura che siate per andarvi un'altra volta? Chi sa se nell'avvenire avrete tempo: chi sa, se avendo tempo avrete voglia sincera: chi sa, se avendo tempo e voglia, avrete ajuto efficace che a Dio vi porti? Chi lo sa? Eppure se voi non andate a Dio adesso, mentre adesso vi chiama, non siete voi certo d'essere ben accolto, accolto con tutta bontà, con tutta misericordia, con tutta finezza di amore? Risoluzione dunque, miei dilettissimi, e al lampo di quella luce propizia che ci sfavilla sugli occhi, deh diciamo ancor noi co' santi Magi: *vidimus & venimus*. Dio in questo momento a lui m'invita, troppo giusto che in questo stesso momento a lui io vada.

Sì, mio Dio, eccomi a' vostri piedi, son tutto a voi. Per vostra grazia mi avete chiamato; riceveremi per vostra grazia. Vostro è il mio cuore, vostra quest'anima. Solo mi duole d'avere troppo tardato a cercarvi. Misero che non ho conosciuto il mio bene! disponete ora di me, come a voi piace. Sono interamente a' vostri cenni. Una grazia ancor vi chieggo, ed è, ch'io non vi abbandoni mai più: con voi io viva, con voi io muoja. Ve ne supplico, caro Gesù, per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoro.

PUNTO II. *Se siam bramosi di trovar Dio, dobbiamo cercarlo costantemente senza temere difficoltà*. Infino a tanto che la sposa de' Cantici non volle scomodarsi per andar in traccia del suo diletto, mai non le riuscì di trovarlo. Sperava ella di ottenere il bene, che sospirava, senza abbandonare le piume su cui giacea: *in lectulo meo quæ-*

si-

sivi quem diligit anima mea (*Can.* 30.); ma ben presto si avvide, e confessò tra sospiri ch'erano vane e mal fondate le sue speranze: *quaesivi & non inveni*. Questa è appunto, dilettissimi, la sventura di molti Cristiani: vorrebbero trovar Dio, ma vorrebbero insieme che nulla costasse loro il cercarlo; e non si avveggono i miseri, che chi così cerca, cerca con sicurezza di non trovare: *quaesivi & non inveni*.

Non così certamente, non così la pensarono i santi Magi. Risoluti di trovare il nato re, lo cercarono a qualunque lor costo. Fa d' uopo di abbandonare per qualche tempo casa, famiglia e patria, e secondo la tradizione che corre, anche il trono, anche il regno? non importa, partasi. Convien portarsi in paese straniero, sconosciuto, lontano? Non importa, si vada. Assi a viaggiare per valli anguste, per monti scoscesi, e per selve orride, infami, per vie ignote? Non importa, si viaggi. Sparisce loro dagli occhi la luminosa scorta, che li conduce: che doloroso contrattempo! si atterriscon perciò? Mutano perciò il pensiero? nullameno. A fronte d' ogni ostacolo, sempre intrepidi proseguiscono il coraggioso viaggio, sino a vedere adempiute le santissime loro brame.

Ecco, cari uditori, l' idea di quella fermezza, con cui un' anima risoluta di trovar Dio deve cercarlo. Certo è, nè io ve lo dissimulo, che non son pochi gli ostacoli che attraversano la strada, che a Dio conduce. Ritrosie del senso che lasciar non vorrebbe ciò che più lo lusinga; eppur si hanno a vincere: rispetti di mondo, di cui si temono le dicerie, eppur si hanno a sprezzare: astuzie del demonio, che rappresenta l'impresa superiore alle nostre forze; eppur si hanno a schermire. Vi assaliranno furiose le tentazioni, e ne avrete a respingere con violenza gli assalti; si solleveranno ribelli le passioni, e ne avrete a domare non senza stento l' orgoglio; sembreravvi più d' una volta spinosa e cruda la pratica del Vangelo, e vi converrà malgrado del vostro senso sottometterle pronto il volere. Così è, non altrimenti vassi a Dio da chi vuole andarvi da vero.

E forse che non merita egli il nostro Dio che tutto si faccia, tutto si soffra, tutto si superi per ritrovarlo? Avvi oggetto più degno d'una sollecita, d' una esatta, d' una indefessa ricerca? Se lo considerate in sè stesso, che vi ha di più grande? non aduna egli in sè solo infinita bellezza, maestà infinita, infinita bontà, ricchezze infinite? e a tali riflessi non dovrà superarsi con eroica fortezza ogni ostacolo? Non è egli un torto enorme, che facciamo a Dio, e a noi stessi, quando atterriti dalle difficoltà tralasciam di cercarlo, quasi non sia da tanto il Dio che cercasi? Ah non è degno no, dilettissimi, non è degno di sì gran bene chi non sa procurarselo anche a prezzo di stenti. Iddio medesimo prima di lasciarsi trovare, come le volle ne' Magi, così le vuole anche in noi, queste prove: *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos se* (*Sap.* 3.). Virtù che cede al difficile, non è virtù forte: e virtù che non è forte, non è cristiana.

Non vi atterrite però, cari uditori. Vuol Iddio, è vero, vuole che lo cerchiate, vuole che il cercarlo vi costi, esige vittorie di voi medesimi, esige sagrifizi de' vostri voleri, esige sforzi di generosa virtù: ma che? Non ci fa egli conoscere negli stessi Magi, che ei mai non manca di singolar assistenza a chi lo cerca? non ci fa egli intendere per mezzo del profeta Isaia, ch' egli medesimo colla sua grazia spianerà ogni asprezza? *Erunt prava in directa, & aspera in vias planas* (*Isa.* 40.). E chi non sa che mai non mancano celesti unzioni, che raddolciscono le amarezze più dispiacevoli, che mai non mancano ajuti privilegiati che danno lena alla fiacchezza più languida? Ah, dilettissimi, fidiamoci di Dio, e tuttochè deboli potremo tutto. Un tal pensiere rinvigoriva talmente l' Apostolo, che gli fe' credere d' essere nulla meno che onnipotente: *omnia possum in eo qui me confortat* (*ad Phil.* 4). Sapete in fatti d' onde procede che tanti e tanti non vanno a Dio? Eccolo: mirano unicamente alle difficoltà, che attraversano la via della virtù; e non alzano mai lo sguardo a quegli ajuti, che stanno loro preparati nel cielo; onde atterriti si ritirano dall' impresa. No, dilettissimi: dobbiamo per una parte mirare gli ostacoli, che ci si fanno avanti, quali mura inespugnabili alla nostra debolezza, e dobbiamo per l' altra mirare i soccorsi, che Dio con promessa infallibile si è impegnato d' inviarci, e allora certamente diremo ancor noi con risoluzione pari a quella del reale Profeta: *in Deo meo transgrediar murum* (*Ps.* 17.). Sia pure difficile il distaccarmi da quell' amico, quanto caro, altrettanto nocivo; Iddio mi ajuterà: *in Deo meo transgrediar murum*. Sia pur duro il dover soffrire senza dir sillaba; Iddio mi assisterà: sia pur penoso il mortificare le voglie, l' umiliar il mio spirito, il frenare i miei sensi; Dio mi darà il vigor che mi manca: *in Deo meo transgrediar murum*. Sì, cari uditori, coll' ajuto di Dio tutto si può, tutto si vince, tutto si tollera. Anche a Paolo parea difficile l' esser tradito, l' esser deriso, l' essere calunniato, maltrattato, perseguitato, ma pure tutto vinceva: *in his omnibus superamus*; e vinceva non solo per l' ajuto divino che il confortava, ma per l' amore ancora verso Gesù, di cui ardeva il suo cuore: *in his omnibus superamus propter eum qui dilexit nos* (*ad Rom.* 8.). Oh bella consolazione, cari uditori, vincere tutto, e vincerlo per amore di chi tanto ci amò! *Propter eum qui dilexit nos*. Per amore di quel Gesù che tanto ha fatto per noi, che tanto ha superato per noi: *propter eum qui dilexit nos*. Per quel Gesù ch' è stato il primo a cercar noi, e a cercarci con tanto amore, e a cercarci con tanto suo costo: *propter eum qui dilexit nos*. Su dunque, anima peccatrice, per amor di Gesù penitenza; fervore, anima tiepida, per amor di Gesù. Per amor di Gesù mortificazion una volta, anima dilicata: si sprezzi ogni incomodo, si vinca ogni difficoltà, si sormonti ogni ostacolo, e si cerchi a qualunque costo quel Dio che ci ha creati, perchè noi il cerchiamo.

Sì, mio caro Gesù, sarei pure un ingrato, se aven-

avendo voi tanto patito per cercar me, io non fossi pronto a patire qualunque cosa per cercar voi: costi pure ciò che si vuole il cercarvi, non sarà mai, crocifisso mio bene, che per veruna difficoltà io mi ritiri dal sentiero, che a voi mi guida. Troppo è giusto ch' io corrisponda con generosità al vostro cuore sì generoso. Avvalorate voi co' vostri ajuti la mia fiacchezza, ve ne supplico per le piaghe sagrosante delle vostre mani che riverentemente adoro, sicchè superiore ad ogni rispetto di mondo e ad ogni contraddizione del senso, a traverso d' ogni difficoltà, sinchè avrò fiato, non cessi mai di cercarvi.

PUNTO III. *Se' siam bramosi di trovar Dio, dobbiam cercarlo unicamente senza curarci d' altro che di lui*. Per intendere in che consista questa semplicità di ricerca, udiamone la spiegazione che ne fa san Bernardino, quel santo cui riuscì così bene di trovar Dio. Avviene tal volta, dic' egli, che credendo noi di cercar Dio, cerchiamo noi stessi, il nostro riposo, il nostro comodo: tal altra volta dopo aver cercato Dio solo, ci volgiamo senz' avvedercene a cercar altro che non è Dio. Guardiamci da tutti e tre questi inganni: *ut nec pro illo quæramus aliud, nec cum illo aliud, nec ab illo ad aliud convertamur* (*Bern. Sen.*), e allora sarà, qual esser deve, semplice la nostra ricerca. Sicchè, dilettissimi, per trovar Dio non basta che si cerchi subito, e costantemente, ma si richiede di più, che si cerchi Dio solo e non altro; e questo appunto è l' esempio, che ce ne danno i santiRe: eccoli nella metropoli della Giudea. In che si trattengono? Forse in ammirare curiosi la sontuosità de' palagi? Di che domandano? Forse di Erode, che in magnifica reggia riscuote da' sudditi più di timor, che di ossequio? Di che s' informano? Forse de' costumi, de' riti, delle imprese dell' ebrea nazione una volta sì rinomata per la santità de' suoi Profeti, per la potenza de' suoi re: per la maestà del suo tempio? Nulla di questo. Tutta la sollecitudine loro, tutto il loro pensiero è chieder notizia del nuovo re: *ubi est, qui natus est Rex Judæorum? Ubi est?* Erode ne smania, e la Sinagoga ne mormora, Gerosolima tutta si turba; ed essi saldi: *ubi est?* Questo è cercar Dio semplicemente, perchè egli è un cercarlo senz' aver altra mira che a lui.

Nè vi stupirete, uditori, che Dio esiga da chi lo cerca sì fatta semplicità, se rifletterete, ch'egli tra gli altri suoi nomi volle ancora quel di signore geloso: *Dominus zelotes nomen ejus* (*Exo.* 34.), per darci con questo ad intendere, che siccome ad ingiuria si reca l' essere accomunato con altri, così terrassi sempre nascosto a chi non cerca lui solo. E questa al dire di sant' Ambrogio è la ragione, per cui quell' anima che cercò Dio *per vicos & plateas* (*Ambr.*) non lo trovò, perchè cercar Dio per le strade e per le piazze vuol dire cercar con Dio le conversazioni, con Dio i passatempi, con Dio le amicizie, con Dio gl' interessi; e chi in questo modo va in cerca di Dio, mai non sarà che lo trovi: *recte sponsa sponsum non invenit, quia in foro, quia in platea quæsivit*.

Quindi voi potete, uditori, agevolmente conoscere, se nel cercar che fate il vostro Dio, fondar possiate giusta speranza di ritrovarlo. Avvi in voi codesta semplicità sì necessaria pel ritrovamento che sospirate? Ove trattisi dell' onore divino, siete voi disposti a premere con piè generoso ogni umano rispetto? Ove religione il voglia, avete voi una santa libertà di dar sulla voce a chi sparla o della Chiesa, o de' misteri di nostra fede? Se così è, state pur di buon animo; troverete Dio, perchè mi avveggo che cercate lui solo. Ma se mai foste di quelli, de' quali dice il Profeta, che *in corde, & corde loquuti sunt* (*Psal.* 21.), miseri voi, miseri voi! Ve ne sono pur troppo fedeli di doppio cuore: con un cuore dicono di cercar Dio, e con un altro cuore ben fanno conoscere che non cercano Dio solo: *in corde, & corde*. Interrogate quel giovane, chi egli cerca quando entra in chiesa? Risponde che cerca Dio, perchè vi vien per assistere o al divin sacrifizio, o al sagro ragionamento: ecco un cuore; mirate intanto dove fissa lo sguardo, dove spedisce saluti ed inchini, e vi scorgerete un altro cuore: *in corde, & corde*. Interrogate quell' Ecclesiastico, qual mira abbia egli avuto nel dedicarsi al sagro altare? Risponde per servire a Dio in uno stato di maggior perfezione; ecco un cuore; ma se non vuole celarvi il vero, dirà altresì, che spinta non meno gagliarda è stata la speranza d' impinguare coll' enerate di Cristo la casa: ecco l' altro cuore, *in corde, & corde*. Guai però, dice lo Spirito santo, a chi cerca Dio con cuore doppio: *væ duplici corde* (*Eccl.* 1.). Troverà Dio ancora esso, ma lo troverà suo malgrado nemico implacabile, inesorabile giudice.

No, dilettissimi, Dio in chi lo cerca non vuol doppiezze: *in simplicitate cordis*, vi dice il Savio, *in simplicitate cordis quærite illum*. Itevene in traccia del vostro Dio con un cuor semplice, con un cuor che non abbia altra mira che a Dio, altro affetto che a Dio, altro desiderio che di Dio, *in simplicitate cordis quærite illum*: non già che Dio pretenda, che per cercar lui solo deponiate ogni pensiero di affari, di famiglia, d' impiego, no, ma vuole che in tutto cerchiate lui solo, perchè in tutto si può cercare lui solo: cercatelo ne' vostri traffichi coll' equità, e senza quella ingordigia che vi attacca così vilmente alla roba; cercatelo nelle vostre grandezze coll' umiltà dello spirito, e senza quell' orgoglio che vi rende all' occhio di Dio sì esosi: cercatelo nelle vostre ricchezze col buon uso di esse, senza quello sfoggio, che con pregiudizio grave de' poveri vi fa buttar tutto in pompe, e in mode: cercatelo ne' vostri studii colla rettitudine dell' intenzione, e senza vanità che riempie il capo d' intollerabile fumo; cercatelo ne' vostri stessi divertimenti colla modestia, e senza quell' eccesso, che ne fa poco men che un intreccio dal mattino alla sera; cercatelo con sante opere, con divoti esercizii, con una vita esemplare: *in simplicitate cordis quærite illum* (*Para.* 39.), e certamente nol cercherete indarno, perchè co' semplici di cuore egli ha tut-

to il suo genio: *scio, Deus meus, quod simplicitatem diligas* (*Prov. 3.*); e sono co' semplici i suoi più dolci trattenimenti: *cum simplicibus sermocinatio ejus:* anzi, ove con questa semplicità cerchiate Dio, non solo lo troverete in vita, ma quel che più vi dee premere, lo troverete anche in morte. Tra gli altri encomii che fanno le sagre carte al re Ezechia, uno è ch' ebbe sempre di mira cercare Dio in tutto, e cercar lo con quanto avea di cuore: *volens requirere Deum in toto corde suo* (*2. Par. 31.*). Giunto il santo re al punto di morte tanto non si turbò, che anzi con placido volto rivolto al suo Dio: Signore, gli disse, facciasi ciò che a voi piace, solo vi prego a risovvenirvi che in vita non ho battuto altra strada che quella che a voi guidava: il solo desiderio di piacere a voi, di servire a voi, di condurmi a voi, è stato l' anima del mio operare: *obsecro Domine, memento quæso quomodo ambulaverim coram te in veritate, & corde perfecto* (*5. Reg. 10.*); e fu un dirgli: Signore, vi ho cercato fin' ora: adesso egli è giusto ch' io vi ritrovi: *memento quæso, quomodo ambulaverim coram te.* Eh dilettissimi, Iddio talora per un miracolo di misericordia si è lasciato trovare in morte anche da chi nol cercò: *inventus sum a non quærentibus me* (*ad Rom. 10.*), pensate poi, se non si troverà da chi lo ha cercato, e con tutta prontezza senza dilazioni, e con tutta costanza senza temere difficoltà, e con tutta semplicità senza curarsi d' altro che di lui. Sì che lo troverà, cari uditori, lo troverà, ce ne fa fede il Salmista, il qual ci assicura, che Dio non abbandona giammai chi lo cerca: *non dereliquisti quærentes te* (*Ps.*); ce ne fa fede quella ch' è la figura d' ogni anima che cerca Dio, la diletta de' cantici, la quale dopo avere espresse le sollecitudini della sua ricerca, ci descrive le contentezze del suo ritrovamento: *inveni quem diligit anima mea; tenui eum, nec dimittam* (*Cant. 3.*). Ce ne fa fede il Redentore medesimo, il quale con promessa infallibile s' è impegnato a lasciarsi trovare da chi lo cerca: *quærite, & invenietis* (*Matth.*). Anzi fa il Savio un passo più oltre, e dice che non solo si trova Dio da chi lo cerca, ma che Dio medesimo fassi all' incontro di chi lo cerca: *præoccupat qui se concupiscunt* (*Sap. 6.*). Che bella sorte pertanto d' un' anima, che averà in tutta la vita sua cercato Dio! Non solo lo troverà nel punto della sua morte; ma Dio stesso verralle all' incontro: la consolerà ne' suoi affanni, la difenderà nelle sue battaglie, avvalorerà la sua fede, avviverà la sua speranza, infiammerà la sua carità, e con un dolce invito a sè chiamandola l' accoglierà per sempre nel paterno suo seno. Oh bel termine di chi cerca Dio! Oh felice ritrovamento! Oh morte d'ogni vita più preziosa e più cara! Ben avete ragione, o santo Davidde, d' animarci a cercar Dio, e a cercarlo senza stancarci mai: *quærite Dominum, & confirmamini* (*Ps. 104.*), e a cercarlo in ogni tempo e senza posa, *quærite faciem ejus semper.*

Sì, mio Gesù, vadane ciò che vuole, mai non cesserò di cercare voi solo: troppo mi preme di trovarvi nel punto della mia morte, in cui chi non vi trova nè più ha tempo di cercarvi, nè più ha speranza di ritrovarvi. Sì, mio Gesù, *quis mihi det, ut inveniam te* (*Cant. 7.*)? cerchi pure chi vuole il mondo colle sue vanità, io mi protesto, che nelle mie operazioni, ne' miei impieghi, non cercherò mai altro che voi, il vostro gusto, il vostro onore, la vostra gloria. Voi intanto, per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi grazia, che imiti nel cercarvi la sollecitudine de' santi Magi, acciocchè abbia io la bella sorte di ritrovarvi nel termine della mia vita, com' essi l' ebbero nel termine del loro viaggio.

DISCORSO VI.

Per la Domenica prima dopo l' Epifania.

VOLONTA' DI SALVARSI.

Nesciebatis, quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse? Luc. 18.

CHI la volesse discorrere al corto lume del nostro intendere, riflettendo al fermarsi che fe' nel tempio, senza saputa de' suoi parenti, Gesù ancor fanciullo, potrebbe divisarla seco stesso così. Se figlio mai non fu, che più di Gesù amasse la madre, come mai ebbe egli cuore di volerne per ben tre giorni la lontananza? Sapea pur egli di qual dolore stata sarebbe a madre sì tenera la privazione improvvisa di figliuolo sì caro: che se pure alto investigabil consiglio destinato lo avea ad essere negli anni ancor biondi la maraviglia de' più canuti dottori, perchè almeno rispettosissimo ch'

ch' egli era verso Maria, non ne prevenne il rammarico, confidandole all'orecchio l' indispensabil decreto del divin Padre? E chi non sa, che sommessa com'ella era ad ogni voler del Cielo, o sarebbesi ancor ella trattenuta con giubilo in Gerosolima, o almeno corso non avrebbe a passi di dolore un giorno di strada? Ma in circostanze di una solennità la più celebre, in un concorso di popolo il più numeroso, in un tempo, in cui la sua absenza potea con tutta ragione esser creduta irreparabile smarrimento, senza farne pur motto, lasciar Maria, lasciar Giuseppe, chi l'avrebbe pensato mai? Così potrebbe discorrerla, uditori, chi per discorrere altro lume non ha, quel solo, e molto scarso che somministra natura. Ma quanto sian deboli gli umani ragionamenti ben lo dimostrano le poche parole, che diede Cristo in risposta agli afflitti parenti: *nesciebatis*, dice, *quia in his quæ Patris mei sunt oportet me esse?* E fu un dir loro: così voleva il mio Padre, così doveva io fare. Scorgeva ben io il dolore, che vi avrebbe trafitto il cuore, e che la circostanza del tempo resa vi avrebbe più amara la mia mancanza: ma dove si tratta della salute del mondo, ch'è l' unico negozio dal divin Padre addossatomi, datevi pace, io non posso a men di non fare ciò ch' egli vuole, e come il vuole, e quando il vuole, *in his quæ Patris mei sunt oportet me esse*. Saggia risposta: ma insieme grande ammaestramento. Nell' affare sì rilevante della nostra salvezza Cristo non ebbe altro principio, non altra regola, che la volontà del suo Padre, e se noi nell' affare medesimo altra regola seguissimo, altro principio, sarebbe un lavorare sul falso, e un alzare la fabbrica dell' eterna salute su troppo deboli fondamenti. La sola natura in un negozio di tanto rilievo non ci fornisce di lume che basti; e se dall' esempio di Cristo non prendiamo per guida il volere divino, romperemo in funestissimi scogli, o chiuderemo con eterno naufragio i nostri giorni. Quanti di fatto tuttochè dicano di voler la salute, pur non la ottengono, perchè non la vogliono come dee volersi: or affinchè in affare sì premuroso non prendasi abbaglio, vo' questa sera mostrarvi, che la nostra volontà di salvarci, se ha da conseguir il suo fine, dee conformarsi alla volontà di salvarci che ha Dio. E però dobbiamo in primo luogo volere la nostra salute con quella sincerità, con cui la vuol Dio, primo punto: dobbiamo in secondo luogo volere la nostra salute con que' mezzi, con cui la vuol Dio, secondo punto: dobbiamo in terzo luogo volere la nostra salute in quelle circostanze di tempo, in cui la vuol Dio, terzo punto.

PUNTO I. *Dobbiamo volere la nostra salute con quella sincerità, con cui la vuol Dio.* Egli è fuor di dubbio che ad accertare l' eterna nostra salute devono sinceramente concorrervi due volontà: l' una è quella di Dio, l' altra è la nostra. Or che quella di Dio non manchi, ella è verità così certa, che altra forse non ne troverete nelle sagre carte o ripetuta con più di frequenza, o spiegata con più di chiarezza. Leggete Ezecchiello, e troverete che Dio espressamente protestasi, che non solo non vuole la nostra perdizione, ma che vuole positivamente la nostra salute: *nolo mortem impii, sed ut convertatur, & vivat* (*Ezech.* 18.). Cristo medesimo se ne dichiarò a note chiarissime in san Matteo al 18. *non est voluntas ante Patrem vestrum qui in cœlis est, ut pereat unus* (*Matth.* 18.); e san Pietro fedele interprete de' divini voleri ci lasciò scritto con penna infallibile, che Dio ama sì la penitenza, ma non la rovina degli empii: *nolens aliquos perire, sed omnes ad pœnitentiam reverti* (2. *Pet.* 3.): nè con men di franchezza pronunziò l' Apostolo san Paolo esser Dio bramoso di salvar tutti: *omnes homines vult salvos fieri: omnes* (*Ep. ad Timoth.* 2.) non solamente innocenti, ma peccatori ancora, e tra questi anche i più perfidi, anche i più ostinati: *omnes*, *omnes*. Ed infatti di questa sua sincerissima volontà, non ce ne dà egli prove manifestissime? Che non fa egli perchè non diasi un passo fuor della via della salute? Alletta con promesse, atterrisce con minacce, obbliga con precetti, indirizza con consigli. Siamo deboli? ci somministra vigore. Siamo ciechi? ci porge lume. Siamo stanchi? c'inspira lena. Se bellezze di terra ci solleticano, mira, ci dice, che assai più bello è il paradiso; se ci annoja la mortificazione de' sensi, rifletti, ci avvisa, che assai più duro è l' inferno: e niun' arte non tenta, perchè saldi tra gli urti non ci lasciamo atterrire. Che se dal demonio sedotta fuggagli di seno un' anima, quanto mai si mostra egli sollecito di riaverla? Potrebbe punirla come nemica, eppur la tollera: potrebbe abbandonarla come contumace, eppur l' aspetta. Ho detto poco: egli medesimo la invita, se non ritorna; egli la siegue, se si slontana; egli la cerca, se ascondesi: e col rimbombo delle minacce, col fischio de' flagelli, coi latrati della coscienza, colla voce de' predicatori la scuote, la sveglia, la stuzzica, se non risentesi. Sembra in somma ch' egli non abbia pace, infino a tanto che ravveduta e compunta non l'accolga tra suoi amplessi. Che più? Mirate, dilettissimi, questo Gesù nudo, lacero, crocifisso e morto: qual segno più chiaro, qual prova più certa del volerci Dio salvi? Queste spine, queste piaghe, questi chiodi, questa croce non ci dicono ad una voce con Paolo, ecco un uomo Dio sagrificato per la salute di tutti? *Mediator Dei & hominum homo Christus Jesus, dedit redemptionem semetipsum pro omnibus* (1. *Tim.* 2.).

Sicchè, miei dilettissimi, quanto è da Dio, egli è chiaro più della luce del mezzo dì che ei ci vuole salvi: resta dunque che il vogliamo ancor noi, e tutto è in sicuro. Or egli è certo, che se io mi facessi ad interrogare ad uno ad uno quanti professano l'Evangelio: volete voi esser salvo? Non solamente mi risponderebbono tutti di sì; ma di più me ne saprebbono male, s' io mostrassi di dubitarne. E come? direbbono: si tratta del vero, del sommo, dell' unico, dell' eterno nostro bene, e dubitar voi potete, se vogliamo? Ma se è così, come va mai, cari uditori, come va, che nulla

più

più richiedendosi per la salute, se non che si uniscano in volerla e Dio e l'uomo, la voglia Dio, la voglia l'uomo, e nulladimeno tanti si perdono: come va? Ah, cari uditori, non ci aduliamo di grazia; che Dio ci voglia salvi, e il voglia sinceramente, è vero verissimo: siamo noi, dilettissimi, siamo noi che manchiamo di sincera volontà; che Dio il voglia da vero, si scorge da ciò ch'egli ha fatto, da ciò che fa, da ciò ch'è pronto a far per salvarci, ma noi per salvarci che abbiamo fatto? che facciamo? che siam risoluti di fare? *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matth.* 10.), disse Cristo a quel giovane evangelico: *serva mandata*. Se hai vera volontà di entrar al possesso della vita eterna, osserva con esattezza la legge. Or io domando: dov'è questa esatta osservanza, che dev'essere il contrassegno di volere? dov'è? Dove l'onore e l'amore dovuto a Dio? Dove la sommissione a' suoi dogmi? Dove la rassegnazione a' suoi decreti? Dove la riverenza a suoi tempii? Dove la carità verso del prossimo? Dove la parità de' costumi? Dove l'annegazion de' voleri? Dove la mortificazione delle passioni e de' sensi? Se la volontà di salvarvi è sincera; *si vis ad vitam ingredi*, di tutto questo nulla si deve ommettere, nulla. E fin ora che se n'è fatto? e al presente che se ne fa? Io veggo che chi vuole arricchire non risparmia sollecitudine, non trascura occasione per promovere la sua fortuna: e come dunque potrassi credere che voglia salvarsi chi di quanto è necessario alla salute o non ne fa nulla, o ne fa poco, e quel poco medesimo con languidezza, con noja, con dissipazione di spirito, or interrompendolo per isvogliatezza, or tralasciandolo per incostanza? Giudicate voi, dilettissimi, se sia questo un voler la salute, tuttochè dicasi di volerla.

Io per me non solamente dico che si può dubitare se moltissimi tra' Cristiani voglian salvarsi: dico di più ch'egli è certo certissimo che non vogliono: non già ch'essi se ne dichiarino: e chi mai può giungere a tale stoltezza di protestarsi di non volere delizie eterne, contentezze eterne, felicità eterne, e di volere in lor vece eterni spasimi, eterni ardori, eterne disperazioni? No, non se ne dichiarano: ma fanno come quegli invitati al convito evangelico, de' quali nessuno disse di non volervi intervenire, ma si scusarono chi con un pretesto, chi con un altro: in realtà però, dice il sagro testo, non voleano: *nolebant venire* (*Matth.* 12.). E non è egli un non voler la salute, il fare tutto l'opposto di quel che fa Dio per volerla? Dio parla al cuore colle sue inspirazioni, ed essi fanno i sordi: Dio manda i suoi lumi alla lor mente, ed essi chiudon gli occhi per non vedere: Dio esibisce loro il suo ajuto; ed essi nol curano: Dio apre tribunali di misericordia per rimetterli nella sua grazia, ed essi non vi ricorrono, e quindi traggono fiducia per più peccare: Dio imbadisce di tutto sè una mensa per lor ristoro, ed essi non vi si accostano, o vi si accostano con nausea: Dio sta nelle chiese attendendo le loro suppliche per consolarli co' propri rescritti, ed essi non vi entrano, o vi entrano per profanarle: Dio spedisce loro i suoi ministri per istruirgli in ciò che ignorano, e per correggerli in ciò che mancano, ed essi o non gli odono, o di ciò che odono, nulla eseguiscono. E non è questo un non volere quella salute che Dio vuole? E non è questo un dire a Dio: ritiratevi, voi ci volete salvi, e noi non vogliamo: *recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus* (*Job.* 21.)? Fingete in fatti che dica taluno: io non voglio salvarmi: che farebbe costui? Farebbe appunto ciò, che da molti si fa; farebbe ciò che fa quel giovane dissoluto: immergerebbesi sino agli occhi nel lezzo della lascivia; farebbe ciò che fa quel mercatante ingordo: ajuterebbesi colle frodi, colle bugie, colle usure per arricchire; farebbe ciò che fa quel nobile albagioso; di religione non avrebbe che l'apparenza, e le massime stravolte del mondo sarebbono il suo Vangelo; farebbe ciò, che fa quella donna vana: non penserebbe che ad amori, a corteggi, a spese, a comparse, a divertimenti. Or se chi espressamente dicesse di non volersi salvare, non altrimenti viverebbe che come di fatto da molti si vive, non ho io ragion di dire che quei molti che così vivono, per quanto in contrario ne dicano, non vogliono la lor salute?

Io non credo, miei dilettissimi, che voi siate nel numero di costoro: credo anzi che sia sincerissima in voi la volontà di salvarvi, com'è sincerissima in Dio; e dal vedere che Dio si è presa cotanto a cuore l'eterna vostra salvezza, ben mi persuado, che voi ancora abbiate per la medesima tutto l'impegno. Seguite pertanto con corrispondenza troppo a voi vantaggiosa a prevalervi de' lumi ch'egli vi dona, degli ajuti ch'egli vi somministra, de' mezzi ch'egli vi porge, e saldi sempre in non volere mai nulla, che possa esser di ostacolo alla salute, e in volere quel solo, che alla salute può esser giovevole, dite ancora voi col reale Profeta: *unam petii a Domino, hanc requiram, ut inhabitem in domo Domini omnibus diebus vitæ meæ* (*Ps.* 26.); niuna cosa mi sta sì a petto quanto la mia salute, questa io voglio, questa io sospiro, questa io domando, e per questa vo' impiegare le mie sollecitudini, per questa le mie forze, e per questa le mie opere, per questa la mia vita: voglio ad ogni costo esser salvo, lo voglio, lo voglio.

E voi caro Gesù, imprimeteci ben nell'animo sentimenti sì giusti, e sì confacevoli ai vostri. Voi voleste con tanta sincerità la nostra salute, che per questa scendeste dal cielo, per questa vi affaticaste sopra la terra, per questa sagrificaste il vostro sangue e la vostra vita; e per questa v'impiegate anche adesso appresso il divin Padre, nostro avvocato, per ottenercela. Ve ne rendiamo, amabilissimo Gesù, col più vivo affetto del cuore umilissime grazie, ma insieme vi supplichiamo per le piaghe santissime de' vostri piedi a darci grazia, che con quella sincerità con cui voi volete la salute nostra, la vogliamo ancor noi. Ah non permettete, Gesù caro, che noi siamo tra quelli, che dicono di volersi salvare, ma intanto per salvarsi non fanno mai nulla, fanno anzi tutto per perder-

si: no, di questo numero non vogliam essere. Vogliamo la nostra salute, e la vogliamo intieramente, e la vogliamo ad ogni costo. Voi assisteteci col vostro ajuto, affinchè da una parte schiviamo solleciti quanto ce la può mettere in rischio, facciamo dall'altra con tutta esattezza quanto ce la può render sicura.

PUNTO II. *Dobbiamo volere la nostra salute con que' mezzi con cui la vuol Dio*. Iddio vuol tutti salvi, non può dubitarsene. Ha fatto per tutti il paradiso: ha mandato per tutti il suo Unigenito; provvede a tutti i suoi ajuti: verissimo: ma è vero ancora che non tutti vuol salvi allo stesso modo. Altri egli guida per una strada, altri per un'altra, e guai a chi devia da quella, che Dio gli ha destinata: *apud Dominum*, dice il Salmista: *gressus hominis dirigentur, & viam ejus volet*. Dio si è preso il pensiero di regolare nella via della salute i nostri passi, e di additarci il sentiero che dee condurci al nostro termine: a noi sta il consegnarci intieramente alla sua direzione, e lasciare ch'egli ci guidi nel modo, che gli è più in grado. O vogliaci egli nella via aspra della tribolazione, o nella più piana della prosperità: nella più scomoda del chiostro, o nella più agiata del secolo; nella più luminosa d'illustre impiego, o nella più oscura d'ignobil arte, dobbiamo andare; e senza curarsi sapere come dagli altri camminasi, far dobbiamo la nostra strada, che nostra è quella che Dio vuole da noi.

E guardici il Cielo che non cerchiamo giammai con insana doglianza il perchè ci voglia Dio in questa piuttosto che in quella strada: *o homo*, sgriderebbe tutto zelo l'Apostolo, *tu quis es, qui respondeas Deo* (*ad Rom. 91.*)? Chi siam noi, sicchè pretender possiamo, che Dio ci renda ragione de' suoi voleri? chi siam noi, sicchè debba Dio chiamarci come a consulta nelle sue giustissime determinazioni? Ci basti sapere che dandoci il paradiso, ci dà del suo: e se vuol darcelo nel modo che a lui più piace, abbiamo noi che ridire? Perchè saremo noi così arditi di pretendere che ci salvi a modo nostro? Comparte Dio a colui ricchezze in gran copia, e vuole che si compri il cielo colle limosine; a voi manda miserie, e vuole che il compriate a prezzo di lagrime: non è egli il padrone? Concede a colei robuste le forze, perchè coll'esercizio d'opere sante assicuri la sua salute: a voi manda indisposizioni, perchè l'accettiate colla pazienza: non è egli il padrone? Se altri vuol salvi in istato di comando, e voi in istato di soggezione; altri nel grembo di una vita tranquilla, e voi tra le agitazioni di una vita stentata; altri pasciuti col mele di continua dolcezza, e voi col pane di cotidiano dolore; non è egli il padrone? *Ego Dominus, ego Dominus*. Chi può dire a Dio, perchè fate così, perchè mi trattate così? perchè mi avviate al paradiso così? *Ego Dominus*, dice Dio; *ego Dominus*. Io sono il padrone, e padrone sì assoluto, che del mio operare nessuno ha diritto di risapere il perchè.

Sebbene non è poi vero ch'ei la faccia talmente da padrone, che non la faccia insieme da padre. Ci mira egli quai suoi figliuoli piuttosto che quai suoi servi, e bramoso unicamente del nostro bene, ci guida in questo modo piuttosto che in quello, perchè questo piuttosto che quello ritorna in nostro pro. Miseri noi se dovessimo col nostro lume rintracciare la via che dee condurci al nostro ultimo fine! Quante volte scambierebbesi la buona colla cattiva, e quella crederebbesi la più retta, la più sicura, che o più larga si scorgerebbe, o più fiorita, o più piana. Lo disse più chiaro il Savio parlando di chi vuol camminare a suo genio: *est via quæ videtur homini recta, novissima autem ejus ducunt ad mortem* (*Prov. 16.*). E in verità essendo tante, e sì diverse le strade, che sappiam noi dove maggiori si ascondano per noi i pericoli, dove maggiori si appiattin le insidie, dove maggiori s'incontrin gl'inciampi? che ne sappiamo? *Quis hominum* (*Prov. 20.*), siegue a dire il Savio, *intelligere potest viam suam?* Egli è pur certo che in una medesima via uno si salva, l'altro si perde, e che lo stato medesimo, come ben l'osserva Gregorio il grande, a questo porta salute, a quello rovina: *quod uni prodest ad vitam, alteri obest ad perditionem* (*Lib. 6. mor.*). Quanto però dobbiamo saperne grado al nostro buon Dio, che sendo somma da una parte l'importanza del termine, somma dall'altra l'incertezza delle strade, prendasi egli a farsi la nostra guida? Coll'infinito suo lume egli scorge i precipizii orrendi, ai quali ci porterebbono le nostre passioni se regolassimo a nostro talento lo stato di nostra vita, e per ovviare a' nostri traviamenti, ci suggerisce i sentieri che abbiamo a battere, sentieri che se non sono i più gradevoli al senso, sono certamente i più sicuri allo spirito. Quindi abbi pazienza, dice Dio a colui, se ho mandato ad albergare in tua casa la povertà; si è perchè facoltoso ti perderesti: e tu datti pace, dice a colei, per averti più santa, ti ho voluto men fortunata. A questo intima che si assicuri nella religione il porto, perchè se si ferma nel mondo vi troverà il suo naufragio. A quell'altro tronca ogni orditura d'ingrandimento, perchè più alto, caderebbe con più di rovina; a chi toglie la sanità per impedire colle malattie l'incontinenza, a chi gli onori per abbattere colla umiliazione l'orgoglio; a chi la grazia del mondo per isveller dal cuore ogni affetto terreno.

Ed oh felice, chi con docile sommissione conformasi alla divina paterna condotta! Stia pur certo che mai non gli mancheranno lumi che lo rischiarin dubbioso, non mai conforti che lo consolino addolorato, non mai ajuti che lo avvalorino stanco, perchè Dio per bocca del Salmista si è impegnato di parola ad istruirlo colla sua voce, e a seguirlo sì d'appresso coll'occhio suo, che mai non lo perda di vista: *instruam te in via hac qua gradieris, & firmabo super te oculos meos* (*Ps. 31.*); e ove avvenga che per trama del nemico metta una volta o l'altra in fallo il piede vedrà tosto pronta la man di Dio o a trattenerlo perchè non cada, o a rilevarlo subito se caduto: *cum ceciderit non collidetur, quia Dominus supponit*

ponit manum suam (*Ps. 36.*). Laddove chi vuol tutt' altra strada che quella, che Dio gli suggerisce, o pure in quella, in cui Dio l' ha messo vi si strascina, brontolando, dolendosi del suo stato, e mormorando della provvidenza; ah misero! sappia, che non volendosi salvare a modo di Dio, in nessun modo si salverà, assicurandolo san Gregorio, che non può non sortire un pessimo termine, chi del suo corso non vuol prendere da Dio la regola: *numquam ei homini bene esse potest, qui relicto Dei ductu suis maluerit consiliis obsequi* (14. *mor.* 20.).

Che però, cari uditori miei, se daddovero vogliam salvarci, non basta che ognuno di noi dica: voglio salvarmi: deve aggiungere: voglio salvarmi in quel modo che a Dio più piace. Se mi vuol salvo tra i patimenti e disgusti, non rifiuto l' amaro calice: se mi vuol salvo tra colpi di maligna fortuna eccomi pronto ad essere il bersaglio delle disdette: se mi vuol salvo in uno stato di maggior perfezione, mi soscrivo fin d' ora a' suoi santi voleri. Ridirò pertanto ad ognuno di voi ciò che già disse Tobia al suo figliuolo: *pete a Deo ut vias tuas dirigat* (*Tob. 4.*): chiedete a Dio che diriga egli i vostri passi, che vi additi egli la strada che avete a tenere: ed ora con l' umiltà di Geremia *scio*, ditegli, *scio Domine quod non est hominis vias ejus, nec viri ut dirigas gressus suos* (*Jer. 10.*). Signore, io so che non ho lume che basti per iscorger la via che mi conviene. Voglio salvarmi, voi inspiratemi il come. Ora colla fiducia di Davide: *notam fac mihi viam in qua ambulem* (*Ps. 142.*). Signore, ho tutto il desiderio d' incamminarmi al beato mio termine: voi colla vostra sovrana luce scopritemi la strada che dee guidarmi. Ora colla rassegnazione di Paolo: *Domine, quid me vis facere* (*Act. 9.*)? Signore, son risoluto di mettere in sicuro quest' anima; che volete ch' io faccia? Parlate, suggerite, son pronto a tutto. A tal preghiera Dio parlerà, Dio si spiegherà. Sebben che dissi, parlerà, si spiegherà? a più d' uno, a più d' una già parla adesso, e dice chiarissimo al cuore, che non tengono la buona strada; perchè strada del fasto e della libertà, non fu mai strada del cielo: strada di puntiglio e d'interesse, non fu mai strada del cielo: e quella che a' dì nostri da tanti e tante si batte, strada di ozio, di morbidezza, di passatempo, non è, nè mai fu, ne sarà mai strada del cielo. Anime care, cui Dio fa sentir le sue voci, *nolite obdurare corda vestra* (*Ps. 94.*), non vi vogliate ostinare a dar pur un passo nel fin' ora mal battuto sentiero: e giacchè Dio vi fa la grazia di scoprirvi la via, che vi perde, pregatelo ancora, ma ben di cuore, che vi scopra altresì quella, che dee salvarvi.

Sì, mio Gesù, questa è la grazia che questa sera tutti vi domandiamo. Risolutissimi di salvarci altro non bramiamo se non sapere la strada per coi voi ci volete, sì perchè voi siete il padrone di guidarci come a voi piace, sì perchè voi solo scorger potete la via, che a noi più conviene. Deh per le piaghe santissime che adoriamo nelle vostre mani, illuminateci: ve ne preghiamo con tutto il cuore, illuminateci, *ut cognoscamus in terra viam tuam* (*Ps. 66.*). Noi non cerchiamo una strada che sia dolce, piana, deliziosa, no: non vogliamo salvarci al nostro modo, ma al vostro: cerchiamo unicamente quella strada, che ci salvi. Vi protestiamo che a tutto siam pronti, perchè sopra tutt o ci preme l' eterna nostra salute.

PUNTO III. *Dobbiamo voler la nostra salute in quelle circostanze di tempo, in cui la vuol Dio*. Veggono alcuni, e lo veggono assai chiaro che non tengono quella strada che Dio da essi vorrebbe per lor salute; lo veggono, e inquietati dalla coscienza che rimorde, o atterriti dal pericolo, in cui si trovano, o annojati eziandio di quel mondo che idolatrano; questa vita, vanno dicendo, questa vita ch' io meno mi perde: s' io non ne muto il tenore è impossibile ch' io mi salvi. Il paradiso è premio, ed io non ho meriti; il paradiso è mercede, ed io non lavoro; il paradiso non si acquista se non da chi fa violenza alle sue passioni, ed io anzi le secondo, le compiaccio, le carezzo: no, questa vita non mi salva: convien mutarla. Così vanno dicendo, ma intanto non la mutano mai, e tutta la risoluzione che prendono, va a finire in un *farò*, senza che faccian mai. Or io dico, uditori, che questo è un non voler la salute, e sapete perchè? perchè non si vuole, quando Dio la vuole. In fatti, voi non potete già dubitare che que' lumi, che vi fanno adesso conoscere i pericoli e le miserie del vostro stato non vengan da Dio. Dio è che rivolta contro di voi la vostra coscienza, Dio che vi scopre la povertà estrema della vostr' anima, Dio che v' infonde noja e dissapore del mondo, Dio che vi mette avanti agli occhi i luttuosi disordini della vostra pessima vita; e con questi lumi alla mente, con queste spinte al cuore chiaramente vi mostra, che non solamente vuole, ma vuole adesso che lasciate la strada in cui siete di perdizione, e vi rimettiate in quella della salute. Se voi ingrati e rubelli a queste grazie non vi risolvete adesso a volere ancor voi la vostra salvezza, mentre Dio la vuole, io vi so dire, che vi mettete a un gran rischio o di mai più non volerla, o di non ottenerla mai più.

Vi mettete primieramente in un gran rischio di mai più non volerla; e l' argomento dal non volerla voi al presente: imperocchè io domando: qual cosa è, che adesso vi ritira dall' applicarvi seriamente all' unico importantissimo affare della vostr' anima? Sarebbe forse qualche passione, alla cui gagliardia non vi dia l' animo di resistere? Ma questa col più dominarvi non farassi ogni dì più tiranna del vostro cuore? e se adesso non vi riesce di scuoterne il giogo ancor leggiero, come vi riuscirà di scuoterlo più pesante? Sarebbe forse qualche mal' abito, che sveller non si possa senza dolore? Ma questo col più nodrirlo non divien egli più robusto e più forte? e se lo svellerlo adesso è difficile, sarà facile quando più profonde avrà gettate le sue radici? Sarebbe egli forse

se l'amore, o il timore del mondo? Se l'amore, col più amarlo non saranno sempre più indissolubili que' legami, che a lui vi stringono? Se il timore, col più temerlo non otterranno da voi una soggezione sempre maggiore i suoi vani rispetti? Come dunque vorrete in circostanze di gran lunga più ardue, ciò che ora suggeritovi da Dio in circostanze più favorevoli, voi non volete?

Eh Padre! lasciate che passino i tempi più allegri, e gli anni più sdruccioli, e poi vorremo senza dubbio, vorremo: che troppo preme anche a noi il non ardere per secoli eterni tra fiamme divoratrici. Preme anche a voi? Se vi premesse, non la discorrereste così; perchè niuno mai che abbia vera premura di un bene, trascura le occasioni che si presentano di conseguirlo. Mai poi, ditemi per vita vostra, questo tempo, a cui vi riserbate, l'avrete voi? chi ve lo accerta? quanti sono iti a finire i carnovali all'inferno? quanti hanno portato il crine biondo al sepolcro? quel Dio, che vorrebbe adesso da voi col vostro ravvedimento la vostra salute, vi ha forse assicurati del tempo avvenire? non vi lascia anzi in una spaventosa incertezza? e se il tempo, di cui vi fidate, vi manca, la salute come si otterrà? Ma via, passino i giorni allegri, e gli anni sdruccioli, e giunga il tempo che vi aspettate, credete voi che assicurerete allora la vostra salvezza? Sì, se Dio vorrà, con certe grazie le più congrue, le più poderose, e le più efficaci rischiararvi la mente, e infervorarvi il cuore: ma queste grazie sì privilegiate, merita egli di averle chi non vuole la sua salute quando Dio la vuole? chi quando Dio gli parla non vuole udirlo? chi quando Dio batte alla porta del cuore va differendo l'aprirgli? Dite, merita egli di averle? Sovvengavi di ciò che accadde alla sagra Sposa, figura della nostr'anima. Venne il suo diletto, picchiò alla porta, chiese l'entrata: *aperi mihi soror mea, amica mea* (*Cant.* 5.); ed ella oimè, disse, in ora così importuna, ch'io abbia ad interrompere il mio riposo? e dopo avere tra sè dibattuto per qualche tempo tra il sì e il no; orsù, disse, meglio fia ch'io vada per non mettermi a rischio di disgustarlo. Sorge, corre alla porta; ma lo Sposo non v'era più: *at ille declinaverat, atque transierat*; cercollo, e nol trovò: *quæsivi & non inveni illum*; chiamollo, e non rispose: *vocavi & non respondit mihi*. Or questo è il rischio, a cui si espone chi non vuol pensare alla salute, mentre Dio co' suoi lumi lo assiste. Va differendo dai carnovali alle quaresime, dai tempi allegri ai tempi serii, dagli anni verdi agli anni maturi, sulla speranza, che Dio vorrà sempre come vuol adesso: ma Dio non si è certamente impegnato a dar sempre gli stessi ajuti; anzi espressamente protestasi che chiuderà ancor egli l'orecchio alle voci di chi a lui fa del sordo: *vocavi, & renuistis* (*Prov.* 10.); vi renderò la pariglia, non dubitate: *tunc invocabunt me, & ego non exaudiam*. Passato il fior dell'età, e sazii del mondo; signore, mi direte, ora vogliamo daddovero salvarci: assisteteci co' vostri ajuti: e io sordo *non exaudiam*. Quando io volli, voi non voleste: or che vorreste voi, non voglio io, *non exaudiam*. E non è forse, uditori miei, più che giusto il divino risentimento? Tocca a Dio adattarsi a noi, o noi a Dio? Dev'egli aspettar con pazienza che noi vogliamo, o dobbiamo noi voler con prontezza quand'egli vuole? Forse che a lui ne viene o dalla nostra salute qualche vantaggio, o dalla nostra dannazione qualche perdita? Saremo bensì noi senza lui sempre infelici: ma egli senza noi non lascierà d'essere quel gran Dio che egli è sempre beato di se medesimo. Non ha egli dunque ragione se disdegna di mirarci, ascoltarci, esaudirci, qualora noi dopo non avere voluto la nostra salute, quando ei la volea, lo preghiamo a volerla quando noi la vorremmo?

Oda pertanto e l'intenda chiunque ha premura di sua salvezza: e chi vi ha che non l'abbia in udienza sì pia? oda dunque e l'intenda, che nel volere la sua salute deve andar d'accordo con Dio, non solo in volerla con sincerità come la vuol Dio, ma in volerla ancora in quel tempo, e in quella circostanza, in cui Dio la vuole. Vuole adesso che quell'amicizia si tronchi? tronchisi adesso; vuole adesso che a quella coscienza tanto imbrogliata diasi un po' di sesto? diasi adesso; vuole adesso che si cominci una vita più ritirata, più divota, più fervorosa? comincisi adesso: se no, ove per sua grande sventura talun di noi venga a perdersi, sarà sempre vero che Dio lo volea salvo, ed egli non volle: e nella sua morte gli si butterà in viso da Dio quel terribil rimprovero registrato in Osea: *perditio tua Israel, in me tantummodo auxilium tuum* (*Os.* 13.). Mira s'io ebbi veramente volontà di salvarti: ti ho assistito colle mie grazie, ti ho provveduto abbondevolmente di mezzi. In quella predica, in quella buona morte, in quell'oratorio ti suggerii, non puoi già negarlo, ti suggerii le strade, che dovean condurti alla salute, e nelle circostanze ch'erano per te le più opportune, ti invitai, a miei inviti, ti spiosi a migliorare i tuoi costumi. Tu a' miei consigli non desti orecchio; hai preteso salvarti a tuo modo, e prosontuoso credesti ch'io ti avrei aspettato a quel tempo che ti era più in grado. Or va: ben ti sta se sei perduto: *perditio tua Israel; tua*, perchè tu solo l'hai voluta, *tua*, perchè tu solo la piangerai. Giù ribelle negli abissi, giù tra le fiamme, giù tra i demonii, e per tuo tormento maggiore portati teco in eterno questo pensiero: *Dio mi volea salvo, ed io non volli*.

O Gesù caro, io tremo al pericolo, in cui mi trovo di sì tremendo rimprovero! Che voi vogliate la mia salute, lo veggo, e lo provo: tante sono le spinte che voi date al mio cuore. Io, io sono che non ho saputo fin'ora accordare il mio volere col vostro. Oh mia insensatezza! me ne confondo, Gesù mio caro, ve ne dimando umilmente perdono: e giacchè ancor questa sera, in questo momento ancora mi suggerite di distaccare i miei affetti dal mondo, di procurare con una vita penitente la mia salvezza, eccomi, Gesù mio a' vostri cenni, eccomi d'accordo col voler vostro: con risoluzione fermissima vi prometto, che d'oggi

gi avanti il primo de' miei pensieri sarà il pensiero della salute. Deh per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, voi ajutatemi, affinchè la volontà che ho adesso di salvarmi, sia efficace, sia stabile, sia qual è la vostra.

DISCORSO VII.

Per la Domenica seconda dopo l' Epifania.

STATO D' UN PECCATORE.

Deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: vinum non habent. Joann. 2.

MI fermerei di buon grado ad ammirare con san Bernardo le viscere di tenerezza, con cui la gran Vergine Madre nelle nozze di Cana, mirando come sua l'altrui confusione, *aliorum verecundiam suam reputans* (*Ser. 2. de B. Virg.*), riparò con pronta supplica al Figlio l'improvvisa mancanza del vino. Sì, mi fermerei di buon grado, se più util pensiero non mi portasse a ravvisare con saggi interpreti, siccome negli sposi senza vino le anime senza grazia, così non men per quelli che per queste pietosa interceditrice Maria. Così è uditori miei dilettissimi: que' buoni uffizii che a pro degli evangelici sposi passò Maria con Cristo, sono appunto quei dessi, con cui a benefizio de' peccatori tutto giorno s' impiega, sempre sollecita, che rientrino al possesso di quella grazia, di cui van privi, onde con allegoria giustissima può di continuo ripetersi, che *deficiente vino, dicit Mater Jesu ad eum: vinum non habent*. Ed oh se sapessero questi, ad imitazion degli sposi accennati, corrispondere alle intercessioni della misericordiosa Reina! Quante volte vedrebbono anch' essi rinnovato a lor vantaggio l' odierno strepitoso prodigio dell' acqua cambiata in vino; giacchè Cristo al dire del cardinale di Vitraco: *aquas mutat in vinum, quando post fletum culpæ sequitur jucunditas gratiæ* (*Serm. in Dom. 3. post Epiphan.*). E che altro finalmente chiede Cristo da essi, se non ciò appunto, che chiede nell' odierno nuzial convito? Chiede che somministrino acqua, che vale a dire lagrime di cuor compunto, ed egli s' impegna a tramutarla in quel mistico vino, che loro manca. Eppure chi 'l crederebbe? Dove gli sposi di Cana per ottenere il liquor sospirato furon sì pronti a porgere l'acqua lor dimandata; i peccatori all'opposito, meglio amano che manchi loro la grazia, che spremere dalle pupille quattro lagrime di compunzione. Una sì deplorabile non curanza, se ho a dire ciò che ne sento, non può d'altronde procedere, che dal non provare nel loro stato quella confusione, che provarono nel loro gli odierni sposi: ma se il conoscessero, oh come vergognandosi di se medesimi ricorrerebbono supplichevoli alla intercession di Maria, e struggendosi in pianto amaro come implorerebbono dalla onnipotente misericordia il cambiamento, di cui non curansi! Or io per ridurli ad una risoluzione sì vantaggiosa, vo' questa sera espor loro lo stato infelice in cui sono; stato il più da abbominarsi per la sua deformità, sarà il primo punto; stato il più da deplorarsi per le sue perdite, e sarà il secondo punto; stato il più da temersi pei suoi pericoli, e sarà il terzo punto. Ove ciò mi riesca, sperar mi giova che una delle due otterrò, o che si passi dallo stato della colpa a quel della grazia, o che dallo stato della grazia non si passi a quel della colpa.

PUNTO I. *Stato il più da abbominarsi per la sua deformità*. S'egli è vero, come è verissimo, che i primi nostri progenitori dopo avere appressate al frutto vietato le incaute labbra, aprisser gli occhi, *aperti sunt oculi amborum* (*Gen. 3.*): io non istupisco come corressero tosto in cerca di nascondiglio. Videro essi, sapete che? Videro il lor peccato, e tal fu l' orrore che di se medesimi concepirono, che fuggendo, per dir così, da' suoi medesimi sguardi, corsero ad inselvarsi, a rintanarsi, a seppellirsi: e con ragione, dice sant' Isidoro, perchè del peccato sono sì orribili le fattezze, che nulla può concepirsi di più deforme, nulla di più mostruoso può fingersi: *nihil eo deformius excogitari aut fingi potest* (*Isid. Pel. 14. ep. 52.*). Figuratevi pure quanto colla bruttezza può mettere un occhio in pena, e poi sappiate, che la vista d' un sol peccato vi riuscirebbe di gran lunga più tormentosa. E' egli sordido il loto? Sordido più del loto è il peccato, che tutto sfigura chi lo commette: *Vere iniquitas lutum est, quia eos coinquinat qui sibi appropinquaverint* (*Præf. p. 35.*), lo disse Ambrogio. E' ella abbominevole una gangrena? Abbominevole più d'ogni gangrena è il peccato che divora col corpo anco l' ani-

l'anima: *serpens ad modum cancri, corpus & animam perdit in gehennam* (*In cap. 8. Matth.*) lo disse Ugon cardinale. E' ella esecrabile la lebbra? Esecrabile più d'ogni lebbra è il peccato, che infetta non già membra mortali, ma l'immortal nostro spirito: *culpa est spiritualis lepra, deterior quam corporalis, quantum distat mortale corpus a spiritu immortali* (*Bern. Senens.*), lo dice san Bernardino. Che più? E' egli intollerabile un cadavero che disciolgasi in succidume? Intollerabile più d'ogni cadavero è il peccato, che fa orrore al Ciel medesimo: *tolerabilior canis putridus fœtens hominibus, quam anima peccatrix Deo* (*de Inst. dom. c. 36.*), lo disse san Bernardo. Tanto è vero che se quanto di abbominevole ci può cadere in pensiero col peccato confrontisi, nulla vi ha che in deformità lo pareggi: *nihil eo deformius excogitari, aut fingi potest: nihil, nihil.*

Il profeta Isaia per darci come un abbozzo del brutto stato di un peccatore, cel dipinge da capo a piè tutto lividure, tutto ulceri, tutto marciume: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas, vulnus & livor, & plaga tumens:* ed è in fatti così: perduta che si sia per lo peccato la grazia, rimane l'anima sì scolorita, sì smunta, sì lacera, sì sfigurata, sì non più dessa, che mette raccapriccio ed orrore: l'intelletto acciecato dall'ignoranza, la volontà contrafatta dalla malizia, corrotti dalla concupiscenza gli affetti, imputridito ne' mali abiti il cuore, tutto in una parola lo spirito, non solo debole, non solo languido, ma morto, e morto d'una morte sì terribile, sì obbrobriosa, che di gran lunga meno terribile, meno obbrobriosa si è la più terribile, la più obbrobriosa morte del corpo. A questo stato, miei dilettissimi, sì, a questo stato un povero peccatore dalla sua colpa è ridotto: Anima infelice se mai qui fosti, rinnovare ben potrei sopra di te i lamentevoli treni di Geremia, e in vista di un cambiamento sì strano (*Thr. 4.*): *quomodo*, vorrei dir ancor'io, *quomodo obscuratum est aurum. quomodo mutatus est color optimus?* Dove quella grazia che ti abbelliva sì luminosa? Dove quelle virtù, che ti fregiavano sì leggiadre? Oh quale ti veggo diversa da te medesima! Svanito è quell'oro, con cui carità sovrumana ti rendea sì splendida, e il bel colore che ti facea spettacolo di compiacenza al tuo medesimo Dio, egli è sparito: *egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (*Th. 1.*). Quell'aria di paradiso che ti ridea in volto così giuliva, più non si vede; solo si vede pallor di mort., orror di tomba, squallor d'inferno: e dove poc'anzi gareggiavi nel candor colla neve, *super nivem dealbata* (*Ps. 50.*), ora superi nella nerezza i carboni, *denigrata super carbones* (*Thr. 4.*). Oh potess'io presentare ai tuoi sguardi uno specchio che esprimesse fedele la tua deformità: che ribrezzo proveresti nel rimirarti, che orrore prenderesti di te medesima; che orrore, che orrore!

Io leggo, uditori, ed è quel celebre maestro di spirito Giovanni d'Avilla (*Jo. Avilla*), che ce lo attesta, io leggo, che una persona, che pur pregiavasi di divozione, e dopo avere più volte pregato Dio farle vedere il suo interno, funne una volta esaudita, ma a suo costo: perocchè si vide sì abbominevole, che per l'orror conceputone n'ebbe poco men che a morire. Or che sarà di chi reo si trova, non già come costei di soli mancamenti leggieri, ma di colpe mortali, e queste molte in numero, ed enormi in malizia? Che vista dee mai esser questa? Che spettacolo, che spavento? Ah che la deformità sormonta cotanto ogni dire, ogn'intendere, che nè io ho formole per esprimerla, nè voi mente che basti per concepirla. Basti dire che Dio, quel Dio di cuor sì dolce, che di tutte le cose che ha fatte non ne odia veruna, non le tigri più barbare, non gli aconiti più velenosi, non le sconciature più mostruose, non le mondiglie più sordide: *nihil odisti eorum quæ fecisti* (*Sap. 11.*); pure non può a meno di non odiare chi si trova in peccato; tanta è la deformità che vi scorge: *odisti omnes qui operantur iniquitatem. Omnes* senza riguardo nè a distinzione di grado, nè ad altezza di posto, nè a rarità di talenti: poveri ugualmente che facoltosi, idioti e sapienti, plebei e nobili, ove di gravi colpe vadano infetti; tutti Dio gli odia, tutti: sia pur cavaliere di gran nome, ha peccato, tanto basta, Dio l'odia; sia dama di gran portata, ha peccato, tanto basta, Dio l'odia; sia giovine di bel garbo, sia uomo di gran ricchezze, sia personaggio di gran maneggi; hanno peccato, tanto basta, Dio gli odia, e gli odia (udite come, udite quanto gli odia) e gli odia con odio essenziale, sicchè non può nè pur voler non odiarli, gli odia con un odio sommo, sicchè non può odiarli di più, gli odia con un odio eterno, sicchè mai non cesserà dall'odiarli infino a tanto ch'essi non cesseranno d'essere peccatori: *odisti omnes qui operantur iniquitatem* (*Ps. 5.*). Oh deformità inesplicabile, incomprensibile d'un peccatore!

Eppure, chi 'l crederebbe? deformità sì abbominevole, che sola fra tutte merita l'esecrazione di un Dio, da quel solo non si odia, che ne va lordo, anzi non solo non si odia, ma si soffre con pace, e quel che ancora è peggio si giunge talvolta a farsene un vanto, ed a portarla come in trionfo; sì colui, che recherebbesi ad onta una macchia in sull'abito, colei, cui sarebbe di un gran rammarico un neo sul viso, nulla poi curiansi dell'interna loro stomachevol bruttezza, ed hanno fronte di far il bello, di far la bella con un'anima sì deforme, quanto è deforme il demonio; e sì che il rivestirsi dell'antico candore nulla più lor costerebbe, che quattro stile di pianto. Ma pensate: chi non ha occhi per vedere le sue lordure, non ha lagrime per lavarle. Ma io mi consolo che di costoro qui non ve n'ha, che però ciò, che dobbiamo far noi, miei dilettissimi, si è, che se mai per nostra disavventura fummo una volta come Davidde in uno stato sì abbominevole, ad imitazione ancor di Davidde mai non cessiamo di ripurgar la nostr'anima; e se il santo Re non ostante che certo fosse del ricuperato candore, pur si attuffava ogni dì in un nuovo bagno di lagrime, quan-

quanto più siamo noi in dovere di non finir mai di mondarci; noi che quanto siam certi delle passate lordure, altrettanto incerti siamo dell'averle o no ben lavate! E giacchè il Salvatore nelle cinque sue piaghe ha aperte cinque fontane, onde trarne le acque a nostra mondezza: deh in queste laviamci, e rilaviamci sino alla morte per assicurarci di non portare un dì al tribunale divino deformità cagionateci dal peccato. Oh Dio che sarebbe se in uno stato esecrabile presentarci dovessimo agli occhi del nostro Giudice? Che confusione, che vitupero, che onta sarebbe questa per voi, e per me?

Ma no, mio Redentor, non sarà certamente così: tanto mi laverò in quelle sagrosante fontane, che aperte mi avete nel vostro corpo, che renderò a questa mia anima il sospirato candore. Ricorro fin d'adesso a quelle de' vostri piedi, e con quel sangue adorato che da esso spargeste, vi supplico di purgare e ripurgare le macchie che ho co' miei peccati contratte: *amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me* (*Ps.* 50.). Ma perchè so che a formare salutevole bagno voi bramate che al vostro sangue si uniscano le mie lagrime, deh concedetemi una vera compunzione di cuore, affinchè lavando sino alla morte col pianto le colpe mie, presentar io possa un dì al vostro giudizio un'anima tutta monda.

PUNTO II. *Stato il più da deplorarsi per le sue perdite*. Se il vivere in peccato fosse lo stesso, che vivere in povertà, vivere tra i disordini, vivere in un estremo abbandono, certamente non vi sarebbe chi del peccatore non ne deplorasse lo stato. Fuori, se si dicesse a quel mercante, fuori da que' fondachi: avete peccato, non vi ha più ricchezze per voi: giù da quel posto, o titolato, avete peccato, non vi ha più onore per voi; lungi, o donna da quelle assemblee; avete peccato, più non vi ha rispetto per voi. Per verità, se la cosa andasse così, che chiunque vive in peccato, fosse in necessità di perdere la prole che ama, i titoli che porta, i fondi che possiede, le case che lo ricoverano, le ville che lo divertono, gli amici che lo consolano, oh che stato, si sclamerebbe da tutti, che misero stato è mai quello di un peccatore, costretto dalle sue colpe a far tante perdite! Eppure (o fede santa assisteteci) eppure son ben altre, cari uditori, le perdite, che allo stato d'un peccatore vanno connesse: son ben altre! Perdite tanto più lagrimevoli, quanto dei beni di natura son più da prezzarsi quei della grazia; e primieramente quando anche non si perdesse che il merito delle opere buone già fatte, non è questo uno scapito da piangersi a lagrime sanguinose? Siasi il peccatore, prima di piombare nell'infelice suo stato, siasi smuntò colle astinenze, a nulla più servono i suoi digiuni; abbia egli con larga mano somministrati soccorsi ai bisognosi, a nulla più servono le sue limosine: siasi egli pasciuto anche ogni dì del pane degli Angioli, a nulla più servono le sue comunioni, a nulla le messe, cui ha assistito, a nulla le preci che ha recitate, a nulla le prediche cui ha posto l'orecchio; a nulla in somma tutto quel di virtuoso che ha praticato: a nulla, a nulla. Un tesoro di meriti sì prezioso, sì bello, sì ampio egli è perduto; e perduto di modo, che se lo sventurato venisse dalla morte sorpreso nello stato, in cui truvasi, di tutto il bene, che ha fatto, non ne riporterebbe una menoma ricompensa, e solo riceverebbe del male in cui muore, il meritato gastigo. *Si averterit se justus a justitia sua, & fecerit iniquitatem . . . . omnes justitias ejus quas fecerat, non recordabuntur*, non lascia luogo a dubitarne Ezechiello: *omnes non recordabuntur* (*Ezech.* 18.): siano pure grandiose le operazioni passate, siano eroiche, siano ancor prodigiose: non importa: *non recordabuntur, non recordabuntur*.

Ma questo è poco: non solamente egli perde tutto il merito del ben già fatto, ma di quello ancora che fa; e qual pianta d'infetta radice opera non produce, che incontri il divin gradimento. Stenda, quant'egli vuole supplichevoli al Cielo le mani, e implori soccorso: che soccorsi? dice Dio: io sino a tanto che dura nel cuore la colpa, *non exaudiam* (*Isai.* 1.). Faccia che fumino d'odoroso incenso gli altari, agli occhi miei, ripiglia Dio, abbominazioni son queste più che profumi, *incensum abominatio mihi est*. Solennizzi con sagra pompa i divini misteri: coteste solennità, soggiunge Dio, anzi che recarmi diletto, mi fann'orrore, *solemnitates vestras odivit anima mea* (*Isa.* 3.). Ha il bel portarsi con piè ossequioso a' santuarii, le sue visite non son accette: ha bel macerare con penitenza la carne, le sue austerità non son gradite; e se peccatore com'egli è veste ignudi, satolla famelici, consola afflitti, solleva oppressi, e dal primo raggio che spunta fin'al tramontare dell'ultimo colla voce e coi fatti tutto si adopera in ajuto de' prossimi, nulla di ciò che dice, nulla di ciò che fa, è meritorio di premio, di salute, di gloria. Può bensì (notate bene) con queste opere muovere la divina misericordia a tollerarlo con più di pazienza, e richiamarlo con tutta efficacia: e però guai a lui se le lascia, guai se non ne fa quante può; ma intanto in ordine all'eterna vita, tutto è perduto, ed è questa seconda una perdita molto più deplorabile della prima, perchè i meriti anteriori allo stato di colpa pur si riacquistano col pentimento, laddove il bene fatto in peccato, anche col pentimento, al libro de' meriti non mai si registra.

Che se d'una perdita, che come vedete, non solo è gravissima, ma irreparabile, saper ne volete l'origine, vi dirò che procede da un'altra perdita, oh quanto delle due già descritte più lagrimevole, dalla perdita della grazia; dissi delle due più lagrimevole, perchè questa non solo è da piangersi per esser la grazia l'anima delle nostre opere, la vita, e colla vita il merito, e col merito il premio; ma molto più per quel ch'ella è in se stessa la grazia, di cui si va privo. Sapete, miei dilettissimi, ciò che dice chi dice grazia perduta? Dice perduto di tutti i beni creati il più grande, il più degno, il più eccellente; dice perduto un dono,

no, che sormonta di pregio quanto ha di pregevole nel suo seno la terra, o il cielo nelle sue sfere; dice perduta l'amicizia di Dio; dice perduta la figlinolanza di Dio; dice perduta la partecipazione della natura stessa di Dio. Che più? Dice perduto Dio medesimo, il quale siccome abita nel cuor del giusto, come in casa di sua delizia, così dal cuore del peccatore è lontano assai più che non è dall'artico polo lontano l'antartico: *longe est ab impiis Deus, longe est* (*Prov.* 15.). Or ciò che sia perdere Dio, lo esprima chi può esprimere ciò che sia Dio. Io non so dir altro, se non che a Caino il perdere ogni riposo; a Saule il perdere ogni felicità; e al popolo ebreo il perdere Dio fu perder tutto: e da Dio medesimo che parlò per bocca di Osea, io so che il perdere lui, è lo stesso che mettersi in uno stato di soli guai: *væ eis cum recessero ab eis: væ, væ* (*Os.* 9.).

Dite ora voi, miei dilettissimi, se attese perdite sì numerose, sì rilevanti, può idearsi stato più deplorabile di quello di un peccatore. Quanto a me piuttosto che seguitare a discorrere, mi sento portato a piangere l'insensatezza di tante anime, che mirano come un nulla queste loro luttuosissime perdite: tanta è la facilità con cui le fanno, tanta l'indolenza con cui le soffrono. Per un diletto abbominevole, per un guadagno vilissimo, per un vanissimo puntiglio, per un sordido interesse, per un rispetto di mondo, per uno sfogo momentaneo di passione, perdere meriti così eccelsi, perdere grazia così preziosa, perdere un Dio, bene immenso, eterno, infinito. Oh stolidezza, e quel ch'è peggio, oh cecità! Saper le sue perdite, non prendersi punto di sollecitudine per ripararle; viver in esse con tutta pace, e tollerare con tutta tranquillità; quei medesimi che se perdessero la sanità, se perdesser l'impiego, se perdesser la prole, non saprebbono darsi pace, piangerebbono inconsolabili, svenirebbono per dolore: hanno perduti i meriti acquistati, hanno perdute le virtù infuse, hanno perduto la grazia santificante, hanno perduto il suo medesimo Dio, e non si turbano, e non si affliggono, e non si pentono, e miserabili come sono, non si curan di uscire dall'infelice loro stato: *oh quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte* (*Jer.* 9.)? Lagrime qui vi vogliono, e non parole, lagrime.

O Gesù caro, voi che amaro pianto versaste sopra l'acciecata Gerusalemme, deh date ancora a noi lagrime di compassione per tanti nostri fratelli, che vivono insensibili nelle funeste lor perdite: che se mai di costoro ve ne fosse tra noi qualcuno, ah mio Gesù non lo lasciare questa sera partire da questa chiesa, senza che prima conosca il suo deplorabile stato, e conosciuto lo pianga. Tutti ve ne preghiamo per le piaghe santissime delle vostre mani che riverenti adoriamo. Niuno di noi siavi, no mio Gesù, niuno che ritorni questa sera alla sua casa; privo di meriti, privo di grazia, privo di voi, e perchè in avvenire non soggiacciamo a perdite di sì alto rilievo, imprimeteci, Gesù caro, imprimeteci ben nel cuore un orrore sommo al peccato.

PUNTO III. *Stato il più da temersi pe' suoi pericoli*. Chi sa d'avere un nemico possente, armato, insistente, che vuole ad ogni costo vendetta, ditemi, dilettissimi, non ha egli ragion di temere? Chi lo assicura da improvvisa sorpresa, mentre egli dorme? Chi da tradimento impensato, mentre divertesi? Chi da occulte insidie nella campagna? Chi da un manifesto assalto nella città? Quante persone convien ch'egli abbia in sospetto? In quante case convien ch'egli entri con piè guardingo? Possono essere imbandite di veleno le sue vivande, posson coll'oro essere guadagnati i suoi servi; e in tanti pericoli che lo minacciano ad ogni ora, ad ogni passo, in ogni luogo, che timore, che batticuore dee mai essere il suo! Or dunque argomentate quanto abbia ragion di temere un povero peccatore: egli ha Dio per nemico, quel Dio che s'intitola il Dio delle vendette, quel Dio che si protesta di perseguitar chi l'oltraggia; quel Dio al cui soldo tutte le creature militano; quel Dio a cui il vendicar le sue offese nulla più costa che un cenno: e con aver un nemico di un potere nulla men che infinito, e nemico risolutissimo di prendere di lui vendetta, può il peccator non temere? Chi ha contro di sè lo sdegno d'un uomo, può pure avere un momento di cui respiri tranquillo, può avere un luogo in cui dimori sicuro: ma chi ha provocato contro di sè lo sdegno di Dio, dove, quando, come si difenderà, sicchè la vendetta non lo raggiunga? Può oggi dire nel coricarsi la sera: per questa notte non ho di che paventare? Può egli dire nel sorgere la mattina: per questo giorno la mia vita è in sicuro? Avvi forse rocca sì ben munita, in cui l'ira di Dio non penetri? Avvi acciajo sì ben temperato, che ai colpi di Dio resista? Io leggo che un Giobbe non ostante ch'ei conoscesse la sua innocenza, pure nel pensare all'infinito divin potere, alla divina infinita giustizia, sorpreso sentivasi da sì gagliardo timore, che gli parea di cedere mai sempre furiosa procella che minacciasse: *semper quasi tumentes super me fluctus timui Deum* (*Job.* 31.). E un peccatore, cui non può a meno che la coscienza non rappresenti un Dio irato, che lo inceneri un fulmine, che l'abisso lo inghiotta, che lo assorbisca naufragio eterno, non temerà?

Può egli di fatto ignorare le minacce che Dio gli fa? Può egli nascondere a se medesimo i pericoli, nei quali vive? Lo sa pure che gli pende sul capo la spada terribile dell'ira divina, pronta con un colpo a sterminarlo: sa che gli sta sotto a'piedi aperto l'inferno, pronto a divorarlo colle sue fauci: sa che tutte gli stanno attorno le creature, *armatæ in ultionem*, pronte ad un cenno a vendicare gli oltraggi del lor Facitore; sa che il demonio al trono della giustizia fa contro di lui istanze continue, perchè si eseguisca la già fulminata sentenza di perdizione: lo sa; e in uno stato sì orribile può non gelarsi per timore, può non raccapricciare per ispavento? E che? Vi vuol forse molto, perchè la minaccia passi in gastigo, ed il pericolo in danno? Vi vuol forse molto? Se si rompe quel filo di vita, che vi tien come sospesi sulla bocca dell'abisso infernale, non siete voi mi-

se-

serabili peccatori, non siete irreparabilmente perduti? E perchè rompasi, che di più si richiede, che o un catarro che vi soffochi nel sonno, o una vena che si squarci nel petto, o una gocciola che vi si formi nel capo? Forse che le morti improvvise sono rare a' dì nostri? Una caduta non può sfracellarvi le tempia? Un rivale non può trapassarvi le viscere? Non può un fiume ingojarvi tra le sue onde? Una parete seppellirvi tra le sue rovine? Un incendio struggervi tra' suoi ardori? Sono forse pochi quei che l'ira di Dio ha raggiunti, altri nel fior degli anni, altri nell'auge de' lor onori, altri nel centro de' lor piaceri, e tutti all'improvvista, tutti nel tempo, in cui men sel credeano? Non sappiam dalla fede, che il peccato medesimo chiama, sprona, affretta la morte: *stimulus mortis peccatum* (1. *ad Cor.* 15.)? E come dunque in vista di tanti pericoli che vi circondano, come viver potete in seno al peccato, e vivere senza timore? Chi si è fatto mallevadore per voi? D'onde potete voi promettervi sicurezza? Donde? Ditelo: d'onde? Ah che non d'altronde rettamente, come ben l'avvertì l'Ecclesiaste, che da una stolida temerità, che vi fa dormire tranquilli nel grembo delle vostre colpe, come se foste l'innocenza medesima: *sunt impii qui ita securi sunt quasi justorum facta habeant* (*Eccl.* 8.).

Ed è pur troppo così, miei dilettissimi. Il peccatore, che nello stato in cui trovasi, temer dovrebbe di tutto tra per cecità d'intelletto, tra per durezza di cuore, non teme di nulla. Rammentatevi Giona, che dorme tra le tempeste, e figurato vedrete come in una immagine il peccatore. Strana cosa, rimbomban tuoni, lampeggian folgori, stridon saette, imbruna l'aria, e si veste a color di spavento, infurian venti, e fanno scempio d'alberi, di antenne, di vele, spumano rabbiose le onde, e le une accavallandosi alle altre, investono impetuose la nave, e già la piegano, e già la fendono, e già già la divorano: ognun grida, ognun piange, ognun prega: solo Giona, che fra tutti è il preso di mira dal Cielo irritato, solo Giona placidamente riposa, e tra' suoi rischi non apre gli occhi, non chiede ajuto: *dormiebat sopore gravi*. Così appunto li peccatori: hanno questi sopra di sè Dio nemico, che li perseguita: attorno di sè nemiche le creature, che li minacciano: sotto di sè nemico l'inferno, che a fauci aperte gli attende, ed essi tra i lor pericoli vivono così quieti, come se giustissima causa li favorisse: *dormiunt sopore gravi*; e quel che più accende lo zelo di Gio. Crisostomo si è, che costoro, fatto che hanno il callo alle colpe, non solamente colla tranquillità del lor sonno mostrano di non temere, ma ridono, ma scherzano, ma tripudiano, e tutti brio nel volto, tutti disinvoltura nel tratto, voi li vedete nelle mense i più giulivi, nelle assemblee i più allegri, i più galanti ne' portamenti, i più faceti ne' circoli. Avvi ballo? Eccoli tra i più puntuali. Avvi teatri? Eccoli tra i più frequenti. Avvi giuoco? Eccoli tra i più impegnati. Oh più che brutale stolidità! Con tanti pericoli al fianco, con tante minacce all'orecchio, con tanti gastighi avanti agli occhi, e col piede all'orlo del precipizio ancor trastullarsi, ancor far festa? *Quæ potest illic esse voluptas, ubi metus, ubi periculum, ubi tantorum malorum expectatio, ubi accusationes, ubi judicis ira, ubi barathrum, & desperatio* (*Chrys.*)? Si in uno stato così terribile, come si può mai aver cuore di divertirsi? *Quæ potest esse voluptas?* Io non l'intendo, miei dilettissimi, io non l'intendo: ma perchè pur troppo è così, *miserere animæ tuæ*, vorrei dire ancor io, se mai di costoro ne avessi qualcun presente: *miserere animæ tuæ*. Ah povero sventurato, abbiate un poco di pietà alla vostr'anima, e non vedete, che così ridendo, così scherzando voi la perdete? Deh per quell'orrore, che inspirar pur dovrebbevi la mala morte che vi sovrasta, uscite una volta da cotesto stato, in cui così orrendi pericoli sì strettamente vi assediano. Ma ben mi avveggo ch'io parlo a chi non v'è; e che costoro tutt'altro hanno in capo, tutt'altro in cuore, che di udire la divina parola. A voi pertanto, a voi mi rivolgo, cari uditori, e per le viscere di Gesù vi supplico, vi scongiuro a non fare mai passo, che vi guidi ad uno stato sì abbominevole, sì deplorabile, così terribile. Volete prendervi divertimenti? Prendeteveli, ma senza peccato; volete promovere i vostri interessi? promoveteli, ma senza peccato: volete stabilir con decoro la vostra casa? Stabilitela, ma senza peccato. Sì, uditori miei amatissimi, pensate, parlate, operate, come a voi piace, ma senza peccato.

E voi, caro Gesù, tenete sopra noi tutti la vostra mano santissima. Non vogliamo il peccato; no, non lo vogliamo, e ci protestiamo di tutto cuore, che lo abborriamo, e risoluti siam di fuggirlo. Ma ci spaventano tante occasioni, che ci sosprendono, tante tentazioni che ci combattono. Ah se il vostro ajuto non ci soccorre, quanto è facile, che in tanti sdruccioli noi cadiamo. Deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, dateci lume, che rischiari le nostre tenebre, dateci forza, che avvalori la nostra fiacchezza: sicchè vivendo mai sempre mercè i vostri soccorsi nel tranquillissimo stato della grazia, ci meritiamo di passare in morte allo stato felicissimo della gloria.

DISCORSO VIII.

Per la Domenica terza dopo l' Epifania

ETERNITÀ DELLE PENE.

Ibi erit fletus, & stridor dentium. Matth. 8.

SE ho questa sera a discorrere su 'l' Evangelio da me citato, sia detto con vostra pace, uditori, io son costretto a considerare tutt' altra udienza che questa. Miro d'ogni intorno, e rimiro, e per quanto spinga sollecito ad ogni parte lo sguardo, io non veggo se non anime pie, anime timorate, anime tutte ossequio a Gesù moribondo, e a Maria Addolorata. E a queste avrò io cuore d'inquietar questa sera con rimembranze funeste, non men l' orecchio, che l'animo? O peccatori dove siete? perchè almeno in quel giorno, in cui esser non potete spettatori a' teatri, non vi fate uditori dell' Evangelio? A voi e per voi parla oggi il Redentore, e come a diseredati figliuoli vi fa sapere, che vedrete un dì succedere pianto alle allegrie, tormento a' piaceri, castigo alle colpe. E qual pianto, qual tormento, qual castigo! Pianto senza termine, tormento senza termine, castigo senza termine: *ibi erit fletus, & stridor dentium*. Dopo che morte infelice vi avrà strascinati a carcere tenebroso, il vostro penare non avrà mai fine, anzi proverà in ogni istante un nuovo e sempre più doloroso principio; e dopo avere spasimato molto, e molto pianto, sarà sempre vero che più ancora vi resterà da spasimare, e da piangere: *ibi erit fletus, & stridor dentium*. Contate pure gli anni a milioni: *erit fletus, & stridor dentium*. Contate a milioni i secoli, *erit fletus, & stridor dentium*. Dopo che sarà corso tanto di tempo quanto se ne può esprimere colle parole, o concepir col pensiero, dovrà ancora verificarsi questo futuro: *erit fletus, & stridor dentium, erit, erit*. Ah miseri! Se udiste sorte sì tormentosa, che infallibilmente vi aspetta, non è già vero no, che parerebbevi sì dolce, sì saporoso il peccare. Ma pazienza: giacchè costoro non mi odono, parlerò a voi, uditori miei dilettissimi, e ove mi era io prefisso di risanare, chi è infermo, mi contenterò di preservare chi è sano. Non vi incresca per tanto che io questa sera, giacchè il Vangelo mel suggerisce, richiami alla vostra memoria l' eternità di quelle pene, con cui già negli abissi si scontano dal peccator condannato le non detestate sue colpe. So che il peccato merita per cento e cento titoli d' esser abborrito, pianto, fuggito: ma fra questi non è certamente il meno efficace l' eternità del gastigo, con cui da Dio è giustamente punito. Quindi verrete voi a confermarvi in que' sentimenti rettissimi che già ne avete di orrore sommo, di dolore sincero, di fuga costante. Mi fo per tanto ad esporvi nel primo punto l' eternità delle pene, grande argomento per conoscere il peccato: nel secondo punto l' eternità delle pene, grande stimolo a piangere il peccato: nel terzo punto l'eternità delle pene, grande motivo a fuggire il peccato, e do principio.

PUNTO I. *Eternità delle pene, grand' argomento per conoscere il peccato*. Per farmi strada a ciò che sono per dire, propongo tre verità, che la fede c' insegna: la prima è che vi è un inferno, destinato a chiunque chiude reo di colpa grave i suoi giorni: la seconda, che quest' inferno non è per avere mai termine, e che scorsi che saranno a milioni e gli anni, e i secoli, non solamente non avrà fine, ma sarà sempre sul cominciare: la terza è che per entrare nell' inferno, e non uscir mai più, basta un sol peccato mortale, che in questa vita col pentimento non si cancelli. Di queste tre verità so che tra noi tanto non v' è chi ne dubiti, che anzi ciascuno è pronto a soscriverne col proprio sangue la fede. Ciò supposto io la discorro, uditori, e dico: che male convien mai ch' egli sia, che orrendo male, che incomprensibile male il peccato? Imperocchè s' egli è certo che con interminabili pene il peccato è punito, certo del pari dev' essere che queste pene sono al peccato giustamente dovute; altrimenti verrebbesi con sacrilego ardire a tacciar Dio d' ignoranza, o di crudeltà. D' ignoranza con dire ch' egli non conosca la proporzione, che vi dev' essere tra la colpa e la pena; o di crudeltà, con dire ch' egli voglia punir la colpa con pena maggiore di quella che le si deve. Tutte due bestemmie orrende, l' una contro la sua sapienza infinita; l' altra contro la sua infinita santità. Forza è pertanto, che dicasi, che se Dio con eterno supplizio punisce il peccato, ci ha tutto il merito di essere così punito.

Che se non giugnete ad intendere come un peccato, che passa in un istante, abbiasi ad iscontare con pene, che non han fine, umiliate al suolo la fronte, e dite anche voi a Dio col Profeta: Signore io non l' intendo, ma so che voi siete giusto, ed è rettissimo ogni vostro giudizio: *justus es Domine, & rectum judicium tuum* (Ps. 118.).

Per

Per altro sappiate che non solamente la fede, ma tutta ancora la teologia c' insegna doversi ad ogni colpa mortale eterno il gastigo. E' vero che il peccato è momentaneo, ma non è già momentanea la macchia che lascia nell' anima: macchia tale, che ove in vita non iscancellisi colla grazia, dura per tutti i secoli, e per tutti i secoli rende l' anima abbominevole agli occhi di Dio. E' momentaneo il peccato, ma non è momentaneo il disgusto che Dio ne riceve: disgusto tale, che ove prima della morte penitenza non lo ripari, fonda in Dio un diritto perpetuo alla vendetta. E' momentaneo il peccato, sì, dice il dottissimo Suarez, ma momentaneo com' egli è, è degno di pena, sino a tanto, che non lo sconti soddisfazione condegna, e perchè nell' inferno questa soddisfazione non si può dare, quindi è che nell' inferno sarà per sempre degno di pena. E' momentaneo il peccato, sì, dice l' Angelo delle scuole, ma perchè egli è offesa di una Maestà infinita, la sua malizia ha un non so che dell' infinito, onde giustizia vuole, che abbia un non so che dell' infinito anche la pena: e se è così, cari uditori miei, se il peccato non merita meno che una eternità di supplizio, chi può spiegarne, chi può comprenderne la gravezza?

Se il solo temporale gastigo, con cui Dio sdegnato ha punita la trasgression temeraria del primo Padre; gastigo, con cui ne andò condannata a stenti, a fatiche, a sudori, a malattie, alla morte in un con Adamo tutta la discendenza; gastigo, che poi trasse sul mondo ora diluvii, ora incendii, ora pestilenze, ora tremuoti, ora carestie, ora guerre; gastigo che ha cambiata la padronanza in servitù, la tranquillità in ribellione, l' allegrezza in pianto, il regno in esilio, e un paradiso di delizia in una valle di guai e di lagrime; quel ch' è più, gastigo, che già si è fatto sentire pel corso di anni presso a sei mila, e dura pur troppo, e durerà infino a tanto che col finir del mondo finisca l' infetta posterità del reo progenitore; se, dissi, questo solo temporale gastigo seriamente ponderato da' santi, li fe' sclamare, o peccato, tristo peccato, che orrendo male tu sei! Quanto più deon farci conoscere la sua detestabile mostruosità quelle pene, che dall' ira divina son destinate a punirlo giù negli abissi? Pene, al cui confronto le sofferenze tutte di questa vita, per quanto affliggano, per quanto durino, non son che un' ombra, non son che nulla; pene che con lega terribile accoppiano a un sommo cruciare un cruciare eterno?

Ma il male si è, cari uditori, che siccome da noi poco può intendersi ciò che dir voglia eternità di gastigo, così ancora poco si può conoscere ciò, che sia gravezza di colpa; ed è infatti certissimo, che se solo una pena, che sempre duri, nè mai finisca, può avere proporzion col peccato; tanto è difficile il ben conoscerne la malizia, quanto il ben intendere questo sempre e questo mai; anzi vedete a che m' innoltro: più facilmente si può intendere questo sempre e questo mai, che ben conoscersi la malizia del peccato, perchè (eccone la ragione addotta dall' Abulense) ella è un minor male in ragione di pena un' eternità di tormento, di quel che sia in ragion di malizia un peccato anche menomo: *minimum peccatorum est secundum suam speciem majus omni pœna, etiam pœna gehennæ* (*in c.* 48. *Gen.*). Ond' è, che d' unanime consenso affermano tutte le scuole coll' Angelico san Tommaso, che Dio punisce le colpe con pene sempre minori del merito: *citra condignum*. Sono atrocissime, non può negarsi, le pene dell' inferno, sono un compendio di tutte le miserie, sono un lambiccato di tutti i dolori, sono senza posa, sono senza misura, sono senza termine. Vero, verissimo: eppure son pene che non adeguan la colpa, perchè Dio anche nel colmo de' suoi furori, anche nello sfogo maggiore delle sue vendette, mai non lascia d' usare qualche pietà: *nunquid*, disse di lui il Salmista, *continebit in ira sua misericordias suas* (*Ps.* 75.)? Argomentate voi ora, e dite: se un' eternità di tormenti non è ancora pena proporzionata al peccato, quanto eccessiva, quanto enorme dev' ella mai essere la sua malizia?

Qua ora quelle anime che hanno per un nulla, o quasi per nulla il peccato, che lo tracannano come acqua, che giungono eziandio a darsene vanto, a farsene gloria. Oh insensate! Un piccol male, un mal da nulla, quello per cui gastigo è scarsa pena un' eternità di tormento? Sì, dilettissimo mio, di quelle detrazioni colle quali pare a voi di rendere sì saporose le conversazioni, di que' motti pestilenti, co' quali fate spiccare il vostro spirito tutto senso, di quelle irriverenze sacrileghe colle quali cambiate la santità delle chiese in teatri d' immodestia, è scarsa pena un' eternità di tormento. L' intendete? sì: non solo di quegli scandali così pubblici, di quelle ingiustizie sì manifeste, di quelle vendette sì sanguinose, ma ancora di quelle compiacenze nascoste, di quelle corrispondenze secrete, di quegli sfoghi occulti, di que' consensi interni, di que' desiderii, che covate nel cuore, di quelle trame, che macchinate tra voi e voi, un' eternità di tormento è scarsa pena. Un' eternità di tormento a que' discorsi che lordino la vostra e l' altrui innocenza, e voi ridete. Un' eternità di tormento a quell' invito, con cui avete dato il tracollo all' altrui pudicizia, e voi ne trionfate. Un' eternità di tormento a quella sì indecente nudità, con cui di sè fa pompa indegna l' inverecondia nelle sale, ne' conviti, ne' festini, e talvolta ancor nelle chiese, e voi ve ne pregiate. Oh cecità! oh stoltezza! Deh, peccatore mio caro, se mai per vostra buona sorte qui foste, ditemi per vita vostra: se l' eternità della pena non ha forza che basti a farvi conoscere il mal della colpa, donde per ben intendere, ciò che non intendete, trarrete voi argomento più palpabile? D' onde per vedere ciò che non vedete trarrete voi lume più chiaro? D' onde? Ditemi, d' onde? Ah non voglia mai Dio che aspettiate come l' Epulon condannato a conoscere la colpa quando sarete in prova della pena. Conobbe quel ricco infelice il male de' suoi peccati: ma quando? quando ebbe posto il piede nell' eternità tor-

tormentosa. E perchè il conoscerlo allora era per lui inutile, avrebbe pur voluto farlo conoscere a tempo a' suoi fratelli: ma no, gli rispose Abramo, no: hanno legge, hanno Profeti, hanno Dottori, porgan loro l'orecchio, e fu un dirgli: se vogliono i tuoi fratelli capire il mal che fanno, hanno la fede che gl'instruisce: se a questa non badano, se non l'ascoltano, intenderanno ciò che ora tu intendi, quando proveranno ciò che ora tu provi. Guardici il Cielo, dilettissimi, da sì orrenda sventura. Non vi sia tra noi chi aspetti all'eternità a persuadersi, che il peccato non è poi, come pur troppo si chiama, una fragilità compatibile, o un trasporto degno di scusa. No, no, cari: prendiamo in mano le bilance che per pesarlo ci porge la fede: mettiamo da una parte l'eternità tormentosa, mettiamo dall'altra il peccato, e al vedere che il peccato ancor prepondera, esclamiamo ancora noi col Profeta: *delicta quis intelligit* (*Ps.* 16.)? O peccato, o peccato! che gran male, che orrido male tu sei! chi può esprimere, chi può capire la tua malizia: *delicta quis intelligit, quis intelligit?*

O Gesù caro, a voi sta il farcela ben intendere. Voi che con sentenza giustissima condannerete nel giorno estremo a pena eterna tutti i reprobi, fateci conoscere il gran male, ch'ella è l'offesa vostra. E perchè ne formiamo il concetto che merita, fate che ben capiamo che voglia dire un'eternità di tormento, affinchè dalla grandezza della pena veniamo a scoprire la gravezza della colpa. Sì, Gesù amabile, voi che non volete la morte del peccatore, illuminateci questa sera, ve ne preghiamo per le piaghe santissime de' vostri piedi che riverenti adoriamo, sicchè riconosciuto il peccato per quel gran male, ch'egli è, ne abbiamo adesso in orror la malizia, per non averne in eterno a provare la pena.

PUNTO II. *L'eternità delle pene, grande stimolo a piangere il peccato.* Qui non vi è mezzo, uditori. Il peccato o deve piangersi in questo mondo, o si deve pianger nell'altro: uno dei due è inevitabile. Il Vangelo lo dice, la giustizia lo vuole, il peccato lo merita. Corre però questa gran differenza tra chi lo piange in questo mondo, e chi aspetta a piangerlo nell'altro, che il pianto del primo dura poco, ed è fruttuoso: il pianto del secondo sarà eterno, e senza frutto. Ciò supposto, è egli possibile, dilettissimi, che per poco che la discorra al lume della fede, non risolvasi un'anima a piangere in questa vita i suoi peccati? Può mai chi ha senno non volere piuttosto un corto dolore, che un eterno supplizio? Può non darsi ogni sollecitudine per sottrarsi con poche lagrime da un mare immenso di pianto? Certo è che ognun che ha peccato dovrebbe discorrerla come la discorrea già Tertulliano: *peccavi*, diceva egli pien di spavento, *& periclitor in æternum perire*. Ho peccato, e nel mio peccato io mi trovo in un rischio di perire in eterno. E che farò io dunque? a qual partito mi appiglierò? Ah che altro partito non v'è, se non di piangere, detestare, punire in me medesimo i miei trascorsi, e placar cu' sospiri la irritata giustizia, per non provare i rigori di sua vendetta: *nunc itaque pendo & excrucior, ut mihi reconciliem Deum quem delinquendo læsi*. Così disse: e così la dovrebbe discorrere chiunque, avvegnachè una volta sola, ha gravemente offeso il suo Dio: *peccavi, & periclitor in æternum perire*. Il peccato è commesso, e l'eternità delle pene si è meritata. Vieni dunque a penitenza, e sconta tu in questa vita i tormenti che ti sarebbono eternamente dovuti nell'altra.

Ed in vero se un infermo ridotto da morbo maligno a pericolo estremo, non avesse altro mezzo per iscampar dalla morte che una tal medicina, all'udire intimare, o questa medicina o la morte, pare a voi che punto esiterebbe ad appressare le labbra al disgustoso liquore? Certamente che no: perchè se la medicina è amara, è però più amara la morte: e potrà esitarsi, uditori, qualora a chi ha peccato si propone o penitenza, o inferno, o un pianto breve in questa vita, o un pianto eterno nell'altra? Non esitavano certamente, se crediamo a san Cipriano, i Cristiani dell'età sua. Spinti questi dal pensiero dell'eternità a scontare in questo mondo le proprie colpe, altri correano a lavarle con bel martirio nel proprio sangue, altri avviavansi a punirle con perpetua austerità tra gli orrori di un deserto, e chi non avea o la sorte di lasciare sotto ferro idolatra la vita, o l'agio di seppellire tra le asprezze di una solitudine i suoi giorni, sapea sì ben coltivare anche tra le mura domestiche la penitenza, che al giungere della morte di questo solo affliggeasi che se gli togliesse il tempo di soddisfare più lungamente a un Dio offeso; rincrescendoli altrettanto il finir di patire, quanto ad un altro il finir di godere; tanto premeva loro che non si riserbasse all'eternità la penitenza de' loro falli. Or questa premura non dovremmo averla anche noi? Non torna a conto anche a noi, che io sconto de' nostri peccati in questa vita si faccia, e non nell'altra? Eppure, oh indolenza deplorabile de' tempi nostri! Questo affetto alla penitenza, questo impegno di gastigare in vita i propri peccati, dov'è che si vegga? L'eternità di un inferno meritato appena è che ci ecciti a detestare freddamente i nostri falli, anzi che a piangerli con vive lagrime, e a punirli con austere penalità: e se un confessore vuole in qualche modo adattare alle colpe la penitenza, o non si accetta con vani pretesti, o per incuria si ommette, o si eseguisce di mala voglia, e con somma trascuratezza. Ma Dio immortale! La religione nostra è ella diversa da quella degli antichi fedeli? L'eternità delle pene non è forse un articolo di fede ugualmente per noi di quel che il fosse per essi? La penitenza non è forse per noi come lo era per essi un obbligo indispensabile? Avevano essi forse maggiori grazie? Abbiamo noi forse minori peccati?

Io non pretendo già dire, uditori miei, che chiunque si è fatto reo di una penosa eternità sia in un preciso dovere di fare un divorzio intiero dal mondo, di scontare con digiuni perpetui le sue in-

intemperanze, di punire con volontarie carnificine i suoi piaceri: no, sia pure stato questo un vanto de' secoli più fervorosi del cristianesimo: dico solo ch' egli è impercettibile, come in vista di quelle pene chiamate dal serafico Bonaventura *non solum intollerabiles, sed interminabiles æternitates* (*Bonav.*) si possa da un Cristiano passare pure un momento in peccato. Eppure si passano da colui, da colei i giorni e le settimane, e piaccia a Dio che non anche interi mesi. Dico ch' egli è impercettibile come chi trovasi all'orlo d' un'eterna rovina non si ritiri con pentimento sincero dal suo pericolo. Eppure da più d' uno in questi tempi su quest' orlo si scherza, e si ride, senza punto riflettere che può dal giuoco, che può dal ballo, che può dal teatro, sprofondare in un subito nel baratro di eterni guai; dico ch' egli è impercettibile come chi è consapevole a sè medesimo d' essersi reso non una, ma più e più volte meritevole di eterni tormenti, non s' induca giammai ad annegare una voglia, a mortificare un sentimento, a scontentare una passione, a privarsi d' un divertimento. Eppure da quanti, deposti che hanno, Dio sa come, a piè di un sacerdote i peccati, unicamente si pensa a viver tra gli agi, a divertirsi tra passatempi, senza nè pure sapersi cambiare in esercizio di penitenza quelle tribolazioni medesime, che voglian o no, vengon loro o dal mondo che li molesta, o dal Cielo che li punisce. Sì, cari uditori miei, questo è quello che non può intendersi, come un' eternità di pene meritata di certo, e meritata più volte, non abbia forza di portarci a piangere di vero cuore le nostre colpe, e a prenderne da noi medesimi una spontanea vendetta. Oh eternità! Anche Agostino non sa darsene pace, nè altra ragione sa egli addurne, se non o mancanza di fede, o mancanza di senno: *o æternitas, qui te cogitat, nec pænitet, aut certe fidem non habet, aut si habet, cor non habet* (*In sol.*).

Ed è così, dilettissimi: o non vi è fede, o non vi è senno, o non si credono quegli eterni sospiri, quegli eterni incendii, quelle disperazioni eterne, quell' eterna compagnia di demonii, quel bando eterno dal cielo, quel sempre in pene, quel non mai in sollievo, di cui sono in prova i dannati; o se si credono, non vi è senno: perchè può mai chi ha senno eleggersi di essere per sempre misero, per sempre perduto, sempre straziato, disperato per sempre, potendo non esserlo con nulla più che con dolersi de' suoi peccati, con accusarli, con piangerli, con punirli? Ma buon per me che parlo questa sera a chi ha e senno, e fede: mostriamo pertanto e l' uno e l' altra con appigliarci ancor noi a quella risoluzione, a cui si apprese quel giovane mentovato da san Giovanni Climaco. Fattosi questo a riflettere sulla sua vita poco conforme al Vangelo: possibile, disse, che io per godermela quattro dì, voglia penare in eterno? Possibile che io mi elegga di pentirmi piuttosto per sempre e senza pro, che pentirmi adesso e con vantaggio? Eppure qui non vi è mezzo: o tra que' pazzi ho da essere, che meglio che una breve penitenza, amano un eterno patire, o tra que' santi che ravveduti e compunti si redimono con poche lagrime da un pianto eterno: *aut inter stultos, aut inter sanctos*, tra quali tornami a conto ch' io sia? Tra i pazzi, no: dunque tra i santi. Così disse, e corse tosto ad arrolarsi tra' penitenti. Cari uditori miei, *aut inter stultos*, ridico io a voi perchè voi lo diciate a voi stessi, come io lo dico a me, *aut inter stultos, aut inter sanctos*. Una delle due, o tra i pazzi, o tra i santi. Tra i pazzi, se per non volere di qua una penitenza assai breve, la vogliamo eterna di là: tra i santi, se piangiamo in questa vita, per non piangere eternamente nell' altra: *aut inter stultos, aut inter sanctos*. Tra quali risolvete di essere, o giovane, tra quali o donna, tra quali o nobile? E io tra quali?

Ah mio Gesù, e poss' io esitare? Tra santi, tra santi senza dubbio, tra santi. Sono stato pur troppo uno stolto qualor vi offesi: ma non voglio già aggiungere stoltezza a stoltezza con aspettare nell' altra vita a far penitenza delle offese a voi fatte. Voglio pentirmi adesso, mentre il pentimento è fruttuoso.

E però prosteso con tutto lo spirito avanti a voi, la cui reale presenza fermamente io credo in quell' Ostia adorata, mi dolgo di tutto cuore d' avervi offeso. Deh per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime, pietà vi chieggo, e perdono. Vi prometto che sinchè avrò vita, avrò dolore de' miei peccati, e ne farò sino alla morte la penitenza. Pensi a divertirsi chi non ha meritato co' suoi peccati l' inferno: quanto a me troppo mi preme di piangere tutto il tempo, che durerà questa vita, per non piangere eternamente nell' altra.

PUNTO III. *L' eternità delle pene grande motivo a fuggire il peccato*. L' eternità delle pene non è meno dovuta a' peccati di già commessi, che a' peccati, che si possono ancora commettere. Onde se come dovuta a' peccati di già commessi è un grande stimolo a piangerli, come dovuta a peccati che si possono ancor commettere, dev' ella altresì essere un gran motivo a fuggirli. Ed in vero se quando passion vi sollecita, o tentazione vi assale, voi richiamaste al pensiero quella terribile eternità, a cui vi conduce il peccato, come mai esser potreste sì nemici di voi medesimi, che spontaneamente vi avviaste dietro guida sì infame e così luttuosa? Abbia quell' assemblea quante attrattive volete voi: ma se rifletterete che quel ridere, che vi si fa a spese della carità e della modestia, vi farà eternamente gemere in compagnia d' anime disperate, ve ne intimerete da voi medesimi la lontananza. Dipingavi pure il mondo macchia o di nero incredibile sfregio il vostro nome, se lascia invendicato l' affronto: se vi farete a ponderare che per sostenere un vano puntiglio riporterete disprezzi eterni, insulti eterni, eterna infamia, vi avvedrete che tosto svanirà ogni amor di vendetta, e partiranne dal cuore l' astio e il livore. Libertà vi lusinga? Pensate che vi conduce ad una eterna prigione. Piacere vi alletta? Pensate che

che si sconta con fuoco eterno. Avarizia vi stimola? Pensate che l'aspetta miseria eterna: pensate in somma che il peccato qualunque egli sia ha da costarvi un eternità di tormenti, e senza dubbio vi risolverete a non comprarlo sì caro. Questa fu l'arte con cui il reale Profeta, risorto che fu dalle sue colpe, preservossi poi sempre da nuove cadute: *cogitavi dies antiquos & annos æternos in mente habui*. Prese per guida il pensiero dell'eternità, e sotto la scorta di sì bel lume battè sempre con piè sicuro e veloce il sentiero de' divini comandamenti: *viam mandatorum tuorum cucurri* (*Ps.* 118.).

Ma osservate che il Salmista non dice solamente che siagli passato per la mente come di volo e di fuga il pensiero degli anni eterni: ma dice che lo ebbe nella mente qual pensiero fisso, e permanente, e però dopo aver detto, *annos æternos in mente habui*, soggiunse subito *& meditatus sum*.

E così va, uditori miei dilettissimi, l'eternità delle pene, se ha da produrre in noi il frutto di una santa perseveranza, vuol esser ben meditata. Fissa ch'ella sia nell'animo con ponderazione frequente, si avrà in essa sempre in pronto uno scudo contro tutti gli assalti de' nostri nemici. Siano pur questi accorti per malizia, poderosi per forza, importuni per ostinazione, mai non faranno una minima breccia in quegli animi, che si difendono col pensiero degli anni eterni: perchè al dire di san Cipriano, un tal pensiero somministra loro in ogni incontro coraggio e fortezza: *illos munit ut renuncient importunitatibus delictorum* (*l. de singular. Cler.*). Importuno il senso non cesserà di allettarli col dolce de' suoi piaceri: importuno il mondo procurerà di abbagliarli collo splendore de' suoi onori: importuno il demonio si sforzerà di abbatterli colla gagliardia delle sue tentazioni; ma tutto in darno, perchè l'eternità meditata *illos munit ut renuncient importunitatibus delictorum*. Si presenteranno occasioni piene di rischio, si faran sotto agli occhi esempii avvalorati dal mal costume, non mancheranno inviti accompagnati da lusinghe: ma quale scoglio percosso e ripercosso dalle onde, non si smoveranno mai un punto da' suoi doveri, perchè il pensiero dell'eternità *illos munit ut renuncient importunitatibus delictorum*. Così volesse, uditori, prevalersi di questo scudo ogni Cristiano, che non vedrebbonsi nel cristianesimo tante sconfitte. Ma pur troppo a quella eterna fornace, preparata a chi pecca, o non si pensa del tutto, o si pensa pochissimo, onde ne siegue che come moltissimi sono i peccati che si commettono, così ancora moltissimi sono i peccatori, che irremissibilmente si perdono.

Nè vale il dire, che ad iscampare dall'eterno naufragio ha chi pecca sempre in pronto la tavola della sagramental Penitenza. Questa si è appunto l'arte, uditori, con cui il demonio si adopera per torre al pensiero dell'eternità l'efficacia, che ha di contenerci in dovere. Ci rappresenta, che si possono da una parte prendere quegli sfoghi che il capriccio ci suggerisce, senza che dall'altra s'incorra l'eterna condannazione, perchè colla confessione cancellar si può col reato della colpa quello ancor dell'eterna pena: ed intanto quanti con questo inganno ha egli precipitati in quell'eternità di tormenti da cui speravano di scampare? O perchè morti, prima che l'occasione di confessarsi si presentasse, o perchè (cosa facilissima ad avvenire a chi pecca sulla fidanza della confessione) morti senza quell'indispensabile soprannaturale dolore, che nella confessione richiedesi. Ma via abbiate quanta fiducia volete sulla confessione futura: non potete però negarmi che incerti sempre sarete dell'ottenuto perdono: non potete negarmi che in punto di morte non sia per esservi di un gran crucio questo pensiero: son caduto, e ricaduto le tante volte in peccato. Ah chi sa se non vi sarà inferno per me? Dunque neppur potete negarmi che con tutta la speranza di confessarvi, anzi con tutto il confessarvi di fatto, voi peccando non vi sponiate ad un rischio manifesto di perdervi. Or questo rischio, ch'egli è d'un male sommo, non basta egli solo a colmarvi di spavento? Non dev' egli solo imbrigliarvi, e contenervi tra i giusti limiti? Come (dovreste pur dire per poco che rifletteste) che io mi esponga al pericolo di eterni tormenti pel piacer di un momento, e per un capriccio da nulla? ch'io mi voglia prendere questo sfogo, e ch'io coltivar voglia quest' amicizia? ch'io voglia nodrire questa passione a costo di un rischio così tremendo? Ah, cari uditori, se vi si pensasse, credetemi, che si sacrificherebbe a Dio più d'una voglia, più d'un affetto. Quando Davidde arso di sete recar si vide quell'acqua che tre valorosi capitani a traverso del campo nemico erano iti ad attignere dalla cisterna di Betlemme: oimè, disse, ch'io abbia cuore di bever quest'acqua ch'è costata il pericolo di tre vite sì generose? No, nol sarà mai, e sparsala incontanente per terra, meglio amò di farne a Dio un sagrifizio, che dare a sè una soddisfazione procuratagli con tanto rischio: *libavit eam Domino* (1. *Par.* 11.). Così avverrebbe, uditori, anche a noi, se quando dal mondo, o dal senso ci si presenta il lor calice pieno di dolcezze ingannatrici, riflettessimo al pericolo che seco porta la bevanda lusinghiera. Oh quanti bei sagrifizi faremmo ancora noi a Dio! Per quanto sia grande la sete o de' piaceri, o delle ricchezze, o degli onori, chi avrebbe mai cuore di estinguerla con un sorso comprato a sì gran rischio; e quindi quanti sguardi si sacrificherebbono a Dio: quante parole, quante brame, quante vanità, quanti capricci! Non perdiamo pertanto di vista, cari uditori miei, l'orrendo pericolo, a cui il peccato ci espone, e allora massimamente quando presenza di occasion ci solletica, o violenza di abito ci combatte, o forza di tentazion ci sorprende, chiamiamo al pensiero l'eternità tormentosa, e diciamo, mira anima mia, mira là quelle fiamme eterne e intollerabili fiamme, alle quali questo peccato ti può condurre, e con tanto tuo rischio hai cuore di commetterlo? Così avverrà, udienza mia amatissima, che col pensiero dell'eterne pene fuggiremo il peccato, e col peccato fuggito fuggiremo l'eterno pianto.

O, Ge-

O Gesù caro, fate voi che sia così: questa è la grazia che questa sera vi chieggo per me, e per quanti sono prostesi ai vostri piedi. Egli è un gran male il peccato! ella è un gran male una eternità di tormento! Vi supplico con quant'ho di affetto a darmi grazia, ch'io schivi e l'un e l'altro di questi mali. E perchè mezzo efficacissimo per ischivarli si è il pensiero della medesima eternità, deh mio amabilissimo Redentore, per la piaga santissima del vostro costato che adoro con tutto il cuore, concedetemi, ch'io abbia in ogni occasione, e massimamente nelle più pericolose presente un tal pensiero. Spero, mio buon Gesù, che non mi negherete una grazia così importante, perchè so che voi non volete la mia perdita, purchè io non voglia la vostra offesa: e se voi mi accordate la grazia, che vi domando, nè voi sarete offeso, nè io perduto. Sì mio Gesù, ho questa fiducia nella vostra bontà, che col fissarmi voi nella mente il pensiero dell'eternità tormentosa, io mi assicurerò il conseguimento d'un'eternità felicissima.

DISCORSO IX.

Per la Domenica quarta dopo l'Epifania.

CONFIDENZA IN DIO.

Dixit eis Jesus: quid timidi estis, modicæ fidei? Matth. 8.

IO mi aspettava, uditori, di leggere nell'odierno Vangelo un encomio di Cristo agli Apostoli, e vi truovo un rimprovero. Udite. Sorge nel mare di Galilea burrasca improvvisa, e tal burrasca, che fragile battelletto in cui si trovan gli Apostoli, bersagliato da' venti e dalle onde, già sta per sommergersi: *motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus*. Cristo che avrebbe potuto con un sol cenno calmar la tempesta, preso da tranquillissimo sonno non mostra pur d'avvedersene: *ipse vero dormiebat*. E che fanno adunque in sì terribil cimento gli atterriti Discepoli? Si accostan solleciti al divin lor Maestro ed inquietandone il dolce riposo: o Signore, gli dicono, se voi non ci salvate, siam naufraghi: *Domine, salva nos, perimus*. Or chi non direbbe, uditori, degno di lode questo loro non men pronto, che premuroso ricorso? Eppure non fu così. Scosso il Redentore dalle importune lor voci li mirò con ciglio severo, ed oh cuori di poca fede, disse loro, e quai timori sono cotesti? *Quid timidi estis, modicæ fidei?* Ma come? Non avean forse gli Apostoli giusta ragion di temere? Fremono i venti, infuria il mare, il battello è già sotto le onde; e il lor timor non è giusto? no, dice Origene, il lor timor non è giusto, perchè avendo con esso loro il Salvadore del mondo, temer non dovevano; anzi, se crediamo al Crisostomo, fu questo un timore ingiuriosissimo a Cristo, quasi che, perchè dormiva, o non potesse, o non sapesse, o non volesse liberarli dal lor pericolo; e però perchè il ricorso che fecero fu tutto effetto del lor timore, ne andò il timor con rimprovero, e senza lode il ricorso. Grande ammaestramento, uditori, a certi spiriti pusillanimi, i quali al vedersi tra le tempeste continue di questa vita, tutto che sappiano d'aver a far con un Dio di sapienza infinita, d'infinita potenza, di bontà infinita, pure non sanno mai darsi pace, s'inquietano sempre, si turbano. No, miei dilettissimi, Dio non vuole coteste inquietudini, non vuole cotesti timori. Vuole, che impariamo una volta a fidarsi di lui. Siam ciechi, è vero, e può chi è cieco temere di smarrimento; siam deboli, e può chi è debole temer di caduta; siam miseri, e può chi è misero temer di abbandono. Pure io posso assicurarvi, cari uditori, che se noi tutta in Dio riponiamo la nostra fiducia, non vi saranno per noi smarrimenti, non cadute, non abbandoni. Tanto appunto per vostro conforto prendo questa sera a mostrarvi, e se mi riesce di avvivare nel vostro cuore una vera fiducia in Dio, oh che grand'arma verrò a togliere di mano al demonio! Verrò a torgli di mano quelle diffidenze, colle quali molto ci suol combattere in vita, moltissimo in morte. Eccovi adunque i tre punti, che vi propongo: se privi di lume temiamo di smarrimento, confidiamo in un Dio di sapienza infinita, e in lui avremo una direzione infallibile, primo punto: se fiacchi di forze temiam cadute, confidiamo in un Dio d'infinita potenza, e in lui avremo un appoggio fortissimo, secondo punto: se colmi di miserie temiam d'abbandono, confidiamo in un Dio d'infinità bontà, e in lui avremo un'assistenza sicura, terzo punto.

PUNTO I. *Se privi di lume temiamo di smarri-*

rimento, confidiamo in un Dio di sapienza infinita, e in lui avremo una direzione infallibile. Pur troppo è facile, cari uditori, che la nostra Ignoranza ci faccia perdere d'animo. Riflettiamo da una parte che nella via della salute molte sono le difficoltà, molti i pericoli: riflettiamo dall'altra, che le passioni ci acciecano, e l'amor proprio c'inganna; quindi combattuti da diffidenze, oh Dio! andiam sclamando di quando in quando, io temo d'esser fuori di strada, io temo che la mia ignoranza mi perda. Ma se sgombrare vogliam questi importuni timori, l'unico mezzo, uditori, si è alzare al cielo gli occhi, e per questo appunto che non sappiamo, intieramente rimettersi a chi sa tutto. Questo è il partito: a ciò si apprese il santo re di Giuda Giosafatte, allor quando si vide improvvisamente assalito da un numeroso esercito di tre popoli suoi nemici. Non sapendo egli in qual modo rimovere da' suoi e da sè l'imminente sterminio, a Dio rivolto, Signore, gli disse, supplisca alla nostra ignoranza il vostro consiglio, e nel dubbio in cui siamo di ciò, che risolver si debba, il vostro lume ci guidi: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te* (*2 Paral. cap. 20.*). E ben tosto si vide il saggio re sgombro da' suoi timori, perchè Dio in primo luogo gli fe' dir dal Profeta, che l'ajuto celeste non sarebbe mancato: *confidenter state, videbitis auxilium Domini super vos, nolite timere:* e poi con impensata strana vittoria assicurò a lui la corona, al suo popolo la salute: dandoci Dio con questo a conoscere, che quando in lui si confida, tuttochè a noi manchi lumi, supplisce egli col suo, e trova egli que' mezzi che noi non troviamo. Anche contro di noi (e chi nol sa?) alzan bandiera tre gran nemici: il demonio colle sue frodi, il mondo colla sua malignità, il senso colle sue lusinghe; nemici quanto potenti, altrettanto accorti, che, dove la forza non basti, sanno vincere coll'astuzia. Che faremo noi pertanto, noi provveduti dalla natura di un lume assai scarso, e sepolti dal peccato in tenebre troppo folte? Regolarci colla corta vista dell'umana prudenza? Ma quante volte ella travede, e si fabbrica sue sventure dove disegna vantaggi? Consegnarci alla cieca condotta di fortuna incostante? Ma qual pazzia sarebbe camminare all'incerto in un affare, in cui ogni passo esige studio e misura! Ah che altro partito non s'ha, che di alzare anche noi gli occhi e il cuore al Cielo, e nel bujo di nostra ignoranza lasciarci guidare da quella sapienza, che tutto conosce, che tutto governa, che a tutto provvede: *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad Deum.* Fiducia in Dio, e poi non temiamo: egli spianerà ogni asprezza, egli dirigerà i nostri passi, egli sgombrerà i nostri timori; ci servirà egli di scudo per ributtare gli assalti; egli di lume per iscoprire gli aguati; egli di spada per trionfar co' nemici: *confidenter state, videbitis auxilium Dei super vos.*

E non avvenne così al popolo eletto? Voi sapete quante difficoltà, quanti ostacoli ebbe egli a sormontare per giugnere al sospirato possesso della terra promessa. Faraone si oppone alla partenza, l'Eritreo gli attraversa la strada, solitudine incolta gli niega il ristoro, nemici feroci gli contrastano il posto, e pure tutto superò, tutto vinse: d'onde in tante difficoltà esito sì glorioso? d'onde, se non da quel Dio che si prese a guidarlo: *Dominus*, così nè parla Mosè medesimo, *Dominus solus dux ejus fuit.* Non ebbe altra guida che Dio, e però qual maraviglia che camminasse con piè sicuro, e se gli cambiassero in argomenti di gioje gl' impedimenti stessi del viaggio: *Dominus solus dux ejus fuit* (*Deut. 32.*). E questa è la ragione, per cui vorrebbe Agostino che dessimo una volta carta bianca in mano a Dio, e governarci lasciassimo a suo talento. Che sappiam noi, dice il Santo, di quel che ci giova? che sappiam noi di quel che ci nuoce? Miseri se nè pure sappiamo credere come conviene, sapremo poi operare? lasciamo dunque che Dio ci regoli, ed egli che meglio di noi conosce i nostri bisogni, nulla permetterà che ci avvenga, se non di nostro vantaggio: *nihil tibi evenire permittit, nisi quod tibi prosit, etiamsi nescias* (*Aug. sol. lib. 1. cap. 15.*).

Sì *etiamsi nescias*, che questo è appunto il vantaggio più rilevante di una vera fiducia. Riceviamo i beni che ci abbisognano, senza che nè pur lo sappiamo, e in quelle cose medesime, nelle quali l'umana prudenza apprende sfortune, si lavora dal divino consiglio la nostra felicità. Mirate un Abramo che spera, anche quando par che speranza non abbia luogo: *contra spem in spem credidit* (*ad Rom. 4.*): e quante ne riporta benedizioni da Dio! Mirate un Giobbe che coraggioso protestasi, che nè pur la morte gli torrà dal cuore la sua fiducia: *etiam si me occiderit, in ipso sperabo* (*Job. 11.*), e come tosto vede cambiarsi in prosperità le traversie! Mirate un Giona che ravveduto in mezzo ai naufragi getta in Dio le sue speranze: *cum angustiaretur in me anima mea, Domini recordatus sum* (*Jon. 2.*) ed eccolo sicuro, più che nel sen d'una nave, tra le fauci d'un mostro: *inter æstuantes procellas tutior piscis alveo, quam alveo navis* (*Zeno serm.*). Così va miei dilettissimi, così va: errar non può chi ha Dio per guida, e mai non manca sicurezza, dove non manca fiducia, e però *revela Domino viam tuam*, dirò anch'io ad ognuno di voi col Salmista, *spera in eo, & ipse faciet* (*Ps. 15.*). Rimettetevi in Dio, miei dilettissimi, fidatevi di Dio, riposatevi in Dio, ed egli condurrà felicemente voi e i vostri affari a buon porto: *spera in eo, & ipse faciet*. Se moleste dubbietà vi conturban, *spera in eo*, ed egli le sgombrerà; se tentazioni ostinate non vi lascian in pace, *spera in eo*, ed egli rintuzzeranne gli assalti; se malori e disdette amareggiano i vostri giorni, *spera in eo*, egli raddolcirà ogni amaro: *spera in eo, & ipse faciet*. Oh bella consolazione, uditori miei cari, oh bella consolazione, quando può dirsi con verità: io sono intieramente nelle mani di Dio:

Dio: egli sa quel che è mio bene, egli sa quel che è mio male, egli vede quel che io non vedo. Faccia di me ciò, che a lui piace; mi guidi come egli vuole, io son contento: son certo che farà in ogni cosa il mio vantaggio, ed io errar non posso dietro alla scorta di sua sapienza infinita.

O Gesù amabilissimo, sapienza increata del divin Padre, fate che partecipi anch'io di consolazione sì bella. Io non vi chieggo questa sera lume che mi rischiari: godo di esser cieco, purchè abbia la sorte di avere voi per mia guida. Conducetemi pure per quella strada che più a voi piace, o di tribolazione o di prosperità, io son contento, perchè sotto alla vostra condotta io son sicuro. Deh mio Gesù per quelle piaghe che adoro de' vostri piedi santissimi, fate vi prego, che sempre più in me si avvivi la confidenza in voi: sicchè in ogni occasione, in ogni tempo altro più non brami che d'essere governato da voi.

PUNTO II. *Se fiacchi di forze temiam di caduta, confidiam in un Dio di potenza infinita, e in lui avremo un appoggio fortissimo.* Poco giova che ben provveduta ancora sciolga dal lido una nave, se quando trattisi di adoperarla, sfortunata si abbatte in un fondo infedele. Combattuta allo stesso tempo e dagli aquiloni che la investono, e da' marosi che la flagellano, forza è, che dopo le agonie di replicati ondeggiamenti, piombi cadavero infelice in quel fondo, che la tradì. Un gran mare, dice il Profeta, ed oh quanto procelloso, quanto infido, quanto incostante, si è questo mondo: *mare magnum, & spatiosum* (*Ps.* 103.): la nave, dice il Savio, si è l'anima: *facta est quasi Navis* (*Prov.* 11, e 31.): Nave contro cui scatenano furiosi venti di persecuzioni, di avversità, di tentazioni. L'ancora, dice l'Apostolo, si è la nostra speranza; *confugimus ad tenendam propositam spem, quam sicut anchoram habemus* (*Hebr.* 5.). Tutto sta che quest'ancora, da cui tutta dipende la nostra salvezza, si affidi ad un fondo sicuro: or qual sarà questo fondo, se non quel Dio, che siccome solo col lume infinito di sua sapienza conosce i nostri bisogni, così solo altresì colla forza infinita del suo potere può provvedervi? Fuori di lui il pericolo è manifesto, il naufragio è irreparabile.

E in verità se tutte non si appoggiano in Dio le nostre speranze, che vi ha di sodo, che vi ha di stabile, in che fissar si possano con sicurezza? Ditemi che vi ha? Vi affiderete voi forse alle vostre industrie? No, vi avvisa il Profeta: *in abundantia virtutis suæ non salvabitur* (*Ps.* 132.). Che salute vi potete voi promettere da una mente offuscata dall'ignoranza, o da un cuore corrotto dalle passioni? Vi appoggerete alle vostre forze? Ma come ciò, dice l'Apostolo, se avendo noi per natura la debolezza, non abbiamo tanto di vigore che basti a produr da noi soli un istantaneo pensiero? *Non quod sufficientes simus cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis* (1. *Cor.* 3.). Troverete forse di che fidarvi nelle autorità, nei titoli, nelle ricchezze? Ma no, perchè a sottrarvi dalla rovina minacciavi lo Spirito santo, *qui confidit in divitiis suis, corruet* (*Prov.* 21.); e vi fa san Paolo intimar da Timoteo di non collocare ne' beni di questa terra la vostra fiducia: *divitibus hujus sæculi præcipe sublime non sapere, nec sperare in incerto divitiarum* (1. *Tim.* 5.). Che se pensaste di accertare nell'ajuto degli uomini quell'appoggio che sperar non potete da voi, vi torrà d'inganno dalla sua prigione l'innocente Giuseppe, lasciato gemere per due anni tra ceppi per avere con un *Memento mei* (*Gen.* 41.) poste in un uomo le sue speranze: *merito hæc passus existimatur*, riflession del Crisostomo, *quoniam dixit, memento, ut disceret in hominibus non esse confidendum* (*Chrys. hom.* 7. *in ep. ad Titum.*). E in fatti che capitale può egli farsi degli uomini, sì deboli di potere e ne' loro voleri sì instabili? Degli uomini che prendono per lo più la regola del beneficare dal loro interesse, degli uomini, che nè sempre possono quello che vogliono, nè sempre vogliono quello che possono? Ah che non senza ragione fulmina Dio maledizioni, contro chi con ingiuria gravissima dell'onnipotenza fonda su canne sì fragili il suo sostegno: *maledictus homo qui confidit in homine* (*Hier.* 17.). Maledetto, perchè non protetto da Dio menerà miseri giorni; maledetto, perchè a miseri giorni vedrà succedere più misera morte. *Ubi sunt Dii eorum* (*Deut.* 34.): dirà Dio con meritato insulto a costoro già moribondi: *in quibus habebant fiduciam?* Dove sono quelle terrene divinità, sulla cui protezione vi teneste sicuri? Su vengano adesso, e vi assistano in momenti sì abbisognosi di ajuto: *surgant, & opitulentur vobis.* Essi vi difendano contro gli assalti d'inferno; essi vi sollevino nella violenza de' vostri dolori; essi vi confortino nelle ambasce delle vostre agonie: *surgant, & in necessitate vos protegant.* Da me non isperi assistenza in morte, chi vivendo pose la sua fiducia in tutt'altri che in me.

E se è così, uditori miei dilettissimi, se nelle nostre industrie, se nelle nostre forze, se nelle nostre ricchezze, se negli ajuti umani fondar non possiamo una speranza sicura, che altro ci rimane, se non di tutta riporre in Dio la nostra fiducia? Egli è eterno, non può mancarci; egli è fedelissimo, non ci può smenticare; egli è giustissimo, non può tradirci. Se vi ha cosa, ch'egli non possa, mi contento, dice Bernardo, che speri in altri *si quid illi impossibile, si quid difficile est, quære alium, in quo speres:* ma che vi ha, a che il suo potere non si estenda? Anzi udite prodigio. Non solo può egli, ma possiamo noi; e riceviamo dalla stessa nostra fiducia il potere. Mirate donna inferma da dodeci anni, che spera di guarire da' suoi malori al toccar solo delle vestimenta di Cristo: tocca, ed è sana. Mirate umile Centurione, che spera salute al servo, soltanto che ottenga da Cristo una parola: l'ottiene: e il servo è libero. Che più? Tanto si può, dice con san Cipriano san Bernardo, tanto si può, quanto si

si spera, e moralizzando su quel passo del Deuteronomio, *omnis locus quem calcaveris pes, vester erit* (*Deut.* 11.), il vostro piede soggiugne si è la vostra speranza; tanto ottiene, quanto si innoltra, e a misura de' suoi passi sono le sue conquiate: *pes vester utique spes vestra est, & quantumcumque ille processerit, obtinebit* (*Ber. ser.* 15. *in Ps.* 60.). Oh energia, oh forza, oh onnipotenza di una fiducia appoggiata all'infinito potere di un Dio! Fondino adunque, dirò anch'io col santo abate di Chiaravalle, e quanto bramo che ancor lo dica ciascuno di voi! fondino gli altri dove vogliono le loro speranze: *sperent in aliis alii:* confidi chi vuole nel suo sapere, nei suoi talenti, nella sua politica, ne'suoi impieghi: confidi negli altrui ajuti, nelle altrui autorità, nelle altrui protezioni. Miseri, ah miseri! Col cader del loro appoggio cadranno anch'essi. Quanto a me, mai non sarà che io speri in altri, che in Dio. Gettata l'ancora in questo fondo, sicuro son da naufragi; sostenuto da questa base, non pavento rovine; protetto da questo braccio, non temo sconfitte. Frema il senso, inferocisca il mondo, si scateni l'inferno, mi sarà sempre scudo la mia speranza: *si saeviat mundus, si fremat malignus, si ipsa caro adversus spiritum concupiscat, in te ego sperabo.*

Sì Gesù mio amabilissimo, *in te ego sperabo, in te.* No, che il mondo non ha dove posare speranza ferma. Tutto è debolezza, tutto infedeltà, tutto incostanza. Il vostro ajuto, perchè ajuto di potenza infinita, oh questo sì che può assicurarmi; se voi mi assistete, che non debbo sperare? se voi mi difendete, che posso temere? Deh Redentor mio caro, per quelle piaghe che adoro nelle vostre santissime mani fate vi supplico, che a mio disinganno vieppiù conosca, che non v'ha nelle creature di che fidarsi, e che quella sola è ben fondata fiducia, che a voi si appoggia.

PUNTO III. *Se colmi di miserie temiam d'abbandono, confidiamo in un Dio d'infinita bontà, e in lui avremo un'assistenza sicura.* Per dar coraggio alle nostre speranze, che in vista delle nostre miserie di leggeri ci abbattono, ci esorta lo Spirito santo a dar d'ogni intorno un'occhiata: *respicite filii nationes hominum* (*Eccl.* 2.). Scorrete ad uno ad uno que'secoli, che già son trascorsi, e sono pure ormai sessanta; disaminate ad una ad una quelle nazioni, che han popolata la vasta mole di questa terra, e sono pur senza numero. Or sappiate che nel corso d'anni sì lunghi non solo di tanti popoli nè pur uno, ma nè pur uno ancora di tanti uomini mai videro fallire le speranze fissate in Dio: *scitote quia nullus* (stimolo grande, grande argomento di confidenza) *nullus speravit in Domino, & confusus est* (*Ibid.*). Troverete bensì, e non di rado, diffidenze o minacciate, o punite; non troverete giammai confidenze, o derelitte, o sconsolate. Ecco schiere di peccatori, che ricorsero contriti, ed incontrarono, viscere di pietà; ecco popolo di tribolati, che riportaron conforti; ecco perseguitati d'ogni sorte che trovaron rifugio e difesa; ecco turba immensa e di angustiati da scrupoli, e di combattuti da tentazioni, e di travagliati da morbi, e di accorati da tristezza, e di oppressi da disgrazia, non ve n'ha di tanti pur uno, che provato non abbia nel sen di Dio consolazion e sollievo: *Nullus speravit in Domino* (oh belle parole! e quel che più mi consola, parole di fede) *& confusus est, nullus, nullus.*

Ed in vero, com'è possibile, che una bontà infinita non assista chi a lei si affida, se ad impegnarla concorrono e la confidenza medesima, e il suo medesimo genio? Quel pieno rimettersi alla sua provvidenza, quell'aspettare senza turbarsi ne'nostri bisogni il suo soccorso, quel gettarsi nelle sue braccia ne'nostri pericoli, quel cercare per dir così nel suo seno il nostro riposo, come può non muovere Dio ad una cura di noi tutta amorevolezza, tutta sollecitudine? E che? Chiuderà egli gli occhi per non vedere le nostre lagrime? Chiuderà le orecchie per non udire i nostri sospiri? Chiuderà la mano per non versar le sue grazie? Ah no, dilettissimi, no. Fa violenza al cuor di Dio la nostra fiducia, e per ottener con certezza i suoi ajuti, basta sperarli: *adjuvabit eos Dominus* (udite come ne parla il Salmista) *& liberabit eos* (*Ps.* 30.): e perchè? *Quia speraverunt in eo;* questa è tutta la ragione, *quia speraverunt.* Oh dolce ragione (sclama estatico per maraviglia il santo abate Bernardo), ma insieme ragione efficacissima, ma irrefragabil ragione: *dulcis causa, attamen efficax, attamen irrefragabilis* (*Bern.*).

Aggiugnete ora alla forza che ha di sua natura la confidenza, il genio medesimo, che ha Dio di beneficare, di assistere, di proteggere. Io non ho tempo, uditori, di esporvi e gl'inviti premurosi, ch'egli ci fa, e le promesse infallibili, con cui ci anima, e i giuramenti con cui s'impegna, e i pegni, che ci ha dati, e ci dà di continuo della sua beneficenza: dirò solo, che ad eccitare in noi una viva, una ferma, una costante fiducia, ci fa sapere, ch'egli ci è padre: *scit pater vester, quia his omnibus indigetis* (*Matth.* 6.). Notate, quasi temesse Dio, che i nomi grandi di re, di signore, di Dio, quanto conciliano a lui di rispetto, scemassero a noi di fiducia, dove si tratta di nostre necessità, ha preferito il dolce nome di padre: *scit pater vester: non dixit autem* (riflessione di Eutimio e del Crisostomo) *scit Deus, scit pater vester, quod maximam habeat fiduciam* (*Chrys.*). Ove ora sono certe anime di poco cuore, che ad ogni colpo sinistro scadono di coraggio, e si abbandonano alla tristezza? Dove sono? Come? Vorrei dir loro, come? Avete Dio per padre, e voi temete? Non isperate, e avete Dio per padre? Oh torto, che fate a voi, che fate a Dio! E può egli un padre non carezzar la sua prole? Può non soccorrerla se bisognosa, non confortarla se afflitta, non sostenerla se vacillante? *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se* (*Ps.* 102.). E voi anime infelici, che fate colla bruttezza delle vostre colpe terrore al Cielo: ah se questa sera vi avessi io presenti, vorrei che im-

imparaste da Ezecchiello, che a passare in un momento dalle mani di Satana al seno di Dio, altro da voi non si chiede, se non che diciate con piena fiducia: Padre, ah padre pietà! Ecco a' vostri piedi un figliuol ravveduto: sebben no, ho detto troppo; nè pur tanto da voi esige, no nè pur tanto: questa sola parola spinta alla lingua, padre, vi cambia in un subito di peccatore in santo: *si conversi fueritis ex toto corde vestro, & dixeritis Pater*: e nulla più: no, nulla più: *& dixeritis, Pater, audiam vos tanquam populum sanctum* (*Ezec.* 18.). E che può dirsi di meno, peccatori miei amatissimi, che di più facile, che di più dolce, che il bel nome di padre? Ed oh qual padre lo provereste, qual padre! padre quale appunto voi lo bramate, e quale a voi si conviene, padre di tutte le misericordie: *pater misericordiarum* (2. *Cor.* 15.).

E noi, uditori miei dilettissimi, al riflesso di una bontà infinita impegnata ad assisterci con amore di padre, mettiamo una volta, deh mettiamo in calma il nostro cuore, e lasciamoci governare da chi ci ama. Sa il celeste vostro padre quanto riuscirebbevi svantaggiosa quella perdita, quanto dura quella disdetta, quanto dolorosa quella morte, quanto crucioso quel contraccolpo; lo sa, *scit Pater vester*: egli certamente non vuol il vostro male, anzi non altro in ogni cosa pretende, che il vostro bene: a che dunque que' batticuori, que' timori, quegli affanni, quelle tristezze, che sì vi angustiano? E' vero, che Dio vuole che usiate ancora dal canto vostro le diligenze dovute; ma di tutte le diligenze la prima ha da essere mettervi totalmente nelle sue mani, e porre nella sua paterna infinita bontà ogni vostra speranza: *jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet* (*Psi* 54.). Non è possibile, dice Bernardo, che un Dio, il quale tanto vi raccomanda la confidenza, manchi poi a chi confida; no, non è possibile: *quando in se speranti desit illa majestas, quæ tam studiose monet in se sperari* (*Bern.*)? *Monet* colla sua sapienza infinita, e ci assicura che mai non errerà chi ha lei per guida; *monet* colla sua potenza infinita, e ci assicura, che mai non cadrà chi a lei si appoggia: *monet* colla sua infinita bontà, e ci assicura, che nulla mai mancherà a chi in lei si abbandona. Facciamci pertanto cuore, miei dilettissimi, e confidiamo: no, nulla mai ci mancherà, non ci mancherà in vita soccorso, non ci mancherà in morte assistenza; anzi vissuti sempre nel seno di sì buon padre, ah con quale fiducia diremo morendo: Padre, nelle vostre mani consegno il mio spirito, *Pater in manus tuas commendo spiritum meum*.

O Gesù caro, voi che con queste parole chiudeste la vita vostra mortale, deh fate che con queste chiuda ancor io la mia. Fate voi, che uscendo da questo corpo il mio spirito, passi alle vostre mani, e per ottenere con sicurezza un sì gran bene, metto fin d'ora nelle vostre mani tutto me stesso. Sì, Redentore amabilissimo, in voi unicamente io spero, in voi intieramente confido, e per segno di mia fiducia ripongo il mio cuore in quella piaga amorosa, che adoro nel sagro vostro costato. So, che nel seno di sì buon padre nulla mi può mancare; son sicuro d'ogni mio bene, sol tanto che in voi io speri. Sì Gesù dolcissimo, spero, e spererò sempre in voi, nè mai vicende umane mi torranno dal cuore la fiducia che ho in voi: *in te Domine speravi, non confundar in æternum*.

DISCORSO X.

Per la Domenica quinta dopo l' Epifania.

FUOCO D'INFERNO.

Alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth. 13.

CHe giova mai alla zizzania nascer col grano, crescer col grano, maturare col grano, se poi caduta ugualmente che il grano sotto la falce, mentre questo vien ricoverato con giubilo ne' granai, ella raccolta in fasci va a terminare nel fuoco? *Alligate ea in fasciculos ad comburendum*. Qual pro d'una comparsa sì bella, se l'esito riesce sì tristo? Ed eccovi, uditori miei, in figura la sorte misera de' peccatori. Questi frammischiati ora co' giusti passano lieti i lor giorni, o fors'anche lor sembra d'essere un gran che, perchè nel campo di questo mondo più de' giusti medesimi brillano, grandeggiano, sfoggiano. Ma giorno verrà, in cui mentre i giusti qual grano eletto riporteranno dalla divina misericordia fortunato ricovero, i peccatori qual maligna zizzania saranno dalla divina giustizia gettati al fuoco: *alligate in fasciculos ad comburendum*. Eppure ad un fine sì sventurato gl' infelici non pensano, e intenti unicamente al come passare a seconda del genio la vita,

ta, riflettere non vogliono ch'ella tra breve avrà nel fuoco il suo termine; ond'è che mai non pensano a mutare partito, perchè del lor partito consideran solo i godimenti presenti, e non le pene future. Ma se non vi pensano essi, pensiamci noi, uditori miei sempre carissimi; e giacchè non vi ha morte peggior di quella che conduce ad avere nel fuoco un eterno soggiorno, concepiamone un tal orrore, che ci porti a far tutto per ischivarla. E perchè non può meglio concepirsene l'orror che con dar un'occhiata a quel fuoco medesimo a cui conduce, contentatevi ch'io questa sera vi mostri, che terribile fuoco sia quello, di cui sarà pascolo eterno la zizzania infelice de' peccatori. Fuoco terribile, perchè acceso dall'ira di Dio, e sarà il primo punto: terribile, perchè maneggiato dall'ira di Dio, e sarà il secondo punto: terribile, perchè mantenuto dall'ira di Dio, e sarà il terzo punto. Datevi pace, miei dilettissimi, se l'argomento è funesto; io non vi ho colpa, perchè l'Evangelio mel porge: nè a voi deve dar pena, perchè nel fuoco dell'inferno chi vi entra a considerarlo vivendo, non vi entrerà morendo a provarlo. Cominciamo.

PUNTO I. *Fuoco d'inferno terribile, perchè acceso dall'ira di Dio.* Che nell'inferno siavi fuoco, niun può negarlo, se non se forse chi meglio amasse provarlo, che crederlo. Ce ne convincono appieno co' suoi oracoli le divine Scritture, co' suoi insegnamenti la santa Chiesa, coll'unanime lor consenso i santi Padri, col peso delle ragioni la sagra scuola. Sì, miei dilettissimi, nell'inferno vi è fuoco, e vero fuoco: ma qual sia di questo fuoco l'ardore, la forza, l'attività, la violenza, qui è dove si protesta Agostino di non avere nè lingua che ben l'esprima, nè mente che ben l'intenda: *ignis illius potentiam nulla vox exponere, nullus poterit sermo explicare* (*Ser. 18. de temp. c.* 8.). E in verità per concepire quanta sia l'atrocità di tal fuoco, giunger prima dovrebbesi a tanto di capir ciò che possa un Dio sdegnato a punizione di chi l'oltraggia. Ma *quis novit*, odo che il santo Davidde interroga, *quis novit potestatem iræ tuæ* (*Ps.* 85.)? Chi ha saputo mai, chi mai ha potuto dell'ira di un Dio scandagliarne il giusto peso?

Io veggo, uditori (siami lecito da un fuoco prender lume per l'altro) io veggo che il nostro fuoco, fuoco per altro acceso a pro nostro dalla divina bontà, fuoco che ci conforta, fuoco che ci ristora, fuoco che a cento usi e cento ci serve, pure egli è ne' suoi ardori sì attivo, che scioglie metalli, sfarina macigni, incenera rupi, e porta, dove s'innoltra, stragi, scempii e rovine, nè a voi darebbe l'animo, non dico di spingere una mano in un'ardente fornace, ma di fissare un dito solo sulla punta d'una picciola fiamma. Che dovrà dunque dirsi del fuoco infernale, fuoco acceso dall'ira sola di Dio, fuoco creato unicamente per tormentare? Certo è che i santi Padri lo descrivono sì atroce, sì penetrante, sì doloroso, che a confronto di questo chiamano il nostro ombra di fuoco, pittura di fuoco, apparenza di fuoco. Nè dobbiamo punto stupircene: perchè essendo egli avvivato dal soffio di un'ira onnipotente, *flatus Domini succendens eum*, ben si può dire ch'egli altresì abbia un non so che di onnipotenza nel tormentare; ond'è che sebben sia fuoco non tormenta solo qual fuoco; ma contiene nelle sue fiamme un lambiccato d'ogni tormento. Sono afflittive le tenebre? Egli è tenebroso, e lo è per modo, che de' miseri condannati a provarlo scrisse san Giuda Apostolo: *hi sunt quibus procella tenebrarum servata est in æternum* (*Jud.* 13.). E' spiacevole il fetore? Egli è fetidissimo, e ne fan prova que' solfi che al dir di san Giovanni gli danno pascolo. Son tormentose le coliche, dolorose l'emicranie, intollerabili gli spasimi, affannose le agonie? Egli è d'ogni dolore un compendio, tanto che se a Giobbe diam fede, il soffrire di questo fuoco le arsure è lo stesso, che l'essere d'ogni pena il bersaglio: *omnis dolor irruit super eum* (*Job.* 26.). Capisca ora chi può a quanto giunga di atrocità quel tormento, che in sè solo ogni tormento racchiude.

Certo è che Agostino non lo capisce, e per ispiegarsi alla meglio che può, dice sol questo, che quanto su questa terra si può soffrir di penoso, di atroce, di barbaro se con questo fuoco confrontisi, non solo è pochissimo ma è nulla: *quæcumque homines patiuntur in hac vita in comparatione hujus ignis non parva, sed nulla sunt.* Voi inorridite qualor pensate ad un Giobbe spasimante tra ulceri, ad un Lorenzo arso su d'una graticola, ad un Ignazio sbranato da fiere, e a tanti altri martiri quali strappati da pettini, quali stirati sopra gli eculei, quali cruciati coll'acqua infusa, quali a fuoco lento abbruciati: eppure ov'io dicessi che tutti questi martirii insieme uniti, sono poco in riguardo alle fiamme d'inferno, non direi giusto, devo dire che sono un nulla: *non parva, sed nulla sunt.* Un nulla quanto mai ha saputo ideare o la tirannia più fiera, o la più spietata carnificina; un nulla: *quæcumque homines patiuntur in hac vita in comparatione hujus ignis, non parva, sed nulla sunt.* Oh fuoco, terribilissimo fuoco! E in questo arder dovrà un infelice dannato? Sì, miei dilettissimi, in questo; e vi arderà di modo che questo sarà il respiro del suo petto, questo l'oggetto de' suoi sguardi, questo la casa del suo albergo. Questo penetrerà colle sue cocenti punture le carni, questo le ossa, questo i nervi, questo le midolle, questo le viscere, chiamato però con ragione da Giobbe fuoco divoratore, da Davide fuoco desolatore, ma meglio che da ogni altro, e più al mio proposito da Isaia, fuoco acceso dal fiato d'onnipotenza sdegnata: *flatus Domini sicut torrens sulphuris succendens eum* (*Isa.* 30.).

Ma per chi è, adirata divinità, un fuoco sì atroce, per chi? Per Idolatri che con oltraggio della stessa ragione non vi vogliono conoscere? Per Turchi che disonorano con un sordido alcorano la vostra legge? Per Ebrei che sdegnano di piegare la lor perfida fronte all'incarnato Unigenito? Per Eretici che con ostinati scismi squarciano il sen diletto di vostra Chiesa? Ah, miei dilettissimi, odo che

che a nome di Dio risponde il Profeta, ch' egli è per chiunque pecca: *ibi ceciderunt qui operantur iniquitatem*. Gl' Idolatri lo proveranno, lo proveranno i Turchi, lo proveranno gli Ebrei, lo proveranno gli Eretici, ma lo proveranno ancora i Cattolici che non vivono da Cattolici: *ibi ceciderunt*, *qui operantur iniquitatem*. Sensuale, egli è per voi, lingua maledica, egli è per voi; per voi, spirito altero; per voi, cuore maligno; per voi, anima ingorda: *ibi ceciderunt*. Se io non corrispondo ai doveri di religioso, egli è per me, e se voi, cari uditori, non adempite le parti di buon Cristiano, egli è per voi: *Ibi*, *ibi ceciderunt*.

E s' è così, come mai si ha cuore ancor di peccare? Se ogni peccato inchiodasse chi lo commette senza moto in un letto, se da capo a piè lo ricoprisse di piaghe, se il riducesse per ispasimo alle agonie, chi vi sarebbe sì privo di senno, è sì nemico di se medesimo, che s' inducesse a dargli nella sua anima un momentaneo ricetto? Condanna a tanto di più, e tanto di peggio, quanto è un fuoco di inesplicabile ardore, e si commette con pace? e si porta con giubilo? Ma se questa non è cecità, stolidezza, pazzia, ditemi, dilettissimi, quale il sarà? Nè occorre che mi diciate che cotesto fuoco egli è solo per chi del peccato non pentesi: verissimo, ma credete voi che chi a peccare è sì facile, sia facile ugualmente a pentirsi? Inganno, illusione. Oh quanti per loro sventura ora lo provano, che, quando peccarono, si figurarono facile il pentimento! E poi non è sempre vero che chi pecca, è certissimo di meritar questo fuoco? E per quanto poi se ne penta, mai, fin che vive, non sarà certo di non averlo a provare? E il solo vivere in questo dubbio non dee colmarci di orrore? Oh, cari uditori, non ci aduliamo in un punto di tanto rilievo. Gesù parla chiaro; e paragonando sè alla vite, e noi ai tralci, c' intima o di starcene uniti a lui, o di aspettarci d' essere gettati al fuoco: *si quis in me non manserit, mittetur foras sicut palmes, & arescet, & in ignem mittent* (*Jo.* 15.). L' intendete, fedeli miei dilettissimi, dice qui Agostino, l' intendete? Una delle due: o deve il tralcio stare unito alla vite, o deve arder nel fuoco. *Unum de duobus palmiti congruit, aut vitis, aut ignis* (*August.*). O viver con Cristo, o brugiar nell' inferno. O virtù in questa vita, o fuoco nell' altra: *unum de duobus*, qui non vi è mezzo. Avvi taluno, cari uditori, cui poco importi ardere negli abissi? Viva pure disunito da Cristo, e ravvolgasi allegro nel lezzo delle sue colpe.

Io no, che non voglio, mio Gesù, vivere disunito da voi. Ah che va a finir troppo male il tralcio separato dalla sua vite! Sarebbe pur grande la mia stoltezza, se piuttosto che vivere a voi, e con voi, mi eleggessi un fuoco sì atroce, o se non altro mi esponessi al pericolo di provarlo. No, mio Gesù, non sarà mai, ch' io mi separi da voi con offendervi; che anzi voglio a voi sempre più unirmi con un amore più ardente, con una servitù più fedele. Deh, caro Gesù, per quelle piaghe santissime che adoro ne' vostri piedi, avvalor te, vi supplico, colla vostra grazia la mia risoluzione, e concedetemi che viva talmente unito con voi, che unito parimente con voi mi meriti di morire.

PUNTO II. *Fuoco d' inferno terribile perchè maneggiato dall' ira di Dio*. L' essere acceso dall' ira di Dio il fuoco infernale, fa che in ragione di fuoco sia sì atroce, che non solo in sè racchiuda, ma superi di gran lunga tutti i tormenti di questa terra. Ma l' essere maneggiato dall' ira di Dio, fa che quale stromento del divino furore non operi solo per virtù propria, ma ancora, e molto più per virtù di quella mano che lo maneggia: *ignis ille erit instrumentum Divinæ justitiæ punientis*, (son parole di san Tommaso) *instrumentum autem non solum agit in virtute propria, sed etiam in virtute principalis agentis*; ond' è che siccome una spada tanto più apporta di terrore e di strage, quanto è più forte il braccio che se ne serve, così il fuoco d' inferno maneggiato da un Dio adirato, oltrepassando le già terribili naturali sue forze, viene ad essere non sol fierissimo, ma prodigioso nel tormentare. E qual prodigio di fatto più strano, che corporeo, com' egli è, renda nulladimeno soggetto alle sue arsure anche lo spirito? Non è già come il fuoco nostrale che s' insinua nel corpo, ma non nell' anima, la quale ne' tormenti del corpo si duole sol per consenso; no, nell' inferno non è così: elevato quel fuoco dall' onnipotenza vendicatrice a produrre un effetto, che non è della naturale sua sfera, infierisce direttamente ancor contra l' anima; e con martoro maraviglioso sì, ma pur verissimo, le fa provar la violenza de' suoi ardori: con quale spasimo, lo spieghi chi intende ciò che possa un fuoco, che porta sulla punta delle sue fiamme lo sdegno di un Dio. Certo è che la misera, come trafitta da una spada di doppio taglio, è costretta a soffrire col fuoco anche l' onta di vedersi consegnata alla indiscrezion di un carnefice, che non dovrebbe, perchè inferior di natura, contro di lei aver forza.

Non sono però solo le anime che provino tra quegli ardori effetti di rigore non naturali: li provano anche i corpi, e contro di questi ancora nel maneggio di quel fuoco fa l' ira di Dio spiccare prodigi. Quanto pagherebbono gl' infelici dannati, che l' acrimonia ineffabile di quelle fiamme col tormentar le lor membra le consumasse, e scemando il pascolo al fuoco, scemasse al corpo il dolore: ma no, non occor che lo sperino. Quel Dio che lo maneggia, con un miracolo della sua collera, vuol che addolorino, non vuol che distruggano: o se pur vuole, che squarcino, che sbranino, che consumino, vuol altresì che tanto rendano, quanto tolgono, vuole che con moltiplicare le piaghe, non manchi mai loro di che impiagare; vuole, per servirmi dell' espressione di Eusebio Gallicano, *ut inter medios ignis globos damnata natura det pabulum, & accipiat incrementum* (*Euseb.*). Che si scontin le colpe, oh questo sì; che si distruggan le colpe, oh questo no. Si provin pure tra gl' incendii tormentatori affanni di morte; ma gli affanni non muojan mai,

mai, e mentre in ogni fibra s' insinuan le fiamme a punizion del peccato, lascino il peccatore in istato di più patire: *rationalis et pœnalis exustio* (prosiegue lo stesso Dottore) *culpam jubetur inquirere, substantiam nescit absumere*.

Nè qui finiscono, uditori, i prodigi di questo fuoco; perchè tormentoso insieme e sensato, come appunto lo chiama l' autor citato: *rationabilis et pœnalis*, sebbene sia in tutti lo stesso, e tutti affligga, non è però lo stesso a tutti, nè tutti affligge ugualmente. Ardono, è vero, nelle medesime fiamme e i Caini parricidi, e i Faraoni ostinati, e i Sauli disubbidienti, e gli Ammoni incestuosi, e gli Onan sacrileghi, e gli Erodi adulteri, e i Giuda deicidi, ma non tutti ne provano del pari gli ardori; più li sente, chi più è reo; intimando loro l' irata giustizia che le maneggia, di proporzionare il rigore alle colpe di ognuno: *quantum se glorificavit & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum*. Sì, sì dite pur ora peccator insensato, dite ch' egli è lo stesso, giacchè si è peccato col desiderio, peccare ancora coll' opera: che non rilieva gran fatto, che i peccati sian dieci, o che sian cento; e tanto è dannarsi per uno, come dannarsi per mille: ah infelice, se per vostra disgrazia piombate giù negli abissi, come avviene pur troppo a chi come voi la discorre, vi so dir io che muterete parere. Quel fuoco che sa discernere i meriti de' tormentati, *rationabilis & pœnalis*, vi farà ben egli conoscere la differenza che corre tra chi ha peccato più, e chi meno; egli a calcolo di tormenti vi dicifrerà il numero delle vostre colpe; egli coll' intensione de' suoi ardori ve ne scoprirà la gravezza; egli al fosco lume delle sue fiamme ne metterà in chiaro le circostanze: pensiero non vi sarà, non parola, non opera, non ommissione, in cui scorga reato, e non esiga lo sconto; e quegli ancora tra i sensi, che più avran servito al peccato, più ancora soggieceranno al rigore del suo giudizio. Occhi lascivi, che sfiorate pudicizie cogli sguardi, senza rispetto a luoghi e tempi più sagrosanti, voi egli aspetta, e già disponesi ad isfogare contro le pupille impudiche il suo giusto furore: aspetta voi, bocca sfrenata, che impiagate con satire la carità, e appestate con equivochi l' innocenza, e già prepara a martoro della vostra lingua cocentissime arsure: mani rapaci, oh che spasimi egli vi destina; fauci ingorde, oh che solfi; volti idolatrati, oh che ulceri; sensi carezzati, oh che tormenti! Ben lo prova l' Epulon condannato, che chiede e non ottiene un qualche refrigerio alla lingua: non perchè, dice Pier Grisologo, le altre membra vadano immuni da pena, ma perchè più di tutte è addolorata la lingua, che nel gusto de' cibi deliziò: *hæc de toto corpore prima sentit ardorem, quæ prima varios deliciarum cibos, & rata pocula degustabat* (*Serm.* 12.).

Or questi prodigi, che opera il fuoco infernale perchè maneggiato dall' ira di Dio, io non li fingo già, miei dilettissimi: che queste fiamme abbian forza di cruciare anco lo spirito, che tormentino il corpo, e nol consumino, che più infieriscano contro chi più è colpevole, che più addolorino quelle membra, e quei sensi che più han servito alla colpa; non son già io che il dica, lo dice Dio, lo dicono i santi Padri, fedeli interpreti delle voci di Dio. Io non vo' chiedervi se lo credete, perchè con tal dimanda vi farei torto: chieggo bensì con Salviano, come va, se questo fuoco si crede, come va, che non temasi: *quid causæ est ut si quispiam christianus futura credit, futura non timeat* (*Salv.*)? Quelle pratiche indegne che non si troncano, mostrano pure che non si teme: quell' abito cattivo, che non si sradica, quella rea corrispondenza che si fomenta, quella vendetta che ancor si macchina, quell' avversione che non deponesi, quella mordacità, con cui annerasi l' altrui fama, quella vita che menasi oziosa, libera, dissoluta, non son tutte prove che non si teme? Or questo è ch' io non capisco, miei dilettissimi, di questo vorrei udirne il perchè: *quid causæ est ut si futura credit, futura non timeat?* Quel fuoco che nel cruciare giunge a tanto, che fa miracoli di rigore, non è forse per quei che peccano? Anzi egli è tutto, e solo per essi. Ha forse Dio impegnata con qualcuno la sua parola di lasciarlo vivere nei peccati, e non dannarlo? Anzi protestasi tutto al contrario: qual è dunque la ragione del non temere? Dite, quale? V' intendo, Dio è buono eh?

O mio Gesù, a questo segno giungiamo di non temere la vostra giustizia, perchè siete buono: e non vogliamo capirla che la vostra bontà ella è solo per chi è buono con voi, per chi vi serve, per chi piange ravveduto i disgusti a voi dati, ma non giammai per chi della vostra bontà si abusa per non temervi! O Gesù caro, togliete da noi questo inganno, e dateci grazia per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia che temiamo quel fuoco che ivi negli abissi è maneggiato dall' ira vostra. Così avverrà che santamente temendo la vostra giustizia, degni ci renderemo di provare gli effetti della vostra bontà.

PUNTO III. *Fuoco d' inferno terribile, perchè mantenuto dall' ira di Dio*. Tuttochè dica moltissimo chi dice fuoco acceso da Dio adirato, perchè dice un fuoco il più ardente, che idear mai si possa; e più ancor egli dica, chi dice fuoco maneggiato da uno sdegno onnipotente, perchè dice un fuoco elevato da Dio a produrre in ragion di tormento effetti superiori alla sua natura, pure sì l' uno che l' altro dice un fuoco che ha limiti: ma chi dice fuoco mantenuto dall' ira di Dio, dice tanto uditori, che se non nella intensione, nella durazione almeno esclude ogni limite, perchè dice un fuoco eterno. Ed eccone, dilettissimi, la ragione. Se l' ira di Dio è quel mantice, che negli abissi avviva il fuoco, forza è che insino a tanto che dura l' ira, duri anche il fuoco, cessar non potendo l' effetto, se la cagion non cessa. Or quando sarà che l' ira di Dio si calmi? Calmerebbesi se nell' inferno cancellar si potesse il peccato. Ma si cancellerà egli mai? Certo che no, perchè *in inferno nulla est redemptio*. Siccome quello non è luogo, in cui mai scenda dal cielo una grazia, così mai non entra nel cuore di chi l' abita un buon sentimento; è vero che colaggiù si fa peniten-

nitenza, ma penitenza forzata; è vero che si spargono lagrime, ma da disperato, e però quelle colpe che vi si portano, durano sempre, e se qui cancellar si poreano con una stilla di pianto, laggiù nè pur si salvano con un mare. Quindi chiaramente ne siegue, che non potendo a meno la divina giustizia di non punire il peccato, sin che sussiste; nè potendo questo a meno di non sussistere sempre, non si può a meno altresì, che quel fuoco, che a gastigo de' reprobi dall'ira di Dio si è acceso, dalla medesima ancor si mantenga e si mantenga per sempre.

Or d'un fuoco che non ha termine chi mai può dare, chi può concepirne la giusta idea? Se non si arriva ad intendere l'atrocità delle sue fiamme, come potrassi intendere l'eternità? Spasimare tra incendii sterminatori senza speranza che sieno mai per ispegnersi, che fiero spasimo! Figurarsi secoli, dietro a secoli, e tanti noverarne quanti sono nell'aere gli atomi, quante nel firmamento le stelle, quante nel mare le arene, e poi dover dire, quando questi saranno scorsi, ricomincieranno da capo i miei ardori, che incomprensibil tormento! Tra catene di fuoco, e doverle soffrire per sempre: in un'aria di fuoco, e doverla respirare per sempre: sopra letto di fuoco, e dovervi giacere per sempre, che intollerabile crepacuore! Morte dove sei? perchè non vieni? Brame inutili, la morte non verrà mai: *quærent mortem & non invenient* (*Apoc.* 3.). Fiune una volta, eterno Giudice, a queste fiamme: suppliche risospinte, il fuoco arderà sempre: *ignem succendistis in furore meo, usque in æternum ardebit* (*Ser.* 17.). Si venisse almeno col lungo soffrire ad aver quel sollievo che su questa terra si prova coll'assuefazione ad un male; ma no: *dabit Dominus ignem in carnes eorum ut urantur, & sentiant usque in sempiternum* (*Jud.* 18.). Quel dolor che si sente nel primo porsi del piede in quella orrenda fornace, quello stesso dagli infelici si prova dopo anni, quello stesso dopo secoli, quello stesso per tutta l'eternità, senza giammai un menomo alleggerimento, senza una menoma diminuzione: *sentient in sempiternum*. Per verità ha ben ragione san Paolo di dire ch'ella è orrenda cosa il dar nelle mani di un Dio, che sempre vive, e vive alla vendetta de' suoi nemici: *horrendum est incidere in manus Dei viventis*; sì, dilettissimi *horrendum est*, *horrendum est* (*Heb.* 10.). Egli è certo, uditori, che se il fuoco dell'inferno fosse del nostro tanto più mite, quanto il nostro è più mite di quel dell'inferno, sicchè tanto solo avesse di ardore, quanto bastasse a dargli nome di fuoco, intollerabile nulladimeno lo renderebbe la sua eternità. Or giudicate ciò che debba egli essere accoppiando all'esser eterno l'essere sì atroce. O mondo, o vanità, o piacere, dove, dove mai conducete!

E qual sarà mai, dilettissimi, quell'infelice che avrà tra queste fiamme il suo eterno soggiorno: *quis*, è Isaia che interroga, *quis ex vobis habitabit cum ardoribus sempiternis; quis, quis* (*Is.* 33.)? Se quivi fosse taluno di que' sensuali, che si procacciano tra diletti fangosi un paradiso da bestia, se taluno di que' dilicati cui fa orrore il nome solo di penitenza, e già studian pretesti per esimersi dal prossimo quaresimale digiuno, se taluno di que' mondani, che dimentichi di Dio e del cielo non pensano che ad arricchire, a grandeggiare, a farsi nome su questa terra, se talun di que' giovani che a rendersi saporoso più che possono il carnovale, passano le ore loro, altre in danze, altre in teatri, altre in visite, altre in giuochi, poche in casa, niuna in chiesa, tutte in divertimento: ecco risponderei al Profeta, mostrandogli a dito lo sventurato, ecco la vittima destinata a quell'incendio: colui, colei gemeranno, dispereranno tra quegli ardori per sempre: *habitabunt cum ardoribus sempiternis*. Ma perchè di costoro che portano in fronte il carattere dl prescito, niuno ve n'ha che si porti ad ascoltar buone morti, io vo' fare a voi, uditori cari, colle parole dello stesso Profeta un'altra interrogazione, e dimando: *quis poterit habitare de vobis cum igne devorante?* Chi è mai tra voi, cui dia l'animo di abitare per secoli eterni tra le vampe desolatrici che vi ho rozzamente descritte? Chi? Chi vi ha, cui sembri d'aver cuore per tanto? Chi? Ah che impallidite, tremare, inorridite al pensarvi. Se così è, deh non vi sia sollecitudine che non si adoperi per mettere in salvo quella bell'anima, che Dio vi ha data. *Salva* (dirò io ad ognuno di voi ciò che disse a Lot il buon Angelo, allor quando sottrar lo volle dall'imminente incendio), *salva animam tuam*. Non permettete, no, che per un vil interesse, per un vano puntiglio vada ella sommersa in un mare di fuoco; date ancora voi, come Lot, le spalle alla vostra Sodoma, a quella occasion che vi rovina, a quel mondo che vi tradisce: *salva animam tuam*; e perchè Lot non solo lasciò le inique mura, ma salissene al monte, senza che l'atterrisse o l'asprezza della salita, o la solitudine della dimora, così voi, tuttochè ardua la virtù vi sembri, imprendetene generosi la pratica. Persuadetevi una volta, dilettissimi, che la mortificazion non è fuoco, e finirà; la penitenza non è fuoco, e finirà: non è fuoco il ritiramento, e finirà: ma se per vostra sventura venite a perdervi, sarà fuoco, e fuoco che non finisce. Oh quanti piombano tutto dì in quella inestinguibile fornace, perchè in vita non ci pensano, perchè non la temon, perchè non provveggono a tempo al loro scampo! Voi pensateci, voi temetela, voi provvedeteci, e se mai per l'addietro rei vi siete fatti di questo fuoco, riflettete vi prego, che se Dio non avesse avuta pietà di voi, voi in questo momento, in luogo di udirmi a parlare di quelle fiamme, le provereste, e senza speranza di uscirne mai più, inconsolabilmente disperati maledireste la vostra sorte. Dio vi ha preservati: ringraziatelo, beneditelo, e servitelo in modo, che non vi meritiate mai più d'essere da lui precipitati in *ignem æternum*.

O Gesù caro, se mai altra grazia vi abbiam dimandata di cuore, ella è questa, che ci scampiate dal fuoco eterno: l'abbiam meritato, è vero, colle

le nostre colpe, lo conosciamo, lo confessiamo, ma siam risoluti di non offendervi più, e dei disgusti che finora vi abbiam dati ve ne chiediamo umilmente perdono. Deh, Gesù clementissimo, per li meriti di quella piaga che nel vostro costato adoriamo, salvate dall'eterno incendio queste anime da voi redente: *Domine, salva nos*. Non rifiutiamo d'esser puniti, che troppo lo meritiamo, ma puniteci qui, e qui mandateci quanti mali a voi piace, purchè ci risparmiate gli eterni: *Hic ure, hic seca, ut in æternum parcas*.

DISCORSO XI.

Per la Domenica sesta dopo l'Epifania.

IL PECCATO VENIALE.

Simile est regnum Cœlorum grano Sinapis .... quod minimum quidem est omnibus seminibus. Matth. 6.

Sarebbe pure a bramarsi, uditori, che quanto a tutti piace una santa morte, altrettanto ancora per conseguirla giuste da tutti si prendessero le misure. Ma o sia cecità che non vegga, o sia pigrizia che non curi, certo è, che ad un felice termine aspiran tutti, e alle vie, che vi conducono, si appiglian pochi. Basta, dicono i più, basta ch'io mi guardi da quelle colpe, che seco portano per giusta pena, irreparabile la rovina: ove ciò riescami, è assicurato il finir bene; ed intanto niun conto facendo de' più minuti peccati, li mirano senza punto di orrore, e come acqua con tutta tranquillità li tracannano. Or chi così la discorre, egli prende nel massimo degli affari sì scarse le sue misure, che corre rischio manifestissimo di non conseguire ciò che pretende. E chi non sa che siccome nel bene, così ancora nel male dee farsi un gran conto anche del poco? Osservate quel minutissmo grano di senape, di cui oggi ci parla il Vangelo: egli è di mole sì piccola, che fugge quasi la vista di chi lo mira: *minimum est omnibus seminibus*; eppure consegnato alla terra vi mette radice, sorge ben tosto in erba, rassodasi in tronco, distendesi in rami, sino a formarsi tal pianta, che porge agli augelli ombroso e grato ricovero: *& fit arbor, ita ut volucres Cæli habitent in ea*. E che altro con questo ci si dinota, se non che il poco, sia ben, sia male, sprezzar mai non devesi, perchè anche dal poco venir ne possono o gran vantaggi, o gran danni. Corre pur troppo tra le anime battezzate questo errore perniciosissimo, che il peccato, che veniale chiamiamo, non è un gran male, e confondendo gravezza di peccato con gravezza di male, perchè il peccato è leggero, leggero ancora si crede il male. Ma no, miei dilettissimi, no: che sia peccato leggero il peccato veniale, se col mortale confrontisi, io ve l'accordo, ma non per questo vi accordo, ch'egli altresì dir si debba un mal leggero. Egli è un male gravissimo, massimamente se di quel veniale si parla, che chiaramente conosciuto, pienamente si vuole. Questo, cari uditori, è un male da sommamente temersi, e per la sua natura ch'è malignissima, e per le sue conseguenze che son fatali, e pe' suoi gastighi che son terribili. Spero che voi ancora lo riconoscerete per tale, e come tale lo abborrirete, lo fuggirete, quando nel primo punto vi avrò mostrato ciò ch'egli è: nel secondo punto ciò ch'ei cagiona: nel terzo punto ciò ch'egli merita.

PUNTO I. *Il peccato veniale deve abborrirsi e fuggirsi per ciò ch'egli è*. All'udire ch'egli è un male gravissimo un peccato leggero, voi forse nel vostro cuore già mi tacciate di esagerazione soverchia, e facendone come di un paradosso stranissimo le maraviglie, come mai, andate dicendo tra voi e voi, come mai può egli essere male gravissimo uno sguardo, che sfugga curioso dagli occhi, una parola, che ci esca sdrucciola dalla lingua, un pensiero, che si fermi ozioso nel capo, un affetto, che si annidi men ordinato nel cuore? Male gravissimo, una bugia per ischerzo uscita di bocca? Male gravissimo, una distrazione continuata per pochi momenti tra le preghiere? Male gravissimo, un motto di sprezzo suggerito da un momentaneo risentimento? Una ostentazione vana di lode, un legger trasporto di collera, una piccola intemperanza nel cibo, un poco di tempo inutilmente trascorso, male gravissimo?

Sì, miei dilettissimi, datevi pace, egli è un male gravissimo, e non sono il solo che il dica, lo dicono tutti d'accordo i santi Padri, e lo direte ancor voi sol tanto che mi accordiate, ciò che in niun conto si può negare, che il peccato veniale di-

dispiaccia a Dio. So che questo, giusta la dottrina di san Tommaso (1. 2. *q. 89. ar.* 1. *in cor.*), non è propriamente macchia dell'anima, sicchè Dio da essa per orror si ritiri. So che non è una ribellion manifesta contro il legislatore supremo, sicchè debbane l'anima per reato di lesa divina maestà andar dannata: so che non è un discioglimento di quella amicizia, che passa tra Dio e l'anima, sicchè perdasi la grazia, che ci santifica, lo so. Ma potete voi negarmi, ch'ei non iscemi quella gloria che Dio da noi esige? Potete voi negarmi, ch'ei non sia un indizio di poca stima d'una maestà infinita? Ch'ei non sia una mostra di scarso amore verso una bontà infinita? Ch'ei non sia un mancamento di sommissione ad una grandezza infinita? E se ciò è, può egli a meno che Dio non ne riceva disgusto, e rimangane offeso? E' un male, che tanto di deformità in sè contiene, quanto basta per dispiacere ad un Dio, potrà dirsi leggero? No, dice Basilio, guardatevi bene da un parlare sì fuor del giusto: *leve nunquam est Deum etiam in exiguo contemnere*, e soscrivendo al medesimo sentimento Salviano: *nihil leve*, soggiunse, *æstimatur, quo Deus læditur* (*In reg. mon. c. de obed. Salv.*). E' vero, dice Agostino, che piccola è la cosa in cui si manca, ma non è piccola la persona contro di cui si manca: *non enim considerandum est quid feceris, sed quem offenderis* (*Aug.*).

Volete in fatti toccar con mano il grave male ch'ella è una sola di coteste leggere offese che a Dio si fanno? Volete riconoscerne l'enormità del suo peso? Fate così: date di piglio alle bilance, e da una parte mettete quanto ha di male la natura o ne' dolori, che tormentano il corpo, o nelle afflizioni, che struggono l'animo, o negli incendii, che divorano case, o ne' tremuoti, che ingojan città, o nelle guerre, che disertan provincie, o ne' diluvii; che affogano mondi, e a sì gran fascio di mali aggiungete ancora se vi aggrada le fiamme intollerabili dell'abisso: mettete dall'altra una sola leggerissima mormorazione: oh che tracollo da questa sola alle bilance ne viene! Tanto di tutti cotesti mali ella è un mal maggiore, che quelli prima dovriansi affrontar tutti, che accondiscendere a questa: *peccatum unum etiam veniale*, notate bene, *etiam veniale majus est quam omnia mala pœne*, così sotto la scorta di tutti i dottori ce ne fa fede il dottissimo a Lapide; e la ragione, uditori, si è, che tutti i mali di pena non recano a Dio dispiacimento; laddove ogni colpa, avvegnachè menomissima lo disgusta, l'offende, lo disonora. E quindi è, uditori, che se con nulla più che con una bugia offiziosa conseguir voi poteste conversione di barbari, quanti l'idolatria ne accieca, riduzione di Eretici, quanti l'ostinazion ne perverte, ravvedimento di peccatori, quanti la malizia ne indura, liberazione d'anime, quante nel purgatorio gemono sconsolate, e aggiungo ancora il riscatto da non isperarsi giammai di quanti si disperano nell'inferno; spiriti condannati, voi non potreste lecitamente procurare a questo costo un sì gran bene; e piuttosto che aprir la bocca a mentire, sareste in obbligo di rinunziare ad un guadagno così numeroso, perchè un legger dispiacer dato a Dio, egli è assai più in ragione di male, di quel che sia in ragione di bene qualsivoglia vantaggio delle creature, e se ciò è, come non esclameremo ancor noi con san Basilio: *quis est qui peccatum ullum, cujuscumque modi illud sit, leve audeat appellare?* Chi mai può chiamare leggera cosa quel male, che confrontato co' mali tutti della natura, non trova eguale? quel male, che quand'anche portasse seco ogni bene creato, nè dovrebbe da noi eleggersi, nè potrebbe da Dio gradirsi: *quis leve audeat appellare?*

E ancor vi sarà chi abbia cuore di dire, a me basta di non dar a Dio disgusti gravi, de' leggeri non vo' pigliarmene cruccio? E questo, miei dilettissimi, questo è capire ciò ch'egli sia disgusto di un Dio infinitamente grande, infinitamente buono, infinitamente santo, infinitamente benefico? De' disgusti leggeri non vo' pigliarmene cruccio? Oh parole piene d'ingratitudine mostruosa! Sapete che voglia dire cotesto modo di favellare? Vuol dire, so che da lui dipende la prosperità della mia persona, della mia famiglia, de' miei affari: so che da lui dee venirmi grazia che in questa vita mi santifichi, da lui gloria che nell'altra mi bei: ma diasi pace il mio buon Dio, da' gravi disgusti suoi mi guarderò, da leggeri io non mi sento: veggo ben io che la vanità gli dispiace, ma non ho cuor di lasciarla; veggo che l'offendono le mie impazienze, che lo disgustano i miei perdimenti di tempo, le mie oziose parole, le negligenze ne' miei doveri, lo veggo: ma le offese son piccole, io non mi sento starne senza. Oh che ingrato, che villano discorso! Come? con un Dio? se così va, uditemi, o figli, a' vostri padri non date mai gravi disgusti, ma de' leggeri non ve ne prendete fastidio; fate pur che ne inghiottano dal mattino alla sera. Uditemi; o servi: a' vostri padroni ne' premurosi comandi ubbidite mai sempre, ma nelle cose che meno importano, lasciateli dire, e fate a modo vostro. Uditemi, o sudditi, contro de' vostri principi ribellioni non mai, guardivi il Cielo, ma trascuranze leggiere nel lor servizio.... Eh padre, che dite? Eh uditori, che fate? Se voi credete come è verissimo, ch'io parli male, perchè dai figliuoli, dai servi, dai sudditi non esigo uguale puntualità ne' minimi loro doveri che ne' maggiori, non crederò poi io che parli peggio chi, dove si tratta di ubbidire, di compiacere a Dio non cerca pari esattezza nel meno che nel più? E' forse Dio a nostro riguardo qualche cosa da meno di quel che sia ad un figlio il padre, ad un servo il padrone, ad un suddito il principe: anzi non ha egli verso di noi e cuor di padre, e autorità di padrone, e sovranità di monarca? Questo dunque è l'amore che come a padre gli dimostriamo? Questo il rispetto che gli rendiamo come a padrone? questo l'onore che come a monarca gli tributiamo? oh confusione! oh vituperio!

O Gesù mio, come mai abbiamo fronte di starvi avanti con tanti peccati, che per esser leggeri sti-

stimiamo sì poco? Dilicati che siamo noi non vogliamo in alcuna cosa anche menoma esser offesi, e poi siamo con voi sì villani, che l'offendervi nel poco, quasi ci sembra che non sia un offendervi? Ma l'origine del rio disordine, o mio Gesù, è la nostra cecità, che non vede il grave male ch'ella è ogni vostra anche minima offesa. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoriamo, illuminateci questa sera, e con un raggio cortese di vostra luce fateci conoscere che un Dio, che tanto merita, e a cui dobbiamo tanto, deve essere puntualmente ubbidito nel poco ugualmente che nel molto, sicchè rendendovi nell'avvenire l'onore, che vi si deve, soffriamo piuttosto qualunque mal temporale, che darvi mai con piena deliberazione un leggero disgusto.

PUNTO II. *Il peccato veniale deve abborrirsi e fuggirsi per ciò ch'ei cagiona.* Quando anche il peccato veniale non fosse in se medesimo quel mal gravissimo, che l'abbiamo scorto nel primo punto, lo diverrebbe per le conseguenze, che se si ponderan bene, non vanno a finire in meno che nello sterminio dell'anima. Ma qui non vi atterrite, anime giuste, che io non parlo di quelle colpe veniali, che qual polvere immonda entrano a lordar la vostr'anima o per ignoranza, che non ben le scorge, o per inconsiderazione, che non pienamente le avverte, o per innata fiacchezza, che nelle vie sdrucciole che si battono, non può a men, che non metta di quando in quando il piede in fallo. So dall'oracolo del Tridentino, che se il Cielo non segna per voi un singolar privilegio, non potete fra tanti inciampi far lunga strada senza qualche lieve caduta. Parlo di quei peccati leggeri che si commettono ad occhi aperti, e a sangue freddo, di quelli, ai quali concorre chiaro il conoscimento, e piena la deliberazione; di quelli, che si potrebbono agevolmente schivare, eppur si vogliono; si dovrebbono assolutamente emendare, eppur si trascurano; di questi io dico che portano all'anima lo sterminio, e sapete come? Col disporla che fanno a poco a poco al sommo de' mali, al peccato mortale. Oh se potessimo, cari uditori, rintracciare l'origine di tante gravi cadute, che o si deplorano ne' tempi andati dalla penna di chi già è morto, o si piangono ne' presenti dall'occhio di chi ancor vive, credete voi che troveremmo sempre o impensate occasioni, nelle quali siasi urtato come in iscoglio nascosto, o tentazioni improvvise, che con repentino violento assalto l'abbiano vinta? No miei dilettissimi: si è d'ordinario colle colpe minori aperto il passo alle maggiori, e col trascurare il mal piccolo si è precipitato nel massimo. Guardatevi, dicevasi a colei da chi voleva il suo bene, e prevedeva il male, guardatevi da que' tratti men ritenuti, da quegli sguardi men cauti, da quei saluti troppo frequenti, da quelle visite troppo allungate: oh non vi è gran male, rispondea, non vi è poi un gran male: ed ora? Ora il misero stramazza ad ogni momento nel fango più sordido. E voi, dicevasi a colei, voi amate troppo i corteggi, voi gustate troppo di comparire: rifiutate quei regali, abbruciate quei romanzi, abbandonate quell'amicizia. Eh sono scrupoli, rispondea: queste cose nella mia età non disdicono poi tanto: ed ora? Ah infelice! Ella è co' suoi scandali l'argomento delle pubbliche dicerie. Così è pur troppo, miei dilettissimi: il poco che si disprezza, apre la strada al molto, e facilmente si fa passaggio al mal più grave, quando il leggero non solo non fuggesi con attenzione, ma incontrasi con piacere.

Nè dobbiamo punto stupircene, uditori miei cari. Imperocchè sebbene i peccati veniali per quanto sieno moltiplicati, non involino all'anima pur uno di quegli abiti di virtù, che l'arricchiscono, nè scemino pur d'un apice la grazia santificante che l'abbellisce, con tutto ciò non può negarsi che non raffreddino alquanto la carità, che non alienino a poco a poco il cuore da Dio, che non indeboliscano insensibilmente le nostre forze, che non ci istillino un affetto sempre maggiore ai beni terreni, che non ci privino di molti ajuti che dalla divina liberalità a noi verrebbono, se ci mostrassimo più solleciti di corrispondere alle sue grazie. Quindi qual maraviglia se l'anima da una parte infiacchita di forze, sprovveduta dall'altra de' soccorsi più poderosi, ne' pericoli di grave caduta più non regge, e perduto l'orrore ai mali maggiori coll'assuefazione ai minori, passi dal poco a peccare nel molto? *Plerumque fit ut mens assueta malis levibus, nec graviora perhorrescat.... Et tanto in majoribus contemnat pertimescere, quanto in minimis didicit non timendo peccare*, così l'intese Gregorio il grande (*Greg.*).

E in fatti non è forse questa l'arte ordinaria, con cui il demonio si adopera per guidare le anime al precipizio? Non dà già egli le prime spinte con proporre di primo lancio, rapine, incesti, omicidi, sacrilegi. No: egli ben sa che un certo ribrezzo al peccato, e una certa natia erubescenza non si smarrisce tutto ad un tratto. Consapevole per tanto della strada, che aprono ai peccati gravi i leggieri, da questi comincia per finire con quelli: *a minimis ad maxima*, così ne scopre l'astuzia il Crisostomo, *gradatim diabolus duxit* (*Hom. 8. in Matt. 7.*). Vuole ottenere un reo consenso? Non dimanda se non un'occhiata, curiosa forse piuttosto che maliziosa. Vuole seminare scandalose discordie? Non dimanda che un risentimento, ed anche il colora col vano pretesto dell'onore, che vuol così. Vuol indurre a detrazioni maligne dell'altrui fama? Non dimanda se non che mettansi in campo difetti leggeri del prossimo, e ciò per ischerzo piuttosto che per genio di maldicenza. Ma che? su queste scintille che va spargendo, soffia poi tanto, che ne fa nascere un grande incendio. Così dalle bugie ottien che si passi agli spergiuri, da ommissioni leggere a trascuranze notabili, da ruberie minute a furti gravi, ed è sentimento di Ugon da san Vittore, che Giuda medesimo non fu dal demonio spinto al tradimento infame che a passi di piccioli mancamenti: *Judas in barathrum nequitiæ præcipitavit, neglecta minimorum cautione* (*Ugo a S. Vict.*).

Che diremo noi dunque, dilettissimi, di chi nulla

nulla stimando le colpe leggere, le commette con tutta facilità, anzi con somma pace? Di chi le commette con farne per dir così un continuo mestiere, senza che ne vadano immuni nè pur le azioni più serie, nè pur le più sante? Di chi le commette sì arditamente, che più d'una volta gli viene dubbio se siasi entrato nei confini delle mortali? Che ne diremo? Sapete che ne dice il Cartusiano? Dice che coteste anime audaci col tanto addimesticarsi colle colpe leggere, son bene spesso senz'avvedersene ree di colpe gravi: *non putantes se in peccatis esse mortalibus, mortalibus contabescunt* (*Dion. Cart.*). Ma io mi contento di dire, che se non sono in colpa grave, non anderanno alla lunga senza esserlo. A poco a poco si scemeranno le grazie: a poco a poco s'infiacchiranno le forze: a poco a poco si rinforzeranno le tentazioni, e dalle colpe veniali caderanno, e precipiteranno nelle mortali. Se questo sia un picciol male, lascio a voi, o miei cari, il giudicarlo.

Io intanto mai non cesserò di pregarvi, o mio Gesù, di darmi sempre un sant'orrore ad ogni colpa leggera, sicchè niuna mai ne commetta con pieno e deliberato volere. Ah che ben veggo che non è, nè può essere un picciol male quello, che può condurmi al sommo de' mali, il peccato mortale. Datemi per tanto grazia che per tenermi lontano da questi, schivi anche quello; ve ne prego per le piaghe che adoro nelle vostre mani santissime; e perchè sono stato pur troppo facile a commetterne per lo passato, ne imploro dalla vostra misericordia il perdono, risoluto di fuggirle nell'avvenire quanto col vostro ajuto potrò, per non espormi alle conseguenze troppo funeste, che da colpe sì poco apprese venir ne possono.

PUNTO III. *Il peccato veniale deve abborrirsi e fuggirsi per ciò, ch'egli merita.* Chiunque da Dio riceve gastighi, qualunque ne sia il reato, egli è sicuro che la severità del supplizio non uguaglia la malizia del crime, perchè nel tribunale di Dio la misericordia vuol sempre aver la sua parte, e se non può impedire, che la giustizia punisca chi il merita, vuole almeno che nol punisca quant'egli merita: ciò presupposto diamo un'occhiata ai gastighi, coi quali Dio punisce in questa vita, e nell'altra il peccato leggero; e poi riflettendo, che questi, come si è detto, sono ancora minori del merito, negatemi se potete, che ogni colpa veniale non sia un male gravissimo; ed affinchè dubbio non abbia luogo, mi fo unicamente ad esporvi que' risentimenti di giusta vendetta, con cui le sacre carte attestano punite rigorosamente da Dio le colpe anche menome. Osservate. Non fu già più che leggera curiosità quella, con cui la moglie di Lot (*Gen. 19.*) rivolse gli occhi a mirar l'incendio di Sodoma, eppure ecco tosto la donna incauta senza moto, senza senso e senz'anima. Fu ella più che piccola diffidenza quella con cui Mosè percosse due volte la rupe per trarne acqua al sitibondo suo popolo? eppure ecco tosto il grande legislatore condannato da Dio a morire in vista sì, ma pur fuori della sospirata terra di promissione (*Num. 27.*). E quel Profeta, che veggo in sulla strada ucciso da un lione, perchè? per una dissubbidienza che parea scusabile (*3. Reg. 13*). E la sorella di Mosè là nel deserto ricoperta da capo a piè di lebbra immonda, perchè? per una lieve mormorazione, compatibile in una donna (*Num. 12.*). Oimè, cadono estinti a piè dell'arca un de' leviti (*2. Reg. 5.*), a piè di Pietro un de' fedeli (*Act. 5.*): d'onde questa improvvisa lor morte? Oh Dio! chi il crederebbe? In questo è punita una bugia non grave detta al principe degli Appostoli; in quello un atto men riverente usato verso l'arca del Signore. Ma questo è poco. Vedete là un popolo in desolazione, un regno in pianto, per una peste che mena strage spietata, e non prima arresta il fatale suo corso, che stesi non abbi sul suolo sessanta mille cadaveri? Quello è il regno d'Israello: una vana compiacenza del re Davidde armò di sì pesante flagello la man di Dio (*3. Reg. 14.*); e sarà un mal da nulla, miei dilettissimi, quello contro cui l'ira divina fa tanto strepito, e ne prende vendetta a colpi di malattie, di morti, di stragi, di pestilenze? Ite ora e doletevi di Dio, se ancor potete, o voi, che tra le tribolazioni che vi amareggiano andate dicendo: io non so perchè Dio mi visiti con tanta disdetta, a me sembra pure di viver bene: eh piano di grazia, vi sembra di viver bene, in quanto forse non vi aggrava la coscienza colpa mortale: via voglio accordarvelo; ma delle veniali, conosciute, volute, deliberate, quante tutto il dì? e se queste furono da Dio punite in un Mosè, in un Davidde, perchè non avrà Dio a punirle anche in voi?

Ma passiamo oltre, che non è in questa vita, ove Dio più faccia coi suoi gastighi conoscere il gran male ch'egli è un peccato veniale: nell'altra, miei dilettissimi, nell'altra, dove la divina giustizia riserva contro un mostro da noi sì mal conosciuto i suoi più severi risentimenti. Parte da questo mondo un'anima, e ne parte colma di virtù, ricca di grazia, amica di Dio, erede del paradiso: ma nel divin tribunale trovata rea di qualche venial peccato non iscontato in vita, eccola ributtata da Dio, e condannata a purgare in doloroso esiglio i nei che la deformano. Oh che pena d'un'anima, che cominciando allora a ben conoscere l'immenso bene ch'egli è veder Dio, goder Dio, regnar con Dio, e sentendosi da impeto innato portar verso lui, come a suo centro, ode che Dio medesimo, lungi, le dice, lungi da me, e non ti aspettar di metter piede sulla beata soglia del regno mio, infino a tanto che tu non abbia purgata col fuoco fin la menoma delle tue colpe. Oh Dio col fuoco? sì miei dilettissimi col fuoco; e con qual fuoco? Io vorrei pure aver tempo per esprimerne in qualche modo l'attività e la forza: ma giacchè la brevità delle ore non mel permette, dite pur voi fuoco il più atroce, il più tormentoso, il più penetrante, se ne togliete l'eternità: dite pur anco fuoco d'inferno, che più non direte di quello disse Agostino. Io intanto mi fo a discorrerla in questo modo. Se voi vedeste un padre adirato contro di un figlio, che, fuorchè torgli

gli

gli la vita, ne facesse quel più di strazio che può, lo macerasse con digiuni, lo pestasse con percosse, lo insanguinasse con flagelli, e allontanatolo dagli occhi suoi lo incatenasse in una cupa torre, che direste? A prima vista direste, che crudo padre! ma se veniste accertati ch'egli è un padre di cuor dolcissimo, di costumi santissimi, un padre amantissimo del figliuolo, contro di cui non fa nulla che non sia giusto, allora qual sentimento sarebbe il vostro? Oh che fallo! sclamareste senza dubbio, che grave fallo ha quel figlio commesso, mentre un sì buon padre così lo tratta! E non è questo, uditori cari, il discorso, che abbiamo a fare nel caso nostro per persuaderci una volta, che il peccato veniale non è poi, come credesi, un mal da nulla? Dio che di tutti i padri è il più buono, il più dolce, il più amante, nè mai fa nulla, che non sia giustissimo; pure nelle anime sue care, amatissime figlie, punisce ogni colpa leggiera colla privazion temporale del beato suo regno, e col supplizio bene spesso lunghissimo d'intollerabile fuoco: dunque, oh terribile, ma pur verissima conseguenza, dunque, colpa leggera non è, nè può essere legger male.

Così dobbiamo discorrerla, miei dilettissimi, e così la discorsero i santi che per sottrarsi alle pene gistamente dovute a' leggerissimi loro falli hanno fatto in vita quanto han potuto per iscontarli colle penalità e col pianto: *ita levia peccata* (riferisce di santa Paola san Girolamo) *plangebat, ut gravissimorum criminum crederes ream* (*Hier.*). Tali erano le austerità, colle quali struggeasi quella santa matrona per mancamenti leggeri, tante le lagrime che le spremea dagli occhi il dolore, che per poco l'avreste creduta tra le peccatrici la massima. Ma così fa chi l'intende: *justi magnis cruciatibus*, dice Gregorio, *vel minima in se prava dijudicant* (*Greg.*). Piuttosto che esporsi ad ardere in fiamme atrocissime, e quel che alle anime innamorate di Dio più preme, piuttosto che esporsi a dovere dopo morte anche per breve tempo star lontane dal sommo bene, qui piangono i lor difetti, qui li puniscono, qui gli scontano con digiuni, con limosine, con mortificazioni, con patimenti. E noi, cari uditori miei, che facciamo? quante lagrime abbiam noi sparse fin' ora sulle nostre colpe veniali? che penitenza ne abbiamo noi fatta? Saremmo noi mai tra quegli insensati che van dicendo, un poco di purgatorio passa presto? Voci son queste di chi non intende ciò che dice: un poco di purgatorio? E come poco, se i peccati veniali son tanti, che presto che tutta empiono la giornata? Un poco di purgatorio passa presto? E non passa più presto una mortificazione; con cui raffreniate quella impazienza, con cui conteniate quegli sguardi, quei motti, quei tratti? Un poco di purgatorio passa presto? Oh parola di chi non ama nè Dio, nè sè, non sè, perchè piuttosto elegge pene atrocissime, che scontentare in bagattelle da nulla il suo amor proprio; non Dio, perchè per non rompere certi attaccamenti alle creature non cura di anticiparne la beata visione. Oh se intendessimo che voglia dire un poco meno di purgatorio, se intendessimo che voglia dire un poco più di paradiso, quanto saremmo più solleciti nell'emendare ogni mancamento anche minimo; quanto saremmo più vigilanti nell'ischiavarlo; quanto! quanto!

O Gesù caro, inspirateci voi questa santa sollecitudine; non permettete che aspettiamo a conoscere il male de' peccati nostri veniali, quando saremo in prova de' loro gastighi; dateci grazia che li piangiamo adesso, che adesso gli emendiamo, che usiamo adesso ogni attenzione per ischivarli. Ma perchè le occasioni di ricader son sì frequenti, e le nostre forze son debolissime, deh caro Gesù per quella piaga santissima, che adoriamo nel sacrosanto vostro costato voi avvalorateci con ajuti frequenti ancora e gagliardi, affinchè vi manteniamo anche nel poco la fedeltà, che vi dobbiamo; sicchè vivendo quel più che possiamo lontani da ogni colpa anche minima, ci meritiamo dopo la morte di giungere presto al beato possesso del vostro regno.

DI-

DISCORSO XII.

Per la Domenica di Settuagesima.

DELL' ANIMA.

Simile est regnum Cœlorum homini Patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in vineam suam. Matth. 20.

Fortunata quella vigna, che ha un buon padrone! Si aspetti pure coltura la più amorosa, la più sollecita, la più indefessa. Tal fu appunto la sorte di quella, di cui nell' odierno Vangelo si fa menzione. Osservate di grazia che buon padron le toccò. Voglioso di darle ogni più seria attenzione per abbellirla, per coltivarla, per renderla il più che si potea feconda, interrompe nel primo albeggiar dell' aurora i suoi sonni, e va in traccia di operai che a mercede patuita ne intraprendano la coltura: *exiit primo mane conducere operarios in vineam suam*. Non pago di questa prima ricerca, eccolo di nuovo all' ora di terza volgere al foro i passi, e abbattutosi in altro stuolo di sfaccendati operai allo stesso lavoro li destina: *& egressus hora tertia vidit alios stantes in foro otiosos, & dixit illis: ite & vos in vineam meam*. Può egli un padrone dar mostre più chiare della stima in cui ha la sua vigna, che col non risparmiare per essa nè spese, nè passi? Eppure il detto fin' ora è ancor poco: senza riguardo agli ardori del più cocente meriggio egli è di nuovo in giro all' ora di sesta, e di nuovo all' ora di nona, e quanti nell' una ora e nell' altra trova lavoratori disoccupati, tutti alla diletta vigna li manda: *iterum autem exiit circa sextam, & nonam, & fecit similiter*. Ed ora credete voi ch' ei sia pago? nulla meno. Infino a tanto che dura il giorno, durano a pro della vigna le sue premure, e tuttochè vegga che già è vicino all' occaso il sole, altro tempo al lavoro non lascia, che quello di un' ora sola, ancor cerca operai, ancor ne trova, ancor ne accorda, e ben persuaso che ogni picciol lavoro è alla sua vigna un nuovo vantaggio, su presto, dice loro, andate anche voi: *ite & vos in vineam meam*, e compensate colla prontezza dell' animo la scarsezza del tempo. Vigna felice! ammirabil padrone! Sapete, uditori, di che vigna si parla? Della nostr' anima: *anima cogitatur*, udirelo da san Bernardo, *cum vinea legitur* (*Bern.*). Ed oh che bella vigna ella è mai, che vigna preziosa, che vigna capace di produr frutti quanto mai bramar si possan copiosi! Tutto sta che ella abbia la sorte d' essere nelle mani di un buon padrone; d' un padrone, che n' abbia a cuor la coltura, d' un padrone, che a lei pensi e nel mattino della puerizia, e nell' ora terza dell' adolescenza, e nella sesta della gioventù, e nella nona della virilità, e nell' undecima della vecchiezza. Ma se ho a dirla con ischiettezza, padroni così solleciti, così attenti, oh Dio, quanto son rari! Se si dà d' ogni intorno uno sguardo, quante di queste sì pregievoli vigne si veggono incolte, derelitte, dimenticate di modo tale, che piuttosto che vigne, compajono a chi le mira boscaglie orride: *transivi per vineam*, disse di queste il Savio, *viri stulti, & ecce totum repleverant urticæ* (*Prov.* 23.). Vigne sventurate! Scioperati padroni! E qual è mai, uditori, di sì luttuoso disordine la trista origine? Perchè mai d' una vigna sì nobile abbandonamento sì obbrobrioso? Perchè ad un' anima che tanto merita, sì poco pensiero? S' io mal non mi avviso, uditori, la rea cagione si è, che non è mai, o è ben di rado, che dell' anima nostra si consideri o la bellezza, per cui le si deve ogni amore, o la preziosità, per cui le si deve ogni stima, o l' importanza di sua salute, per cui le si deve ogni sollecitudine; e quindi è che poco si ama, si stima poco, e poca premura si mostra de' suoi vantaggi. Or giacchè l' odierno Vangelo l' idea ci porge di un padrone amantissimo, sollecitissimo della sua vigna, io vorrei, uditori, che ne prendessimo di mira l' imitazione, onde ne venissimo ad avere della nostr' anima pari al suo merito e l' amore e la stima e la sollecitudine. Tanto appunto ne seguirà, se intenderemo una volta ciò che dir voglia un' anima bellissima, un' anima preziosissima, un' anima sola ed immortale. Vi mostrerò per tanto nel primo punto, che l' anima nostra, perchè bellissima, deve essere l' oggetto d' ogni nostro amore: vi mostrerò nel secondo punto, che l' anima nostra, perchè preziosissima, deve esser l' oggetto di ogni nostra stima: vi mostrerò nel terzo punto, che l' anima nostra, perchè sola e immortale, deve essere l' oggetto d' ogni nostra sollecitudine. Cominciamo.

PUNTO I. *L' anima nostra perchè bellissima esser deve l' oggetto di ogni nostro amore*. Se una beltà più ch' ella è grande, più ha di forza per rapire a sè i cuori, e incatenare con dolce violenza gli fa-

affetti, io non so, uditori, d'onde mai venga che alla nostr' anima non tributiam ogni amore. E qual bellezza avvi mai in tutto il visibile, che al confronto di un' anima non iscompaja più di quel che scompajono alla presenza della luce le tenebre? Bello è l'ammanto, che imporpora il fiore, bella la luce, di cui brilla il diamante, bello il candore, che impreziosisce la perla, lo so: so che bella dall' occhio nostro si chiama quell' iride, che trae da mille colori la sua vaghezza; bei que' pianeti, che su tra le sfere sfavillano sì luminosi: belli quei cieli lavorati dall' Onnipotenza a ricami di stelle, lo so; ma so ancora, che taccierebbemi di follia il Serafino da Siena, se da coteste bellezze trar volessi l'idea della bellezza di un' anima. E non sai, mi direbbe, che l'empireo stesso, tuttochè un compendio egli sia d' ogni bello visibile, pure al bello di un' anima convien che ei ceda? anzi se tanti si creassero empirei, quanti sì ammucchiano ne' vasti lidi del mare granellini d' arena, tutta la lor bellezza raccolta in uno non giungerebbe a tanto di stare al confronto colla bellezza di un' anima: *Omnis pulchritudo eorum simul sumpta non posset æquari pulchritudini unius animæ* (*Bern. ser. 5. de An. dign.*). E che a formar della bellezza di un' anima un giusto concetto, forza è che se ne prenda l'idea della bellezza stessa di Dio? *Mensura pulchritudinem Dei, .. et intelliges pulchritudinem animæ.*

Nè deve già questa, uditori, sembrarvi espressione che forse per dir troppo non dica nulla: no. Eh non sappiamo che Dio qualor ci creò pretese di fare della nostr' anima un ritratto di se medesimo, ed imprimere in noi le somiglianze con lui: *faciamus hominem*, sono pur sue parole, *ad imaginem, & similitudinem nostram* (*Gen. 1.*)? Se dunque l'anima nostra ella è un'immagine viva di Dio, non ha egli ragione di dire san Bernardo, che per intendere quanto bella sia l'anima egli è d'uopo che prima intendasi quanto bello sia Dio? *Mensura pulchritudinem Dei, & intelliges pulchritudinem animæ*. Copia di una bellezza infinita, e copia ideata da una mente d' infinita sapienza, e copia delineata da una mano di maestria infinita, può ella non contenere in se stessa i tratti i più fini della bellezza più amabile? *Vide cujus decoris, cujus pulchritudinis est anima, quæ imaginem habet, & similitudinem Dei* (*Orig.*), lo disse pien di stupore anche Origene.

Or dite, uditori, se beltà così eccelsa e così rara tutti non merita gli affetti nostri. Certo è che Dio invaghito di questa immagine che sì al vivo la rappresenta, la mira mai sempre con occhio di tenerissima compiacenza, e di grazie arricchendola si protesta, che ne fa le delizie più care dell' amoroso suo cuore: *deliciæ meæ esse cum filiis hominum*. E che non dobbiamo far noi, cari uditori, che di questa immagine siamo non dico solo i depositarii, non dico solo i custodi, ma i possessori? Noi che ad anima così bella diamo nel nostro cuore l' albergo? Noi che da questa riconosciamo il pregio migliore dell' esser nostro? Non è egli giusto che tra le cose a noi care ella siasi la più cara, e a lei mirino come a suo capo gli affetti nostri più teneri? Eppure, come l' amiamo, dilettissimi miei? Diciamola schiettamente, come l' amiamo? Le diamo noi quelle mostre di affetto che alla sua bellezza si devono? Io trovo che Giacobbe perchè amava teneramente la sua Rachele (*Gen. 32.*), in occasione di temuto pericolo prese tali cautele che ove mai avesse tutto a perire, restasse in salvo l'amata sposa: perissero le ricchezze, perissero gli armenti, perissero il resto della famiglia, ma non perisse Rachele. Prendiamo noi somiglianti misure a difesa della bella nostr' anima? Ove pericolin le sostanze, o l' anima; la riputazion, o l' anima; il corpo, o l'anima, siamo noi risoluti che vadano le sostanze, vada la riputazione, vada il corpo, ma l' anima non perisca? Così dovrebbe essere: ma pur troppo non è in molti così. Quanti piuttosto che l' anima vogliono in salvo un vano puntiglio, un vile piacere, un guadagno non lecito, ben dimostrando che più che l' anima aman l' onore, amano l' interesse, amano il senso! Oh amore del cuore umano, dove ti perdi! Puoi aver per oggetto una bellezza che ha del divino, e cerchi nel fango il tuo pascolo? Brutalissima stolidezza!

Il peggio si è, che non sol non si ama un' anima così bella, ma della sua stessa bellezza se ne fa scempio spietato, si scolorano colla colpa, e si sfigurano quelle fattezze, di cui va sì vaga, e d'immagine ch' ella è di Dio, si fa col peccato immagine del demonio. Ah! su quante sventuratissime anime rinuovar potrebbe Geremia i suoi treni, e al vederle così tutt' altre da se medesime ridir piagendo di ciascheduna: *egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (*Thre. 1.*)! Anima una volta sì bella oh qual ti veggo diversa da te? Quella immagine di sè che nel crearti t' impresse il divin Fattore, oh come sparuta la miro, come deforme! Facevi una volta le compiacenze di un Dio, tanto eri bella; or gli sei divenuta oggetto di orrore, tanto sei lurida: *egressus est a filia Sion omnis decor ejus* (*Chrys.*). Così direbbe l' afflitto Profeta, e ben n'avrebbe ragione, perchè al dir del Crisostomo un' anima infetta da colpa, diviene sì abbominevole, che non vi ha bruttezza che la pareggi: *nihil turpius anima vitiis obnoxia, nihil turpius*. Deh dilettissimi, non sia mai vero che noi ad un' anima, che abbiam sì bella, cagioniamo deformità sì obbrobriosa: non isfregiamo di grazia, no, non isfregiamo col peccato le sue divine fattezze; non togliamole questa beltà, che con renderla a Dio sì somigliante, gliela rende ancora sì cara: e affinchè riescaci di non farle giammai sì gran torto, amiamola, dilettissimi, quanto ella merita. Amiamo dopo l' originale la copia, dopo Dio l' anima nostra. Abbia pure le sue attrattive l' onore, le sue il piacere, le sue la roba, le sue gli amici: ma più di essi, e prima di essi si ami l' anima, perchè l' anima prima di essi, e più di essi lo merita. O anima, bella anima, se fossi più conosciuta, non è già vero, no, non è già vero che saresti sì poco amata.

Deh Gesù caro, spargete voi un raggio che c' illumi-

lumini, e ci faccia conoscere l'eccessiva bellezza della nostr' anima. Fate che intendiamo una volta ciò che dir voglia un' anima, che trae il suo bello dalla bellezza infinita di un Dio. O mio buon Gesù, e può non amarsi un' anima così bella? Può non amarsi? Eppure tant' è, non l' ho amata pur troppo: anzi ne ho distrutta peccando la sua bellezza, e l' oggetto ch' ella era delle vostre compiacenze l' ho resa lo scopo delle vostre abbominazioni. O mio Redentore, io mi getto confuso ai vostri piedi, e adorandone le sagratissime piaghe vi supplico a perdonarmi i trattamenti scortesi che nella vostra immagine ho usati a voi. Amerò nell' avvenire quest' anima com' ella merita, e custodirolla in maniera, che siccome l' ho da voi, mio creatore ricevuta bellissima, così ancora bellissima la renda un giorno a voi mio giudice.

PUNTO II. *L' anima nostra perchè preziosissima deve esser l' oggetto d' ogni nostra stima.* Quanto sia ella preziosa l' anima nostra, interitelo, uditori, da quelle stesse parole, che come detto abbiamo nel primo punto, Dio disse nel crear l' uomo: *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram* (*Gen.* 1.). Due gran pregi della nostr' anima conosce in queste parole Ugon Cardinale: l' uno d' immagine, l' altro di somiglianza: ella è immagine di Dio, se in lei si riguardano i doni naturali: ella è somiglianza, se in lei si riguardano i doni soprannaturali: *ad imaginem in naturalibus, ad similitudinem in gratuitis* (*Hugo Cardin.*). In fatti osservate: Dio è puro spirito, tutta è spirito l'anima; Dio è immortale, immortale si è l'anima; Dio è uno nell' essenza, trino nelle persone, una nell' essenza si è l'anima, trina nelle potenze; Dio è tutto in tutto il mondo, e tutto ancora in ogni parte del mondo, tutta è l' anima in tutto il corpo, e tutt' ancora in ogni parte del corpo; e se in Dio contiensi per eminenza di perfezione il bene di ogni cosa, il ben di ogni cosa in qualche modo contiensi anche nell' anima, che in sè sola raduna quelle perfezioni, che nelle altre creature veggiamo divise, l'essere, il vivere, il sentire, l' intendere. Tanto è vero, che se nell' anima si riguardano le proprietà di natura, ella è del suo divin Creatore una viva immagine: ma dei due pregi questo è il minore. Assai più riguardevole si è quello, che a lei ne viene dai doni soprannaturali, che con lineamenti più fini similissima rendono ad originale si degno sì degna copia: *ad similitudinem in gratuitis*. Imperciocchè mercè la grazia, che la santifica, partecipa l' anima la natura stessa di Dio; mercè gli abiti, che se le infondono, lo rassomiglia negli attributi; mercè gli ajuti che l' avvalorano, ancor ella può dire di poter tutto; mercè i doni che l' arricchiscono, si può pregiar ancor ella di posseder beni di sua natura immortali: in somma coll' innalzarci allo stato di grazia, tanta è la somiglianza con sè che Dio ci ha comunicata, che al mirar che poi fece sì conformi all' originale le copie, potè chiamarci altrettante divinità: *ego dixi, Dii estis*. Divinità *ad imaginem in naturalibus*, divinità *ad similitudinem in gratuitis*.

Or che puo dirsi, uditori, di più pregevole, di più nobile, di più grande? Girate pur d' ogn' intorno lo sguardo, e trovatemi se potete grandezza tale, che venir possa al confronto con chi rappresenta, con chi rassomiglia, con chi partecipa l' essere stesso di Dio. Troverete bensì nelle altre creature un qualche vestigio della Divinità creatrice, ma un' immagine, ma una copia non la troverete, se non nell' uomo. Eppure chi 'l crederebbe? Prerogativa sì grande che divinizza in certo modo la natura creata, da noi non vuol conoscersi, non vuole intendersi: *homo cum in honore esset* (così piange la nostra non so se cecità o stolidezza il Salmista) *non intellexit* (*Ps.* 48.). Tutt' altro si conosce, tutt' altro intendesi, fuor che il prezzo della nostr' anima. Se a quel mercante parlasi di guadagni, l' intende, e si strugge per farne; se di gloria mondana a quel nobile, l' intende e più che può ne va in traccia: se di gale o di mode a quella donna, l' intende, e si fa un vanto d' esserne la promotrice. Se lor si parla della nobiltà, del merito, della eccellenza dell' anima, *non intelligunt, non intelligunt*; e per quanto lor se ne dica, non sanno indursi a mostrarne la stima che merita: *homo cum in honore esset non intellexit*, e quindi ecco il disordine che ne siegue. L' anima, che se fosse apprezzata secondo il suo merito, la farebbe in noi da padrona, è costretta a farla da schiava sotto la tirannia delle passioni, e vede suo malgrado stimarsi a sua preferenza l' onore, a sua preferenza le pompe, a sua preferenza il piacere; e quel ch' è peggio giungesi a talmente avvilirla colla brutalità delle azioni, che più di corto non se le mostra che di un giumento: *homo cum in honore esses non intellexit, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illi*.

Non la stima già così poco il suo stesso nemico il demonio. Che non fa il maligno, che non tenta, che non esibisce, che non promette per far acquisto di un' anima? *Hæc omnia tibi dabo* (mostragli tutti i regni del mondo, e lo direbbe altresì ad ognun de' Cristiani, se i Cristiani fossero meno facili a dargliela nelle mani) *hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me* (*Matt.* 4.). Un mondo intiero (nostra lagrimevole confusione!) un mondo intiero sulle bilance medesime dell' inferno non pesa tanto quanto un' anima, e sulle nostre pesa sì poco, e l' abbandoniamo alla discrezione del tentatore, non per un mondo, no; non per un regno: *propter pugillum hordei, & fragmen panis* (*Ezech.* 4.), per un sordido sfogo, per un puntiglio vanissimo, per un vile interesse. E che furore, grida tutto zelo il santo Abate di Chiaravalle, che furore si è mai cotesto? Aver noi in sì vil conto quell' anima, che il demonio medesimo ha in sì gran prezzo? *Quis furor est tam viles habere animas, quas etiam dæmon pretiosas habet? quis furor* (*Bernar.*)?

Che se il non apprezzare quell' anima che il demonio medesimo apprezza tanto, egli è furore, ella è pazzia, che sarà, dilettissimi, il farne niun conto in vista di un Dio che la stima al par di se stes-

stesso? Date, uditori amatissimi, date un' occhiata a questo Gesù svenato ed esangue, e imparate da questa croce, da queste spine, da queste piaghe, imparate che alta stima ha fatta Gesù della nostr' anima. Quasi fosse poco l' aver per lei il Figlio di Dio vestita la nostra creta, poco l' esser per lei nato nel seno di durissima povertà, poco l' aver per lei pasciuti di puri stenti trentatre anni di vita, è giunto a segno di languire per lei su un paribolo, di spargere per lei il sangue, di sagrificare per lei la vita, di dare per lei tutto se stesso. E questo sangue, e questa vita era pure di prezzo e di valor infinito. Quanto adunque, conchiude qui san Bernardo, forza è dir che sia grande, che sia preziosa, che sia stimabile un' anima: *magna res anima, quæ Christi sanguine redempta est*. (*Ber. ep.* 54.). Ma s' ella è sì grandiosa la stima che ne fa Dio, come va mai che da noi se ne faccia stima sì scarsa? *Quare tibi tam vilis es*, udite, o giovane, che disonorate l' anima vostra colle più infami dissolutezze, udite, o donna, che più assai della vostr' anima carezzate il vostro volto: udite, o trafficante, cui poco importa che sia povera l' anima, purchè il patrimonio sia ricco. Udite: egli è Pier Grisologo che della vostra insensatezza non sa darsi pace: *quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo* (*Petr. Chrys.*)? Perchè mai ella è sì vile negli occhi vostri quell' anima, che negli occhi di Dio è sì preziosa? Perchè in vista della stima che ne fa Cristo, la stimate voi così poco? *Quare tibi tam vilis es, qui tam pretiosus es Deo?* Deh concepite una volta sentimenti degni del bel tesoro che possedete; riconoscete una volta i pregi sublimi della vostr' anima, e fate in modo, che veggasi proporzionata al suo merito la vostra stima: *da illi honorem secundum meritum suum*(*Ecc.* 10.). Se io vi dicessi che in dimostrazione della vostra stima, esponeste per lei a crudi flagelli le vostre membra, che coronaste per lei di spine pungentissime il vostro capo, che conficcaste per lei su croce dolorosa il vostro corpo, chiederei molto, è vero, ma non chiederei già più di quello, che per la vostr' anima ha fatto Cristo: eppure no, non chieggo tanto; chieggo che non la disonoriate colle infami catene del vizio, chieggo che non l' avviliate sotto i piedi obbrobriosi di Satana, chieggo che ove debba sacrificarsi o il mondo, o l' anima, piuttosto che l' anima si sacrifichi il mondo colle sue massime, colle sue vanità, colle sue follie; chieggò in somma, che tra i beni che in questo basso mondo si stimano, non solo niuno più si stimi dell' anima, ma che l' anima, più di tutti si stimi. S' io chieggo troppo, me ne rimetto a voi, o buon Gesù.

Ah! Chi riflette alla stima che della nostr' anima voi avete mostrata, potrà egli mai stimarla tanto, quanto si deve? Voi l' avete stimata quanto il vostro sangue, quanto la vostra vita: e potremo poi noi non istimarla al dissù d' ogni bene di questa terra? Eppure, oh stolidezza nostra, oh confusione! quante volte sulle bugiarde nostre bilance pesa più dell' anima un puntiglio, un interesse, un piacere! O Gesù caro, per quelle piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che impariamo da voi a stimare secondo il suo merito l' anima nostra; sicchè al vedervi confitto per lei sopra una croce, ne mostriamo ancor noi a qualunque costo la sua stima.

PUNTO III. *L' anima nostra, perchè sola ed immortale, deve esser l' oggetto di nostra sollecitudine*. La sperienza ci mostra, uditori, che delle cose che sono uniche, se ne ha sempre una cura sommamente sollecita. Mirate quella madre che non ha che un sol figlio: non paga di averlo sempre nel cuore, lo vuole più che può sotto l' occhio, attentissima nel prevenire ogni pericolo ch' ei possa correre, inquietissima ad ogni piccolo male che lo sorprenda: e perchè? Perchè il figlio è unico: s' egli muore, la casa è spenta. Mirate quel padre, che a sostentamento di sua famiglia non ha che un solo podere: non risparmia nè fatica, nè industria per trarne quel più di frutto che può, e con ragione: è l' unico fondo ch' egli possegga. Se lo trascura, ecco domestica la povertà e la fame. Quella pittura è un originale di man maestra: con qual cautela si custodisce! Quel manuscritto è un' opera di mente erudita, e niun ne ha copia: con qual gelosia conservasi! Tanto è vero che delle cose per una parte pregevoli, per l' altra uniche, se ne mostra sollecitudine somma. Se è così, quale a pro della nostr' anima, e quanto sollecita dev' essere la nostra cura! Bellissima, com' ella è, preziosissima, ha questo ancora, ch' ella è sola: *una est columba mea, una est* (*Cant.*). S' ella si salva, tutto è salvo, s' ella si perde, tutto è perduto; dalla salute di questa sola ogni bene dipende, e dalla perdita di questa sola dipende ogni male.

Massimamente che sola com' ella è si trova mai sempre tra mille pericoli che l' assediano: che tradimenti non macchina contro di lei il demonio per averla ne' suoi artigli? Che arti non adopera il mondo per allontanarla da Dio, e trarla nel suo partito? Il suo compagno medesimo, il nostro corpo, che non fa per torle il comando, e soggettarla alle basse sue voglie? E un' anima in tanti pericoli, e sola, non esige da noi che in lei e per lei tutti s' impieghino i più solleciti, i più vigilanti nostri pensieri? Eppure se volger vogliamo attorno uno sguardo, troviamo pur pochi, che indirizzino all' anima le più premurose lor cure, come se l' anima non fosse quell' unica, ch' ella è, o come se essendo unica, non fosse di un' estrema importanza la sua salvezza, e perciò vi si pensa pochissimo. Si pensa ad impinguar patrimonii, e che fatiche non s' intraprendono? Si pensa ad ispiccar tra comparse, e che spese non si fanno? Si pensa a salire di grado in grado, di posto in posto, e che industrie non si adoperano? Si pensa ad illustrare con feudi e con titoli la famiglia ed il nome, e che impegno non vi si mostra? E all' anima nessun pensiero, o al più al più un qualche pensiero di fuga: ed è questo, uditori, mostrar d' intendere ciò che dir voglia un' anima sola?

Se almeno venendosi a perder l' anima, trovar si

si potesse con che consolarne la perdita, vorrei ancor compatirne l'insensatezza di chi non mostra sollecitudine di salvarla. Ma donde mai in una perdita sì luttuosa si può trarre conforto? d'onde? Se la morte vi toglie una persona a voi cara, mitigar potete il dolore col riflesso, che si nasce per morire, e si muore per rinascere a miglior vita; se un naufragio v'ingoja le merci, se un incendio vi distrugge una casa, se una gragnuola flagellavi un campo, raddolcir potete l'amaro della disdetta o colla speranza di futura miglior fortuna, o col pensiero che beni di sua natura caduchi non possano durar a lungo, e che vogliasi o no, tutti una volta forza è che si perdano. Ma se perdesi l'anima, cari miei uditori, d'onde trarrete voi motivo che vi consoli? Immortale ch'ella è, chi non sa, che se perdesi, la perdita è eterna, è irreparabile? L'onor se si perde può ripararsi, la sanità se si perde può ripararsi, le sostanze se si perdono possono riacquistarsi: ma la perdita dell'anima non si riparerà in eterno. Perduta una volta, è perduta per sempre: che di più si può dire, cari miei uditori, perchè s'intenda che la massima delle premure si deve all'anima?

Ed or capirete l'efficacissima forza di quella sì famosa sentenza di Cristo, sentenza che al mondo ha già tolti tanti seguaci, ed ha guadagnate tante anime a Dio: *quid prodest homini si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur* (*Matth.* 17.)? Che giova mai, che giova il far acquisto eziandio di un mondo intiero, se l'anima, (oh gran massima se ben si pondera, se ben s'intende!) se l'anima non si salva, che giova? Sì, sì vi si accordi pure, o cuore vano, che voi facciate nel mondo una comparsa quanto mai volete splendida e strepitosa; ma se intanto sì poco sollecito, come siete, per la vostr'anima venite a perderla, *quid prodest*; la vostra bella comparsa a che gioverà? Vi si accordi, o cuore ingordo, che raduniate quanto mai ne può bramar avarizia argento ed oro: ma se voi con tanta premura della roba, e sì poca dell'anima vi perdiate, *quid prodest*? A che gioveranno le vostre ricchezze? Vi si accordi, o cuor dissipato, che passiate allegre tra i più geniali divertimenti le ore: ma se in tanta spensieratezza della vostr'anima non vi salvate, *quid prodest*? A che vi gioveranno i carnovali vostri sì liberi? Eh cari uditori, chi ha senno, lo mostra in primo luogo per l'anima, perchè in primo luogo lo mostra per quel che più importa: *est sapiens, animæ suæ sapiens* (*Ecc.* 37.), egli è avviso dello Spirito santo. Pensar tutto dì a faccende di secolo, e all'anima pensar pochissimo: dare alle vanità, ai piaceri, agli spassi il più degli affetti, e il meno all'anima, non è aver senno, miei dilettissimi, non è aver senno. *A te*, scriveva ad Eugenio sommo pontefice san Bernardo, *a te tua consideratio inchoet* (*Bern.*). So che tutto pende da' tuoi oracoli il mondo cattolico: con tutto ciò a te stesso, all'anima tua dee mirare il tuo pensiero: *a te tua consideratio inchoet*: lo stesso dico ad ognuno di voi, ascoltatori amatissimi: *a te tua consideratio inchoet*. So, o nobile, che adempir dovete le obbligazioni del vostro impiego, ma la prima sollecitudine sia per l'anima: so, o donna, che occupar vi dovete nelle faccende di vostra casa, ma la prima sollecitudine sia per l'anima: so, o mercante, che attender dovete al vostro banco, al vostro fondaco, ma la prima sollecitudine sia per l'anima: *a te tua consideratio inchoet*. Aveva i suoi affari anche Davide: e quali affari! eppure, udite com'egli esprime la sollecitudine grande che avea per l'anima sua: *anima mea in manibus meis semper*. Non dice, *anima mea in mente mea*: non dice, *anima mea in oculis meis*: non contentavasi il santo Re di aver l'anima nella mente, pensando a lei con frequenza; non contentavasi di averla avanti gli occhi a lei mirando in tutte le cose, ma la volea ancor tra le mani: *anima mea in manibus meis*, per dinotarci non solo che la custodiva colla più sollecita gelosia, ma quel ch'è più, che ne procurava colle opere la salvezza: *anima mea in manibus meis semper*. Portiamo ancor noi, cari uditori, nelle nostre mani l'anima nostra, a questa mirino i nostri pensieri, a questa i nostri discorsi, a questa le nostre azioni: custodiamola con tutta premura, e ricordiamoci, che la salute della nostr'anima è l'unico nostro importantissimo affare. Vada come può tutto il resto: ma l'anima si salvi, miei dilettissimi, si salvi l'anima.

O Gesù caro, date voi a quanti qui siamo un desiderio efficace di salvar l'anima: fate che partiam risoluti di averne sino alla morte una cura sommamente sollecita. Io per parte mia ve la prometto, mio buon Gesù, e ne imploro a tal fine l'ajuto vostro. Sì, mio Gesù, voglio ad ogni costo salvar quest'anima da voi redenta, voglio salvarla. Voi intanto datemi grazia che ad esempio del santo Davidde porti sempre ancor io nelle mani l'anima mia infino a tanto, che la consegni morendo a quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato.

DISCORSO XIII.

Per la Domenica di Sessagesima.

MISERICORDIA DIVINA.

Aliud cecidit secus viam. Luc. 8.

CHI riflette al come spiegano l'odierna parabola i sagri interpreti, può di leggieri darsi a credere che a parlare gli spinga rigor soverchio. Dicono (udite che) dicono che delle quattro parti della semente evangelica l'andarne tre a male, che de' quattro terreni descrittici dal Redentore l'esserne fruttuoso un solo, ci dinota scarsissimo il numero di que' Cristiani, che riportino dal loro operare frutto di eterna vita. Un favellare sì spaventoso allora s'intenderebbe, quando si avesse a far con un Dio di tal maniera severo, che facesse al peccato succedere senza dilazione il gastigo, ed altri al possesso del cielo non ammettesse che gl'innocenti. Ma si sa pure che Dio è sì pieno di misericordia, che nulla più ama che il perdonare, e che anche alla penitenza vuole aperte del suo regno le porte. Perchè dunque spiegazione sì austera? perchè? Eppure, cari uditori miei, se ho a dirvi con ischiettezza il mio sentimento, parlano pur troppo giusto i Padri, i Dottori santi, qualora dall'odierno Vangelo inferiscono il picciol numero degli eletti; e affinchè cessi ogni stupore, io dimando: che delle quattro parti del grano evangelico una sola cresca e maturi, di chi è la colpa? della mano che li semina, o del terreno che lo riceve? Non della mano, perchè questa ad altro non mira che al frutto; tutta dunque è del terreno, che o spinoso, o pietroso, o troppo alla strada vicino, non corrisponde alla mano, che lo coltiva: *aliud cecidit secus viam*, *aliud inter spinas*, *aliud super petram*. Così dico io: che de' Cristiani così gran parte si perda, da chi procede? da' Cristiani medesimi, o dalla misericordia di Dio? Da questa no, perchè questa fa quanto può per salvar tutti: dunque da' Cristiani medesimi, che ostinati nelle lor colpe non corrispondono alle finezze d'un Dio infinitamente pietoso. Qual pro che la misericordia sia grande, se il peccatore non la conosce, o conoscendola a lei non ricorre? e però qual maraviglia se con un Dio che tutti vuol salvi, i più si perdano? Qual maraviglia? Sapete di che io stupisco? Stupisco che essendo sì scarso il numero degli eletti, ognun non si sforzi di essere di questo numero: e perchè per essere di questo numero egli è d'uopo che con un pronto ricorso tutta ripongano i peccatori nella divina misericordia la lor fiducia, stupisco che non sieno pronti a ricorrere. Affinchè dunque piuttosto che atterrirsi del gran numero de' presciti, possano consolarsi colla speranza d'esser nel piccolo degli eletti; a questo ricorso vo' questa sera animarli; con dar loro a conoscere le grandezze della divina misericordia. Tre grandezze ravviso nella misericordia di Dio, tutte capacissime d'inspirare al peccatore un pronto ricorso. Ella è grande in primo luogo per la pazienza, con cui soffre l'offesa; primo punto: ella è grande in secondo luogo per la generosità, con cui esibisce il perdono; secondo punto: ella è grande in terzo luogo per la beneficenza, con cui rimunera il ravvedimento; terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La Misericordia di Dio è grande per la pazienza, con cui soffre l'offesa*. Due riflessi, l'uno a chi è l'offeso, l'altro a chi è l'offensore, danno a conoscere quanto sia grande la pazienza che Dio usa nelle offese che gli si fanno. L'offeso è un Dio di maestà infinita e d'infinita bontà; un Dio, dal cui cenno tutto dipende, dalla cui mano tutto si dona, dal cui occhio tutto si vede; un Dio che ha la magnificenza per trono, l'onnipotenza per braccio, per suo tempo l'eternità, l'immensità per suo luogo. E l'offensore chi è? L'uomo, pugno di fango se si considera il suo principio, e se si considera il suo termine, mucchio di cenere; l'uomo che ha la mortalità per natura, la debolezza per dote, per eredità la miseria. Confrontisi ora la viltà di chi offende colla dignità di chi è offeso, e poi mi si dica, se dissimulando Dio le offese che dall'uomo riceve, non dia mostre ineffabili d'incomprensibil pazienza. E chi non vede che un attentato sì temerario qual è il pigliarsela dell'uomo contro Dio, meriterebbe che sul capo del peccatore nell'atto stesso del suo peccare piombassero a nembi dal cielo i fulmini? Eppure tant'è: come se alle sue ingiurie fosse insensibile, Dio soffre, dissimula, e tace. Potrebbe subissar con un soffio, potrebbe annientar con un cenno l'ardito autore de' suoi disgusti, ma no: meglio che vendicare con un giusto gastigo il vilipeso suo onore, ama di sopportare con pietosa pazienza il suo oltraggio: *cum habeat in potestate vindictam, mavult diu tenere patientiam* (*Cypr. de bono patientiæ*); così pien di stupore parlane san Cipriano. E sì che alla vendetta tutti lo spingono i suoi attributi villanamente oltraggiati: lo spinge la sua bontà dal peccatore abusata; lo spin-

ge

ge la sua grandezza dal peccator vilipesa, lo spinge la sua giustizia dal peccator non temuta, lo spinge la sua immensità dal peccatore non rispettata, lo spinge la sua beneficenza dal peccatore mal corrisposta. Con tutto ciò, lascia piuttosto che si risentano dentro di sè i suoi villaneggiati attributi, che mostrar egli di risentirsi col peccatore; e per fare in certo modo il cieco alle colpe di questo, fa il sordo alle voci di quelli. E non dovrebbe, uditori, bastar questo solo per guadagnare il cuore di un peccatore, e ricondurlo compunto al sen del suo Dio; vedere che un Dio che ha sì giusta ragione di vendicarsi, e che ha dentro di sè tanti stimoli alla vendetta, quanti sono i suoi stessi attributi, pure non sol non si vendica, ma dissimula ancora l'offesa, e mostra nè pur di saperla?

E non è già che sì ammirabile sofferenza allora solo da Dio si mostri, o quando furore di passione acciecata spinge la prima volta a violare la santa legge, o quando gagliardia di occasione impensata abbatte come per sorpresa un cuore men cauto, o quando il cadere più è colpa di natia fralezza, che di volontà pervertita: no, anche quando egli è offeso, dirò così, a sangue freddo, e a colpo premeditato, anche quando al primo disgusto che se gli dà, s'intreccia il secondo, e a questo il terzo sino a formarne come di funeste anella una lunga abbominevol catena, anche quando dopo la pace col peccatore ristabilita vede contro di sè rinnovarsi con nuove ingiurie la guerra, egli tollera, egli tace. Ben lo sapete, o giovane, quante a quest'ora n'avete voi fatte al vostro buon Dio! Cominciaste con sozzi discorsi a rompere con lui l'amicizia, ed egli tacque; ai discorsi accoppiaste opere dissolutissime, ed egli tacque: e ancor adesso e co' giuochi, e colle crapole, e colle incontinenze, e con gli scandali disonorate la sua fede, la sua legge, il suo nome, ed egli tutto vede, e tace; tutto vede e fa sembiante di non vedere; tutto vede, e non procede contro di voi a sentenza; tutto vede, e non si muove a prendere di voi vendetta: *ecce videt & tacet, videt nec manifestat, videt nec indicat, videt nec vindicat* (*Opus. 7. c. 13.*): così n'esprime le sue maraviglie san Pier Damiano. Or se sia questa una pazienza da renderne attonita per lo stupore ogni mente, lascio a voi il giudicarlo, o padroni, che dissimulate le tre, le quattro volte l'arroganza di un servo, e protestate che la vostra pazienza non può più reggere. Eppure questa sua pazienza Dio la stende non a giorni solo e settimane, la stende a mesi, la stende ad anni, la stende a lustri, sempre sulla speranza che il peccatore col ravvedersi lo torrà dall'impegno di sterminarlo: *sustinuit* (udite come ne parla ammaestrato dallo Spirito santo l'Apostolo) *in multa patientia vasa iræ apta in interitum* (*ad Rom.*). Non dice solamente: *sustinuit in patientia*, ma in *multa patientia*, perchè molta per più riguardi è la pazienza che Dio usa: molta, perchè molte sono le offese che egli riceve, molta, perchè molti sono i peccati ch'egli sopporta: molta, perchè molto è il tempo nel quale dissimula: *sustinuit in multa patientia*: onde ben ebbe ragione Moisè, se ravvisando nella sua pazienza moltitudine di misericordie chiamò Dio con questo titolo: *patiens & multæ miserationis* (*Ex. 34.*).

Ma io non ho ancor detto l'eccesso più fino di pazienza sì grande. Non solamente Dio non si vendica subito di chi l'offende, non solamente per lungo tempo il sopporta, ma giunge ancora a colmarlo di benefizii e di grazie: lo conserva, lo difende, lo protegge, ed è non raro a vedersi prosperato il peccatore nella sanità, prosperato nella roba, prosperato nella prole, prosperato negli impieghi, prosperato ne' traffichi. Eh sì che Dio vede, che da questa prosperità versata in seno de' peccatori prendono i nemici del suo nome occasione di dubitare, se vi ha nel Cielo occhio che tutto vegga, mente che tutto sappia, mano che tutto possa. Ma non importa, dice Tertulliano: piuttosto che dar luogo a dubitare della sua pazienza, lascia Dio che si dubiti della sua medesima divinità; *maluit de sua divinitate, quam de sua patientia dubitari* (*Lib. de pœn.*). Oh pazienza ineffabile! Incomprensibil pazienza!

La conoscete almeno, o peccatori? la conoscete? Vi avvedete ch'egli dissimula le vostre colpe, ch'egli vi colma delle sue grazie, che vi tollera, che vi conserva a questo sol fine di avervi suoi? *Patienter agit propter nos*, sì *propter nos nolens aliquos perire* (*2. Pet. 3.*). Vorrebbe pur che il vostro peccato non vi perdesse, e però trattiene colla pazienza il giusto suo sdegno, per darvi tempo d'implorare e di ottenere pietà: *expectat Dominus ut misereatur vestri* (*Is. 30.*) Ah sarebbe mai vero che la sua stessa pazienza vi facesse coraggio a peccare; e l'offendeste appunto, perchè vi soffre? Se ciò fosse, ah sventurati! Date pure un addio al paradiso, ch'egli non è per voi: disperate pure l'eterna vostra salute, perchè non ha se non ad aspettarsi gli sfoghi dell'ira più risentita, chi a tempo non si prevale di sì amorosa pazienza. Sì, vi dirà Dio un giorno, ho dissimulato, ho taciuto, *tacui semper, patiens fui* (*Is. 42.*): or finalmente non tacerò più, nè più dissimulerò: *sicut parturiens loquar; dissipabo, & absorbebo* (*Ibid.*): abusaste la mia pazienza, provate ora la mia giustizia.

Ah Gesù caro spero che niuno di noi proverà in punto di morte questi vostri sì giusti e sì severi risentimenti. Abbiam peccato, è vero, e voi avete taciuto; vi abbiam disgustato, e voi ci avete sofferti; ma questa stessa pazienza, che avete usata con noi, ci ha spinti a ritornare compunti al vostro seno, e a chiedervi perdono de' nostri falli. Ci rimane ancor l'obbligo di dare alla vostra giustizia la compita soddisfazione: siamo pronti a darla, soltanto che vi degniate di continuare verso di noi la vostra pazienza: sì mio Gesù, per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi: *patientiam habe in me*, vi dico anch'io, e meco lo dice ognun qui presente, & *omnia reddam tibi*. Quella vostra pazienza, che mi ha dato tempo per detestare le mie colpe, deh me

me l'accordi altresì per iscontarle colla penitenza dovuta: *patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.*

PUNTO II. *La misericordia di Dio è grande per la generosità, con cui esibisce il perdono.* Sarei pure, cred'io, il mal ricevuto, se ad uno spirito signorile vilmente affrontato da lingua o mano plebea, mi facessi a ragionare così: so l'oltraggio che al vostro nome, al vostro sangue, al vostro grado si è fatto, oltraggio che lavar si dovrebbe con nulla meno, che con quanto di sangue ha nelle vene l'offensor temerario: massimamente che costui sì poco è tocco dal mal che ha fatto, che indolente al vostro disgusto, se la passa scherzando, e ridendo in giuochi e in festini. Pure vedete generosità che da voi io desidero; desidero che dissimulando l'ingiuria non pensiate a vendetta: ma questo è poco; desidero che gli accordiate con tutta l'amorevolezza il perdono: questo ancora è poco; desidero che voi medesimo ne andiate in traccia colle braccia aperte per istringerlo al seno: si nasconderà, voi cercatelo: fuggirà, voi seguitelo: si mostrerà restio ad implorare pietà, e voi fategli cuore, e se bisogna, pregatelo. Eh via risponderebbemi più sdegnato che mai: ch'io perdoni a costui, ch'io stesso lo cerchi, ch'io lo inviti a riconciliarsi con me? Indegno! non sarà poco se non proverà sulla punta di una spada le più risentite mie collere. E in verità lo confesso, uditori, chiederei troppo, se tanto chiedessi. Eppure, o santa fede, se tu nol dicessi chi 'l crederebbe? Ciò che non ardirebbesi chiedere, nè sperar si potrebbe da un nobile verso un plebeo, che in realtà se nella condizione son disuguali, nella natura però sono ugualissimi, non solo si può sperare, non sol si può chiedere, ma di fatto si pratica da Dio verso dell'uomo; da quel Dio che per natura tanto dall'uomo è distante, quanto è distante dal nulla il tutto.

Sì, miei dilettissimi, non solamente soffre Dio con pazienza le offese che dall'uomo riceve, ma egli medesimo gli esibisce il perdono: egli medesimo va sollecito in traccia dell'offensore; egli medesimo lo invita; egli lo stimola a ritornare al suo seno, e a ristabilire con lui l'interrotta amicizia. Scorrete le sacre carte, e piene le troverete di espressioni tenerissime, colle quali per mezzo de' suoi profeti fa Dio intendere a' peccatori il desiderio che ha sincerissimo di accordar loro la pace: *derelinquat impius viam suam, & revertatur ad Dominum & miserebitur ejus*, così fa dir loro per Isaia (*Isai. 30.*): *convertimini filii revertentes, & sanabo aversiones vestras*, così l'assicura per Geremia (*Jerem. 34.*): *agite pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris, & non erit vobis in ruinam iniquitas* (*Eze. 18.*), così si spiega per Ezechiello. E perchè il peccatore cieco pur troppo al suo bene mostra bene spesso di non gradire l'offerto perdono, eh non più tardanze, replica Dio con amorosa impazienza, anima mia cara, non più tardanze: *lava a malitia cor tuum Jerusalem ut salva fias. Usquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ* (*Jer.4.*)? E sino a quando la durerai tu ostinata nella tua malizia? E sino a quando vorrai tu farmi languire per desiderio di te? sino a quando a dispetto della esibizione cortese ch'io ti faccio, nodrir vorrai nel tuo cuore sentimenti a te sì dannosi? *Usquequo?* E quindi sono que' simboli or di padrone che soffre di mal animo fuori di casa un servo ch'egli ama, ora di medico che tutto si adopera per trar dalle fauci della morte un infermo che pericola, ora di padre che si mostra sommamente sollecito di ricuperare un figliuolo sottrattosi colla fuga dal suo amoroso governo, or di pastore che di cento pecorelle perdutane una, lascia tutte le altre per ire in traccia di questa, ed ansioso aggirandosi e su per colli, e giù per valli, non dorme, non posa, non acquieta infino a tanto, che non la trovi; espressioni tutte, che ben ci mostrano le premure che ha Dio, e gli stratagemmi che usa affinchè il peccatore ritorni al possesso della sua grazia.

Non contento però Dio di far sapere al peccatore colla sua esterna parola la generosità del suo cuore, con più ancor di efficacia da lui si fa intendere per mezzo d'interna voce. Quindi non sì tosto vede in un'anima introdotto il peccato, che pungendola con rimorsi, e non lasciandola in pace, ah, le dice, che hai fatto, sventurato, che hai fatto? Ritorna al tuo Dio, e infondendole lumi che le mostrino la deformità della colpa, inspirandole timori che la spaventino col pericolo de' gastighi, e la mano porgendole per trarla pietoso dal suo misero stato: fuori presto dal tuo peccato, le dice, perchè il mio perdono ti aspetta. Che se ingannata l'infelice o dalle lusinghe traditrici del senso, o dalle apparenze incantatrici del mondo, in vece di ritornare al perduto suo bene, più da lui si dilunga, Dio le tiene dietro a passi di compassione; e dove fermandola a contemplare la morte immatura d'un amico, o d'una amica, ecco, le dice, il termine di quel corpo, che si carezza cotanto: e per compiacere a chi la finisce così, tu lasci me? dove arrestandola con un colpo di sorte avversa, così, soggiunge, così si tratta quel mondo, che tu idolatri: non così, non così ti tratterò io se a me ritorni. In somma per quanto fugga, per quanto un peccator si nasconda, Dio mai non lo perde di vista, e mai non lascia di dirgli al cuore, se vuoi pentirti, io ti perdono. Ditelo voi, peccatori miei dilettissimi, se la cosa non va così. Quanti stimoli sentite al cuore, che vi rimandano a Dio, quante voci, che v'invitano alla penitenza; quanti lumi, che vi danno a vedere il vostro Dio sempre in atto di esibirvi il perdono? S'è così, come va che senza indugio non vi gettiate compunti tra le sue braccia?

Io non so, uditori, come in vista d'un Dio nel perdonare sì generoso possa il peccatore differire pur un momento un ritorno sì necessario. E che mai può trattenerlo sicchè non voli agli abbracciamenti di un Dio sì caro? Lo trattien forse la moltitudine de' suoi falli? ma non sa che Dio per Ezechiello protestasi, che sieno quante si voglia le offese fattegli, non solo le perdonerà, ma ne cancellerà perfin la memoria: *si impius egerit pœnitentiam ab omnibus iniquitatibus suis, omnium ini-*

iniquitatum ejus, quas operatus est, non recordabor (*Ez.* 58.)? Forse lo trattiene la bruttezza delle sue macchie? Ma no, dice Dio per Isaia, sieno pure le vostre colpe le più enormi, le più orrende, le più scandalose, vi prometto che da' miei piedi ne partirete più candidi della neve: *si fuerint peccata vestra ut coccinum, quasi nix dealbabuntur* (*Ps.*). Teme forse che Dio non sia per accordare il perdono che a patti difficili, e a condizioni severe? Ma e non l'assicura il Salmista che Dio non chiede altro che un cuor contrito? *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies* (*Ps.* 50.). Forse lo spaventa la sentenza di morte già fulminata contro chi pecca? *Anima quæ peccaverit, ipsa morietur* (*Ezech.* 18.). Eh no, ripiglia Dio, facciasi cuore, e venga: cancello di buon grado il decreto già scritto purchè ravvegga si: *nolo, nolo mortem morientis dicit Dominus Deus: revertimini & vivite*. Può Dio esprimersi con più di tenerezza insieme, e più di energia per animare al ritorno un'anima sviata? Per verità chi non sapesse, che Dio non ha bisogno alcuno di noi, al vederlo sì sollecito di perdonare a chi l'offende, e di perdonar subito, e di perdonar tutto, non direbbe, che da un peccatore riconciliato trar ne dovesse un qualche grande vantaggio? E in fatti che potrebbe egli fare di più se dall'accordare o no il perdono a un colpevole ne dipendesse l'esser egli più o meno beato? Potrebbe egli mostrare o più di prontezza nel richiamarlo, o nell'invitarlo più di dolcezza, o nel tenergli dietro più di costanza? Eppure (udite o cieli ed istupite!) con tutto l'esibir che fa Dio sì generosamente il perdono, ancor si trovano peccatori, che non lo curano, e piaccia a Dio che di costoro non ve ne sia in questa chiesa qualcheduno. Odono gl'inviti di Dio, e li ributtano, e a dispetto di tutte le spinte che sentono al cuore, stan fissi e fermi nel loro pessimo stato. Oh miseri! non vogliono il perdono, non l'averanno. Sieguano pure a vivere lieti ne' lor disordini, a rivedersi alla morte; chiamati adesso non ascoltano; chiameranno allora, e non saranno ascoltati: *tunc clamabunt & non exaudiam* (*Jer.* 11.): adesso ridono nelle offese di Dio, allora riderà Dio nella lor perdizione; *ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Prov.* 1.): la minaccia è fatta, si eseguirà.

Ed è ben giusto, Gesù mio caro, che si eseguisca. Non vi ha mal che non meriti, chi non accetta in tempo il perdono che con tanta generosità gli offerite. Noi sì, che speriamo di avervi propizio in punto di morte, perchè il perdono che ci esibite, di tutto cuor l'accettiamo. Eccoci pentiti di avervi offeso; eccoci risoluti di non offendervi più: siano eterne lodi alla vostra grande misericordia, che si è degnata di pensare a noi, mentre noi pensavamo a tutt'altro che a voi. Deh per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che corrispondiamo come si deve alle finezze amorose del vostro buon cuore, e che altrettanto nell'avvenire siamo noi nel servirvi fedeli, quanto nel perdonarci siete stato voi generoso.

PUNTO III. *La misericordia di Dio è grande per la beneficenza, con cui rimunera il ravvedimento*. Se un padre nell'accogliere un figlio, che lo ha disgustato, se un padrone nell'accogliere un servo, che lo ha vilipeso, se un principe nell'accogliere un suddito, che lo ha tradito, premettesse al perdono un severo rimprovero, non credo già, uditori, che il condannareste di troppo austero. Giudichereste anzi più che giusto il rimbrotto, e direste, che con fa poco col solo dirgli: va, ti perdono. Eppure vedete bontà ineffabile del nostro Dio: sebben egli sia in riguardo a noi e più che principe e più che padrone, e più che padre, pure nel gettarsi che fa a' suoi piedi un peccator ravveduto, mai non è che con rigore lo accolga, anzi mai non è che nol tratti con tutte le mostre di amorosissima beneficenza. In prova di che ditemi voi se in tutto il Vangelo troviate, che abbia mai Cristo accolto con brusco tratto un peccatore compunto: se abbia egli mai rinfacciati i suoi falli. Si accosta la Maddalena; la rimprovera egli? no, anzi prende le sue difese contro quei, che ne mormorano: gli vien condotta l'adultera; la sgrida egli? no, anzi la libera dalle mani di chi la vuol morta; rivede dopo la trina negazione san Pietro: gli fa egli un motto delle passate sue negazioni? no, anzi lo costituisce pastore dell'evangelica greggia: presentasi Tommaso l'incredulo; riprendelo egli della poca sua fede? no, anzi cortese lo ammette a palpar le sue piaghe: e Giuda, quel perfido Giuda che amorevolezza non dovea sperare se ravveduto si fosse, mentre colpevole sì dolcemente fu accolto?

Sì dilettissimi, questo è il costume del bel cuore di Dio, non solamente accogliere senza rimproveri chi si ravvede, ma colmarlo ancora di grazie, e quasi gli sembra di non perdonare, se al perdono non aggiunge favori: onde a me pare, che all'accostarsi di un peccatore compunto, tutta giuliva se gli faccia all'incontro la divina misericordia, e ripulitolo prima dalle sordide macchie delle colpe commesse, tutta si adoperi a rivestirlo. Questa, o caro, è la grazia che ti santifica. Or sì che in te rileggo il carattere di mio figlio, ed è questa la carità, che avevi smarrita; or sì che potrai coll'amor tuo corrispondere al mio, e questi sono gli abiti delle virtù che avevi perduti: or sì, che agevole ti sarà il darmi saggio di fedeltà. Mira pur lieto il cielo, e sappi che sei partecipe de' suoi tesori. Fosti cieco fin'ora, ecco lume che ti rischiara; fosti debole, ecco forza che ti avvalora; fosti povero, ecco grazie che ti arricchiscono. Non più timori nel cuore, non più turbazioni, non più inquietudini: goderai d'una pace, che niun ti può togliere; proverai contentezza, che il mondo non può conoscere, e non ti credere che qui finiscano tutti gli effetti del mio benefico cuore; anderò di giorno in giorno aggiungendo favori a favori, nè altro aspetterò per colmartene, che un tuo aprire di bocca, che li domandi. Così mi sembra che parli, così mi sembra che tratti col peccator ravveduto la misericordia divina. E ben son certo, uditori, che mal non mi appongo. Non è egli fatto

fatto quel che succede? Non è egli quel sovrabbondar della grazia, di cui parla l'apostolo, dove abbondò la colpa: *ubi abundavit delictum, superabundavit gratia* (*Rom.* 5.)? Non è egli quel che descrisse Cristo medesimo nella parabola celebre del figlio scialacquatore, accolto con tante mostre di beneficenze e d'affetto dal tenero genitore (*Luc.* 15.)? Non è egli quel per appunto che voi provaste, anime penitenti, allor quando in quel sacro ritiro deponeste compunte a piè d'un sacerdote le vostre colpe? Dite voi se mai passaste giorno più lieto? Dite se mai provaste pace più dolce? Dite se mai sentiste consolazion più gioconda? Dite se fin le lagrime, fino i sospiri non vi sembrarono più saporosi d'ogni divertimento di mondo. Prova chiarissima di quelle grazie che versa Dio copiosissime in un cuore contrito sino talvolta a farne andar con invidia l'innocenza medesima.

Nè vi stupirete, uditori, che Dio con un peccatore che si ravvegga sia sì liberale de' suoi favori, se rifletterete al giubilo grande che mostra nel vederlo compunto; perchè oltre al protestarsi, che qualora un'anima sviata rientra nel buon sentiero, tutto ne va in gioja l'empireo, ci spiega egli medesimo l'allegrezza sua propria colla similitudine del pastore, che ritrovata la pecorella smarrita, tutto contento la prende, la bacia, la stringe al seno, se la carica giulivo in su gli omeri, e la riporta con piè veloce all'ovile, e là giunto facendo festa, e raunando gli amici, vuole che tutti seco si rallegrino del fortunato ritrovamento: *congratulamini mihi, quia inveni ovem quæ perierat* (*Luc.* 15.). Parea, come osserva qui san Gregorio, che le congratulazioni più che al pastore si dovessero alla pecorella: questa era che da' pericoli sottratta erasi, questa ch'era scampata dalle fauci de' lupi, questa ch'era, per dir così, ritornata da morte a vita: ma perchè Dio vuol che intendiamo l'allegrezza grande che prova del nostro ravvedimento, perciò quasi di vantaggio più suo che nostro vuol tutte per sè le congratulazioni: *non dixit: congratulamini inventæ ovis, sed mihi, quia videlicet ejus gaudium vita nostra* (*Hom.* 12. 13. *in Ev.*). E fia poi maraviglia che ad un giubilo così grande faccia Dio succedere grande ancora la beneficenza, e rimuneri con grazie abbondanti, chi gli reca gioja sì sospirata?

O peccatori nella vostra sventura ben fortunati, perchè col vostro ravvedimento portate a Dio sì grande allegrezza, a voi sì grandi vantaggi! E' egli possibile che ancora non vi arrendiate? possibile che ancor vogliate vivere lontani da quel buon Dio, ch'è pronto ad accogliervi colle mani piene di grazie? V'ha pur egli fin'ora usata una grande misericordia, con sopportarvi; maggiore vel'usa in questo stesso momento con offerirvi il perdono, massima è per usarvela con arricchirvi di grazie, se a lui tornate: e voi differite? e voi pensate a risolvervi? Oh crudeli non so se più contro Dio, o contro voi! contro Dio che private d'un gaudio per lui sì dolce, contro voi sì importante. Nè mi diceste già che risoluti siete di ritornarvene a Dio, ma che aspettate i giorni più santi della quaresima. Come? A un Dio sì buono, perchè appunto è sì buono, dirgli, aspettatemi che poi verrò? e intanto seguitare ad offenderlo, perchè appunto lo conoscete tutto misericordia? Orribile temerità! indegnissima sfrontatezza! E poi volete che la divina misericordia vi salvi? Eh uscite pure d'inganno, se mai vi siete. No che la misericordia di Dio non salva chi se ne abusa: se volete ch'ella vi salvi, non istancate di più quella pazienza, con cui vi soffre, non ributtate di più quella generosità, con cui vi offerisce il perdono: e con un pronto ricorso degni rendetevi di quella beneficenza con cui rimunera il ravvedimento. Ma perchè io parlo a chi già è in prova di misericordia sì grande, dirò ad ognun di voi ciò, che al Paralitico risanato predisse Cristo: *& tu sanus es, jam noli peccare* (*Jo.* 5.). Siete ritornati, miei dilettissimi, al seno del vostro buon Dio, deh non ne partite mai più. Mostratevi d'or avanti fedeli altrettanto verso di lui, quanto egli verso di voi si è mostrato pietoso. Non si è già Dio contentato di perdonarvi le colpe, vi ha di più colmati di grazie: voi altresì non contentatevi di non offenderlo, ma servitelo ancora, e servitelo con tutto il genio; amatelo, e amatelo con tutto il cuore.

Ah come no, Gesù mio caro! Puo egli mai chi ha provate le vostre misericordie non essere tutto vostro? Era perduto; mi avete cercato: meritava gastighi eterni, mi avete offerto il perdono: appena mi son a voi presentato colla contrizione nel cuore, che voi accolto mi avete con mille carezze, con mille grazie; e potrò ancor aver cuore di allontanarmi da voi? No, mio Gesù, non partirò mai più dal seno di sì buon padre, e coll'amor mio verso di voi corrisponderò più che posso alla misericordia che avete usata con me. Ricevetemi vi prego in quella piaga tutta misericordia, che adoro nel sacrosanto vostro costato. In questa voglio vivere tutto di voi, voglio in questa morire. Intanto mai non cesserò di lodare, di ringraziare, di benedire le ineffabili vostre misericordie; *misericordias Domini in æternum cantabo* (*Ps.* 88.).

DI-

DISCORSO XIV.

Nell' Ottava di Pasqua.

PENSIERO DELLA RISURREZIONE.

Videntes eum adoraverunt. Matth. 28.

INferisca pure quanto a lei piace la morte, e faccia de' nostri corpi quel più di scempio che può: non le riuscirà però mai di tenerci fra suoi artigli sì stretti, che non abbiamo un dì suo malgrado a scamparne. Si schiuderan quelle tombe tra le quali la barbara c' imprigiona; e rendendoci l' ingorda tutto quel che ci ha tolto di carne alle membra, di membra al corpo, di corpo allo spirito all' intimazione di tromba onnipotente, vedrà rimettersi nell' antico possesso quella vita, delle cui spoglie ora va sì orgogliosa: sì, miei dilettissimi, si ha da risorgere, consoliamoci, rallegriamoci, si ha da risorgere. Quel Gesù che apparso su' monti di Galilea trasse oggi le adorazioni de' suoi discepoli, ci ha lasciata nella sua risurrezione una caparra certissima della nostra, e col trionfo ch' ei riportò della morte, ci ha assicurati, che ne trionferemo un giorno anche noi. La risurrezione nostra futura, che accertata ci viene dalla risurrezione passata di Cristo, non solo sarà, ma se il vogliamo, ella è fin d' ora un trionfo, che della morte riportasi, mentre col sol pensiero di sè, già può con anticipata vittoria farci gloriosi. Così pensassimo, cari miei uditori, e pensassimo spesso a quella, che nel fine de' secoli ha da seguire, risurrezione de' nostri corpi, e ben proveremmo l' efficacissima forza, che prima ancor che moriamo, ha ella contro la morte. Anzi vedete che aggiungo. Più assai ella può in chi ancor vive, che in chi è già morto; perchè in chi è morto ella non può trionfare che d' una morte, in chi vive ella può trionfar di tre morti: ed eccone il come. Ognun sa che di morti se ne divisan tre spezie; una è morte dell' anima, l' altra è morte delle passioni, la terza è morte del corpo: morte spirituale è la prima, morte mistica la seconda, morte naturale la terza. La prima è distruggitrice della grazia, e deve fuggirsi tuttochè sembri piacevole; la seconda è distruggitrice dell' amor proprio, e deve gustarsi tuttochè sembri amara; la terza è distruggitrice dell' umanità, e deve affrontarsi tuttochè sembri terribile. Or eccovi la forza maravigliosa che ha il pensiero della futura nostra risurrezione; egli trionfa di tutte tre queste morti: trionfa della morte spirituale dell' anima, perchè la tiene lontana: lo mostrerò nel primo punto: trionfa della morte mistica delle passioni, perchè ne raddolcisce l' amaro; lo mostrerò nel secondo punto: trionfa della morte naturale del corpo, perchè ne toglie l' orrore; lo mostrerò nel terzo punto. Tre trionfi che della morte riporta il pensiero della risurrezione, e tre preludii insieme a quel trionfo più strepitoso, che riporterà della morte la risurrezione finale.

PUNTO I. *Il pensiero della risurrezione trionfa della morte spirituale dell' anima, perchè la tiene lontana.* Se la vita preziosissima della grazia con somma indolenza si perde, e se la morte della colpa fa sovente delle nostre anime strage funesta, forza è dire, miei dilettissimi, che o la risurrezione non credesi, o se si crede, non vi si pensa. Io leggo di fatto che quegli empii, dei quali parlasi nella Sapienza al secondo, stabilirono qual principio regolativo de' lor costumi, che col finire di questa vita mortale tutto finisce, e che chiusi, che si hanno una volta gli occhi a questa luce, nulla più vi ha che temersi, e nulla più che sperarsi: *umbræ transitus est tempus nostrum, & non est reversio finis nostri.* Quinci ecco l' orrido strazio, che fe' del loro cuore la colpa: divenuta questa arbitra de' lor voleri, persuase loro quanto può suggerire d' infame o un' ingorda avarizia, o una sfrenata lascivia, o un' orgogliosa baldanza: oppressione de' poveri, persecuzion d' innocenti, sterminio di pupilli e di vedove, libertà ad ogni senso, sfogo ad ogni passione, appagamento d' ogni capriccio: *non sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra: opprimamus pauperem; & non parcamus viduæ... Circumveniamus justum;* con tutto quel più, e quel peggio, che può suggerire un calpestamento bestiale dell' onestà, della virtù, della ragione, onde al riflesso del crudo scempio ebbe a dir Tertulliano, non mai alla scelleratezza aprirsi strada più ampia, che quando alla risurrezion della carne fede non porgesi: *nemo tam carnaliter vivit, quam qui negat carnis resurrectionem (Tert.).*

Io però non vo' nè pur sospettare che siavi tra' Cristiani pur uno, il quale in articolo di tanto rilievo faccia numero tra miscredenti: no, troppo ci mettono in chiaro questa verità, le testimonianze de' Profeti, che sì spesso ne parlano, e la voce infallibile del Salvatore, che in tanti luoghi ce ne assicura, e la ragione che ce la mostra conforme ai principii di santissima provvidenza, e la natura medesima, che ce la simboleggia in quel grano, che sepolto nel campo ripiglia più che mai orgogliosa la vita. Pure al vedere che da mol-

molti non altrimente si vive che come chi non la crede, per necessità convien dire, che se pure si crede di avere un giorno a risorgere, certamente non vi si pensa. E chi mai, se vi applicasse seriamente il pensiero, ammetterebbe senza un sommo ribrezzo nel suo cuore il peccato? Se pensasse, chi pecca, al sicuro risorgimento, rifletterebbe a ciò, che ne dice Daniello: *evigilabunt alii in viam æternam, alii in opprobrium* (*Dan.* 12.) e oimè, direbbe, che faccio io mai? Io mi dispongo co' miei peccati a dar di me un obbrobrioso spettacolo al mondo tutto; rifletterebbe a ciò, che ne dice l' Apostolo: *omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur* (1. *ad Cor.* 15.), e preso da salutevol timore, che follia direbbe, che insensatezza è mai la mia! Ho da risorgere, e dove dal mio sepolcro sorger potrei ammantato di gloria, mi condanno co' miei costumi ad uscirne carico d' ignominia? Rifletterebbe a ciò, che ne dice Cristo medesimo: *procedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii* (*Joan.* 5.): ed ecco, direbbe, la risurrezion che mi aspetta, se non fo miglior senno; risorgerò per udire con queste mie orecchie non un invito, che salvimi, ma bensì una sentenza, che mi condanni: rifletterebbe a ciò, che disse al crudo Antioco quel giovane Macabeo: *tibi resurrectio ad vitam non erit* (*Maccab.* 7.); e applicando a sè le parole medesime, ah infelice, direbbe, risorgerai, è vero, risorgerai, ma sarà peggior d' ogni morte il tuo risorgimento: *tibi resurrectio ad vitam non erit*. Sì, così direbbe se vi pensasse, e sì dicendo, provvederebbe all' avvenire con emendare il presente, e per sottrarsi dal rischio d' una pessima risurrezione, procurerebbe un' ottima vita. Ma perchè non vi si pensa, per questo il peccato fa strage sì deplorabile d' anime battezzate; per questo si vive come se altra vita non vi fosse, che la presente; per questo ogni sollecitudine si rivolge a procurarsi su questa terra un agiato soggiorno, a coglier il fiore d' ogni piacere, a stabilire fortuna, a promovere interessi, a grandeggiare, ad arricchire, a godere. Così è pur troppo: la dimenticanza della nostra risurrezione ai è quella, che in mezzo del cristianesimo apre ai disordini libero il campo. Se si richiamasse di quando in quando al pensiero quella vita, che dovrà un dì ripigliarsi, vedreste come ogni vizio abbasserebbe confuso l' ardita fronte, e non solo più non canterebbe, come ora suole, vittorie, ma piangerebbe svergognato non aspettate sconfitte.

Quale in fatti, dice il Crisostomo, quale credete voi che sia il motivo, per cui Cristo fe' della risurrezione de' morti sì frequente menzione: *frequenter resurrectionis meminit?* Non altro certamente che la brama di stabilire nel nostro cuore colla estinzione del peccato vita di grazia, giusta la mira, che venendo nel mondo si era prefissa: *ego veni ut vitam habeant, & abundantius habeant* (*Jo.* 10.). Vedea ben egli che il vizio, qual pianta vetusta avea gettate ben profonde le velenose radici, avea distesi ben ampii i malnati suoi rami, avea spinte ben alte le dominanti sue cime, e tutto infettava co' pestilenti suoi frutti il genere umano; e però volle armarci come d' una scure ben affilata del pensiero della risurrezione, affinchè si venisse una volta al taglio del tronco infame, nè più si vedessero a languire, a perire le anime, o ammurbate dalla superbia, o attossicate dall' invidia, o smunte dall' avarizia, o arse dall' incontinenza, o soffocate dall' intemperanza, o straziate dall' odio: *frequenter resurrectionis meminis* (eccovi le parole del Santo) perchè *si nobiscum sæpe dicamus, resurrectio est, omni freno vehementius absurdos affectus cogitatio hæc cohibebit* (*S. Crys.*). E in verità pare a voi, dilettissimi, che perderebbesi o colei tra le gale, o colui tra i piaceri, se riflettesse, che ha un dì da risorgere, e che i trastulli e le pompe di questa vita recar non possono se non dolori ed ignominie nell' altra? Pare a voi, che menerebbesi una vita o da colui sì dilicato, o da colei sì scandalosa, se riflettesse che un' altra vita l' aspetta, tutta all' opposto di questa: gioconda, se questa si sarà passata in mortificazioni; tormentosa, se questa si sarà passata in delizie? Eh cari uditori, no, che non avrebbono nè tanto di libertà i nostri sensi, nè tanto di ardire le nostre passioni, se dalla memoria non ci fuggisse la nostra risurrezione, nè morirebbono sì spesso alla grazia le nostre anime, se spesso pensassimo che hanno a rivivere i nostri corpi: *si nobiscum sæpe dicamus resurrectio est, omni freno vehementius absurdos affectus hæc cogitatio cohibebit*.

Ben sa il nostro nemico quanto ad ischermirci dalle sue insidie, e a ribattere i suoi assalti abbia di forza questo pensiero: e però quanto già fu sollecito Cristo, perchè col rendessimo familiare, altrettanto il demonio si adopera, perchè nella mente nostra non penetri, e penetrato non fermisi. Quindi se non può ottenere, come l' ottenne da' Sadducei, che la risurrezione si nieghi, si sforza almen di ottenere, che si dimentichi, ben sapendo che in ordine al fine ch' egli pretende d' indurci al male, poco vi ha di divario tra il non crederla, e il non pensarvi: *tollit spem resurrectionis*, disse a questo proposito l' autore dell' Imperfetto, *& soluta est tota observantia pietatis* (*Auct. Imperf.*). E pur troppo ci fa l' esperienza conoscere, che siccome tra gli Ebrei i più scellerati furono quelli, che negarono la risurrezione, così tra i Cristiani i più dissoluti, i più superbi, i più avari son quelli che non vi pensano. Ah miei cari uditori, guardici il Cielo di entrare giammai nel numero di costoro! La risurrezione di Cristo: di cui con giulivi allelaja si rinnova in questi dì la memoria, rinnovi anche in noi la memoria della nostra risurrezione; e se al rinnovarsi di quella trionfato abbiam del peccato con iscacciarlo da noi, al rinnovarsi di questa trionfiamone in modo, che mai più non si accosti. Riflettiamo miei dilettissimi, che troppo grande è il divario tra il risorger di un giusto, e il risorger di un peccatore. Il risorger del giusto è un risorgere come Cristo per sempre alla gloria: il risorgere di un peccatore è un risorgere per penar sempre. E a un tal riflesso ancor potrà amarsi, ancor volersi il

il peccato? Rinunzierassi piuttosto ad una risurrezione gloriosa, che ad un brutale piacere, ad una infame vendetta, ad un vano puntiglio, ad un vile interesse?

Ah no, mio Gesù, non avvenga giammai che facciamo nell' avvenire sì funesta rinunzia. E' vero che per l' addietro tante volte l' abbiamo fatta, quanti sono i peccati che abbiam commessi: ma l' origine del nostro male è stata la dimenticanza della futura nostra risurrezione. Se avessimo seriamente pensato, che ha il nostro corpo un giorno a risorgere, non avremmo sì vilmente accettata la morte della nostr' anima. Deh buon Gesù, per quelle cicatrici gloriose che adoriamo ne' piedi vostri santissimi, dateci grazia, che manteniamo sempre vivo nell' animo un pensiero sì forte contro il peccato, sicchè vivendo da giusti sino alla morte ci meritiamo ancora nel dì finale la gloriosa risurrezione de' giusti.

PUNTO II. *Trionfa della morte mistica delle passioni, perchè ne raddolcisce l' amaro.* Che da una parte abbia dell' amaro, e ne abbia ben molto il morire a noi stessi, al nostro amor proprio, alle ree nostre inclinazioni, non può negarsi uditori, se negar non si vuole il senso al senso. Ma dall' altra abbiamo noi in vista di questa mistica morte a perderci d' animo? Abbiamo noi per orrore dell' amarezza che l' accompagna ad ischivarne vigliaccamente l' incontro? No certamente, perchè l' Evangelio che professiamo tanto non cel consente, che anzi espressamente da noi esige, che non solo non la temiamo, ma l' affrontiamo eziandio con cuor generoso. E che altro egli c' intima, se non dolorose separazioni di tutto ciò, che ci è caro? *Non veni pacem mittere, sed gladium* (*Matt.* 10.). Intima gioghi allo spirito, intima freni alle passioni, intima croci alla carne, e comanda da ciò che piace la fuga, e a ciò che dispiace l' amore: vuole in somma che questa mistica morte a dispetto d' ogni ritrosia della natura e s' incontri e si superi. Se dunque il vincerla è sì necessario, e il combatterla sì doloroso, con qual arme potremo noi trionfarne? Non con altre armi, uditori, non con altre che col pensiero della nostra risurrezione. Si pensi a quella vita, che nel fine de' secoli il nostro corpo ripiglierà; vita di gloria, vita di contentezza, vita di eternità, e si addolciranno talmente le amarezze di questa morte, che l' incontrarla, ed il vincerla sarà lo stesso. D' onde venne uditori, che ad Ezechiello parve dolce al par del mele quel misterioso volume che l' Angiolo gli ordinò di inghiottire? Era pur quello scritto a caratteri di terrore, e ripieno di tanti guai, quant' erano per così dire le sillabe, non che le pagine: *scripta erant in eo lamentationes, carmen, & vae* (*Ezec.* 2.)? Come dunque all' accostarlo ch' ei fe' al palato, trovollo di un dolce sì soave: *factum est in ore meo, sicut mel dulce* (*Ezec.* 3.)? Ne dà la ragione san Cirillo Alessandrino con dire, che sebbene nel profetico libro si contenessero dolori e gemiti, pure vi erano ancora descritte promesse di premii, e tanto bastò perchè al Profeta dolcissime sembrassero le stesse amarezze; onde conchiude al nostro proposito il santo Dottore, che anche i patimenti divengon piacevoli, quando congiunti sono colla speranza del guiderdone: *dulces admodum labores sunt, cum merces copiosa proponitur* (*Cyr. Al.*). Abbia pertanto, abbia pure dell' aspro quella mistica morte che l' Evangelio esige da noi: se mireremo il mortificarci, e il patire con un occhio rivolto alla nostra risurrezione, proveremo ancor noi cambiato in dolce l' amaro, e la speranza del ben futuro ci renderà generosi disprezzatori del mal presente.

D' onde in fatti, d' onde trasse il buon Giobbe in un diluvio di calamità la sua invitta pazienza? Povero, piagato, derelitto, perseguitato, deriso, d' onde apprese quella costanza, per cui non solamente non disperò, non ismaniò, ma benedisse ancora i suoi malori medesimi? D' onde? Dal pensiero della sua risurrezione. So, dicea il coraggioso eroe, so che risorgerà da morte a vita il Salvador futuro, e in virtù della sua risurrezione ancor io risorgerò: *scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum* (*Job.* 19.). Questa è la speranza che mi consola nelle mie perdite, che mi conforta nelle mie pene, che nel mio abbandonamento m' incoraggisce: *reposita est haec spes mea in sinu meo.* E all' Apostolo Paolo chi suggerì que' sentimenti magnanimi, ch' egli espresse nella sua seconda ai Corinti? Le tribolazioni, dic' egli, mi piovono a nembi sul capo, ma non perciò mi sgomento; le persecuzioni d' ogni parte mi assediano, ma me ne rido; i pericoli sono continui, le fatiche sono gravissime, innumerabili sono gli stenti: ma io, anzi che smarrirne, giubilo. Or chi lo rese in tante angustie sì lieto, in tanti patimenti sì forte, in tante traversìe sì generoso? Chi se non il pensiero del suo futuro risorgimento? *Scientes* (uditelo dalle parole ch' egli stesso soggiunge) *scientes quoniam qui suscitavit Jesum, & nos cum Jesu suscitabit* (2. *Cor.* 4.). Che più? Cristo medesimo con qual motivo s' incoraggì per andar incontro agli affronti, ai flagelli, alle spine, alla croce? Dicalo chi nel terzo cielo intese da Cristo stesso: *proposito sibi gaudio* (*aeternae vitae*, chiosa l' Angelico), *sustinuit Crucem confusione contempta.* Col pensiero della risurrezione sgombrò l' orrore dello strazio imminente, e con proporre alla carne la futura sua gloria, l' animò ad incontrare il doloroso cimento: *proposito sibi gaudio, aeternae vitae, sustinuit crucem* (*ad Heb.* 12.). Tanto è vero, uditori, che a non temere quanto al senso si offre di penoso e di spiacevole, basta riflettere, che si avrà un giorno a risorgere.

Quanto però egli ha torto, cari uditori, chi si lascia perdere d' animo o ne' travagli che lo affliggono, o nei dolori che lo tormentano, o nelle penitenze che lo santificano, o nelle mortificazioni che lo perfezionano. Ah *modicae fidei*, dirò ancor io a costoro, *modicae fidei*, cuori di poca fede, perchè non pensate a quella gloria, di cui colmi ne anderanno un dì i vostri sensi? E che credete? Che il nostro Dio sia di un genio sì austero, che al nostro corpo, avvegnachè la parte

men nobile che ci compone, accordar mai non voglia un contento? No: vuole anzi che abbia quanto mai può bramare di delizioso: ma lo vuol nella patria, non lo vuol nell'esilio; lo vuole quando, morti a questa luce risorti saremo ad un'altra più allegra; anzi dove noi mal intenti del nostro bene procuriamo ai nostri sensi appagamento brevissimo, Dio ce lo promette dopo la risurrezione eternamente durevole. E a questi riflessi, miei dilettissimi, non daremo torto a chi ora non sa contraddir le sue voglie, non sa ridurre al dovuto servigio il suo corpo, non sa frenare uno sguardo, una parola, un affetto? Eh via facciasi un po' di cuore, e si affronti una volta codesta mistica morte, che ci spaventa cotanto. Se al nome di digiuni, di umiliazioni, di ritiramento per natia fiacchezza si risente la carne, confortatela, giusta il consiglio di san Bernardo, colla speranza de' futuri suoi godimenti: *consolare carnem, ut & ipsa requiescat in spe:* e mostrandole i vantaggi che a lei ne verranno, *quid adhuc murmuras*, ditele, *caro misera? Quid adhuc recalcitras, & adversus spiritum concupiscis* (*Bern.*)? Perchè infelice ti lagni degli aspri trattamenti che dallo spirito tuo compagno ricevi? *Si te humiliat, si castigat, si in servitutem redigit, id profecto non minus tua interest quam ipsius*. Se ti mortifica, se ti macera, se ti strugge, se ti soggetta, non è altrimenti crudeltà, è amore, e promove con quest' appatenza di nimicizia non men la tua, che la sua gloria. Ben è vero, che per poterla così discorrere, vi vuol fede, cari uditori, vi vuol fede. Fede, e poi non vi annojerà la custodia degli sguardi, perchè direte: occhi miei, datevi pace, per adesso un po' di modestia, verrà poi un giorno, in cui vedrete bellezze, che mai non perderanno il loro fiore. Fede, e poi non vi rincrescerà la mortificazione de' sensi, perchè direte: membra mie, non vi dolete, per adesso un po' di pazienza; verrà poi un giorno, in cui immerse vi troverete in un mar di diletti. Fede, e poi non vi atterrirà il morire, se al vostro amor proprio direte: afferti miei non v'inquietate, per adesso un po' di freno, verrà poi un giorno in cui di eterno giubilo paghe ne anderanno le vostre brame. Fede pertanto, cari uditori, viva fede della risurrezione promessaci, e poi non temiamo: presentisi pure in tutta l'aria d'insoffribile, d'insuperabile la morte delle passioni, l'assaliremo senza paura, e ne trionferemo con gloria. Oh noi felici, se con avvivar questa fede sappiam morire a noi stessi! Che vita cara, che dolce vita nella risurrezione ci aspetta!

O Gesù, voi che precorsi ci avete col vostro esempio, voi ancora co' vostri lumi avvivate in noi questa fede. Ve ne preghiamo per quelle gloriosissime cicatrici, che nelle vostre mani adoriamo. Fate di grazia che dalla mente non fuggaci il pensiero della nostra risurrezione, affinchè quella vita immortale, che allora riceveremo, ci animi ad incontrar con fortezza quella mistica morte, che ci è adesso sì necessaria. Il vostro esempio sia quello, che ci avvalori contro le lusinghe del nostro amor proprio; e faccia sì, che al riflesso di queste umiliazioni, colle quali voi vi meritaste una risurrezione colma di gloria, noi ci disponiamo con una mortificazione continua ad un glorioso risorgimento.

PUNTO III. *Trionfa della morte naturale del corpo, perchè ne toglie l'orrore*. Se a talun fra Cristiani sembra la morte quell' ultimo de' terrori che già sembrò a Gentili, si è perchè all' esempio di questi ancor egli la mira coll'occhio solo della natura, non con quel della fede. Vede che la cruda facendo del nostro corpo funesto scempio, ne sforma la figura, ne discioglie le carni, ne scompagina le membra, ne starina le ossa, senza che o maestà la trattenga, o valor la spaventi, o innocenza la intenerisca. Quindi mirandola qual nemica d'insuperabile forza, tanto di timore ne concepisce, che, anzi che accettarne l'incontro, all'udire, all'apprendere la vicinanza, scolora di volto, smarrisce di cuore, si raccapriccia, si turba: ma se fissando nella morte uno sguardo, un altro ancor ne spingesse al futuro suo risorgimento, sentirebbesi di tal coraggio rinvigorire lo spirito, che non solo non la temerebbe vicina, ma l'insulterebbe presente: *resurrectionis memoria contra mortem arma hominibus ad victoriam obtinendam suppeditat* (*Orat. de Ascens.*). Così ne scrisse sant' Atanagio.

E vaglia il vero, uditori, perchè fosse giusto il timore che si ha della morte, bisognerebbe, che il bene ch' ella ci toglie, fosse o maggiore o migliore di quello che la risurrezione ci rende. Ma qual bene vi ha mai, che morendo si perda, e risorgendo non si riacquisti, e non riacquistisi con usura? Tronca la morte la bella unione, che alla carne lega lo spirito: sì; ma la risurrezione la ristabilisce, e di più la ristabilisce indissolubile: ci s'invola dalla morte la vita, ma una vita soggetta a mille nojose vicende; la risurrezione ce la restituisce, e la restituisce inalterabile: infierisce la morte contro del corpo, e lo riduce presso che al nulla; la risurrezion lo ravviva, e lo ravviva non più debole come prima, non più corruttibile, non più mortale. So che a molti sembra un gran che l'essere dalla morte costretti a partire da questa terra, in cui nascendo abbiam fissato il soggiorno, a separarsi dagli amici, di cui si è provata sì dolce la compagnia, a dar un addio a' congiunti, co' quali si è avuto insieme col sangue comune il cuore, ad abbandonare sostanze, delizie, grandezze, colle quali si è fatta nel mondo strepitosa comparsa: ma vi ha pur una di queste perdite, che con sommo vantaggio dalla risurrezion non riparisi? Risorti che un dì saremo, non è egli vero che diverremo abitatori di un regno, in cui guerra non entra, e vi alberga sempre la pace; povertà non alligna, e ogni tesoro possiedesi; malinconia non s'insinua, e l'allegrezza è perpetua? Innumerabili troveremo i compagni, e tutti concordi di genio; sontuosissimo l'albergo, e sicuro per sempre il possesso; amenissime le delizie, e senza pericolo che mai si scemino; ineffabili le magnificenze, e non effimere, come le nostre, ma eterne. Che più? Quella gloria medesima,

ma, di cui il Salvadore risorto volle adorno il suo corpo, quella sì, quella stessa sarà l' ammanto luminoso del nostro: *reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ* (*Ad Philipp.* 3.). Se dunque i beni di cui entreremo colla risurrezione al possesso superan tanto e in numero, e in pregio, e in grandezza, e in durazione quelli, che dalla morte ci si rapiscono, non dovrà il pensiero di aver a risorgere infonderci contro la morte un tal vigore, che nè punto temiamo al suo annunzio, nè alla sua vista punto c' intimoriamo? Chi mai, se buon senno lo assiste, chi mai si turba, chi mai si affligge al migliorar di fortuna?

E' vero che la rapina che dalla morte si fa, non dovrà ripararsi che al finire de' secoli: verissimo; ma trattandosi di una riparazione sì vantaggiosa non dà forse un abbondevol compenso alla lunghezza della tardanza la gran dovizia de' beni? Ditemi se a quel meschino, che in povera rovinosa casa passa pieni di pericolo i giorni suoi, venisse detto, che il principe in quel sito medesimo alzar gli vuole un maestoso palagio, credete voi ch' ei piangerebbe allo sloggiare dal mal reggentesi albergo? Ch' ei vedrebbe di mal'occhio il demolirsi delle fracide mura? che spiacerebbegli al vivo il mirare schiantata da' fondamenti l' abitazione in cui nacque? Credete voi ch' egli piuttosto, che aspettare fuor del suolo natìo la nuova sontuosa mole, amerebbe di continuar nell' antica, qualunque egli siasi o l' incomodo, o il rischio? Certo che no, voi dite: che anzi al lieto annunzio non vedrebbe l' ora di uscir dal mal sicuro ricovero; mirerebbe con occhio allegro lo sfacciarsi de' tetti, l' abbattersi delle pareti, lo spiantarsi de' fondamenti, nè punto recherebbesi a noja l' aspettare quanto si voglia, che sorta fosse la nobil fabbrica. Benissimo: ma non è questo, uditori, il caso nostro? Casa sdrucita, in cui abita l' anima, si è il nostro corpo; Dio che vuole in abitazione più degna un ospite da se sì amato, ordina, che questo corpo nello stato in cui ora si trova, qual magion mal sicura, dalla morte si demolisca, e poi più nobile, più maestosa, più splendida, e più non soggetta o a intemperie di umori, o a vicende di tempi, colla risurrezion si rialzi; l'anima intanto può ella ragionevolmente dolersi, che distrugger si debba l' antica sua casa? Può ella soffrir di mal grado d' esser costretta ad uscirne? Può ella aver a discaro, che trascorrano lunghi anni, prima che al nuovo magnifico albergo si dia l' ultima mano? Anzi non ha ella ogni torto, se non consola le presenti miserie perdute colle future sue incomprensibili glorie? Seppe ben consolarsi su questi riflessi l' Apostolo, e al pensiero della immutabile casa, che fabbricata un giorno se gli sarebbe nel cielo, poco importavagli, che andasse in cenere quella, che gli dava ricovero su questa terra. *Scimus, quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur, quod ædificationem ex Deo habemus, domum non manufactam, æternam in cælis* (2. *ad Cor.* 5.). E ad imitazion dell' Apostolo quanti poi, quanti han disprezzata la morte, affrontandola eziandio chi sulle croci, e chi tra le fiamme, chi tra le zanne dei leoni, e chi tra le spade de' manigoldi, chi sotto un diluvio di battiture e chi sotto una tempesta di sassi, chi porgendo il collo a capestri e chi offerendo il petto alle lancie, tutti animati dalla speranza fermissima della risurrezione futura.

E se è così, dilettissimi, non sarà ella una codardia la nostra, se ancor ci lasciamo vilmente abbattere dal timor della morte? E che ha ancor di terribile, se si considera in vista del certissimo nostro risorgimento? Vita, sensi, corpo, e quant' altro ella ci toglie, tutto dovrà ridonarcisi in miglior essere, e noi temiamo? E noi non possiamo senza ribrezzo farci a pensar che si muore? Eh investiamci, uditori, di sentimenti più generosi; e investiamcene appunto colla memoria continua della nostra risorrezione: *resonet in ore nostro*, udite come c' incoraggisce san Pier Grisologo, *resurrectio semper, semper resurrectio ad nostræ mentis transmittatur auditum: ut mors quæ nostros semper obsidet sensus cum terrore suo, cum lamentis suis, a nostris sensibus effugetur* (*Petr. Chrys.*). Sia la risurrezione l' oggetto de' nostri affetti ugualmente, che de' nostri pensieri; questa spesso si mediti, spesso a questa si aspiri, di questa si parli spesso, e con tutta nel cuore la più viva speranza, morrò, diciamo di quando in quando, morrò, è vero, ma verrà un giorno, in cui a dispetto della morte rialzerò dalle ceneri il capo, e sentirò rifiorire nelle mie membra il vigore: *rursum circumdabor pelle mea*, e in questa mia carne, e con questi stessi miei occhi vedrò chi? non più voi oggetti di terra, non più voi bellezze di fango, non più voi vanità di mondo, no; vedrò Gesù, il mio Salvatore, il mio Dio: *in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*. Oh vista, beatissima vista! E con questi pensieri ben fissi nell' animo, e coll' esempio ancor di Gesù che abbiamo in questi giorni sugli occhi, possibile, miei dilettissimi, che la morte ancor temasi? E che? Temeranno le membra, che già sanno glorioso il capo? Temeranno i redenti, che già vedono glorioso il Redentore? Temeranno i figliuoli, che già veggono glorioso il Padre?

Ah no, Gesù mio, non sarà mai che in vista di voi risorto temiamo la morte. Ci conforta la vostra risurrezione, e fa sperare anche a noi una sorte sì bella. E' vero che i nostri peccati avendoci demeritato un glorioso risorgimento, dovrebbono con tutta ragione farci temere: ma sapendo che voi anche de' peccatori, se si compungono, volete la vita, confidiamo che ci avrete pietà, e aggiungerete alle vostre glorie ancor questa, di far simile a voi col risorgere chi col peccare si rese a voi sì dissimile. Perdonateci per tanto le offese pur troppo molte, che vi abbiam fatte, ve ne preghiamo per quella cicatrice gloriosa, che nel sagro vostro costato adoriamo, e dateci grazia, che trionfando adesso della morte dell'anima con risorgere alla grazia, possiamo a suo tempo trionfar ancora della morte del corpo colla speranza fermissima di risorgere un giorno alla gloria.

DI-

DISCORSO XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

PACE CON DIO, SECO STESSO, E COL PROSSIMO.

Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: Pax vobis. Jo. 20.

SE quanto ella è in sè pregevole, altrettanto ancora dagli uomini pregiata fosse la pace, nulla più vi vorrebbe, uditori, perchè desse di sè tutt'altra mostra questo nostro misero mondo. Di valle ch'egli è di lagrime, diverrebbe in un subito paese di contentezza, e a dispetto delle sue natie miserie, provar saprebbe a chi l'abita saggi di paradiso. Ma o sia malizia, che sprezza, o sia cecità, che non conosce, certo è che da un gran numero di fedeli nulla meno procurasi che la pace; e con tutta la brama che ha ciascuno d'esser felice, in tutt'altro, che dove trovasi, la felicità si ricerca. Io non vorrei già, cari uditori, che nel cuore di alcun di voi allignasse sì deplorabile non curanza: e però, giacchè Cristo risorto per colmar di allegrezza l'afflitto cuor de' discepoli, si fa oggi non meno ad annunziare, che a recare loro la pace: *stetit in medio & dixit eis: pax vobis*; vo' tentar, se mi riesce, di accender questa sera, in chi mai non l'avesse, una viva brama di sì gran bene, ed aprirgli con questo un bel campo a passar felici i suoi giorni. Udite pertanto dal padre sant' Agostino in che consiste la pace, e quindi apprendete il sentiero, che alla felicità dee condurvi. Pace, dice il santo dottore, non è altro che tranquillità d'ordine: *tranquillitas ordinis* (*August.*); non vi potendo esser pace dove per avventura si trovi ordine senza tranquillità, o tranquillità senza ordine. Quest'ordine poi, prosiegue lo stesso santo, che dee serbarsi tranquillo, riguarda Dio, riguarda noi, riguarda il prossimo; in quanto riguarda Dio, si chiama pace con Dio; *pax hominis ad Deum*; in quanto riguarda noi, si chiama pace con noi: *pax hominis ad se ipsum*; in quanto riguarda il prossimo, si chiama pace col prossimo: *pax hominis ad homines*. Eccovi adunque la pace, di cui vi vorrei sommamente bramosi, uditori miei amatissimi. Sembran tre paci, eppur è una sola, perchè di tutte e tre queste paci quella pace si forma, pregevolissima pace, che ha da render felice la nostra vita, e più felice la nostra morte. Vedremo per tanto nel primo punto, qual esser debba la nostra pace con Dio: vedremo nel secondo punto qual esser debba la nostra pace con noi medesimi: vedremo nel terzo punto qual esser debba la nostra pace col prossimo. Cominciamo.

PUNTO I. *Dobbiamo aver pace con Dio.* Pace con Dio non è altro che una vera e perfetta riconciliazione con Dio: *cum Domino pacem habemus quum ei per pœnitentiam reconciliamur* (*Cardin. Vitr. Domin. 18. post. Pen.*): lo scrisse il dottissimo cardinal di Vitriaco. Dico riconciliazione vera e perfetta, perchè non pochi vi sono, che spacciano di avere coo Dio ristabilita la pace, e non è vero; perchè la loro riconciliazione non è sincera, ma apparente. Se a stabilir la pace con Dio bastasse gettarsi a piedi di un confessore, ed accusare con volto dimesso ed a ginocchia piegate le colpe, direi di sì, che la riconciliazione si è fatta. Ma e chi non sa, miei dilettissimi, che un Dio nemico non placasi, se non s'accoppia alla compunzion esteriore l'interior contrizione, e se colla lingua che accusa, non va d'accordo un cuor che gema? Non occorre già, dice Agostino, non occor che si speri, che avvenir possa con Dio, come tra gli uomini, i quali penetrar non potendo colla lor vista i nascondigli del cuore, si appagano per lo più di una pace, che di pace altro non ha che mostre ingannevoli: ond'è che accordano non di rado a un pentimento bugiardo un perdono sincero: *simulatio in verbis & in vultu circumvenit nos: in corde enim quid sit, videre non possumus* (*In quæst. ex vest. Test.*). Ma con Dio no, che non riesce, nè può riuscire così, perchè scorgendo colla perspicacia sua infinita quanto nel più segreto del cuore si asconde, sa ben egli dalla realtà discernere le apparenze, e dalla sincerità la finzione: *secundum cor, in quo uniuscujusque sententia est, examinat singulos* (*Idem ibid.*). E però altro vi vuole, che accuse di labbra, e picchiamenti di petto per entrar di nuovo al possesso della sua grazia: vi vuole uno spirito, che umiliato chiegga pietà: vi vuole un cuore che addolorato abbomini i suoi eccessi: vi vuole una volontà, che risoluta protestisi di morire piuttosto che ribellarsi mai più. Lo dica Saulle, se il suo *peccavi*, perchè non uscito dal cuore riconciliollo con Dio: dicalo Antioco, se le sue proteste, perchè spremute più che dal dolor delle colpe, dal timor della morte, calmarono a suo riguardo l'ira divina. No, dilettissimi, Dio non appagossi giammai, nè vuole appagarsi di sole appa-

parenze, e se con lui si vuol pace, vuol che questa si chiegga, più che colla lingua, col cuore. Eppure quanti ve n' ha, miei dilettissimi, che non fanno con Dio se non una pace apparente, perchè dicono di abbominar le lor colpe, ma in realtà non le abbominano, tutto fermandosi a fior di labbra il lor pentimento: dicono di voler cambiar vita; ma non è vero che il vogliano, perchè non vogliono con volontà risoluta e sincera. Prova ne fa quella trascuratezza, con cui esaminano la lor coscienza; quella indolenza, con cui accusano le loro colpe; quella pigrizia, con cui eseguiscono le penitenze ingiunte; quella infedeltà, con cui mancano alle lor promesse; quella facilità, con cui ritornano alle occasioni di prima, con cui ricadono ne' peccati di prima, con cui ripigliano gli andamenti di prima. Hanno però bel lusingarsi di aver rinnovata con Dio la pace; no che non vi è pace per essi, e per quanto anch' essi dicano *pax*, *pax*, sappiano pure che *non est pax*. Allora solo con verità si dirà di aver pace con Dio, quando la riconciliazione sarà non apparente, ma vera, non superficiale, ma soda, non di lingua solamente, ma di cuore.

Sebbene questo ancora non basta: oltre l'essere vera la nostra riconciliazione con Dio, deve altresì essere perfetta, sicchè tutte abbia le condizioni, che da Dio si esigono: vorrebbono alcuni pace con Dio, ma la vorrebbono a modo loro: la vorrebbono a patti di loro genio. Pronti pertanto a cessare da ogni ostilità contro di Dio, protestansi che più non voglion peccati: ma che? abbandonare quella casa, che loro è stata mai sempre pietra d'inciampo, troncare quella corrispondenza, ch'è stata l'origine di tanti rei consensi, sradicare quell' attacco alla roba, onde son derivate le frodi, le usure e le ingiustizie, oh questo no. Dispiacciono que' trasporti: ma lasciare quel giuoco, che ne fu l'origine, oh questo no. Più non si voglion mormorazioni: ma fuggire quelle conversazioni, nelle quali sì liberamente si sparla, oh questo no. In somma nimicizia con Dio non si vuol più; ma rompere ogni lega col mondo, e rinunziare alle sue pompe, alle sue vanità, alle sue massime, alle sue usanze, non si ha nè volontà, nè cuore di farlo. Or pensare se vuol Dio accordare a queste condizioni la pace, quel Dio che nulla più odia che la rapina nell'olocausto: no, dice Isaia, non isperate, che Dio sia per sottoscriver le suppliche che porgete di pace, se prima non togliete dal cuore quella catena, che schiavi vi rende de' suoi nemici: *tunc invocabis, & Dominus exaudiet si abstuleris de medio tui catenam* (*Isa.* 58.). Catena per voi è quell' occasione, catena quell' amicizia, catena per voi quel giuoco, catena quella passione, catena quell' amore alle vanità: questa catena si ha da spezzare, se volete pace con Dio. Voi dite, che detestate ogni colpa, ed io vo' crederlo: voi dite, che niuna più ne ammetterete nel vostro cuore, ed io vo' crederlo: ma Dio non è ancor pago, nè vuole ancora soscriver la pace, se non si levano altresì dal cuor quegli affetti che qual catena posson di nuovo strascinarvi alla colpa: *Dominus exaudiet, si abstuleris de medio tui catenam*.

Anzi se ha da esser perfetta la nostra riconciliazione con Dio, si dee far un passo ancor più oltre, ed è riparare con altrettanti ossequii le ingiurie fattegli, e ristabilire con lui come nelle paci si suole un amichevol commercio. Osservate di grazia, come Dio dal canto suo si porta verso chi con lui perfettamente si riconcilia. Divenuto egli è in un momento tutt' altro da quel ch' egli era: restituisce al peccator ravveduto, quanto nella guerra contro lui malamente intrapresa aveva l' infelice perduto. Gli restituisce i meriti, che per la sua temeraria rivolta se gli erano per dir così confiscati, gli restituisce colla carità gli abiti infusi delle altre virtù che peccando smarriti avea: gli restituisce col dono ineffabile della grazia l' eccelso diritto al celeste suo regno: dove poc' anzi miravalo con occhio d' ira, di avversion, di abbominio, già con volto piacevole lo riguarda, non sol come amico, ma come figlio ed erede. Or se Dio dal canto suo fa tanto, non è egli giusto, che facciamo noi altresì quant' è in man nostra per dargli prove sincere di riconciliazione perfetta? E però, se si è colla ribellione oltraggiato il suo sovrano dominio, se gli protesti in contrassegno di pace una suggezion inviolabile ad ogni cenno. Se con piè temerario si è calpestata la divina sua legge, se gli giuri osservanza inalterabile d' ogni comando, e se per secondare i nostri capricci niun conto si è fatto de' suoi voleri, si sottometta con tal pienezza la volontà nostra alla sua, che altro più non si voglia, se non ciò ch' egli vuole, giacchè al dire di san Leone: *hac est vera pax, a Dei voluntate non dividi*. Ove da noi si diano saggi sì cari di riconciliazione perfetta, allora sì che sarem certi di aver con Dio ristabilita la pace: ed oh qual pace, cari uditori, qual pace! Non sarà già come la pace del mondo, pace ingannevole, pace bugiarda, no: *non quomodo mundus dat* (*Jo.* 24.): sarà pace dolcissima, pace ricolma di un sommo gaudio, pace più saporosa d' ogni umano diletto: *pax Dei, quæ exsuperat omnem sensum* (*ad Phil.* 4.). Oh abbiamo pure il gran torto, se di pace sì bella non c' invaghiamo, se ad ogni costo non procuriamo di averla, se a stabilirla per sempre tutte non impieghiamo le nostre forze

Sì Gesù caro, sì che la vogliamo, così che costi, la vogliamo: ma perchè l' averla non è possibile, se non vi fate voi il mezzano per ottenercela, deh per quelle piaghe santissime che ne' vostri piedi adoriamo, interponete per noi i vostri meriti appresso il divin vostro Padre, affinchè siavi tra lui e noi una riconciliazione vera e perfetta. Volete che noi dal canto nostro detestiamo le nostre colpe? Le detestiamo. Volete che deponiamo dal cuore ogni affetto, che a lui dispiaccia? Lo deponiamo. Volete che alla divina sua volontà sottomettiamo interamente la nostra? La sottomettiamo: siam pronti a tutto, purchè tra noi e Dio stabiliscasi perpetua pace. Siate voi dunque il nostro mediatore, o buon Gesù, affinchè

chè

chè riconciliandosi Dio con noi ci assicuriamo di passare per mezzo vostro da una pace all'altra, dalla pace di questa vita alla pace dell'altra.

PUNTO II. *Dobbiam aver pace con noi medesimi*. In darno si spera pace con Dio, se non vi è pace con noi medesimi, perchè insino a tanto che dura la guerra dentro di noi, quegli stessi nemici che contro di noi se la pigliano, se la pigliano altresì contro Dio. Forza è pertanto, che se con Dio vogliamo pace, la procuriamo ancora con noi. Ma questo è il difficile, miei dilettissimi, perchè sebbene possa ognun coll'Apostolo dir che si avvede delle interne rivolte che lo inquietano: *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati* (*ad Rom.* 7.), con tutto ciò non ognuno sa prendere il partito che si conviene per introdurre nel cuore la pace, anzi con lagrimevole inganno pigliano molti il partito del tutto contrario al fine che si pretende, e favoriscono quella parte che si deve combattere, e combattono quella che si dee favorire. Senso e ragione, concupiscenza e spirito sono quelle parti, che nemiche tra sè dentro di noi fanno guerra, e rivoltano noi contro noi: *caro concupiscit adversus spiritum, & spiritus adversus carnem* (*ad Gal.* 5.). Inquietati da guerra sì cruda non dovremmo noi per trovar pace secondar la ragione e lo spirito, e porre in freno la concupiscenza ed il senso? Eppure si fa, oh Dio da quanti, tutto all'opposito. Appagano quanto mai sanno le brame ingorde della concupiscenza ribelle, e ai dettami della ragione padrona contraddicono quanto mai possono. E quindi ne siegue, che anzi che ottenere la pace che cercano, si accrescono ogni dì più le inquietudini, avverandosi a lor riguardo ciò che già dice il Salmista: *contritio & infelicitas in viis eorum*, perchè *viam pacis non cognoverunt* (*Ps.* 11.). Che ha dunque a farsi, miei dilettissimi, affinchè si abbia una volta una vera pace con noi? Eccolo: si hanno a domare le insane voglie della nostra concupiscenza, e quelle singolarmente che sono come i tre capi di squadra che ci fan guerra: voglia di grandeggiare, voglia di arricchire, voglia di godere; domate queste, la pace del cuore è in sicuro.

Infatti se quando ci sentiamo agitati dagl'interni nostri tumulti facessimo noi a noi medesimi quella interrogazione che fece a se stesso il reale Profeta: *quare tristis es anima mea, & quare conturbas me* (*Ps.* 38.)? donde mai anima mia, donde vengono coteste agitazioni che sì m'inquietano? donde coteste tristezze che sì mi accorano? donde coteste sollecitudini che sì mi turbano? ben troveremmo che i nemici che ci molestano non altri sono che gli sregolati nostri appetiti. Troveremmo nel fondo del nostro cuore un orgoglio insaziabile, che invaghendosi di comparse, di onori, di vanità, di stima, molestaci di continuo or con invidie che ci rodono, or con gelosie che ci struggono, or con timori che ci angustiano, or con melanconie che ci accorano. Troveremmo una cupidigia incontentabile, una voglia ingordissima di questi beni caduchi, che rappresentandoci nel loro possedimento la nostra felicità, fa della nostra vita un martirio continuo, or colla brama di conseguirli, or colla sollecitudine di conservarli, or coll'impegno di accrescerli, or colla paura di perderli. Troveremmo un amor ardentissimo del piacere, che portandoci a cercare in tutto i nostri comodi, i nostri sfoghi, riempieci di tristezza se non ottien ciò che brama, ci opprime con noja se patimento lo assale, e fin ci affligge tra i godimenti medesimi, perchè vorrebbeli o più perfetti, o men fugaci: troveremmo insomma, che tanti sono i nostri nemici, quanti gli affetti che non han regola, e verremmo a confessare ancor noi con san Gregorio, ch'egli arma contro di sè un grande esercito, chi vive a genio delle sue passioni: *qui iræ servit, qui luxuriæ, qui superbiæ, innumerabilem exercitum intus patitur* (*L.* 1. *mor. c.* 18.).

Infino a tanto però, che con aggravio dello spirito lasceremo libero il freno alla concupiscenza, arderà sempre viva nel nostro cuore la guerra; e le passioni da noi secondate, da noi carezzate non ci accorderanno giammai nè riposo, nè tregua. Domisi adunque, se vogliamo pace, domisi chi ci combatte: si fiacchi all'orgoglio il capo coll'umiltà: si atterri la cupidigia col distaccamento da questi beni: si rintuzzi colla mortificazione de'sensi l'amor al piacere, e allora sì che si goderà pace dolcissima. Io rifletto, uditori, che non altrimenti che a porte chiuse entrò nel cenacolo il Redentor a recar la pace a' discepoli: *cum fores essent clausæ venit Jesus, & dixit eis: pax vobis* (*Jo.* 20.), e ciò a mio parere, perchè intendessimo, che se gustar vogliamo il bel frutto di pace, dobbiam far sì che siano sempre chiuse le porte del nostro cuore; chiuse all'ambizione, alle vanità, ai puntigli, al genio di brillare, di comparire, di grandeggiare; chiuse all'interesse, e all'ingordigia di aver roba, e di accrescerla, chiuse alla morbidezza, e all'amore del piacere, del divertimento e del giuoco: chiuse in somma a tutto ciò, che in qualche modo aprir può l'accesso ai nostri nemici. Tenuto in questa maniera lontano chi turba il cuore, chi lo inquieta, oh come tranquille ci passeranno le ore! Pace proveremo e quando fortuna ci favorisce più prospera, e quando più contraria ci affligge, perchè nè ci abbatteranno i suoi colpi, nè i suoi favori ci gonfieranno; pace proveremo ne' morsi che addolorano il corpo, pace nelle pene che cruciano l'animo, pace nelle tentazioni che assalgono il cuore, pace nelle contraddizioni degli emoli, nelle perdite della roba, nelle persecuzioni del mondo, nelle vicende della vita, e pace tale, dice Isaia, che a guisa d'un placido fiume che porta tranquille in seno al mare le onde, accompagnerà imperturbabile fino alla morte i giorni nostri: *erit quasi flumen pax tua* (*Is.* 48.).

Or chi di noi, cari uditori, chi vi è che di pace sì bella non possa se vuole goderne i vantaggi? Chi vi è che non abbia in man sua l'assicurarne il possesso? Qui non fa d'uopo nè di messag-

saggieri, nè d'arbitri, nè di trattati, nè di congressi: ella ha da conchiudersi tra noi e noi; ella ha a trattarsi nell'interiore, nel gabinetto del nostro cuore. Basta solo che non si ascoltino le pretensioni del senso: basta che non si passi d'intelligenza colle nostre passioni; ed ecco senz'altro assicurata la nostra pace. Che se ad accertar un bene sì grande bramiamo un modello, a cui conformarci: *discite a me* ci dice Cristo, chiamato appunto da Isaia il principe della pace: *principem pacis: discite a me, quia mitis sum, & humilis corde* (*Matth.* 11.): da me imparate ad essere umili, da me imparate ad essere mansueti, da me imparate a moderare gli affetti vostri, e nell'imitazion degli esempii da me lasciati troverete la quiete vera del cuore: *invenietis requiem animabus vestris* (*Matth. ibid.*). Ricopiamo dunque da Gesù l'umiltà del cuore, da Gesù la moderazione dell'animo, da Gesù la mortificazione de' sensi, e per mezzo di Gesù avremo pace; pace con Dio impetrataci co' suoi meriti, pace con noi procurataci co' suoi esempii, e a nostro gran pro scorgeremo con quanta verità disse l'Apostolo, essere Cristo la nostra pace: *ipse pax nostra*.

E s'è così, Gesù caro, mettasi una volta fine a tante rivolte, che m'inquietano il cuore: sento pur troppo dentro di me un contrasto continuo di passioni e di affetti, che con mille diverse brame sollevano me contra me. Ah siate voi la mia pace con darmi grazia di ben imitare gli esempii vostri. Fate ch'io domi colla vostra umiltà la mia alterigia, ch'io freni colla vostra moderazione le incontentabili mie voglie; che io sradichi dal mio cuore colla vostra mortificazione il soverchio amor di me stesso; ve ne prego per quelle piaghe che adoro nelle vostre mani santissime; sicchè trionfando di que' nemici che con interne battaglie mi turbano, goda una volta di una vera interna pace.

PUNTO III. *Dobbiamo aver pace col nostro prossimo.* Non può aversi nel cuore compita pace se oltre l'averla con Dio e con noi, non si ha ancora col prossimo: anzi ove col prossimo non si abbia pace, in niun modo può aversi nè con noi, nè con Dio. Non con Dio, perchè Dio nulla più abborre che la discordia; non con noi, perchè la discordia fomenta nel cuore il disordine. Quindi è che tra le cose che da' novelli Cristiani con più di premura esigevansi, una era la vicendevole pace: *solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis* (*Eph.* 4.) così scrisse san Paolo agli Efesi: *pacem sequimini cum omnibus* (*Heb.* 12.): così agli Ebrei: *si fieri potest quod ex vobis est pacem cum omnibus hominibus habentes* (*Rom.* 12.), così a' Romani. E qui osservate, uditori, qual esser debba, secondo l'Apostolo, la pace nostra col prossimo: non la restringe già egli tra fratelli e fratelli, tra congiunti e congiunti, tra amici ed amici: non la restringe tra quelli, che sono pari di condizione, uguali di grado, conformi di genio: no, la vuole con tutti: *pacem cum omnibus hominibus habentes*. La vuole ugualmente con chi vi onora e con chi vi spregia, con chi vi ama e con chi vi perseguita, con chi vi assiste e con chi vi abbandona: *pacem cum omnibus*; la vuole ugualmente co' più ritrosi e co' più docili, co' più riguardevoli e co' più abbietti, con i domestici, con gli stranieri, coi conoscenti e co' non mai conosciuti: *pacem cum omnibus*; di modo tale, che chi con un solo non abbia pace, tanto sia reo di pace violata, quanto è reo di violata legge chi di tutti i precetti un sol trasanda: *qui offendit in uno, factus est omnium reus* (*Jac.* 2.).

Ma questa pace, voi mi direte, questa pace con tutti, quanto ella è desiderabile, altrettanto è difficile per non dirla impossibile. E come fia mai, che si abbia pace con certi umori che pajon nati fatti per suscitare, per fomentar la discordia? Umori caparbii, che, abbian torto o ragione, vogliono ciò che vogliono: umori indocili, che nè colle buone, nè colle brusche ridur mai si possono al lor dovere: umori altieri, che non istimano altri che se medesimi; umori incostanti, che non istanno mai due momenti in un proposito; umori ipocondriaci che disapprovano tutto, di tutto si querelano, s'inquietano in tutto; umori maligni che se operano, par che operin per far dispetto: se parlano, ogni parola è un'ingiuria, un'ironia, un motteggio, una satira, e fin se mirano, mostrano dall'occhio il livore, la malevolenza, il disprezzo. Or con indoli sì stravaganti, com'è possibile, che si abbia pace? Come è possibile? Io dimando, come potè aver pace Giuseppe co' suoi fratelli, non ostante che questi mirandolo sempre con occhio d'invidia, non gli dicessero mai una parola cortese: *non poterant ei quidquam pacifice loqui* (*Gen.* 37.); come potè Giacobbe aver pace con Esau, non ostante che questo odiandolo a morte, giurata avesse contro di lui ogni più aspra vendetta (*Gen.* 32.): come potè Davidde aver pace con quei medesimi che nulla meno voleano che la pace: *cum his qui oderunt pacem eram pacificus* (*Ps.* 11.)? Si può dunque se si vuole, si può aver pace con tutti, qualunque ella siasi l'indole del nostro prossimo; e se si può, miei dilettissimi, si deve. E che? Sarebb'ella, uditori, virtù da Cristiano, l'aver pace solo con quelli che son di genio mansueto, solo con quelli che si conformano al nostro umore, solo con quelli che non ci molestano mai? Anche un gentile sa, e può a questi patti conservar col suo prossimo inalterabile pace. Il Cristiano, a cui inspiri il Vangelo una virtù generosa e forte, recar deve a suo pregio l'aver pace con chi che sia, co' nemici eziandio della pace medesima: *pacem cum omnibus*.

Che se bramaste, uditori, sapere con qual mezzo si ottenga una pace che sembra così difficile, ve lo dirò in due parole: colla dolcezza, colla pazienza. Trattate il vostro prossimo con dolcezza, sopportatelo colla pazienza, e più non vi saran disunioni, dissapori, freddezze. La ragione, uditori, è manifesta. Imperocchè il rompersi della pace tra voi e il prossimo, o procede dal modo con cui voi trattate col prossimo, o procede dal mo-

modo, con cui il prossimo tratta con voi. Se procede dal modo con cui voi trattate col prossimo, o perchè lo pungete colle parole, o perchè l'offendete coll' asprezza del tratto, o perchè lo mirate con occhio di disprezzo, o perchè contro lui v' incollerite soverchio, o perchè con lui vi portate con aria di altura, con severo contegno, con maniere sdegnose; e chi non vede che in tal caso dee togliersi la discordia colla dolcezza, procurando maniere affabili, umili, soavi, cortesi? Forse che a queste non vi obbliga la carità, di cui è frutto la pace? *Charitas*, v' intima l' Apostolo, *benigna est* (*ad Cor.* 13.). Che se il pericolar della pace procede dal modo, con cui il prossimo tratta con voi, usate pazienza, e la pace si manterrà: *ad pacem per patientiam pervenietur, tantoque magis pace fruetur homo, quanto erit patientior* (*de lign. vit. c.* 1.): è l' avviso che porge san Lorenzo Giustiniani. Quel vicino è molesto, quell' amico è puntiglioso, quel marito è collerico, indiscreta è quella moglie, litigioso quel congiunto, pigro quel servo, incontentabile quel padrone; sia pur così: assi per questo a gridar sempre, sempre a contendere? Si ha tutto di a mettere in iscompiglio e vicinato, e famiglia? No, dilettissimi: a dispetto d'ogni rea qualità del nostro prossimo, si ha da tener salda con una santa pazienza la pace. Quel disgusto vi passa al cuore? pazienza: si dissimuli per amor della pace. Quel tratto è villano? pazienza: si dimentichi per amor della pace. Quell' umore è intollerabile: pazienza: si sopporti per amor della pace. Sì, dilettissimi, si abbia pazienza, e si avrà pace, *finis patientiæ pax est*, conchiude l' autor citato.

Questo amor della pace è il vero spirito del cristianesimo, e ove avvenga che per mancanza o di dolcezza, o di pazienza vi sian tra voi contese, gelosie, amarezze, vi fa sapere san Paolo, che voi non camminate secondo lo spirito, ma secondo la carne; non secondo le massime del Vangelo, ma secondo i dettami dell' appetito: *cum sit inter vos zelus & contentio, nonne carnales estis & secundum hominem ambulatis* (2. *Cor.* 3.)? E quando ciò fosse, sareste ben in errore, se vi credeste, che pregando, sieno a Dio gradite le vostre preghiere; digiunando, sieno a Dio graditi i vostri digiuni: comunicandovi spesso, sieno a Dio gradite le vostre comunioni: *crede mihi*, udite san Bernardo, che ve ne scopre l' inganno, *quia Deo non tantum placent nostra jejunia, nostræ orationes, nostra sacrificia, quantum concordia*. (*Serm.* 4. *de modo benevol.*). Dio vuole prima d' ogni altra cosa la pace, e lo diè a conoscere Cristo medesimo, quando istruendo i suoi discepoli per inviargli a promulgar l' Evangelio: *in quamcumque domum intraveritis*, disse loro, *primum dicite*, la prima cosa che direte, la prima che intimerete, sarà la pace, *primum dicite*: *Pax huic domui* (*Luc.* 9.). E però quand'io da una parte sapessi che voi v' impiegate in cento e cento opere sante, e sapessi dall' altra che non vi è pace tra voi e i vostri domestici, tra voi e i vostri congiunti, tra voi e i vostri vicini; manco rosarii, vorrei dirvi, e più di pace; manco messe, e più di pace; manco sagramenti, e più di pace; manco visite di chiese, e più di pace. Senza la pace col vostro prossimo, Dio non si cura nè dei vostri salmi, nè dei vostri voti, nè delle vostre penitenze, nè delle vostre orazioni. Così direi: ma perchè mi persuado che al pari d'ogni altro bene siavi a cuor questa pace, custoditela, vi dirò, custoditela con premura, custoditela qual tesoro, che non ha prezzo, e fate in modo, che nè gelosia la turbi, nè interesse la rompa, nè risentimento la involi, nè puntiglio la intorbidi. Pace si vegga nella famiglia, pace nel parentado, pace in tutto, e con tutti. Ah cari uditori, che dolce pace sarà la nostra in punto di morte, se avrem passata in santa pace la vita; e se il regno di Dio è regno di pace, chi più può, chi più deve sperarlo, che chi nel corso de' giorni suoi avrà conservata in ogni maniera la pace, l' avrà conservata con Dio, l' avrà conservata con se medesimo, l' avrà conservata col prossimo?

O Gesù caro, innamorateci di questa pace santissima, anzi datecela voi, giacchè ella è un dono vostro. Voi la deste oggi agli Apostoli, con nulla più che dir loro: *Pax vobis*. Deh dite altresì questa sera a quanti qui siamo: *pax vobis*; e dateci con questo una vera pace con noi medesimi, una vera pace col nostro prossimo; ma perchè non basta che voi ce la diate, se poi non sappiamo noi custodirla, deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, assisteteci con ajuto particolare, affinchè fuggiamo ogni colpa per non romper la pace col divin Padre; freniamo tutte le nostre passioni per non romper la pace con noi medesimi; mostriamo in ogni occasione dolcezza e pazienza per non romper la pace col nostro prossimo, onde ne avvenga che alla pace in vita succeda la pace in morte, e alla pace in morte la pace nell' eternità.

DI-

DISCORSO XVI.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

OCCASIONI PERICOLOSE.

Lupus rapit, & dispergit oves. Joan. 10.

BElla consolazione del divino pastore, bella sorte della diletta sua greggia, se l'una e l'altra fosse durevole. Miro d'ogn'intorno pecorelle smarrite, che ravvedutesi in questi giorni de' falsi lor passi, hanno fatto ritorno al caro, al dolce ovile, da cui allontanate le avea con fuga indegna ingannevole amore di libertà. Che giubilo del buon pastore nello stringerle di bel nuovo al suo seno! Che pecorelle felici, se san godere della beata lor sorte! Ma quanto temo che la consolazione dell'uno, e la felicità delle altre non sia per durar molto! Que' colli, que' prati, que' campi che allettano d'ogn'intorno la libertà, quanto è facile che ritolgano le mal accorte dalla cura sollecita del lor pastore, e di nuovo le espongano alle insidie di quel lupo, di cui nell'odierno Vangelo sta scritto, che *rapit & dispergit oves*. Parliamo fuor di metafora, io son persuaso, uditori miei cari, che mosso dall'orror del suo stato, e dall'amore di sua salvezza, sia ritornato in questo tempo pasquale al sen del suo Dio, chiunque reo di mortal colpa per sua grande sventura n'era lontano. Felicissimo stato, se vi si dura! Ma se ho a dire ciò che ne sento, temo non poco, uditori, che nel bene intrapreso da una gran parte non si perseveri, ed ecco il fondamento pur troppo giusto del mio timore. Le occasioni che portano al peccato son molte, e queste non solamente non fuggonsi, ma si amano, si cercano, si frequentano. Or come fia mai che in un continuo pericolo di cadere stiasi mai sempre in piedi? Come fia che mai non naufraghi, chi naviga sempre tra scogli? No, miei dilettissimi, non sarà mai che si mantenga al possesso di quella grazia che ha in questi giorni riacquistata, chi senza necessità, e di suo mero capriccio alle occasioni pericolose si espone. Una verità sì indubitabile per una parte, per l'altra sì importante, troppo è necessario che ben s'intenda da chi brama con una santa perseveranza nel bene santamente disporsi alla morte. Tre ragioni pertanto prendo ad esporvi, le quali ci mostrano esser moralmente impossibile che nel ben si perseveri, se non si fuggono le occasioni pericolose. La prima si è, che nelle occasioni pericolose le tentazioni son più gagliarde: la vedremo nel primo punto. La seconda si è, che nelle occasioni pericolose le nostre forze sono più deboli: la vedremo nel secondo punto. La terza si è, che nelle occasioni pericolose gli ajuti di Dio sono più scarsi: la vedremo nel terzo punto.

PUNTO I. *Nelle occasioni pericolose le tentazioni sono più gagliarde.* Prima ch'io m'inoltri, è necessario ch'io mi dichiari di quali occasioni pericolose io parli. Già sapete che tra le occasioni pericolose, altre son prossime, altre sono rimote. Le prossime son quelle, che per lo più connesse son col peccato, o ciò provenga dalla natura delle occasioni medesime, o dalle disposizioni particolari di chi le frequenta. Rimote son quelle, che sebben per lo più connesse non siano col peccato, posson però facilmente condurre al peccato. Or io non parlo, uditori, delle occasioni prossime, perchè, se di queste parlassi, non direi solamente difficile, ma assolutamente impossibile, che nel ben si perseveri, mentre il solo introdursi in una occasione prossima di peccato, già è un peccato, e tal peccato, che non può assolversi se tale occasion non si lascia, se non si abborre. Parlo dunque delle rimote, e dico, che se queste non fuggonsi, egli è moralmente impossibile, che chi ha intrapresa una vita virtuosa, la proseguisca; e ciò primieramente, perchè in coteste pericolose occasioni le tentazioni son più gagliarde. E come no, uditori, se una delle più gravi, delle più forti, delle più violenti tentazioni, che assalir mai ci possano, si è l'occasione medesima? Chi vi è che non sappia, chi vi è che non provi, quanto abbia di forza per guadagnare i sensi, per sedur la ragione, per rapire la volontà un oggetto lusinghevole, s'egli è presente? Se anche quando è lontano, soltanto che alla fantasia con un po' di vivezza si rappresenti, stuzzica le compiacenze, invita le brame, stimola i consentimenti; pensate poi se quando si ha avanti gli occhi in tutta l'aria, che può avere di lusinghiero, e con tutto il corteggio delle sue attrattive, può non trarre a sè con violenza gli affetti tutti del cuore. E non vediamo di fatto, che l'occasione al primo assalto che dà, s'impadronisce de' sensi, come quelli che al piacevole facilmente si arrendono; ed ottenuta che ha da questi la resa, guadagnando sempre nuovo terreno, tanto si adopera, che fa breccia ancora nell'animo:

mo? Guadagni pure al principio nient' altro che l' occhio, e chi non sa che gli sguardi apron la strada ai pensieri, i pensieri alle compiacenze, le compiacenze ai desiderii, i desiderii alle opere? *Visum sequitur cogitatio, cogitationem delectatio; delectationem consensus, consensum opus*; ordinario tracollo di chi viene a cimento coll' occasione.

Ben conobbe il mellifluo Abate questo per così dire incantesimo, con cui le occasioni affatturando un cuore incauto, quasi con magica forza lo traggono al male: e però ebbe a dire, che l' occasione assai spesso fa nascere in chi non l' ha la volontà di peccare: *sæpe occasio peccandi voluntatem fecit, & facit*. Quanti di fatto che non pensavano certamente a peccare, sono miseramente caduti in peccato, solo perchè l' occasion ve gli spinse? Osservatelo chiaramente in Davidde (1. *Par.* 20.). Portasi egli nel più caldo meriggio sul terrazzo del suo palagio, non ad altro fine che per respirare un po' d' aria più aperta: l' intenzion è innocente, e non gli viene pure in pensiero, che possa quivi il suo spirito trovar inciampo; pure l' occhio lo porta in un oggetto, da cui avrebbe dovuto ritirarne tosto lo sguardo, e nol fece, ed eccolo portato dall' occasion al peccato, a cui non pensava; mirò, rimirò, s' invaghì, desiderò. Oh Dio! già è caduto, e caderà ancora di peggio, ed è la caduta così profonda, che prima che si rialzi passeran dieci mesi: *occasio peccandi voluntatem fecit*; e di cadute sì fatte, quante, uditori miei, se ne piangono tutto dì! Pensava mai colei di ritornarsene da quel festino col cuore avvampante di fiamme indegne? Un corteggio improvviso le accese; e Dio sa quando si estingueranno: *occasio peccandi voluntatem fecit*. Pensava mai colui di lordare colle altrui robe le proprie mani? Una somma di danaro venuta per accidente in suo potere, senza che il padrone lo sappia, o possa saperlo, lo alletta a ritenersela, e la ritiene. Si andò a quel passeggio per prender aria, e trovossi un' aria, che avvelenò: si andò a quel teatro per goder della musica, e più che i diletti dell' orecchio furon le compiacenze dell' occhio: *occasio peccandi voluntatem fecit*. Così va, miei dilettissimi, per quanto non si pensi a peccare, l' occasione pur troppo fa che si pecchi.

Anzi tanta è la forza, con cui l' occasione spinge al male la volontà, che vel' induce non solamente, quando men vi si pensa, ma quando ancora pensandovi si protesta di non volerlo. Dicalo quell' Alipio sì caro già ad Agostino, il quale ce ne descrive con inchiostro stemprato in lagrime la deplorabil caduta. Invitato questo dagli amici al teatro, da cui era alienissimo, già ne avea con più no generosi ributtate le istanze, quando vinto dalla loro importunità, or bene, disse, vi anderò, ma sappiate, che sarò presente col corpo, lontano coll' animo, nè degnerò pur di un' occhiata cotesti da voi sì amati spettacoli. Vi andò l' infelice: ma giovarono poco le sue risolute proteste; ad un v v che sollevossi nel popolo alzò gli occhi, che fissati avea fino a quel tempo sul pavimento, e il vedere, e il cadere fu una cosa medesima: *spectavit, exarsit*: e di nemico ch' egli era degli spettacoli, ne divenne amatore ingordissimo, e ardentissimo promotore: *abstulit inde secum insaniam qua stimulabatur redire, non tantum cum illis, sed etiam præ illis, & alios trahens* (*Aug. Conf. lib. 6. c. 8.*). Sebbene a che provare con fatti antichi ciò, che ci mostra cotidiana esperienza? Quante risoluzioni tutto giorno si fanno, che al presentarsi dell' occasione più non si osservano: avete voi risoluto di astenervi dal giuoco; eppure vi trovaste appena con chi giuocava, che giuocaste anche voi con più d' impegno che mai. E voi quante volte avete proposto di trattenere da ogni motto poco dicevole la vostra lingua? Eppure non sì tosto ritornaste alle consuete vostre compagnie, che ripigliaste i consueti vostri discorsi. Non è questa una prova, che han più di forza le occasioni per ricondurvi al peccato, di quel ne abbiano per contenervi nel ben le risoluzioni più vigorose? Quanto però s' ingannano cert' uni, che si espongono con piè franco ai pericoli con dire, che non temon di male, perchè il lor fine non è cattivo; quasi che l' occasione perda colla loro intenzione ogni forza, e sedur più non possa chi non l' incontra con fini pessimi. Oh ingannati! che non si avveggono che anzi per essi è tanto maggiore il pericolo quanto è minore il timore, e che l' occasione qual fallace sirena più tradisce chi più si fida.

In fatti, se al savio diam fede, tanto è difficile che nelle occasioni pericolose un' anima che v' incappa non resti presa, quanto è impossibile, che non si abbrugi quel piede, che sulle brage passeggia: *nunquid potest homo ambulare super prunas, ut non comburantur plantæ ejus* (*Prov.*)? E Giobbe rassomigliando appunto alle brage medesime coteste occasioni, ci fa sapere che il demonio le sta sempre avvivando col maligno suo fiato: *halitus ejus prunas ardere facit* (*Job.* 41.): nel che notate che dove fuori delle occasioni mette il demonio in opera tutto il fino dell' arte, e tutto il terribile del furore per far preda d' un' anima, nell' occasione con un soffio, e nulla più la fa sua: *halitus ejus prunas ardere facit*. Un soffio su quella visita, e ne fa nascere vampe d' impuro fuoco; un soffio su quell' impegno, e n' eccita fiamme d' inestinguibile odio; un soffio su quel viglietto, su quel romanzo, su quella poesia, su quella lettera, ed avviva nel cuor di chi legge un incendio, che lo divora: *halitus ejus prunas ardere facit*. Tanto poco vi vuole al demonio per abbattere un' anima quando già la scorge nell' occasione; e tanto forte è l' occasione, che anche senza grande opera del demonio allaccia e prende chi in lei s' incontra. Veggan ora coloro che con somma facilità alle occasioni pericolose si espongono, veggano se sia sperabile, che uscir sempre ne debbano vittoriosi. Eh non vogliate, dice san Paolo, dare in mano al peccato le armi con cui vi assalga: *ne exhibeatis membra vestra arma iniquitatis peccato* (*Rom.* 1.). E che altro è affrontar i pericoli, se non un armare contro di voi il peccato, affine che vi sconfigga? Non vogliate da voi medesimi aprire al demonio il passo nel cuore: *nolite locum dare diabolo*

to (*ad Eph.* 4.). Pur troppo il maligno ne cerca con tutte le arti l'entrata, senza che noi gliene spianiamo colle occasioni la strada. No, dilettissimi, non ci lasciamo tradire dalle lusinghe, con cui le occasioni ci allettano; inviti son questi di un nemico, e nemico di noi più forte, che trar ci vuol negli aguati: chi vuol battaglia quando sol si può vincere colla fuga, suo danno, se poi piange sconfitte, suo danno.

Eppure, o Gesù caro, non la vogliamo capire. Proviamo tutto giorno i tristi effetti delle occasioni pericolose, e non sappiamo starne lontani. Vinti già tante volte, e tante volte abbattuti, cessare ancor non vogliamo dal cercare, dallo stuzzicare il nemico, che ci sconfigge. Deh Redentore amoroso, fateci una volta intendere, che nelle occasioni quel solo sa vincere, che sa fuggire: ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime che ne' vostri piedi adoriamo; sicchè stando più che possiamo lontani da tutti i pericoli, ci disponiamo colle vittorie di questa vita ai trionfi eterni dell'altra.

PUNTO II. *Nelle occasioni pericolose, le nostre forze sono più deboli*. Già vi è noto, uditori, quanto per originaria sventura sia grande la nostra fiacchezza: ma questa oh quanto nelle occasioni divien maggiore! Maggiore, perchè dalla presenza di ciò che lusinga più resta legato l'arbitrio; maggiore, perchè dalle passioni che più si accendono più resta ingombrata la mente; maggiore, perchè dagli oggetti che la rapiscono più resta incatenata la volontà; onde se a farci cadere fuor delle occasioni bastano le interne spinte, che dalla concupiscenza ci vengono, che non si avrà da temere nelle occasioni, dove ad isnervare le nostre forze ugualmente concorrono e le violenze esteriori, e le interiori rivolte? Certo è che Dionigi il Cartusiano riflettendo alla fiacchezza indicibile che nelle occasioni si prova, non dubitò di asserire, che chi si espone temerariamente ai pericoli, si mette in una quasi necessità di cadere: *non potest peccata evadere, qui non curat occasiones vitiorum effugere* (*Dion. Carth.*).

E non vediamo in fatti, che nelle occasioni anche le anime più robuste hanno colle loro cadute lasciati i segni d'un'estrema fiacchezza? Nulla vi dirò de' Sansoni, de' Daviddi, de' Salomoni, che in mezzo alle occasioni feron conoscere quanto debole fosse la lor fortezza: date solo un'occhiata all'Apostolo Pietro. Che coraggio, che risoluzione che fermezza d'animo non mostrò egli prima nel cenacolo, e poi nell'orto? Là si protesta d'essere pronto a lasciare piuttosto tra mille strazi la vita, che mancare a quel debito di fedeltà che gli corre verso il suo divin Maestro (*Matth.* 26. *Luc.* 22. *Mar.* 14. *Jo.* 18.): e qui da santo zelo investito impugna le armi a difesa del Salvadore tradito. E chi creduto non l'avrebbe insuperabile ad ogni assalto? Eppure il forte, il generoso, il prode mette appena nell'occasione il piede, che non isdrucciola solamente, ma precipita. Ad una semplice interrogazion di una serva nega il suo Gesù, e lo rinega, e torna la terza volta a negarlo sino a protestare con giuramento di non conoscerlo: tanto fu il timore che lo avvilì: tanta la debolezza, che in quel cimento il sorprese. Or se chi di maggior fortezza è fornito diviene nelle occasioni sì debole che crolla subito, e cade; che fiacchezza non proverà chi vi s'inoltra già fiacco? Se un Apostolo sì generoso, e sì forte giunge a tanto di debolezza, nni già sì fievoli che ci potremo promettere di noi medesimi? Diremo noi forse che men di quel san Pietro sieno terribili i nostri pericoli? Su vediamo con san Pascasio dove cadde san Pietro: nella casa del principe de' sacerdoti, *negat in domo Principis Sacerdotum* (*Pasch.*); e volea dire nella casa in cui abitano l'invidia, l'odio, la malignità: e come, dico io, non si caderà da chi di san Pietro è più debole, in quelle case nelle quali è dimestica la detrazione, l'immodestia, la libertà? Cadde san Pietro in un luogo, dove non avea seguito la verità: *ibi negat, ubi veritas non est*; e come non si caderà in quelle cumpagnie di coscienza perduta, dalle quali è sbandita non la verità solamente, ma forse ancora la religion e la fede? Cadde san Pietro, dove non ebbe se non un breve colloquio con una donna: *ibi negat, ubi eum intromisit ostiaria ancilla*: e come non si caderà in quelle sale, dove i colloquii sono sì lunghi, sono sì teneri, e talvolta son ancora sì appartati? Cadde san Pietro, perchè trovossi, dove presso che mai non si trova innocenza: *ibi negat, ubi innocentia difficile servatur*: e come non si caderà da chi si trova dove tutto è malizia? Malizia i discorsi, malizia i cenni, malizia i tratti? San Pietro finalmente cadde in una sola occasione, in cui s'imbattè: e come non si caderà da chi ne incontra tante ogni dì? La mattina in certe visite, non saprei se più biasimevoli in chi le fa, o in chi le riceve: nel giorno ai tavolieri, ai ridotti, ai passeggi: la sera nelle conversazioni e ne' teatri, e quai teatri! Eh che troppo è chiaro, uditori, che dove cadono validissime piante, non posson non cedere fievolissime canne, e che nelle occasioni se cadono i forti, non può a meno che non istramazzi chi è debole.

Che presunzione pertanto forza è dir ch'ella sia, quando s'incontrano con tutta franchezza i pericoli, o senza temere dalla propria fiacchezza si frequentano quelle occasioni, che più lusingano i sensi, e più sollevican le passioni? Come sperar si può che navigando con isdrucito battello sempre tra scogli, mai non si urti; che camminando con piè fiacchissimo sempre sul lubrico, mai non si sdruccioli? Voi mio dilettissimo, che avete una lingua lavorata, per così dire, a due tagli, uno de' quali suol ferir la modestia, l'altro la carità, e frequentate nulla di meno que' circoli, dove i discorsi nè più liberi posson essere, nè più mordaci: voi sapete che il vostro debole è l'attacco alla roba, e v'impegnate nulladimeno in maneggi, in cui la vostra passione vi può dipinger le frodi per frutti d'industria, le usure per contratti legittimi, i furti per giuste compense: voi sapete quanto proclive già siate a vacillar nella fede, e leggete nulladimeno que' libri di sospetta dottrina, e vi addimesticate con certe persone che di religione tan-

tanto appena ne hanno quanto basta a salvar l'apparenza; e volete poi che si creda, che fra tanti assalti, indebolito qual siete da passioni sì vive, non siate mai per cadere? Che in tanta frequenza in quella casa non siano mai per oltrepassarsi i termini d'una onesta amicizia? Che con quegli oggetti sempre in vista, mai non sia per nascervi in cuore un desiderio men casto? Che con tanto discorrere de' fatti altrui non sia mai per uscirvi dalla lingua una sillaba che sfregi l'altrui buon nome? Volete poi che si creda? No, miei dilettissimi, non si può credere, perchè l'Ecclesiastico ci assicura che presunzion e rovina andaron sempre d'accordo: *vidit præsumptionem cordis eorum, & cognovit subversionem eorum* (*Eccl.* 18.).

E però, miei dilettissimi, chi non vuole cadere, fugga la presunzione, e non fidandosi delle sue forze, tengasi quanto mai sa lontano da ogni pericolo. *Non erit fermentum* (*Exod.* 12.), disse già Dio al suo popolo, allor quando gli fe' il divieto di pascersi nei dì pasquali di pan fermentato, *non erit fermentum in domibus vestris*. Parea, uditori, che bastasse il vietargli di non serbar nelle loro case in que' giorni pane fermentato, senza vietargli ancora di non serbare il fermento medesimo: ma no, dice qui Ruberto abbate; sapeva Dio quanto ei fosse debole quel suo popolo, onde per togliergli ogni occasione di prevaricare, volle che nelle case non solo non vi fosse pan fermentato; ma neppure il fermento: *ne cum præsens esset*, son le parole del citato abbate, *facilius possit quis in prævaricationem labi*; e con questo volle Dio insegnarci, che chi non vuole il peccato, non solo non dee voler le occasioni che sono prossime, ma nè pur le rimote, che con tutta ragione chiamar si possono il fermento del peccato. Sì, dilettissimi, voi più non leggete quel libro, che vi ha sì bruttamente guastato il cuore: va bene; ma lo ritenete tuttavia appresso di voi: no: *non erit fermentum*, consegnatelo al fuoco; voi non lasciate più esposte quelle pitture, che sono state lo scoglio fatale di tanti occhi innocenti: va bene, ma le custodite nulladimeno con gelosia: no, *non erit fermentum*, o correggetele, o laceratele: si è sciolta quell'amicizia cagion funesta di tanti disordini: benissimo; ma si conservano que' viglietti: no, *non erit fermentum*, si abbrugino: più non si visita quella persona per tempo sì lungo l'idolo del vostro cuore: va bene; ma volete ancora vederla e nelle assemblee dove si trova, e nelle strade dove passa, e nelle chiese dove prega: no, *non erit fermentum*, non l'avete da mirar più. Così, dilettissimi, così dee fare chi sapendo ch'è debole, vuol sicurezza: deve togliere tutto ciò, che può al peccato servir di fermento. Ah, cari uditori, avrà dunque la nostra fiacchezza da servir solo ad iscusare le nostre cadute, non avrà da servir mai a fuggirle? Quando la colpa è commessa, lo diciam pure per iscusarci, che siamo fragili, che siamo deboli; e perchè nol diciamo prima di metterci nell'occasion di commetterla? Sarà ella scusa, che al tribunale divino ci salvi, il dire: Signore, voi sapete quant'era debole? *Ex ore tuo te judico*, risponderà il divin giudice, *ex ore tuo te judico, serve nequam* (*Luc.* 17.). Servo indegno e malizioso, prendo dalle tue stesse difese la tua condanna: s'eri debole, perchè affrontarsi a bella posta quelle occasioni, donde ti vennero le più valide spinte al peccato? E a questo rimprovero, dite, dilettissimi, avravvi replica? Non è egli chiaro che la nostra debolezza servirà piuttosto a condannare, che a difendere le nostre cadute?

Ah che pur troppo è così, Gesù caro, pur troppo è così: la debolezza nostra medesima sarà nel vostro tribunale la nostra maggiore accusa, la maggior nostra condannagione. Vorremmo, perchè deboli essere compatiti: ciechi che siamo, non ci avvediamo, che l'esporsi chi è debole alle occasioni, ella è temerità abbominevole incapace di scuse, immeritevole di perdono. Deh per quelle piaghe santissime che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia che conosciamo com'è dovere la nostra gran debolezza, non per fondare su queste vane speranze il non meritato perdono, ma per prendere da questa un efficace motivo di fuggire mai sempre ogni occasione pericolosa.

PUNTO III. *Nelle occasioni pericolose gli ajuti di Dio sono più scarsi*. L'unica replica che posson fare coloro, che con somma facilità alle occasioni pericolose si espongono si è, che sebbene in queste sia maggiore la gagliardia delle tentazioni, e maggiore la debolezza delle nostre forze, Dio però sempre assiste coll'efficacia de' suoi ajuti, sempre soccorre, sempre difende. Or per rispondere a questa replica con chiarezza, convien, uditori, ch'io qui distingua le occasioni, che son cercate, da quelle che non lo sono. Nelle occasioni che si presentano non prevedute, o che sono malgrado nostro portate dall'impiego e dallo stato, in cui Dio ci ha messi, dico di sì, che, purchè si ricorra e si confidi, Dio assiste, e dà tutta la forza che si richiede per uscirne con piè trionfante. Ma non così certamente quando le occasioni di propria volontà, e per puro capriccio s'incontrano: che anzi francamente asserisco, che chi a queste si espone, non ha fondamento alcun di sperare, che sia Dio per sostenerlo, sicchè non cada. E' vero che Dio per legge di provvidenza, per debito di fedeltà è tenuto a somministrare gli opportuni soccorsi a chi è in pericolo di peccare: ma ciò non deve intendersi di que' pericoli, che si vogliono, che si cercano per temerità, e per malizia: no, si deve intendere di que' pericoli ordinarii che accompagnano la nostra vita; di quelli, che improvvisi ci sorprendono, quando meno ce l'aspettiamo; di quelli, che con nostro disgusto van pur troppo connessi colla nostra professione, col nostro stato: di quelli, in cui Dio medesimo per alti suoi fini ci mette. In questi Dio è tenuto a soccorrerci: negli altri non è tenuto. Osserviamolo in fatti nella Scrittura (*Gen.* 34.). Ecco in un pari pericolo Dina e Giuditta tutte due tra gente barbara, l'una tra gli Assirii, l'altra tra' Cananei, e come ne uscirono (*Judith.* 13.)? Giuditta con gloria, e Dina con vituperio: perchè Giuditta si espo-

espose al pericolo per istinto del Cielo, e Dio fu in impegno di assisterla: Dina si espose per giovanile vanità, e Dio lasciolla in preda del disonore. Mirate in ugual occasion Giuseppe e Sansone: del primo sta scritto, che gli era molesta l'impura Egiziana: *per singulos dies molesta erat adolescenti* (*Gen.* 39.); del secondo leggiamo che molesta gli era la traditrice sua Dalila: *cum molesta esset ei, & per multos dies jugiter adhaereret* (*Jud.* 16.). E qual ne fu l'esito? Gloriosissimo per Giuseppe, infelicissimo per Sansone: perchè l'occasione a Giuseppe, portata fu dal suo impiego, e Dio ajutollo; l'occasion a Sansone fu cagionata dalla sua passione, e Dio l'abbandonò: prove chiarissime, che ne' pericoli se non son volontarii, Dio accorre al nostro soccorso; e se son volontarii, nè Dio è in impegno di porgerci ajuto, nè noi abbiamo diritto alcun di pretenderlo.

Si disinganni pertanto, si disinganni pure, chi si fa cuore a mettersi senza necessità nelle occasioni pericolose, sulla fidanza che Dio l'ajuterà: no dilettissimi, Dio non vuole assumere la difesa di un cuore temerario, e ove i pericoli non si fuggano, una delle due ne seguirà: o che Dio darà sol tali ajuti, coi quali si potrebbe bensì resistere alla tentazione, ma non si resisterà: o che negherà eziandio in tai cimenti ogni sorte di ajuto, essendo opinione non mal fondata di accreditati teologi, che Dio dà bensì sempre gli ajuti necessarii per fuggir le occasioni, ma ove questi ributtinsi, e le occasioni si vogliano, ritira ogni ajuto, e lascia che nelle occasioni si cada. E in verità non è egli un provocare lo sdegno divino, l'incontrare a bella posta i pericoli di sua offesa? Non è un demeritarsi le sue grazie per questo istesso, che sulla speranza di queste si sfidano le tentazioni? Non è egli un contravvenir al divieto di non tentar Dio: *scriptum est, non tentabis Dominum Deum tuum* (*Matth.* 4.), qualor s'incontrano con presunzion mostruosa rischi mortali? *Qui non praecavet periculum, quod praecavere potest, potius tentat Deum, quam speret in eo* (*August.*), lo disse Agostino. Qual maraviglia pertanto, che a chi tanto presume Dio non accordi gli ajuti suoi, o gli accordi solo scarsissimi.

Ma padre, voi mi direte, se le cose van come dite, o che tutti ritirar ci dobbiamo in un eremo, o che sperar non possiamo salute. E com'è possibile viver nel secolo, e non imbattersi di continuo in occasioni pericolose? Se io questa sera parlassi di occasioni prossime, francamente risponderei, che se il ritirarvi in un eremo fosse l'unico mezzo per ischivarle, sareste in obbligo di abbracciarlo; perchè l'occasion prossima, costi che costi, si ha da lasciare, altrimenti non vi può esser salute: ma perchè io parlo di occasioni pericolose sì, ma non prossime, rispondo non esser necessario, che per fuggirle vi ritiriate dal mondo, benchè questo ancora l'hanno fatto, e lo fanno moltissimi, i quali al riflesso de' gran pericoli che nel mondo s'incontrano, hanno cercato, e cercano tra le angustie di un chiostro la maggiore lor sicurezza. Pure vi torno a dire non essere necessario, che vi ritiriate dal mondo; ma dire a me: lo star nel mondo, a che v'impegna? V'impegna in maneggi di affari: benissimo, ma tra gli affari è egli necessario, che v'addossiate anche quelli che v'imbarazzano la coscienza? V'impegna in visite: ma tra le visite è egli necessario che quelle si facciano, dove vi porta non la convenienza, ma la passione? V'impegna in divertimenti: ma tra i divertimenti è egli necessario che quelli appunto sciegliate, che più fomentano la vanità, che più risvegliano le passioni, che più riempiono la fantasia di specie indegne? V'impegna in conversazioni: ma tra le conversazioni è egli necessario che frequentiate quelle, che non d'altri sono composte che di chi mormora, di chi giuoca, di chi amoreggia? V'impegna ad un vicendevol commercio degli uni cogli altri; ma in questo commercio è egli necessario che pratichiate con quelle persone, che son le più libere, le più mondane, quelle che a voi piacciono più, e a cui voi più bramate piacere; quelle che di pietà non ne han nulla, e di religione pochissimo? No, niun di voi mi dirà, che tutto questo a chi vive nel mondo sia necessario, perchè tanti vi sono nel cuor del mondo che trattano, che conversano, che si divertono, che fanno visite, che maneggiano affari, ma sempre tra i giusti limiti: dunque egli è falso, che bisognerebbe per ischivare i pericoli ritirarsi dal mondo, se pur dir non volete da un certo mondo empio, libertino, scandaloso: perchè da questo lo dico anch'io che il ritirarsene è indispensabile, perch'egli è un mondo che riempie di viziosi la terra, e popola di presciti l'inferno: e di questo appunto parlò Agostino dove disse, che sol col fuggire si vince: *apprehende fugam, si vis obtinere victoriam* (*August.*).

Che se anche fuori di cotesto mondo sì dissoluto, pur vi assedian pericoli da voi non cercati, dico in tal caso, che non vi smarriate di cuore, mettetevi dal canto vostro ben in difesa col freno della lingua, colla custodia de' sensi e col ricorso all'orazione, e Dio dal canto suo vi darà tutta la forza di superarli. Che di più pericoloso che camminare sul ghiaccio? Eppure anche sul ghiaccio si cammina sicuro, se vi si cammina co' piedi ben armati di punte. Armate con forti risoluzioni la vostra volontà, armate con santa mortificazione il vostro cuore, e in mezzo ai pericoli che vi assediano, nè cercati da voi, nè voluti, stamperete orme sicure. Ma se mancasi di vigilanza contro i pericoli, che ci posson sorprendere, e quel ch'è peggio, se quelli che si preveggono con temeraria fidanza s'incontrano: ah, cari uditori, segneremo con più cadute che passi il cammino di nostra vita. Precipiteremo di colpa in colpa, e proveremo a nostro gran danno quanto sia vero, che chi cerca i pericoli trova la perdizione; *qui amat periculum, peribit in illo* (*Eccl.* 13.). Eh che pur troppo se un gran numero di fedeli si perde, si perde per le occasioni non ischivate. Queste sono che moltiplican sulla terra a dismisura le colpe; queste che precipitan senza numero negli abissi le anime. Quanti vivrebbono fedeli a Dio,

e

e morirebbono santi, se la occasioni non dessero loro al precipizio la spinta? Fuga pertanto, miei dilettissimi, costantissima fuga da cotesti pericoli sì poco temuti per una parte, per l'altra così dannosi; fuga, costantissima fuga; non sono prossimi; non importa; gli altri vi vanno, non importa; non si è caduto altre volte, non importa; il mondo ci burlerà, non importa: fuga sempre, costantissima fuga.

E voi, Gesù caro, voi inspirateci quel santo orrore che aver dobbiamo di sì nocivi pericoli; non permettete che gli amiamo giammai, nè giammai li cerchiamo. Pur troppo siamo inchinevoli al male, senza che ancor cerchiamo chi ci alletti a commetterlo. Dateci pertanto grazia, che ce ne teniamo mai sempre con ogni attenzione lontani: ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Ma perchè non pochi sono i pericoli, che sorprender ci possono non cercati, voi in questi assisteteci co' vostri ajuti, affinchè mai non cadiamo. Sicchè fuggendo noi gli uni, e voi negli altri ajutandoci, ci assicuriamo in questa vita la vostra grazia, e nell'altra la vostra gloria.

DISCORSO XVII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

ALLEGREZZA DI DIO E DEL MONDO.

Mundus gaudebit: gaudebit cor vestrum. Joan. 16.

EGli è aforismo indubitabile dello Spirito santo, che quanto la tristezza anticipa ed affretta la morte, altrettanto l'allegrezza conserva e prolunga la vita: *animus gaudens ætatem floridam facit, spiritus tristis exsiccat ossa* (*Prov.* 17.). Anzi tanto ha l'allegrezza connession colla vita, che dallo stesso Spirito santo vita si appella, *jucunditas cordis hæc est vita hominis*, e vita non in qualunque maniera, ma vita lunga; *& exultatio viri est longævitas* (*Eccl.* 30.). Siane la ragione qualunque volete voi, o il dilatare che fa l'allegrezza il nostro cuore, e dare ai nostri spiriti un nuovo spirito, o lo sgombrare che fa dal nostr'animo i neri vapori che lo rattristano, non è mio intento il rintracciarne il perchè. A me basta che l'effetto sia certo, come è certissimo, per proporla a voi qual rimedio da tenere quel più che si può da voi lontana la morte: rimedio se si considera in se medesimo, il più soave che idear mai si possa; e se si considera in riguardo a noi, il più gradito che mai si possa bramare. Ma qui convien guardarci, uditori, da un grave abbaglio che agevolmente potrebbe farci scambiare col rimedio il veleno; e abbaglio che ci si scopre oggi dal Redentore, il quale favellando co' suoi Apostoli, due sorti di allegrezza divisa. L'una è allegrezza che vien dal mondo, *mundus gaudebit*; l'altra è allegrezza che vien da Dio: *gaudebit cor vestrum*: la prima perchè nasce da infetta radice, anzi che allungare alla vita i giorni, accelera un'eterna morte: la seconda perchè nasce da radice purissima, oltre il rallentare alla morte il passo, assicura un'eterna vita. E però a questa, uditori miei dilettissimi, a questa e non a quella dobbiamo noi aspirare, perchè questa, e non quella può con doppio vantaggio farci felici nel tempo ugualmente che nell'eternità. Eppure d'onde mai viene che bramosi come siamo di allegrezza, più che la seconda si cerchi la prima? Come mai, vaghi che siamo di vivere contenti, andiamo in traccia d'un'allegrezza che uccide, e mettiamo in non calle un'allegrezza che avviva? Se ho a dire ciò che ne sento, procede il disordine dal non mettere mai al confronto l'una coll'altra, ond'è che non mai ravvisando i mali dell'una e i vantaggi dell'altra, lasciamo il meglio, e ci appigliamo al peggio. Diamo pertanto questa sera un'occhiata a tre loro proprietà, e son certo, che fatti avveduti del nostro inganno rinunzieremo all'allegrezza che vien dal mondo, e di quella c'invaghiremo che vien da Dio. L'allegrezza del mondo è vana; quella di Dio è soda: eccovi la prima proprietà che scorgerem nel primo punto: l'allegrezza del mondo è instabile, quella di Dio è costante: eccovi la seconda proprietà, che scorgeremo nel secondo punto: l'allegrezza del mondo è breve, quella di Dio è eterna, eccovi la terza proprietà che scorgeremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *L'allegrezza del mondo è vana, quella di Dio è soda*. Io non voglio, scriveva il Morale al suo Lucilio, io non voglio che tu viva senz'allegrezza: *nolo tibi unquam deesse lætitiam* (*Sen.*). Passa pure giulivi i tuoi giorni, ch'io te l'accordo. Ciò solo, che da te voglio si è, che tu ben apprenda la scienza della vera allegrezza: *disce gaudere*. Altrettanto dico io a voi, uditori miei dilettissimi: che amiate allegra la vita, niuno

no vel disapprova, e Dio medesimo in cento e cento luoghi della Scrittura a vostra consolazione ripete: *jubilate*, *gaudete*, *lætamini*, *exultate*. Ma che? Guardatevi non apprendere oella scuola dell' allegrezza lezioni false, e false senza dubbio le apprenderete, se ne avrete maestro il mondo. Imperocchè, che allegrezza può questo mai inspirare a chi lo siegue, che noo sia on' allegrezza vanissima? Da due fonti può ella nascere l' allegrezza che il mondo insioua: o dai peccati, tra' quali sfoga il mondano le sue passioni, o dagli oggetti indifferenti, de' quali va fornita a dovizia la natura per sollievo de' nostri sensi. Or da quale mai di queste due fonti può trarsi un' allegrezza, che sia sincera, se nè dall' una nè dall' altra può derivare allegrezza che sia del cuore?

E io primo luogo, chi dirà mai, che tra i disordini d' ona vita colpevole chiuder si possa nel seno un cuore allegro? Io so che lo Spirito saoto per bocca d' Isaia ci fa chiaramente sapere che il peccatore non ha mai pace: *non est pax impiis*, ed è certissimo, che dove pace non trovasi, nè pur si trova allegrezza: in fatti dove la vulgata legge *non est pax impiis*, voltano i Settanta, *non est gaudere impiis* (*Isa.* 48.). E in verità come può mai gioire per allegrezza colui, a cui la fede cogli oracoli intima l' incorso sdegno di oo' oltraggiata Divinità? Coloi che la sinderesi risentita tormenta con acolei continui di pungenti rimorsi? In uno stato sì lagrimevole può egli aver luogo un vero gaudio? No, no, dice Girolamo, vivere peccatore, e vivere allegro non è possibile: *impiorum nullum est gaudium*, *nullum est* (*Hier.*). Che se vedete talvolta scherzar, e ridere on peccatore, non vi credeste già che quelle risa e quegli scherzi abbian oel cuor la radice: nulla più sono che un' allegria posticcia, che tutta si ferma sulla sommità della lingua e delle labbra: una allegria di prospettiva, che finge ciò che non è, e ricopre con un giubilo esterno on interno rammarico. A voi pare allegro, perchè date fede all' ingannevol sembiante, ma spingete uno sguardo più addentro, e vedrete di qual mestizia va ingombro il cuore: *intueris lætitiam: introspice cordis mæstitudinem* (*Amb.*); così ve ne avvisa il dottor sant' Ambrogio, e lo apprese senza dubbio dal Savio, che parlando della gioja de' peccatori: *risus*, dice, *dolore miscebitur*; o come più chiaro al nostro argomento legge l' Ebreo: *in risu dolebit cor*. E' vero, ride il volto, ma piange il cuore, e mentre che al di fuori pare che brilli un bel sereno, ingombran l' animo fuoesti novoli: *in risu dolebit cor*. Forza è dunque che si confessi essere on' allegrezza vanissima quella che viene dal peccato, perchè noo è, nè può essere allegrezza del cuore.

Ma non meno ella è vana l' allegrezza, che dagli oggetti indifferenti può nascere; e la ragione si è, che questa più che del cuore, ella è allegrezza de' sensi. In una vaga comparsa di chi è l' allegrezza? Ella è dell' occhio. In oo lauto convito di chi è l' allegrezza? è del palato. In un soave concerto di chi è l' allegrezza? è dell' udito; e così se anderete discorrendo di quanto dagli oggetti esteriori può trarsi o di dolce, o di ameno, o di giocondo, o di grandioso, direte ancor voi col Crisostomo che *nulla est in rebus externis lætitia* (*Chrys. in Psal.* 4.), perchè l' allegrezza che da questi deriva, tutta si ferma oella superfizie dei sensi, senza che nel cuore ne penetri pure una stilla: *hæc enim non est cordis*, *sed oculorum tantum lætitia*. Io me ne appello a voi medesime, anime, se mai qui foste, tutte del mondo. Quando a voi sembra di aver passata tutta a secooda del vostro genio una giornata idolatrate con corteggi, brillanti nei festini, vagheggiate, onorate, applaodite nelle conversazioni, dite, con quale allegrezza nel cuore vi ritirate voi alle vostre case? Ah! se nascondere non mi volete il vero, quante sono le volte, che satolle de' passatempi, seotire nulladimeno nel cuore un tedio, una noja, e non ne sapete il perchè? Vi siete divertite quanto mai avete potuto, e saputo, in giuochi, in passeggi, in teatri, eppure il cuore oon è cootento: perchè mai? il perchè non è altro, se non che *nulla est in rebus externis lætitia*. Sono tutte allegrie vanissime; e niuoa di esse vi tocca il cuore. Beo è vero che quand' anche vi deste a credere che d' interna allegrezza tripudii l' animo, vi fa sapere il Savio, o che v' ingaooate voi col credervi allegre, o s' inganna la vostra allegrezza se credesi vera: *risum reputavi errorem*, *& gaudio dixi: quid frustra deciperis* (*Eccl.* 2.)?

No, miei dilettissimi, chi vuol dissetarsi alla fonte del vero gaudio, non dee cercarla oel mondo, dice Bernardo: dee cercarla in Dio solo, perchè Dio solo può colmarci il cuor di allegrezza: *illud solum verum est gaudium*, *quod non de creatura*, *sed de Creatore suscipitur*. Tutt' altra soavità è insipidezza; tutt' altro giubilo è afflizioue: *omnis aliunde jucunditas*, *mæror est*; *omnis suavitas dolor est*. E come no, cari uditori, se Dio solo è quel bene, per cui è fatto il cuor nostro? Totto quel di piacevole che il mondo porge, piuttosto che contentare il cuor dell' oomo, lo imbarazza, l' opprime, lo intorbida: *cæteris omnibus occupari potest*, *repleri omnino non potest*. Ed ecco il perchè ci fa Cristo sapere, che se spegner vogliamo la nostra sete, appressiamo a lui, come a vera sorgente di gioja le arsicce labbra, *si quis sitis veniat ad me*, *& bibat* (*Jo.* 1.). Così ci provassimo ad attingere da questa fonte le nostre allegrezze, che sclameremmo ancora noi col Salmista: *cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum* (*Ps.* 83.). Che bell' esultare, che bel rallegrarsi è mai questo? *Exultaverunt in Deum*, non nelle ricchezze, non negli onori, non nelle vaoità, non ne' piaceri, ma in Dio, e Dio vivo in *Deum vivum*: dico in Dio vivo, perchè intendiamo, dice uno spositor erodito, che siccome l' allegrezza è la vita del cuore, così Dio è la vita dell' allegrezza, e che ogui allegrezza senza Dio è on allegrezza morta, uo' ombra, un cadavero di allegrezza: *quæ de Deo non est*, *mortua exultatio est* (*Cela. in Ps.* §. 340.). Ben però ha ragione Amos profeta di dire, che chi io tut-

tutt' altro che in Dio cerca la sua allegrezza, la cerca nel nulla: *qui lætamini in nihilo* (*Amos 6.*). Sì, miei dilettissimi, *in nihilo*: nel nulla la cerca chi la cerca tra gli oggetti di questo mondo, perchè incapaci di recare al cuore un vero conforto; e peggio ancora nel nulla la cerca, chi la cerca nel peccato, perchè capace solo di portare al cuore un vero tormento: *quid vagaris*, grida Agostino, *quid vagaris, homuncio, quærendo diversa corporis & animæ bona* (*August.*)? Perchè mai ite vagando tra i beni di questa terra, cercando fuori di voi il riposo del vostro cuore? No, che tra i diletti l'allegrezza non si trova, tra i divertimenti e le pompe; no, che non si trova in mezzo al gran mondo: *quid vagaris?* Fermate una volta l'inutil corso, e senza stancarvi più: *ama unum bonum, quod in te est*. Il vostro cuore sia in Dio, Dio sia nel vostro cuore, e Dio darà al vostro cuore la vera, la soda, la sincera allegrezza. Oh questo sì ch'è godere, direte ancor voi, quando ne sarete alla prova: ora io scorgo che non vi ha gaudio più dolce di quel del cuore: *non est oblectamentum super cordis gaudium* (*Eccl. 30.*). Tienti, o mondo, le tue allegrezze; io non le curo, perchè son vane, sono incapaci di rallegrarmi. Quelle sole io voglio, che da Dio mi vengono. Sia il mio cuore il cuor del mio Dio, sia il mio Dio il Dio del mio cuore: io son contento: *dedisti lætitiam in corde meo*, *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum*. (*Ps. 4. & 72*).

Sì, mio Gesù, cerchi chi vuole il suo gaudio nel mondo, io non vo' cercarlo, se non in voi. Ah che il mondo non può se non ingannarmi con una vana allegrezza. Solo voi potete con una vera allegrezza appagare il mio cuore; concedetemi pertanto ch'io mai non m'invogli delle allegrezze vanissime che il mondo porge; e giacchè posso in voi solo trovare il vero contento, datemi grazia, ch'io mai non mi slontani da voi. Facciami in questa vita allegro la vostra grazia, facciami dopo morte allegro la vostra gloria: così avverrà che in voi, da voi, e con voi avrò sempre una vera, una soda, una sincera allegrezza. Tanto spero dalla infinita vostra bontà, o Dio del mio cuore, e tanto chieggo dalle piaghe che adoro de' vostri santissimi piedi.

PUNTO II. *L'allegrezza del mondo è instabile, quella di Dio è costante*. Ho detto che dal mondo non può aspettarsi vera allegrezza, perchè quella ch'egli può dare non è, nè può essere allegrezza del cuore. Ma io vo' adesso accordare che abbia il mondo con che rallegrare anche il cuore: sia pur così, ma ditemi, che fermezza, che stabilità hanno elleno le allegrezze del mondo? Riandate con un pensiero l'antica età; scorrete con uno sguardo la sacra e la profana storia, e tante vi si faran sotto l'occhio, e sì frequenti in ogni secolo, in ogni regno le peripezie, che direte ancor voi col Crisostomo, che ne' gaudii terreni non vi ha nulla di saldo: *nihil stabile, nihil firmum*. Non troverete già solo un Sedecia che sedesse allegro in un trono, e poi gemesse afflitto in una carcere: nè solo un Baldassare che tripudiasse tra le crapole, e poi agonizzasse tra le ferite: nè solo un Amano che esultasse tra gli onori, e poi si accorasse tra le ignominie: nè sola Jezabelle che brillasse tra le gale, e poi perisse tra gl' insulti: oh quanti, e quante hanno corsa la stessa sorte! Chi può ridirne il nome? Chi può esprimere il numero? Eserciti fastosi per vittorie, e poi umiliati con isconfitte, quanti? Popoli giulivi per libertà, e poi mesti per servitù; quanti? Provincie felici per abbondanza, e poi misere per carestia, quante? Tutti testimonii autentici della misera stabilità, che hanno le mondane allegrezze. Ma che occorre che ricorriamo a tempi vetusti, se può ciascun averne contezza da' giorni suoi. Chi vi ha che esperimentate non abbia nelle sue allegrezze perpetue vicende? Che gioja quando vi nacque quel figlio? Ma come tosto cambiossi in lagrime, quando la morte vel tolse? Che contento quando entrò in vostra casa quel fondo? Qual rammarico quando ne uscì involatovi da quella lite? Un anno vi rallegrano nozze, un altro vi attristano funerali: un mese va il traffico con tutta prosperità, e vi consola, un altro riceve un tracollo precipitoso, e vi accora: jeri gioivasi per un guadagno, oggi piangesi per una perdita; la mattina una fausta novella vi ricrea, una trista vi affligge la sera; lieti in somma in un'ora, mesti nell'altra, date pur troppo a conoscere quanto giustamente parlasse il Pontefice sant' Innocenzo allorchè disse: *quis unquam diem totum duxit in sua delectatione jucundum* (*Lib. 1. de contem. 2.*)? Con ragione però volle Filone rassomigliare ai sogni le allegrezze del mondo: *profana gaudia somniis sunt simillima* (*Lib. de Joseph.*), perchè siccome i sogni vengono un'ora, l'altra scompajono, nè mai allegrano se non per pochi momenti, così i gaudii di questa terra giungono un giorno, e l'altro partono; appena cominciano ad assaporarsi, che si dileguano, vanno, e vengono, si accostano, e si ritirano, e mostrano che altro non hanno di stabile, che la loro instabilità: *veniunt, abeunt, occurrunt & refugiunt, & priusquam comprehendantur, avolant* (*Ibid.*). Non è così, miei dilettissimi, non è così, dice il Crisostomo, non è così quando l'allegrezza viene da Dio: *Deum sicut oportet timens, & in ipso confidens voluptatis radium lucratus est* (*Hom. 18. ad Pop.*): Questa è la differenza che corre tra un cuore rallegrato dal mondo, e un cuore rallegrato da Dio: che il primo è come un albero senza radice, il secondo è come un albero ben radicato. Or siccome un albero senza radice forza è che perda in breve tempo il suo bello, così un cuore rallegrato dal mondo non può avere lungamente durevole il suo contento. Laddove in quella guisa che un albero ben radicato trae sempre dalle sue radici un nuovo vigore, così un cuore rallegrato da Dio, trae da Dio sempre nuovi alimenti alla sua allegrezza: *voluptatis radium lucratus est*; onde aiasi qualsivoglia l'incontro tra que' moltissimi che sorprender ci possono in questa valle di pianto, mai non sarà che ei punto scemi di sua allegrezza per questo

sto stesso, che ha Dio nel cuore. Ben lo provò il santo Davidde, il quale ad esprimerci quanto sicura ella fosse l'allegrezza che inondava il suo spirito, voi mi avete, diceva a Dio, d'ogn' intorno circondato di allegrezza: *circumdedisti me lætitia* (*Ps.* 29.); volendo con sì bella espressione non solamente dinotarci quanto sia grande l'allegrezza che vien da Dio, *ut notet magnitudinem lætitiæ* (*Hug. Cardin.*), come riflette Ugon Cardinale, ma farci anche intendere, che chi in Dio solo rallegrasi, dovunque volgasi, trova sempre allegrezza. Si attraversino contrarietà, si sollevino persecuzioni, si scatenino tentazioni, l'allegrezza circonda talmente il cuore, che qual muro di difesa impedisce ad ogni suo nemico l'entrata: *circumdedisti me lætitia*.

Che se dell'essere tanto incostante l'allegrezza del mondo, e quella di Dio sì stabile risaper ne voleste il perchè: eccolo chiaro. E' instabile l'allegrezza del mondo, perchè instabili sono i beni che la cagionano. Si può perdere l'allegrezza che viene dalle ricchezze, perchè le ricchezze si possono perdere; può cessar l'allegrezza che viene dalle amicizie, perchè le amicizie posson cessare; può svanir l'allegrezza che viene dagli onori, perchè svanir possono anche gli onori: ma Dio dal cuore, miei dilettissimi, chi lo può togliere? Si avventino pure contro del cuore, quante si voglia disdette di mondo: potranno queste piuttosto trarvi il cuore dal petto, che Dio dal cuore, e se non possono toglier Dio, come toglier potranno l'allegrezza che vien da Dio?

Nè mi stiate qui a dire, che anche chi ha Dio nel cuore non lascia di avere e timor che lo affanna tra i pericoli di questa vita, e dolor che lo accora col pensiero delle sue colpe, e tribolazioni che lo affliggono per prova di sua virtù: verissimo; ma è vero ancora, che nulla di questo scema punto di suo giubilo: non il timore, perchè il timore de' giusti tanto non nuoce all'allegrezza, che anzi vuole il Salmista che questa da quello mai disgiungasi: *exultate ei cum tremore* (*Ps.* 2.), e al dire di sant'Ilario, un santo timore è il custode della vera allegrezza, e correrebbe questa rischio di perdersi, se quello mancasse: *periculosa esset libera a tremore lætitia* (*Hil.*). Non il dolor delle colpe, perchè questo è un dolor che consola, e consola di tal maniera, che al dir di Agostino più gode nelle sue lagrime un penitente, di quel che goda ne' suoi teatri un mondano: *dulciores sunt lacrymæ orantium, quam gaudia theatrorum*. Non le tribolazioni che soffre, perchè le tribolazioni sono al cuore del giusto come le nuvole al sole; e siccome queste mai non offuscano il sole, tuttochè agli occhi nostri sembri da queste offuscato, così le tribolazioni mai non tolgono al giusto la vera allegrezza, tuttochè sembri a noi che la tolgano: *quasi tristes* (ecco come dall'Apostolo ci si descrivono i giusti tribolati) *semper autem gaudentes*. La tristezza è apparente, *quasi tristes*, perchè tristezza che tutta fermasi nell'appetito inferiore; ma l'allegrezza è costante, *semper autem gaudentes*, perchè allegrezza che inonda le interne potenze: *quasi tristes, semper autem gaudentes*. Follia si è dunque e gran follia del cuore umano qualor potendo trovar in Dio il suo gaudio, lo cerca nel mondo, in quel mondo, il quale ad un giorno che dia di contento, dieci ne fa succedere di amarezza. Mostriamo noi, cari uditori, mostriamo d'intenderla come si deve, e giacchè l'allegrezza piace ad ognuno, cerchiamola dove ella è pura, dov'ella è stabile, cerchiamola nella grazia divina, e non nei beni mondani, e se per l'addietro fummo sì malaccorti di cercarla in questi piuttosto che in quella, deh ravvediamci del nostro inganno, e colle lagrime del compunto Profeta diciamo ancor noi a Gesù: *redde mihi lætitiam salutaris tui* (*Ps.* 50.).

O mio Gesù, che ho fatto mai io con rinunziare alla vostra allegrezza per mendicarla dal Mondo? Ah che ho provato a mie spese, quanto sia instabile ogni studio terreno. Traditore ch'egli è, promette il mondo allegrezza, che poi non dona, e se qualcuna ne dona, ben tosto l'amareggia con cento afflizioni. Deh rendete voi al mio cuore la vostra allegrezza, che sola, se a bella posta non si rinunzia, non si può perdere. *Redde*, ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, *redde mihi lætitiam salutaris tui*. Vi prometto che in avvenire più non la cambierò colle allegrezze fuggiasche di questa terra; e spero che dopo aver reso con questa lieto il corso de' giorni miei, con questa pure renderonne lieto anche il termine.

PUNTO III. *L'allegrezza del mondo è breve, quella di Dio è eterna*. Se bramate, uditori, un giusto simbolo delle allegrezze mondane, richiamate alla mente quella pianta frondosa, che sorta improvvisamente dal suolo, e in pochi momenti cresciuta formò al capo di Giona un' amena verdeggiante corona: e tanto tripudionne di giubbilo il buon profeta, che da quella si promettea un sicuro riparo contro la sferza del sol cocente: *lætatus est Jonas super hedera lætitia magna* (*Jon.* 4.). Ma quanto presto smarrissi la conceputa allegrezza! Al primo rosseggiar dell'aurora la bella edera si inaridì, e in quella notte medesima, in cui spiegò le sue pompe, le perdette: *sub una nocte nata est & sub una nocte periit* (*Lyr.*). Ed eccovi, dice il Lirano, nella sua figura descritte le terrene allegrezze, allegrezze che tanto son brevi nel loro durare, quanto è corta la notte di questo secolo: *per hederam cito productam & cito arefactam significatur, quod hujus mundi delectationes sunt valde breves*. Allo spuntare che fa dopo la notte di questa vita l'eternità, tutto quel vago, quel delizioso, quel grande, che rallegra cotanto un mondano, tutto scompare, tutto dileguasi; e que' cuori infelici, che sommamente godendone *lætabantur lætitia magna*, al vedersi come ingannati da notturna illusione, oimè, forza è che esclamino, già siamo al fine. Ma ho detto anche troppo, uditori, con paragonare alla lunghezza di una notte la durevolezza de' gaudii terreni. Lo Spirito santo che pensa e parla più giusto, la paragona ad un momento, ad un punto: *gaudium hypo-*

hypocritæ ad instar puncti (*Joa.* 20.). Chiama egli gaudio d'ipocrita l'allegrezza del mondo, perchè l'allegrezza di mondo non è che una ipocrisia di gaudio, ma ipocrisia di vita sì corta, che non dura più di un momento. E in verità se a questa vita si volge uno sguardo da chi si trova in punto di morte, che altro gli sembra se non un punto? Tanto è il precipizio, tanta la velocità, con cui gli sembra passata. E che altro pure se non un punto, e meno ancora di un punto ella sembra, se al confronto si mette co' secoli eterni? tanto tra questi e quella è grande la differenza. Ecco però quanto dura l'allegrezza di questo mondo: dura, giusta l'espressione di Dio medesimo, un momento, e poi finisce. Nella morte non ve n'è più, nell'eternità, non ve n'è più, anzi nella morte cominciano le tristezze per non finire mai più nell'eternità: *extrema gaudii luctus occupat* (*Prov.* 14.): questo è il termine terribile, funestissimo termine delle mondane allegrezze: *extrema gaudii luctus occupat*. Ite ora, o cuori d'allegrie di mondo non mai satolli, ite, e colle vostre fastose parole registrate nella Sapienza dite ancora se vi dà l'animo: *ubique relinquamus signa lætitiæ* (*Sap.* 2.): stampiamo in ogni parte orme di allegrezza, e luogo non siavi, in cui non lasci la nostra gioja impressi i suoi segni: li lasci nelle ville tra le compagnie più gioviali: li lasci nelle città tra le conversazioni più libere; li lasci ne' circoli tra gli scherzi più licenziosi; li lasci ne' ridotti tra i giuochi più smoderati, e fin li lasci ne' tempii colla libertà degli sguardi, colla corrispondenza de' cenni, colla immodestia di cicalecci: *ubique relinquamus signa lætitiæ*! Oh miseri! e pare a voi ch'ella sia un'allegrezza da farne un gran vanto quella, che voi godete, e non piuttosto un'ombra, una fantasia di allegrezza? Sebbene a che rimprovero io il favellar di costoro, se colle stesse loro parole danno essi a conoscere quali sieno le loro allegrezze: *relinquamus*, dicono, *signa lætitiæ. Relinquamus:* dunque sono allegrezze che non sì tosto si hanno, che già si lasciano, anzi nè pure allegrezze, ma segni son di allegrezza, *signa lætitiæ: signa*, perchè allegrezze di mera apparenza, tanto son vane: *signa*; perchè allegrezze che nel più dolce del goderle svaniscono, tanto sono incostanti: *signa* soprattutto, perchè dovendo se non altro finir colla morte, sono brevissime, sono un momento, sono un punto: *signa lætitiæ*, segni di allegrezza, e non più. Oh allegrezze infelici, allegrezze degne di compassione più che d'invidia!

Date ora un'occhiata al gaudio che vien da Dio, e vedrete ch'egli non ha limiti che lo chiudano, e che sebbene col finir della vita tutto finisca, ei però non finisce. Così nell'odierno Vangelo ne assicura i suoi Apostoli il divin Redentore: *gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. Sia pur vanto della morte il rapire a chicchessia quanto possiede di bello o di ricco, al giusto certamente non torrà mai l'allegrezza che lo conforta, anzi può dirsi con verità, che egli cominci nel punto della morte le sue più dolci allegrezze: *Ridebit in die novissimo* (*Prov.* 31.). Lieto per la penitenza, con cui ha cancellate le colpe; lieto pei meriti raunati colla santità delle opere; lieto nel premio, che già vede vicino, *ridebit in die novissimo* (*Matth.* 25.): ma questo è un nulla a paragon di quel gaudio, al cui possesso si udirà chiamato da Dio. *Intra in gaudium Domini tui*. In questa vita il gaudio del Signore entra nel cuor del giusto, perchè Dio lo comunica limitato; nell'altra il cuore del giusto entra nel gaudio del Signore, perchè Dio lo comunica senza fine che lo termini, senza tempo che lo misuri: *intra in gaudium Domini tui*. Gaudio che mai non turbasi da tristezza, che mai non iscemasi da noja, che da timore di perderlo mai non inquietasi. Gaudio, in cui chi vi entra lo possede per sempre, e per sempre ne gode, perchè gaudio che egli è del medesimo Dio, misura con quella di Dio la sua eternità: *intra in gaudium Domini tui*. Oh che divario tra gaudio e gaudio, tra quel di Dio, e quel del mondo!

Eppure ah perchè non ho in questa sera le vostre lagrime, o Gioele, per deplorare nel cristianesimo quel disordine, che voi deploraste in Israello: *confusum est gaudium*, vorrei dire ancor io, *a filiis Israel*, (*Joel.* 1.), senza che più si badi se vera sia l'allegrezza, o se falsa; l'una coll'altra confondesi, la vana colla soda, l'instabile colla costante, la breve coll'eterna; purchè si tracannino sorsi di gaudio, nulla preme se da limpida perenne fonte si traggano, o da fangosa defettibil palude: *confusum est gaudium*. Ah dilettissimi, che siate allegri niun vel vieta; e non vi chiama ad una vita di malinconia e di lagrime quel Dio, che vi chiama ad una vita regolata e virtuosa; che anzi a nome di Dio espressamente vi ordina l'Apostolo di stare allegri: *gaudete*, vuolo che la vostra allegrezza sia continua: *gaudete semper*, e non contento di dirvelo una volta, ve lo replica la seconda, *iterum dico gaudete* (*ad Phil.* 4.): ma *in Domino*, non dice in *sæculo* riflette qui sant'Anselmo, dice *in Domino: gaudete non in sæculo, sed in Domino* (*Ans.*). No, miei dilettissimi, *non in sæculo*, non tra quei conviti, nei quali fino i discorsi son conditi d'impurissimi sali; non tra quelle compagnie, che si credono più allegre, perchè son più licenziose; non tra quegli scherzi, che si dicono giovialità, e sono scandali; non tra quelle brigate, nelle quali più mostra spirito chi serba men di contegno: no, uditori: questa è allegrezza di mondo, e non di Dio; allegrezza ingannevole, allegrezza che ha per termine tristezza eterna: *gaudete in Domino*. Ridete pure, ma sia compagna del vostro ridere la modestia: divertitevi, ma la modestia dia al divertimento la regola: conversate, ma vadane in bando dalla conversazion la licenza: gioite, rallegratevi, ma si serbi ai costumi l'illibatezza, alla coscienza la pace, all'anima la grazia divina: *gaudete*, ma sempre *in Domino*. Oh che dolce, che saporosa allegrezza sarà mai questa! Allegrezza, che vi renderà contenta la vita, tranquilla la morte, felice l'eternità. Che se tali ancora vi sono, che più di quella di Dio, amino l'allegrezza del mondo, via pure, si divertano a lor talento.

Vi

Vi sono commedie, vi vadano, e più che sono immodeste, più le gradiscano; vi sono diporti, e più che la libertà vi ha di pascolo, più si frequentino; vi sono giuochi, vi vadano, e più che vi si perde di denaro, e di tempo, più vi s' impegnino; vi son festini, vi vadano, e più che vi domina l' intemperanza, più vi tripudino; vi sono veglie, vi son passeggi, vi son teatri, vi vadano, e più che i passatempi si danno gli uni gli altri la mano, più ne godano, più ne gioiscano. Ma sappiate, anime ingorde di allegrezze mondane, sappiate, ch' io sono in dovere di spedir dietro voi un' orrenda minaccia, che incalzandovi dovunque andiate, v' intuoni di continuo all' orecchio un *væ* terribile uscito dalla bocca del Redentore: *væ vobis qui ridetis* (*Luc. 6.*)! Guai a voi che andate sì perduti dietro a' gaudii mondani; guai a voi, guai a voi: non vi riuscirà certamente di rider sempre: piangerete al più tardi, ve lo predico a nome di quel Gesù che adoriamo, piangerete, ma senza pro nel punto di vostra morte; piangerete, ma senza pro per tutta l' eternità: *væ vobis, qui ridetis, væ vobis!* Ite ora, e divertitevi col vostro mondo.

Che io a' vostri piedi, o mio Gesù, mi protesto che nell' allegrezza di costoro mai non cercherò di aver parte. Posso avere in voi, e da voi un' allegrezza soda, costante, eterna: ah perchè sarò io sì stolto di volerne piuttosto un' altra dal mondo, vanissima, instabilissima, brevissima; allegrezza che dovrà un dì farmi provare i tristi effetti delle vostre giuste minacce! No, che non la curo, e non la voglio, e la rinunzio, e l' abbomino, pronto piuttosto a vivere afflitto con voi, che allegro col mondo. Ma perchè voi siete un padrone sì discreto e sì dolce, che volete allegrezza in chi vi serve; vi prometto con Davvide che non mi rallegrerò mai in altro che in voi: *lætabor & exultabo in te*. Voi concedetemi per la piaga che adoro nel sacrosanto vostro costato, che vivendo mai sempre con questa allegrezza nel cuore, con questa pure io muora; e passi morendo da un' allegrezza ad un' altra, da quella che in questa vita ci date all' altra che ci promettete nell' eternità.

DISCORSO XVIII.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

CORRENDO LA FESTA DE' SANTI GIACOMO E FILIPPO APOSTOLI.

Cristo via, verità e vita.

Ego sum via, veritas, & vita. Joan. 14.

UNA sola è la via, che abbiamo a battere: una sola è la verità, che abbiamo a seguire: una sola è la vita a cui dobbiamo aspirare. Sì, dilettissimi, cercate, studiate, specolate quanto vi piace, ella è una sola, una sola. E' falso ogni passo, che dassi fuori di questa via: è ingannatrice ogni massima, che a questa verità non conformasi: ed è in uno stato di morte, chi altra vita respira fuori che questa. Miseri, che farem dunque in tanta varietà di vicende, in tanta moltiplicità d' impieghi, in tanta diversità di umori, di età, di forze, di gradi? Come sia mai che ad uno scopo medesimo indirizzino le sue mire il forte, il debole, il ricco, il povero, il nobile, il plebeo, il principe, il suddito? Se la via è una sola, come accertarla in tanta dissomiglianza di stati? Se una sola la verità, come conoscerla in tanta discrepanza di genii? Se la vita è una sola, come conseguirla in tanta dissomiglianza di educazione? Ma diamci pace, uditori miei dilettissimi, e siane lode all' incarnata Sapienza. Avvegnachè sia una sola la via, una sola la verità, una sola la vita, l' accertare la prima, il conoscere la seconda, il conseguire la terza, è in mano di ognuno, perchè via, verità, e vita è questo Gesù che adoriamo: *ego sum*, uditelo dalla sua medesima bocca, *ego sum via, veritas & vita*. Via che ci guida, verità che c' illumina, vita che ci ristora. E perchè meglio che Paolo, egli è tutto a tutti, *omnibus omnia:* sia qualsivoglia tra gli uni e gli altri la disparità dello stato, dell' indole, degli affari, egli è via per ogni piede, egli è verità per ogni mente, egli è vita per ogni cuore: anzi egli è talmente la via per tutti, che fuori di lui non vi può essere se non errore; egli è talmente per tutti la verità, che fuori di lui non vi può es-

alsere se non inganno; egli è talmente per tutti se vita, che fuori di lui non vi può essere se non morte. Grande istruzione, Uditori miei, a chi brama dimorire santamente. Piaccia a quel Gesù, che porge all' odierno esercizio coll' atgomento la divisione, darci anche grazia di profittarne. Eccovi dunque nei tre punti tre gran documenti: se non vogliamo errare abbiamo a cercare in Cristo la strada che abbiamo a battere: *ego sum via:* primo punto: se non vogliamo ingannarci dobbiamo cercar in Cristo la verità che abbiam a seguire: *ego sum veritas;* secondo punto: se perir non vogliamo, dobbiamo cercar in Cristo la vita: *ego sum vita;* terzo punto.

PUNTO I. *Abbiamo a cercar in Cristo la strada che dobbiam battere. Ego sum via.* Sarebbe stata, non vi ha dubbio, degnazion infinita del divin Padre, se scorgendo dall' eccelso suo trono le storte vie, che dall' uman genere si battevano, inviato avesse l' Unigenito suo a questo sol fine di additargli a viva voce la vera strada. Ma no, non fu pago di questo solo l'immenso suo amore. Per sicurezza nostra maggiore volle che l' eterno suo Figlio non solo fosse la nostra guida, ma fosse ancora la nostra strada: *parum erat Deo*, così ne spiega le sue maraviglie Agostino, *ut Filium faceret demonstratorem viæ, cum ipsum viam fecit.* Quindi vestitosi di umana spoglia il Verbo increato non contentossi di predicare all' uomo l' umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la mortificazione, la carità, con tutte le altre virtù, che sono quelle vie diritte, con le quali Dio guida il giusto all' eterna felicità: *justum deduxit Dominus per vias rectas* (*Sap.* 10.), ma egli medesimo le praticò, e prima che colla voce le fe' conoscere coll' esempio: *cœpit Jesus facere, & docere* (*Act.* 1.). Tale appunto ce lo descrisse Isaia, qualor predicendo allo sviato Israello un maestro che insegnato gli avrebbe il giusto sentiero, *erunt*, disse, *erunt oculi tui videntes præceptorem tuum, & aures tuæ audient verbum post tergum monentis: hæc est via* (*Isa.* 30.). Non dice solo che avrebbono da lui udita la vera strada: *aures tuæ audient;* ma che ancora l' avrebbono in lui veduta: *erunt oculi tui videntes.*

Ed era ben necessario, uditori miei, che Cristo per assicurarci da ogni errore istruisse non solamente l' orecchio, ma l' occhio ancora: imperocchè se l' uomo veduto non l' avesse con gli occhi suoi, avrebb' egli creduto mai, che l' umiliarsi fosse il sentiero dell' esaltazione, che più che i diletti amar si potessero i patimenti? Che il vivere distaccato dal mondo fosse la via di viver contento nel mondo? E tante pratiche di virtù sì contrarie alla dilicatezza di nostra natura, chi avrebbe mai giudicato che fossero vie da potersi battere, non dico solo a piè lento, ma a spron battuto, se l' occhio stesso non ne fosse stato convinto dall' esempio di Cristo, che *exultavit ut gigas ad currendam viam* (*Ps.* 18.)? Oltre di che quanto è facile che o per passione, o per ignoranza scambisi colla falsa la vera strada? Una sola inclinazione perversa di volontà, non basta ella, perchè diasi un' apparenza di bene al mal che si vuole? E' egli raro ad avvenire, che cento pretesti si trovino per creder lecito ciò che piace? E per dare al vizio qualche autorità, quante volte studiasi di ricoprirlo col manto della virtù? *Voluntatis propensio auctoritatem vitiis quærit, & quod malum est, bonum aut bono proximum esse suadet* (*August.*); è Agostino che il dice, e lo imparò dallo Spirito santo là ne' proverbii, dove espressamente c' insegna esservi certe strade, che all' uomo, perchè facile a lasciarsi guidare dagli oggetti sensibili, pajono buone, perchè piacevoli, ma che in realtà conducono passo passo alla morte, e senza che l' incauto se ne avvegga a lagrimevole precipizio: *est via quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.* Che sarebbe pertanto di noi, se Cristo non ci avesse col suo esempio messo sotto l' occhio il buon sentiero, e detto non ci avesse con lingua di virtù e di opere: *hæc est via; discite a me.* Tutto sta, cari uditori, che accertati come siamo, che il sentiero che abbiamo a tenere, si è Cristo stesso, le sue virtù, le sue azioni, i suoi esempii, mai da questo non divertiamo i nostri passi. Ma in realtà è ella questa la strada, che da noi battesi? Premiamo noi le pedate, colle quali Cristo ci ha spianato il cammino? Ditemi per cortesia, chi ode i vostri discorsi, scorgevi la purità sì custodita da Cristo? Chi osserva il vestir vostro, notavi la modestia sì praticata da Cristo? Chi è testimonio delle vostre azioni, ammiravi la carità sì amata da Cristo? Se ho da dire, miei dilettissimi, ciò che ne sento, oh quanto temo che un gran numero di Cristiani sia fuor di strada, perchè lontanissimo da Cristo! Strada di vanità fu mai ella la strada di Cristo? Eppure la vanità quanto ha di seguito! Strada di passatempi fu ella mai strada di Cristo? Eppure dietro a' passatempi quanti si perdono! Strada di ambizione fu mai ella la strada di Cristo? Eppure l' ambizione non succhiasi a' tempi nostri col latte? Strada d' impazienza, di livore, di collera, di vendetta, fu mai strada di Cristo? Eppur l'irascibile quanto predomina! Io leggo che la strada di Cristo è strada mondissima: *impolluta via ejus* (*Ps.* 17.), e da colui e da colei si corrono vie lorde di fangosi diletti; *inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore* (*Ps.* 18.). Leggo che la strada di Cristo è strada bellissima: *viæ ejus, viæ pulcræ* (*Prov.* 30.), e da que' nobili si battono vie ingombre d' altero fumo; *ambulaverunt per vias tenebrosas* (*Prov.* 2.). Leggo che la strada di Cristo, è strada diritta: *docebo vos viam rectam* (1. *Reg.*); e con frodolenti raggiri si tengono da que' mercanti vie stortissime, *dereliquerunt vias rectas, & diverterunt in vias pravas* (*Eccl.* 1.). Sì, miei cari, lo replico con mio grande rammarico: un gran numero di Cristiani è fuor di strada, e s' egli è fuor di strada, come conseguirà quel beato termine, a cui aspira? Nè mi dite che voi seguite quella strada, che gli altri seguono: così dagli altri si veste, così dagli altri si tratta, così si conversa dagli altri. Bella scusa per verità. Chi si è fatto la vostra stra-

strada? Cristo, o gli uomini? Chi vi ha da guidare alla beatitudine: gli esempii di Cristo, o gli usi del mal costume? *ego*, vi dice Cristo, *sum via*: non avete da badare a ciò che dagli altri si faccia; avete da osservare ciò, che ho fatt'io, perchè io solo, io sono la vostra strada; ed è così dilettissimi. Camminare come dal maggior numero si cammina è un volervi perdere col maggior numero: e vi ridurrete a segno, che in punto di morte direte ancor voi, come quegli insensati descrittici dal Savio, *erravimus a via veritatis, erravimus* (*Sap.* 5)! Ma qual pro che si riconosca l'errore, quando a ripararlo non vi ha più tempo? E però, dilettissimi, se nella strada che assi a tenere non volete prendere abbaglio, *state super vias vestras*, vi dirò con Geremia, *& videte: interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona, & ambulate in ea.* (*Jer.* 9.). Fermatevi alquanto su' vostri passi, e date un'occhiata alla strada, per cui vi avviate, e per accertarvi s'ella sia buona, non mirate alle strade moderne, strade di lusso, strade di libertà, strade d'ingorda avarizia, no: *interrogate de semitis antiquis*. Considerate unicamente la strada antica di Cristo, e conformatevi a questa: *ambula in ea*. Ella è spinosa, ella è stretta, ella è difficile, non vo' negarvelo: ma è sicura, ma è l'unica, e fuori di questa non vi è salute. Per questa strada non si cammina che a passi di mortificazione e di umiliazione, di sofferenza, di freno a' sensi, di annegazion di voleri: sì, ma questa è la sola, che conduce ad un termine di eterna felicità. Nè qui vi ha mezzo, dilettissimi: o si hanno ad abbracciare le asprezze della strada, o si hanno a rinunziare le delizie del termine; che se il termine, perchè delizioso ad ogni costo si vuole, vogliasi ancora ad ogni costo turtochè aspra la strada.

Sebbene, ah ch'è un farvi torto, Gesù mio, creder aspra la vostra strada: che anzi perchè facile, perchè piano fosse il cammino della salute, voi medesimo fatto vi siete la nostra strada, e a questo fine predir ci faceste da' vostri Profeti, che sareste venuto a raddolcir ogni asprezza: *erunt aspera in vias planas* (*Ib.* 40.). Mai pertanto non sarà, Gesù mio caro, che altra strada io voglia fuor che la vostra: quand'anche non fosse dolce com'ella è, basterà l'esser vostra, perch'io la voglia. A voi ricorro, piedi sagrosanti del mio Gesù, e per quelle piaghe che in voi adoro, vi supplico a darmi grazia di seguire le vostre orme. Vi ringrazio con tutto il cuore, che insegnata mi abbiare co' vostri passi la vera strada, e spero, che come voi mi additate in vita sicuro il corso, così ancora mi accerterete in morte beato il termine.

PUNTO II. *Abbiamo a cercare in Cristo la verità che dobbiamo seguire. Ego sum veritas.*

Io non istupisco, uditori, che tra le anime battezzate sieno molte quelle, che dal retto sentiero deviano. Camminasi male sapere perchè? perchè mal si conosce: erra il piede, perchè l'intelletto s'inganna. Per questo il Redentore, cui stava sommamente a cuore suggerirci il modo di ben' istradarci, dopo aver detto ch'egli era la via, soggiunse subito ch'egli altresì era la verità: *ego sum via & veritas*, affinchè intendessimo che dobbiamo cercar in lui la verità, se in lui trovar vogliamo la strada. Il che tanto è vero, che mostrarono di andarne persuasi i Farisei medesimi, avvegnachè suoi nemici, qualor gli dissero: *scimus quia verax es, & viam Dei in veritate doces* (*Matt.* 22.), e altrettanto predir volle il Salmista, allor quando sulla sua cetra cantò esser tante verità le vie del Signore: *omnes viæ tuæ veritas* (*Ps.* 119.). Or se retto sentiero esser non può senza la verità, ch'è Cristo; come verità vi può essere senza voler mai ch'egli attengasi alla vera strada, chi si regola con principii totalmente opposti a quei di Cristo? Fatevi, uditori, a ponderare le massime che hanno spaccio appresso il più de' fedeli, e ben vi avvederete, quanto sien non solamente diverse, ma contrarie a quelle che ci ha lasciate l'eterna umanata Sapienza. Amare chi ci odia, perdonare a chi ci offende, sprezzare ciò che dal mondo si stima, stimare ciò che dal mondo si sprezza, avere i diletti in orrore, in pregio i patimenti, son tutti oracoli usciti dalla bocca del Redentore. Trovate voi molti che prendan da questi del lor operare la regola? Tutto all'opposto: sfoggiare quanto si può, e forse ancor più di quel che si può: ire in traccia di divertimenti, quanti ne può bramare il senso sempre insaziabile: star sul puntiglio dell'onore mondano, e ripararne co' risentimenti ogn'insulto, e se fia bisogno lavarne coll'altrui sangue ogni sfregio: studiare ogni arte per arricchire, per brillare, per grandeggiare, son pur troppo i principii, co' quali governasi una gran parte del mondo cattolico. Ed è questo, uditori, un pregiarsi di seguire la verità? Non è anzi un volersi a bella posta bendare gli occhi per non vedere? Non è un ingannarsi da sè medesimo? Oh misera discendenza di Adamo, grida il Profeta: *filii hominum usquequo gravi corde?* E perchè mai lungi dal vero correte dietro alla vanità, vi stancate in seguir la menzogna: *ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium* (*Ps.* 4.)?

Certo è che in vista di un oltraggio sì grave, che da' seguaci di Cristo riceve la verità, non sa darsene pace il serafico sant'Antonio (*S. Ant.*), e investito da quell'ardentissimo zelo che animava il suo spirito: un gran che, dice, se il demonio propone le sue massime, si abbracciano; se il mondo le sue, si abbracciano, se le sue il senso, si abbracciano; quelle solamente di Cristo che son le vere, non trovan seguito: *credunt dæmoni, credunt mundo, credunt carni: soli veritati credulitas negatur*. E sì, che sanno che il demonio alletta con promesse, che poi non adempisce; che il mondo offerisce beni, che come fumo dileguansi; che il senso lusinga con piaceri, che al fin del giuoco si cambiano in amarezze: lo sanno, sì, eppure *credunt*; solo a quel Dio che ha la verità per essenza, a quel Dio le cui promesse sono infallibili, a quel Dio che per essere sapienza infinita, e infinita santità, nè può ingannare, nè può ingannarsi, non si dà fede: *soli veritati credulitas*

ne-

negatur. E qual è mai di sì luttuoso sconcerto la deplorabil cagione: *Si veritatem dico vobis*, interroga Cristo i suoi fedeli, come già interrogò i Farisei maligni: *si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi* (*Jo.* 8.)? Perchè più che a me assi a dar fede a' miei e vostri nemici? Se io vi dico di mortificare le voglie, perchè credete voi a chi vi dice di secondarle? Se io vi dico di abborrire la vanità, perchè credete voi a chi vi dice di amarla? Se io vi dico di gradire la soggezione, perchè credete voi a chi vi dice di scuoterla? Quello che io vi dico è pur verità, quello che vi dicono gli altri è pur inganno: e perchè dunque credesi agli altri, e a me non credesi? Perchè? *Si dico veritatem vobis, quare non creditis mihi?* Con quanto però di ragione rinnovar si potrebbono nel cristianesimo que' rimproveri che già fece Isaia all' acciecato Israello seguace volontario di mille errori? Parea che avesse quel popolo caparbio giurata nimicizia col vero, fino a pretendere che i suoi Profeti non gli annunziassero che lusinghe, e che gl' ingannassero piuttosto con menzogne, purchè gli fosser piacevoli, che svelare ad essi verità che lor riuscisser moleste; *filii mendaces*, disse acceso di giusto sdegno il Profeta. O nazion menzognera! Così dunque ad onta del Dio della verità che tu adori, si vedrà nel tuo cuore trionfar la bugia, e più che un vero che ti corregga, e ti salvi, amerai un falso che ti alletti e perda? *Filii mendaces, filii nolentes audire legem Dei, qui dicunt videntibus, nolite videre... loquimini nobis placentia, videte nobis errores* (*Is.* 30.). Così de' suoi tempi parlò Isaia: così pur troppo si può parlare de' nostri. Le massime del Vangelo, perchè aspre alla carne, e in nulla favorevoli all' amor proprio, o non vogliono udirsi, o se pure si odono, non si vogliono intendere. Se da un pulpito si biasiman mode non confacevoli alla modestia; se s' intima un distaccamento totale dalle vanità: se si riprova la licenza del tratto introdotta dal mal costume; il predicatore è un indiscreto. Se in un tribunale di penitenza si accoglie con giusta correzione la colpa, ed in isconto si esige la soddisfazion necessaria, il confessore è rigoroso. Se decide, che non si può senz' usura trarre interesse da quell' imprestito, che non si può senza colpa frequentar quel teatro, fomentar quel giuoco, che non si può senza scandalo porre il piè in quella casa, il teologo è troppo severo; e fin quando la sinderesi dubbiosa spinge in cerca di consiglio, si va in traccia o di chi non sa darlo per ignoranza, o di chi per condiscendenza non lo vuol dare, se non a genio di chi lo chiede: o se non altro, si veste di tali circostanze il racconto, o inorpellasi con tali apparenze, che si riporta il parere qual si desidera dalla passione, dalla libertà, dall' avarizia. E che altro è questo, che un godere d' ingannare, o d'esser ingannato? *Filii mendaces*; un dichiararsi nemico della verità? *Filii nolentes audire legem Dei*: un dire a chi deve parlare: non mi curo che diciate il giusto? *dicunt videntibus, nolite videre*: ditemi ciò, che a me piace: *loquimini placentia*; consigliatemi l' error ch' io amo: *videte nobis errores?* Ma a che gioveranno mai quest' inganni voluti, a che gioveranno? In punto di morte al lume veridico della candela benedetta spariranno come ombre gli errori, e si conosceranno le verità, che non si vogliono adesso conoscere. Allora si scorgerà che quel mondo, di cui si fa tanto caso, era non altro che un fantasma di lusinghiera apparenza; che quelle comparse che tanto si apprezzano, non più erano che un po' di fumo, che appena esalato svanisce; che questi beni di terra che tanto si cercano erano un nulla, e non più, perchè nulla e non più in quel punto ne rimarran: allora si scorgerà ch' era verità da non mettersi in dubbio l' obligazion della penitenza, la necessità della mortificazione, il dovere indispensabile di portar la sua croce, tutte cose, che adesso capir non si vogliono. Allora finalmente s' intenderà che fuori di Cristo non vi era se non inganno, e che in Cristo solo cercar si dovea la verità: *ego, ego sum veritas*. Miseri voi, cari uditori, misero me, se aspettiamo in quel punto a disingannarci.

Ah no, Gesù mio, verità eterna ed infallibile, nol permettete. Istruitemi adesso, adesso illuminatemi, affinchè non mi acciechino gli errori del mondo: *dirige me* (*Ps.* 24.), vi dirò ancor io col vostro Profeta, *in veritate tua*. Le vostre massime, che sole sono le vere, siano la mia guida; fate ch' io ben le intenda, ch' io le ami, ch' io le pratichi; è vero che il senso ripugna, perchè sembrano amare al depravato suo gusto; ma non importa; voglio seguire ciò che giova, non ciò che piace. Sì mio Gesù, *dirige me*, ve ne supplico per le piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoro: *dirige me in veritate tua*. La vostra verità sia quella che mi regoli in vita, giacchè la vostra verità è quella che mi ha da giudicare in punto di morte.

PUNTO III. *Abbiamo a cercare in Cristo la vita, a cui dobbiamo aspirare. Ego sum vita*. L' infelice re Accabo, perchè seguir non volle la verità scopertagli dal Profeta, trovò la morte (2. *Par.* 18.). Somigliante sventura si è quella di quei Cristiani, che alle massime dell' Evangelio non dann' orecchio. Chi non siegue in Cristo la verità, forza è che incontri fuori di Cristo la morte. E qui non parlo, uditori, di quella morte, che per essere morte solamente del corpo, altro non ci rapisce che questi beni caduchi: parlo di una morte assai peggiore, che per essere morte dell' anima, c' invola i beni più preziosi che abbiamo, perchè divini, perchè immortali. Per ben intendere un punto sì rilevante, convien sapere che Cristo dicesi la nostra vita: *ego sum vita*, sì perchè richiamatici dalla morte di colpa, in cui aveaci sepolti la disubbidienza del primo padre, ci ha col suo sangue rigenerati a nuova vita di grazia; sì perchè mercè l' infinito valor de' suoi meriti, egli è il principio di tutte le azioni meritorie della nostr' anima, di modo tale che siccome senza l' anima è morto il corpo, perchè privo del principio d' ogni operazione, così senza grazia è morta l' anima, perchè priva del principio d' ogni opera-

zio-

zione meritoria. E quindi fu il dire che fe' l'Apostolo convertito: *mihi vivere Christus est*; e dir volle giusta la spiegazione di sant' Anselmo, che la nuova vita ch' ei respirava, altro non era che la vita stessa di Cristo: *Non habeo vitam nisi Christum* (*ad Phil.* 1.): vita nascosta, è vero, come la chiama lo stesso Apostolo, *vita abscondita*, perchè da' sensi non conosciuta, ma non però men pregevole, perchè vita affatto divina.

Ecco pertanto, uditori, la sventura grande, che incorre chi non se la tiene con Cristo. Perde la vita più nobile, la vita dell'anima sua: perdita tanto luttuosa che come non può esprimersi abbastanza, così abbastanza non si può piangere. Figuratevi pure, uditori, quanto mai vi può essere di funesto e di orrendo: nulla mai troverete, che possa venire al confronto col gran male ch' ella è la morte dell'anima, cagionata dalla lontananza di Cristo. Fu, non v' ha dubbio, spettacolo di grand' orrore quell' universale naufragio, con cui d'ordine di un Dio sdegnato la morte fe' scempio d'innumerabili vite; eppure desolazione sì vasta, e sì terribile ella è per se stessa un mal minore, di quel che sia un' anima priva della sua vita, ch' è Cristo. Dirò di più: togliete dall'inferno il peccato, e lasciate in esso quanto vi ha di tormentoso e di orribile, sarebbe per un' anima minore disavventura piombar nell' inferno che perder Cristo. La ragione si è, perchè la morte, che dalla perdita di Cristo riceve l'anima, è un mal che ha dell' infinito: laddove la strage di un mondo, e un inferno di pene non sono mali se non finiti; anzi tolto da essi il peccato, non son veri mali, perchè mali solamente di pena.

Quanto però dee starci a cuore, uditori miei, il non allontanarci da Cristo, e se perir non vogliamo cercar mai sempre in lui la vera vita della nostr' anima. Se per isfuggire la morte del corpo, morte che a confronto di quella dell'anima appena dee dirsi ombra di morte, tanto di cautela si adopera, tanto di attenzione, quanto più di premura mostrar dovrebbesi per ischivare la morte dell'anima, che sola merita nome di morte! Eppure, o Dio, *quis dabit*, dirò ancor io sospirando con Geremia, *oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte interfectos filios populi mei* (*Jer.* 9.)? Chi mi darà lagrime da piangere condegnamente le tante stragi che fa tutto giorno d'anime battezzate il peccato? Ha bel gridar Ezechiello: *Anima quae peccaverit ipsa morietur* (*Ezech.* 18.). Si vuole nulladimeno il peccato, si ama, si cerca, si alberga, si nutre, si porta con giubbilo per le strade, per le piazze, nelle case, nelle chiese, al sonno, al convito, al passeggio: dove si tratta di vita e di morte temporale, si vuole piuttosto che la morte la vita; dove si tratta di vita e di morte spirituale, si vuole piuttosto, che la vita, la morte; *eligent mortem*, direbbe di nuovo Geremia, *magis quam vitam* (*Jer.* 3.). Perchè il il corpo non muoja, schivasi ogni aria che credesi men temperata; si lascia ogni cibo che si giudichi meno salubre, e ad ogni minaccia, non che sorpresa di morbo, subito si raduna la medicina in consulta, ma poi perchè l'anima non perisca, nessuna, o pochissima sollecitudine. Si sa di quanto pericolo sia quell'amicizia: se da essa ne potesse venire la perdita della sanità sarebbesi già mille volte troncata: ma perchè tutto il rischio è dell'anima, si seguita, e si coltiva: si sa che tante assemblee son la peste del buon costume, sì per le massime, che vi si spacciano, sì per gli equivochi, che vi si dicono, e sì ancor per gli scandali, che vi si veggono; se l'andarvi costar vi dovesse ogni volta una micrania al capo, una infiammazione alle fauci, una flussion al petto, so che sì, che ognuno se ne guarderebbe; ma perchè sola è l'anima che ne soffre, vi si va senza riguardo, e forse ancora vi si conduce chi vi può perdere l'innocenza.

Si sa che in que' giuochi, che in quella compagnia va la vita dell'anima: se vi pericolasse quella del corpo, addio giuochi, direbbesi, addio compagnia; ma perchè si tratta di quella solamente dell'anima, vi vada, si dice, ma il giuoco si seguiti, e la compagnia si frequenti. Anzi una morte così funesta dà ormai sì poco fastidio, che giungesi a mirare il peccato, come uno scherzo, tanta è la facilità, tanta l'indolenza con cui commettesi, e quel ch'è peggio, si arriva di più a farsene, come di gran prodezza, un pubblico vanto. Bella fede cristiana, dove sparita sei? Se muore, non dico un figliuolo unigenito, uno sposo diletto, un padre amantissimo, ma un uccello nodrito per genio, o un cagnolino allevato tra carezze, colei si attrista, piange; se muore l'anima tra quelle corrispondenze, tra quegli amori, tra que' romanzi; non solo non si affligge, e non geme, ma siegue a scherzare, a ridere, a divertirsi: se un capitale, se un fondo, se un censo, non dico si perde, ma sol pericola, colui si affanna, si accora, smarrisce, scolora; se poi in quelle visite, in quelle trame, in quelle usure il ben migliore ch' egli abbia, non sol pericola, ma di fatto si perde, non solo non si turba, nè si inqoieta, ma passa allegro ne' più geniali trattenimenti le ore. Oh cecità deplorabile! oh mostruosa insensatezza!

Deh miei cari uditori, facciasi una volta un po' più di stima di quella vita, che dev' esservi la più cara, perchè la più degna, la vita dell'anima, e giacchè questa solo in Cristo può ritrovarsi, *qui me invenerit, inveniet vitam* (*Prov.* 8.), tutti a Cristo rivolgansi gli affetti vostri: *quaerite Dominum, & vivet anima vestra* (*Ps.* 68.): e se mai tra voi vi fosse chi per sua grande sventura scorgesse in uno stato di morte così funesta l'anima sua, deh non ritragga da questa chiesa il piede, infino a tanto che, richiamato con umili suppliche Cristo al suo cuore, riacquistata non abbia l'antica sua preziosissima vita. Sebbene, no che persuader non mi posso, che in udienza sì pia vi sia pur uno, che tra le ombre si trovi di sì terribile morte; e però affinchè questa si tenga mai sempre da voi lontana, restivi ben' impresso nel cuore l'avvertimento, con cui c' insegna l'A-

postolo e come si perda, e come conservisi una vita sì preziosa insieme e necessaria: *si secundum carnem*, dic'egli, *vixeritis*, *moriemini: si autem spiritu facta carnis mortificaveritis*, *vivetis* (*ad Rom.* 8.). Se voi viver vorrete secondo i dettami del senso e dell'amor proprio: se amerete ancor voi quella vita che da tanti si mena, sì molle, sì oziosa, sì morbida, sì amante de' suoi comodi, sì vaga di divertirsi; ah, morrà senza dubbio l'anima vostra, è morrà di doppia morte; morrà in questo secolo alla grazia, morrà alla gloria nell'eternità: *si secundum carnem vixeritis*, *moriemini* (*Ad Gal.* 3.). Ma se collo spirito di Cristo, fatto spirito vostro, ributterete ogni soggezione di mondo e di carne; se custodirete i vostri sensi; se mortificherete le vostre passioni, sappiate, che viverà mai sempre Cristo in voi, voi altresì viverete mai sempre in Cristo: *si spiritu facta carnis mortificaveritis*, *vivetis*. Così vi avvisa Paolo, e piaccia a Dio che con Paolo dir possa ognun di noi: *vivo jam non ego*, *vivit vero in me Christus*. Vivo, ma la mia vita non è vita di mondo, non è vita di senso, non è vita di vanità, è vita di Cristo: *vivit vero in me Christus*. Vive Cristo in me, e vive colle sue virtù, vive colle sue massime, vive colla sua grazia. Amo, e Gesù è l'oggetto de' miei amori; desidero, e Gesù è lo scopo de' miei desiderii; spero, e Gesù è l'anima delle mie speranze: *vivit vero in me Christus*. Oh che vita, che invidiabile vita è mai questa! E non è in man vostra, uditori, non è in man mia l'aver voi, l'aver io vita sì bella?

O Gesù mio, sarei pure un insensato se altra vita volessi fuor che la vostra! Quella vita di libertà, di piaceri, di ozio, che il mondo cotanto stima, perchè è vita senza voi, ella non è altro che morte. Oh morte la più terribile, perchè morte dell'anima! No, Gesù mio, cotesta vita io non la voglio, anzi la detesto, l'abbomino. Voglio la vostra, che sola è vita dell'anima, e son risoluto di vivere sempre con voi, di voi e per voi. Deh Gesù amabilissimo, per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato, concedetemi vi supplico, che ad una vita sì cara, e sì preziosa, qual è la vostra, io non muora mai, sicchè dopo avere in questo mondo trovato in voi vita di grazia, in voi altresì io trovi nell'eternità vita di gloria.

DISCORSO XIX.

Nell' Ottava di Pentecoste.

CONSOLAZIONE DEL TRIBOLATO CHE MUORE.

Abiit in domum suam magnificans Deum. Luc. 6.

Anche sulle disgrazie sa la provvidenza fabbricare fortune, e far che servano di stromento alla felicità le miserie medesime. Osservatelo nel paralitico, di cui ci descrive oggi il Vangelo, non so se più le disgrazie, o le venture. Chi avrebbe creduto mai, che a quel morbo che lo inchioda in un letto, a quel morbo che resolo già mezzo cadavero, smunto nel volto, scaduto di forze, assiderato nelle membra, a grande stento permettegli non dico un po' di lena per muoversi, ma un po' di respiro per vivere, sì a quel medesimo dovesse egli un dì saperne buon grado: chi l'avrebbe creduto? Eppure tant'è: non solamente fu egli nelle sue sventure fortunatissimo, che di più ancora mercè la pietà che di lui ebbe Cristo, fu quello felice, perchè fu misero. E a chi dovett'egli se non al suo lagrimevole stato le finezze amorevoli con cui Cristo lo accolse? Quelle finezze, io dico, con cui mirando Cristo prima che alla malattia del corpo, alla morte dell'anima, non sì tosto lo vide, che ne risuscitò a vita di grazia lo spirito: *remittuntur tibi peccata tua*; quelle finezze io dico, con cui sgombrata ch'egli ebbe dal di lui cuore la colpa, sgombronne altresì dalle membra il reo malore: *surge, tolle lectum tuum*; quelle finezze io dico, con cui di un oggetto di compassione fe' uno spettacolo di maraviglie, e colmò non men di giubbilo chi guarì, che di stupor chi vide: *stupor apprehendit omnes*. Quanto però dovete quel misero, già più non misero, render grazie a quel male che gli fu avventurosa cagione di sì gran bene, quanto dovett'egli ammirare la provvidenza, che a fili di disgrazie ordinata avea la tela di sue venture! Anime afflitte, dovreste pur ora intenderla, riconoscere, che con que' travagli medesimi che sì vi cruciano, si lavorano dalla provvidenza le consolazioni vostre più dolci. Ciò che all'odierno paralitico avvenne, egli è figura di ciò che a voi avverrà, se non nel corso di vostra vita, certamente nel punto di vostra morte. Oh se sape-

ste

ste quai conforti, quai contenti vi prepara nell'ora estrema quel Dio, il cui amore perchè vi tribola, voi mal intendenti lo ravvisate qual odio! Uditemi questa sera, ed al mostrarvi quanto muora contento chi vive afflitto, intenderete per una parte quanto verso di voi sia benevola, qualor vi affligge, la provvidenza, e intenderete per l'altra quanto se ne vada giulivo alla casa della sua eternità un tribolato che muore, come giulivo andossene alla sua casa il paralitico sanato: *abiit in domum suam magnificans Deum*. Tre consolazioni, dolcissime tutte tre, io ravviso in un tribolato moribondo. Nasce la prima dal termine de' travagli passati; primo punto: nasce la seconda dall'assistenza della grazia presente; secondo punto: nasce la terza dalla vicinanza della gloria futura; terzo punto.

PUNTO I. *Prima consolazione d'un tribolato che muore, il termine de' suoi travagli passati*. Che consolazione, uditori, dovette mai essere quella del popolo d'Israello, quando dopo lunghi ostinati contrasti, vide finalmente giunto quel dì, in cui coll'uscir dall'Egitto scuoter dovea il giogo infame di Faraone. Son pur finite, parmi che dir dovesse con tutto sulla lingua il tripudio del cuore, son pur finite le oppressioni, le calamità, le catene; lode a Dio, son pur finite! Sarà pur vero una volta, che lungi da tirannico imperio respirerò un'aria di libertà! Oh che giorno, che caro giorno si è questo, in cui trova il suo termine schiavitù sì penosa! Or questa, chi non la scorge? questa, uditori, è la figura di un'anima tribolata, che passata in afflizioni la vita, già vede in vicinanza la morte. Tanto al vederla non si sgomenta, tanto non turbasi, che anzi giuliva l'accoglie, come fine delle tristezze, come riposo delle fatiche, come calma delle tempeste, e in quella guisa appunto, che nello spezzare le sue catene fu giulivo l'afflitto Israello, tale gode nell'uscir dall'Egitto di questo secolo un tribolato. Non più angosce, gli dice al cuore il suo Dio, non più patimenti, non più. Sta pur di buon animo, è giunto il tempo della quiete: *amodo jam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis* (*Ap.* 14.). Infatti io osservo che nelle sagre carte egli è frequentissimo il parlarsi della morte col nome di pace: *ibis ad Patres tuos in pace*, così nel Genesi (*Gen.* 19.), *colligeris ad sepulchrum tuum in pace*, così nel quarto de' Re: *in pace in idipsum dormiam & requiescam* (*Ps.* 4.), così ne' Salmi: *annos vitae illius in pace implebit* (*Eccl.* 26.), così nell'Ecclesiastico. Or perchè un nome sì dolce alla morte, se non in grazia de' tribolati, i quali passando come in battaglie continue la vita, sol nella morte trovan la pace, e pace tanto più soave, quanto più aspre furono le battaglie: *ecce in pacem amaritudo mea amarissima* (*Is.* 38.). Così mostraron d'intenderla un Agostino, un Isidoro che innamoratisi di questa pace, o morte, sclamò il primo, che fervide brame tu mi accendi nel cuore: *O mors, desiderabilis mors! O mors omnium malorum praesentium finis! O mors laboris clausula* (*August.*)! O morte, disse il secondo, quanto sei cara, quanto sei dolce a chi soffre, a chi piange: *o mors, quam dulcis es miseris, quam jucunda tristibus, atque lugentibus* (*Isid.*)! Onde non è da stupire se trovandosi in prova di questa pace già moribondo un Girolamo, e una Caterina da Siena, quello vietasse il pianto a' circostanti, e questa chiedesse congratulazioni, e non sospiri. Si finisce di patire, diceano, e voi piangete?

Nè solamente troveran pace nella lor morte le anime afflitte in vita, ma mirando di più con occhio di compiacenza le loro afflizioni medesime, le richiameranno con loro gioja al pensiero: povertà, fosti dura; e mi angustiasti, ma sei passata; persecuzioni, foste crudeli, e mi opprimeste, ma siete passate; malattie, foste penose, e mi snervaste, ma siete passate; ed intanto a me resta il merito, a me il contento di avervi con pazienza sofferte; e rivolte a quel Dio, dalla cui man le han ricevute, oh come bene, gli diranno, da voi si compensano con questi momenti di giubbilo gli anni de' nostri guai! *Laetati sumus pro diebus, quibus nos humiliasti, annis quibus vidimus mala* (*Ps.* 89.).

Ma per iscorgere ancor più chiaro la dolcezza che sente in morte un tribolato, mettiamola in confronto coll'amarezza che prova in quel punto un felice di mondo. Su, se vi ha chi abbia cuor di avvisarlo: *dispone*, gli dica, *domui tuae, quia morieris* (*Isa.* 38.). Oh Dio! Che sospiri, che affanni, che anticipate agonie! Dover lasciar quelle amicizie, che fomentate si sono con tante arti: che trista separazione! Dover lasciar quelle ricchezze, che raunate si sono con tante industrie: che crudo taglio! Dover lasciar quella vita che si è accarezzata con tanti vezzi; che doloroso distaccamento! Dover morire, oh terribile annunzio! Per me dunque è finito quel mondo che ho sempre amato? Finito. Finiti gli onori, finiti i piaceri, finiti i corteggi, finite le gale, finito tutto? Così è, tutto è finito. O morte, amara morte, così dunque mi distracchi, così mi svelli da quanto ho di caro? *Siccine separas amara mors* (1. *Reg.* 15.)? Ma il sospirare, l'esclamare che giova? E' giunta l'ora registrata negli eterni decreti. Chi attaccò più del dovere a' beni di questa terra il suo cuore, provi, che ben gli sta, intollerabil dolore del taglio fatale. Ite ora, e date l'avviso di morte vicina ad un Clemente Anciráno, che già da trentatrè anni soffre orride carnificine; ad una Liduina, che già da ventisett'anni geme inchiodata in un letto; e a qualunque egli siasi il tribolato, che sostenta i giorni suoi con pane di dolore e di stento: oh come giulivi riceveranno l'annunzio! Che pena può loro dare il finire una vita, che ha tutte le sembianze di morte? Il lasciare quel mondo, il quale già gli ha lasciati? Addestrati a poco a poco alla morte or dalla perdita di un fondo, or dalla infedeltà d'un amico, or dal fallimento di un negozio, or dall'incostanza della fortuna, che altro posson bramare,

che di finir una volta di morire? E però saluteranno allegri la morte, quando la sapranno vicina, e l'accoglieranno contenti, quando la vedranno presente: *patienter vivent*, eccoveli descritti da Agostino, *& delectabiliter morientur* (*Aug.*).

Ove ora sono que' mal' accorti Cristiani, che giungono a lamentarsi di Dio, quando con qualche afflizione amareggia loro i giorni? Ciechi che siete, anzi che mormorarne, adorate le traccie di provvidenza, che vi ama. Quella lite, che vi spolpa; quella perdita, che vi accora; quella povertà, che vi affligge, sono colpi di una mano che vi accarezza. Pretende Iddio di staccare il vostro cuore dal mondo, perchè non vi rincresca un giorno il lasciarlo. Ah, cari miei uditori, persuadiamoci una volta che Dio non è mai verso di noi così buono, che quando ci sembra adirato. Finge collere, e son favori: *ecce ego*, udite se può egli spiegarsi più chiaro per bocca di Geremia, *ecce ego fingo contra vos malum* (*Jer.* 18.). La nostra ignoranza c'inganna, e ci dipinge per male ciò, che di fatto è il nostro bene. Non è egli vero, dilettissimi, che se ogni cosa ci andasse a seconda, meglio che la patria ci piacerebbe questo misero esiglio? D'onde in fatti procede quell'orror alla morte, quel dispiacere per fin di udirne a parlare, se non dal soverchio amore che si porta alla vita, al corpo, alla terra? Oh questo sì ch'è male, dice Dio: e però su, una malattia scolori tosto quelle fattezze; una traversia metta a terra que' disegni, uno scadimento dia tracollo a quel traffico, s'intessano disgusti a que' divertimenti; così otterrò che amareggiata la vita, divenga dolce il morire.

O provvidenza ammirabile del mio Dio, io vi adoro. So che pur troppo distaccar non sappiamo da questa vita il cuor nostro, se di amarezze non la spruzzate di quando in quando. Affliggetemi per tanto, come a voi piace, di buon grado io mi sommetto a' sovrani vostri decreti. Non riguardate, vi prego, alle ripugnanze del ribelle mio senso, riguardate solo al mio bene, e al vostro amore. E voi, Crocifisso mio Gesù, modello de' tribolati, per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, donatemi, ve ne supplico, lume per conoscere il bene delle afflizioni, e forza insieme per sopportarle. Purchè sia dolce la morte, non rifiuto no, non rifiuto amara la vita.

PUNTO II. *Seconda consolazione d'un tribolato che muore, l'assistenza della grazia presente.* Il massimo degli spaventi in punto di morte per un'anima che crede eternità, egli è certamente la memoria di aver peccato. Il fallo è certo, incerto, il perdono, vicino il giudizio. Immaginatevi un reo, che vede trarsi di carcere per essere presentato al tribunale: che tremore! che batticuore! Che sarà mai di me, va tra sè divisando, qual sarà mai la mia sorte? Grazia, o gastigo? Pena, o perdono? Morte, o vita? Tale un'anima vicina ad uscire dalla prigion del suo corpo. Oh Dio! ho peccato, e vado al giudizio: qual sentenza mi toccherà? Gloria, o confusione? Beatitudine, o dannazione? Cielo, o inferno? Questo sì, dilettissimi, questo è il pensiero, che fa per ispavento e sudare, e gelare. Consolatevi però, anime tribolate, consolatevi. Questi timori, questi spaventi, non sono per voi. E chi più di voi può con certezza prometiersi il perdono delle sue colpe? Quanti sono i santi Padri, tutti ad una voce si accordano a farvi cuore, e assicurarvi, che le afflizioni son medicine, colle quali si curano le infermità della vostr'anima, sono fonti, nelle quali si purgano le vostre macchie: *pius Pater*, scelgo, tra i molti san Lorenzo Giustiniani, *per flagellorum irrogationem facinora perpetrata detergit* (*Lauren. Just.*). Lo stesso Dio quante volte nelle sagre carte protestasi, ch'egli co' suoi flagelli non mira ad altro che a scancellare i nostri falli, onde potè l'afflitta Sara con tutta fiducia dirgli: *cum iratus fueris misericordiam facies, & in tempore tribulationis peccata dimittis* (*Tob.* 3.).

Ed in vero ditemi: chi ravveduto de' suoi errori passasse fino alla morte i suoi giorni in orazioni ferventi, e in rigorosi digiuni, non avrebbe egli fondamento sodissimo di sperare, dico poco, non avrebb'egli una morale sicurezza del sospirato perdono? Or sappiate che più delle orazioni, più de' digiuni hanno forza per disarmare l'ira di Dio le tribolazioni, se con umile rassegnazione si soffrano. Il sentimento non è mio, egli è di san Vincenzio Ferrerio: *si patienter recipiantur, de illis homo potest solvere, plus quam cum orationibus & jejuniis* (*In Dom. post Oct. Pasch.*). E la ragione a me pare chiara: imperocchè nelle orazioni e ne' digiuni vi abbiamo almeno il piacere di eleggerli, e l'arbitrio di lasciarli. Oro perchè voglio; digiuno perchè voglio; e lascio se voglio di orare, lascio di digiunare. Ma nelle tribolazioni non così: ci raggiungono per questo fuor d'ogni nostro volere, ci assalgono non cercate, e spesso ci colpiscono ove ci duole di più. Disse mai tenera madre: perdo il mio caro figlio, perchè lo voglio? Disse mai il ricco prudente: perdo le mie sostanze, perchè lo voglio? Disse mai giovane saggio: perdo la mia sanità, perchè lo voglio? Certamente che no. E però non v'intervenendo volontà nell'eleggerlo, nè libertà per sottrarsene, altro non vi rimane che un puro soffrire, in cui non può a meno che l'anima qual oro nel crociuolo interamente non purghisi da ogni feccia di colpa: *tamquam aurum in fornace probavit illos* (*Sap.* 3.).

Pensate pertanto se può in punto di morte atterrirsi, se può temere de' suoi peccati un tribolato. Ah no, che anzi sentirà nel suo cuore una piena tale di giubilo, che riempiendolo di confidenza gli dirà, tu sei in grazia; perchè al dir del Crisostomo, non può non esservi consolazione, ove tribolazione si trova, e non può non esservi grazia, ove si trova consolazione: *ubi tribulatio est, ibi & consolatio; ubi consolatio, ibi & gratia est* (*Chrys.*).

Non sarebbevi duopo uscir di Torino, se il tempo mi permettesse di mostrarvi con qualche fatto, quanto sia in morte contenta un'anima tribo-

la-

lata. Ma ne darebbe amplissimo campo una dama, cui le stampe destinate a' suoi funerali non meno ce la mostrano distinta quanto al mondo colla chiarezza del sangue, che avanti a Dio con una virtù lavorata a colpi di traversie, di afflizioni, di scrupoli, di dolori: dama che mentre visse rimirando la morte qual punto decisivo tra due eternità, la temette mai sempre quanto la può temere un cuor che crede; eppure all'udirne l'annunzio, sentì sì fattamente svanire ogni timore, e colmarsi di allegrezza lo spirito, che stupendone ella medesima ebbe a dire, che non aveva provato mai contento sì dolce, e che non sapea onde traesse l'origine.

Ma ben lo sapea il reale Profeta, il quale si protestò che in mezzo alle ombre più nere della morte non avrebbe punto temuto: *si ambulavero in medio umbræ mortis, non timebo mala* (*Ps.* 22.). E sì ch'ei conosceva l'estrema importanza di quel gran passo, la fiacchezza di chi dee farlo, i rischi che lo accompagnano, i nemici che lo insidiano; con tutto ciò non ispaventava, certo che presente in quel cimento la grazia, servito a lui avrebbe di scudo contro ogni assalto, di salvaguardia ne' suoi pericoli, di passaporto sicuro all'eternità: *non timebo mala, quoniam tu mecum es* (*Ibid.*). E perchè si scorgesse ch'ei fondava sì bella fiducia nelle sole sue tribolazioni, soggiunse subito: *virga tua, & baculus tuus ipsa me consolata sunt*, o come altri leggono, *ipsa me consolabuntur* (*Ibid.*); sicchè se dalla grazia riconoscea la sicurezza in morte, dalle tribolazioni riconoscea la grazia: *si ambulavero in medio umbræ mortis non timebo mala, quoniam tu mecum es; virga tua & baculus tuus ipsa me consolata sunt, ipsa me consolabuntur*.

Fatevi dunque cuore, anime afflitte: se non avete in vita la grazia del mondo, avrete in morte la grazia di Dio. Se vi angustiano adesso o dubbii nella coscienza, o dolori nel corpo, o disagi della povertà, o persecuzioni di prepotenza, giorno verrà, sì, verrà quel giorno, in cui sgombre da ogni timore, ove tutti paventano, voi gioirete: *in medio umbræ mortis non timebo mala*. Affaccierassi il demonio per assalirvi, lo schernirete; si proveranno le tentazioni d'indurvi a diffidenza, le sprezzerete; sorgeranno scrupoli per turbarvi la pace, ve ne riderete: *in medio umbræ mortis non timebo mala*. Lo stesso imminente giudizio, avvegnachè sì severo, non vi atterrirà, *non timebo*, poichè siete certi di comparire avanti ad un Giudice, il quale già vi ha fatto intendere per bocca del suo Profeta, che non ha che temere, chi adora con rassegnazione costante i suoi voleri: *universi qui sustinent te, non confundentur* (*Ps.* 24.).

Queste, uditori miei cari, sono le consolazioni, colle quali Dio compensa le sofferenze di nostra vita. Ah che sarebbe di noi in punto di morte, se Dio non ci facesse sentire di quando in quando un qualche colpo del suo flagello! Quanto ci atterrirebbe la memoria di averlo offeso, e la vicinanza del suo giudizio! Deh conosciamo una volta il bene, che sta nascosto ne' nostri mali, e sofferiamoli con generosa pazienza; anzi diamo grazie al cuore amoroso di Dio, qualora ci affligge, e baciamone riverenti la mano paterna, qualor ci percuote. Grande Iddio, siete pur buono, diceagli sant' Agostino, siete pur buono ne' vostri sdegni: *trasceris & deducis; sævis & salvas; terres & vocas* (*Aug.*): ci spaventate, e i vostri spaventi sono inviti; vi adirate, e le vostre ire son benefizii; ci colpite, e i vostri colpi sono salute. Ah, dilettissimi, e noi sotto percosse così amorose avremo cuor di dolerci?

Ah no, caro Gesù, no, non rifiuto di ricevere dalla vostra mano qualunque a voi piaccia scaricare sopra di me colpo di vostra sferza: *in flagella paratus sum* (*Ps.* 37.). Sarà sempre per me un gran conforto il sapere, che le afflizioni in vita sono una caparra della vostra grazia in morte. Deh per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, concedetemi umile rassegnazione ai vostri voleri, sicchè, qualunque contrarietà mi avvenga, io la riguardi mai sempre come un effetto della vostra misericordia verso di me.

PUNTO III. *Terza consolazione d'un tribolato che muore, la vicinanza della gloria futura*. Considerando il reale Profeta la prosperità e la pace de' peccatori, poco andò ch'ei non traviasse dal sentiero della virtù: *mei autem pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei* (*Ps.* 71.). Come, dicea tra sè, come va questo? Veggo per una parte, che chi se la piglia contro Dio, vive lieto e felice, senza che sia tocco pur un capello da quelle sventure, sotto le quali come sotto torchio pesante gemono i giusti: *in hominum labore non sunt, & cum hominibus non flagellabuntur* (*Ibid.*): ed intanto fanno argomento d'iniquità sempre nuove la medesima loro felicità: *prodit quasi ex adipe iniquitas eorum*. Per l'altra parte come posso io riprovare le tribolazioni, senza riprovare un Abramo, un Isacco, un Giacobbe figliuoli diletti di Dio? *Si dicebam, narrabo sic; ecce nationem filiorum tuorum reprobavi*. Per verità questo è un laberinto, da cui non so spedirmi: *existimabam ut cognoscerem hoc, labor est ante me*. Iddio finalmente con iscoprirgli le tracce secrete della sua provvidenza lo tolse d'impaccio, e fe' intendere, che sì de' tristi che de' buoni dovea ponderarne non la vita, ma la morte: *donec intrem*, spiegano, *donec intravi in sanctuarium Dei, & intellexi in novissimis eorum*. Vide la morte degli empii prosperati, ed oh miseri sclamò: *quomodo facti sunt in desolationem! subito defecerunt*: vide la morte de' giusti tribolati, ed oh disse, me felice, cui guidano i vostri voleri, cui corona la vostra gloria, *in voluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me*.

Così va, uditori miei cari, non dobbiamo fermarci nel confronto delle prosperità degli empii colle tribolazioni de' giusti, ma dobbiamo innoltrarci col pensiero a mirare il termine delle une e delle altre. Godono gli uni, è vero: *ducunt in bonis dies suos* (*Job*); ma in un momento piombano giù negli abissi: *& in puncto ad infernum de-*

descendunt. Soffrono gli altri, è altresì vero, ma passano in un momento a' gaudii eterni: *momentaneum hoc & leve tribulationis nostræ, æternum gloriæ pondus operatur in nobis* (*ad Rom.* 12.).

E questo è appunto la consolazione più soda di un tribolato in morte, il vedersi lontano d'un solo istante dalla corona che lo aspetta nel cielo. Imperocchè, se vi ha chi possa dire con verità di avere in pugno il regno eterno, ella è certamente un'anima, che con sommessione costante abbia ricevute dalla mano di Dio le sue tribolazioni. E come no, se Dio non solamente si è impegnato di parola di consolar nella patria chi è tribolato in quest'esilio, ma di più si è protestato che stanno nella tribolazione le chiavi del cielo? *Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei* (*Act.* 4.). Questo fu che indusse l'Apostolo a pregiarsi allo stesso tempo e della speranza, che avea della gloria, e della sofferenza che praticava ne' suoi travagli: *gloriamur in spe gloriæ filiorum Dei: non solum autem, sed & gloriamur in tribulationibus* (*ad Rom.* 5.). Un solo, riflette Bernardo, un solo è il vanto, che in questo luogo si dà l'Apostolo, benchè sembrino due: *gloriamur in spe, gloriamur in tribulationibus*. Vanno così congiunte tribolazioni e speranza di gloria, che chi si gloria di quelle, non può non gloriarsi di questa, anzi come nel seme si contiene non solo la speranza del frutto, ma il frutto stesso, così nelle tribolazioni contiensi non solamente la speranza della gloria, ma la gloria medesima: *in tribulatione spes gloriæ, imo ipsa in tribulatione gloria continetur* (*Ber. serm.* 17. *in Ps.* 90.). E quindi intendo, come Paolo prima di ricevere la corona già la mirasse come ricevuta: *reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus*. Con dialettica imparata nel terzo cielo la discorrea così: son tribolato, dunque avrò corona; e questa avvegnachè futura è però così certa, che ben posso mirarla come presente: *reposita est mihi corona justitiæ, quam reddet mihi Dominus* (2. *Tim.* 4.).

Chi può pertanto esprimere la contentezza, che in quegli estremi momenti reca ad un'anima una speranza sì certa della sua gloria? Io mi figuro il già mentovato popolo eletto dopo la lunga peregrinazion pel deserto giunto alla cima di un monte, onde per una parte scorge il corso penoso de' suoi viaggi, e per l'altra la terra promessa già vicina, già sotto gli occhi, e poco men che in possesso. Che tripudio! Che giubilo! Che voci festose! Care pene, quanto siete ben compensate con una terra sì bella! Bella terra, quanto sei ben compra con pene sì lunghe! Là per la fame provammo languidezze mortali, là per la sete cocentissime arsure, là per la stanchezza penosissimi sfinimenti. Tutto è passato, tutto è passato, nè altro più resta che un passo, e poi siam felici: ma che han che fare questi contenti con quelli di un tribolato moribondo? Gioiva quel popolo per la vicinanza d'una terra promessa sì, bella sì, ma terra che doveagli ancora costare sangue; terra che come ogni altra rendea a prezzo di sudori i suoi frutti; terra che colla morte dovea un giorno lasciarsi. Laddove un tribolato che muore, giubbila per la vicinanza del cielo, in cui *mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra*; cielo, in cui non han luogo vicende; cielo, in cui regna eterna la felicità; cielo, in cui lo aspetta il suo Dio.

Ah non per nulla si è Dio dichiarato per Giobbe essere colui beato, cui egli comparte afflizioni: *beatus homo, qui corripitur a Deo* (*Job.* 5.). Non per nulla si è protestato ora per bocca del Savio, or per quella dell'Apostolo ch'egli col tribolare fa conoscere che ama: *quem diligit Dominus corripit; quem diligit Dominus castigat* (*Prov.* 3.). Sa ben egli che verrà un'ora in cui si conoscerà il bene de' travagli, e se ne goderà il dolce frutto.

Eccovi dunque, cari uditori, quanto ci debbano essere care quelle pene, colle quali Dio di quando in quando ci visita: dicane ciò che vuole il nostro amor proprio, e se ne risenta quanto a lei piace la dilicatezza della nostra natura; che rileva? Questa è la strada, che conduce per mezzo d'una morte dolcissima all'eterno riposo: a noi sta il batterla, e batterla con pazienza, con rassegnazione, con umiltà: fuori di questa raro è che si trovi salute: *omnes*, eccone l'oracolo dello Spirito santo, *omnes qui placuerunt Deo, per multas tribulationes transierunt fideles* (*Judit.* 8.). E' strada difficile, nol niego, è strada erta, è strada spinosa, ma pure strada, che deve tenersi da chiunque brama piacere a Dio, e questa di fatto hanno tenuta tutti coloro, che sappiamo essere stati a Dio più cari: *omnes qui placuerunt Deo, omnes, omnes*. E tanto è vero, dice Agostino, che tutti, *omnes*, che quell'unico ancora tra gli uomini che fu senza colpa, non andò senza flagelli: *etiam unicus sine peccato, non tamen sine flagello* (*in Ps.* 32.). Anzi chi più di lui tribolato, chi più addolorato di lui? Innocente, eppur sopraffatto dalla ingiustizia; benefico, eppur trattato qual malfattore; nobilissimo, eppur condannato come un infame: tribolato nell'onore con calunnie nerissime; tribolato nell'animo con angosce mortali; tribolato nel corpo con atrocissime pene, nel più bel fiore degli anni menato a morte, giustiziato, crocifisso nudo fra due ladroni.

Ah Gesù mio caro, ed io carico di peccati, io meritevole di mille inferni potrò dolermi, quando mi fate parte di quel calice amaro, che voi bevesse per me? Oh mia gran vergognosissima confusione! Ogni piccolo torto, ogni minima ingiuria, ogni sinistro accidente mi turba, mi inquieta, mi abbatte. Deh mio Redentore amabilissimo, vi supplico per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, fate ch'io ben mi persuada, che la strada delle tribolazioni è la più sicura per andare a voi, per piacere a voi, per viver con voi, per morire con voi. Affliggetemi quanto volete voi, perchè son certo, che nè voi vorrete più di quel che io possa soffrire, nè mai mi mancherà per ben soffrire la vostra grazia.

DI-

DISCORSO XX.

Nell' Ottava del Corpus Domini.

Correndo la Festa di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù 21 giugno.

VANTAGGI DELLA COMUNIONE FREQUENTE.

Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo. Joan. 6.

COsì volesse una volta l' uomo esser di Dio, come vuole Iddio esser dell' uomo. Per ottenere questa concordia di affetti, e questa unione di cuori; ecco a che giunse l'estasi amorosa di Gesù Cristo. Imbandisce mensa non mai più udita, e facendo nostro cibo il suo corpo, nostra bevanda il suo sangue, venite, ci dice, e pascetevi di me, *accipite, & manducate*; che per fare del vostro e del mio un solo cuore, non ha il mio amore invenzione più bella: *qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, in me manet, & ego in illo*. Eppure chi l' avrebbe creduto? Quasi non tutto consista nella unione con Cristo il nostro bene, vi ha tra Cristiani chi non trova sapore in questa mensa, e vi si appressa quel più di rado che può. Io so che farei torto al buon gusto di udienza sì pia, se credessi in taluno di voi palato sì guasto. Pure se mai vi fosse, deh intenda questa sera i danni suoi dai vantaggi di cui si priva, mentre io ho ad eccitare in chi non l'ha, o a conservare in chi già l' ha, il desiderio di questa manna celeste, e di questa mi fo a considerare, più che i suoi pregi, i beni, di cui ci colma. Assista questa sera con lume particolare e a voi, e a me quel Gesù, che ci è presente, e ci animi a corrispondere al suo amore con accendere nel nostro cuore un desiderio ardentissimo di riceverlo. Egli che ha nascosta sotto quegli accidenti venerabili la sorgente d'ogni nostra felicità, egli faccia che ben s' intenda, che dalla Comunione frequente dipende ogni nostro bene in vita, in morte, nell' eternità. Sì dilettissimi, se si riguarda la vita, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per menarla innocente; lo vedremo nel primo punto: se si riguarda la morte, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per farla santa; lo vedremo nel secondo punto: se si riguarda l'eternità, la Comunione frequente è il mezzo più efficace per conseguirla beata; lo vedremo nel terzo punto. E voi, o mio Luigi, che di questo pane degli Angioli foste mai sempre così famelico, voi che da questa fonte di grazie traeste sempre le consolazioni vostre più dolci; voi che in questa fornace di amore accendeste vie più fervorose le fiamme del vostro cuore, voi otteneteci, che in questo dì a voi solenne dal vostro esempio impariamo ad assicurarci coll' eucaristica mensa l'innocenza in vita, la tranquillità in morte, e la beatitudine nell' eternità. Cominciamo.

PUNTO I. *La Comunione frequente è il mezzo più efficace per menar innocente la vita*. Non è raro, uditori, che si oda da bocca cristiana il lamento di sua fiacchezza. Dio immortale! Così vanno certuni sfogando il loro dolore: ormai più non sappiamo come reggerci in piedi. Le inclinazioni con violenza sempre maggiore ci spingono al male, le passioni con guerra sempre più cruda non ci concedono triegua: sempre più svogliati delle virtù, sempre più instabili nel bene, sempre più deboli di forze, seguiamo la via de' divini comandamenti con più cadute che passi. Ma se costoro, che si dolgon così, come conoscono il lor male, così volessero rintracciarne l' origine, troverebbono che questa lor debolezza non d' altronde procede, che dal mancamento di necessario ristoro, onde potrebbono colle parole del Profeta dire anch' essi: *percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum* (*Ps.* 101.). No, che non vi sarebbe questo scadimento di forze, nè si vedrebbono sì replicate cadute, se vi fosse frequenza a quel convito, in cui si dispensa il cibo de' forti.

E qual dubbio ve ne può essere, se per questo appunto ha voluto Cristo darcisi in cibo, *caro mea vere est cibus* (*Jo.* 6.), perchè s' intendesse per una parte che l' anima pascendosi d' esso viene a parteciparne le qualità, e quindi a ritrarne quel vigore, senza cui non può conservarsi la vita soprannatural della grazia; s' intendesse per l' altra, che siccome da una vivanda non può ritrarsene giovamento sensibile, se non collo spesso cibarsene, così da questa manna d' ogni sapore che l' amore divino ci ha preparata, sperar non si possono vantaggi durevoli, se con frequenza non si riceve.

Ove

Ove questa non ci rincresca, allora sì che si vedranno svanir dall'anima que' malori che la fanno languire, e insieme se le infonderà quel vigore che solo le può dar la lena per la carriera della virtù.

E come no, se ci si dà in questa mensa divina lo stesso autor della grazia, il principio d'ogni bene, la sorgente d'ogni virtù, la miniera di tutti i doni? Non è egli tutto purità il corpo di Cristo? Dunque spegnerà nel nostro cuore il fuoco della concupiscenza che ci consuma. Non è egli tutto innocenza? Dunque distruggerà il regno del peccato che ci tiranneggia. Non è egli tutto santità? Dunque calmerà le nostre passioni, purgherà i nostri affetti, ci armerà di fortezza e contro la violenza de' mali abiti, e contro la forza delle tentazioni, e contro le attrattive ingannevoli del piacere.

E d'onde in fatti credete voi che traesse il vigore quell'eroica virtù de' primi fedeli, se non dal ricevere che soleano con frequenza l'eucaristico cibo? *Erant perseverantes* (*Act.* 2.), così ce lo attesta dopo san Luca il sentimento comune de' santi Padri, *in communicationem fractionis panis*. Da questo prendeva lena quella carità, che faceva di tutti un sol cuore; da questo quella modestia che infiorava i loro costumi; da questo quella fermezza, con cui trionfavano della tirannia e della morte, e senza ricorrere a' secoli antichi, a che più che all'eucaristico cibo dovette Luigi la sua sì illibata innocenza? A che il suo fervor più acceso? A che l'unione sua con Dio non mai interrotta? Fu pure da questo nettare di paradiso ch'egli succhiò quelle dolcezze, che gl'innondavano lo spirito. Fu pure da questo trono di misericordia, ch'ei riportò tanti propizii rescritti, quante furon le suppliche, che presentò. Onde non è da stupire, se il pascersi del divin cibo fu da lui mirato mai sempre come il negozio di maggior importanza, e come a tale mai non cessò di rivolgere i suoi più attenti pensieri.

Ma io voglio che della verità che vi espongo, vi convincano i giorni nostri medesimi. Ditemi pertanto, uditori miei dilettissimi, non è egli vero, che di tanti, che risolvono di darsi a Dio, niuno ve ne ha che non risolva insieme la frequenza de' sacramenti? E d'onde ciò, se non dalla persuasione in cui sono, che non si può viver lontano da' sacramenti, e lontano insieme da' vizii? Non è egli vero, che di tante anime che voi conoscete, buone, giuste, timorate non ve n'ha pur una, che non si accosti frequente al sagro altare? E questo perchè? Se non perchè riguardano una sì lodevole pratica come il fondamento più stabile di una vita virtuosa: di più; non è egli vero, che quanti si sono costantemente appigliati all'uso della comunione frequente, menano d'ordinario una vita più innocente, più regolata, più esemplare? Essi assidui alla parola di Dio, essi liberali verso de' poveri, essi zelanti dell'onore divino, essi attenti all'affare di lor salute: non è egli così? Per lo contrario, trovate voi che vi si pascano spesso dell'eucaristico cibo que' giovani libertini, che sol tanto hanno di religione, quanto basta a non esser creduti Atei; quegli uomini scandalosi, che menano tra mezzo a' Cristiani vita da Epicureo; quelle donne idolatre delle vanità, che non istudiano altro che comparse, mode, divertimenti, mondo: troverete voi, dissi, che costoro si pascano spesso dell'eucaristico cibo? No certamente, che anzi per questo ne stanno più che posson lontani, perchè ben conoscono che accoppiar non si possono sregolamento di vita, e frequenza di sacramenti, onde col loro stesso astenersene ben dimostrano, che scorgono anch'essi, che l'accostarvisi spesso sarebbe l'unico mezzo per viver bene. Voi forse mi direte che alcuni si pascono spesso del divin pane, e mai non si veggon migliori; e io vi rispondo che se più di rado se ne pascessero, sarebbono di gran lunga peggiori: vi rispondo, che infino a tanto che si attengono a sì sant'uso, vi è da sperar bene per essi, e che ove lo trascurassero, non vi sarebbe per essi che da temere: vi rispondo finalmente, che ove da colpa grave non frappongasi ostacolo, la grazia del sagramento darà loro sempre nuovo vigore, onde cambiar possano di cattiva in buona la vita, o di una buona in migliore.

E s'egli è così, si lamenti dunque di sè, e non del suo male chi avendo in pronto il rimedio, lo trascura, e lo rifiuta. A torto si duole di sua povertà un mendico, se avendo sugli occhi maniera onde arricchirsi, sdegni di stender la mano. Si lagni in vano di sue arsure un sitibondo, che vicino alla fonte onde ristorarsi, non vuole appressarvi le labbra. Ah sensuale, quali affetti di purità vi sentireste ingenerare nel cuore, se spesso vi pasceste delle carni immacolate del Redentore! Ah mondano, quanto presto sciorrebbesi il vostro attaccamento a questa terra, se vi cibaste con frequenza di questa manna del cielo! Di quali fiamme avvamperebbe il vostro cuore, anime tiepide, se in voi spesso albergasse quel Dio che pregiasi d'essere fuoco consumatore: *ignis consumens* (*ad Heb.* 18.)!

E voi, cari uditori, cui niuna cosa più preme, che viver bene, viver in grazia, viver con Dio, deh seguite ad accostarvi con fervore ugualmente, che con frequenza a sì necessario convito. Guardivi il Cielo che mai ingannevole pretesto di riverenza ve ne ritragga, che altro sarebbe ciò, che con un sentimento di falsa umiltà fomentar la superbia? Con desiderio di maggior purità divenire più impuri? E colla scusa di non esserne meritevoli rendervene con nuove colpe sempre più indegni? Voglio bensì che udiate in ciò il consiglio di direttore prudente: ma quanto è in voi, questa sia la più fervida delle vostre brame, questa la più premurosa delle vostre sollecitudini, questa la più stabile delle vostre usanze. Ah dilettissimi, e potrà non viver bene, chi vive con Dio, chi si pasce di Dio, chi fa di sè e di Dio un sol cuore, un solo spirito?

Ah Redentore amabilissimo accendete, vi supplico, in questo freddo mio cuore un desiderio ardente di voi. Fate che nulla più brami, che di ricevervi dentro di me. So ch'io non merito di ri-

ricevere un Dio sì puro, un Dio sì santo: lo so, ma so altresì, che voi non mirate ai miei meriti, ma al vostro amore, alla vostra bontà. E che? voi bramate di venire dentro di me, ed io rifiuterò di albergarvi? Ah no caro Gesù! Troppo ho bisogno di voi per viver con voi. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, accrescete vi prego nell'anima mia la fame di questo cibo divino, sicchè ricevendovi spesso, ottenga di viver bene, e vivendo bene mi disponga sempre meglio a riceveervi spesso.

PUNTO II. *E' il mezzo più efficace per far santa la morte*. Per disporre il suo popolo alla partenza dell'Egitto, gli ordinò Iddio di pascersi di un agnello sacrificato (*Exod. 2.*). Bella figura in vero di quella disposizione che dobbiamo premettere all'uscita da questo esiglio, in cui passiamo afflitti da tanti guai la nostra vita. Agnello sacrificato si è Cristo nel sacramento, che si offerisce di continuo vittima incruenta al divin Padre. Chi di questo agnello spesso si pasce, speri pure a dispetto di Faraone di fare un felice passaggio dall'Egitto di questo mondo alla terra promessa della beatitudine. Anzi per questo appunto assicuraci Pascasio, averci Cristo apprestato questo cibo di vita, affinchè di questo pasciuti dispregiassimo coraggiosi ogni terrore di morte: *ad hoc immortalitatis præstitit alimoniam, ut mortem non timeamus* (*Pasc.*). E in verità se a morir bene egli è di gran giovamento il non temere la morte, chi meglio che Gesù sagramentato può sgombrare dal nostro cuore questo timore? Se ne volete dalle sacre carte un bel simbolo, eccolo nel terzo de' Re. Atterrito Elia dalla morte, che minacciata gli avea la perfida Jezabelle, sapete voi onde riprese coraggio? Dal cibarsi di un pane, che gli fu somministrato da un Angelo: *comedit & ambulavit in fortitudine cibi illius* (*3. Reg. 19.*). Che in questo pan simboleggisi l'Eucaristia, non vi ha tra sacri interpreti chi ne dubiti: anzi perchè il sacro testo ce lo descrive di color cinericcio, con chiarezza sempre maggiore par che ci mostri che quanto ad isbigottirci ha di forza il pensiero della morte rappresentata in quel colore, altrettanto a rinvigorirci ha d'efficacia l'Eucaristia figurata in quel pane, chiamata perciò dal martire Ignazio antidoto di morte: *mortis antidotum* (*ep. 14. ad Eph.*).

Ed in fatti che ha ella di spaventoso la morte, onde ingerirne possa terrore a chi siasi con frequenza pasciuto del divin pane? So che gli sforzi d' inferno sono in quell' ora rigorosissimi, ma contro di questi avvi scudo di miglior tempra che l' eucaristico cibo? *Quos tutos esse contra adversarium volumus, munimento dominicæ saturitatis armamus* (*S. Cip. ep. 45. ad Corn.*); così ce ne assicura san Cipriano. So che egli è un taglio dolorosissimo il separarsi da tutto il sensibile; ma come non se ne separerà senza rammarico, chi assuefatto a cercar Dio nascosto nel sacramento, sa che va a trovarlo svelato nel cielo? So che suole riempire di spavento la rimembranza di aver peccato; ma come sbigottirassi delle sue colpe, chi se l'è intesa sì spesso coll'autor della grazia? So che mette raccapriccio a chi vi pensa la vicina comparsa al tribunale di Dio: ma chi dee meno temerlo giudice della sua vita, che chi lo ha frequentemente accolto ospite del suo cuore? Eh no, disse già in persona di chi dovea pascersi del suo Dio il reale Profeta, no che non v'è luogo a temere: *Dominus regit me* (*Ps. 22.*). O come più chiaramente al mio proposito legge coi Settanta il Dottor massimo, *Dominus pascit me, non timebo, non timebo*.

Ben mostrò di non temere Luigi; che anzi all'udire l'annunzio della sua morte, o per dir meglio al riceverne dal Cielo la rivelazione del giorno, non solamente non die' segno di turbazione, ma ne andò sì giulivo, che gli venne poi scrupolo, che la conceputa allegrezza fosse troppo eccessiva. Quindi fu poi il parlarne con chiunque il visitava, e parlarne come della cosa a lui più cara: quindi lo scriverne alla sua medesima madre chiedendole che gli rinovasse nel partire dal mondo quella benedizione, che già data gli avea nel partire da casa: quindi quel prendere con voce franca, con volto intrepido da tutti congedo, dando loro con un abbracciamento l'addio: quindi sopra tutto quel passare più che potè con Dio le ore struggendo in fervorosi affetti il suo cuore. E perchè si scorgesse, che la sua pace, la sua consolazione, il suo giubbilo nascea singolarmente da quel Dio sagramentato, di cui si era sì frequentemente pasciuto, poco prima del suo spirare chiese ancora ed ottenne di farne di bel nuovo un caro pascolo del suo spirito, bramoso che col divin Sagramento nel cuore si finisse quella vita, ch' egli avea sempre menata col cuore nel divin Sagramento. Oh che sorte miei dilettissimi, che bella sorte di chi muore con questa pace! Or questa sorte possiamo in qualche modo conseguirla ancor noi, se noi ancora famelici come Luigi dell' eucaristico pane, lo cercheremo frequenti in quella mensa, che ce lo appresta. E tanto non basterà, cari uditori, perchè ne avvampi di brama fervida il cuore? Che può dirsi di più, che può desiderarsi di meglio, che accertare con un mezzo sì facile, e sì tutto in man nostra, accertare, dissi, il più pericoloso di tutti i passi, il più importante di tutti i momenti?

Ben è vero, uditori, che se quest' usanza, ch' io questa sera vi raccomando, ha da santificare la nostra morte, deve altresì la nostra morte santificar quest' usanza. Uditene il come da una parabola del santo Vangelo. Appresta un re sontuoso convito per le nozze del principe figlio, e spedisce sollecito i servi suoi a fare inviti: ma dove, ed a chi? A chi spicca per isplendore di sangue? a chi brilla per eminenza di posto? a chi signoreggia per autorità di comando? Nulla meno.

Gl' invitati con premura, gli accolti con cortesia sono que' che si trovano a' capi delle strade: *ite ad exitus viarum, & quoscumque inveneritis vocate ad nuptias* (*Matth. 22.*). E qual mistero si è mai cotesto? Eccolo diciferato dalla gran mente di Alberto Magno. Il convito di cui si par-

parla, sì è la mensa eucaristica imbandita dal Re del cielo: que'che stanno a'capi delle strade, son que' fedeli, che colla memoria della morte fissa nell'animo mirano ogni giorno come l'ultimo di lor vita: *illi sunt in exitibus viarum, qui mortem suam jugiter perspiciunt, & qui se credunt quotidie morituros* (*Alb. M. ser.* 74.). Oh questi sì, che sono i cari a Dio, questi i meritevoli di sedere al convito nuziale dello Sposo celeste: *certe tales dignos se efficiunt ut ad Christi nuptias introire mereantur*. Eccovi dunque ciò che abbiamo a fare anche noi: ha da condurci a questa mensa il pensier della morte: ha da farsi ogni comunione, come se fosse l'ultima di nostra vita: in questo modo la frequenza non pregiudicherà punto al fervore, e il fervore fomenterà sempre più la frequenza. Chi si persuade di pascersi per l'ultima volta del suo Dio, ah con quale umiltà se gli accosta, con qual purità lo riceve, con qual affetto se lo stringe al cuore, con qual fiducia se gli raccomanda! E comunioni fatte così, e fatte spesso, non santificheranno la nostra morte; e Gesù non raccoglierà in quel punto estremo tra le sue mani quell'anima, che avrà spesso con questi affetti accolto lui nel suo seno? Ne dubiti chi vuole: quanto a me, non farò mai questo torto al vostro buon cuore, o mio Gesù! Concedetemi pertanto, ch'io vi riceva sempre con quel fervore, con cui meritate d'essere ricevuto. A tal fine vi prego per le piaghe santissime delle vostre mani che profondamente adoro, a darmi grazia ch'io vi accolga ogni volta con quell'affetto, con cui vi accoglierei, se fosse l'ultima. Che potrò io temere in morte, se avrò sempre pasciuta così la mia vita? Sì buon Gesù, giacchè voi voleste, che il divin Sagramento fosse una memoria continua di vostra morte, fate che io mi ci accosti colla memoria ancor della mia; onde ne siegua che ricordandomi io spesso di vostra morte col ricevere nel mio seno il vostro corpo, voi nella mia vi ricordiate di me col ricevere nelle vostre mani il mio spirito.

PUNTO III. *E' il mezzo più efficace per conseguire beata l'eternità*. Qual consolazione sarebbe la vostra, uditori, se prima di porre il piede fuori di questa chiesa foste questa sera accertati della vostra predestinazione! Oh come contenti ritornereste alle vostre case; quante benedizioni inviereste al Cielo, ed estatici per l'allegrezza quante volte ripetereste ancor voi col Salmista: *lætatus sum in his quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus* (*Ps.* 121.)? Rallegratevi, o frequenti al sagro altare, rallegratevi: questa nuova, che sola può raddolcire tutte le amarezze di questa vita, ve la dà Lorenzo Giustiniani, che nella vostra piissima usanza ne riconosce un indizio che non inganna; un presagio che non fallisce: *notissimum æternæ felicitatis indicium, ac divinæ miserationis præsagium certum* (*Serm. de Euch.*).

E perchè scorgiate che la certezza ch'ei ve ne dà, non lascia luogo ad alcun dubbio, sappiate che gli fe' cuore a parlare così il parlare stesso di Cristo: *si quis*, udite come nell'odierno Vangelo soscrive Cristo il decreto di vostra eterna salvezza, *si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in æternum* (*Jo.* 6.); anzi quasi gli sembri di non consolarvi abbastanza colla sola, avvegnachè infallibile, promessa d'immortal beatitudine, vi fa sapere, che chi siede commensale al suo convito non solo averà l'eterna vita, ma che l'ha di presente: *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem habet vitam æternam*. E come va, voi mi dite, che abbia regno chi vive in esiglio, e chi è soggetto ad una morte ch'è certa, abbia una vita che mai non manca? Eppure tant'è, cari uditori, la cosa è così: volete vederlo? Se chi vi deve una somma d'oro, diavi per pegno nelle mani un giojello che l'equivalga nel prezzo, non siete voi certi di quella somma, come se già l'aveste? Non la mirate già voi come cosa più non soggetta a pericolo, a perdita, a fallimento? Or eccovi il caso vostro. Pegno di quella gloria a cui siam destinati si è il divin Sagramento: *pignus id esse voluit*, così ve ne assicura con autorità irrefragabile il sagro Concilio di Trento, *futuræ nostræ gloriæ, & perpetuæ felicitatis* (*Sess.* 15. *cap.* 2.). E però col frequentemente riceverlo, voi entrate al possesso di questo pegno: onde la certezza della vostra gloria si è tale, che, per anco non avendola, potete dir che l'avete; perchè se non l'avete in se stessa, l'avete con equivalenza in un pegno. Ed ora intenderete perchè tra le cerimonie dell'antica legge, ch'erano altrettante figure della nuova, Dio abbia ordinato, che si collocasse sulla mensa dell'altare una corona. Volle con questo simbolo che i figliuoli del nuovo testamento si persuadessero, che tanto era essere pasciuti all'eucaristica mensa, quanto essere investiti della celeste corona, come quelli, che per sicurezza del regno futuro dovevano avere in pegno lo stesso Re.

Ma qui, uditori miei cari, io non posso dissimulare il dolore che mi sorprende al riflettere, che tanti Cristiani così poco si curino di accertare con questo pegno la lor salute. Per gli affari del secolo, per gl'interessi della famiglia, pei comodi del loro corpo, tutti attenzione, tutti sollecitudine: e per assicurare in questa mensa all'anima loro la corona, sì trascurati, che giungono a dichiararsi con aperta protesta, che non possono, che non hanno tempo. Ah infelici! Sapete pure misurare in modo le vostre faccende, che non disturbino a'suoi tempi le vostre visite, a'suoi tempi i vostri spassi, e sol ove trattasi di frequenza a'sagramenti, gl'impieghi non lascian tempo? E qual affare per voi di più sollecita cura, che la vostra eterna felicità? Eppure da questa altrettanto vi allontanate, quanto vi allontanate da quella mensa: *qui elongant se a te peribunt* (*Ps.* 72.); chi si tiene, dice il Profeta, chi si tiene, o Signore, da voi lontano, ei perirà. Sì, dilettissimi, perirà, e perirà in eterno. Perirà, perchè senza il ristoro frequente di questo pane, cadrà per debolezza ad ogni urto di tentazione; perirà perchè non prevalendosi se non di raro di questa medicina celeste, languirà sempre ne' suoi malori; perirà, perchè trascurando quest'arma, che

che più d'ogni altra ci può inspirare fortezza, sarà scempio de' suoi nemici: perirà finalmente, perchè privo di questo pegno di eterna gloria, cercherà un dì essere ammesso al regno, e ne sarà ributtato: *non habebit vitam æternam in semetipso manentem* (*Jo. 6.*).

Teniamci dunque lontani da sì orrenda rovina col tenerci vicini al sagro altare; vicini però come vi si tenne Luigi: voglio dire col raccoglimento, colla modestia, colla fede, col fervor di Luigi. Che caro spettacolo dava di sè il mio Santo agli occhi di Dio, degli Angioli, degli uomini, quando satollava del divin pane il suo famelico cuore! Lascio le visite, che premetteva frequenti al sagro altare, come quello che non vedea l'ora dell'accostarvisi: lascio i famigliari ragionamenti, con cui ne infervorava non meno in sè che in altri la brama: lascio gli atti virtuosi, coi quali per ben tre giorni disponevasi all'accoglimento del divin ospite. Dirò solo, che all'appressarsi dell'ora da lui sì sospirata, in cui unir si dovea al sagramentato suo Bene, un Serafino l'avreste detto, che tutto avvampava di sante amorosissime fiamme. Raccolto tutto in se stesso, assorto vedeasi in in contemplazion sì profonda, che non avreste saputo se più fosse Dio in lui, od egli in Dio. Certo è, che in quel dolce trattenimento di Dio con lui, e di lui con Dio passava ore senz'avvedersene, e se le passava con tale astrazione di spirito, che rimanendone destituito di forze il corpo, a grande stento alzar più non poteasi in piedi. Così, miei dilettissimi, così si avvicinava Luigi all'eucaristica mensa. Se noi non possiamo giungere a tanto, facciamo almeno quel poco ch'è in nostra mano, ed accostiamci pieni se non altro di un buon desiderio di far di più, se di più far potessimo, ma accostiamoci con frequenza. Eh che non possiamo, persuadiamcelo pure, cari miei uditori, non possiamo fare a noi maggior bene, non possiamo dare a Gesù maggior gusto. Egli stesso c'invita, ci anima, ci sollecita, *venite, comedite panem meum, bibite vinum quod miscui vobis* (*Prov. 9.*). Poveri venite, vi arricchirò: tribolati venite, vi consolerò: infermi venite, vi risanerò: venite peccatori miei cari, venite, vi santificherò: venite tutti: sarà innocente la vostra vita, sarà santa la vostra morte, sarà beata la vostra eternità, *venite, comedite panem meum*. Venite, venite.

O amore, ineffabile amore del mio Gesù, io vi ringrazio delle immense finezze che usate con me sì povero, sì indegno, sì peccatore. A me toccava il pregarvi, il supplicarvi che vi degnaste ricevermi alla vostra mensa, voi mi prevenite co' vostri inviti amorosissimi. Ah Gesù amabilissimo, vorrei aver mille lingue per più ringraziarvene, vorrei aver mille cuori per più mostrarvene col mio amore la gratitudine. Ah Gesù mio caro, giacchè voi siete sì liberale, una grazia ancor vi chieggo, e ve la chieggo per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto lo spirito. Concedetemi ch'io sempre vi riceva con tutta l'umiltà, con tutta la purità, con tutto il fervore a me possibile, sicchè col ricevervi spesso possa con sicurezza promettermi quella beatitudine, di cui lasciato ci avete un pegno in quell'Ostia adorata.

DISCORSO XXI.

Per la Domenica terza dopo la Pentecoste.

STIMOLI ALLA PENITENZA.

Gaudium erit in Cœlo super uno peccatore pœnitentiam agente. Luc. 15.

Se la penitenza porge al Cielo uno spettacolo sì gradito, che un sol peccator, che l'abbraccia, lo riempie tutto di giubbilo, chi sa ridirmi, perchè sia poi ella sì rara nel mondo? Che non vi siano colpe, le quali chieggano uno sconto severo, non può già dirsi, perchè ci accerta il Profeta, che della gran piena ne va inondata la terra; che nulla importi recare al Cielo questa allegrezza, chi può ardir di affermarlo, se nell'esiglio, in cui siamo, tanto solo sperar possiamo di bene, quanto dal Cielo amico ce ne può piovere? Se dunque numerose sono da una parte le colpe, se necessaria dall'altra l'amicizia col Cielo, come va, cari uditori, che la penitenza, che in noi sì gli piace, pur non si vegga? Io per me se ho a dire ciò che ne sento, mi do a credere che la penitenza non abbia seguito, o perchè si suppone non esservi obbligazion che ci stringa, o perchè non se ne ha l'idea che le conviene, o perchè nella pratica si credono troppo fievoli le nostre forze. Ma tanto è falso, che di questi pretesti nè pur uno scusi dall'abbracciarla, che Cristo tutti e tre li distrugge: il primo col suo comando, il secondo col suo esempio, il terzo col suo ajuto. No, miei

miei dilettissimi, non possiam dire di non averne l'idea, perchè Cristo ce la insegna; non possiam dire non averne la forza, perchè Cristo ci ajuta. Sicchè un gran torto egli è il nostro, se sspendo l'allegrezza che dalla nostra penitenza al Cielo ne viene, seguitiamo nulladimeno ad averne in orrore la pratica. Non c'inganniamo pertanto, uditori miei dilettissimi, in un punto, che sebben abbastanza inteso dal senso, a cui troppo duole, dee però ben intendersi dallo spirito, a cui troppo importa. Dal far penitenza non vi ha scusa che ci dispensi: no, non v'ha, e ciò per le tre accennate ragioni. Il comando di Cristo ci obbliga; lo vedremo nel primo punto: l'esempio di Cristo ci anima; lo vedremo nel secondo punto: la grazia di Cristo ci ajuta; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il comando di Cristo ci obbliga*. Tra i comandi che Cristo ci ha fatti, sembra che quello della penitenza sopra di ogni altro gli stesse a cuore. Osservatelo primieramente nella predicazion del Battista, che il precede qual banditore de' suoi voleri. Qual fu dello zelante precursore l'argomento più familiare, quale la raccomandazione più premurosa? Quando mosse dalla sua fama a lui concorrevano sì numerose le turbe, che disse loro, che loro ingiunse? *Facite fructus dignos pœnitentiæ* (*Luc. 3.*): ecco a che riduceansi i suoi discorsi: *venit prædicans Baptismum pœnitentiæ* (*ibid.*); ecco in che consisteva il suo impiego. Nè dobbiamo punto stupircene: imperocchè se Cristo espressamente si protestò d'essere venuto al mondo per chiamare a penitenza i peccatori, *non veni vocare justos, sed peccatores ad pœnitentiam* (*Luc. 5.*), che altro far dovea, se non intimar penitenza, chi avea per uffizio scoprire i disegni dell'ancor nascosto Messia? Tanto in fatti andaron d'accordo Gesù e Giovanni nell'annunziare al mondo la penitenza, che la prima parola che leggiamo in san Matteo detta dal precursore nella sua predicazione, fu intimazione di penitenza, e intimazione pure di penitenza fu la prima parola, che nella sua predicazione leggiamo in san Marco detta da Cristo: *venit Joannes Baptista prædicans in deserto Judææ, & dicens pœnitentiam agite* (*Matt. 1.*): così leggesi del Battista. *Venit Jesus prædicans Evangelium regni Dei, & dicens, pœnitemini* (*Marc. 1.*): così si legge di Cristo. Che di più efficace può dirsi per esprimere la premura di quel comando, con cui Cristo ha voluto, che intimata ci fosse la penitenza?

Che se scorger volete l'indispensabile rigore, con cui di un tal comando ha pretesa esattissima l'esecuzione, fatevi a cisaminare nulla più, che due sentenze uscite dall'autorevole bocca del Redentore medesimo. Diedero a queste l'argomento due funesti avvenimenti, l'un di certi Galilei fatti trucidar da Pilato in faccia agli altari, l'altro di diciotto persone rimase sepolte prima che morte sotto le rovine della torre di Siloe. Credete voi, disse Cristo parlando del primo, che que' miseri fossero tra i Galilei li più peccatori? *Putatis quod hi Galilæi præ omnibus Galilæis peccatores fuerint* (*Luc. 13.*)? V'ingannate a partito: e sappiate che voi ancora perirete, come essi, se come essi non farete penitenza: *nisi pœnitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*. Credete voi, soggiunge, parlando del secondo, che que' diciotto fossero tra i cittadini di Gerosolima i più scellerati? *Putatis quia & ipsi peccatores fuerint præter omnes homines habitantes in Jerusalem? Non dico vobis* (*ibid.*): no certamense, che anzi vi so dire che se non vi appiglierete alla penitenza, non saranno essi soli gli sgraziati: *si pœnitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis*. Or che significan, cari uditori, queste sì pesanti parole dette in due occasioni così funeste? Significan (e chi nol vede?) che il peccato non può andare impunito, e che ove il gastigo non si prenda spontaneo dalla penitenza dell'uomo, verrà violento dalla vendetta di Dio; significano ch'ella è indispensabile l'obbligazione della penitenza, e che un de' due non può schivarsi, o piangere tra i compunti, o perir tra i puniti; significan che le disdette, che in altri si veggono, di povertà, di malattie, di morti sono voci, che gridano o far penitenza, o aspettar flagelli: *si pœnitentiam non egeritis, similiter peribitis*. Osservate, uditori, che l'intimazion che Cristo fa o di penitenza, o di gastigo, si stende a tutti: *omnes, omnes similiter peribitis*; non vi è condizion che si eccettui, sicchè sia in obbligo di penitenza il plebeo, e non il nobile; non eccettuasi il sesso, sicchè sia in obbligo l'uomo, e non la donna; non eccettuasi stato, sicchè sia in obbligo il secolare, e non l'ecclesiastico: no, dilettissimi: *omnes*, senza distinzione di grande e di piccolo, di ricco e di povero, di principe e di suddito: *si pœnitentiam non egeritis; omnes, omnes similiter peribitis*.

Il comando è severo, non vo' negarvelo: ma nè pure voi mi negherete ch'egli non sia giustissimo. Pretende altro il nostro Dio con questo comando, se non che noi gli rendiamo ciò che arditi gli abbiamo tolto? Gli abbiamo tolto l'onore vergognandoci della sua legge? vuole che gliel rendiamo professandola in faccia al mondo. Gli abbiamo tolti seguaci co' nostri scandali? vuole che glieli rendiamo col buon esempio. Fummo rubelli? vuol sommissione. Fummo irriverenti nelle sue chiese? vuole un più profondo rispetto. Fummo restii alle sue voci? vuole una docilità più sommessa. Che di più giusto, uditori, che chi si è insuperbito, si umilii; che ripari con pronta ritrattazione l'altrui onore chi lo ha sfregiato con precipitose maldicenze; che mortifichi con penalità la sua carne, chi l'ha carezzata con morbidezze; che chi ha date a Dio le spalle per servire al mondo, dia le spalle al mondo per servire a Dio; che vieti piaceri anche leciti a se stesso, chi degli illeciti ha satollati i suoi sensi? E sì, dilettissimi, che si può esigere di più giusto? Disaminate pure al lume della ragione il comando, che a voi sembra sì aspro, e poi dite a me; se avendo Dio a cedere il diritto che ha di punirci, come offensori, non è di dovere che plachisi colla dovuta soddis-

fa-

fazione il suo sdegno, che colle suppliche sulle labbra, colle lagrime agli occhi, colla contrizione nel cuore, colle opere sante alla mano disarmisi la minacciosa sua destra. E che? Se l'uomo è offeso, si pretenderà per giustizia che l'offensore si umilii, e talor anche che sconti col suo sangue l'ingiuria; e non sarà più che giusto che l'offesa Divinità esiga dall'uomo oltraggiatore pentimenti, umiliazioni, penalità? Ah, cari uditori, così foss' eseguito il comando, com'egli è giusto!

Ma questo è pur troppo il disordine del cristianesimo. A un comando sì giusto si ubbidisce assai poco. I peccati son molti, ed è scarsa la penitenza. Sì, miei cari uditori, la penitenza è scarsa, perchè se crediamo a san Bernardo, non è altro la penitenza, che un tribunale che noi alziamo in noi medesimi contro di noi (*Bern.*): tribunale, in cui ci giudichiamo da noi medesimi prima di essere giudicati da Dio, o a parlar coll' Apostolo, per non essere giudicati da Dio: *si nosmetipsos judicaremus, non utique judicaremur* (1. *Cor.* 11.): tribunale, in cui riconoscendo noi i nostri reati ci condanniamo ad isconrargli in vita, per non avergli ad iscontar dopo morte. Oh quanto pochi son quelli, che facciano di sè questo giudizio, o almeno lo facciano con quel rigore, con cui far si dovrebbe per sottrarsi dal rigore del giudizio divino. Fingiamo un poco, dilettissimi, che dovessimo adesso presentarci al tribunale divino; avrebbe Dio nulla che aggiungere al giudizio nostro? Potrebbe egli dichiarar soddisfatta la sua giustizia? Troverebb' egli pienamente scontate le nostre colpe? Ah miei cari, se mai il cuore ci dice, di non aver fin' ora resa a' nostri peccati quella giustizia, che meritano, deh non differiamo di più. Risolviamo una volta di punirci da noi medesimi per non essere puniti da Dio, e co' sentimenti del santo Abate di Chiaravalle, *volo*, dicasi da ognun di noi; *volo vultui iræ tuæ judicatus præsentari, non judicandus* (*Bern.*). Voglio presentarmi al divino mio giudice col giudizio non più da farsi, ma fatto, voglio accusarmi da me medesimo in vita, da me medesimo confondermi, punirmi da me medesimo, per non essere accusato, confuso, punito in morte: *volo præsentari judicatus, non judicandus*.

Sì Gesù mio caro, voglio far io in vita il giudizio di me medesimo, voglio riconoscere in vita i miei peccati, detestarli, accusarli, punirli, e ringrazio l'infinita vostra misericordia, che mi permetta di prevenire il vostro giudizio col mio. Vi supplico pertanto per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, a darmi grazia che seriamente mi appigli alla penitenza. Quando non avessi altro motivo, che il vostro comando, dovrei farla, e farla subito; molto più devo farla, e farla di tutto cuore, mentre da essa dipende il comparire al vostro tribunale col mio giudizio già fatto, e fatto con mio eterno vantaggio. Mi spiace d'averla differita sino a quest'ora, e vi prometto di cominciarla subito, e di proseguirla col vostro ajuto sino alla morte.

PUNTO II. *L'esempio di Cristo ci anima*. Non v'ha dubbio, uditori, che avrebbe potuto il Redentore comandarci la penitenza, ed imporcene col più severo rigore l'obbligazione senza ch'egli ne assaporasse l'amaro. Innocentissimo ch'egli era, e santissimo, che macchia avea egli a lavare colle sue lagrime? Qual colpa avea egli ad iscontar col suo sangue? Che se qual mallevadore de' nostri debiti sborsar dovea per noi un prezzo, che a tutto rigor di giustizia soddisfacesse la Divinità creditrice; e chi non sa che un pensier della mente, un affetto del cuore, un motto di mano, di piè, di palpebra ch'egli avesse offerto per noi, avrebbe abbondevolmente saldata ogni partita, mercè l'infinità del suo merito? Volle nulladimeno accoppiare al comando l'esempio, e mirandosi qual peccatore per quell'ombra sola di peccato, ch'egli portava, e da peccatore trattandosi colla pratica della penitenza più austera, volle darci co' suoi esempi una norma, che c'istruisse del dover nostro, e uno stimolo insieme, che ci animasse ad adempirlo. Quindi o si riguardi la penitenza interiore, che detesta il peccato, o l'esteriore, che lo punisce, con qual prontezza d'animo accettò le amarezze dell'una ed i rigori dell'altra?

E quanto alla prima, basti dire, che Geremia nel prevederla paragonolla ad un mare: *magna est velut mare contritio tua;* mare di cui non può misurarsene la vastità, perchè siccome tutti i peccati, giusta l'espressione d'Isaia, furono addossati a Cristo: *posuit in eo iniquitatem omnium nostrum* (*Isa.* 52.); così di tutti i peccati del mondo egli si dolse; mare di cui non può scandagliarsene il fondo, perchè tanto si dolse delle ingiurie fatte al caro suo celeste Padre quanto lo amò, e perchè lo amò immensamente, immensamente si dolse; mare, in cui poco mancò che non ne andasse naufraga la sua vita, perchè provonne sì amare, e insieme sì copiose le acque, che nel Getsemani per accoramento ne agonizzò. Tale fu, dilettissimi, l'interna penitenza, di cui Cristo innocente lasciò a noi peccatori il modello, affinchè alla sua procurassimo di conformare la nostra. Entriamo ora per un poco entro di noi, ed osserviamo, se di queste acque scorrane almeno un qualche ruscello nel nostro cuore; sicchè addolorati e piangenti sclamiamo col Salmista ancor noi: *salvum me fac Deus, quoniam intraverunt aquæ usque ad animam meam* (*Ps.* 61.). Qual' orrore abbiamo noi del peccato? Qual rammarico ne proviamo? Giungiamo ancora noi come Cristo ad isvenirne per cordoglio, ad agonizzarne per pentimento, o se non tanto, giungiamo almeno a sentirne per tristezza afflitta l'anima? Ah miei cari, certe contrizioni languide, fredde, superficiali; contrizioni, che nulla ci tolgono della dissipazione del cuore, nulla della libertà de' sentimenti, nulla degli affetti ai divertimenti, ai piaceri; contrizioni che non incomodan punto le passioni, che più ci solleticano, e in tanto ci lasciano intero l'amore, che noi portiamo a noi stessi, e intiera la stima, che abbiamo del mondo, quanto sono lontane dalla contrizione di Cristo! E che disordine è mai cotesto? Al-

Alla vista delle nostre colpe un Dio si turba, e noi viviamo tranquilli? Un Dio si affligge, e noi viviamo contenti? Un Dio per dolore si strugge, e noi appena ci risentiamo? Deh fissiamo, dilettissimi, sul nostro esemplare lo sguardo, e impariamo una volta la pratica di quel dolore che da noi esigono le nostre colpe, dolor sincero, dolor efficace, dolor universale, dolore, che come quello di Cristo, non abbia altro principio, non altro oggetto, non altro fine che Dio.

Ma perchè da Cristo oltre la penitenza interna ricopiar dobbiamo anche l'esterna, dopo aver data una occhiata al suo cuore, diamone un' altra al suo corpo. Isaia in due parole ce ne descrive la durezza, con cui fu trattato, chiamando Cristo l'uom dei dolori: *virum dolorum* (*Isa.* 53.); e ben tale cel dimostrò la sua nascita tutta umiliazioni e patimenti; tale la sua vita tutta persecuzioni e stenti; tale la sua morte tutta ignominie e carnificine: e qual è, uditori miei, la ragione di un trattamento sì crudo? Sapete qual fu? Non altro, dice l'Apostolo, se non perchè Cristo fattosi cauzione nostra, fu incontanente mirato dal divin Padre non solo come peccatore, ma come il peccato medesimo: *Eum qui peccatum non fecerat, pro nobis peccatum fecit* (2. *Cor.* 5.). Qual maraviglia però ch'ei volesse essere l'uom de' dolori, da che si vide considerato come l'uom del peccato? Ma quindi ancora pretese insegnare a noi col suo esempio, soggiunse san Pietro, che chi è uom di peccati, (e chi è di noi che nol sia?) deve essere altresì uom di dolori: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum* (1. *Pet.* 2.).

E in verità, cari uditori miei, in vista d'un Dio penitente a chi mai può ancor parer dura la penitenza? Quando David sitibondo versò l'acqua recatagli dalla cisterna di Betlem, senza gustarne pure una goccia, niun de' soldati ebbe più cuor di dolersi della sua sete, anzi all' esempio del capitano ognun si fe' gloria di tollerarne le arsure: *toti exercitui*, è riflessione di sant' Ambrogio, *refrigerium fecit* (*Ambr.*). Quanto più all' esempio di Gesù nella sua carne sì maltrattata dobbiamo animarci a mortificare la nostra! Ah che tristo paralello sarebbe mai, se il peccatore non cercasse altro che morbidezze, mentre l'innocente altro non vuole che patimenti; che il peccatore si trastullasse in delizie, mentre l'innocente geme sotto a' flagelli; che il peccatore desse a' suoi sensi tutta la libertà, mentre l'innocente agonizza sopra una croce? E pure così è pur troppo. Questo Agnello senza macchia per peccati non suoi soffre, spasima, e muore, e il peccator ride, e il peccator si diverte, e il peccator non pensa che a godere degli agi, che la sua condizion gli fornisce. O anime dilicate, se mai qui foste, che più che alla memoria delle vostre colpe inorridite al nome di penitenza, fate almeno così: sfuggite più che potete di abbattervi collo sguardo in questo Gesù lacero e crocifisso, perchè le sue spine, le sue piaghe, i suoi chiodi sono alla vostra morbidezza un rimprovero troppo crudo. Sebben ah che il non mirarlo ad altro non servirebbe, che ad accrescervi la confusione! Quando vogliate, o no, mirar lo dovrete giudice vostro, e vostro condannatore. Miratelo pur dunque ora, e miratelo spesso. Chi sa che una volta o l'altra uno sguardo, come già ad Elisabetta Reina d'Ungheria, non cambi il cuor anche a voi! Chi sa che un dì, o l'altro al mirarlo da voi sì diverso non risolviate d'imitarne gli esempii! Chi sa che alla vista d'un Dio per voi sì penitente, voi ancora non vi animate alla penitenza! Chi sa! Chi sa!

E come no, Gesù mio caro, se a persuader chi vi mira, parla il vostro sangue, parlano le vostre piaghe, parla la vostra croce? Come può mai chi ha peccato mirarvi per le sue colpe sì tormentato, e non animarsi a punirle anche in se stesso? Sì, mio Gesù, egli è più che giusto, che de' miei peccati faccia ancor io a vostro esempio la penitenza: la faceste voi innocente; molto più la debbo far io, che sono il colpevole. Inspiratemi per tanto que' sentimenti, che più mi possono spingere a mortificare il mio corpo, le mie voglie, i miei sensi. Ve ne supplico per quelle piaghe adorate, che soffriste per me nelle vostre mani santissime; e perchè la mia penitenza non può non essere scarsa, l'unisco Gesù mio caro alla vostra, e vi prego a farle co' vostri meriti il prezzo, onde scontar possa coll' eterno vostro Padre i miei debiti.

PUNTO III. *La Grazia di Cristo ci ajuta*. Facciamci animo, uditori miei dilettissimi. Quando Cristo ci comanda la penitenza, non ci comanda un impossibile: no, dicea Agostino: *Deus impossibilia non jubet*. E' vero che il contraddire alle inclinazioni dell' appetito, e il vietare alla carne piaceri, che brama, l'obbligare al freno le passioni ed i sensi, e con penalità volontarie far guerra alla debole nostra natura, sembra assai duro: ma che? Cristo co' suoi ajuti avvalora di tal maniera la nostra fiacchezza, che le vie, le quali poc' anzi pareano inaccessibili, corronsi con piede così veloce, che per poco che dall' unzion della grazia si dilati lo spirito, giunge col Salmista a dar voli, dove credea non aver forza bastevole a dare un passo: *viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum* (*Ps.* 118.). A chi mai parve più ardua la penitenza che ad Agostino, prima che l'abbracciasse? Come fia mai, dicea, che io giunga a tanto di crocifiggere il mal amor che mi porto, d'imbrigliar le mie voglie scorse fin' or senza freno; di dare un eterno addio a que' diletti, e a quel mondo, di cui son vissuto sì schiavo? Eppure fatta ch' egli ebbe la generosa risoluzione, trovò sì fattamente spianata dalla grazia ogni appresa difficoltà, che attonito di se medesimo potè poi dire, che il più dolce de' suoi piaceri era la rinunzia d'ogni piacere, e che la gioja sua più soave si era andar privo di quelle delizie, che temea poc' anzi di perdere: *Quæ amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat* (*Aug.*).

Questo, uditori miei, è l'effetto solito della grazia raddolcisce l'amaro, mitiga l'aspro, alleggerisce il pesante, agevola il difficile: onde per quanto possa in se stessa contenere d'arduo la penitenza, tutto coll' ajuto divino non solamente si su-

supera, ma divien dolce. Veggano pertanto certuni e certune, con qual fondamento spacciar possono quel non posso, che hanno sì pronto sulla lingua, qualora trattasi di scontare con opere penali le colpe. Simili a que' vigliacchi esploratori della terra promessa, che sognandosi difficoltà, dove non erano, per non esporsi alle fatiche della conquista, dierono alla lor codardia nome d' impotenza: *non valemus ascendere* (*Nu.* 13.). Non posso. E in che mai (ditelo per vita vostra) in che fondate questo vostro preteso non posso? Ne avete voi mai tentata la prova? Ne han tentata la prova giovani di complession delicati, ed han potuto; donzelle di fiacche forze, ad han potuto; matrone una volta tutte del mondo, ed han potuto; cavalieri una volta tutti delle armi, ed han potuto; principi e principesse tra gli agi delle corti e lo splendor delle porpore, ed han potuto: e voi non potete? Attualmente lo possono ritirati nel chiostro quel vostro figlio, quella vostra figlia, quel fratello, quel congiunto, quell' amico, e voi non potete? Sono eglino forse di sangue diverso dal vostro? Sono eglino composti di un' altra creta? Sono le loro forze superiori alle vostre? No certamente, possono, ma possono con quella grazia, che a voi ancora non manca. Non posso, e che non potete? Digiuni? Ma sapete pur prender le vostre diete, quando le suggerisce l' affetto alla sanità. Limosine? Ma per le pompe non manca già di che spendere. Orazioni? Ma pei passeggi, e per le visite il tempo si trova pure: dite dunque che non potere? Io leggo che personaggi senza numero d' ogni condizione, d' ogni età, di ogni sesso rinvigoriti dalla grazia hanno potuto sagrificar a Dio la vita, chi tra gli orrori d' un deserto, chi tra gli spasimi d' un martirio: e voi coll' assistenza della grazia medesima, voi non potete quel molto meno, che Dio esige da voi in isconto de' vostri falli? Se Dio da voi chiedesse che maceraste con maglie penose, come un Domenico Loricato, le vostre carni; che passaste i vostri giorni, come un Giacomo il penitente sepolto in una spelonca; che spolpaste co' flagelli, come un Francesco Borgia, le vostre ossa; che stenuaste col rigore delle astinenze, come una Chiara, il vostro corpo, dovreste pur farlo, e a farlo la divina grazia vi ajuterebbe: vi chiede tanto di meno, e non si può? Togliere un poco di tempo a quelle conversazioni si prolungate, e darlo alla lettura d' un libro divoto, non si può? Dar un poco men di danaro alle partite di divertimento e di giuoco, e un poco più darne a' poveri, non si può? Fuggir que' teatri cotanto infami per sordidezze di amori e malizia di equivochi; lasciar que' passeggi, ne' quali si avvivano alle aure più fresche gli amori più accesi; togliere in una parola al divertimento le prime ore della notte, per poter dar a Dio le prime del giorno, non si può? Non si può al riflesso delle vostre colpe amare più la ritiratezza, attendere più alla famiglia, frequentare più i sagramenti, rassegnarvi con più di sommissione ai divini voleri, soffrire con più di pazienza gl' incontri sinistri, stabilire col consiglio d' un buon direttore un tenore più regolato di vita: non si può? Ah miei cari siete ben diversi da Paolo: egli colla grazia protestavasi di poter tutto, *omnia possum in eo, qui me confortat*: e voi colla grazia pronta sempre ad avvalorarvi, spacciate un franco non posso? Credetemi, peccatori dilicati, se mai qui siete, lasciate una volta da parte cotesto vostro immaginario *non posso*: dite che di penitenza non ne volete saper nulla; dite, che non ostante che conosciate i peccati vostri sì numerosi, e sì gravi, volete divertirvi; che volete godervela; sì ditelo, e divertitevi pure; e godetevela quanto vi piace. Ma credete con ciò, che la penitenza si schiverà? Oh questo no, dice Tertulliano, oh questo no: il peccato si è commesso, il peccato si ha da scontare; se non si punisce in questo mondo, punirassi nell' altro. Il decreto è indispensabile; ogni colpa si ha da punire o dalla vendetta di Dio, o dalla penitenza dell' uomo: *aut a Deo vindicante, aut ab homine puniente*. E qui non vi ha scampo: chi non vuol colla grazia rigore di penitenza, aspettisi dalla giustizia rigor di vendetta; chi non accetta di scontar le sue colpe colle penalità di questa vita, aspettisi di scontarle colle fiamme dell' altra, fiamme atrocissime, dolorosissime, intollerabili, e voglia Dio, e voglia Dio, che non eterne.

O Gesù mio, io non so qual sia questa sera il sentimento di chi mi ascolta. Forse ve n' ha taluno sì mal accorto, che ama meglio che la penitenza in questo mondo, la vendetta nell' altro. Ma io certamente vo' prevalermi della misericordia, che usate meco, di permettermi che io faccia in questa vita la penitenza delle mie colpe. Ah che quando il vostro comando non mi obbligasse, quando non mi animasse il vostro esempio; lo stesso mio amor proprio dovrebbe suggerirmi di accettare le penalità di questa vita più tosto che i tormenti dell' altra: sì mio Gesù, son risolutissimo di punire vivendo i miei peccati, per non avergli a scontar dopo morte. Imploro a questo fine per quella piaga che adoro nel sagrosanto vostro costato gli ajuti più efficaci della vostra grazia. O me felice, se mercè la penitenza, mi troverò in punto di morte assoluto da ogni reato di colpa, e se non in tutto, almeno in gran parte da quello ancor della pena!

DISCORSO XXII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

REGOLAMENTO DI VITA.

Per totam noctem laborantes nihil cepimus. Luc. 5.

Compatisco gli Apostoli, che dopo essersi, quanto è lunga la notte in faticosa pesca occupati, delusi delle speranze, veggono colle reti ancor vuote spuntar l'aurora. Deplorabile sventura! Vegliare, stentare, sudare, e poi dover dire: *nihil cepimus*. Ma più compatisco que' fedeli, che dopo avere in faccende di mondo impiegata quant'ella è lunga la vita, sprovveduti di sante opere, veggono all'improvviso comparire l'eternità. L'afflizion degli Apostoli trovò riparo; perchè se la notte finì, non finì colla notte l'opportunità della pesca, che copiosa nelle ore diurne consolò con usura la fatica inutile delle notturne. Ma qual riparo può ella sperare l'afflizione di un fedele, che trovasi alle porte dell'eternità senza provvisione di meriti, se col finir della vita finisce ancor per lui il tempo di meritare? In vista di tante sue industrie, e di tante sollecitudini impiegate in tutt'altro che in ciò che importa, potrà egli a meno di non dire colle lagrime agli occhi, e colla disperazione nel cuore, misero me con tanto aver fatto, ho fatto nulla? Io vo' sperare, uditori miei cari, che a niun di noi toccherà disdetta sì lagrimevole: ma in tanto ad accertarsi che non avvenga, quali son le misure, che si hanno a prendere? Assi forse a deporre ogni pensiero di affar terreno? Assi unicamente a rivolger l'animo alle cose immortali e divine? No, dilettissimi. Dio non vi ha messo nello stato, in cui siete, con obbligo che tutti al Cielo mirino i vostri pensieri, niuno alla terra: no: vuole che provvediate alle faccende del secolo, e vuole insieme, che provvediate all'affare dell'eternità: e affinchè non crediate essere queste due cose sì lontane dall'accordarsi, quanto dalla terra lontano è il cielo, io vo' questa sera proporvene il modo, con cui l'una coll'altra mirabilmente combinasi, ed è un virtuoso stabilimento di vita. Stabilimento con cui ponderate ben le obbligazioni del vostro stato, diate ad ogni affar sì del corpo, che dello spirito, sì del tempo, che dell'eternità l'attenzione sua propria. Ove questo da voi s'imprenda, non solo in punto di morte non avrete a dire con disperato rammarico, *laborantes nihil cepimus*, ma con indicibil contento vi troverete abbondevolmente forniti di operazioni virtuose, mentre ad acquistare copia di meriti, uno stabile tenor di vita ben regolata si è il mezzo più opportuno, primo punto; il mezzo più facile, secondo punto; il mezzo più sicuro, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ad acquistar copia di meriti, il regolamento di vita è il mezzo più opportuno.* Egli è fuor di dubbio, uditori, che non si può operare con merito, se non si opera con virtù, essendo questa la sola fonte, da cui quello deriva. Forza è per tanto che dicasi, quello essere per acquisto di meriti il mezzo più opportuno, che insieme è il più opportuno per operar con virtù. Ciò supposto io dimando: l'idea che dell'operare virtuoso ci ha Cristo proposta, non è ella lo stesso Dio? *Estote perfecti sicut Pater vester Cœlestis perfectus est* (*Matth.* 5.). E l'operare di Dio non è egli un operar tutto ordine, tutto regola? Fatevi, uditori, a considerare le operazioni di Dio, o sia quelle, che sono essenziali, che dalle scuole si chiamano *ad intra*: tutte le scorgerete con infinita incomprensibil sapienza ordinate. Che il divin Padre sia generante, non sia generato: il divin Figlio sia generato: lo Spirito santo nè sia generato, nè sia generante; che la prima persona sia l'origine della seconda; la seconda sia l'immagine della prima, la terza sia l'amore della prima e della seconda: tutto procede da quell'ordine eterno essenziale, con cui opera Dio dentro di sè. Spingete ora il pensiero alle occupazioni di Dio fuori di Dio, quanto mai son varie le creature uscite della sua mano! Ma nella stessa lor varietà, che bell'ordine! In altre non vi ha che l'essere, e in altre all'essere si accoppia il vivere, in altre il vivere si unisce al sentire, in altre al sentire si aggiunge l'intendere. O si alzi al cielo lo sguardo, o alla terra si abbassi, in tutto si ammira regola. Regola ne' pianeti, avvegnachè sempre in giro; regola nelle stagioni, avvegnachè sempre in vicenda; regola negli elementi, avvegnachè sempre in contrasto. Ma a che più stendermi? *Omnia*, dice il Savio ammiratore d'un operare sì regolato, *omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti* (*Sap.* 11.). Se dunque tanto più siam perfetti, quanto più imitiam l'operare di Dio, chi non vede, che tanto mag-

maggiore sarà la nostra virtù, quanto più opereremo con ordine? Anzi operando con ordine ad imitazione di Dio, non solo ne verrà l'operar bene, ma l'operar sempre bene. Osservate, mercè lo stabilimento dato da Dio nel principio de' secoli alla terra ed al cielo, e terra e cielo hanno serbato mai sempre lo stesso tenore nell'operare. Fissò il giro alle sfere da compiersi in ventiquattr' ore, in ventiquattr' ore l'hanno sempre compito. Stabilì alla luna il corso di un mese, di un anno al sole, e quella in un mese, e questo in un anno han sempre terminato il suo corso. Volle in sulla terra vicende, ora di fiori, ora di messi, or di vendemmie; fiori nella primavera, messi nella state, vendemmie nell'autunno: e fedeli le primavere han sempre abbellito di fiori il prato, fedeli le stati hanno sempre indorato di messi il campo; fedeli gli autunni hanno di grappoli arricchita sempre la vite. In somma posto l'ordine prefisso loro, corrono i giorni, l'un all'altro sì somiglianti, che al reale Profeta potè sembrar, che durasse sulla via quel primo, che da Dio si creò: *ordinatione tua perseverat dies*. O come legge il dottore sant'Ambrogio: *dispositione tua permanet dies* (*Ps.* 118.). Or che altro è ciò, dilettissimi, che un dirci, che fa Dio come lingua di fatti, che se prender vogliamo, com' è dovere, dal suo operare la norma del nostro, ne trarremo il vantaggio di accoppiare all'operare virtuoso un operare sempre uniforme: *estote*, pertanto ripiglio io qui a nome di Cristo, *estote perfecti, sicut Pater vester cœlestis perfectus est*. Fissate al vostro vivere un santo regolamento, e correr vedrete gli uni simili agli altri i vostri giorni, i vostri mesi, i vostri anni, che uguali a se stessi avran per corona del loro termine quella stessa virtù, che fregiò il lor principio.

Che se di un operar regolato non se ne vuol sapere nulla più, non vi stupite, uditori, se quanto più s'innoltra l'età, tanto meno profittisi nella virtù. Come fia mai che in una vita affatto senz' ordine, come da molti si mena, or tra le occupazioni della famiglia tutta sollecitudine, come, dissi, come fia mai che possano gettar radice massime di eternità? Sia pur vero che di quando in quando frammischisi un qualche esercizio di religione, una qualche opera di pietà, un qualche sentimento di Dio, qual pro se più di vantaggio non se ne trae di quel che si tragga dal grano caduto per mala sorte in mezzo alle spine?

No, miei dilettissimi, nulla vi ha di più nocevole al profitto, alla virtù, alla salute, che il vivere alla ventura, al capriccio, alla confusa. Chi brama di promovere con sodezza i vantaggi dell'anima, dia un ordine stabile alla sua vita, e regoli in modo le occupazioni, gli affari, le divozioni, e aggiunga ancora per necessario sollievo i divertimenti, che, conforme il sentimento di sant'Ambrogio, il giorno di domani sia un ritratto del giorno d'oggi, e chi osserva il viver nostro in ogni congiuntura di tempo e di luogo dir possa, ch' egli è sempre lo stesso: *assuesce unus esse, & vita tua quamdam picturam exprimat, eamdem servans imaginem semper quam accepit* (*l.* 10. *ep. d.* 2.). Stabilisca qual esser debba la frequenza de' sagramenti, quali le preci con cui ricorrere a Dio, quali le penitenze, con cui iscontare le colpe; quale il tempo da spendersi in lettura di libro santo; quale nell'assistere al divin sagrifizio, quale nella considerazione di eterne massime, quale nel rivedere i conti dell'anima, quale nelle faccende della famiglia e dell'impiego, quale nel dare allo spirito qualche sollievo. E ciò con tale riflesso, che le azioni, che riguardano Dio, come sono le più importanti, sieno ancor le più care, le custodite con maggior gelosia, le praticate con maggior fedeltà; e le occupazioni del proprio stato siano animate non dal genio dell'interesse, della vanità, del costume, ma dalle regole della carità, dal dettame della prudenza, dalle massime dell'Evangelio. E i divertimenti innocenti sempre e moderati unicamente si prendano per ristoro dell'umana fiacchezza, nè mai divengano l'occupazion principale. Allora sì che le nostre occupazioni anche le più indifferenti fregiate andranno col lustro della virtù, giacchè al dire di sant'Agostino: *omnia quanto magis ordinata sunt, tanto magis utique bona sunt* (*August.*). Allora sì che dei mesi e degli anni si avvererà ciò, che del giorno disse già quell'antico, essere il giorno d'oggi discepolo di quel di jeri: *prioris est discipulus posterior dies* (*Publius ad Gellium*). Imperocchè mercè l'ordine stabilito, un giorno imparerà dall'altro ad esser santo, un mese dall'altro, un anno dall'altro, ed intanto di giorni santi, di mesi santi, d'anni santi tutta ne anderà piena la vita.

E se è così, dite voi dilettissimi, se si può per via più breve giugnere a quella perfezione che Dio nel vostro stato da voi esige? Dite se avete ancor a temere, che vi manchino lungo il cammino le forze: dite, se non avete anzi a sperare, mercè uno stabilimento sì agevole, ricca di virtù la vostra vita, ricca di meriti la vostra morte. *Dirige* dunque dirò ad ognuno di voi colle parole dell'Ecclesiastico, *dirige viam, & spera* (*Eccl.* 2.). Date alla vostra giornata un buon ordine, e poi sperate pure ogni bene: *dirige viam tuam, & spera: dirige*, colla scelta ed ordine delle azioni: *dirige* colla rettitudine dell'intenzione: *dirige* con ispirito di discrezione: *dirige* colla fermezza nell'osservanza, *dirige & spera*. Che se potendo con sì poco accertare le nostre speranze, lo trascuriamo, ah quanto, dilettissimi, si dee temere, che chi non vuole ordine in vita, piombi morendo in quel baratro, in cui non vi è ordine: *ubi nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*.

Ah nol permettete, caro Gesù, voi che nelle vostre azioni foste sì regolato, ma suggerite anche a me il modo di regolare le mie. So che voi abborrite una vita ora raccolta, or dissipata, ora fervente, ora tiepida, or tutta di voi, or tutta del mondo. Illuminatemi pertanto, ve ne prego per quelle piaghe che adoro ne' vostri piedi santissimi, affinchè ordini in maniera le azioni della mia vita, che tutti costantemente si adempiano i dove-

veri del mio stato: onde ne siegua, che dato alla vita per mio profitto un virtuoso stabilimento, trovi in morte per mio conforto provvisione abbondante di meriti.

PUNTO II. *Ad acquistare copia di meriti il regolamento di vita è il mezzo più facile e dolce.* All' udire regolamento stabile della giornata, alcuni si danno a credere che ciò sia lo stesso, che soggettarsi ad una catena, che privi di libertà; lo stesso, che condannarsi ad una noja, che riempia di nere malinconie lo spirito; lo stesso che abbracciare un' impresa di troppo superiore alla fiacchezza di nostre forze. Ma s' io ho a dire ciò che ne sento, sembrami di ravvisare in costoro una copia di que' timidi esploratori spediti da Mosè nella terra promessa. Ritornati che questi furono, in vece di rendere la dovuta giustizia al bel paese, che certamente non invidiava a verun altro, ove più dolce il clima, più fiorite le primavere, più ubertose le stati, più fruttuosi gli autunni: oh che terra, dissero, oh che terra è mai cotesta, che abbiam veduta! Terra crudele, che divora chi l' abita: *Devorat habitatores suos* (*Num.* 13.). Terra, che alleva mostri piuttosto che uomini: *vidimus monstra* (*Ibid.*). Terra inaccessibile affatto alle nostre forze; *nequaquam ad hunc populum valemus ascendere; quia fortior nobis est* (*Ibid.*). E se Mosè non si fosse avveduto che queste erano voci di un vigliacco timore, correa rischio quel popolo di andar escluso da quella felicissima terra; terra che Dio già da più secoli destinata gli avea. Tanto appunto addiviene nel caso nostro. Quel dare un ordine atabile alle sue operazioni, quel distribuire il suo tempo, sicchè non ne pera una particella, quel fissare i suoi limiti al divertimento, sicchè nulla tolga ai doveri della religione, della famiglia, dell' impiego: quel ripigliare ogni dì con legge presso che indispensabile lo stesso tenore di vita a certe anime di poco cuore, sembra che abbia dell' aspro, dell' arduo, dell' impossibile, e ciechi non si avveggon che un vil timore, una vana apprensione, le diverte dalla via più facile e dolce della vita.

E in verità, cari uditori, come può mai in una giornata sì ben distribuita provarsi noja, se anzi il dare ad ogni operazione il suo tempo, ad ogni tempo la sua operazione fa, che senza avvedersene volino le ore, volino i giorni. E quand' è che le giornate meno vi annojano, quand' è che vi passano più felici, quand' è che vi sembrano un nulla, se non allora quando le occupazioni non vi lasciano in ozio pur un momento? Dunque se con virtuoso regolamento le ridurrete a segno, che nulla non se ne perda, mai non sarà che vi attedino, anzi tanto saranno lungi dall' attediarvi, che piuttosto vi riusciran giocondissime. La ragione, uditori, è manifesta, perchè l' ordine, come ben notollo il Filosofo, di sua natura è soavissimo: *ordo naturæ suavis*. Dovunque vi è ordine, vi è diletto. Vi diletta una musica, e perchè? Per l' ordine delle sue voci. Vi diletta un esercito, e perchè? Per l' ordine delle sue squadre. E così discorrendo non troverete mai ordine, che non trovi-te qual suo indivisibil compagno il diletto. Giudicate pertanto, se può non passar giocondi i suoi giorni chi li passa ben ordinati. Non dubitonne già san Girolamo, il quale scrivendo a Demetriade l' esorta a distribuire la sua giornata parte in esercizii di mente, parte in lavori di mano, parte in letture di santi libri, parte in colloqui di spirito, e poi sappi, soggiugne, che giornate così occupate ti riusciranno sì saporose, che non ti sembreranno mai lunghe: *si tantis operum varietatibus fueris occupata, nunquam dies longi erunt* (*epist.* 8.). Che più? Lo stesso Spirito santo per mezzo d' Isaia ci assicura, che chi nella via della virtù cammina con regola, proverà mai sempre pace e contento: *veniat pax, requiescat in cubiculo suo, qui ambulavit in directione sua* (*Isa.* 57.). Tanto è vero, uditori, che non vive tra noje chi vive con regola.

Sapete chi è, soggiugne lo stesso Profeta, che passerà mai sempre in amarezza i suoi giorni? *Qui abiit vagus in via cordis sui* (*ibid.*). Colui, che oggi batte una strada, domani un' altra colui che ne' suoi passi non ha regola; colui che vive alla ventura, secondo che l' occasion si presenta. Una settimana tutta in divozioni sino a trascurar la famiglia; un' altra tutta in faccende per la famiglia, sino a trascurare le divozioni. Un mese talmente serio, che tocca i confini dell' ipocondria: un altro talmente allegro, che dà in eccessi di spensierata dissipazione; un dì tutto in giuochi, un altro tutto in visite; un altro tutto in casa, e un altro ancora più che per genio alla pietà, per incostanza di umore, tutto in chiesa: *qui abiit vagus in via cordis sui*. Non è possibile che costui in una vita sì fuori d' ordine trovi pace, trovi contento; anzi dice Agostino non vi può essere se non crucio e pena, dove non vi è che disordine, e vuole Iddio, che sia tormento di una vita senza regola il suo stesso sregolamento: *jussisti Deus, & sic est, ut pœna sibi sit inordinatus animus* (*August.*). Oh padre, avete bel dire, cotesto legarsi a un tenor regolato di vita non può negarsi, ch' egli non sia un giogo pesante. Giogo sì, ve l' accordo, pesante no, perch' egli è il giogo di Cristo leggier e soave: *jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matt.* 11.). Che se pure vi può sembrar pesante, sapete quando sarà? Nei principii, e nulla più. Avvezzi che sarete a portarlo, l' operare con regola passerà in abito, che vale a dire, come insegnan le scuole, e la sperienza stessa ce lo conferma, passerà in un operare quanto costante, altrettanto facile, e quanto facile, altrettanto piacevole. Tanto però non deve atterrirci un tal giogo, che anzi lo Spirito santo con premura ci esorta a portarlo per tempo: *bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*, affine che addestrandovi per tempo gli omeri, giugniate più presto a godere di sua dolcezza.

Sì, cari uditori, *bonum est*, e udite fino a che segno giugne il suo bene. Giugne a render sicura l' anima d' incontrare in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni azione, in ogni occasione il genio di

quel

quel Dio, a cui unicamente piacer dobbiamo. Sì, dilettissimi, mercè di un tal giogo piace l'anima a Dio, quando recita raccolta li salmi e preghiere, quando assiste riverente al sagrifizio dell'altare, quando legge attenta libri divoti, quando chiama severa al conto la sua coscienza; ma piace ancora, se s'impiega in occupazioni domestiche: piace, se si ricrea con moderato divertimento; piace, se si ristora con parsimonia di cibo; piace tra le faccende de' suoi impieghi; piace nelle convenienze del suo stato; piace nella tranquillità dei suoi sonni; piace in tutto, piace sempre, perchè in tutto, e sempre operando con regola, opera per virtù. E non è, cari uditori, e non è questo un paradiso anticipato, una beatitudine su questa terra? Che di più dolce ad un'anima che crede? Ad un'anima che ama, che di più soave, che il poter dire in ogni istante: io adesso piaccio al mio Dio?

Ah mio Gesù, fate che io conosca un ben sì grande, fate che conosciuto lo abbracci. Che poss'io bramar di meglio, che di piacere a voi, piacervi sempre, piacervi in tutto? Ah che la mia languidezza, la mia dissipazion mi ha ingannato fin'ora, mi ha tradito. Deh Gesù amabilissimo per le piaghe santissime delle vostre mani, che adoro col più umile ossequio, scuotete, vi supplico, colla vostra grazia la mia pigrizia; avvalorate la mia fiacchezza, acciocchè mi appigli ad un tenore di vita, che incontri in ogni cosa il vostro genio. Sì, mio Dio, voglio nell'avvenire un operar regolato, perchè lo voglio virtuoso, perchè lo voglio di vostro gusto.

PUNTO III. *Ad acquistare copia di meriti il regolamento di vita è il mezzo più sicuro*. Felice, dice il Morale, felice chi tutta in ognun de' suoi dì fa spiccar la sua vita, e felice appunto perciò, perchè sicuro: *cui sua vita quotidie fuit tota, securus est* (*Sen.*). Or ciò, che egli disse della vita civile, quanto meglio si avvera della vita cristiana? Chi coll'operar uniforme tutta in ogni tempo fa conoscere la sua vita, egli è sicuro di fare doviziosa raccolta di meriti; sicuro per l'adempimento esatto de' suoi doveri; sicuro per la vittoria compita de' suoi nemici: due gran vantaggi d'un virtuoso regolamento. E quanto al primo. Due sono le obbligazioni, che a tutti corrono: l'una che riguarda la religione, l'altra che riguarda lo stato proprio. E chi non vede che niuno meglio può adempiere e quella e questa, che chi prefiggesi di distribuire ad ogni cosa il suo tempo? Per mezzo d'una vita ben ordinata si adempiranno in tal modo i doveri di religione, che non si trascureranno quelli del proprio stato: e talmente si adempiranno i doveri del proprio stato, che non si trascureranno quelli di religione; e vedrassi con bella concordia di sentimenti, darsi a Dio, al prossimo, a sè quel, che a sè, al prossimo, a Dio si deve. Quanto poi al secondo, ah chi non sa la terribile guerra, che di continuo ci fanno i due gran nemici della vita cristiana, l'ozio e l'incostanza? Voi sapete, e forse anche per prova quanto sia terribile la guerra che ci fanno questi nemici. L'ozio fiancheggiato sempre da molti vizii, che stragi, che rovine non porta seco qualor ci assale? *Multam malitiam docuit otiositas*. L'incostanza allettandoci colla novità, di cui pur troppo siam vaghi, pensa sempre a tirarci fuori di via, e col farci or invaghire d'una virtù, or annojare d'un'altra, ci spoglia di tutte: *inconstantia concupiscentiæ transvertit sensum sine malitia* (*Eccl. 31.*). Ma l'uno e l'altro di questi nemici forza è, che si dia per vinto da uno stabile regolamento di vita. Vinto l'ozio; perchè scorgendo ogni ora occupata, non trova luogo ad eccesso: vinta l'incostanza; perchè vedesi spuntare le sue armi dalla fermezza dell'ordine stabilito: qual via dunque più sicura di questa, mentre ci assicura da una parte l'adempimento de' nostri doveri, e ci assicura dall'altra la vittoria de' nostri nemici?

Sebbene non sono questi soli i vantaggi, che in ordine all'acquisto de' meriti una santa regola ci apporta. Oltre l'assicurarceli in vita, ce li assicura anche in morte: dopo avere santificato il corso de' giorni, ne santifica ancora il termine. E chi, dilettissimi, chi può meglio promettersi di morir santamente, che chi premette alla morte una vita ben ordinata? Il Redentore per insinuarci il modo di accertare un santo fine de' nostri giorni ci dice d'essere somiglianti a que' servi che stanno in aspettazione continua del lor padrone: *similes hominibus expectantibus Dominum suum* (*Luc. 22.*), che vale a dire, sempre pronti, sempre attenti, sempre vigilanti. Or io dimando, e chi vivesse ogni giorno, come se fosse l'ultimo di sua vita; chi potesse dire con Giobbe: *cunctis diebus quibus nunc milito expecto, donec veniat immutatio mea* (*Job. 14.*); non adempirebbe egli appuntino l'avvertimento di Cristo? Certo che sì: or che altro si è osservare un ordine cristiano e stabile della giornata, che il mettersi in istato di vivere ogni dì come se fosse l'ultimo? Chi può dire con più di ragione: *cunctis diebus expecto*, che quello che passa i giorni cristianamente uniformi? Può la morte cogliere sprovveduto chi così vive? Può non esser pronto a terminare in qualunque giorno la vita chi con ugual tenor di virtù gli scorre tutti?

Ah, dilettissimi, tanto è vero, che la giornata ben distribuita è un ottima disposizione alla morte, che chi la pratica, ci vien dipinto dallo Spirito santo col riso sulle labbra ne' suoi estremi momenti: *ridebit in die novissimo* (*Prov. 31.*). Descrive egli la donna forte continuamente occupata ora tra le preghiere con Dio, *os suum aperuit sapientiæ*; ora in opere di carità col suo prossimo, *palmas suas extendit ad pauperem*; ora coll'occhio agli andamenti della famiglia, *consideravit semitas domus suæ*; ora colla mano al lavoro, *digiti ejus apprehenderunt fusum*; sempre in azione, non mai in ozio: *panem otiosa non comedit*: e poi conchiude, che gioirà nel giorno ultimo di sua vita: *ridebit in die novissimo*.

Siano pur grandi in quell'ora i pericoli, non importa: *ridebit*. Siano terribili le battaglie, non importa, *ridebit*. Siano affannose le ambasce, non im-

importa: *ridebit in die novissimo*. E' vero che un sì giulivo trionfo ella lo deve a quella fortezza per cui il Savio la chiama *mulierem fortem*. Ma è vero ancora, ch'ella deve la sua fortezza al bell'ordine delle sue azioni: in quella guisa che al buon ordine delle sue squadre deve la sua un esercito: e ad un esercito appunto leggiamo nei Cantici rassomigliata la sacra sposa: *equitatui meo in curribus Pharaonis assimilavi te, amica mea* (*Cant.* 1.), non per altra ragione, se a san Bernardo diam fede, che in riguardo al regolamento delle sue azioni, e al buon ordine della sua vita: *nec miraberis unam animam equitatus multitudini similatam, si advertas quanta in ipsa una virtutum acies habeatur, quanta in affectibus ordinatio, quanta in moribus disciplina* (*Ser. 29. in Cant.*). Ond'è, che terribile a' suoi nemici, anche quando questi fan maggiori gli sforzi, gli scompiglia, e ne trionfa: *terribilis ut castrorum acies ordinata; ridebit in die novissimo*. Oh bella morte, miei dilettissimi! bella perchè contenta, contenta perchè colma di meriti, perchè succeduta ad una vita ben regolata.

Deh facciamo ancor noi, cari uditori, che una simile vita preceda la nostra morte. Fissiamo una regola al nostro operare; diamo un ordine al nostro vivere. Stabiliamo un tenore tale di vita, che tutti abbracci, e tutti adempia i nostri doveri. Io ben so, che non tutti possono stabilire ad una ad una le azioni del giorno, lo so. Può però ciascuno, e deve sì fattamente dividere la sua giornata, che Dio ne abbia inviolabilmente la sua porzione: può ciascuno, e deve sì fattamente attendere a' suoi affari, che santifichi con motivo di virtù anche le azioni più indifferenti: può ciascuno e deve sì fattamente regolare i suoi divertimenti, che tra conversazioni, visite, giuochi e passeggi non vada perduta una metà di giornata. In somma se non si può stabilire cosa per cosa, può d'alcune stabilirsene il tempo; può di molte stabilirsene l'ordine; può di tutte stabilirsene il modo; e se si può deve farsi, se pur ci preme di non avere ancor noi a dire in punto di morte un doloroso e disperato *nihil cepimus*. Ah, miei dilettissimi, abbiamo in man nostra un mezzo così opportuno per far acquisto di meriti, un mezzo così facile e dolce, un mezzo così sicuro, e noi prigri, e spensierati che siamo, peniamo a praticarlo?

O Gesù caro, animateci voi colla vostra grazia: rinvigoriteci voi. Gran miseria, gran confusione è la nostra, che oltre l'essere nell'operare sì deboli, siamo ancora nell'intraprendere così svogliati. Conosciamo la vita, che può con sicurezza condurci al cielo, e trascuriamo di batterla per pigrizia. Deh Salvatora amorosissimo delle anime, per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, inspirateci, vi prego, un poco di quel coraggio, con cui a passi di gigante voi correste la via della virtù. Fate che la virtù tutte diriga le nostre cotidiane azioni, affinchè un giorno ben ordinato tutta regoli la nostra vita, e una vita ben regolata santifichi un dì la nostra morte.

DISCORSO XXIII.

Per la Domenica quinta dopo la Pentecoste.

Correndo la Festa della Visitazione della Santissima Vergine 2 luglio.

CARITA' CRISTIANA AD IMITAZION DI MARIA.

Exurgens Maria abiit in montana cum festinatione. Luc. 1.

Se la carità già non fosse per natia prerogativa tra le virtù la regina, a dichiararla degna della corona nulla più vi vorrebbe, che il trionfo, che sù i gioghi della Giudea in questo giorno ella spiega. Mirate, se può ella fare di se pompa o più vaga, o più magnifica. Le fanno d'ogni intorno corteggio le maraviglie in tal copia, che ne vanno estatiche per lo stupore le vicine contrade: risuonano con lieto rimbombo per ogni colle le profezie, che ne diciferan gli eccelsi pregi. Il Ciel medesimo, non saprei se per vagheggiare piuttosto, o per accrescere la nobil comparsa, spedisce angeliche squadre, che le tributino ad ogni passo i loro ossequii: ed ella in aria tutta dolcezza, e tutta insieme maestà, come in regio trono assisa nel cuor di Maria, giù per valli viaggiando, e su

per

per monti, giunge finalmente a fissare nella casa di Elisabetta soggiorno di beneficenza: e di quale beneficenza? Abbellisce colla santità chi è deforme per colpa, e anticipa a chi n'è privo una doppia vita, l'una di ragione, l'altra di grazia. Benedice la fecondità di chi fu sterile, e a chi è mutolo, ridona l'uso della favella. E quando, e dove mai la carità diè mostre più splendide di suo bel genio? Sebbene ho detto poco. Ciò che al Cielo egualmente che alla terra la rende spettacolo di ammirazione maggiore, si è l'eroica generosità, con cui per diffondere le sue grazie nè si lascia spaventare da incomodi, nè ributtare da umiliazioni, nè vincer da noje. Costino pure i magnanimi uffizii, ch'ella vuol rendere, patimenti di viaggio, abbassamenti di dignità, lunghezza di tempo: non perciò lunghezza l'attedia, abbassamento la trattiene, patimento l'intimorisce. Più assai che per quello che fa, è grande per quel che soffre. Certo è, che se mai altre volte meritossi la carità l'encomio di forte, che già le diede ne' sacri Cantici lo Spirito santo, fu senza dubbio nell'odierno misterio, in cui accoppiò con bel nodo a somma beneficenza somma fortezza. Ma quindi eccovi, uditori miei, nella carità, che oggi trionfa nel cuor di Maria, l'idea di quella carità, che di un Cristiano deve essere l'ornamento più nobile; carità, che se non è forte, o non merita nome di carità, o presto ne perde ogni pregio. Che però scorgendo noi oggi in Maria una carità, che s'incomoda, una carità, che si umilia, una carità, che nel giovare al suo prossimo non mai si attedia, impariamo che la carità cristiana dee tre volte mostrarsi forte. Forte nell'incontrare ogni incomodo, e tale la vedremo nel primo punto; forte nel soggettarsi ad ogni umiliazione, e tale la vedremo nel secondo punto; forte nel superare ogni noja, e tale la vedremo nel terzo punto. Anime grandi, che festeggiate in questo dì, e in questo luogo le glorie della celeste vostra protettrice, ben vi avvedete, che nella carità di Maria io dipingo la vostra: giacchè tra quella di Maria, e la vostra corre questo solo divario, che l'una è l'originale, l'altra la copia. Cominciamo.

PUNTO I. *La carità ad imitazione di Maria dev' essere forte nell' incontrar ogn' incomodo*. Nulla direi che non fosse conforme al merito incomprensibile della Reina del cielo, se soscrivendo ancor io al parere di alcuni contemplativi, affermassi, che per alleggerire a Maria la fatica del lungo viaggio, la trasportassero gli Angioli dalla casa di Nazzaret a quella di Zaccaria, anzi che Dio medesimo, per condurla senza stenti al desiato termine di quella stessa Divinità, a cui ella già serviva di trono, ne formasse per lei un ammirabile cocchio, sicchè ne avvenisse ugualmente, e ch'ella portasse Dio, e da Dio fosse portata: *portans*, giusta l'espression del Mellifluo: *portans a quo portabaris* (*Bern.*). Ma ove io sentissi così, renderei, è vero, giustizia alla grandezza de' suoi meriti, ma sembrerebbemi di fare un gran torto al fervore della sua carità. Sapea ben ella, che quell'infante divino, che chiudea nel seno, sottratto non si sarebbe per la salute del mondo agli stenti di penosissimi viaggi: però pensate, se risoluta, com'ella era, di battere il più che avrebbe potuto le stesse orme, potè indursi a volerne un viaggio di carità, senza volerne gl'incomodi. No, no diciamo pure, e diciamolo senza timore di non dir vero, diciamo che tutti ella vide i patimenti, che le dovea costare la meditata visita, e tutti li volle. Vide quanto di sudore spremuto le avrebbe l'asprezza de' monti, vide quanto di languidezza sofferta ne avrebbe la tenera sua e dilicatissima complessione, e quello che a modestissima Verginella dovea parere più arduo, vide quanto al genio suo ritiratissimo riuscito sarebbe molesto l'esporsi agli occhi del pubblico. Pur non importa, disse, si vada. Qui si tratta di consolar Elisabetta, di assisterla, di servirla; si tratta di sgombrar da Giovanni la macchia d'origine, e prevenire colla grazia la nascita; si tratta di sciogliere la mutolezza del vecchio padre, e muoverne alle profezie la lingua, si vada per tanto, si vada, e checchè si frapponga di patimenti e d'incomodi, tutto si vinca. Così disse, e così fece: *non a pubblico Virginitatis pudore, non a studio asperitas montium, non ab officio prolixitas itineris retardavit* (*in c.* 1. *Luc.*). Così ne ammirò sant' Ambrogio la generosa risoluzione. E perchè dove la carità dà la spinta, non può non essere velocissimo il piede, tanto ella è frettolosa nel corso, tanto è impaziente del termine, che direste, ch'ella non viaggia no, ma che vola: *abiit in montana cum festinatione*.

Ma tale appunto, miei dilettissimi, tale si è l'indole della carità: s'ella è forte, difficoltà non l'atterriscono, e non la trattengono incomodi, sormonta l'arduo, soffre il penoso, abbraccia il malagevole, e affronta, fui per dire, fin l'impossibile: *Charitas patiens est . . . omnia suffert* (1. *ad Cor.* 13.): quanto però s'intende male di carità, chi, ove non possa accoppiare con essa il suo comodo, ne ricusa la pratica con un vigliacco *non posso*. Se mai per sottrarsi da uffizii di carità potè aver luogo un *non posso*, pare che fosse nella visita odierna: che io, potea dire Maria, che io, cui quanto è caro, altrettanto è dicevole il ritiramento, mi accinga ad un viaggio di più giornate? Che io di fresco incinta dell'Unigenito umanato Verbo, mi esponga a lunghi disagi di monti da valicarsi? Non posso. Ma no, che nol disse, perchè ben sapea non esser questo il linguaggio della carità, quanto bramosa di giovare, coraggiosa altrettanto nell'intraprendere. Che ne dire ora voi, o anime tenaci, che ove parlisi di aprir la mano in limosine, non posso, rispondete, le mie facoltà nol permettono? Che ne dite, o voi cuori di pietra, che quando trattisi di sollevare o col consiglio, o coll'opera l'oppressa innocenza, non posso, ripigliate, tutto mi vogliono per sè i miei affari? Che ne dite voi spiriti di ghiaccio, che quando chiede riparo uno scandolo pubblico, non posso, soggiungete: ho giusti motivi di non mischiarmici? Oh scuse ingannevoli! Oh pretesti ingiustissimi! non posso? E che vuol dire che quando

do non più la carità, ma l'ambizion vi chiede spese, le spese si posson fare, e si fanno? Che vuol dire che se il vostro interesse trova il suo conto nell'assistere altrui, l'assistenza si usa con tutta sollecitudine? Che vuol dire che, se stimolo di onor mondano vi spinge a riunire quegli animi tra sè discordi, vi adoperate con tutto l'impegno e vi recate a gloria l'adoperarvi? Dovreste pur or avvedervi che quella, che voi con mentito vocabolo chiamate impotenza, in verità non è altro, che durezza di viscere. Se la carità vi chiedesse, che per riscatto di chi geme tra ceppi, vendeste la libertà, vi smentirebbe Paolino di Nola, se rispondeste un *non posso:* se da voi esigesse, che per sollievo de' bisognosi vi privaste dell' ereditarie sostanze, vi darebbe sulla voce Antonio l'Abate, se vi scusaste con un *non posso*. Se vi ordinasse di sagrificare a pro del prossimo la vostra vita, tanti sarebbonsi a rimproverarvi un *non posso* quanti o per portare a Pagani la fede, o per recare ad appestati conforto, hanno incontrato o tra barbare spade, o tra pustule contagiose la morte. Or pensate se potrà andar con iscusa il vostro *non posso*, quando nulla più si domanda, che di proteggere un pupillo oppresso da prepotenza; o di assistere ad una vedova abbandonata d'ajuto; o di soccorrere una zittella, che per miseria pericola nell'onestà; o di confortare un afflitto, che trovasi all'orlo della disperazione; o di pascere una famiglia provveduta non d'altro pane, che di quel del dolore.

Sia pur vero, che gli uffizi caritatevoli siano per costarci ora spropriamento di roba, ora stanchezza di forze, ora noje, ora sollecitudini, ora disturbi; sì, sia pur vero. E che? Credete voi forse che la carità da Cristo ingiuntaci sia di un genio sì dilicato, che se non iscorge i suoi comodi, cercar non debba gli altrui vantaggi? V'ingannate, dice san Paolo: chi ha carità per pensare agli altri, giunge a dimenticare se stesso: *charitas non quærit quæ sua sunt* (*Ibid.*). E se udir volete san Giovanni, vi dirà, che ove il bisogno lo porti, ella è in dovere di sacrificare a pro de' prossimi anche il sangue: *debemus pro fratribus animas ponere* (1. *Jo.* 3.): se non fosse così, come potrebbe da Cristo chiamarsi nuovo il comando dell'amor vicendevole: *mandatum novum do vobis* (*Jo.* 15.)? Amare insino a tanto, che nell'amore si trova il suo interesse, giovare quando il giovare non costa nulla, era egli già usato prima che Cristo venisse al mondo? Non è questa una carità, che si pratica anche tra i gentili, anche tra i barbari: *nonne & ethnici hoc faciunt* (*Matth.*)? Se dunque dev'ella avere del nuovo la carità del Cristiano, tale dev'essere che regga alle prove dell'arduo, del difficile, del penoso, e tale che come quella di Maria, anche a passi d'incomodi vada in traccia dell'altrui bene. E qui osservate, che Maria quando trattossi di abbracciare incomodi per carità, non titubò, non differì: *abiit cum festinatione;* perchè intendiate, come vi fa riflettere sant'Ambrogio, che la carità tuttochè costi, vuole pronta la pratica: *non satis est recte facere nisi etiam cures maturare quod facias* (*Ambr.*). Certe carità stentate, lente, forzate, ah miei dilettissimi, piaccion pur poco a Maria, perchè sì dissomiglianti da' suoi esempii, e meno ancor piacciono a Gesù, perchè sì difformi da' suoi comandi. Or diciamola un poco, miei cari uditori, tra noi e noi: di qual tempra è stata sin'ora la carità nostra; che incomodi ci ha ella addossati per benefizio altrui? Sarebbe mai ella stata una carità dilicata, nemica d'ogni molestia, aliena da ogni sorte di patimento? Della vostra, cari uditori, non so che dirne: so bene che della mia ho molto a confondermene ai vostri piedi, o mio Gesù.

Oh quanto diversa dalla carità da voi ingiuntami è stata quella, che ho praticata! Voi volevate da me una carità generosa e forte nell'incontrare, nel tollerare gl'incomodi, ed io tutto all'opposto ne ho da' miei comodi regolata la pratica: sicchè con tutta verità posso dire, ch'ella è stata piuttosto un amore di me medesimo, che carità verso il prossimo. Io mi confondo, Gesù mio caro, di avere sì mal adempito il vostro comando, e per le piaghe santissime, che adoro ne' vostri piedi santissimi, vi supplico a darmi grazia, ch'io in avvenire l'adempia con tutta quella esattezza, che desiderate da me. Tanto che niun incomodo mai mi trattenga dal giovare al mio prossimo, anzi tanto più volentieri mi adoperi nel procurare il suo bene, quanto più il procurarglielo porterà seco di patimento.

PUNTO II. *La carità ad imitazion di Maria vuol esser forte nel soggettarsi ad ogni umiliazione.* Se consapevole dei divini misteri, operati dallo Spirito santo in Maria, un qualche puntiglioso dei nostri dì trovato si fosse presente al partir ch'ella fece di Nazaret per visitar Elisabetta, come, avrebbe detto tra stupor ed orgoglio, come? Maria ad Elisabetta? Quella, a cui poc'anzi spedite si sono ambascerie dal cielo? Quella, a cui come a Reina si pregiano di far corte gli Spiriti più sublimi? Quella, che conceputo di fresco nel virginal seno l'Eterno Verbo sa di essere Madre di un Dio? Fra tutte le donne la più colma di meriti, la più ricca di grazia, la più eccelsa in dignità, la più favorita dal Cielo, quella risolve di prevenire altri con visite? Sarebbe un eccesso, se visitata si degnasse di render visita: come poi vi sta il decoro nell'esser ella la prima? Tocca ad Elisabetta l'incomodarsi: a lei tocca l'onorare Maria con pronta visita; a lei l'offerirle tributo di ossequio; a lei il presentarle omaggio di servitù. Così l'avrebbe intesa chi tutta dalla vanità prende dell'operare la regola. Ma non così l'intese Maria, che misurava colla carità ogni risoluzione, ogni affetto, ogni passo. Conoscea ben ella che tanto in merito, in dignità, in eccellenza era superiore a Elisabetta, quanto lo è alla madre del servo la madre del principe: ma perchè la carità non muta tra gli onori costume, e meglio ama umiliarsi, che trattenere lo sfogo del suo bel fuoco, quindi non solo è sollecita di prevenire con visita la madre del precursore; ma posto appena sulla soglia della cognata lo stanco piede, el-

ella è la prima a sciogliere la lingua in saluti, ella la prima a curvare gli omeri agli inchini, ella la prima a stender le braccia agli amplessi. Facciane pure Elisabetta le maraviglie, e investita da profetico spirito mostri pur di sapere le glorie eccelse di cui va fregiata l'illustre sua ospite; chiamatela tra le donne la benedetta: *benedicta tu inter mulieres:* perchè scelta infra tutte alla divina maternità accoppia con nobil nodo tre ammirabili pregi, di vergine intatta, di sposa castissima, di fortunatissima madre: e umiliandosi con chi si umilia, protestisi quant'ella vuole, che non hanno col favor, che riceve, proporzione i suoi meriti: *unde hoc mihi ut veniat Mater Domini mei ad me?* Ma non perciò perde Maria di mira gli offizii cortesi, per cui è venuta, e facendo prevalere con ingegnosa carità all'essere maggiore nei meriti l'essere minore negli anni, fassi tra i servigi più abbietti ancella agli uomini quella, che già n'è per dignità la Reina. Tanto è vero, miei uditori, che la carità perchè tutta si adoperi ad altrui prò, non disdegna umiliazioni; e più ch'egli è grande il cuore, in cui trovasi, più ancora per altrui bene si abbassa.

Ma oimè, convien pur dirla a confusione del cristianesimo d'oggidì, carità, che si umilii ella è pur rara nel nostro secolo. Poveri infermi voi gemete, voi languite, afflitti da doppio male, penuria e malattia; e quali mai son que' Cristiani, che spinti da un'umile carità vadano di quando in quando a servirvi negli spedali, o a visitarvi ne' vostri mal riparati tugurii? Eh sì che loro non manca tempo, se qualche ritaglio ne voglion togliere a' circoli, ai ridotti, alle visite; ma compatiteli: temono che il decoro ne scapiti nella pratica d'una carità che si abbassi, nè punto giova il mettere loro avanti gli occhi e gli Stefani d'Ungaria, e le Elisabette di Portogallo, e i Luigi di Francia, che umiliarono a più mendici le loro corone. E voi infelici bersagli di nemica fortuna, che dentro spogliate muta piangete in una miseria, in cui non nasceste, non avete congiunti, che si muovano a pietà di quelle lagrime, delle quali dì e notte vi abbeverate? Sì che gli hanno, e per loro maggior cordoglio li veggono sfoggiar tra pompe, e trastullarsi in delizie, ma per questo appunto, perchè facoltosi, perchè agiati, si vergognano questi di riconoscerli, e stimano di far oltraggio al loro onore, se soccorrono con limosine il lor medesimo sangue. E in quella famiglia perchè tanta discordia? E chi nol vede? Perchè pare, che gareggino in allegria suocera e nuora. Guai che l'una dica giammai all'altra una parola, che dia mostra di omiliazione; e fia poi maraviglia, se mancando la carità manchi ancora la pace? E quei due una volta sì amici, perchè non si visitano, perchè non si parlano, perchè non si salutano più? Donde questo scandalo, che dà sì nell'occhio al vicinato, al parentado? La superbia, non saprei in qual dei due maggiore, ha sciolta l'amicizia; ed ora a ristabilirla niun dei due vuol essere il primo, e mette l'uno a conto del suo discapito il prevenir l'altro con un tratto cortese; e questa, miei dilettissimi, questa è carità? Eh che la carità non istette mai su i puntigli, non andò mai gonfia di orgoglio, mai non die' mostre di mondano risentimento: *charitas non amulatur, non inflatur, non est ambitiosa* (1. *Cor.* 23.). Vi vuol altro che aver tutto dì sulla lingua, l'onor mio vuole così; ed io rispondo, che la carità non vuol così; così vuole il mio decoro; ed io ripiglio, che non così vuole la carità. La carità cede volentieri, volentieri si arrende, volentieri si umilia: *charitas patiens est, benigna est*. E ove disdegni di cedere, di arrendersi, di umiliarsi, non vi adulate, miei dilettissimi, non è carità, non l'è.

E quando a convincerci del vero, di cui ragiono, non bastino gli odierni esempii della Regina dell'universo: mirate, miei dilettissimi, che modello di carità ci ha lasciato questo Gesù. Ha egli aspettato che fossimo noi i primi a dargli prove indubitate dell'amor nostro? Guai a noi, se appigliato si fosse a questo partito. Ma no: la sua carità lo ha spinto ad esser egli il primo ad amarci, e ad amarci ingrati, ribelli, nemici, e per darci mostra di un amor sincerissimo, a quante umiliazioni si è soggettato? Egli ha umiliato colla povertà il suo dominio, cogli abbassamenti la sua gloria, co' patimenti la sua beatitudine, colla forma di servo la sua libertà, colla figura di peccatore la sua medesima santità. Potea, miei dilettissimi, la sua carità umiliarsi di più? E noi pretenderemo, che vadano dalla nostra carità disgiunte le umiliazioni? No, miei dilettissimi, non c'inganniamo, Cristo ci ha dato l'esempio, e vuole assolutamente che il ricopiamo: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos* (*Joan.* 35.). Una carità, che sia umile, dappoichè umile è stata quella di Cristo, non è consiglio, miei cari, è precetto; e se la carità non ci porterà ad umiliarci pel nostro prossimo, come Cristo si è umiliato per noi, non isfuggiremo il reato di un doppio affronto fatto a Gesù, l'uno al suo comando, l'altro al suo esempio.

Ma no, mio Gesù, nè l'uno, nè l'altro di questi affronti vi sarà fatto da noi, nè disubbidiremo al vostro comando, nè trascureremo il vostro esempio. Anzi e il vostro comando, e il vostro esempio saranno a noi due stimoli per soggettarci alle umiliazioni nell'esercizio della carità. Ciò solo, di che vi preghiamo, si è che, giacchè tutto ci avete il comando, e lasciato l'esempio, vi degniate ancora darci l'ajuto e per ben ubbidirvi, e per ben imitarvi. Questa, Gesù mio, è la grazia, che vi chiediamo per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoriamo; sicchè da voi efficacemente assistiti adempiamo con un'umile carità l'uno, e l'altro dovere d'ubbidirvi, e d'imitarvi.

PUNTO III. *La carità ad imitazion di Maria dev'esser forte nel superar ogni noja:* La carità perchè di giovare mai non è sazia, nell'operare mai non si stanca, sempre costante nelle molestie, che soffre, purchè col più soffrire più giovi. Osservatelo nell'odierno mistero. Non fu già paga la carità di Maria di quell'incomodo solo, che

che l'aspro viaggio le cagionò, nè di quella sola umiliazione, che praticò in sulla soglia di Zaccaria; eh sì che potea con tutta ragione andarne contenta! Imperocchè al primo uscire che fa dalle sue labbra l'umil saluto, di quante grazie ne fu egli copioso! Sappiamo pure da Elisabetta medesima, che *ut facta est vox salutationis*, chiuso ancora nel sen materno il Battista spiccò salti, e tripudiò: *exultavit infans in utero*: ed oh in un prodigio quanti prodigi! *Exultavit* dice Ireneo, e il suo esultare fu, che prevenuto dall'uso della ragione conobbe la dignità degli ospiti a sè venuti, e penetrando col conoscimento dall'utero della madre in quel della Vergine, adoronne il conceputo divino infante: *cognovit Dominum in utero & salutavit*. *Exultavit* (*Greg. M.*) dice Gregorio, e il suo esultare fu, che prima che scior potesse al moto, non che alle voci la lingua, fu ricolmo di spirito di profezia: *intra matris uterum spiritu prophetiæ repletus est*. *Exultavit* dice il Boccadoro, e il suo esultare fu, che conoscinto in un estasi di giubilo il gran mistero del Verbo Incarnato, espresse colla prontezza di un salto l'impazienza di promulgarne le glorie: *labefacto, inquit, vincula naturæ, propero prædicare* (*Chrys.*). *Exultavit*, dice Ambrogio, e il suo esultare fu, che sottratto dalla schiavitù del peccato, passò al pieno possesso dello Spirito santo, ma con tale sovrabbondanza di grazie, che della celeste dovizia andonne ricca dopo il figliuolo anche la madre: *Cum Filius repletus est Spiritu Sancto, replevit & Matrem* (*Ambr.*). Eppure la carità di Maria dopo un gruppo di beneficenze sì strepitose, bramosa ancora di più giovare, pensa patire, e più umiliarsi. Prolunga nella casa della cognata a ben tre mesi il soggiorno, e tutta si adopera negli uffizii più abbietti di un'umile servitù. Che bel vederla nelle faccende dimestiche la più sollecita voler per sè a sollievo dell'amata congiunta le fatiche più gravi, gl'incomodi più penosi, i più negletti servigi, e senza che mai un minimo tedio raffreddi la bella fiamma, di cui avvampa, non pensa a far ritorno alla sua Nazaret infino a tanto che assistita non abbia Elisabetta nel parto, e accolto tra le fascie Giovanni; con quai vantaggi di quell'avventurosa famiglia chi il può ridire? So che sant'Ambrogio argomentando dalle beneficenze dell'arrivo quelle del soggiorno dispera di farne un giusto calcolo: *Si primo ingressu tantus profectus extitit, ut ad salutationem Mariæ exultaret infans in utero, repleretur Spiritu Sancto Mater infantis; quantum putamus usu tanti temporis Sanctæ Mariæ addidisse præsentiam* (*Ambr.*). E poi argomentandolo da una figura, che ne abbiamo nelle sagre carte (*1. Reg. 6.*), dice così: se l'Arca del Signore fermata tre mesi nella casa di Obededom trasse dal Cielo su quella famiglia immense benedizioni, di quante grazie non avrà colmata la casa di Zaccaria la dimora che vi fe' l'Arca animata dal Dio umanato?

Io intanto dai vantaggi, che recò, passando agli esempii, che diede, mi fo la terza volta al confronto della carità di Maria colla nostra; e riflettendo che la gran Vergine madre nella carità, che praticò, non solamente non attediossi, ma passò mai sempre da beneficenza in beneficenza, io domando: qual fortezza mostriamo noi nel superar quelle noje, che negli esercizii di carità ci sorprendono? Sappiamo pure per isperienza, che o sia debolezza nostra, o sia importunità, o ingratitudine altrui, corre la carità più di un rischio di interrompere i suoi benefici influssi, e noi con qual costanza ne serbiamo aperta mai sempre ad uffizii cortesi la vena? Oh quanto mi fan temere cert'espressioni, ch'escono pur troppo frequenti da lingue cattoliche!

Colui è sì ingrato, che mi rende male per bene: sì, più non si aspetti da me una buona parola, non che un buon uffizio. Dopo tanti servigi che io le ho resi, non sa colei darmene un saggio di obbligazione: or bene, io più non voglio pensare a lei; se non avrà chi l'ajuti, suo danno. Ho fatto quanto ho potuto per guadagnarmi il cuore di quel congiunto, ei non mostra di curarsi di me; stia pur sulla sua, ch'io ancora starò sulla mia. Mi sono adoperato quant'ho saputo per rimettere quell'amico sul buon sentiero, egli si ride de' miei avvisi, si burla de' miei consigli: se vuole andare disperatamente a precipizio, vi vada, io me ne lavo le mani. Oh carità! Bella carità dove sei? Certo è, miei dilettissimi, che sentimenti sì fatti mostrano che non ve n'è; *charitas*, dice l'Apostolo, *nunquam excidit*. Siano quali si voglia le scosse, o inciviltà, o sconoscenze, o mali termini, la carità mai non crolla, non cade mai, *nunquam excidit* (*1. Cor. 23.*). Io voglio accordarvi, che sia un importuno, un indiscreto quel povero, che soccorrete; che sia un ostinato, un caparbio quel discolo che correggete; che sia un mal umore, un genio altiero quella persona, con cui trattate: non perciò dee rallentarsi la carità: perchè? o voi nel vostro prossimo riconoscete Dio, o no? Se no, contentatevi che io vel dica, la vostra non è carità; se il riconoscete, e come può ella mai attediarsi? Siano quanti volete voi i demeriti del vostro prossimo: quel Dio, che in lui riconoscete, non ha egli sempre il merito di essere in lui amato, in lui servito? Eh persuadiamoci una volta, cari uditori, che la carità è un fuoco di tal natura, che non vi ha torrente, non fiume che debba, che possa spegnerlo: *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam* (*Can. 8.*) Rendiamole pertanto l'onore, che merita, e facciamo, che si serbi mai sempre viva nel cuore fiamma sì bella. O noi felici, se provveduti come siamo di meriti e carichi di peccati, nel presentarci, che un dì faremo al divin tribunale, potremo almen dire con verità; *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Io ben conosco, eterno Giudice, che ho fatto poco per voi, ma ho almeno questo di buono, che ho amato, ho servito, ho beneficato il mio prossimo. Persecuzioni, ingratitudini, slealtà, molestie, incomodi, patimenti, non hanno mai in me spenta la ca-

carità: *aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. E' vero, che tanto ho mancato in altre cose, che le iniquità hanno come torrenti inondato il mio cuore: *torrentes iniquitatis* (*Ps.* 17.). Con tutto ciò anche tra le acque fangose de' miei peccati ho serbata sempre accesa la carità, e in questo senso ancora dir posso: *aquæ multæ*. Ecco, o mio giudice, dove tutta si fonda la mia fiducia. Ma so, che tanto basta, perchè io speri da voi favorevole la sentenza. E come non devo sperarla, miei dilettissimi? So per fede che ce ne fa il Salmista; basta che possa dir *dilexi*, perchè ne siegua l' *exaudiet*. *Dilexi quoniam exaudiet Dominus vocem orationis* (*Ps.* 110.). Siavi dunque, cari uditori, siavi carità verso del prossimo, e ad imitazion di Maria sia carità paziente, carità umile, carità indefessa, e nel tribunale tremendo, a cui dovremo presentarci in punto di morte, *Dominus exaudiet*, *exaudiet*.

Ma per accendere in noi un sì bel fuoco, contentatevi, Gesù caro, che ricorriamo alla fornace ardentissima del vostro cuore. Deh Redentore amorosissimo, dateci un vero amore del nostro prossimo. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo: e datecelo così paziente, così umile, così indefesso, che possa inspirarci fiducia di avervi propizio nel punto di nostra morte. Ma perchè noi non abbiamo merito d' esser uditi, parlate voi a favor nostro, o reina, o avvocata, o madre nostra Maria. Otteneteci carità verso del prossimo, ma carità simile alla vostra; ottenetela a me che per la mia estrema freddezza ne sono più d' ogni altro in bisogno; ottenetela a quelle anime, che sceltavi singolarmente per protettrice nella compagnia nell' umiltà, si fanno un pregio di seguire più da vicino i vostri esempii; ottenetela a quanti qui siamo, affinchè facendoci tutti imitatori delle vostre virtù qui in terra, ci meritiamo d' essere un giorno ammiratori delle vostre glorie nel cielo.

DISCORSO XXIV.

Per la Domenica sesta dopo la Pentecoste.

Sull' Evangelio: *sint lumbi vestri*.

INCERTEZZA DELLA MORTE CONVINCE DI TRE PAZZIE.

Qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc. 12.

NON è il tutto dover morire, cari uditori miei, non è il tutto. Dolorosa è la legge, ma pur è giusta: si è peccato, si muora; ma che del morire se ne ignori l'ora; che non si sappia, se alla tomba si porterà biondo il crine, o pur canuto, oh questo sì che riesce duro, e fui per dire insoffribile! Adoro i vostri decreti provvidenza divina; ma se mi è permesso con tutto il rispetto un qualche sfogo, ah perchè mai avete ordinato, che nascosto ci fosse un momento di conseguenza sì grande? Voi al tramontar de' pianeti, al terminare delle stagioni, per fino al cader delle frondi stabilito avete un tempo da non preterire; e l' uomo, ove trattisi del compir del suo corso, ha da rimanersene al bujo? Che del morire il modo sia ignoto, che ignoto sia il luogo, pazienza: o spirisi l' anima sotto ricche cortine, o sopra povero strame, tralle braccia di amici, che piangono, o tra le zanne di lioni, che strazziano, poco rileva, purchè risaputasi prima l'ora, siasi provveduto a ciò che importa. Ma non così, ove si tenga nascosto il tardi, o il tosto; col pericolo sempre a fianco d' essere colti alla sprovvista, e di unire alla morte del corpo quella dell' anima. Ma che faccio mai io? Pretendo forse alla sapienza dar leggi? Ah che Dio se ci ha nascosta l'ora estrema, sa ben egli il perchè: egli pretende con questa ignoranza di farci saggi, e renderci sicuro il finir bene col tenerci pronti a finir sempre. E però con premura di cuor che ama, or fa sapere, e risapere sol questo, che morremo in quell'ora, in cui men vi pensiamo: *qua hora non putatis, Filius hominis veniet*. Or chi non vede le saggie conseguenze, che dall' ignorarsi quest' ora fatale dedur si dovrebbono, d' intiero distaccamento da questa terra, di esatto aggiustamento de' nostri conti, di provvisione sollecita di sante opere? Eppure oimè! se ho a dire con ischiettezza ciò

che ne sento, noi in questa incertezza tanto non la discorriamo da saggi, che anzi non mai tanto, che in questa incertezza diamo a conoscere che operiamo da stolti. Riflettete vi prego a ciò che il Redentore colle citate parole pretende accennarci, e vi avvedrete, ch'ella è una pazzia, anzi un gruppo di pazzie il vivere come dalla maggior parte si vive. Tre intimazioni verrà Cristo a farci, e tutte tre all'improvviso. *Qua hora non putatis*: quando meno ce l'aspettiamo, verrà ad intimarci la partenza da questa terra: e noi viviamo così attaccati! Prima pazzia, che scopriremo nel primo punto. Quando meno ce l'aspettiamo verrà ad intimarci un rigoroso rendimento di conti: e noi non badiamo a saldar le partite della nostr'anima! Seconda pazzia, che scopriremo nel secondo punto. Quando meno ce l'aspettiamo, verrà ad intimarci il viaggio all'eternità; e noi non pensiamo a fare a tempo provvisioni di sante opere? Terza pazzia, che scopriremo nel terzo punto. Piaccia a Dio che scopertele tutt'e tre, si faccia senno. Cominciamo.

PUNTO I. *Verrà Cristo d'improvviso ad intimarci la partenza da questa terra: dunque è pazzia vivere così attaccati ad essa*. Se come è certo il momento, in cui ogni giorno il sole tramonta, certo fosse altresì l'ora di nostra morte, sarebbe con tutto ciò una pazzia l'affezionarci soverchio a questa terra. Imperocchè un uom di senno sapendo, che con amor si possiede, fissar non deve i suoi affetti su cosa, di cui ha certezza di averla un giorno a lasciare. Qual pazzia dunque sarà l'andar perduto dietro a questi beni caduchi, non solamente colla certezza di dover un giorno staccarcene, ma coll'incertezza ancor di poterli per qualche tempo godere? Finalmente chi fosse certo di lunghi anni di vita, potrebbe ancor dire in sua difesa (difesa per altro misera, perchè che sono mai gli anni, avvegnachè lunghi, di questa vita in confronto all'eternità?) pure potrebbe in sua difesa ancor dire, che la sicurezza di lungo godimento rende se non lodevoli, almeno in qualche modo comparibili i suoi affetti. Ma chi non è sicuro pur di un momento, che può egli addurre in sua discolpa? Struggersi attorno a' beni, de' quali non sa se dopo le fatiche dell'acquisto avrà la consolazion del possesso, non è ella una follia, incapace affatto di scusa?

Se vi fosse taluno, a cui fosse dato ad usufrutto, e non più, un fondo, una casa, una villa, a condizione di tutto rendere alla prima domanda, che dal padrone ne venga fatta, anzi con espressa protesta, che tutto un dì dovrà rendere, e che quando meno sel penserà gli verrà domandato: che direste voi mai di costui, se lo vedeste tutto in faccende per migliorare quel fondo, per abbellir quella casa, per fare di quella villa le sue delizie? Che direste se trasandato il patrimonio suo proprio, là tutti impiegasse i pensieri? Qui tutte le industrie? Qui tutte le spese? Direste certamente, e direste giusto, costui non ha senno. Per beni, che gli possono ad ogni momento esser tolti far tanti passi, usar tante fatiche, mostrar tanta passione? Cari uditori, il caso non è finto, come pare a prima vista, perchè egli è appunto il caso nostro. Questa vita, questa terra, questi beni noi gli abbiamo in usufrutto, e non più, e a condizione di restituirli al padrone di tutto, ch'è Dio, il quale in un dì a noi ignoto, e più vicino forse di quel che crediamo, verrà ad intimarci l'uscita: *egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui* (*Gen. 12.*). Fuori da que' fondachi, fuori da quella casa, fuori da quell'impiego, fuori da quelle delizie, fuori da quelle corti, fuori, fuori, *egredere*; nè vi sarà rimedio, converrà uscirne: addio piaceri, addio pompe, addio terra, addio mondo; tutto, vogliasi o no, si lascierà. E per beni di questa fatta, che ci vedremo all'improvviso sparir dagli occhi, tanto impegno per conseguirli, tanta sollecitudine per accrescerli, tanto attaccamento per possederli? Per questi tutte le premure, per questi tutte le industrie, per questi tutto l'affetto? Senza riflettere che nel più bello delle comparse, nel più dolce de' solazzi, nel più verde dell'età, nel più luminoso degli onori, nel più saporoso della vita può Dio intimarci l'abbandonamento di tutto? E questo, dilettissimi, sarà questo aver senno? Non dovrebbe anzi chi ha buon discorso, riflettendo, che questi oggi si hanno, dimani non si hanno più, o noi li lasceremo, o essi ci lasceranno, non dovrebbe, dissi, distaccarne ogni affetto, per non esporsi al crudo rammarico di vederseli dalla morte improvvisamente strappar di mano?

Ma perchè chiaro scorgiate il poco capitale, che da un uomo di senno dee farsi, di quanto mai può aver questa terra di delizioso e di grande, fatevi meco in Babilonia. Mirate là in quella sala principe baldanzoso, che siede allegro ad un convito, in cui scompajono le intemperanze al confronto de' sacrilegi. Quegli è Baldassarre. Direste voi ch'egli si aspetti in un tal punto d'essere scacciato dalla corte, dal regno e dal mondo? Eppure leggetene là scritta d'ordine di Dio nella parete l'intimazione. Questa notte medesima, che per lui sembra sì lieta, passerà l'empio re dalle crapole alla morte, e proverà suo mal grado, che Dio padrone della vita e de' beni a suo piacere li toglie. Grande istruzione, uditori, se pur vogliamo una volta uscire d'inganno. Invaghiti di questa vita, e de' fallaci suoi beni gran cose noi disegniamo, mediriamo gran cose: ma sappiamo noi, cari uditori, ciò che là su stia scritto sul conto nostro? Voi sospirate quel posto, e movete ogni pietra per conseguirlo; e forse sta scritto, che porterete le vostre speranze alla tomba. Voi vi credete felice, se quel partito vi riesce, e forse sta scritto, che riuscito che sia, la morte cambierà in lutto la vostra allegrezza. Voi avete delle grandi macchine in capo; macchine, che un secolo intiero non vedrebbe ridotte in effetto, tanto son vaste: e forse sta scritto, che tutte tra pochi giorni si sfarinino col vostro corpo, e non sareste già, dice sant'Efrem, nè il primo, nè il solo, cui morte ha rovesciati i disegni: *multi dum multa secum statuerent, ad crastinum non pervenerunt*; quanti non hanno portato sino all'alba del dì vegnen-

gnente le belle loro idee, colti dalla morte prima di darle a luce, e forse anche nel concepirle? E in una incertezza sì grande di vita non dovrà dirsi stoltezza quel tanto idolatrar questo mondo, quel tanto struggersi per quattro beni fuggiaschi, quel tanto affannarsi sull' avvenire?

E' sì che Cristo per torci d' errore, niuna verità sì frequentemente ci ripete, quanto questa, tanto gli sta a cuore, che restici ben impressa; perchè oltre il dirci nell' odierno Vangelo, che siam vigilanti, perchè non sappiamo in qual ora sia per venire a noi il Signore, *vigilate, quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*, c' intima in san Luca lo star preparati, perchè verrà per appunto in quell' ora in cui men vi pensiamo: *estote parati, quia qua hora non putatis, filius hominis veniet* (*Luc.* 12.). Ci soggiunge in san Marco, che non sappiamo quando sarà il nostro tempo: *nescitis quando tempus sit* (*Marc.* 13.); ci replica in san Matteo che il giorno e l' ora della sua venuta ci son nascosti: *nescitis diem neque horam* (*Matt.* 25.); e così in più altri luoghi c' inculca in modo questa incertezza, che ben ci mostra, quanto gli prema, che ne andiamo ben persuasi. Or che altro pretende Cristo, sapienza eterna, col farci tante volte risuonar all' orecchio questa gran verità, che altro pretende, se non impedire, che non facciano radici nel nostro cuore affetti terreni? che altro pretende, se non che viviamo come pellegrini su questa terra, senza attaccarci alle vane apparenze di questo mondo? Che altro pretende se non che usiamo di questi caduchi beni con tale indifferenza, che siccome in ogni momento possiamo perderli, così pronti siamo in ogni momento a lasciarli? Così l' intende Ruperto Abate, come con lui dobbiamo intenderla ancor noi: *mortis diem vel horam Dominus incognitam esse voluit, ut dum nescitur quando sit, quæ sine dubio futura est, semper sollicitum reddat, semperque suspectum superbire non sinat* (*Rup.*). Lungi da me, vuol che diciamo all' ambizione qualor ci stimola, lungi da me, sto ad ogni momento per partire da questo mondo, e vuoi che mi affezioni alle tue pompe, alle tue vanità, ai tuoi onori? Lungi da me lusinghe di senso: non ho sicure ventiquattro ore di vita, e volete ch' io mi perda dietro ai divertimenti, agli amori, ai piaceri? Ingorda avarizia lungi da me: può Cristo ad ogn' ora intimarmi la partenza da questa terra, e vuoi che m' innamori di danaro e di roba? No, no: non voglio affetti, che m' incatenino. Voglio in ogni tempo esser libero, perchè voglio in ogni tempo esser pronto a lasciar questa terra. Oh noi felici, cari uditori, se tanto ci riesce, felici noi! Questo, dilettissimi, sarà vivere da savio, e quel che importa, questo sarà morire da santo.

Ma chi mai, Gesù caro, potrà in questa vita senza la forza del vostro ajuto godere d' una piena libertà? Composti che siam di terra, troppo facilmente ci lasciamo incatenare da questi oggetti terreni: e quel, che è peggio, giungiamo anche a segno di amare le medesime nostre catene. Ah, Gesù caro, per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, inspiratemi, vi supplico, forza e coraggio per rompere ogni attaccamento soverchio a questo misero mondo. Nell' incertezza, in cui sono del tempo, in cui avrò da partire, troppo mi preme d' essere in ogni momento disposto a lasciarlo. E se vedete ch' io non sia per indurmi ad ogni necessario distaccamento, sradicate voi dal mio cuore, malgrado mio, ogni affetto malnato. Sebbene no, mio Gesù, che mai non sarà mio malgrado: che anzi per tutta l'eternità ve ne darò ringraziamento e lode, e vi dirò col vostro Profeta: *dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*.

PUNTO II. *Verrà Cristo d' improvviso ad intimarci un rigoroso rendimento di conti: dunque è pazzia non saldar prontamente le partite della nostr' anima*. Se a mostrar senno bastasse il desiderio di passarla bene nel divin tribunale, ognun de' Cristiani sarebbe savissimo, perchè chi mai vi ha, che non brami incontrare favorevole l' eterno giudice, sapendo per fede, che dalla sentenza, che egli pronunzierà, tutta dipende l' eterna nostra felicità, o miseria. Ma il desiderio non basta, uditori miei dilettissimi: se ha da schivarsi la taccia di stolto, devonsi alle brame accoppiare que' mezzi, che son necessarii per conseguir ciò che bramasi. Eccovi pertanto dallo Spirito santo il mezzo unico per accertare nel tremendo tribunale di Cristo misericordia e benedizione: *ante judicium interroga te ipsum: & in conspectu Dei invenies propitiationem* (*Eccl.* 18.). Troverai nel giudizio favore, se prima di render a Dio i tuoi conti, gli averai tu da te medesimo chiesti con minutezza, e disaminati con attenzione: *ante judicium interroga te ipsum*. Ciò supposto, discorretela, dilettissimi, e dite: se per trovare pietà nel giudizio, deve ognun visitare le sue partite ed aggiustarle, ed aggiustarle prima di comparirvi, *ante judicium*: non è pazzia all' incertezza di vita, in cui siamo, il differire di mese in mese, e d' anno in anno l' intero saldo? Il mettersi a manifesto pericolo di non esser più a tempo di fare sì necessaria spontanea rivista di sua coscienza, non è pazzia? Qua pertanto, qua di grazia anime di coscienza imbrogliata, qua ch' io voglio, che questa sera voi, voi medesime confessiate, che operate da forsennate. Ditemi per cortesia, trovate voi in tutto il Vangelo una mezza promessa, che Cristo prima di venire a chiedere i vostri conti, sia per farvi avvertire, e darvi agio di prepararvi? Io vi leggo tutto l' opposto. Leggo che egli si assomiglia ad un padrone, che fassi all' improvviso a chiedere dall' economo il conto del suo maneggio (*Luc.* 16.); leggo, che egli si paragona ad un signore che giugne inaspettato a cogliere tra i disordini i servi suoi (*Matth.* 21.); leggo, ch' egli protestasi che verrà per appunto in quell' ora, in cui spensierati ci vedrà (*Luc.* 12.); e nell' odierno Vangelo io leggo, che in ogni tempo ci vuol preparati: *estote parati*: onde ne inferisce Ruperto Abate, che Dio ci vuol sempre colle partite nostre sì nette, che possiamo da un giorno all' altro comparire con sicurezza avanti a lui, e ren-

rendergli ragion di noi: *ita vivere hominem voluit, quasi altera die judicandum, & rationem de propriis factis redditurum* (*in Gen. l.* 34. 25.). E voi vi fidate di passare l'un dopo l'altro i vostri anni con tante macchie da lavarsi, con tanti dubbii da sciogliersi, con tanti gruppi da strigarsi; ma, Dio immortale! e se Cristo vi chiama con quel peccato non ancor confessato, o confessato solo a mezza bocca? E se vi chiama mentre vi bolle il cuore di sdegno con quel rancor, che covate, con quella vendetta, che macchinate? E se vi chiama mentre durano quelle amicizie, con que' viglietti, con quelle tresche, con que' discorsi? Che sarà di voi? Che rossore, che confusione sarà la vostra!

Ma io vorrei ancor compatire, uditori, chi vive colla coscienza in disordine, se chiamato all'improvviso a render conto sperar potesse dal divin giudice qualche misericordia. Ma e chi non sa che il rigore di quel tribunale egli è terribile, egli è sommo? Non è egli di fede, che render dovremo ragione d'ogni parola, che ci sia uscita oziosa di bocca: *omne verbum otiosum, quod loquuti fuerint homines, reddent rationem de eo* (*Matth.* 12.)? Non è egli di fede, che farà Dio del nostro cuore un rigorosissimo scrutinio, e che visiterà col lume alla mano i nascondigli più cupi del nostro spirito: *scrutabitur Jerusalem in lucernis* (*Soph.* 1.)? Non è egli di fede che chiamerà al suo rigido sindicato le stesse opere buone, e sulle sue bilance rettissime riconoscerà quali sieno di giusto peso, e quali no: *cum accepero tempus, ego justitias judicabo* (*Ps.* 14.)? Che se un mal anche menomo, anzi se il medesimo bene a discussione severa soggiacerà, pensate poi come la passeranno le irriverenze nelle chiese, l'eccesso ne' giuochi, la crudezza co' poveri, le ingiustizie ne' traffichi, le occhiate libere, gli affetti impuri, le parole sconcie, gli scandali, le sensualità, le bestemmie: e a questo giudizio ci può Dio citar in quest'anno, ci può citare in questo mese, ci può citar in quest'ora, e non sarà insensatezza il non mettere ai disordini della coscienza pronto riparo?

Nè mi stia taluno a dire, che ha tutta la volontà di dare alla sua coscienza il sesto, che devesi, ma che aspetta unicamente un tempo opportuno. Folle risposta! Qual tempo opportuno vi può mai essere a chi non ha pur un momento? Vi fidate voi forse sulla sanità, che godete? Ma tante malattie, che corrono gravi, pericolose, mortali, dovrebbono pure farvi conoscere il poco capitale, che della vostra sanità far potete. Lusingavi forse la robustezza di vostre forze? Ma non vediamo noi tutto dì anche de' più robusti farsene dalla morte spietato scempio? Fondate forse sul fior degli anni le vostre speranze? Ma quanti nell'età loro più verde, come ne fanno pur fede gli occhi nostri medesimi, hanno compiti con immaturo termine i loro giorni? E un'appoplesia, che tor vi può all'improvviso l'uso de' sensi, e un catarro, che vi può all'impensata serrar le fauci, una vena, che vi si può in un momento squarciar nel petto, e un trasporto di sangue, che vi può in un subito occupare la testa, e una caduta, che vi può in un istante sfaccellare le membra, non sono tutte sorprese funeste, che, come a tanti altri han troncata con un colpo inaspettato la vita, troncar la possono nello stesso modo anche a voi? In fatti da che voi frequentate quella casa, e quella persona a voi sì dannosa, da che contratto avete quell'abito sì pestifero, da che ritenete nelle vostri mani la roba altrui, quanti giovani come voi, sani come voi, robusti come voi, ha Dio citati a dar ragione di sè? E non poteva con eguale diritto, e con pari facilità citare ancor voi? E ciò che finor non ha fatto, non lo può egli far quanto prima? E con un pericolo a' fianchi sì manifesto voi dite, che per aggiustare con Dio le vostre partite non altro aspettate, che un tempo opportuno? Ah vi sovvenga di quell'infelice che promettendosi un avvenire, che non era in sua mano, tacciato fu di stoltezza dall'eterna Sapienza, e udì intimarsi, che nella notte vegnente troncate avrebbe la morte le sue speranze: *stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te* (*Luc.* 12.). Disavventura sì lagrimevole non può avvenire anche a voi? Son forse pochi que' che andati la sera sanissimi a letto, sono comparsi prima del mattino al divin tribunale? E se così vi accadesse, paré a voi che fareste una bella comparsa nel cospetto del divin giudice con tanta superbia che vi domina, con tante invidie, che vi struggono, con tante lascivie che vi ammorbano? Oh padre, guardimi il Cielo di morire così! spero che Dio non mi chiamerà in questo stato. Lo sperate? E in che fondate voi fidanza sì temeraria? Su i meriti di Cristo, di cui vi abusate? E poi: se vi fa orrore il morire, perchè altrettanto di orrore non vi fa il viver così? *Quomodo vivere potes, ubi mori non audes* (*Ep.* 106.)? Così vi rimprovera san Bernardo. Voi non vorreste portare al giudizio tanti capricci, quanti ora ne avete nel capo, e intanto non sapete indurvi a lasciarli? Voi non vorreste, come per altro ad ogni istante il potete, morir così, e avete cuor di così vivere? *Quomodo vivere potes, ubi mori non audes? Quomodo?*

Cari uditori miei, io rimetto a voi il decidere, se non sia questa una pazzia, e pazzia ancor da catena. Eppure diciamolo un poco con ischiettezza, sono eglino molti que' Cristiani, i quali mossi da incertezza così terribile possano dire col reale Profeta: *anima mea in manibus meis semper* (*Ps.* 11.)? Giacchè non so, quando mi citerete al vostro tribunale, io tengo nelle mie mani l'anima mia purgata e ripurgata dalle sue colpe per potere in ogni evento risponder subito: eccola qui. Sono molti quelli, che dicano di fatto col santo Giobbe: *vocabis me, & respondebo* (*Job.* 14.)? Le follie de' miei anni più verdi con dolor sincerissimo già le ho detestate; le macchie sordide del piacere con lagrime penitenti già le ho più volte lavate; gli scandali che posso pur troppo aver dati gli ho compensati con buoni esempii. Il mondo colle sue pompe, colle sue mode, co' suoi

amo-

amori aveva incatenato il mio cuore: ho spezzati i suoi legami; e gli ho volte colla vostra grazia le spalle. Era per mille, e mille piaghe abbominevole a' vostri occhi l'anima mia: l'ho purgata nel salutevole bagno d'una confessione generale, e però chiamatemi pure quando a voi piace, perchè i miei conti sono all'ordine: *vocabis me & respondebo tibi*. Sono eglino molti quelli, che parlino, o possano in verità parlar così? Ah cari uditori, per quanto ci preme trovar clemenza in questo giudice, giudice sì rigoroso, sì tremendo, sì inesorabile, deh non differiamo di più il saldo compito delle nostre partite, e se non abbiamo imitata la prudenza di Davidde e di Giobbe, imitiamo almeno la risoluzione di Ezechia. Dica ora ognun di noi, come disse quel santo re quando gli fu differita la comparsa al tribunale di Dio: *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ* (*Isa.* 55.). Vo' pensar seriamente ai miei anni trascorsi; o Dio! come male gli ho spesi! voglio scontare i miei debiti; e quanti e quali sono? Vo' detestare, vo' piangere le mie colpe o Dio! e chi le può numerare? No no, non più dilazioni, non più. Posso quest'anno, posso questo mese, posso questa notte essere citato a dar ragione della mia vita, ed avrò cuor di tardare? ah no.

Eccomi a vostri piedi mio Gesù, so che sono scontabile appresso voi di grosse somme, lo so, e deploro la mia insensatezza nell'avere, incerto come sono d'ogni momento, differito fino adesso a darvene la compiuta soddisfazione. Che sarebbe mai stato di me, se prima di quest'ora citato mi aveste al rendimento de' conti? Vi tingrazio Gesù dolcissimo della pazienza, che avete usata con me, e vi supplico per quelle piaghe santissime delle vostre mani, che profondamente adoro, vi supplico a perdonarmi l'ingratitudine, che io ho mostrata con voi. Cominciate vi prego a ricevere questa sera in isconto un dolore vivissimo, con cui detesto le passate mie colpe: intanto *recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ*. Riandero con cuor compunto gli scorsi miei anni, per dar, vivendo, alla vostra giustizia la soddisfazione, che devo, e trovare, morendo, nel vostro tribunale la clemenza che spero.

PUNTO III. *Verrà Cristo d' improvviso ad intimarci il viaggio all' eternità: dunque è pazzia non pensare per tempo a far provvisione d' opere buone*. Se aveste, uditori, a far un viaggio per mare, e dal piloto, con cui si è patteggiato l'imbarco, intendeste, che al primo soffio di favorevole vento si ha senza indugio a salpare, pare a voi che operereste da senno, se in vece di premettere subito la provvisione necessaria, o vi tratteneste a cicaleggiare sul lido, o vi ritiraste in un vicino ridotto? Da que' saggi, che siete mi rispondete di no: perchè da una parte può all'improvviso sorgere il vento che aspettasi, e mettersi incontanente alla vela la nave, e dall'altra in alto mare non è più tempo, non è più luogo di provvedersi; bene: ma di grazia non mi cambiate risposta, perchè io vo' con questa promovete il mio argomento. Non è egli vero, dilettissimi, che abbiamo noi tutti ad imbarcarci nell'oceano interminabile dell'eternità: *Ibit homo in domum æternitatis* (*Eccl.* 12.)? Non è egli vero che questo viaggio ci si intimerà tutto all'improvviso: *qua hora non putatis, filius hominis veniet* (*Luc.* 12.)? E sarà ella prudenza perdersi in tutt'altro, in tutt'altro occuparsi, che in far provvisioni di sante opere? Sappiamo pure che in quella sì spaventevole navigazione chi non ne porta non ne trova; che non è più tempo di fare, ma di aver fatto; che vi morrà di eterna fame, chi vi s'ingolferà sprovveduto. Cel fa pur intendere a chiare note lo Spirito santo nell'Ecclesiastico, ove ci avvisa di premettere alla morte un buon capitale di virtù, per non aver dopo morte a gemere in un'estrema penuria: *ante obitum tuum operare justitiam, quoniam non est apud inferos invenire cibum* (*Eccl.* 14.), e lo replica pure nell'Ecclesiaste, ove ci esorta a mettere subito, quanto il più far si può, meriti a parte, giacchè morrà con noi ancora l'arte di raunare: *quodcumque facere potest manus tua, instanter operare, quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos, quo tu properas* (*Eccl.* 9.). Ce lo dice pure Cristo medesimo in san Giovanni, ove ci raccomanda di mettere, sin ch'è giorno, la mano al lavoro, perchè ci sovrasta una notte, in cui più non si potrà far nulla: *venit nox quando nemo potest operari* (*Jo.* 5.): e con tanti ricordi, che altro non hanno di mira, se non farci avvertiti di non lasciarci sorprendere da quell'ora incertissima, in cui assi a prendere il viaggio dell'eternità, non avrà poi a dirsi, che privo sia di buon discorso chi a provvedersi non pensa?

Per verità io veggo che sebbene non siate certi di vivere pur quattro giorni su questa terra, con tutto ciò con somma sollecitudine, pensate a procurarvi una vita, cui nulla manchi alla delizia; non che al bisogno, perchè fatti accorti dal vostro amor proprio, tra voi e voi la discorrete così: è vero che non son sicuro di trarre in lungo la vita, ma pure posso anche trarla: onde prudenza vuole, che anche nell'incertezza io mi adoperi come se fossi certo, per non mettermi a rischio di rendermi insoffribile colla povertà la lunghezza. M., ripiglio io: perchè non la discorrete anche così in riguardo agli anni eterni? E' vero, dovreste pur anche dire, è vero ch'io non son sicuro di fare presto il viaggio all'eternità, ma pure può anche essere, che il faccia presto: onde prudenza vuole che anche nell'incertezza, massimamente di un punto così importante, io mi adoperi come se fossi certo, per non mettermi a rischio di passare all'eternità proverissimo d'ogni bene. Così dovrebbe discorrersi da chi volesse discorrerla con saviezza: ma pur troppo non fassi all'anima quella ragione che fassi al corpo: *omnis labor hominis in ore ejus*: è lo Spirito santo, che ce lo deplora: *sed anima ejus non implebitur* (*Ec.* 7.): sul dubbio di aver a vivere molto, tutte le misure si pigliano; sul dubbio di aver presto a morire non si pigliano, o si pigliano molto scarse: alla vi-

vita, sol perchè può esser lunga, si pensa, e si provvede: all'eternità che può esser vicina, nè si provvede, nè vi si pensa, o se pur vi si pensa, non altrimenti vi si pensa, che come a cosa da farsi poi. Prima condur a termine quell'affare, prima uscir dagl'impicci di quella lite, prima conchiudere quel negozio, assicurar quel partito, dar sesto alla casa; e poi pensare a provvedersi di sante opere. E vi par, dilettissimi, che l'eternità sia un affare da rimettersi ad un incerto avvenire? Non arrischiereste alla ventura un vostro deposito, un vostro fondo, un vostro interesse, e avete cuore di arrischiare l'anima, la salute, l'eternità? Oh deplorabile insensatezza! Ma insensatezza, che sebbene adesso non si voglia conoscere, si conoscerà però in punto di morte, e sarà cagion di sospiri ben dolorosi. Venerabili sacerdoti, che a' moribondi assistete, ditelo voi, quante volte li vedete voi gemere, affannarsi, accorarsi allo scorgersi, che allora fanno, sprovveduti di sante opere, quali sono le doglianze più amare, in cui gli udite prorompere, se non queste: O Dio! mi trovo all'estremo della mia vita, ed ho fatto nulla di bene: ho travagliato per la famiglia, ho travagliato pel mio impiego, ho travagliato pe' miei amici, e per l'anima mia non ho travagliato: ho sempre creduto, che v'era tempo, ed ora il tempo mi manca, e in questa gran povertà ho io a presentarmi al divin tribunale! O mio Dio, ancor un poco di vita, a questo sol fine di provvedermi di sante opere! Ah se riacquisto la sanità, quanto dalla passata ha da esser diversa la vita mia! Ma queste doglianze e che giovano, se non a far conoscere la stoltezza di chi non essendosi provveduto quando poteva, vorrebbe poi provvedersi quando non può: e però ben ha ragion di temere che dal giudice buttisi loro in viso un terribile *nescio vos*, come già fu dallo sposo evangelico buttato in viso a quelle vergini stolte, che a tempo non provvidero d'olio le loro lampadi.

Cari uditori miei, se da un rischio sì orrendo vogliamo sottrarci, pensiamo subito a provvederci, e discorriamola così; o il mio viaggio all'eternità è vicino, o no; s'egli è vicino non vi ha più tempo di perdere, devo subito distaccarmi dal mondo, e darmi a Dio: se non è vicino, perdo io qualche cosa con cominciare subito una vita cristiana, e attendere di proposito a raunar sante opere? Nol troverò tutto nell'eternità quanto avrò fatto di bene in questa vita? Anzi non sarò io tanto più contento, quanto più copiosa sarà la provvisione premessavi? Dunque sia o non sia vicino questo tremendo viaggio, devo e voglio troncare ogni indugio, e senza più aspettare devo e voglio appigliarmi all'esercizio delle virtù, alla frequenza de' sagramenti, all'osservanza della legge divina. Così, dilettissimi, deve discorrere, così conchiudere chi brama provvedere con sicurezza al gran viaggio dell'eternità. E se taluno così non risolve, vedane questa sera con una minaccia di morte anticipata, che gli lascia, quale spina nel cuore, lo Spirito santo: *Noli esse stultus ne moriaris in te mpore non tuo* (*Ecc.7.*). Ella è una pazzia di vivere attaccato a questa terra, sapendo di certo che verrà Cristo all'improvviso ad intimarcene la partenza: *noli* dunque *esse stultus*. Via dal cuore ogni affetto terreno. Ella è una pazzia non saldar subito le partite della nostr'anima, sapendo di certo che verrà Cristo all' improvviso ad intimare il rendimento de' conti: *noli*, *noli* dunque *esse stultus*. Non differite più a mettere in ordine la vostra coscienza. Ella è una pazzia non provvedersi con sollecitudine d'opere sante, sapendo di certo che verrà Cristo ad intimare all'improvviso il viaggio all'eternità: *noli esse stultus*. Non tardar più a lavorarti con sante opere un'immortale corona. Altrimenti il tempo su cui ti fidi, non l'averai, e non l'averai per questo stesso perchè ti fidi: *morieris in tempore non tuo*. Morrai presto, perchè ti lusinghi di morir tardi. Verrà la morte quando men l'aspetti, perchè verrà anticipata, e morrai prima del tempo, perchè del tempo ti abusi. Morte prima del tempo, a chi pensa di aver tempo per distaccarsi dal mondo, per aggiustar i suoi conti, per provvedere all'eternità: oh morte, dura morte! spaventosissima morte!

Ah Gesù caro, liberate da simil morte ognun di noi. Troppo è terribile il dover comparire avanti voi colle mani vuote di opere buone, colla coscienza in disordine, col cuore immerso in questi affetti di terra: quanto a me prometto di non più abusarmi del tempo, poco o molto che vogliate darmi di vita. Pur troppo ne ho gettato pel passato, e ve ne chieggo perdono, crocifisso mio Bene. Conosco la gran pazzia ch'ella è sull'incertezza di prendere da un momento all'altro il viaggio all'eternità, non attendere a far provvisione di meriti! Ah mio Gesù per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, concedetemi vi prego, che fino da questa sera detesti da vero le colpe mie, cominci una vita virtuosa e cristiana, la quale mi liberi dal gastigo d'una morte anticipata, e mi ottenga il premio di una beata eternità.

DIS-

DISCORSO XXV.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

OMMISSIONI.

Omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur. Matth. 7.

GLI alberi, che inesorabil giustizia vuole sommessi al taglio, e condannati al fuoco, non sono que' soli, che ingrati alla mano, che li coltiva, e al terreno, che li nodrisce producono frutti, o disgustosi per l'amarezza, e guasti per tarlo, o putridi per infezione, no: son quelli ancora, che per viziosa sterilità non ne producon de' buoni: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum excidetur, & in ignem mittetur*. E' l'incarnata Sapienza, che l'asserisce; e l'asserisce con espressione sì ampia, che non manca luogo a dubitare, che nè pur una di coteste piante infeconde sia per iscampare dal minacciato sterminio: *omnis arbor, quæ non facit fructum bonum, omnis, omnis*. Se così è, indarno ci lusinghiamo, uditori, quando allo scorgere monde dall'altrui roba le nostre mani, aliena dalle maldicenze la nostra lingua, sgombro da invidie il nostro cuore, diamo per vinta la nostra causa, e ci sembra di avere in pugno la nostra salute: no, non ci aduliamo. Sino a tanto, che dirizziamo solo le nostre mire a non invanirci superbi, a non risentirci vendicatori, a non lordarci di mille immondezze lascivi, nulla più siamo, che alberi, i quali non aggravano di frutta nocive i lor rami: ma non basta, miei dilettissimi, per sottrarci dalla scure e dalle fiamme; non basta. Se di più non ischivasi una pigra sterilità, se non corrispondesi con frutti buoni all'aspettazione di Dio: ah miseri! aspettiamoci un colpo, che ci sterminì, e una fornace, che ci divori. Appresso Dio tanto è reo chi fa quel male, che ci è vietato, quanto chi non fa quel bene, che ci è ingiunto; e i peccati d'ommissione sono dal divin rettissimo giudice ugualmente puniti che quelli di commissione: ond'è che molti, i quali sperano di morir bene, perchè non fanno del male, morranno male, perchè non fanno del bene. So che delle ommissioni peccaminose non se ne ha grand'orrore, o perchè insensibili ci sfuggono dalla vista, o perchè non si ravvisano per quel gran male ch'elleno sono. Ma se il Ciel mi assiste, vo' questa sera metterne sotto l'occhio di chi mi ascolta la loro mostruosità, e dimostrandole nel primo punto un male gravissimo in se medesime; dimostrandole nel secondo punto un male perniciosissimo nelle sue conseguenze; dimostrandole nel terzo punto un male inescusabile nelle sue origini, spero che scorgerete con qual giustizia intimasi e taglio e fuoco a quelle mistiche piante, che infeconde per vizio non danno que' frutti, che da loro si aspettano. Cominciamo.

PUNTO I. *Le ommissioni del bene considerate in se medesime sono un mal gravissimo*. Quando dalle ommissioni del bene altro male non ne seguisse, che la perdita di tanti meriti, che acquistare potrebbonsi, e non si acquistano, la perdita di tanta grazia che potrebbesi accrescere, e non si accresce, la perdita di tanta gloria, che potrebbesi conseguire, e non si conseguisce, non sarebbe questo solo un male gravissimo? Il male che consiste nella privazione di un bene, egli è tanto grande, quanto è grande quel bene, di cui si va privo: or siccome il bene di un grado solo o di grazia, o di gloria egli è sì grande, che non ha questa terra bilance proporzionate per ponderarlo; così ancora l'andarne senza è un mal sì grande, che non può aversene da mente umana pari alla gravezza il concetto. Solo in punto di morte, quando le cose cominciano a comparire nel vero lor lume, comincierassi a far caso di queste perdite: e allo scorgere le tante opere buone, che potendosi fare, non si son fatte, ne creperà il cuor di rammarico.

Eppure non è questo, uditori, il gran male delle ommissioni, e qui notate ch'io parlo delle ommissioni di quelle opere, delle quali ci corre stretta obbligazione, o perchè ingiunte dalla legge, che professiamo; o perchè portate dallo stato, in cui ci troviamo; o perchè annesse all'impiego, che esercitiamo. E per dimostrarvi il gran male, ch'elleno sono, io interrogo: è egli un gran male disonorare con esecrande bestemmie il nome santo di Dio? E' egli un gran male torre con infame tradimento ad un amico innocente la vita? Spogliare con man ingorda della sua roba un pupillo, è egli un gran male? E chi ne dubita? Or sappiate che in ordine al farci rei di legge violata, tanto è male una ommissione gravemente peccaminosa, quant'ogni una delle mentovate enormissime colpe. Hanno bensì queste, come coll'Angelico c'insegnan le scuole, una malizia maggiore, per-

perchè alla virtù, più che le ommissioni de' suoi atti, si oppongono gli atti contrarii. Ma in ordine alla trasgression della legge, questi ugualmente che quelli c' imprimono in fronte il nero marchio di colpevoli. La ragione si è, perchè la legge con quel rigore medesimo con cui vieta il male, comanda il bene: *diverte a malo & fac bonum* (*Ps.* 33.): onde viene a rendersi ugualmente reo di trasgressione chi non fa il bene ch'ella comanda, che chi fa il male ch'ella divieta. E' reo chi odia il nemico, e reo ancora chi non lo ama; è reo chi sprezza il povero, e reo ancora chi dovendo nol soccorre; è reo chi mormora, e reo ancora chi potendo non lo corregge: perchè quella legge medesima, che vieta l'odio, il disprezzo, la detrazione, comanda ancora l'amore, la limosina, la correzione, e vuole ugualmente la fuga di quelli, che l'adempimento di questi.

Quindi è, che Dio volendo da noi osservanza esattissima della legge, ci porge l'ajuto della sua grazia, e questa grazia egli medesimo la rassomiglia ora ad una fonte che scorre, ora ad una radice che pullula, ora ad un seme che germoglia, e ciò sapete perchè? Per dinotarci la virtù operativa, ch'ella ci deve infondere. Non basta che da questa fonte non ne scorrano acque torbide, putride, pestilenti; che da questa radice non pullulin rei germogli; che da questo seme non nascano zizzanie maligne: no, non basta. Ma devono da questa fonte scorrere acque limpide, dolci, salubri; devono da questa radice sorgere fruttuosi rampolli; dee da questo seme nascere frumento eletto; che vale a dire: se Dio per ottenere da noi l'adempimento della legge, colla grazia ci assiste; non solo pretende che coll'ajuto di questa schiviamo quel male che ei ci vieta, vuole di più, che operiamo quel bene che ei c'ingiunge. E ove ciò non ottenga, ei si protesta, che vendicherà co'suoi gastighi non solamente la legge violata ne'suoi precetti, ma la grazia ancora delusa ne'suoi disegni.

E che significa in fatti quella ficaja infruttuosa, che leggiamo in san Luca condannata ad un colpo di scure sterminatrice (*Luc.* 13.)? Che significa quel tralcio infecondo, che ci si descrive in san Giovanni consegnato alla voracità delle fiamme (*Joan.*)? Che significa quel servo inutile, che leggiamo in san Matteo confinato in una carcere tenebrosa (*Matth.* 18.)? Non son queste figure tutte di anime ree non d'altro, che di ommissioni, e pur maledette, condannate, punite? Siamo in errore, miei dilettissimi, se crediamo, che quanti ardono tra le fiamme inestinguibili dell'inferno, tutti scontino o assassinamenti con Caino, o invidie con Esau, o tirannie con Faraone, o con Amone lascivie, o ingiustizie con Accabbo, o sacrilegii con Baldassare, o intemperanze coll' Epulone, o tradimenti con Giuda. Sì, siamo in errore se ciò crediamo. Se aver potessimo nelle mani il processo, che loro si è fatto dalla divina giustizia, scorgeremmo che quel padre riportò sentenza di eterna morte, sol perchè non frenò, non corresse la sua discola prole; quella madre, sol perchè non vegliò sulle figlie; quel causidico, sol perchè trascurò le cause da sè abbracciate; quel giudice solo perchè non disaminò, non discusse colla diligenza dovuta le ragioni d'ambe le parti, prima di procedere in decisioni; quel medico, sol perchè non applicossi, come dovea, alla cura degli infermi a sè raccomandati; quel pastor d'anime, sol perchè non provvide di pascolo le pecorelle a sè commesse. Altri vedremmo per nulla più riprovati, che per debiti non pagati, altri per legati non soddisfatti, altri per voti non adempiuti, altri per feste non santificate, altri per penitenze non eseguite. Vedremmo in somma non essere pochi coloro, il reato de' quali tutto consiste in non aver soddisfatto agli obblighi loro, messi perciò alla rinfusa cogli scellerati, giusta la minaccia fattane da Dio per bocca di David: *declinantes in obligationes adducet Dominus cum operantibus iniquitatem* (*Ps.* 123.). Ma si nieghi ora se ancor si può, che le ommissioni non sieno in se medesime un mal gravissimo, mentre al pari de' più enormi misfatti ci rendono rei e di colpa e di pena. E pure, o cecità umana quanto sei deplorabile! Un furto, un adulterio, un omicidio ci riempie di orrore, e mille ommissioni dei più precisi doveri non solo punto non ci spaventano, ma si han per un nulla: per un nulla il mancare a quegli atti di fede, di speranza, di carità, a cui indispensabil comando di tempo in tempo ci obbliga; per un nulla il trasandare il ricorso a Dio, anche quando circostanze più premurose più lo mostrano necessario; per un nulla il non prevalersi di que' mezzi, che per accertar la salute si conoscono i più opportuni, i più confacevoli. E tanto si han per nulla ommissioni sì perniciose, che giugnesi a neppur farsene scrupolo. A questo segno siam ciechi, cari uditori, che ci diamo a credere d'esser buoni, sol tanto che riescaci di non essere positivamente cattivi.

O Gesù mio, levateci di questo errore, e dateci grazia, che abbiamo delle ommissioni il concetto, che lor si deve. Fateci ben intendere, che mai non saremo osservatori esatti della vostra legge, se oltre il guardarci dal male, non saremo sollециti in far del bene. Concedeteci a questo fine lume opportuno per ben conoscere le nostre obbligazioni; ve ne preghiamo per le piaghe santissime de' vostri piedi, che riverenti adoriamo; finchè puntualmente eseguendo ciò che da noi esige il nostro stato, il nostro impiego, adempiamo perfettamente l'uno e l'altro dei due comandi; e corrispondiamo a tutti i disegni della vostra grazia, schivando da una parte il male, che ci vietate, e operando dall'altra il bene, che ci ingiungete.

PUNTO II. *Le ommissioni del bene sono un male perniciosissimo nelle sue conseguenze*. Le ommissioni, come avete udito poc'anzi, sono un gran male; eppure lo credereste? peggiori assai delle ommissioni medesime sono le conseguenze, che ne derivano. Donde credete voi che traggan l'origine i funesti tracolli di molte anime forti una volta, e robuste nella virtù? Non v'immaginaste già, che cagioni della rovina sieno sempre scosse terribili di tentazioni gagliarde, che qual tre-

tremuoto improvviso le atterrino; o ribellioni impensate di passioni veementi, che le sorprendono con un subito assalto, e le vincano. No, sono bene spesso sole ommissioni, e ommissioni a prima vista leggere. Orazione tralasciata per negligenza; frequenza di sacramenti trascurata per noja; lettura di libri divoti ommessa per pigrizia; esercizii di pietà abbandonati per tedio, sono pur troppo fili fatali, co' quali si ordì la loro lagrimevole riprovazione: *in pigritiis*, così ce ne assicura con bella similitudine lo Spirito santo, *humiliabitur contignatio, & in infirmitatibus manuum perstillabit domus* (*Eccl.* 10.). In quella guisa che un sontuoso edifizio, per quanto sembri fabbricato all' eternità non può a meno, che coll' andare degli anni non si sfasci, e rovini, soltanto che il padrone trascuri di tenerlo in buon punto, e non provvegga al grondar delle gocciole, al fendersi delle pareti, allo sdrucir delle travi: così un'anima tutto che ben fondata in virtù, colle ommissioni del bene a poco a poco indebolendosi schivar non può la sua estrema rovina.

Che se ommissioni, le quali sembrano di sì picciol momento, portar possono conseguenze così luttuose, che dovremo dire di quelle, le quali si oppongono ad un obbligo manifesto! Qua, o giovane di bel tempo, voi spendete gli anni vostri migliori nei divertimenti e nell' ozio, e frattanto non vi abilitate con veruna sorte di studio a quegl' impieghi, che sarebbono al vostro stato i più confacevoli. Nulla dico del disgusto gravissimo, che voi date a chi si strugge per ben educarvi: nulla dello scialacquo, che voi fate del tempo, di cui avrete un dì a render conto strettissimo: nulla dei disordini, ai quali fin d' ora vi porta una vita sì oziosa; rifletto solo a que' danni, che dal mancar, ch' ora fate a' vostri doveri, ve ne verranno nell' avvenire. Inabile qual rimanete ai gradi propri del vostro stato, ditemi che farete? Qual vita sarà la vostra? Quella appunto, che adesso menano quei, che in gioventù fecero come voi. Vita di giuoco, vita d' intemperanze, vita di libertà, vita in una parola da spensierato, a cui danno tutta l' occupazione i circoli, i ridotti, i teatri, le conversazioni: ecco le conseguenze delle presenti vostre ommissioni. E voi, ecclesiastico, che nell' età vostra più verde trascurate cotanto il conseguimento di profonda dottrina e di soda pietà, badate voi a que' mali, che quindi ne seguiranno? O voi v' impiegherete ne' ministerii propri del vostro grado, o no; se in essi v' impiegherete, come gli eserciterete senza le abilità necessarie? Se in essi non v' impiegherete, in che occuperete i vostri giorni? In ozio, in giuochi, in caccie, in passatempi? Se sia questa una vita degna di un ministro de' sagri altari, lascio a voi il giudicarlo, che a me basta farvi riflettere, dove vanno a condurvi le presenti vostre trascuratezze.

Che dirò poi di chi chiamato da Dio ad uno stato di maggior perfezione, non ha secondato l' interno divino impulso? Che conseguenze funeste non dee costui aspettarsi da un' ommission sì essenziale? Privazione di grazie, abbandonamento di Dio, rimorsi continui in vita, spaventi terribili in morte, e, se un mezzo miracolo non lo salva, irreparabile perdizione nell' eternità. Che dirò di chi maneggiando per proprio impiego le cause altrui, ne trascura la spedizione o per incuria, o per genio di divertirsi? Che tristi effetti non vengono da sì nocevoli dilazioni? Quanti incomodi a' litiganti, quante inutili gravosissime spese, quante doglianze giustissime o di pupilli, che intanto gemono oppressi, o di vedove, che piangono desolate, o di famiglie intiere, che aspettano da lite finita il loro provvedimento? Ecco di quanti disordini, e disordini da ripararsi da voi, sono ree o cariche le trascuraggini vostre. Ma una minaccia divina, che mi risuona all' orecchio portami a considerare le conseguenze di più dannose ommissioni. Pecca il popolo d' Israello, e con sacrilegio esecrando fassi adoratore di simulacri insensati. Ode Dio l' orrendo attentato, e mosso ad alto sdegno: *ve*, grida, *ve pastoribus populi*, *ve pastoribus* (*Ezech.*)! Io mi aspettava, *ve populo:* non è egli il popolo che ha mancato? E perchè dunque si sgridano, perchè si minacciano i capi? Perchè le ommissioni de' capi furono la cagion principale de' peccati del popolo: *quod infirmum fuit*, ecco le parole del sagro testo, espressive di non altro, che di trascurati loro doveri: *quod infirmum fuit non consolidastis, quod ægrotum non sanastis, quod confractum est, non alligastis, & quod abjectum est, non reduxistis, & quod perierat, non quæsistis*. Voi capi e pastori del mio popolo, voi siete i rei. Voi oppor dovevate coraggiosa la fronte all' ardita empietà del mio popolo; voi dovevate ammonirlo, voi dovevate punirlo; nol faceste, amaste meglio soffrire, tacere, dissimulare, e però contro di voi me la piglio, contro di voi: *ve, ve pastoribus populi*. Padri e madri, capi di famiglia, di bottega, educatori di gioventù, direttori di anime, amministratori della giustizia, reggitori di popolo, imparate di qual conseguenza siano le vostre ommissioni. Due gran mali da queste segnono: l' uno è, che son cagion di peccato in chi vi è soggetto: l' altro è, che il peccato di chi vi è soggetto a voi s' imputerà, e voi avrete a render conto, e voi medesimi ancora ne porterete la pena.

Quindi oh quanti crederanno in punto di morte di presentarsi al tribunale divino colle partite della coscienza saldate, e troveranno a lor gran danno aperti pur troppo i conti: *ecce ego*, dirà Dio a più d' uno, a più di una: *judicio contendam tecum, eo quod dixeris: non peccavi* (*Jer.* 2.). Tu ti credi di comparire avanti a me senza peccato; ma quanto t' inganni! Tu senza peccato? E quelle corrispondenze segrete, che la tua figlia coltivò; que' viglietti, ch' ella mandò, e che ricevette; que' romanzi, ch' ella lesse; quegli appuntamenti, che diede, non sono colpe anche di te, che troppo fidandoti, non vegliasti sopra di lei? Tu senza peccati? E le dissolutezze di quel figliuolo, e le pratiche, che tenne, e i compagni, che frequentò, non sono colpa anche di te, che non avesti cuor di

di correggerlo, e molto men di punirlo? Tu senza peccati? E quel libro che mai non abbruciasti, onde tanti, che il lessero, trassero sentimenti pestiferi? E quella pittura, che mai non ascondesti, onde tanti, che la videro, concepirono fantasmi impurissimi? E quel mancamento, che dissimulasti, onde tanti, che il seppero, si feron cuore a commetterlo? Non sono queste colpe anche tue? Che rossore allora sarà mai, che confusione, che crepacuore di questi falsi innocenti, vedersi rei d'innumerabili colpe, che mai non conobbero, e pur saranno costretti a confessarle per sue? Ite ora, anime trascurate ne' vostri doveri, e seguitate, se vi dà l'animo, a far niun caso delle vostre ommissioni. Ah che non senza ragione sclamava il santo David: *delicta quis intelligit* (*Ps.* 18.)? E per delitti sappiate, dice Ugon cardinale, che s'intendono appunto le ommissioni: *peccatum est in commissis, delictum autem in omissis* (*Hug. card.*). E però chi è mai, volea dire il santo Profeta, chi è mai, che giunga ad intendere il mal che son le ommissioni, e il mal che cagionano? *Delicta quis intelligit? Quis intelligit* le conseguenze funeste, che ne derivano? *Quis intelligit* il conto severo, che avrà da rendersene? *Quis intelligit* i gastighi atrocissimi, che le aspettano? *Delicta quis intelligit?* Piaccia a Dio, che reo non sia di più ommissioni ciascun di noi. Quanto a me io tremo, riflettendo agli obblighi del mio impiego, e tremo perchè tremava fino Isaia: *vae mihi*, dicea sospirando il buon Profeta, *quia tacui* (*Isa.* 6.)! Misero me, che dovendo parlare, ho taciuto! Ah quanto temo, che sia Dio per chiedermi conto dell'aver io, se non dissimulato del tutto, almeno non rimproverati abbastanza gli abusi che s'introducono da un empio libertinaggio, i giuochi che arrivano ad un eccesso sì scandaloso, le amicizie che con pubblico scandalo si fomentano da ree passioni, le licenze ne' tratti e ne' discorsi, che a gran discapito della cristiana modestia sempre più crescono; quanto temo, sì quanto temo! Ma riflettete ancor voi, cari uditori, se mai rimordavi la coscienza di qualche vostro trascurato dovere, riflettete, se mai chi dee vegliare, non veglia; se mai chi dee correggere, non corregga; se mai chi dee rimediar, non rimedii: riflettete in somma, se mai la vostra trascuratezza sia stata in qualche modo cagione di falli altrui; e poi, affinchè non ci abbia in punto di morte a confondere la vista di peccati non fatti da noi, e pur nostri, diciamo a tempo anche noi colla compunzion del Salmista: *ab occultis meis munda me, & ab alienis parce servo tuo* (*Ps.* 18.).

O Gesù mio, che sarebbe mai di me se presentar mi dovessi al vostro tribunale carico di colpe altrui per le mie ommissioni? Che mi gioverebbe l'aver pianti i peccati miei, se poi mi dovessi perdere per gli altrui? Ah nol permettete, Gesù mio caro. Mi pento con tutto il cuore di tutte le mie peccaminose ommissioni, e vi supplico per quelle piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, a perdonarmi ancora gli altrui peccati, de' quali per le mie ommissioni io son reo: *ab occultis meis munda me*. Se potessi riparargli anche a costo della mia vita, quanto volontieri il farei! Ciò che posso, e vi prometto, si è che procurerò in avvenire di adempire i miei doveri, per più non porgere colle mie ommissioni occasione d'inciampo al prossimo, e di disgusto a voi.

PUNTO III. *Le ommissioni del bene sono un male inescusabile nelle sue origini*. Padre, dicono alcuni, se a certi doveri si manca, siamo degni di scusa: non si può essere a tutto, nè a tutto si può pensare. E' vero che molte cose, che far si dovrebbono, non si fanno, ma è vero ancora, che non tutte le cose, che avrebbonsi a fare, si sanno, nè tutte si possono. Bene: voi dunque riducete tutta l'apologia delle vostre ommissioni a questi due capi soli, d'impotenza, e d'ignoranza: sicchè tacitamente voi mi accordate, che quelle, che nascono da negligenza, o da pigrizia, non hanno scusa, e queste non sono forse la maggior parte? Perchè non ascolta colui con più di frequenza la divina parola? Per trascuraggine. Perchè interrompe con tanta facilità quel tenore di vita, a cui dato avea dopo i santi esercizii sì bel principio? Per rincrescimento. Perchè non si appiglia colei ad una vita più ritirata? Perchè non esercita un poco più l'umiltà, la modestia, la mansuetudine? Perchè non vuole mortificarsi. Quel tanto invigilare, porta troppo sollecitudine: si trascuri. Alcuni poi abbiano ciò, ch'essi bramano: buona entrata, che gli arricchisca: lauta mensa, che li satolli: allegra conversazione, che li diverta; casa comoda, che gli alberghi; servi pronti a lor cenni: amici fatti a lor genio; le sue ore pel giuoco, le sue per le visite, le sue pel passeggio; tanto lor basta: del resto siano senza pietà i figliuoli, senza concordia i domestici, e tutta la famiglia in disordine, poco importa, non se ne danno pensiero. Vogliono, com'essi dicono, vogliono vivere, e lasciar vivere. Ommissioni di questa fatta nate da svogliatezza, da indolenza, da pigrizia, da noja, son pur troppo le più frequenti, e queste certamente non hanno scusa, che le difenda.

Veniam ora a quelle ommissioni, che voi pretendete proteggere coll'impotenza, e qui io vi accordo, che se l'impotenza, che voi asserite, sussiste, vanno immuni da colpa le vostre ommissioni, perchè Dio padron discretissimo non esige da noi ciò che noi non possiamo: ma quella, che voi chiamate impotenza di forza, sarebbe ella mai ritrosìa di volontà? Quante volte avviene che un'opera comandata, perchè al senso riesce penosa, non si eseguisce, non perchè in realtà non si possa, ma perchè l'amor proprio, che vi repugna, cento ragioni studia e cento pretesti per decidere o far decidere, che ad eseguirla non vi son forze che bastino? Non accade di fatto così quando trattasi di digiuni, e massimamente dei più solenni della quaresima? Questa per me, dice colei, è un'osservanza impossibile, tanto son io fiacca di sanità, e dilicata di complessione: eppure voi siete quella medesima, che per portarvi ad un

teatro vi esponete alle rigide aure delle sere più fredde, e non patite: voi quella medesima, che alterate con tutta facilità le ore del vostro riposo per seder a cene fuor d'ora, e cene lautissime, e non patite: voi quella medesima, che nella state passate all'aria più aperta, e men salubre presso che intiere le notti, e non patite. E volete poi, che l'ommission del digiuno giustificata in voi sia da fiacchezza di sanità, e dilicatezza di complessione? Oh quanto dubito, che nel tribunale di Dio non si passerà per buona la vostra scusa! ma andiam oltre. Quella, che voi chiamate impotenza, sarebbe mai forza di un qualche attacco, che vi fa credere di non potere ciò, che agevolmente potreste, se passione non vi acciecasse? Così a dirvela mi par che accada, quando trattasi di adempire l'indispensabile precetto della limosina. *Non posso:* ecco la risposta, che date subito, quando da' poveri, e a nome de' poveri un qualche sovvenimento vi si domanda: ma questo vostro *non posso* sarebbe mai un attacco al danaro, che piuttosto che trafficarlo ne' banchi del cielo, lo amare ozioso ne' vostri scrigni? Sarebbe mai un attacco al giuoco, in cui quell' oro, che pei doveri sempre manca, a profusione si getta? Sarebbe mai un attacco alle pompe, che per secondar l'ambizione distrugge la carità, Ah cari uditori, qual conto un dì delle limosine ommesse si avrà da rendere, e si avrà da render a quel Dio medesimo, che riguardando come negato a lui medesimo quel che si niega a' suoi poveri, saprà ben distinguere dal *non posso* il *non voglio*!

Ma perchè l'impotenza, con cui dalla maggior parte si scusano le lor ommissioni, è quella che fondasi nella varietà e moltitudine delle occupazioni, a cagion delle quali essi dicono, che non sempre si può aver l'occhio alla casa, la mente all'impiego, il cuore a Dio; io dimando: coteste occupazioni, che impediscono de' vostri doveri l'adempimento, sono elleno necessarie? Direste voi mai per avventura occupazion necessaria quelle conversazioni prolungate a sera ben innoltrata, onde andar ne debba scusato il non ritirarvi a tempo a casa con disgusto del marito, con iscandalo de' figliuoli, con imprecazioni de' servidori? Se chi studiar deve o le ragioni di un cliente, o il morbo di un ammalato perdesse il suo tempo o in un ridotto di giuoco, o in un circolo di novellieri: e per voi, o donna, sarebb' ella occupazion necessaria il passar tutta in ornarvi la mattina di un dì festivo, sicchè andarne debba senza colpa il non rimanervi tanto tempo, che basti a sentir intiera una messa? Dirò di più: se colui, se colei in vece di adempire gli obblighi del loro stato, del loro impiego, passassero lunghe ore nelle chiese in udire più messe, e in recitare prolisse preci, sarebbe ella occupazion necessaria? Ma no, voglio accordarvi, che molte sieno e necessarie le occupazioni. Potranno elleno per ciò scusare le vostre ommissioni? No, miei dilettissimi, no. Imperocchè voi dovete prender di mira ogni obbligazion, che vi corre, e bilanciare in modo gli esercizii di religione, e le occupazioni del vostro stato, che nè queste restino escluse da quelli, nè quelli da queste, giusta la sentenza del Redentore: *hac oportuit facere, & illa non omittere* (*Mat.* 23.). Sentenza, che tronca alla pretesa impotenza ogni scusa.

Resta ora a vedere, se ne' doveri, che non si adempirono, scusi almen l'ignoranza, e a prima vista sembra di sì: perchè, giusta la decision di san Giacomo, allora solo l'ommissione di un bene è peccato, quando si sa il bene, che far dovrebbesi, e non si fa: *scienti bonum facere, & non facienti, peccatum est illi* (*Jac.* 4.). Ma convien distinguere, uditori, due ignoranze. L'una è quando di ciò, che non si sa, non se ne può avere notizia, o se pur si può avere, non viene in mente il cercarla, o almeno non viene il dubbio, se cercare si debba: e questa, ve l'accordo, è ignoranza, che scusa. L'altra è quando di ciò, che non si sa, non solamente se ne può avere notizia, ma ancora viene il dubbio, se questa notizia cercar si debba. Intanto però per averla, niuna diligenza si adopera, o si adopera solo qualche diligenza leggiera e superfiziale, e ciò per incuria, o fors'anche per paura di sapere ciò che godesi di non sapere. E questa, miei dilettissimi, non è ignoranza, che scusi. Or quanti vi sono che non sanno le obbligazioni loro, perchè non si curano di saperle, anzi perchè temono, che sapendole, debbano poi fare ciò che far non vorrebbono? Quindi è, che per vivere tranquilli nella lor voluta ignoranza, raro è, che si facciano ad udire la divina parola; raro, che leggano un libro, che gli ammaestri; raro, che interroghin un confessore, che gl' instruisca; e se per sorte avvenga, che un amico ne introduca il discorso, gli chiudono tosto la bocca con dirgli: parlatemi d'altro, che io non voglio scrupoli. Scrupoli eh! Ah infelice, voi siete quel desso, di cui disse il Salmista: *noluit intelligere, ut bene ageret* (*Ps.* 35.). Non volete sapere, perchè non volete operare: amate la vostra ignoranza, perchè amate le vostre ommissioni, e vi credete di scusare questa con quella: ma v'ingannate assai, perchè queste ugualmente, che quella sono peccati, che nel dì estremo vi saranno da questo Dio buttati in viso.

Osservate infatti, uditori, nel giudizio finale due cose, che si descrivono dal Redentore medesimo. L'una è il processo, che a' peccatori si farà: l'altra è la scusa, ch'essi addurranno. Il processo è composto non d'altro, che di ommissioni: *esurivi, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non cooperuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me* (*Matt.* 25.), per dinotarci il caso, che in quel giorno si farà di quelle ommissioni, che ora da voi così poco si stimano. La scusa, che i peccatori addurranno, tutta si fonda sull'ignoranza. Signore, diranno, e quando mai sapemmo, che voi abbisognaste famelico del nostro pane, nudo delle nostre vesti, ospite de' nostri alberghi, infermo delle nostre visite? *Domine, quando te vidimus esurientem, aut sitientem, aut hospitem, aut*

nudum, aut infirmum (*Ibid.*)? Ma la scusa sarà loro di qualche pro? No certamente. Siccome l'ignoranza non li liberò dalla colpa, così la scusa non li libererà dalla pena: *ibunt* (così conchiude Cristo a nostro spavento il racconto) *ibunt in supplicium æternum* (*ibid.*). Or se le ommissioni al tribunale divino saranno inescusabili, perchè vogliamo noi scusarle in vita, perchè vogliamo adularci co' vani pretesti d'impotenza, o d'ignoranza? Ah, cari uditori, non si fa già così, quando si tratta dei doveri del mondo: che attenzioni non si usano per saperli, per eseguirli, per non mancare pur ad uno! Si pensano, se fia d'uopo, sin le parole, si studiano persino i gesti, si misurano perfino i passi; v'istruite, v'informate, e vi recate a gran pregio il sapere fin dove giunga il decoro, fin dove la convenienza, fin dove la civiltà; e so che vi sarebbe d'intollerabile confusione, se per ignoranza di sì fatti doveri si avesse a dire, che non sapete vivere al mondo. Or se per doveri sì frivoli tanta premura si mostra, perchè non mostrerassi premura almen eguale per doveri, che tanto importano, quanto importa la salvezza eterna? Deh riconosciamo, cari uditori, le obbligazioni nostre: certamente non sono poche, non sono piccole. Altre ce le impone la carità ed altre la giustizia; altre lo stato ed altre l'impiego; altre son verso Dio ed altre verso il prossimo: ha il padrone le sue e le sue il servo: ha le sue il figliuolo e le sue il padre, le sue il marito e le sue la moglie, le sue il predicatore e l'uditore le sue. Adempiamole, dilettissimi, e adempiamole tutte, e adempiamole con esattezza.

E se per conoscerle ci manca lume, voi, caro Gesù, datecelo; da voi l'imploriamo, e lo aspettiamo da voi. Ah ch'io temo, Gesù mio caro, che l'amor proprio nasconda agli occhi miei molte delle mie ommissioni: e me ne faccia reo avanti a voi col vano pretesto di non saperle. Deh per la piaga santissima del vostro costato che adoro con tutto il cuore, scopritemele adesso da buon padre co' vostri lumi, per non avermele poi a scoprire da giudice co' vostri rimproveri. E perchè so che appresso voi non ammettono scusa, vi protesto che conosciutele le piangerò, le detesterò, le emenderò.

DISCORSO XXVI.

Per la Domenica ottava dopo la Pentecoste.

In occasione del Funerale solito celebrarsi in suffragio delle anime de' Fratelli, e Sorelle della Buona Morte.

PREPARAZIONE ALLA MORTE.

Ait villicus intra se: quid faciam? Luc. 16.

Trasandati Cristiani, che passate con tutt'altro pensiero, che della morte i vostri giorni, ove siete? A voi questa sera si addrizza il Redentore, e porgevi una seria istruzione colla finta sorpresa dell'odierno fattore. Costui mentre nulla meno si aspetta che la venuta del suo padrone, sente stringersi da una improvvisa intimazione de' conti, *redde rationem*. Colpo dolorosissimo, perchè avea badato a tutt'altro, che a tener conte le sue partite. Eccolo pertanto entrare pieno di confusione in se stesso; e troppo tardi avveduto della trascuratezza passata, va tra sè e sè ripetendo: che farò mai? che farò? *Ait villicus intra se: quid faciam?* Metterommi io a coltivare coi miei sudori il terreno? Ma le mie braccia più non reggono alla fatica: *fodere non valeo*. Anderò io accattando di porta in porta il mio vitto? Ma non può reggere al rossor la mia fronte: *mendicare erubesco*. Che farò dunque? *Quid faciam?* Infelicissimo stato di chi si riduce al che farò, quando già è tempo di aver fatto! Spensierati fedeli, torno a dire, ove siete? Di voi si parla, ed è tutta per voi la lezione. Economi trascurati, ove siete, voi che non pensate a mettere in chiaro i vostri conti? E pur egli è certo, che quando ve l'aspettate meno, verrà Cristo ad intimarvi di renderli: *qua hora non putatis filius hominis veniet* (*Luc.* 12). Ecco pertanto a che vi ridurrete. All'improvviso fatale annunzio di vostra morte uscirete ancor voi in un disperato *quid faciam?* Che farò? Non avrete agio di operare con atti santi la vostra salute per difetto di sperienza e di tempo; non avrete fronte di ricorrere a Dio per opportuni soccorsi, perchè abusati, o non chiesti in vita, onde inutilmente pentiti di non aver fatto quando era tempo, col vostro *quid faciam?* fuori di tempo, unirete alla morte temporale l'eterna. Dilettissimi, vogliamo noi sottrarci da un esito

esito sì lagrimevole? Non aspettiamo in punto di morte a dire *quid faciam?* Diciamolo adesso, non aspettiamo allora a disporci ad un giusto rendimento di conti, disponiamci adesso. In una parola non viviamo da spensierati, ma prepariamci alla morte sinchè abbiam tempo, primo con persuadercene la vicinanza, sarà il primo punto: secondo con aspettarcene la venuta, sarà il secondo punto; terzo con addestrarci all' incontro: sarà il terzo punto.

PUNTO I. *Dobbiam persuaderci della vicinanza di nostra morte.* Che si abbia a morire ognun n' è persuaso, e perchè la fede lo dice, e perchè la ragione lo insegna, e perchè la sperienza lo mostra. Chi vi ha che non creda esserne uscito dall' alto divin consiglio l' irrevocabil decreto? Chi vi ha, che non sappia, che la guerra, che arde continua tra gli umori, che ci compongono, non può finire se non con isconfitta del corpo? Chi vi ha, che non oda dalle ceneri di chi ci ha preceduto voci fatali, che dicono: *noi siam morti, e tu morrai?* E pure in una sì general persuasione, che dagli artigli di morte non vi ha chi scampi, quanto pochi son quelli, che alla morte seriamente dispongansi! Di sì nocevole spensieratezza altro perchè non so darne, se non che la morte, avvegnachè si abbia da tutti per certa, da pochi però si considera come vicina. Ad uno il fior degli anni, ad un altro il vigor delle forze, a tutti l' innato amor della vita fa, che si miri, ma sempre in lontananza, l'ultimo de' nostri giorni, e fin tra i vecchi più logori, più tremoli, più cagionevoli voi penerete a trovarne pur uno, che al compirsi di ognun de' suoi anni non facciasi cuore a promettersene ancor un altro: *nemo est*, fa riflessione dell' Oratore romano, *tam senex, qui se adhuc annum non putet vivere posse.* Quindi qual maraviglia che in questa vana, e pure universal fidanza mai non si pensi a mettere in ordine le partite dell' anima: mai a distrigare i gruppi della coscienza; mai ad isveller dal cuore gli affetti da questa terra? Follemente persuasi, che la morte a lenti passi accostandosi abbia ancora della strada molta da fare, presso che tutti si danno a credere, che rimanga tempo da far tutto, da pensar a tutto, da provvedere a tutto. Quel danno va risarcito: sì lo risarcirò, ma vi è tempo. Quel mal abito va sterpato: sì lo estirperò, ma vi è tempo. E voi che penitenza fin' ora avete fatta de' vostri peccati? Nissuna, ma vi è tempo, e la farò. E voi qual provvisione avete di opere buone fin' ora messa da parte? E' pochissima: ma vi è tempo, ne metterò. Ed in tanto sulla speranza del tempo avvenire perdendo il presente, si passa la vita senza che alla morte si pensi.

Questa pur troppo, uditori, è l' arte più fina, colla quale il demonio ci combatte; e quel ch'è peggio, senza che noi medesimi ci avvediamo di nostra perdita, pur troppo ci vince. Ben sa l' astuto, che non può contro di noi aver forza quel *nequaquam moriemini* (*Gen. 3.*), con cui sedusse gl' incauti nostri progenitori. Ma se si astiene dal dirci, che assolutamente non morremo, si sforza però di persuaderci, che non morremo sì presto: no, no, fatti pur cuore, dice a questo ed a quello l' ingannatore, fatti pur cuore. In questa età non morrai, non morrai in questo impiego, di questa malattia non morrai: e noi, cui pur troppo ci dà in genio tentazion sì piacevole, ci lasciam di buon grado sedurre, e col fingerci una morte lontana, a tutt' altro pensiamo, che a ben disporci a morire.

E che sia così, ditemi per cortesia, uditori miei dilettissimi, se sapeste vicina la vostra morte, chi di voi non cambierebbe in meglio la vita? Con quante lagrime vi affrettereste a lavare le vostre colpe? Con quanto di fervore vi adoprereste per abbellirvi di virtù, e arricchirvi di meriti? Chi penserebbe ad acchetare con una confessiun generale i latrati della coscienza: chi a rinunziare amicizie, che conosce non essere senza pericolo: chi a rintegrare l' altrui fama lacerata con mormorazioni e con satire? Pensate, se quella giovane la durerebbe in quelle ree corrispondenze, e se quel giovane proseguirebbe quella sua vita sì libertina! In somma la morte mirata in vicinanza in tutti cagionerebbe un pronto, e sollecito miglioramento. Non è così? E perchè dunque non vedesi cambiamento sì vantaggioso? Perchè il demonio da noi ottiene, che la morte mai non si miri come vicina.

E pure, cari miei uditori, se si volesse una volta chiuder l' orecchio alle voci dell' inganno, ed aprirle a quelle della verità, chi non anderebbe persuaso del grande avvicinarsi che fa la morte? E che altro c' intima lo Spirito santo nell' Ecclesiastico se non che la morte a gran passi si accosta, e ch'ella non tarda a giungere? *Memor esto, quoniam mors non tardat* (*Eccl. 14.*): e con espressione ancor più viva che altro ci ripete in Sofonia, se non ch' egli è vicino, e più vicino di quello, che ognun si crede, quel gran giorno, in cui il Signore dev' esigere i nostri conti? *Juxta est dies Domini magnus, juxta est & velox nimis* (*Sap. 1.*). Or dite a me, cari uditori, a chi abbiamo noi a dar fede, al demonio, o a Dio! Al demonio, che vuol persuaderci lontana la morte, o a Dio, che la dice vicina? Dove ancor esitaste, date un pensiero a' nostri defonti, e scorgerete, che essi ancora c' insegnano, che non è lontana la morte. Sono soli dieci anni, ch' ella è istituita la compagnia della buona morte; e pure in questo spazio di tempo già si contano centinaja su centinaja i defonti, e di questi non pochi tolti dal mondo negli anni lor più robusti, e non pochi ancor nell' età loro più verde. Or che altro è questo, se non un dirci che fanno i nostri stessi fratelli, le nostre stesse sorelle, che la morte è più vicina di quel che credesi, e che il fondar misure sulla di lei lontananza è un grande inganno.

Sebbene egli è poco chiamarlo inganno: follia dee dirsi, dee dirsi stoltezza; e forse che non chiamolla così Dio medesimo? Lo sa quel ricco, che al mirar colmi di ubertosa ricolta i granai: orsù, dicea, hai roba, onde star bene per molti anni, pensa a goderrela con allegria: *habes multa*

bona

bona posita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare (*Luc.* 12.). Ah stolto, gli disse Dio, *in annos plurimos?* Questa notte morrai, questa notte: *dixit autem illi Deus: stulte, hac nocte animam tuam repetent a te*. Or se al dire di Dio medesimo ella è stoltezza sulle speranze di una morte lontana pensare a godersela, e a divertirsi, prestatemi, o reale Profeta, colle vostre parole il vostro zelo, che vo' gridare ancor io: *intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite* (*Ps.* 93.). Anime mal avvedute, che mirando in lontananza la morte, vi fate a sperare piaceri *in annos plurimos*, onori *in annos plurimos*, *multa bona in annos plurimos*, fate una volta senno migliore, e correggete le idee vostre mal concepute: *intelligite & sapite*. Altrimente voi correte un rischio, che il Cielo sdegnato più presto di quel che credete, rovesci i vostri disegni e tutte tronchi le vane vostre speranze: *intelligite, & sapite*. Se della morte prender volete misure giuste, miratela come vicina, e sagge senz'altro e sante saranno le vostre risoluzioni. Tale appunto è la brama, che sollecito del nostro bene Dio ne mostra: *utinam*, dic'egli, *utinam saperent & intelligerent* (*Deut.* 32.). Volessero una volta intenderla i miei fedeli, che la vita è breve, che la morte non è lontana: oh come subito, e come bene provvederebbeno a' momenti ultimi della lor vita! *novissima providerent*. Or se Dio così si esprime, perchè mai, cari uditori, perchè non facciamo una volta quel senno che egli aspetta da noi; perchè sempre operiamo come se la morte fosse ancor lontanissima? Con sì poco pensiero di far penitenza, con sì poca premura di provvederci di sante opere, con sì poca sollecitudine di assicurarci una beata eternità? Perchè, perchè?

Ah! che il perchè troppo è chiaro, Gesù amabilissimo. L'error soverchio, che abbiamo alla morte, questo è che ci distoglie dal mirarla come vicina; e intanto affidati sulla speranza di viver molto, non ci disponiamo a morir bene. Deh Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi, dateci grazia, che ci avvezziamo a figurarci in vicinanza la nostra morte: affinchè colla vana persuasione di morir tardi, non ci mettiamo a pericolo di morir male.

PUNTO II. *Dobbiamo aspettar la venuta di nostra morte*. Io non so, uditori, se in tutto il Vangelo si trovi cosa da Cristo più ripetuta, più inculcata, più raccomandata, che l'aspettazione continua, in cui dobbiam essere della morte. Tre volte la leggiamo espressa in san Matteo, tre in san Marco, quattro in san Luca, e sempre uscita dalla bocca medesima del Redentore. Ora c'incarica la vigilanza, intimandoci che verrà quando men cel pensiamo: ora ci dice d'imitare que' servi che stanno all'erta in aspettazion del padrone: or chiama beati quelli, che vegliano: or minaccia gastighi a chi scioccamente si fida; e con replicate pesanti espressioni, dove col simbolo d'un padrone che batterà improvviso alla porta, dove colla parabola d'uno sposo che differisce a tempo impensato il suo arrivo, dove ancora colla similitudine di un ladro, che si prevale delle ore meno sospette, ci fa intendere, che niuna cosa dee starci più a petto, che vegliar sempre, e sempre aspettare. Tanto non può dubitarsi, miei dilettissimi, che chi desidera ben disporsi alla morte, non solo dee mirarla come vicina, ma star deve altresì in aspettazione continua della sua venuta.

E in verità avvi miglior maniera di far, che la morte non ci arrivi improvvisa, che il mettersi in tale stato, che dir sempre si possa: *la sto aspettando?* Siano pur incerti, dicea il santo Abate di Chiaravalle, il dove, il quando, il come della mia morte, egli è in mia mano il vivere in maniera, ch'ella non mi sorprenda. Che rilieva che ignota sia l'ora, se posso in ogni ora vegliar sul suo arrivo? Che ignoto sia il luogo, se in ogni luogo posso coll'attenzione guardarmi dalle sue insidie? Venga pure ella, subita, o lenta, dolce, o affannosa, per assedio, o per sorpresa, in veduta, o di soppiatto, se io persuaso della sua vicinanza dall'aspettarla non cesserò, non ho a temere, che sprovveduto, che spensierato mi colga. E però *cunctis diebus* (*Job.* 14.) dicea ancor egli co' sentimenti di Giobbe, *quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea*. Morte che giunge aspettata non ispaventa (*Ber.*); ed è così, uditori, non ispaventa. Eccone l'oracolo del Salmista, che fa cuore al santo Abate, e dee farlo anche a noi: *non confundentur qui expectant te, Domine* (*Ps.* 68.). Chi mirando in vicinanza la morte, sta in aspettazione continua del sovrano suo giudice, non anderà certamente colla confusione sul volto: *non confundetur*. E quindi è, che lo stesso Salmista protestavasi non di rado di non aspettar altro che il suo Signore: *quae est expectatio mea, nonne Dominus* (*Ps.* 38.)? E con tale aspettazione, quanto vigilante, quanto sollecita: *expectans expectavi Dominum* (*Ps.* 39.).

Che bell'apparecchio, uditori miei dilettissimi, si è mai cotesto? Chi può mai temere di sè, chi colto in qualsivoglia dì dalla morte, può dire con verità: già l'aspettava? Ma in realtà quanto pochi sono quelli, che alla morte così dispongansi, quanto son pochi! Dal più degli uomini tutt'altro aspettasi, che la morte. Aspetta quel mercante fortuna che lo secondi. Aspetta quel titolato dignità che lo innalzi. Aspetta quella un partito, che la consoli. Quello aspetta un'eredità, che lo impingui. Ma fra tanti avvi chi aspetti la morte, e si prepari a riceverla?

Ah, cari uditori, se riflettiamo, che alcuni di que' fratelli, alcune di quelle sorelle, a pro de' quali porgiam oggi a Dio le nostre suppliche, si son trovati in un venerdì alla buona morte, e nel venerdì seguente in sepoltura; in un venerdì dir qui presenti una *salve* per chi dovea morir il primo, e nell'altro ricevere già defonti un *de profundis* per lor suffragio; in un venerdì udirsi in questa chiesa parlar della morte, e nell'altro aver di già udito nel divin tribunale il giudizio, sì, se vi riflettessimo, non peneremmo già più a capire, che non solo mirar dobbiamo la morte come vicina,

ma

ma che aspettar ancor ne dobbiamo con gran vigilanza la sua venuta.

Ma padre, il pretendere, che aspettiamo ogni dì, ogni momento la morte, egli è un volerci empir di tetri pensieri il capo, egli è un volerci far morir mille volte prima ancor di morire. E bene: che dir vorreste con ciò? Che io debba per questo nascondervi una verità che Cristo, come sopra vi ho detto, ci ha inculcata sì spesso? E che otterrei, dilettissimi, con tal silenzio? Tradirei voi, tradirei me, e ne anderebbe di mezzo la mia coscienza e la vostra salute. E questo per verità mai nol farò: so, che certe verità son moleste, ma devo dirle; e però quando fosse vero, che lo starvene in aspettazion della morte riempirvi dovesse di mille noje, mille noje vi esorterei a soffrire, piuttosto che a trascurar un avviso sì ripetuto dal Redentore. Ella è finalmente men male una vita nojosa, che una morte cattiva. Ma viva Dio che non è vero, che l'aspettazione da me propostavi generi noje: no, non è vero, io tanto son lungi dall'inspirarvi malinconie, che anzi pretendo di suggerirvi il mezzo di passar più tranquilli, più allegri, più saporosi i vostri giorni. Sapete voi, in che consiste l'aspettare in ogni istante la morte? Consiste in fare sempre le vostre azioni, come le fareste in punto di morte, o vorreste in quel punto averle fatte. Consiste nel ributtar sempre tutto ciò, che in quell'ora ributtereste, o vorreste aver ributtato. In accettar sempre tutto ciò che accettereste in quell'ora, o vorreste aver accettato. Consiste nel far adesso que' legati, quelle disposizioni testamentarie, quelle dichiarazioni in isgravio della vostra coscienza, che fareste ne' giorni estremi, o vorreste in que' giorni aver fatte. Consiste nel mantenervi sempre in quello stato, in cui avreste a caro di morire, e a non mettervi mai in uno stato, in cui morire non vorreste. E pare a voi, uditori, che questo spiri tristezza e malinconia, e non piuttosto tranquillità e contentezza? Eh cari uditori, sapete chi passa, e passar deve in amarezza continua i suoi giorni? Sapete chi? Chi vivendo a capriccio, e secondando passioni non aspetta la morte, e non aspettandola mai, non pensa a disporvisi. Oh questo sì, che non può a meno, che non sentasi di continuo squarciar il cuore da questo crudo pensiero. Se adesso tu muori, come di fatto puoi adesso morire, tu sei dannato per sempre. Guardivi per tanto il Cielo, miei dilettissimi, dal darvi giammai a credere, che il viver in aspettazione della morte sia un continuo morire, anzi consolatevi, che aspettando la morte, non potrete non viver bene: vivendo bene, non potrete non viver sicuri: vivendo sicuri, non potrete non viver contenti: *Secura mens quasi juge convivium* (*Pro.* 15.). Di tanto appunto ci assicura con poche sì, ma sugose parole il Salmista: *Expecta Dominum, viriliter age, & confortetur cor tuum* (*Ps.* 29.). *Expecta Dominum*, ecco l'aspettazione di cui vi parlo: *viriliter age*, ecco il santo e generoso operare, che le succede: *confortetur cor tuum*, ecco il conforto, e la contentezza, che quindi ne nasce. Felici noi, se sapessimo così disporci a morire. Allora sì che potremo ancor noi colla prontezza di Abramo ad ogni chiamata di Dio risponder subito: Signore son qui, son pronto, *adsum, adsum* (*Gen.* 22.). Appunto io vi aspettava: ecco l'anima mia, la rimetto, la consegno alle vostre mani. Ma in quale stato ci troviamo noi al presente? se Dio ci chiamasse adesso, potrebbe ognun di noi rispondergli: Signore, appunto io vi aspettava, sono pronto, eccomi, vengo? O mio Gesù, ciò che possano risponder gli altri, io nol so: so ben ch'io mi troverei ben sorpreso dalla vostra venuta: sì poco la sto aspettando. O Gesù caro, io vi ringrazio, che non mi abbiate sorpreso negli anni scorsi: se venivate, che sarebbe mai stato di me? Sì, mio Gesù, ve ne ringrazio di tutto cuore, e per le piaghe santissime, che adoro nelle vostre mani, vi supplico a darmi grazia, che io viva in modo nell'avvenire, che ad ogni vostra chiamata possa rispondere che sono pronto. A tal fine son risoluto di mettermi subito e conservarmi sempre in quello stato, in cui desidero, che il vostro arrivo mi trovi.

PUNTO III. *Dobbiamo addestrarci all'incontro di nostra morte.* Alle imprese, che seco traggono conseguenze di gran rilievo, prudenza vuole, che niun si accinga senza premeditato apparecchio. Così nè alla battaglia si espone il soldato, se prima non si addestra al maneggio delle armi, nè alla navigazione il piloto, se prima ben non correda contro i pericoli del mare infido la nave. Anzi dove l'esito è pien di rischio, basta che l'avvenimento sia possibile, perchè provveggasi. Non si avvezza egli alla scherma chi cinge la spada, sol perchè può avvenir, che sfidato l'adoperi? Non si mette in istato di difesa la piazza, sol perchè può accadere che un assedio la stringa? Che se all'importanza dell'affare si aggiunga, che riuscito per disdetta male una volta, più non ammetta riparo, oh Dio quali misure non pigliansi per condurlo felicemente al suo termine! Se così è, con qual premura dobbiamo noi, cari uditori, addestrarci ad incontrare la morte! Morte non solamente possibile, ma certissima, nè solamente certissima ma vicina, e sì vicina, che già si aspetta; morte, da cui, se fatta bene, tutta dipende l'eterna nostra ventura; da cui, se fatta male tutta dipende l'eterna nostra disgrazia; morte, in cui se una volta sola si erra, ella è finita; un fallo solo è fallo eterno, ed il perir di un momento è perire per sempre; dite dilettissimi, qual deve essere la sollecitudine nostra per addestrarci a farla in modo, che riesca bene? Non deve chi ha senno ponderarne le circostanze, prevenirne i pericoli, premunirsi di ajuti? In un affare di tal rilievo, vi può mai essere diligenza soverchia? Dove si tratta di un passo, che porta o a gemere per sempre, o per sempre a gioire, si può di troppo esser cauto? Anzi si prenderanno mai misure, che bastino per farlo bene?

Massimamente che il farla bene ella è impresa di pochi: tante sono le difficoltà, tanti i pericoli che

che vi s'incontrano. E chi non sa le strettezze, colle quali il demonio assedia un'anima, che sta sulle mosse per l'altro mondo? Chi non sa il furore e la forza, con cui l'assale? Chi non sa gli stratagemmi, o gli inganni, con cui si sforza di abbatterla? E un nemico sì astuto, sì furioso, sì forte, pare a voi che possa vincersi se non a colpi premeditati? Quel prode cavaliere Diodato da Gozzone, (che che siane della storia) quel cavaliere, dico, cui venne in mente di liberare l'isola di Rodi dal portentoso pestilenzial dragone, che la infestava, sapete che fece per assicurare in cimento sì periglioso la sconfitta, che poi seguì del micidiale orrendo mostro? Non prima si accinse alla generosa impresa, che addestrato non vi avesse il suo braccio, il suo destriere, e due gran cani da presa, con investire più volte un dragone posticcio, ma lavorato il più che si potè a somiglianza del vero, non arrischiandosi ad affrontare l'orrenda bestia, se prima con finti combattimenti non addestravasi al vero. Eppure egli è ben altro, uditori, l'arringo tremendo, che in nostra morte ci aspetta. E ardiremo noi cimentarvisi senza prova, che lo preceda? A noi darà l'animo di tenerci fermi agli assalti, se non ci saremo in vita avvezzati a rintuzzar il lor impeto? Follia se lo speriamo. Eppure (oh Dio! chi può pensarvi, e non piangere?) questa follia quanto a dì nostri, quanto ella è frequente a vedersi! Ad un incontro, che accoppia con tanto rischio tante difficoltà, quanti vi sono che in vita non vi pensano punto, e aspettano a prepararvisi nell'ultima lor malattia! Oh cecità! Oh insensatezza! Io voglio loro accordare ciò, che tante volte non accade, che la malattia sia tale, che loro dia tempo: ma che scarso tempo egli è mai? Vediam pure quanto si tarda a far sapere ad un infermo, che egli è in pericolo; sempre belle parole; sempre buone speranze: sempre segli danno ad intendere miglioramenti da quei medesimi, che quattro passi lungi dal letto vanno sotto voce dicendo: egli è un miracolo se la scampa. Intanto mentre il meschino crede vicina, anzi che la morte, la sanità, eccoti un parossismo furioso, che minaccia la testa, e in parte già l'occupa; e allora presto di grazia il confessore, il Viatico, l'Olio santo, egli è spedito: non passa dimani, non arriva a sta sera: e in questa confusione di cose, in questa scarsezza di tempo, in questo affanno di corpo e di spirito il povero infermo dee disporsi ad un passo, da cui dipende l'eterna sua sorte. Dite voi dilettissimi, che disposizione sia questa, dite qual capitale far se ne possa: ma diamo ancor, che la malattia fino da' suoi principj si dichiari mortale; diamo che i medici e i congiunti rechino subito il tristo annunzio di morte vicina; diamo che l'ammalato si applichi senza ritardo ad aggiustare le partite dell'anima: vedete, quanto di più vi accordo di quel che accade; pur ve l'accordo, ma voglio intanto, che rispondiate a una mia domanda. Se aveste a stipulare un contratto di gran premura, aspettereste voi a trattarlo, o conchiuderlo in un'ora, in cui dolorosa emicrania non vi lasciasse in riposo? Se aveste conti da rendere, aspettereste voi a confrontar le partite, e a bilanciare il dato col ricevuto in un tempo, in cui cocentissima febbre v'infiammasse le viscere? Se si trattasse... Eh padre non andate più oltre: e chi non vede che egli è impossibile in circostanze così penose trattar cose d'imbroglio insieme e di rilievo? E saldar i conti della coscienza non è cosa d'imbroglio? E come dunque potrassi questo agevolmente spedire anche tra' dolori, che inquietano, anche tra febbri, che accendono, anche col capo fiacco, e mente ingombra, e forze deboli? Siavi pur tempo, quanto è lunga una malattia: ma è tempo di malattia, tempo importuno, tempo improprio, e perchè d'ultima malattia, tempo pieno di affanni, di disturbi, di molestie, di guai, di timori. E non dovrà dirsi follia somma differire a tal tempo il prepararsi a quel punto, che dee decidere di due eternità, l'una felice e l'altra misera?

Eh no, miei dilettissimi, se andiam veramente persuasi dell'importanza di sì gran passo, non aspettiam no ad imparare il modo di farlo bene, quando starà per farsi: impariamolo per via di scienza, non speculativa, ma pratica. Adesso avvezziamoci a resistere con coraggio ad ogni diabolica suggestione; adesso esercitiamoci in atti frequenti di fede, di speranza, di carità, di rassegnazione, adesso offeriamo in olocausto a Dio la nostra vita per non aver solo ad offerirgliela con poco merito, quando non potremo più ritenerla. In somma addestriamoci adesso con finte morti alla morte vera, figurandoci di quando in quando d'essere giunti all'ultima malattia, di ricevere il santo Viatico, d'essere muniti coll'Olio santo, di stringere al seno un Crocifisso, di udire la raccomandazione della nostra anima, e pratichiamo quegli atti, dei quali sarà in quel tempo sì necessaria la pratica. Chi s'addestra così, stia pur di buon animo, farà santa la morte. Imperocchè (notate bene, e consolatevi) o in punto di morte si avrà tempo di praticar questi atti, o non si averà: se non si averà tempo a cagion d'una morte precipitosa, Iddio in premio della pratica usata in vita, li riceverà come fatti; così lo rivelò a santa Gertruda: se poi si averà tempo, gioverà assaissimo l'averli praticati vivendo, perchè confusa in que' giorni estremi la mente, infiacchite le forze, indeboliti i sensi, se si ha da far qualche bene, si ha da fare per abito, vedete, per abito; e questo in morte non si può avere, se non si acquista in vita colla frequenza degli atti. Ed eccovi, uditori, esposte le disposizioni che alla morte dobbiam premettere, se pur ci preme, che ella sia santa. Preghiam que' defonti, a' quali si son oggi indrizzati i vostri suffragi, che ci ottengano da Dio la grazia di porle in pratica. Ma per impegnare le lor preghiere a pro nostro, impegniamo noi a pro loro le nostre. Preghiamo noi, che Dio li liberi dalle pene, che li cruciano: essi pregheranno che Dio ci scampi da' pericoli, che ci assediano. Noi preghiamo, che Dio loro anticipi la sua gloria, essi pregheranno, che Dio conser-

servì a noi la sua grazia; noi preghiamo che Dio gli ammetta all'eterna vita, essi pregheranno, che Dio a noi conceda una santa morte. Ah che sono fratelli nostri, sono nostre sorelle! essi sono in dovere di pregare per noi: noi siamo in dovere di pregare per essi. Felici essi, se le nostre suppliche sono esaudite, e se son esaudite le loro, felici noi.

A voi sta, Gesù caro, il render felici e noi ed essi con esaudire le loro e le nostre suppliche. Esaudite le nostre, che vi pregano a consolarli, liberandoli dalle pene, in cui gemono, e chiamandoli a quella gloria, che sì ardentemente desiderano. Esaudite le loro, che vi pregano ad assisterci in modo, che compiamo ancor noi in vostra grazia la nostra vita, come essi han compiuto la loro. Ma perchè un favore sì segnalato da noi esige, che premettiamo alla morte le dovute disposizioni; deh concedeteci, che pratichiamo in vita quegli atti, che hanno a santificare la nostra morte. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo; sicchè d'or avanti si regoli in modo la nostra vita, che dire si possa una continua disposizione alla morte.

DISCORSO XXVII.

Per la Domenica nona dopo la Pentecoste.

In apparecchio alla Festa dell'Assunzione della santissima Vergine.

CORRISPONDENZA TRA LE GLORIE E LE PENE DI MARIA.

Videns Civitatem flevit super illam. Luc. 19.

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Ps. 19.

GEsù che piange, e Maria che trionfa mi si fanno questa sera al pensiero; l'uno mi si descrive dal Vangelo, che leggesi: *videns civitatem flevit super illam*. L'altra mi si rammemora dalla novena, che corre: *assumpta est Maria in Cælum*. Se io riguardo al mio costume, dovrei attenermi al Vangelo, e parlarvi di Gesù. Ed oh che dolce argomento! Oh se io riguardo al mio dovere, dovrei conformarmi alla novena, e ragionarvi di Maria: ed oh che caro discorrere! Veggo, che potrei parlare del figlio, e non tacer della madre, se colle lagrime di Gesù, il quale piange in vista di Gerosolima, che gli prepara la croce, combinar volessi le lagrime di Maria, che Gerosolima gli innalza. Ma questi giorni, che precedono il trionfo di Maria nel Cielo, pare che chieggano un argomento se non più divoto, almen più lieto. Fra questi dubbii che mi combattono, ecco, uditori, la risoluzione, a cui mi appiglio, ed è risoluzione suggeritami dal Salmista. Parlerò delle glorie di Maria, e parlerò de' suoi dolori, e sol tanto che mi permettiate, che dalla croce oggi preveduta passi alla croce poscia sperimentata, parlerò ancora delle pene di Cristo. Nè temiate, uditori, che la diversità delle cose sia per togliere o la chiarezza, o l'unità. No, dilettissimi, no. Ho proposte tre cose, e sono una sola: tanto una è connessa coll'altra. Maria tanto soffrì per Cristo, quanto amò Cristo, che soffriva, e perchè amò immensamente, immensamente soffrì. Cristo tanto glorificò Maria, quanto Maria patì per lui; e perchè immensamente patì, immensamente glorificolla. Tanto appunto predisse in nome di questa sua gloriosissima discendente il reale Profeta: *secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam*. E fu un preveder fin d'allora Maria tanto più esaltata in cielo da Cristo, quanto più addolorata in terra per Cristo. Restami ora solo, ch'io ve ne metta in chiaro le ragioni; e tanto mi riuscirà, se vi farò vedere che que' riguardi medesimi, che fan-

fanno grandi in Maria i dolori, fanno grandi in Maria le glorie. L'amore che Maria portava a Cristo come ad un figlio unico, come ad un figlio amabilissimo, come ad un figlio Dio, fece Maria tra i dolori di Cristo la Regina de' martiri. L'amore che Cristo porta a Maria come figlio suo unico, come figlio amantissimo, come figlio Dio, fa Maria nel regno dell'eterna felicità la Regina de' Beati; ed eccovi con ciò insieme coll'argomento i tre punti. Le glorie di Maria corrispondenti alle sue pene, perchè glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio unico: e sarà il primo punto. Glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio amabilissimo insieme ed amantissimo: e sarà il secondo punto. Glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio Dio: e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le glorie di Maria corrispondenti alle sue pene, perchè glorie e pene, che hanno l'origine da un figlio unico*. E' sempre un gran tormento al cuor d'una madre il penare di un figlio. Che se il figlio, che pena, sia per disavventura l'unico germoglio della stirpe, onde nasce, oh Dio! che ambascia, che martirio non soffre il cuore materno? Non trova quiete, non ammette conforti, e dimentico fin di se stesso ad altro non pensa, su d'altro non parla, in altro non si occupa, che attorno il dolce oggetto dell'addolorato suo amore. Madri, tenere madri, a voi m'appello: non è così? Ciò supposto, chi può esprimere qual fosse tra il dolor di Cristo, il dolor di Maria? Fuvvi mai tra le madri madre più tenera verso la cara prole di quel che fosse Maria verso Gesù? E in conseguenza fuvvi mai tra le madri madre più afflitta per le pene di un figlio, di quel che fosse Maria pel suo penante Gesù? Che crepacuore dovette mai essere il suo al vedersi da man sacrilega involato l'unico frutto del verginale suo seno? E non involato solamente, ma calpestato, sfigurato, distrutto?

Io so per sentimento de' santi Padri, che la passione nel figlio sol rivelata, solo accennata alla madre restolle sì altamente impressa nello spirito, che più non le partì dal pensiero la scena ferale, che dovea un dì rappresentare nel teatro del Golgota. So che la spada, che le profetò Simone, non aspettò a trafiggerle l'anima in vista della croce, che anzi lo stesso fu predire il colpo, e aprire la piaga. Ah quante volte la rimembranza del crudo futuro scempio le spruzzò di amarezza tutto quel dolce, che traeva dalla presenza, dalla vista, dagli amplessi dell'amaro suo pegno! Care mani, dicea sospirando, qualora o l'involgea tra fasce, o stringealo al seno; care mani, cari piedi! Ed è pur vero che squarciati un dì sarete da chiodi spietati? Oh quali già mi sembra vedervi peste da pugni, labbra mie belle? E voi delicatissime membra, voi dunque sarete il bersaglio d'insaziabil barbarie? E da sì fatti pensieri tal ne derivava cordoglio all'animo, che il devotissimo a Kempis non dubitò affermare, che Maria non passò giorno, non ora, non momento senza dolore. Che se il solo pensiero della futura passione cagionò a Maria un martirio perpetuo, dite, cari uditori miei, se pur ridir si può, di qual tormento le sarà poi stata la vista della passion già presente? San Lorenzo Giustiniani per darcene una tal qual idea, dice, che Maria tanto pativa al patir di Gesù, che il cuor della madre era divenuto uno specchio della passione del figlio, perchè quanto Cristo soffriva nel corpo, tanto ella soffriva nell'animo: *cor Mariae effectum erat clarissimum passionis speculum* (*Laur. Justin.*). Affiggeasi con Gesù afflitto, tremava con Gesù tremante, spasimava con Gesù spasimante, agonizzava con Gesù agonizzante: *effectum erat passionis speculum*. E Maria medesima ebbe a dire a santa Brigida, che essa sentiva nel suo cuore i dolori delle guanciate, le piaghe de' flagelli, le punture delle spine, le trafitture de' chiodi, e che ogni dolor di Cristo era dolor del suo cuore, perchè un solo era il cuore di lei, e di Cristo: *dolor ejus erat dolor meus, quia cor ejus erat cor meum*. Tanto è vero, che *Cor Mariae effectum erat clarissimum passionis speculum*.

Or se Maria tanto penò tra le pene del figlio, che queste furono tutte come in uno specchio ristrette nel cuor della madre, non dovremo noi dire, che tanto altresì ora goda tra le glorie del figlio, che di quelle siane come uno specchio la madre? Pare a voi, che possa credersi, che più abbia fatto Maria in soffrire pel figlio, di quello che abbia fatto Gesù in glorificare la madre? Maria tutte adempì le parti di madre tenera tra gli strazii d'un figlio unico; e non avrà Gesù adempiute le parti di figlio unico nell'esaltare una madre per lui sì tenera? Sarebbe, uditori, un bestemmiar col pensiero il giudicarne altrimenti: *rex filius*, udite come Agostino ci descrive la gloria data a Maria, come madre, da Gesù come figlio; *Rex filius ibi te Reginam posuit, ubi posuit quod ex te suscepit* (*August.*). Gesù per mostrare corrispondenza da figlio verso la sua gran madre, ivi collocò Maria, ove collocato avea ciò che da Maria avea ricevuto, la carne sua santissima; e come questa, così quella innalzò a' seggi più eccelsi. Ciò che fe' dire al Carnotense con espressione niente men decorosa al figlio, che alla madre, non solo essere comune colla madre la gloria del figlio, ma essere la stessa la gloria del figlio e della madre: *filii gloriam cum matre non tam communem judico, quam eamdem* (*Arnold. tract. de laudib. Mariae.*). In quella guisa appunto, che chi si affaccia allo specchio è lo stesso, che chi è rappresentato dallo specchio. E però siccome i dolori di Maria, perchè specchio della passione di Cristo, potean dirsi gli stessi, che quei di Cristo, così ancora la gloria di Maria, perchè specchio di quella di Cristo, ben dir si può in qualche modo la stessa, che quella di Cristo: *filii gloriam cum matre non tam communem judico, quam eamdem*.

Ed eccovi, uditori, come ben corrispondano alle pene di Maria le sue glorie, perchè pene e glorie, che traggon l'origine da un figlio unico, che altrettanto il Cielo vuol simile a sè nella gloria la madre, quanto in terra l'ebbe simile a sè nelle pe-

pene. Ma quindi, cari uditori miei, impariamo che dalle sofferenze di questa vita si ha da prendere la misura della gloria nell'altra. Tanto Maria ha ricevuto di gloria, quanto ha sopportato di pene, e perchè somme furon le pene, somma è la gloria. E noi, dilettissimi, a qual grado di gloria ci disponiamo? Qual è nelle malattie la nostra pazienza? Quale nelle disgrazie la nostra rassegnazione? Quale ne' dolori la nostra costanza? Le perdite de' nostri, e del nostro come si soffrono? Gl' incomodi delle stagioni, dell'età, degl'impieghi come si tollerano? I disagi della nostra povertà, le persecuzioni dell'altrui invidia, le satire de' nostri emoli, le molestie de' nostri domestici con qual generosità si sopportano? Il Vangelo esige mortificazione; si pratica? Cristo vuole in ognuno la sua croce; si porta? Ah, dilettissimi, si vorrebbe nell'altra vita la gloria, si vorrebbe: ma intanto si vuol sfoggiare col mondo. Si vorrebbe un dì il possesso del cielo, ma intanto non si vuol disamare la terra. Si vorrebbono gli eterni contenti; ma dopo una vita dilicata, morbida, piacevole, oziosa. No, cara udienza mia, questa non è la strada. I patimenti, le umiliazioni, i travagli hanno a farci in questo mondo simili a Maria, che soffre, se vogliamo nell'altro essere simili a Maria, che regna: *si sustinebimus, & conregnabimus* (2. *Tim.* 2.). A molta mortificazione succederà molta gloria: a poca mortificazione poca gloria: a nulla di mortificazione, nulla di gloria. L'intendiamo, dilettissimi, questa verità? L'intendiamo?

O Gesù mio, imprimetela voi nelle nostre anime, perchè troppo importa l'intenderla: noi ci rallegriamo al pensier della gloria, che qual eredità lassù ci aspetta: ma intanto non pensiamo alla croce, che sola è la strada, che là ci guida. Vorremmo goder di là, ma patire di quà, oh questo no; e non vogliam persuaderci, che questa è la via tenuta da voi, tenuta dalla vostra madre santissima, tenuta da tutti i servi vostri, che con voi ora regnano, e che fuori di questa in vano si sperano gli eterni contenti. Deh mio Ben crocifisso, per quelle piaghe santissime, che adoriamo ne' vostri piedi, fate che impariamo a camminar ancor noi pel sentier della croce, affinchè col farci simili a voi nelle pene in questa vita, ci meritiamo nell'altra d'essere simili a voi nella gloria.

PUNTO II. *Perchè glorie e pene, che traggono l'origine da un figlio amabilissimo ed amantissimo.* Quando Davidde udì l'annunzio infausto della uccision di Assalonne, tanto se ne attristò, che di buon grado scelta avrebbe per sè la morte, per rendere a lui la vita: e come fuor di sè per dolore, ah figlio mio, esclamava, figlio mio, oh chi mi desse di morire per te: *Absalom fili mi, fili mi Absalom, quis mihi tribuat ut moriar pro te?* (2. *Reg.* 18.). E' sì Assalonne non solo non era figliuol unico di Davidde, ma era figliuolo perverso, ingrato, rivoltoso, rubello, e che avea appunto perduta la vita, mentre tor volea la corona di di capo al padre. Con tutto ciò sol perchè era figlio, non sapea, non potea darsene pace il cuor paterno. Argomentate ora voi, cari uditori, qual esser dovea il dolor di Maria tra i tormenti di Cristo, il quale oltre l'esser unico, era a dovizia fornito di tutte quelle prerogative, che render possono ad una madre amabile un figlio; ubbidienza esattissima, e ad ogni cenno; rispetto sommo, e in ogni tempo: che docilità d'indole, che dolcezza nelle parole, che grazia nel tratto, che purità di costumi! Sapienza che incanta, innocenza che innamora, santità che sorprende, affabilità che incatena. A qual segno pertanto dovea mai giungere l'afflizion di Maria al vedere un figlio di tanto merito tradito da un discepolo, calunniato dagli scribi, condannato da' giudici, straziato da' manigoldi? Sant'Antonino dice, che più si dolse Maria, di quello che giammai si dolesse accorata una madre: *doluit super omnes mulieres* (*Anton.*); e con ragione perchè siccome Gesù tra' figliuoli era il più amabile, che sia stato mai; così Maria al vederselo svenar su gli occhi dovett' essere tra le madri la più afflitta che mai sia stata: *doluit super omnes mulieres*.

Ma se egli è vero, che le doti eccelse del figlio resero Maria tra le madri la più addolorata, *super omnes mulieres*, egli è vero altresì, che le doti medesime resero Maria tra le madri la più beata; e ben si può a lei applicare ciò che leggiamo di Ester: *adamavit eam Rex plusquam omnes mulieres, & posuit diadema regni in capite ejus* (*Esth.* 11). Imperocchè se Cristo fu tra tutti i figliuoli degli uomini e il più amabile in sè, e dalla madre il più amato, fu ancora tra tutti i figliuoli degli uomini della madre il più amante. Quindi chi sa ridirmi con quale sollecitudine, con qual giubilo, con qual affetto l'avrà egli medesimo accolta tra i gaudii dell'empireo, egli medesimo collocata sul trono eccelso, egli medesimo coronata qual Reina dell'universo: *posuit diadema in capite ejus?* San Bernardo parlando de' dolori di Maria: non è possibile, dice, o esprimere colla lingua, o concepir col pensiero il cordoglio, che la struggea, e dir solo possiamo, ch'ella tanto soffrì, quanto tra le pene di un tal figlio soffrir potevasi da una tal madre: *non credo plene enarrari, vel meditari posse dolorem Virginis, nisi tantum fuisse credamus, quantum unquam dolere potuit de tali Filio talis Mater* (*Bern. in lament. Virg. Mariæ*). Allo stesso modo dirò io doversi discorrere delle grandezze di Maria nel cielo. Superiori, che queste sono ad ogni dir nostro, ad ogni nostro pensiero, allora solo diremo tutto, e diremo giusto, se diremo, che tali sono, quali conferir si poteano ad una tal madre da un tal figliuolo. Onde siccome al riflesso dell'amore di una tal madre verso di un tal figliuolo non si può dubitare, che sommi non fossero li suoi dolori: così ancora non può dubitarsi, che la sua gloria non sia somma al riflesso dell'amor di un tal figliuolo verso una tal madre.

Che più? Miriamo, uditori, qual posto si scelga tra' suoi dolori una tal madre, e quindi sapremo a qual posto abbiala sollevata tra le sue glorie

rie un tal figlio. Eccola simolacro vivo dell'afflizione tra le ignominie del Calvario alla destra del figlio, sì fissa in contemplarne il crudo scempio, che dir non saprei, se più avesse il cuore nelle piaghe del Crocifisso, o le piaghe del Crocifisso nel cuore. Se pur dir non vogliamo con san Lorenzo Giustiniani, ch'ella era tutta nel Crocifisso, e il Crocifisso tutto era in lei: *tota es in vulneribus Christi, & totus Christus crucifixus est in visceribus cordis tui* (*Laur. Justin.*). Or se il luogo di Maria addolorata fu la destra del figlio sul Golgota, chi non vede che il luogo di Maria glorificata altro esser non può, che la destra del figlio nel Cielo: e chi può dubitarne? Dicono qui i santi Atanagio, Ildefonso e Pier Damiano, chi può dubitarne? Se ce ne fa certissima fede la profezia di David: *astitit Regina a dextris tuis in vestitu deaurato circumdata varietate* (*Ps.* 4.). Troppo era giusto, che dalla destra del figlio penante in croce, passasse Maria alla destra del figlio glorioso in trono: *virgo gloriosa* (così scrive al sentimento de' citati Padri Bernardino da Siena) *in potioribus bonis Filii sui Jesu juxta ipsum throno sublimata considit*. E dice pur bene a mio proposito: *in potioribus bonis Filii sui Jesu*, perchè come là nel Calvario partecipò de' mali maggiori di Cristo, così nel cielo partecipò de' maggiori suoi beni; là partecipò delle afflizioni, qui delle glorie: là delle ignominie, qui degli onori: là della morte, qui della vita: là *astitit Regina a dextris*, ma Reina de' martiri; qui *astitit Regina a dextris*, ma Reina de' beati, e così venne ad esservi la dovuta corrispondenza tra le pene sofferte per un figlio sì amabile, e le glorie ricevute da un figlio sì amante.

Or sì bella corrispondenza qual effetto dev'ella produrre in noi, uditori miei dilettissimi? Deve animarci ad imitare con Maria l'amore e la compassione a Gesù. Sì, miei dilettissimi, quel figlio sì amabile, che ella cotanto amò, e comparì cotanto, quello sì, quello è nostro padre, amabilissimo padre, padre, che ci rigenerò sulla croce; padre, che ci ha data colla sua morte la vita. Or come può non amarsi fra tante prerogative, che ci rendono amabile il paterno suo cuore? Come può non compatirsi fra tante pene, colle quali ci ha comperata figliuolanza sì eccelsa? E quel che è più, come può offendersi un padre verso noi sì amorevole, e per noi sì addolorato? Ah peccatori, peccatori spietati, disumani figliuoli! Possibile che abbiate cuore di prendervela contro un padre, che vi dovrebb' esser sì caro? Disgustarlo a dispetto di tutto il merito, ch'egli ha di essere amato? Accrescergli colle vostre colpe quelle pene, che per essere cagionate da voi e per voi tollerate, dovrebbono muovervi alla più tenera compassione? Sì, sì, infelici, seguite pure a non riconoscerlo per quel padre amabile, ch'egli è. Ma sappiate che neppure il proverete quel padre amante, che egli sarebbe. Ma io ben mi avveggo, che parlo a chi non v'è. Amiamolo noi, dilettissimi, e compatiamolo; portiamci da veri figliuoli, riconoscendolo per quel buon padre, ch'egli si è mostrato con noi. Amabile com'egli è, sia lo scopo dei nostri amori. Addolorato com'egli è, sia l'oggetto della nostra pietà. Ed oh qual padre il proveremo! Qual padre amante altrettanto, quanto amabile ci arricchirà in vita co' tesori delle sue grazie, ci chiamerà in morte all'eredità del suo regno. E ancor non arde, dilettissimi, d'un amor santo il vostro cuore? E il mio ancor non arde?

O Gesù amabilissimo, quando sarà mai, ch'io vi ami di vero cuore, quando, quando? Voi per accendermi nell'amor vostro, mi rigeneraste col vostro sangue: ed io ingrato sconoscente figliuolo, non ho saputo mai darvi mostre costanti di un vero amore? Deh addolorato mio Bene, per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, infiammate, vi supplico, questo freddo mio cuore, acciocchè vi ami, come voi meritate: e amandovi, vi compatisca fra tante pene per me sofferte, onde ne siegua, che portandomi io da vero figlio, abbia a provarvi e in vita e in morte amantissimo padre.

PUNTO III. *Perchè glorie e pene, che traggon l'origine da un figlio Dio*. Egli è fuor d'ogni dubbio, uditori, che Maria più assai, che come suo figlio, amò Gesù come figlio del divin Padre. Nascea quest'amore da una vivissima cognizione infusale della dignità, della grandezza, della maestà del Verbo eterno: onde conceputone a proporzion della stima l'affetto, veniva come ad apprezzarlo, così ad amarlo, al di sopra d'ogni cosa creata, e incomparabilmente più di se stessa. Quindi chi può misurare il dolore, che quest'amore le cagionò, quando vide appeso ad un patibolo figlio sì eccelso? Ah che mi par di vederla là sul monte ferale, colle pupille fisse nell'eterno unigenito sfogare col cuore in lui, ed a lui il suo amaro cordoglio. Così dunque lo splendore del divin Padre è divenuto l'obbrobrio della terra? Così voi santità infinita, voi bestemmiato com'empio? Voi sapienza increata, voi deriso come oggetto di scherno? Voi benefattore di tutti, voi trattato da malfattore? Voi Dio della gloria tra le ignominie, tra gl'insulti sulla croce? Voi? voi? Dica chi può, quale tra questi cruciosissimi sfoghi fosse il dolor di Maria, quanto acerbo, quanto acuto, quanto profondo. Io solo dirò col divoto contemplatore di questi affanni sant' Amadeo, che Maria immensamente, e più che se fossero sue, sentiva le pene del divin figlio, perchè lo amava immensamente più di se stessa: *torquebatur magis, quam si torqueretur in se, quia supra se incomparabiliter diligebat id, unde dolebat*. Ma come mai in un mare di tanti dolori non restò naufraga la sua vita?

Quando Eli udì la trista morte de' suoi figliuoli, e la perdita improvvisa dell'arca, tal rammarico ne provò, che cadde a terra, e morì. Riferre però Dionigi Cartusiano, che Eli non morì dopo udita la morte de' figliuoli, ma dopo udita la perdita dell'Arca: *audita morte filiorum quievit: sed Arcæ comprehensione audita præ tristitia corruit* (*Dion. Cartus.*). E sapete perchè? L'arca

era

era figura di Dio; e però alla perdita de' figliuoli potè resistere il cuore d' Eli, non così alla perdita dell' Arca. Alla stessa maniera, dico io, che non morisse Maria alla morte di un figlio unico, e di un figlio sì amabile, fu costanza di cuor eroico: ma come potè non morir per dolor nella morte di un figlio Dio? Sgombrane le maraviglie sant' Anselmo con accertarci, che morta di fatto sarebbe a piè della croce, se prodigio d' onnipotenza confortatrice serbata non le avesse la vita: *vere interiisset præ magnitudine doloris, nisi a Deo præservata fuisset* (*Ans.*). E come no, soggiunge san Bernardino (*Bern. t. 1. ser. 61. a. 3.*), come no, se il suo dolor fu sì grande, che diviso tra tutte le creature capaci di senso avrebbe ad ognuna recata la morte? *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes subito interirent.* Oh eccesso di spasimi! Oh abisso di dolori! Oh pelago sterminato di affanni! E se incomprensibili sono le pene di Maria, come se ne potranno comprender le glorie, mentre queste ugualmente che quelle traggon da un figlio Dio l' origine?

Ma dice da una parte l' Apostolo, che la gloria destinata da Dio a' suoi servi non può dall' uomo intendersi, non che spiegarsi: *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendunt quæ præparavit Deus iis, qui diligunt illum* (1. *Cor.* 2.). Mi dice dall' altra il Damasceno, che tra la gloria di Maria, e quella de' Santi corre una differenza, che ha dell' infinito: *infinitum Dei servorum ac Matris discrimen est* (*Or. 2. de dormit.*). Dite ora voi, se neppur colla canna d' oro dell' Apocalisse può misurarsi l' altezza, a cui dal divin suo Figliuolo è stata innalzata Maria. Gli Angioli stessi tutto che sì perspicaci d' intendimento, sopraffatti dall' eccessivo splendore per distinguerla dal divin Sole, che adorano, spiegano col nome di aurora i loro stupori: *quæ est ista, quæ progreditur quasi aurora consurgens?* (*Cant. 6.*) Ma perdonatemi, intelligenze beate; veggo ben io ciò, che vorreste voi dire con discernere qual aurora dal sole, Maria da Dio. Io però ancora interrogo, chi abbellisce l' aurora? Chi l'impotpora? Chi l' indora? Anzi che altro è l'aurora che la luce stessa del sole, o il sole stesso che spunta? Tant' è (odo che fa eco alla maraviglia degli Angioli l' estasi di Giovanni) tant' è, quest' è il prodigio, il gran prodigio, che nel cielo si vede: *signum magnum apparuit in cœlo* (*Ap.* 12.). Una donna, una reina, che non è il sole, ma sembra il sole perchè ammantata tutta di sole: *Mulier amicta sole.* Ed ora intendo, o Pier Damiano, quel vostro elogio, che fate alla gloria della gran Vergine madre che dalla terra sale trionfante all' empireo: *gloria, quæ Mariam de hoc mundo transeuntem excepit, principium ignorat, finem nescit* (*Pier Dam.*). Gloria che non solo non ha fine, come la gloria d' ogni beato, ma neppure ha principio, come la gloria di Dio medesimo; perchè Dio ha voluto che fosse gloria di Maria la sua medesima gloria: *mulier amicta sole:* corrispondenza di un figlio Dio, che per esaltare una madre, che sentì più che se fossero suoi gli affronti fatti alla divinità, volle colla gloria medesima della divinità farla sì grande, che quasi con Dio medesimo si confonda. Felici pene, che quanto più profondo cagionaste il dolore, tanto più sublime recaste la gloria!

Or io più non istupisco, uditori, che Maria riconoscendo dagli eccessivi suoi dolori l' eccessiva sua gloria, per mostrarne loro, dirò così, gratitudine, sia sommamente sollecita, che se ne serbi da' suoi divoti ossequiosa memoria. Fui quasi per dire, che ella più goda, che si pensi alle sue pene, che alle sue glorie: e meglio ami compassione per quelle, che congratulazione per queste. Certo è, che ella querelossi con santa Brigida, che pochissimi tra i Cristiani si ricordassero de' suoi dolori. Io non credo già, che possa Maria fare anche di voi, miei dilettissimi, questo lamento. Il concorso sì folto e sì divoto, con cui ogni settimana siete venuti a presentarle i vostri ossequii, la sollecitudine, con cui tutti o presso che tutti avete voluto ascritto il vostro nome nella compagnia della Buona Morte, che dalle agonie del figlio e dai dolori della madre prende il suo titolo; la frequenza de' sacramenti, che ne' venerdì di quest' anno ha ricevuto un accrescimento sì esemplare, sono pur tutte prove di un cuore teneramente divoto di Maria addolorata. Seguite per tanto, cari uditori miei, a nodrire nella vostra anima sensi così pietosi, e poi non temete. Maria che tanto brama la memoria de' suoi affanni, avrà ancor ella memoria de' vostri bisogni. Non ismenticherà certamente nelle tentazioni, ne' travagli, nelle agonie, chi non la smentica ne' suoi dolori; e dopo che noi con filial compassione entrati saremo a parte delle sue pene, ella farà sì appresso il suo gran Figlio, che entriamo a parte delle sue glorie.

Sì, tanto da voi speriamo, o Regina de' martiri e de' beati, Maria santissima, e per ottenerlo, a voi consegniamo tutti gli affetti nostri: come Regina, che voi siete de' martiri, vi compatiamo nelle vostre pene, e vi promettiamo sempre più stabile la divozione a' vostri dolori: come Regina, che voi siete de' beati, godiamo delle vostre glorie, e imploriamo nelle nostre necessità il vostro efficacissimo patrocinio. Degnatevi intanto gradire i nostri ossequii, che presentati vi abbiamo nel decorso di quest' anno, ed otteneteci grazia, che siamo sempre costanti nell' onorarvi, nel servirvi, nell' amarvi. E voi, caro Gesù, per quella piaga, che adoriamo nel sacrosanto vostro costato, piaga che fu sì sensibile al cuor di Maria, concedeteci che conserviamo mai sempre divota memoria dei suoi dolori. Questa è la grazia che istantemente vi dimandiamo per corona di tutte le altre: perchè siam certi, che quanto in questa vita ci scorgerete divoti delle sue pene, altrettanto nell' altra ci farete partecipi delle sue glorie.

DISCORSO XXVIII.

Per la Domenica decima dopo la Pentecoste.

SUPERBIA.

Omnis, qui se exaltat, humiliabitur. Luc.

SE non sapessi, se non credessi, che quando parla la Sapienza medesima, ogni sillaba è un oracolo, che tutto vuole il rispetto, ogni parola è una verità, che tutta vuole la nostra fede, farei non poco di maraviglia all'udir oggi il Vangelo, che dice che gl' ingrandimenti sono la via che guida alle umiliazioni, e le umiliazioni la via che guida agl' ingrandimenti. E che di più opposto all' esser grande, che il farsi piccolo, e all' esser picolo, che il farsi grande? Eppure tant' è: non resta pur luogo a dubitarne, perchè Cristo lo dice: *omnis, qui se exaltat, humiliabitur; & qui se humiliat, exaltabitur.* Mirate di fatto quel Fariseo e quel Pubblicano, che là nel tempio porgono a Dio le loro suppliche. Il primo altiero non men di animo, che di volto, fa tal pompa di sue virtù, che per poco gli sembra di già toccare il cielo col dito. Il secondo non men compunto di cuore, che dimesso di capo, talmente si annienta nel pensiero delle sue colpe, che non ardisce alzare al cielo uno sguardo. E che ne avviene? Il primo, che ha di sè concetto sì alto, divien sì vile che tutta si merita l'abbominazione di un Dio. Il secondo, che men del nulla si stima, divien sì pregiabile, che tutto il Cielo lo mira qual oggetto di compiacenza. Oh se una verità sì sublime trovasse nel mondo un po' più di credito, bella umiltà, non piangeresti già l'infortunio di vederti priva di seguito. Ma perchè il cuor dell'uomo, al nome solo di abbassamento, sgomentasi, la tua nemica la vince; e tiranna d'ogni stato, d'ogni età, d'ogni sesso, regna pacifica la superbia. Pur troppo è così, uditori miei dilettissimi. Cristo ha bel dirci, che l'umile sarà esaltato, e che sarà umiliato il superbo: ciechi e stolti, che siamo, anzichè procurarci le esaltazioni coll'umiltà, tiriamo su noi le umiliazioni colla superbia. Che farò io pertanto per mettere, se pur mi riesce, a disordine sì universale qualche riparo? Vi metterò sotto gli occhi tre orribili proprietà della superbia, ciascuna delle quali è da sè sola bastevole ad inspirarci un orror sommo ad un mostro così deforme. La prima si è, ch'ella è la sorgente di tutti i vizii: lo vedremo nel primo punto. La seconda, ch'ella è l'oggetto di tutte le abbominazioni: lo vedremo nel secondo punto. La terza, ch'ella è lo scopo di tutti i castighi: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La superbia è la sorgente di tutti i vizii. Initium omnis peccati* (*Eccl.* 10. 15.), così appunto la definì con penna infallibile l' Ecclesiastico. E in verità non è già la superbia un vizio così discreto, che sia contenti, come fan gli altri, di prendersela contro una sola virtù: se la prende al tempo stesso contro di tutte, e non è pago, se tutte non le scolora, se non le infetta, se non le abbatte: *cætera vitia solas illas virtutes impetunt, quibus ipsa destruuntur: sola superbia contra omnes animi virtutes se erigit* (*De Int. Dom. c.* 40.). Fu riflessione di san Bernardo. Osservatelo, se vi aggrada, nel Fariseo descrittoci dall' odierno Vangelo. Egli pregiasi di continenza, con cui frena i solletichi della carne; egli di religione, con cui nel tempio si trattien supplichevole; egli di osservanza legale, con cui paga puntuale le decime; egli di astinenza severa, con cui si macera digiunando. Eppure di queste virtù egli non ebbe, che l'apparenza, perchè tutte nella sostanza distrutte furono dalla superbia: *quod justitia ædificabat*, scrisse di costui san Paolino, *superbia destruit*; onde tanto non incontrò con esse il gradimento di Dio, che anzi ne incorse l'indignazione. No, soggiunge Cassiano, tra i vizii niuno ve n' ha, che alle virtù giuri guerra più aspra, niuno, che ne porti più l'esterminio, che la superbia: *nullum est vitium, quod ita virtutes omnes exhauriat, ut superbiæ malum.* Perciò chiamasi la superbia da' santi Padri ora morbo pestifero, ora veleno segreto, ora radice putrida, perchè quando ella entra in cuore, guasta e corrompe quanto trova di buono; e perchè possa dirsi, che in un' anima non vi è virtù, basta che avverisi, che vi è superbia.

Quindi qual maraviglia, se cacciate che ha dall' anima le virtù, v' introduce, qual comitiva di suo corteggio, la turba degli altri vizii. Non sa la superbia esser sola, perchè vizio, ch'ella è, di brame vastissime, per aver quel che vuole, fa che militi alle sue voglie ogni altro vizio. Volete vederlo? leggete Ezecchiello. Parla il Profeta dell' iniqui-

quità di Sodoma, e dice, che fu superbia: *hæc fuit iniquitas Sodomæ, superbia* (*Ezech.* 10.). Ma come superbia? E chi vi ha, che non sappia, che fu sensualità tanto infame, che inorridendone il Cielo, prese il partito di sterminarla con pioggia di fuoco? Verissimo: La sensualità fu quella, che trasse dal Cielo i fulmini, ma la superbia fu quella, che trasse dal cuore la sensualità. Quella fu l'effetto, questa fu la cagione; quella il frutto, questa la radice; quella il fiume, che inondò, questa la fonte, da cui uscì. Onde con ragione ci fa sapere il Profeta, che l'iniquità di Sodoma fu la superbia, perchè, come su questo passo riflette il dotto a Lapide, la superbia è il centro, da cui tutte si tiran le linee alla circonferenza dell'iniquità: *hæc est centrum, a quo exeunt lineæ ad circumferentiam omnis iniquitatis* (*a Lapid. ibid.*). Or ciò, che disse de' Sodomiti Ezecchiello, ditelo, uditori, dell'invidioso che rodesi, ditelo del detrattore che lacera, ditelo del vendicativo che sbuffa, ditelo in somma di ogni genere di malviventi: *hæc est iniquitas, superbia*. Invidie, detrazioni, vendette, e quanti altri vizii inondan la terra, tutte son linee, che vengono dal medesimo centro della superbia: *hæc est centrum, a quo exeunt lineæ ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Due gran falli furono quelli di David: adulterio e omicidio; ma furono due linee uscite dal centro della superbia, che entrogli in cuore, allor quando per troppa fidanza di sè si lasciò uscire di bocca: *ego dixi, in abundantia mea non movebor in æternum* (*Ps.* 29.). Tre orrende cadute furon quelle di Pietro, quando tre volte rinegò il divin suo maestro: ma furon tre linee uscite dal centro della superbia, allora quando vanamente presumendo delle sue forze, fu sì ardito di dire: *et si omnes scandalizati fuerint in te, ego nunquam scandalizabor* (*Matth.*). E se farvi volete a scorrere i fatti ecclesiastici, voi non troverete eresiarca, i cui errori nella fede non sieno altrettante linee uscite dal centro della superbia; tanto in ognuno vi accorgerete d'ambizione, di orgoglio, di presunzione: *hæc est centrum, a quo exeunt lineæ ad circumferentiam omnis iniquitatis*. Egli è pur troppo così, soggiunge il gran Pontefice san Gregorio. Non comparirebbono al di fuori tanti disordini, se non si nascondesse al di dentro tanta superbia: *nulla mala ad publicum prodirent, nisi hæc mentem in occultum perstringeret*.

Andò sì persuaso di questa verità Agostino, che giudicò, che per abolire nel mondo ogni peccato, basterebbe abolir la superbia; e che da questo vizio curata l'anima, curata ne anderebbe da ogni altro: *cura superbiam, & non erit iniquitas*. Così si volesse mettere in pratica sì efficace rimedio, che se ne vedrebbono subito i salutevoli effetti. La vostra casa è per le discordie un mezzo inferno: volete porvi rimedio? *Cura superbiam*. Men d'albagia nella moglie e men nel marito: men nella nuora e men nella suocera, e tutta subito vedrete in pace la casa: *cura superbiam, & non erit discordia*. L'invidia vi strugge, e di mal occhio mirate l'altrui fortuna: sapete perchè? Perchè alla vostra ambizione scotta troppo, che gli altri specchino al par di voi, e voi non ispecchiate al par degli altri: *cura superbiam, & non erit invidia*. Perchè del prossimo tanto si mormora? Perchè il vostr' orgoglio vorrebbe, o che voi compariste migliori degli altri, o almeno che non comparissero gli altri migliori di voi: *cura superbiam, & non erit detractio*. Il campo è troppo vasto, non posso scorrerlo tutto. Scorretelo voi, e disaminate le vendette, le avversioni, le gelosie, gli amori, e ogni altro disordine del vostro cuore, e son sicuro, che confesserete ancor voi, che ove alla superbia rimedisi, rimediasi a tutto: *cura superbiam, & non erit iniquitas*. Io dirò solamente con san Gregorio, che questo Gesù, che nello scender dal cielo prese di mira la distruzion del peccato, si fe' direttamente a combattere la superbia; ben sapendo, che sconfitta questa, rovinato tosto sarebbe il regno amplissimo del peccato: e quindi fu il nascere, ch'egli elesse sì povero, quindi il vivere sì nascosto, quindi il morir sì umiliato: *propter magnum peccatum superbiæ Deus humilis venit*. Che di più si può dire, perchè s'intenda, che di tutte le colpe la superbia è l'origine, mentre Dio medesimo giudicò, che dallo sterminio di questa dipendesse lo sterminio di tutte? Ma quindi che orrore, cari uditori, dobbiamo noi concepire di un vizio sì pregno d'iniquità! Con quanto di cautela dobbiam guardarcene! Con quanto d'occhio dobbiam vegliare, perchè a noi si accosti! E sopra tutto, con quanto di fervore dobbiamo noi ricorrere a Dio, affinchè lo tenga mai sempre da noi lontano! Il santo David, che a sue spese imparò, che pestilente mostro egli fosse: Signore, dicea, non permettete, che la superbia mai non metta nel mio cuore il suo piede: *non veniat mihi pes superbiæ* (*Psal.* 35. 12.). Oh piede, orribil piede, che conculca ogni legge! Piede, che non lascia, se non orme lordissime! Piede, che non corre, se non vie di perdizione. No, mio Dio, *non veniat mihi pes superbiæ*: diciamolo ancora noi, dilettissimi, e diciamolo ben di cuore, perchè non men di Davidde ne abbiam bisogno ancor noi.

Sì, mio Gesù, ve ne supplico con tutto il cuore: *non veniat mihi pes superbiæ, non veniat mihi*. Veggo i mali, che dalla superbia derivano, e vi prego a non permettere, ch'ella mai non s'impossessi di me. Ma perchè egli è impossibile, ch'ella non vincami, se io non la combatto, datemi grazia, che io ne impari da voi la maniera. Voi per debellar questo mostro abbracciaste le umiliazioni, e tra queste viveste, tra queste moriste! Deh per quelle piaghe, che adoro ne' vostri santissimi piedi, concedetemi, che ami ancor io le umiliazioni, e le abbracci, sicchè di queste come di scudo mi serva contro ogni assalto della superbia.

PUNTO II. *La superbia è l'oggetto di tutte le abbominazioni*. Tutto che l'essere abbominevole sia merito d'ogni vizio, a niun altro però, più che alla superbia conviene, sì perchè, come si è detto, ella è di tutti gli altri l'avvelenata sorgente,

te, sì perchè, al dir dell' Angelico, nella malizia ella supera tutti gli altri: ond' è, che ad una voce da' santi Padri si chiama il massimo tra i peccati: *delictum maximum arbitror esse superbiam;* così a nome di tutti parlonne Agostino, spiegando quel che disse il Salmista: *& emundabor a delito maximo* (*Ps.* 8. 14.). Chi può pertanto esprimere, con qual occhio di abbominazione meriti ella d' esser mirata? Lo Spirito santo per far intendere, che non vi è abbominazione che ella non traggasi, ce la descrive abbominevole agli occhi di Dio, e abbominevole agli occhi degli uomini: *odibilis est coram Deo, & hominibus superbia* (*Eccl.* 20.). Abbominevole agli occhi di Dio, a cui non vuol soggezione: abbominevole agli occhi degli uomini, co' quali non vuol oguaglianza. E in verità, come può non esser odioso a tutta la terra un superbo? Pien di se stesso, sè solo stima, e mira gli altri con un occhio di dispregio e d' insulto. In sè considera il ben che ha, sia di natura, sia di fortuna, sia di apparente virtù, e al male, di qualunque sorta egli siasi, non bada punto. Negli altri considera il male, e al ben non bada: quindi vanamente applaudendosi, *non sum*, dice ancor egli coll' odierno Fariseo, *non sum sicut cæteri hominum*. Vuole, che ogni sua parola rispettisi come un oracolo; e guai, se taluno in ossequio del vero osa di opporsegli. Vuole, che ogni sua idea si approvi, qual dettame della prudenza medesima, e guai a chi per zelo del giusto rifiuta di secondarlo. Offeso, dà in ismanie, e giura vendetta: onorato e beneficato, riceve gli ossequii per debito, e i benefizü per servitù. Quel che di virtuoso gli altri sanno, è sempre un nulla per molto che sia; e per poco che sia quel ch' egli fa, nel suo concetto è sempre moltissimo. Altiero nel tratto, pensa di far grazia, se corrisponde ad un saluto; gonfio di vanità, non vi ha onoranza, che a sè non creda dovuta. Se altri sono esaltati, grida tra invidia e sdegno, che il favore fa tutto. S' ei non ottiene, si duole subito che il merito si dimentica e si tradisce. Insomma, siccome egli è l' idolo di se medesimo, così sè solo adora; e si affligge, e si accora, e smania, ed arrabbia se gli altri ancor non l' adorano. Or come può non trarsi le abbominazioni di tutti chi vuol galleggiare su tutti, e senz' altro merito, che quel che fingegli la sua folle superbia, pretende, che da ognuno se gli tributi stima ed ossequio? Io me ne appello a voi, uditori. Voi dite, se da tutti non fuggansi, se non si abborrino da tutti certuni, che non altro han in capo, se non puntigli: non altro sulla lingua, che milanterie; non altro nel cuore, che presunzioni: non altro nel tratto, che affettazioni ed orgoglio. Eh che la sperienza stessa ci mostra, esser nel mondo la superbia sì esosa, che i superbi medesimi abbominan l' un nell' altro il comune lor vizio.

Che se la superbia riesce agli uomini sì abbominevole, giudicate poi quanto sia ella abbominata da Dio, contro di cui direttamente combatte per iscuoterne la soggezione. E' la superbia, come ognun sa, una compiacenza vanissima, che ha l' uomo della propria eccellenza; ove dovrebbe con umile gratitudine riconoscer da Dio quanto ha di bene, se ne pregia come di cosa sua propria, se ne invanisce, se ne fa bello; e quella stima, che dar solo devesi a chi ha donato, tutta la rivolge a chi ha ricevuto, che vale a dire a se stesso: onde con tutta ragione ebbe a dire l' Ecclesiastico, che la superbia dell' uomo sempre comincia con ribellarsi da Dio: *initium superbiæ hominis apostatare a Deo* (*Eccl.* 10. 15.): mentre con apostasia infame di cuore arroga l' uomo a se stesso quel che è tutto di Dio. Quanto però convien dire, che Dio abbomini sì prosuntuosa temerità! Può egli a men, che non miri con occhio di somma indignazione sì baldanzoso attentato contro i diritti del suo sovrano dominio? E di che mai, grida dal cielo la Divinità risentita, di che mai insuperbisce la cenere, il fango, il nulla? Di che? *Superbit terra, & cinis? Quid superbit?* (*Eccl.* 10. 8.)

In fatti, cari uditori, che abbiam noi, onde possiam dare alla nostr' alterigia un giusto pascolo? Che abbiamo? Va colui orgoglioso, perchè il chiarore del sangue illustrò la sua nascita. Ma questo splendore non vien egli da Dio? Non poteva egli destinarvi alla vanga, con farvi nascere in valle oscura? Colei cade in superbia, perchè in se stessa la distingue tra le altre doti una singolare avvenenza: nè mai finisce di vagheggiarsi, nè mai finirebbe di farsi vagheggiare. Ma coteste vostre fattezze non sono elleno un dono di Dio, che può in quest' ora ritorvelo con uno sfregio, con una scabbia, con una febbre? Tal si rende insoffribile per albagia, perchè favorevole la fortuna il fa nuotare tra gli agi. Ma chi della vostra fortuna ne ha secondato il corso, se non quel Dio, che può per cento vie condurvi in casa la povertà? Insuperbisce quell' altro, che sopra uo popol d' idioti il suo sapere lo innalza. Ma da chi, se non da Dio avete voi ricevuto la perspicacia dell' intelletto? Da chi la vivacità dello spirito? Da chi i comodi per lo studio? Da chi i lumi per intendere? Da chi gli ajuti per ritenere? Se dunque quanti beni qui si posseggono, tutti da Dio ci vengono, con qual fronte ardiamo noi d' invanircene, come se fossero, non di Dio, ma nostri? Sapete che possiamo noi dire di aver del nostro? Possiamo dire, in riguardo all' anima, di aver del nostro la cecità, di aver del nostro la debolezza, di aver del nostro l' incostanza, di aver del nostro il peccato, e in riguardo al corpo possiam dire di aver del nostro il nulla, da cui fummo tratti: il fango, di cui fummo formati; i vermini, di cui un dì saremo pascolo; la polvere, a cui di bel nuovo ci ridurremo. Questo, uditori, abbiam del nostro: e se di questo possiam andare superbi, insuperbiamci pure, che Dio è contento. Ma se al riflesso di tante nostre miserie dovremmo camminare colla fronte in sul suolo per confusione: non ha Dio ragione di abbominarci, quando altieri alziamo il capo, e pretendiamo di riscuotere noi quella lode, noi quella stima, noi quella gloria, che a lui solo si deve? E qual sarà quel povero superbo

perbo, che Dio nelle sacre carte si protesta tanto di odiare, se non siam noi, quando, miseri come siamo, spiriamo orgoglio ne' sentimenti, orgoglio nelle parole, orgoglio ne' portamenti, orgoglio tra le mura domestiche, orgoglio nelle pubbliche strade, orgoglio sino in faccia agli altari? Deh, cari uditori, apriamo gli occhi, e riconosciamoci per quei che siamo, e affinchè la superbia non ci renda abbominevoli avanti a Dio e avanti agli uomini, abbominiamola noi avanti agli uomini e avanti a Dio. Abbominiamola avanti gli uomini coll' umiltà de' nostri affetti, delle nostre parole, del nostro tratto: abbominiamola avanti a Dio coll' umile cognizione de' doni suoi e delle miserie nostre. Felici noi, se parlando a quel Dio, che vede i cuori, potremo dirgli con verità ciò che gli disse nel colmo de' suoi onori l' umilissima Ester: Signore, voi ben sapete, che nulla più abbomino, che la superbia: *tu scis, quod abominor signum superbiæ* (*Est.* 14. 26.).

O mio Gesù, vorrei pur dirlo ancor io: ma pur troppo non posso dirlo con verità. I miei pensieri e i miei affetti a voi ben noti, mi smentirebbono, se lo dicessi. Tanto non ho io abbominata la superbia, che anzi mi son reso colla superbia abbominevolissimo agli occhi vostri. Ciò solo, che posso dirvi con verità, si è, che son risoluto di abbominarla nell' avvenire. Conosco che se ho qualche bene, l'ho tutto da voi, e che da me non ho altro, che peccati e miserie. Voi fissatemi ben nell' animo un sentimento sì giusto: ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime: sicchè nell' avvenire altrettanto vi piaccia coll' umiltà, quanto per lo passato vi ho dispiaciuto colla superbia.

PUNTO III. *La superbia è lo scopo di tutti i gastighi*. Se la superbia è quel vizio, che Dio più abbomina, ne viene in conseguenza, che sia quello altresì, che Dio gastiga più. E che la conseguenza sia giusta, ne fa fede il Salmista, il quale ci assicura, che Dio, quando trattisi di punire un superbo, slarga la mano, e scarica sul capo altiero colpi su colpi: *retribuet Dominus abundanter facientibus superbiam* (*Ps.* 30.). Nel punire gli altri vizii suol Dio accoppiare alla sua giustizia la sua clemenza, nè mai fa sentir tutto il peso del possente suo braccio: *cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis* (*Jab.* 3. 5.). Ma col superbo non usa risparmio: lo punisce con tutto rigore, lo punisce nei beni di fortuna, lo punisce nei beni della grazia, lo punisce in vita, lo punisce in morte, lo punisce in somma con abbondanza, come di sdegno, così di gastigo: *Retribuet abundanter facientibus superbiam*.

E che sia così, scorrete, uditori le sacre carte, e troverete non esservi gastigo di sorte alcuna, che al superbo non si minacci. L'onore cambiato in infamia, eccolo espresso in Isaia: *Dominus exercituum cogitavit hoc ..... ut ad ignominiam deduceret omnes inclytos terræ* (*Isai.* 23.). Povertà succeduta a gran ricchezze, eccola accennata dal Savio: *Domum superborum demolietur Dominus* (*Pro.* 15. 25.). Famiglie sterminate nel maggior auge di lor fortuna, eccole additate dall' Ecclesiastico: *radices gentium superbarum arefecit Deus* (*Eccl.* 10.): disavventure, che s'incalzano l'una l'altra, senza che il superbo trovi mai pace: eccole intimate da Amos: *juravit Dominus in superbiam Jacob, si oblitus fuero usque in finem omnia opera eorum* (*Amos* 6.). E se a queste minacce faccia Dio succedere il gastigo, dicalo Faraone sommerso nel mare: dicalo Nabucco sbalzato dal trono: dicalo Saule privato del regno: dicalo Amano sospeso al patibolo: dicalo Antioco roso da vermini: dicalo Jesabelle nella pompa maggiore di sua vanità gettata pascolo a' cani: tutti mostri di superbia, che percossi da Dio con man pesante, han fatto conoscere al mondo quanto terribile mostrisi contro l' altezza dell' uomo la giustizia di Dio.

Ma questo è il meno. Disgrazie, dolori e morti, son mali, sì: ma son mali nell' ordine di natura. Lo sfogo maggiore dell' ira sua contro il superbo lo mostra Dio nell' ordine della grazia. E' il misero cieco di mente, e Dio non gli dà lumi che lo rischiarino: è duro di cuore, e Dio non gli dà grazie, che lo ammolliscano: è fiacco di forze, e Dio non gli dà vigore, che lo avvalori. Questo è quel resistere, che fa Dio ai superbi, come ci avvisa san Giacomo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (*Jac.* 46.). Gastigo, che non fa strepito, ma terribile; perchè gastigo, che quanto men turba la pace del corpo, tanto più rende sicura la rovina dell' anima. Imperocchè quindi ne viene noja nelle cose di divozione, sicchè più non si trova dolcezza negli esercizii di spirito; quindi nausea de' sagramenti, sicchè o più non ricevonsi, o ricevonsi senza frutto; quindi svogliatezza nel bene, sicchè con tutta facilità si tralascia, e quel ch'è peggio, quindi ne viene il perdersi a poco a poco ogni orrore al peccato, sicchè ad ogni tentazione che assalga, ad ogni occasione che si presenti, ad ogni invito che si riceva, si cade, si ricade senza timore, senza turbazione, senza rimorso, e quelche è più senza sollecitudine di rialzarsi. Oh quanti, e forse ancora tra chi mi ascolta più d'uno, più d'una, se rientrar volessero in se medesimi, troverebbero, che da questo non vanno immuni; e con più di ragione, che san Bernardo, direbbono anch' essi; *superbia inventa est in me, & Dominus declinavit in ira a servo suo*. E' entrata nel mio cuore la superbia, e Dio sdegnato si è ritirato da me: ecco l'origine della sterilità, in cui mi trovo di sante opere, ecco la cagione dello smarrimento, che ho fatto della pietà: *hinc ipsa sterilitas animæ meæ, & devotionis inopia, quam patior*. Al fervore è sottentrata la tiepidezza, alla mansuetudine l'ira, al raccoglimento la libertà: tutti gastighi, coi quali Dio punisce la mia superbia.

Non mai però gastiga Dio con più di rigore il superbo, che nel punto della sua morte. Oh allora sì, che farà Dio lampeggiar contro lui le sue più sensibili collere: *ecce ego ad te, superbe, quia venies dies tua, tempus visitationis tuæ, & cadet*

det superbus, & corruet; & non erit qui suscitet eum (*Jer.* 50.). Verrà, o superbo, verrà l'estrema tua ora: ora per me di vendetta, ora di umiliazione per te: a quel punto ti aspetto, a quel punto. Umiliato già dalla fiacchezza delle tue forze, umiliato dall'atrocità de' tuoi dolori, umiliato dalla memoria de' tuoi peccati, umiliato dal pensiere del mondo, che ti abbandona, ti umilierò ancora colla sottrazione delle mie grazie, ti umilierò colla privazione d'ogni conforto, ti umilierò colla disperazione di tua salute. Insuperbisci pur ora quanto a te piace, cadrai un dì, cadrai, e cadrai in maniera, che sarà in eterno senza riparo la tua caduta: *cadet superbus, & corruet, & non erit qui suscitet eum*. Così va: una morte da reprobo si è l'ultimo orrendo gastigo, con cui da Dio si fulmina la superbia. E questo fu che fe' dire a san Gregorio, che siccome l'umiltà è un indizio sicuro di dover essere tra gli eletti, così la superbia è un contrassegno evidentissimo di dover essere tra i reprobi: *evidentissimum signum reproborum superbia est, electorum humilitas*. Ite ora, o superbi: e se ancor vi dà l'animo, pascetevi allegri del vostro fumo. Io intanto dirò a voi, uditori, ciòche al suo figlio disse Tobia: figliuol mio caro, guardati dalla superbia; nè mai sia, che tu o la nodrisca nel cuore, o la dimostri nelle parole: *superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas* (*Tob.* 4.): perchè da questa non può venirti, che perdizione: *in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*. Ecco, o padri, o madri, i sentimenti, che suggerir dovete ai vostri figliuoli, alle vostre figliuole, in vece di quell'albagia, che inspirate loro fin dagli anni più verdi. Ecco, o nobili, i sentimenti, che spiccar devono nel vostro stato, in vece di quell'orgoglio, che anzichè distinguervi, vi disonora. Ecco, o donne, i sentimenti, che hanno a conciliarvi l'altrui rispetto, in vece di quella stima vanissima di voi medesime, in vece di quell'amore alle mode, alle pompe, alle comparse, ai correggi. Ecco, udienza mia cara, i sentimenti, che hanno ad assicurarvi una vita felice, e una morte santa. Superbia non mai, non mai superbia. Lungi sia questa dal cuore, lungi dalla lingua, lungi dal tratto: *superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas*. Se non si fugge, se non si abbomina la superbia, non vi saranno mai altro, che guai nel corpo, guai nell'anima, guai in vita, guai in morte, e quel ch'è peggio di tutto, guai nell'eternità: *in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio*.

O Gesù caro, ajutateci voi a fuggire un vizio da voi sì punito. Ella è sì inviscerata con noi la stima di noi medesimi, che se a sradicarla non ci ajuta la vostra grazia, viveremo sempre superbi, e superbi morremo. Voi dunque, che scendeste dal Cielo in terra per aprire una scuola di umiltà, voi dateci grazia, che impariamo una volta ad esser umili. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo: sicche deponendo per sempre ogni vana stima di noi, schiviamo per una parte que' mali, coi quali giustamente punite i superbi, e ci meritiamo per l'altra que' beni, coi quali e in vita, e in morte premiate gli umili.

DISCORSO XXIX.

Per la Domenica duodecima dopo la Pentecoste.

DIVOZIONE A MARIA IN CHE CONSISTE.

Quid faciendo vitam æternam possidebo? Luc. 10.

Adoro colla fronte sul suolo la saggia risposta, con cui l'incarnata Sapienza scuoprì la via del cielo a chi nell'odierno Vangelo bramoso si mostrò di conoscerlo. Interrogato del come accertar si dovea l'eterna salvezza: *quid faciendo vitam æternam possidebo?* rimise chi interrogollo alla legge: *in lege quid scriptum est?* E udendo che questi imbroccato il punto adduce il precetto dell'amor di Dio: *diliges Dominum Deum tuum*. Bene, soggiunse Cristo, ecco la giusta strada, attienti a questa, e sarai salvo: *hoc fac, & vives*. Adoro, dissi, colla fronte sul suolo la saggia risposta, e bramo che a mio e vostro vantaggio resti ella altamente impressa nel nostro cuore. Pure sia detto con pace di Gesù, e a gloria di Maria: io vorrei questa sera alla stessa interrogazione un'altra risposta, e a chi mi chiedesse colle parole citate la certa via di sua salute, *quid faciendo vitam æternam possidebo?* additar gli vorrei la divozion di Maria, e dirgli: questa stiati a cuore, e sei sicuro: *hoc fac, & vives*. E come no, se mi assicura Agostino, esser Maria quella mistica scala, per cui sulla terra è sceso Dio, e per cui al cielo salgono gli uomini? *Per ipsam Deus de-*

descendit in terram, & per ipsam homines ascendere merentur in cœlum (*Ser. 2. de. Annunt.*). E ciò con tal sicurezza, che sant' Anselmo è di parere, doversi annoverare tra gl' impossibili l'essere divoto di Maria, e non salvarsi: *omnis ad te conversus, o Virgo, & a te respectus impossibile est ut pereat* (*Ans. ap. D. Bon. in Spec. Virgin.*). Maria medesima lo attestò di bocca sua propria, allor quando rivelò a santa Gertruda, che il frutto dell' invocarla sarebbe stato la salute di chi la invoca: *omnes me invocantes uberrimum fructum consequuntur salutis æternæ* (*Brev. san. Gertrudis*). Chiaro è dunque, miei dilettissimi, che per giugnere a quella, a cui da tutti si aspira vita immortale, ella è sentier sicurissimo la divozion di Maria; e che chi ne propone la pratica, può dire con verità: *hoc fac, & vives*. Tutto sta, cari uditori, che dove trattasi di un termine tanto importante, non si travii senza avvedersene dal giusto cammino scambiando la vera divozion colla falsa. Che però ad iscoprirne ogni abbaglio, che potesse per isventura pigliarsi, e per mettervi insieme in istato di potere ancor voi con una santa morte giungere un dì ad ammirare, ed accrescere le glorie di Maria nel cielo, vo' questa sera esporvi qual verso Maria debba mostrarsi un suo vero divoto, e ne restringo tutto il dovere a tre pratiche: la prima consiste in amarla con tenerezza, primo punto: consiste la seconda in servirla con fedeltà, secondo punto: consiste la terza in imitarla con sollecitudine, terzo punto.

PUNTO I. *Consiste nell' amarla con tenerezza*. Se la divozione a Maria non è altro, che una volontà sempre pronta ad incontrare il suo genio, chiaro è, uditori, che deve questa aver nel cuore la radice. Imperocchè come vi può esser mai prontezza nel cercare il suo gradimento, se la volontà non riceve dall'amore la spinta? E chi non sa, che non può non esser pigro il volere, se freddo è il cuore, e che all'operar manca l'anima, se vi manca l'affetto? Indarno però co' divoti di Maria pretenderebbe far numero, chi della sua divozione non istabilisse qual fondamento l'amore. E in verità direste voi mai pronto ad ogni cenno della sua madre quel figlio, che verso di lei punto non mostrasse di affetto? Or se tali appunto dobbiamo noi essere verso Maria, quale verso la madre un figliuolo, come dir si potrà suo divoto, chi prima d'ogni altra cosa a lei non consacra il suo cuore? Egli è pur certo, che Maria ci è data da Dio per madre, e che tutti ella adempie con noi i più teneri uffizii di madre. Madre ella si mostra nel provvederci bisognosi; e a chi dobbiamo noi le tante grazie, che in sì gran copia ci piovono in seno dal Cielo, a chi le dobbiamo, se non a Maria? Ella è che le domanda, ella è che le dispensa: volendo quel Dio, che n'è il padrone, che ne sia Maria la tesoriera, e tutte, come il notò san Bernardo, a noi scendano dalle sue mani: *omnia nos habere voluit per Mariam*. Madre si mostra nel soccorrerci afflitti: e quanto ella è sollecita nel procurarci conforto negli affanni, sollievo nelle angustie, riparo nelle disdette: prevenendo col suo ajuto il nostro ricorso, e più pronta a darci le consolazioni, che noi a chiederle! *Velocius*, così, ne fa fede Ricardo da san Vittore, *occurrit ejus pietas, prius quam invocetur, & causas miserorum anticipat*. Madre si mostra nel difenderci combattuti. Avventisi pure colle sue tentazioni l'inferno, e minacci alle anime battezzate stragi e sterminii; Maria si fa nostro scudo, e al primo implorarsi da noi il suo soccorso, costringe a vergognosa ritirata gli assalitori. *Fluunt sicut cera a facie ignis, ubi inveniunt hujus nominis devotam invocationem* (*In. spec. Vir. lect. 2.*). Così ne narra il serafico Bonaventura. Madre si mostra nel proteggerci peccatori: *ego sum Mater*, lo disse ella medesima a santa Brigida, *omnium peccatorum se emendare volentium*: ed oh quante sono le volte, che ella disarma l'ira divina da noi provocata, e ci rende propizio quel Dio, che siam sì facili ad oltraggiare! Qual madre in somma, che tutto ha nei figliuoli, e pei figliuoli il suo cuore, quanto ha di potere, tutto lo adopera per istinto di tenerezza a nostro pro. E s'è così, chi non vede, miei dilettissimi, che a misura, ch'ella con noi si porta da madre, correndo a noi l'obbligo di portarci da figli, il primo fra i tributi che le dobbiamo, si è quel dell'amore?

E qui osservate, che trattandosi di amore verso una madre, non basta no qualunque amore: ma vuol essere amore tenero, qual appunto si conviene al cuore di un figlio. So che ella è una bella lode di chi ama, amar con sodezza, amare con sincerità, amar con costanza, e prendere dai meriti dell'amato la misura dell'amore, lo so: ma un divoto di Maria, perchè deve amare una madre amantissima, amorevolissima, amabilissima madre, non adempie il debito dell'amor suo se non giunge ad amare con tenerezza. Ami pertanto, ma sia un amore, che in belle fiamme si strugga, e più che scorge grande il suo incendio, più si compiaccia. Ami, ma sia un amore, che riposi con piena fiducia in Maria, e tra le turbazioni del secolo, cerchi mai sempre nel di lei cuore la quiete. Ami, ma sia un amore, che goda di ciò che piace a Maria, e di ciò, che le dispiace, si affanni. Ami, ma sia un amore, che tra le lodi di Maria tripudia, e nulla più brami, che di vederle sempre maggiori: così cari uditori, così hanno amato i veri divoti di Maria. Così amò un Bernardo, che non potea cessar di parlarne. Così amò un Damasceno, che non sapea finire di scriverne. Così amò uno Stanislao, che all'udirne il nome mostrava fin nel volto la fiamma, di cui avvampavane il cuore, e interrogato s'egli amasse Maria, oh, rispondea, *e non volete, ch' io l' ami, s' ella è mia madre?* Così finalmente hanno amato quanti l'hanno amata da vero, dandone contrassegni non dubbii con dolci lagrime, qualor vi pensavano, or con sospiri infuocati, quando a lei ricorreano, or con occhiate affettuose qualor s'imbattevano nelle sue immagini, or con mostre di gioja quando ne udivan le lodi: e così dobbiamo amare ancor noi, se ancor noi andar vogliamo col vanto di suoi divoti. Ma che sarebbe, miei dilet-

 tis.

tissimi, se Maria al vedere la divozione, che pur ci pregiamo di averle, dovesse dire di noi ciò, che Dio ebbe a dire dell'antico suo popolo: *populus hic labiis me honorat, cor autem eorum longe est a me* (*Matth.* 5. *Is.* 20.) Che sarebbe, s' ella scorgesse in noi una divozione di labbra e non di cuore, una divozione di apparenza e non di affetto? E che giova, direbbe giustamente dolendosi, che giova, che io sia la madre dell'amore: *ego Mater pulchræ dilectionis*, se l'amor mio non trova corrispondenza? Che giova che mi protesti di riamare con tenerezza, chi con tenerezza mi ama: *ego diligentes me diligo*, se tenerezza non veggo in chi professasi mio divoto? Ah cari uditori, non diamo a Maria giusta occasion di dolersi; se ci pregiamo d'essere suoi divoti, sia il primo ad ispiccare nella divozione l'amore. Siamo figliuoli, ella è madre: amiamola quai figliuoli qual madre; e diamole prove di un amor filiale, e sì tenero, qual si deve, a sì materno cuore. E per accertarsi in pratica sì rilevante, prendiamo dall'amor di Gesù la norma del nostro. Chi può esprimere la tenerezza, con cui amolla Gesù dal primo istante, in cui nel suo seno fu conceputo, in fino all'ultimo, in cui su i suoi occhi spirò? Basti dire, che vivendo, piuttosto che figliuol di Dio, amò chiamarsi figliuol di Maria, e che morendo, consegnare a lei volle la cosa, che dopo lei avesse più cara, il suo diletto discepolo, e in questo anche voi, anche me, dichiarandola dalla croce madre di voi, madre di me, madre di tutti.

E s'è così, a voi sta, Gesù mio, darmi anche un amore degno di sì gran madre. Voi concedetemi, che io l'ami, come ella merita d'essere amata. So che ad amar degnamente una madre, ch'è madre vostra, vi vorrebbe un cuore, che fosse il cuor vostro. Ma se tanto non si può, datemi almeno grazia, che nell' amarla prenda quanto posso per regola l'amore vostro. Ve ne prego per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro. E voi amabilissima madre Maria, perdonatemi, vi supplico, se non vi ho amata fin' ora come io doveva: vi prometto che vi amerò in avvenire da vero figlio. Voi degnatevi intanto non ostante ogni mio demerito di mostrarvi verso di me quella, che voi mi siete tenerissima madre; *monstra te esse matrem*.

PUNTO II. *Consiste nel servirla con fedeltà*. Non basta, miei dilettissimi, che la divozione a Maria stia, quale fiamma nascosta, rinchiusa nel cuore; deve ella darsi a conoscere anche al di fuori, ed esige oltre l'interno dell'opera. Anzi sospetto sarebbe al dir di Gregorio l'amore, se fosse ozioso, nè meglio si può mostrare un cuor, che ami, che colla mano, che opera: *Probatio dilectionis exhibitio est operis* (*Hom.* 30. *in Ev.*). Che però conceputo che ha il divoto di Maria un amor tenero, dee passar a dare mostre di servitù, accoppiando all'affetto, che come a madre le porta, l'ossequio, che come a Regina le deve. E in verità mostrerebbe pur poco di riconoscere il merito di una madre sì amante, e di una signora sì eccelsa, chi non si recasse a gran pregio il servirla quanto sa, quanto può. Vediamo in fatti, che chi nel suo operare con più di lume si regola, più le tributa di ossequii. Che non ha fatto ne' tempi andati, e che non fa ne' presenti la santa Chiesa, per porger a Maria omaggi continui di onore? Quante basiliche ha ella innalzate a suo nome? Con quante feste solennizza i misteri della sua vita? Con quante suppliche invoca il patrocinio della sua destra? Con qual distinzione di culto venera l'altezza della sua dignità? Sebbene qual maraviglia, che tutta si adoperi nell'onorarla la Chiesa, se non men della Chiesa tutto ancora s'impegna il Cielo? Quegli spiriti, che nell'empireo assistono al divin trono, e i più nobili per grado, e i più famosi per ministero: tutti hanno a somma lor gloria il servirla; e siccome a migliaja la corteggiavano mortale in terra, non tanto custodi della sua persona, quanto ministri de' suoi voleri, così ora nel cielo pendono da' cenni suoi, pronti in ogni istante ad eseguir quanto brama. Onde non è da stupire, se al riflesso di quegli onori, che a Maria si porgono e dagli Angioli in cielo, e dalla Chiesa in terra, fessi cuore san Bernardino a dire, che tanti ha servi Maria, quanti l'augustissima Triade: *totæ creaturæ serviunt Beatæ Virgini, quot serviunt Trinitati*. Vegga ora, s'ei mostrerebbesi giusto riconoscitore dei meriti di Maria quel suo divoto, che contento di dirle di quando in quando un *vi amo*, nulla poi opera a suo servigio. No, miei dilettissimi. Scorrete quanto a voi piace i sagri annali, non troverete giammai, chi abbia professata divozione a Maria, e impiegata insieme non abbia nei suoi ossequii la vita. Leggete, e vi si faranno sotto agli occhi ora pellegrinaggi penosi a' suoi santuarii per iscioglimento di voti, ora digiuni austeri per apparecchio alle sue solennità, ora erezioni d'altari a glorificazion del suo nome, ora copiose limosine per compiacere al suo genio. Leggete, e troverete, che altri si son prefissa qual legge di non negare mai nulla, che chiesto lor fosse per amor di Maria; altri di non ommetter mai nulla, che ritornar potesse in onor di Maria: altri di non iscriver mai nulla, che non contenesse qualche lode di Maria. Chi si è fatto uno studio di cercar nuovi titoli per salutarla, e chi per onorarla d'inventar nuovi ossequii. Troverete in somma, che tutti si sono con ogni sforzo adoperati per dare a Maria saggi continui di una divozione operosa. Oh questa sì, cari uditori, che ella è volontà d'incontrare il genio della gran Vergine, mentre col cuor va d'accordo la mano, e coll'amore si accoppia la servitù.

Ma qui io non vorrei, uditori, che si lusingasse taluno, come di servitù che indicasse sincera la divozione sol perchè di quando in quando ad onor di Maria o scioglie la lingua in poche preci, o volge il piede a qualche chiesa, o stende la mano ad una scarsa limosina. No, non ci aduliamo, miei dilettissimi, non può la nostra servitù alla Regina del mondo riuscir gradita, s'ella non è fedele: e fedele non è, se un dì si professa, e l'altro non più. E come mai può ella gradire quel cominciare oggi un ossequio, e dimani interrom-

per-

perlo: risolvere a' suoi piedi emendazion di costumi, e non farne poi nulla? Proporre il digiun d'ogni sabbato, e il più delle volte non osservarlo; stabilir preci da recitarsi, e poi non sapervi trovare il suo tempo; promettere a sua gloria gran cose, e poi attender pochissimo? Troppo è ingiuriosa ad una Regina di tanto merito sì poca fedeltà nel servirla. Se per dimostranza di servitù ascritti vi siete a raunanza divota, fedeltà vuole che si frequenti; se proposte le avete cotidiane visite de' suoi altari, fedeltà vuole che mai non si ommettano. Se ad onor suo appigliati vi siete alla pia costumanza di raunare a comuni preghiere la vostra famiglia, fedeltà vuole che nè per rispetto di mondo, nè per pretesto di affari la santa usanza interrompasi. In somma, se stavvi a cuore di dare a Maria prove sincere di divozione, fedeltà si richiede nel suo servigio, fedeltà.

Ove questa non manchi, e che non ha da sperare da una Regina così benefica il divoto suo servo! *Obviabit illi* (udite ciò, che ne promette lo Spirito santo) *obviabit illi quasi mater honorificata*. Allor quando, giunta delle ore l'ultima, dovrà il fedel servidore partire da questa terra, Maria in riguardo de' ricevuti ossequii se gli farà all'incontro. *Obviabit illi*, e lo conforterà nell'estreme sue ambasce, al dividersi dal corpo lo spirito; *obviabit illi*, e lo accoglierà sotto il suo manto, e presentandolo ella medesima al tribunal di Gesù, ecco gli dirà, ecco, o figlio, un fedele mio servo. E a sì efficace raccomandazione che altro deve aspettarsi quell'anima fortunata, se non che accogliendola con lieto volto il clementissimo Giudice: *euge*, le dirà, *euge serve bone, & fidelis, intra in gaudium Domini tui*. Su servo fedele al premio, alla mercede, alla gloria. Oh bella sorte di chi serve a Maria con fedeltà! Ma questa sorte toccherà a voi? toccherà a me?

O mio Gesù, quanto mi fa temere la mia freddezza nella servitù di Maria; quanto poco io faccio in ossequio di sì grande signora, e quell'istesso poco, ah con quanto di languidezza! Deh Gesù mio caro, per quelle piaghe santissime che adoro nelle vostre mani, datemi grazia, che io mi animi a servire con fedeltà sì gloriosa Regina; sicchè mi meriti di averla mia consolatrice in morte, e avvocata mia nel tribunale vostro terribile. Sì, Maria santissima, pienamente mi dedico al vostro servigio. Riceveremi per vostro servo: proteggetemi qual vostro servo: e ottenetemi che sino all'ultimo mio respiro, mi porti sempre con voi da quel fedelissimo servo, che mi protesto di esservi.

PUNTO III. *Consiste nell'imitarla con sollecitudine*. Se la divozione a Maria richiede amore egualmente che servitù, non può dubitarsi, che ella insieme non chiegga imitazione. Imperocchè in quella guisa appunto che coll'effetto va connessa la sua cagione, così all'amore non meno, che colla servitù, che a Maria si professa, va congiunta l'imitazione di sua virtù; e s'ingannerebbe a partito chi si vantasse di amarla qual figlio, o di onorarla qual servo, e non ponesse al tempo stesso nello imitarla ogni studio. E primieramente chi non sa, che l'amore vuole non solamente unione di cuori, ma somiglianza ancor di costumi, e la vuole con tal efficacia, che se non la trova, la porta: *amor*, dice il Filosofo, *aut similes facit, aut invenit*. E però chi non vede, che chi si pregia d'amor filiale verso Maria, egli è in impegno di procurare quel più che può di somiglianza colla madre, che ama? Altrimenti verrebbe egli stesso a far conoscere, essere il suo un amore apparente, un amor falso, perchè non fa simile coll'amato l'amante. Che ha pertanto a fare chi ama da vero Maria? Ha da considerare Maria come il suo libro, come il suo specchio, il suo modello. Sì, Maria deve essere il libro, su cui chi l'ama, deve fare il suo studio; e perchè, come quello dell'Apocalisse, ella è libro scritto a caratteri di santità al di fuori ugualmente che al di dentro: *intus & foris*, in questo deve egli apprendere, e come nell'esterno regolare i suoi sensi, e come nell'interno moderare i suoi affetti. Maria è lo specchio, in cui chi l'ama fissar deve lo sguardo, e perchè ella è uno specchio luminosissimo insieme e mondissimo, ritrar ne deve luce di esemplarità, e purità di costume. Maria è il ritratto, di cui dee chi l'ama ricopiar le fattezze; e perchè a formarlo tutte concorrono le virtù, di tutte deve egli esprimerne i lineamenti e i colori. Che se da questo libro nulla si apprende, nulla si ritrae da questo specchio, nulla da questo ritratto ricopiasi, combini chi può, mancare di somiglianza, e non mancare di amore.

Certo è, che Maria non potrà mai indursi a riamare chi di amarla protestasi senza imitarla. E che? Volete voi ch'ella sì monda, ami un impuro? Ella sì umile, ami un altiero? Ella sì amante di patimenti, ami uno spirito vago sol de' suoi comodi? Ami un'indole impastata di bile, d'impazienza, d'invidia, di malignità, ella sì dolce, sì affabile, sì mansueta? Nè mi dite, che Maria santissima, come ella è, si è dichiarata di compartire anche ai peccatori il suo amore. Verissimo: ma sapete a qual sorte di peccatori? Non già a quelli che nelle lor colpe si ostinano, non a quelli che della sua stessa divozione si abusano, per peccare più arditamente: non a quelli che ogni dì più nel pantano de' loro vizii s'immergono: a questi no, miei dilettissimi, che ella non comparte il suo amore, a questi no: que' soli tra i peccator ella mira con occhio amorevole, che concepito un giusto orrore della rea lor vita, a lei ricorrono per emendarla; que' soli che col pentimento nel cuore implorano il suo patrocinio per avere Dio propizio: che vale a dire que' soli, che se non l'hanno ancor imitata, sta però loro fisso nell'animo d'imitarla. Onde sempre si avvera, che l'amore che essi professano, all'imitazione gli spinge: e che se Maria li riama, riama in essi l'imitazion che promettono. Si disinganni per tanto chiunque alieno dall'imitare Maria, ancor si lusinga di amarla. Amor che non imita, è un amor che mentisce, e chi all'amato non si conforma, non è vero che ami.

Ma

Ma non men dell' amore deve impegnarci all' imitazion di Maria la servitù. Imperocchè chi si fa gloria di professarsi suo servo, deve altresì recarsi ad onore il portare in faccia al mondo la sua livrea; e questa qual' è, miei dilettissimi, se non la sopravveste nobilissima delle sue virtù, che far devono l' ornamento d' ogni anima sua divota? Queste, queste sono che deon distinguere chi serve Maria da chi non la serve, in quella guisa che dalla veste discernesi il servo di un padrone da quel di un altro: *Mariam induite* (così appunto si spiega coi divoti di Maria il Dottor serafico) *Mariam induite quotquot eam diligitis: hæc luceat in moribus, hæc splendeat in actionibus*. Chiunque pregiasi di servire a Maria, portar si deve in modo, che dai discorsi, dalle azioni, dai costumi conoscasi a chi serve: spicchi negli occhi la modestia di Maria, osservisi nella lingua la purità di Maria, arda nel cuore la carità di Maria. Veggasi l' umiltà di Maria ne' portamenti, la pazienza di Maria nelle avversità, il raccoglimento di Maria nelle orazioni, la circospezione di Maria nei tratti e nelle parole. Allora sì che dir si potrà con verità di servire a Maria, perchè si vedrà nella imitazione la sua divisa: ma se all' opposto in taluno, in taluna si scorgesse intemperanze ne' conviti, immodestie negli abiti, libertà nelle conversazioni, irriverenze ne' tempii, scandalo nelle azioni, come dir si potrebbe: colui, colei, servi sono di Maria? Servi di Maria con indosso la livrea di satanasso? Servi di Maria senza que' contrassegni, che divisano i veri servi dai falsi?

Pensate se avrebbe cuor di mirarli, non che di riconoscerli per suoi servi. Intendiamola dunque, miei dilettissimi. Se ci gloriamo di professare a Maria una fedel servitù, portiamo in vista di tutti la sua divisa: *hæc luceat in moribus, splendeat in actionibus*. Imitiamola quanto possiamo, e facciamci un vanto di formare su i suoi esempii la nostra vita. Un dì verrà, cari uditori, e consolamci, verrà un dì, in cui Maria farà partecipi delle sue glorie gl' imitatori delle sue virtù; ed intanto spingendo in questi giorni colla fede uno sguardo a quel trono, in cui Maria siede gloriosa alla destra del figlio, a quel trono in cui arbitra delle grazie riceve tutte le suppliche della terra insieme e del Cielo, discorriamola per nostro conforto così: chi è che ha innalzata Maria a gloria sì eccelsa, chi l' ha collocata in soglio sì maestoso? Chi? Non altri che le sue virtù: a queste ella deve il diadema che la incorona, a queste lo scettro ch' ella maneggia, a queste il regno ch' ella possiede; e perchè queste la resero in terra la più simile a Gesù nella santità, queste ancora nel cielo la rendono la più simile a Gesù nella gloria. Dunque (oh bel contorto de' suoi divoti) più che in terra ricopieremo le sue virtù, più ancora nel cielo entreremo a parte delle sue glorie. Al comparire che faranno colassù le virtù di Maria ritratte in noi, mirate saranno come virtù di Maria, e come tali premiate, esaltate come tali. Così appunto, miei dilettissimi, così la discorre chi scrisse, che i divoti di Maria su nella corte del cielo accolti saranno con distinzione di onore, e splenderanno fra gli altri in seggi più luminosi: *in curia Cælesti servi Beatæ Virginis speciali ornatu in gloria, quo præ aliis discernuntur, fulgebunt*. Su dunque, miei dilettissimi, e sulla speranza di avere un giorno a regnar con Maria, imitiamone adesso gli esempii, e spinti da quell' amore che le portiamo quai figli, e da quella fedeltà che le professiamo quai servi, studiamci di conformare quanto si può alla sua vita la nostra.

Sì, gloriosissima regina nostra, eccoci questa sera risoluti d' imitare quanto possiamo le vostre virtù; così da noi vuole l' amore, che vi portiamo, così vuole la servitù che ci pregiamo di professarvi. Voi dall' eccelso trono in cui vi adoriamo, gradite la nostra risoluzione, ed ottenéteci forza per eseguirla. Quai figliuoli, e quai servi che noi vi siamo, godiamo della gloria ineffabile, di cui siete al possesso, e quai imitatori che proponiamo di essere, speriamo, che ce ne farete un giorno partecipi. E voi caro Gesù per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, concedeteci che come Maria tutta si adoperò per farsi simile a voi, noi ancora tutti ci adoperiamo per farci simili a lei, affinchè gloriosi un giorno con lei e con voi, tributiamo e a voi e a lei omaggi eterni di lode.

DI-

DISCORSO XXX.

Per il giorno della Commemorazione di tutti i fedeli defunti 2 novembre.

Suffragi a' defunti.

CAPARRA DI MORTE SANTA.

Venit hora, & nunc est, quando mortui audient vocem Filii Dei, & qui audierint, vivent. Joan. 5.

IO non saprei, uditori, se di que' defunti, de' quali rinovasi oggi da santa Chiesa la solenne memoria, più se ne debba compatire lo stato, o invidiare la sorte. Se si fissa il pensiero in quelle pene atrocissime, che li tormentano, non può a meno, che il cuore per compassione non si strugga. Ma se si riflette altresì, ch'essi han fatto felicemente quel passo, cui tanto importa il farlo bene, ed è sì facile il farlo male, non può certamente negarsi, che mirar non si debbano con santa invidia. Se dunque per una parte la sorte loro è sì bella, ed è per l'altra sì misero il loro stato, che abbiamo a far noi, cari uditori, posti tra i due punti d'una compassione sì giusta e d'una invidia sì ragionevole? Se mal non mi appongo, ecco il partito, che abbiamo a prendere: dobbiamo al tempo stesso compatire lo stato loro, e procurarci la loro sorte facendo in modo, che il primo serva di mezzo al secondo. E tanto appunto ci riuscirà, se la compassione, che avremo del loro stato non sarà sterile e inefficace, ma operosa e feconda; che vale a dire, se sarà tale, che per mezzo di essa penetri all'orecchio loro quella voce divina, di cui dice l'odierno Vangelo, che ha forza di sciogliere i lor legami, e condurli al possesso di una vita immortale; *venit hora, & nunc est, quando mortui audient vocem filii Dei, & qui audierint, vivent.* Questa voce che tanto può, ella è, se nol sapete, la voce del sangue di Cristo, che applicato a' nostri suffragi penetra nel più sublime del cielo, e nel più cupo della terra, e alto gridando più che il sangue di Abelle, si fa udire da Dio, e ne disarma l'adirata giustizia; si fa udir da' defunti, e ne sgombra gli acerbi martori: ove si accoppii alla nostra compassione questa efficacia, siamo pur certi, che compatendo il misero loro stato, conseguiremo la bella lor sorte, mentre mi fo a mostrarvi, che i suffragi, che ai defunti si porgono, sono una caparra di morte santa. Primo, perchè sono a noi altrettante disposizioni per conseguire una santa morte, primo punto. Secondo, perchè sono alle anime altrettanti stimoli ad impetrarne una santa morte: secondo punto. Terzo, perchè sono a Dio altrettanti motivi a concederci una santa morte: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Perchè sono a noi altrettante disposizioni a conseguire una santa morte.* Siccome tra le virtù niuna ve n'ha, che più della carità conferisca alla perfezion della vita, così ancora niuna ve n'ha, che più di questa disponga alla santità della morte. E chi non sa, che in seno a questa versa Dio dal cielo i favori suoi più distinti? Questa è l'oggetto delle di lui compiacenze, questa è la calamita del di lui cuore, questa la pupilla del di lui occhio: sicchè tanto non può dubitarsi che chi ben fornito di carità giunge al fin de' suoi giorni, santamente non muora, quanto è impossibile, che Dio o non doni ciò che promette, o non assista quelli che ama. Se ciò è vero, com'è verissimo, chi più di voi può aspettarsi una santa morte, o cuori spinti da compassione cristiana a sollevare nelle lor pene i defunti? Que' tanti suffragi, che lor porgete, che altro sono, se non prove sincere di finissima carità; con cui promovete i vantaggi più sodi del vostro prossimo?

Certo è, uditori, che la carità verso del prossimo è maggiore, quanto è più atroce il male, da cui quello si libera, o il bene, che a lui si procura, è più grande. Or chi può esprimere e quanto crude sien le pene, che addoloran le anime in quel carcere, che le purga, e quanto soavi quelle delizie, al cui possesso col suffragarle s'inviano? Soffron le misere doglie sì acerbe, che al confronto di una sola di queste sembrar possono dolci, avvegnachè in un fascio raccolti, i mali tutti di questa vita. *Pœna purgatorii minima excedit maximam hujus vitæ* (*Thom.*): così ne fa fede l'Angelico. Soffrono al dir di Agostino le impres-

sio-

sioni miracolose sì, ma pur verissime di un fuoco, che riceve vigorosissima l'attività dal braccio possente di un Dio sdegnato: *torquentur miris, sed veris modis* (*Aug.*). Soffrono, come teologia e fede insegnano, la privazion di quel Dio, che da esse ben conosciuto, ma non goduto, farebbe del lor purgatorio un inferno, se la sicurezza di avere un giorno ad uscirne non ne tenesse lontana la disperazione. Ma sebben non disperino, tra quante ambasce però van di continuo sclamando: *quando veniam & apparebo ante conspectum Dei* (*Ps.* 41.)? Quando verrà quell'ora, in cui sciolte da sì dure catene voleremo agli amplessi del nostro Dio?

Or dite voi, cari uditori, se la carità possa dare di sè maggior mostra, che in recare soccorso a chi geme in un abisso di pene, e vi geme di modo ch'è da se stesso impotente a procacciarsene non dico solo l'intiero scampo, ma neppure un menomo scemamento. Aggiungendosi poi, che oltre il liberar quelle anime da una prigione tormentosissima, s'inviano al possesso di un regno, in cui tutte si godono le contentezze, e si consegnano al seno di un Dio, in cui si prova, come nel centro suo proprio, una imperturbabile saporosissima pace: trovi chi può, dove possa la carità, come in campo più bello far ispiccare le sue finezze. So che il pascere chi sviene per fame, il ristorare chi langue per sete, il visitare o chi geme tra' ceppi, o chi spasima tra' dolori, ella è carità, che innamora l'Empireo: ma di questa tanto è più pregevole quella, che co' defunti si esercita, quanto è del corpo più stimabile l'anima, e quanto delle pene di questa vita son più terribili quelle dell'altra. So che lo sgombrare dalla mente di un idolatra le tenebre, che lo acciecano, e il ricondurre al sentiero della salute un peccatore, che n'è traviato, è carità, che al dir di Dionigi ha del divino: pure ove carità con carità si confronti; quella di trarre anime dalle lor colpe, con quella di liberarle dalle lor pene, Pier Blesense non dubita di asserire, esser la seconda, se se ne riguarda l'oggetto, carità più nobile della prima; perchè s'impiega a pro di anime, che ne hanno per l'amicizia con Dio maggiore il merito. Sentimento conforme alla dottrina dell'Angelo delle scuole, il quale insegna, che più e prima di ogni altro deve alla carità provar gl'influssi benefici, chi per santità è più prossimo a Dio: *ut scilicet ei qui est Deo propinquior, majus bonum ex charitate velimus* (*Thom.*).

Or io ritorno, uditori, al mio argomento, e la discorro così: se a conseguire una santa morte, non vi ha disposizion più opportuna, che l'esercizio della carità; che capitale non dobbiamo noi fare di que' suffragi, che a' defunti si porgono! Suffragi, che sono della carità le mostre più nobili, più fine, più eroiche, perchè là indirizzano i suoi più efficaci soccorsi, dove il bisogno è maggiore, e dove ancora maggiore è il merito. Così sapessimo, cari uditori, così premetter volessimo alla nostra morte disposizioni sì sante. Ma il mal si è, se a Sidonio Appollinare diam fede, che una vera carità verso le anime de' trapassati raro è che si vegga: *non praeter aequum opinabere, si perpaucos esse conjicias, qui mortuos vere diligant*. E in che consiste l'amor di molti? Non già ch'io condanni, uditori, o un tributo di pianto alla morte de' nostri cari, o l'uso de' funebri onori a' lor cadaveri, o alla loro memoria marca esteriore di duolo, no; dico solo, che non son queste mostre sincere di carità, che lor dobbiamo: son le preghiere che per essi si porgono, sono i sacrifizi che a pro loro si celebrano, sono i digiuni che a lor suffragio s'imprendono, sono le limosine che a lor sollievo si fanno, sono i legati che giusta la loro mente si adempiono. Questa, uditori, questa è la carità, che essi chieggono, e noi dobbiamo. Questa è, che nel tempo medesimo, in cui loro accelera l'eterna vita, dispone noi ad una santa morte, e mentre anticipa loro la gloria, l'assicura ancora per noi: se dunque per parte loro punto ci tocca l'atrocità delle lor pene, se per parte nostra punto ci muove l'importanza di ben morire, facciam che avvampi di sì bella carità il nostro cuore. Soccorriamole quanto possiamo, giacchè si tratta non men del nostro, che del loro interesse. Procuriamo il nostro bene con pensare al bene loro, e affrettando all'eterna loro felicità il sospirato principio, assicuriamo alla mortal nostra vita un buon termine.

O buon Gesù, accendete voi nel nostro cuore una carità a voi sì cara, a noi sì necessaria. Fateci ben conoscere, quanto questa ci debba premere pel vantaggio grandissimo, che a noi ne viene. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime che ne' vostri piedi adoriamo. Sì, Gesù caro, dateci una tenera compassione verso quelle povere anime, che tanto soffrono, affinchè c'impegniamo con tutte le nostre forze a soccorrerle. E soccorrendole ci meritiamo che quella carità, che a loro procura l'anticipato possesso dell'eterna vita, a noi ottenga la sorte felice di una santa morte.

PUNTO II. *Perchè sono alle anime altrettanti stimoli ad impetrarci una santa morte*. Non è già da temere, uditori, che le anime da noi soccorse la faccian con noi, come la fe' con Giuseppe quell'ingrato coppiere di Faraone, il quale ricevuta ch'ebbe la libertà poc'anzi predettagli dal profetico interprete del suo sogno, tanto non si prese a proteggere la di lui calunniata innocenza, che anzi più non degnollo pur di un pensiero: *succedentibus prosperis, oblitus est interpretis sui*. No, uditori, non è da temersi nelle anime suffragate sconoscenza sì nera. L'ingratitudine, che tanto regna su questa terra, nel ciel non ha luogo: ed è tanto impossibile, che quelle anime, alle quali colle nostre preghiere scemiamo i tormenti, e anticipiamo la gloria, dimentichino il benefizio lor fatto, quanto è impossibile, che non siano elleno quelle, che pur sono, anime giuste, anime sante, anime indefettibili. E s'è così, non ha egli ragione chi le soccorre, non dico solo di fondare una giusta speranza, mà di promettersi ancora una moral sicurezza di morte santa? Che bel vantaggio egli è mai il poter dire: ho nel cielo un'anima, che mi riguarda qual suo singolar

be-

benefattore; un'anima, che si conosce in impegno di pregar sempre per me! Se non è questo, uditori, un argomento certissimo di futura salvezza, ditemi qual sarà? Nè fa già d'uopo, che per impegnare a pro nostro i buoni uffizii di un'anima da noi soccorsa diciamo ancora noi come Giuseppe: *memento mei, cum bene tibi fuerit*: no, no; senza che noi apriamo bocca, senza che neppur vi pensiamo, anzi senza che neppur lo sappiamo, sposano quelle anime i nostri interessi, e promovono nel tribunale della divina misericordia la nostra causa.

In fatti punto non dubito, che nel primo porre che fa il beato suo piede in sulla soglia del regno eterno, sciolta da' suoi vincoli un'anima, dopo un tributo di adorazioni all'augustissima Triade, maggior premura non mostri, che di dar pronte prove di gratitudine a chi trattala dalle fiamme, le hà procurato l'anticipato possesso del sommo bene. E che? Diremo noi forse, che a' suoi liberatori meno grate si mostrino le anime de' defunti, di quello che alla fedele sua guida si mostrasse il giovanetto Tobia? Sappiam pure, che questo restituito che videsi dopo un prospero viaggio alla casa paterna, dati appena i primi amplessi a' cari suoi genitori: che renderemo noi mai, disse tosto al vecchio padre, che renderemo all'amorevole condottiere, che con più benefizii, che passi ha segnate le vie da me tenute: *quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus* (*Tob.*)? Or se tanto potè nel cuor giustissimo di Tobia la gratitudine, che non potrà in quelle anime sante tanto più di Tobia beneficate da chi le suffraga, quanto della terrena prosperità è più pregevole la celeste? Io mi figuro per tanto che qualora taluna di esse in virtù di qualche suffragio libera dal duro carcere sale alla gloria, tosto presentisi al divin trono, e co' sensi della più tenera riconoscenza: o mio Dio, dica ancor ella, che renderò io mai a chi mi ha procurato colla sua carità sì gran bene: *quid dignum poterit esse beneficiis ejus?* Io gemea, voi lo sapete, tra le arsure insoffribili di atrocissime fiamme; ed oh quanto ancora mi restava da gemere per l'intiero sconto delle mie colpe! Egli ha placata colle sue preghiere la vostra giustizia, e mi ha liberata dal crudo incendio. Lontana dal vostro volto io languiva d'un desiderio ardentissimo di vedervi: ed oh quanto più acerba del fuoco riuscivami privazion sì violenta! Mosso egli a pietà di un languir sì affannoso, apertemi co' suoi suffragi le porte del vostro regno, mi ha accelerata la bella sospiratissima sorte di vedervi, di godervi, di stringermi a voi. Chieggono corrispondenza benefizii di tanto peso. Benedite per tanto, o mio Dio, chi mi ha soccorsa, sciogliete da ogni legame di colpa chi mi ha sciolta da' vincoli delle mie pene; mai cessate di piovere sul di lui capo a mani piene le vostre grazie, infino a tanto che chiuda con santa morte i suoi giorni, e venga egli ancora a vagheggiare con me per tutti i secoli il vostro volto.

Così, miei dilettissimi, così mi figuro, che parlino a pro de' loro benefattori le anime suffragate, nè temo già punto di mal appormi. E non sappiamo di fatto se quante volte hanno queste ottenuto a' lor divoti ora scampo da pericoli, ora sollievo nella povertà, ora conforto nelle afflizioni, ora vittoria nelle battaglie? Se dunque nelle necessità della vita sono accorse sì sollecite al lor ajuto, chi potrà credere, che non dimostrino premura molto maggiore ne' cimenti della lor morte? Sarà egli mai vero, che avendo esse ottenuto per mezzo nostro il ben maggiore, che bramar mai potessero, qual'è il possesso anticipato di Dio, non ottengano poi a noi quel bene, che a noi è il ben massimo, una santa morte? Eh ch'io son sì persuaso prendersi da esse singolarmente di mira un santo termine di nostra vita, che ardisco dire, che qualor agonizza un lor benefattore, fanno esse al di lui letto invisibil corona; ch'esse co' loro cenni tengon lontano lo spirito tentatore; ch'esse uniscono a quelle de' sacerdori le loro suppliche, e che più che mai sollecite della di lui salvezza, non prima ritiransi, che accolto non abbiano nelle lor mani il di lui spirito, bramose di condurlo al sen beato di Dio, e poter dire: dove la tua pietà ci ha portate, qui ti mette la nostra riconoscenza. E che altro in fatti ci accenna il Redentore medesimo, laddove ci esorta a guadagnarci amici, che in morte ci assistano, e conducano al beato eterno soggiorno le nostre anime? *Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis, recipiant vos in æterna tabernacula* (*Luc. 15.*). Credete voi, riflette qui con più altri il venerabile Bellarmino, credete voi, che qui si parli di que' poveri, che da noi aspettano il sostentamento della lor vita? No: perchè di questi, quanti non potranno condurci al cielo, perchè non vi anderanno giammai! Parlasi di quelle anime, che nel carcere che le purga incapaci d'ajutarsi da se medesime, da noi aspettano la libertà: queste sono, queste, che dobbiamo farcele amiche, queste sono sicuramente in istato di assisterci moribondi, e di condurci dopo la morte, *cum defecerimus*, al possesso del regno eterno *in æterna tabernacula*. *Facite*, dunque ripeterò ancor io, *facite vobis amicos de mammona iniquitatis*. Bramate di avere, miei dilettissimi, chi perori nel cielo la vostra causa? Chi chiegga per voi a Dio una santa morte, chi ve la procuri, chi ve la ottenga? Divozione alle anime del Purgatorio: soccorretele con limosine, sollevatele con preghiere, suffragatele con indulgenze: *ut cum defeceritis* (oh che conforto per quell'estremo momento!) *recipiant vos in æterna tabernacula*. Se fossimo certi di aver nel cielo una sola di queste anime impegnata a pregar sempre per noi, chi di noi temerebbe di morir male? Ah cari uditori, possiamo averne non una, ma cento, e mille, tante sono le maniere, tante le occasioni, tanta la facilità di ajutarle: e potendo noi moltiplicarci gli amici, gli avvocati, i protettori nel punto per noi più pericoloso, più terribile, più importante, qual fede, uditori, qual senno è il nostro, se nol facciamo?

O Gesù caro, apriteci l'intelletto, affinchè scorgiamo, quanto per ben morire ci debba premere la divozione alle anime del purgatorio. Ah che quan-

quando non ci movesse a soccorrerle l'interesse loro, ci deve movere il nostro. Troppo ci torna a conto d'aver chi ci ottenga quel morir santo, che noi meritar non possiamo. Dateci adunque, caro Gesù, un desiderio sempre ardentissimo di sovvenir quelle anime, che di voi amantissime gemono da voi lontane. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo: sicchè liberandone quante possiamo dalle lor pene, abbiam la sorte di aver in esse altrettante protettrici nel punto di nostra morte, e altrettante avvocate nel vostro terribile tribunale, altrettante guide al vostro beatissimo regno.

PUNTO III. *Perchè sono a Dio altrettanti motivi a concederci una santa morte*. Tutto che la grazia di ben morire sia un dono sì eccelso, che può negarsi a chi che sia senza ingiustizia: contuttociò se vi ha chi dir possa con più fiducia, a me Dio nol negherà, egli è certamente chi mostra verso le anime del purgatorio un cuore pietoso. La ragione si è, che la carità, che con queste si usa, reca a Dio un piacere sì grande, che se Dio fosse capace di contrarre obbligazioni coll'uomo, con niuno più contrarrebbele che con chi libera dalle lor pene quelle anime. Se ne volete il perchè, uditelo da Ruperto abate, che così la discorre. Egli è certissimo, che Dio ama con un cuor sincerissimo quelle anime sante, che penano, e che le mira con un occhio di sposo amantissimo e di tenerissimo padre. E pure perchè loro rimane qualche reato ad iscontare egli è costretto non ammetterle alla sua presenza. Le vede belle per grazia, e non può stringerle al seno. Le scorge colme di meriti, e non può dar loro la ricompensa. Vorrebbe qual torrente, ch'egli è di delizie, inondate il lor cuore, ma sente, che ad una piena sì amabile ancor fanno argine debiti non soddisfatti: contrastano per dir così nel divino cuore amor e giustizia; quello a pro delle anime, e questa contro. L'amore le desidera in libertà, e la giustizia le vuole in catene. Or questa, dice il santo Abate, è specie di violenza, che soffre il dolcissimo genio di Dio: padre ch'egli è amorosissimo, doverla fare da giudice rigoroso, ed essere in obbligo di trattare con severità, chi egli ama con tenerezza. Che fa per tanto chi porge a quelle anime afflitte il sospirato soccorso? Libera in un certo modo Dio medesimo da quello quasi stato violento, in cui trovasi, mentre disarma, e placa la divina giustizia collo scontare, che fa i loro debiti, e togliendo ogni ostacolo, che separa Dio dalle sue anime, e le anime dal loro Dio, fa che l'amore appaghi con tutta libertà le sue brame. Or giudicate voi uditori, se vi sia chi più di un divoto delle anime del purgatorio possa promettersi la grazia di ben morire. E chi mai sperar la potrebbe, se Dio non l'accordasse a chi gli reca gioja sì lieta?

Ma vi è ancora di più: al piacere che recano a Dio i nostri suffragi, si aggiunge la gloria che nel cielo gli accrescono. E chi può esprimere, dilettissimi, le lodi, le grazie, le benedizioni, che a Dio tributano, giunte che sono a contemplarne il bel volto, le anime liberate? Come tosto si struggono in belle vampe di amore! Come tosto si sfogano con mille affetti di gratitudine? come tosto con mille adorazioni e mille al divin trono si umiliano! Che dolce sentire quel *benedictio, honor, & gloria*, di cui rimbomba al suono delle liete lor voci l'empireo! Or questa gloria, che Dio da esse riceve, non la dev'egli in gran parte a chi ha lor procurato un possesso anticipato del cielo? E se gliela deve, pare a voi, che potrà Dio non sapergliene grado; e rendergliene con una santa morte la ricompensa?

Se mai ancora ne dubitaste, discorretela meco così: se Dio a chi lo soccorre ne' poveri, impegnasi di parola di fare in faccia dell'universo un pubblico elogio, e promette che da quel trono di maestà, a cui tirerà a dar conto di sè un mondo intiero: *venite*, dirà loro in tutta l'aria della più dolce affabilità, *venite benedicti Patris mei*; *possidete regnum*. Qua o voi che famelico mi pasceste, voi che nudo mi ricopriste, voi, che pellegrino mi albergaste: il regno mio egli è per voi che spegneste con bevande cortesi le arsure della mia sete: ecco torrenti di piaceri, che inebrieranno per sempre il vostro spirito; sollevaste con benefiche visite le oppressioni de' miei malori: ecco un giardino di delizie, in cui gioirete tranquilli nel seno di un eterno riposo; veniste pietosi a consolarmi tra gli squallori delle prigioni: ecco un regno di contentezze, in cui lungi da ogni noja che vi molesti, da ogni pericolo che v'inquieti, da ogni malinconia che vi turbi, passerete senza termine che li chiuda felicissimi secoli: *venite*, *possidete regnum*. Sì, se Dio tanto promette, e tanto attende a chi lo soccorre nelle sue immagini, che non dirà, che non farà per chi s'impegna sollecito a pro di lui stesso? Se promette sì grandiose accoglienze a chi lo benefica ne' poverelli, che non deve aspettarsi, chi oltre il sollievo, che porge alle dilette sue figlie, alle amate sue spose, reca di più a lui medesimo un piacer sommo, e tanto di lodi gli accresce nel cielo, quanto ne moltiplica i lodatori? Sì state pur di buon animo, o divoti delle anime del purgatorio: quel *venite benedicti*, quel *possidete regnum*, promesso da Cristo a chi sovviene bisognosi (non dubitate) sarà il conforto delle vostre agonie. Quel Dio, che per premiare da quel ch'egli è, eccede sempre nelle sue ricompense i nostri meriti, nel partire un dì che farete da questa terra, vi si farà tutto lieto all'incontro, e stendendo le braccia in atto di accoglievi, *venite*, dirà anche a voi, *venite*, o cari, *venite*: voi non solo sovvenuto mi avete nelle care addolorate mie anime, ma di più tratto avete me stesso dal duro impegno di gastigarle: voi con placare la mia giustizia consolato avete il mio amore; voi con aprire del mio regno le porte a chi piangeasi escluso, accresciuti mi avete gli omaggi, che mi si rendono, di lodi e di grazie. Giusto è però, che alle mostre dell'amor vostro verso di me io faccia succedere quelle dell'amor mio verso di voi: *venite* adunque, che in ricompensa di quella gloria, che avere a me procurata, vo' che di gloria eterno ammanto vi adorni: *venite be-*

nedicti, possidete regnum: e tra inviti sì amorevoli, tra sì dolci accoglienze, che soave, che caro, che santo morire! Oh ciechi noi, oh stolti, se al soccorso de' defunti ancor non arde di un santo zelo il nostro animo! Ah, cari uditori, se ad ammollire con tenera compassione il vostro cuore vi avessi detto, che quegli afflitti, che penano nel purgatorio sono i vostri cari, i vostri amici, i vostri congiunti, i vostri benefattori, sarebbe durezza più che di macigno non nutrire a pro d'essi sentimenti di carità: eppure ad ottenere con più di efficacia l'intento, vi ho addotto un motivo, oh quanto più valido! La santità della vostra morte. Avvi cosa, che più di questa ci debba premere? E come dunque saremo ancor pigri a promovere co' nostri suffragi la loro libertà? Non vogliamo fare per amor loro? Facciamolo per amor nostro: facciamolo per compir santamente la nostra vita, facciamolo per udire in morte un amorevole invito di Dio, che a sè ci chiami.

Ah sì Gesù caro, eccoci dispostissimi ad ajutare quanto potremo quelle anime, che da voi sommamente amate, soffron nulladimeno i rigori della vostra giustizia. Per indurci a porgere loro ogni possibil sollievo, bastar ci dovrebbe il sapere, che voi lo gradite, e che ne sono esse in bisogno. Or quanto più dobbiam farlo conoscendo, che i suffragi, che lor si porgono, sono a noi una caparra di santa morte! Vi preghiamo per tanto, Gesù amabilissimo, per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, a gradire l'offerta, che lor facciamo, di tutta la soddisfazione, che possiam darvi colla pratica delle opere sante, colla sofferenza de' nostri travagli, e coll'acquisto delle indulgenze: di tutto sì, mio Gesù, di tutto facciamo un dono a quelle anime afflitte, sperando, che la misericordia, che usiamo in vita con esse, farà che voi in morte userete misericordia con noi.

DISCORSO XXXI.

Per la Domenica XXII. dopo la Pentecoste.

Correndo la festa di santo Stanislao Kostka, della Compagnia di Gesù 23 novembre.

SANTO DI POCHI ANNI.

Ubi thesaurus vester est, ibi & cor vestrum erit. Luc. 12.

SE l'operar gran prodigi, egli è d'ordinario proprio solamente di chi conta gran meriti, voi vi datete agevolmente a credere, uditori, che si parli d'una virtù maturata con lunghi anni, qualor udite favellarsi d'un santo, ch'è il terror dell'inferno, l'arbitro degli elementi, il dispensatore d'ogni sorte di grazie: di un santo, che alla sola invocazion del suo nome, sgombra paralisie ostinate, mortali malignità, cecità disperate, estreme agonie: di un santo, che ritoglie alla morte ben diciotto volte la preda con rendere a diciotto cadaveri l'estinta vita: che all'apparire d'una sua immagine dissipa dall'aria infetta micidiali pestilenze; che ora in vista terribile sopra mura cinte di assedio mette in fuga inferocite milizie, ora in aria di luminoso trono scompiglia innumerabili squadre di barbari, ora sopra tetti, che avvampano, estingue colla sua presenza incendii sterminatori. Sì, all'udire una santità sì strepitosa ne' suoi prodigi, verravvi per avventura in mente o un qualche contemplativo invecchiato nelle estasi, o un qualche anacoreta incallito nelle penitenze, o un qualche apostolo incanutito nelle conversioni de' popoli. Ma no, miei dilettissimi, non è così. Il Taumaturgo, che cogli accennati miracoli rende oggi estatica la meraviglia, egli è un giovane, che non compiuti ancora i diciott'anni chiuse santamente i suoi giorni. Egli è Stanislao Kostka, che nell'età sua più verde, già maturo pel cielo, coronò con morte santissima l'innocente sua vita. Ricredasi dunque chi giudica, che a formar un gran santo chieggasi il lavoro di lunga età, nè possa in morte trovar dovizia di meriti chi non novera in vita moltitudine d'anni. Anche col traffico di tempo breve può raunarsi un gran capitale di virtù, e sol tanto che il nostro cuore, giusta il consiglio dell'odierno Vangelo, ivi sempre sia fisso, ove stanno riposti i veri nostri tesori, con pochi anni di corso si può giungere ad una meta molto sublime. Così volessimo, uditori, prevalerci degli anni, che Dio ci dà, che nel sentiero della perfezione possiamo noi ancora, ad esempio di Stanislao, fare in poco tempo molta strada. Ma qui appunto si avvera, uditori, ciò che il Savio già scris-

scrisse, essere confusione degli attempati che vivono, la lode de' giovani, che muojono. Mentre Stanislao seppe in pochi anni esser santo, e sì gran santo; e noi con molti lustri, che ci aggravano gli omeri, non sappiamo risolverci a lasciar d'essere peccatori. Ond'è ch'io questa sera per trarne dalle lodi del mio santo il nostro profitto, questo medesimo vo dimostrarvi, che Stanislao sì tenero nell'età, e nella virtù sì robusto, porge a noi nelle sue glorie un grande argomento di confusione: ed eccone il come. Stanislao di pochi anni già è distaccato dal mondo: gran confusione a chi col vivere più vi si attacca, primo punto. Stanislao di pochi anni già è colmo di meriti: gran confusione a chi col più vivere ne scarseggia, secondo punto. Stanislao di pochi anni sospira la morte, gran confusione a chi col più vivere l'abborrisce, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Stanislao di pochi anni già è distaccato dal mondo: gran confusione a chi col più vivere, più vi si attacca.* Un grande stimolo a tenercela strettamente col mondo furon mai sempre chiaror di sangue, anrichità di casato, autorità di comando, copia di ricchezze, speziosità di titoli, fregio di dignità. Cose tutte, che come son dal mondo sommamente apprezzate ed amate, così ancora sommo conciliano al mondo l'amore, somma la stima. Niuna però di queste ebbe forza di eccitare pur un affetto di mondo nel cuore di Stanislao. Sapea pur egli in qual conto si avesse dalla Polonia la sua inclita stirpe, gloriosa non meno per antichità di origine, che per eccellenza di meriti, e lustro d'impieghi; nè gli erano ignoti i palatini, i cancellieri, i maliscalchi del regno, i generalissimi delle armi, i governatori di provincie, che aveano col loro nome illustrata la genealogia di sua famiglia. Ma non perciò fu, che della sua nascita e de' suoi maggiori ei ne facesse argomento di vanità e di pompa: che anzi con un vestire sempre dimesso, con un parlare sempre modesto, con un trattare sempre guardingo, con un vivere il più, che far potea ritirato, fe' mai sempre conoscere quanto alieno fosse dal fasto, dalle comparse, e da ogni altro mondano abuso il suo animo. Sfoggi pure il suo padre in grandezza di secolo: suggerisca il fratello consigli di libertà: e fin l'ajo medesimo, a cui il governo è commesso, si sforzi ad insinuargli sentimenti di mondo: ei non pertanto nè per lusinghe, nè per minacce cambia di affetto. E dov'altri pari a lui nell'età, nel grado, nell'indole mettono le lor delizie o in conversar nelle sale, o in sollazzarsi negli spassi; egli ha il suo più dolce divertimento nel passare orando le intiere ore nelle chiese, se il può, o se nol può, in un angolo della casa il più solitario. E ben mostravano il diletto, che ne traea quelle lagrime, che sì dolci gli sgorgavan dagli occhi, quelle fiamme, che sì vive gli avvampavan nel volto, quelle estasi, che sì frequenti accoppiavano all'elevazion dello spirito quella del corpo: privilegi tutti di un cuore, che va libero da ogni affetto al sensibile, ed altre attrattive non siegue, che quelle di Dio.

E sia poi maraviglia, che Stanislao, già coll'affetto sì alieno da quanto avea sapor di mondo, risolvesse di dare intieramente le spalle al secolo, e con un pellegrinaggio di sopra mille ducento miglia a piedi, in abito poverissimo, e mendicando per via il necessario sostentamento, andasse in traccia di un chiostro? E' vero che a risoluzion sì magnanima die' le mosse Maria coll'ordinargli, che fe', di rendersi nella compagnia di Gesù figliuolo d'Ignazio, e che il Cielo medesimo concorse co' suoi prodigii a cambiar la sua fuga in trionfo, con dargli sulle onde di un fiume asciutto il passo, con rendere all'improvviso immobili i destrier del fratello, che gli renea addietro per arrestarlo, e con ispedire un coro d'angeli, che gli recassero nell'eucaristico cibo il ristoro, che sospirava. Ma è vero ancora, che favori sì segnalati furono premio piuttosto, che motivo del suo grande distaccamento dal mondo, mentre, con voto più volte rinnovato, obbligato si era a viaggiare, se bisognato fosse, sino alle Indie, sino al Giappone, per fissare entro le sagre bramate mura un divorzio eterno dal secolo.

Fatemi voi ora ragione, uditori, se un distaccamento sì generoso in un giovane così tenero non sia un rimprovero, e un gran rimprovero, a chi col più innoltrarsi degli anni più cresce nell'affetto e nella stima del mondo; più ne approva le massime, più ne siegue il costume, più ne apprezza le leggi. Stanislao non avea finalmente provato che fosse mondo, e nell'età, in cui era, non ne avea conosciuti i tradimenti, non ne avea scoperte le infedeltà. Solo sapeva che il mondo non avea beni, onde appagare il suo spirito. Qual confusione ella è dunque di chi lo ama, dopo avere colla lunga sperienza toccato con mano, che il mondo inganna con false promesse, che non ha gratitudine, nè lealtà, nè costanza, nè fede, e che a' suoi seguaci altro alla perfine non porge, che guai, disgusti ed affanni! Sì, miei dilettissimi, qual confusione di chi conoscendolo, più lo dovrebbe sprezzare, e pure vi ci vive attaccato come un polpo allo scoglio, e altro non ha sulla lingua, nè altro nel cuore, che adattarsi al gran mondo, goder del bel mondo, spiccare, grandeggiare nel mondo! Ah, cari uditori, se fissa nella nostra mente fosse la massima, con cui regolavasi Stanislao ancor fanciullo, non è già vero, che il mondo avrebbe predominio sì forte nel nostro cuore. Consigliato il santo giovane da' suoi domestici a prender maniere di mondo, ad investirsi di sentimenti di mondo, a frequentare assemblee di mondo: ah no, rispondea, non m'inquietate, io non son nato per le cose temporali, ma per l'eterne; a queste voglio vivere, non a quelle. Sì dilettissimi. Se un sentimento e sì vero e sì sodo fosse la nostra regola, eh che nel nostro cuore non avrebbono luogo affetti di mondo. Ma il male si è, che comunemente si vive, come se nati fossimo per le cose temporali, e non per l'eterne. E ben lo mostrano quelle incessanti premure di crescere, di arricchire, di farsi largo, e quelle sollecitudini ansiose di procacciarsi appoggi, amicizie, protezione; quasi che giunto che siasi a far nel mondo una bella figura, tutto siasi conseguito quello, per cui

cui siam nati. E in una persuasione sì falsa, qual maraviglia, se il mondo divien tutto lo scopo de' nostri amori, l'occupazione de' nostri pensieri, e la regola delle nostre opere? Ma credasi pur ora ciò che si vuole: certo è, che da questo mondo, che sì ci piace, avremo a distaccarcene un dì, e a distaccarcene con tanto più di dolore, quanto più vi sarà stato di attaccamento, e se adesso non l'intendiamo, l'intenderemo in punto di morte, che non eravamo nati per le cose temporali, ma per l'eterne, e che a queste doveasi vivere, non a quelle. Sì allora lo intenderemo, ma con estremo nostro rammarico, perchè troppo tardi.

O Gesù mio, non fia mai vero, ch'io aspetti in quel punto ad intendere sì grande massima. Datemi grazia ch'io ne vada adesso persuaso in modo, che distacchi ogni affetto mio da questo mondo pieno di malignità e d'inganno. Ah qual confusione è mai la mia al riflettere, che ho fin'ora impiegati sì male gli affetti miei! Ve ne dimando, Gesù mio, umilmente perdono per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, e vi prometto, che in avvenire ad esempio di Stanislao amerò voi solo, per cui solo son nato, e a cui solo è dovuto ogni amore.

PUNTO II. *Stanislao di pochi anni già è colmo di meriti: gran confusione a chi col più vivere più ne scarseggia.* Se vi ha cui giustamente si debba l'encomio del Savio: *consummatus in brevi explevit tempora multa* (*Sap.* 4.), egli è certamente Stanislao, il più giovane, ch'io sappia tra' santi, che col titolo di confessori han dalla chiesa riportato l'onor degli altari. In un corso brevissimo arrivò egli alla cima più alta della perfezion evangelica, e nel giro di pochi anni compì il lavoro di una santità così eroica, che può sembrare opra di secoli. Furono scarsi i suoi giorni, ma furon pieni, e seppe trafficare sì bene il poco suo tempo, che raccolto nell'età più verde il frutto d'una fervorosa vecchiezza, potè dall'oracolo del Vaticano chiamarsi un picciol giovane, ed un gran santo. Così potess'io, per metterne in chiaro l'ampiezza de' meriti, descriverne la grandezza delle virtù, che meco ammirereste ancor voi sotto a crin biondo canuto costume, e in un piccolo corpo una grand'anima. Ma perchè le angustie dell'ora non potendo spiegare sotto l'occhio del compratore la ricca merce, si contenta di proporne la mostra, ed accennando così di fuga ed in confuso le di lui belle doti, dirò come di Tobia già disse lo Spirito santo, che fanciullo mai non operò da fanciullo: *cum esset junior omnibus, nihil tamen puerile gessit in opere* (*Tob.*1.). Dirò come di san Malachia scrisse san Bernardo, che nell'età più immatura die' segni continui di una senile maturità: *senem agebat moribus, annis puer* (*Bern. in vita S. Malac.*). Dirò, che prolisso nelle orazioni, frequentissimo a' sagramenti, e con tutta l'anima sempre in Dio, riporta da chi lo pratica il nome d'angiolo, e la venerazione di santo. Innocentissimo di costumi, pur si macera con digiuni, si strugge con veglie, e si lacera con flagelli. Guardisi lingua men cauta di proferire in sua presenza sillaba, che puzzi d'impurità. Stanislao al primo udirla si turba, impallidisce, sviene, tramortisce, e cade al suolo. Verso Maria che tenerezza! La chiama col nome di cara sua madre, e qual figliuolo amantissimo all'udirne il nome piange per gioja, al vederne l'immagine avvampa di amore, tutto ingegno nell'inventare verso lei nuovi ossequii, tutto zelo nel guadagnare a lei nuovi servi. Verso Dio che fiamme! Basti dire che trasfondendosi anche nel corpo l'incendio dell'anima, forza è slacciargli in tutta fretta le vesti sul petto, e con pannolini immollati nell'acqua fredda rattemprarne l'ardore. L'umiltà lo fa famiglio de' suoi domestici. La mansuetudine lo mostra inalterabile ad ogni insulto. La pazienza lo rende mutolo tra i patimenti: e qual pazienza! Il fratello, cui la vita sì composta di Stanislao era un rimprovero troppo crudo della sua sì scostumata, l'oltraggia con villanie, lo ammacca con bastoni, lo stramazza con urti, lo pesta con calci, e ciò pel corso di due anni quasi ogni dì; e Stanislao non dice parola di risentimento, non dà mostre di sdegno, tace, sopporta, e più che lo prova crudele, più lo serve, più lo ama. Che può dirsi di più, perchè a favore di Stanislao conchiudasi ch'egli in pochi anni giunse a quella veneranda vecchiaja, di cui parla lo Spirito santo? Vecchiaja, che formasi non da canutezza di capo, nè da moltitudine d'anni, ma da copia di meriti, e maturità di virtù: *senectus venerabilis est, non diuturna, nec annorum numero computata. Cani autem sunt sensus hominis, & ætas senectutis vita immaculata.*

Or chi di noi, dilettissimi, non iscorge nelle lodi di Stanislao il suo biasimo? Egli in età così tenera già è colmo, e sopraccolmo di meriti: e noi già di tanto più innoltrati negli anni, che meriti noveriamo? Diamo un poco un'occhiata alla vita trascorsa. Troviamo noi, come Stanislao, giorni pieni, o pure giorni vuoti? Dove sono le mortificazioni, dove le penitenze? Dove l'amore, dove la divozione a Maria Santissima? Dove gli esercizii di pietà, dove le opere di misericordia, dove sono le virtù praticate, acquistate, accresciute? Dove sono? Ah quanti di noi, mirando al passato, non senza grande rossore dir possono colla parola di Giobbe: *habui menses vacuos:* altro in tutta la vita non trovasi, che un vuoto vergognosissimo! Vuota la puerizia, perchè perduta in frascherie; vuota l'adolescenza, perchè spesa in divertimenti; vuota la gioventù, perchè impiegata in vanità e in amori; e già per molti vuota anco la virilità, perchè consumata in pensieri di mondo, in affari di terra, se pur non anche in trattenimenti di vizio. Sicchè più di uno, più d'una con più di verità, che l'umile san Bernardo, può dire: *tota vita mea diligenter discussa, aut peccatum, aut sterilitas est* (*Bern.*). E non abbiamo, uditori, grand'occasione di confonderci, al riflettere, che un giovane di soli diciott'anni ha saputo raunare un capitale sì ricco di meriti? e noi dopo i trenta, dopo i quarant'anni, dopo i cinquant'anni

ni ce ne troviamo sì scarsi? Tanti anni di vita da farne le due, le tre, le quattro volte quelli di Stanislao, e pur ancor non vedesi pazienza ne' travagli, non carità vera col prossimo, non purità nel cuore, non freno alla lingua, non modestia ne' sensi, non umiltà, non fervore, non mortificazione, non mansuetudine? E che giova mai, dilettissimi, che si accrescano i fondi, che si acquistino titoli, che si radunino sostanze, se non si raccolgono meriti? che giova? Dite, siete qualche cosa di più avanti a Dio dopo il patrimonio impinguato collo struggervi di più anni, dopo un posto conseguito col penar di più lustri, dopo acquistato un gran nome collo studio di un mezzo secolo? Dite, siete voi avanti a Dio qualche cosa di più? No, vedete, no: se al tempo stesso cresciuti non siete in virtù. Tutto che incanutiti tra gl'ingrandimenti e gli onori, tra i comandi e le ricchezze, tra le delizie e i divertimenti, Dio vi mira come fanciulli, e nulla più: *puer centum annorum morietur* (*Is. 69.*). Così Dio per bocca del Profeta chiama coloro, che dopo anche i cent' anni di vita muojono senza virtù: *pueri centum annorum*. Fanciulli, avvegnachè di cinquanta, di ottanta, di cento anni, fanciulli: *corporibus quidem*, direbbe Filone, *propter temporis longaevitatem veteres, animis autem propter ignorantiam, & hebitudinem pueri* (*Phil.*). E se per nostra sventura veniamo noi a morire in sì lagrimevole fanciullezza, qual confusione sarà la nostra, quando il divin Giudice, addirandoci Stanislao: mira, dirà, a qual grado di virtù si può giungere in pochi anni, e tu in tanti, che ne hai avuti, nè pure hai saputo sfangarti dai vizii? Tutto è stato vanità, tutto albagia, tutto futilità, tutto peccati. Miei dilettissimi, ognun vi pensi, perchè un santo sì giovane ci dà molto a pensare. Vi penso anch' io, e più che vi penso, più ne arrossisco. Stanislao in soli diciott' anni di vita, e in soli dieci mesi di religione, già santo, già tutto di Dio, già colmo di meriti. Ed io in tanti anni di età e di religione sì tiepido, sì trascurato, sì pien di peccati, sì privo di virtù e di meriti. Oh Dio, che confusione!

O Gesù mio, e se mi presento così al vostro tribunale, che sarà mai di me? Se venuti all'esame i miei giorni, saran trovati sì vuoti, com'ora il sono, che potrò io dire per mia discolpa? Ah che non avrò scusa, se a tempo non mi provveggo di sante opere. Il tempo l'ho, le occasioni vi sono, ed è mia marcia pigrizia, se del tempo e delle occasioni non mi prevalgo. Quanto però mi confondo, Gesù mio caro, nello scorgermi sì carico d'anni, e sì sprovveduto di meriti! Deh per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro, datemi grazia, che imitando il fervore di Stanislao, cominci da vero ad esercitar le virtù. Sicchè con un buon traffico di quel tempo che ancor mi resta di vita, mi faccia d'or' avanti un ricco capitale di meriti.

PUNTO III. *Stanislao di pochi anni già sospira la morte: gran confusione a chi col più vivere, più l'abborrisce.* Chi mira la morte coll' occhio solo del senso, al vedere chi compisce nel più bel fiore i suoi giorni: che danno, dice, che sia recisa da mortal colpo pianta sì tenera! Che danno! Ma non così discorreala Stanislao, che non con altr' occhio mirava la morte, che con quel della fede. A que' lumi celesti, che brillavan sì chiari sulla sua mente, scorgea ben egli, che sol colla morte aprirsi potea l'ingresso all' eterna vita; e perchè in questa avea egli fissi gli amori suoi, tanto sospirava il fine di questo misero secolo, quanto bramava il principio d' una beata eternità. Quegli affetti così infuocati, che il portavano estatico al sommo bene, troppo dolorosa gliene rendeano la lontananza, e quel cuore sì tenero ch'egli avea per la sua sì amata madre Maria, rendealo santamente impaziente di conoscerla di veduta, e di presentare al di lei trono il filiale suo amore.

Facciane fede quella mai più non udita confidenza, con cui n' espose le brame a conseguirne l'adempimento. Correa (udite fiducia di figlio, e condiscendenza di madre) correa il giorno decimo di agosto, quinto avanti alla festa dell' Assunzione della gran Vergine. Vago Stanislao di ammirare in quel dì solennissimo il trionfo di Maria nel cielo, si fe' cuore a scriverle una lettera, sponendole i suoi desiderii, e umilmente pregandola a volerlo in quel dì spettatore delle sue glorie. Ammirabile libertà d'amantissimo cuore! Con questa lettera in seno accostasi alla sagra mensa, e poichè ne correa in quel giorno la festiva memoria di san Lorenzo, toccategli a sorte protettor di quel mese, supplica il santo martire di presentar a Maria la sua lettera ne' sensi, e nelle domande, che conteneva, e di accompagnarla coll' efficacia delle sue intercessioni. Compita la preghiera, Stanislao tuttochè sano, e ben in forze, più non esitò ad ispacciare con franchezza profetica, che nella prossima solennità di Maria sarebbe morto; nè tardò molto la risposta, che lo avverò.

Ma prima di udirla, contentatevi, dilettissimi, ch' io mi trattenga per un poco nel confronto di Stanislao con noi. Stanislao nel più bel fior de' suoi anni, nel più verde delle speranze, che si avean di lui, altro più non si desidera, che di morire: e noi circa la morte, che sentimenti abbiamo? Io non vo' cercar se si brami, se si sospiri, se si viva in una santa impazienza di vederla vicina, di averla presente, no: mi contento d'interrogare se almeno vi si pensi: se almeno vivasi con una santa rassegnazione ad accettarla come e quando a Dio piaccia: se almeno premettansi quelle disposizioni, che son necessarie, perchè non ci colga improvvisa? Ah quanti tra i professori dell' Evangelio fuggono della morte fino il pensiero! Non possono senza orrore sentirne a parlare, e quanto più vivono, più la vorrebbon lontana. E non hanno costoro a confondersi in vista di un giovanetto, che appena per dir così sa che sia vita, e già brama la morte? Eh se credessero anch' essi, come credealo Stanislao, che la porta della vera vita è la morte, non la mirerebbono no con occhio sì avverso. Ma convien pur dirla, uditori, si abborrisce la morte, perchè il paradiso o

non

non si crede, o non si cura. Eh padre, dice taluno di costoro, il paradiso e si crede, e si cura: ma che la morte sia per mettercene al possesso, chi ce ne fa sicurtà? Chi di noi non bramerebbe morire, se fosse certo di passare morendo agli eterni contenti? Che Stanislao sospirasse la morte: l'intendo, oltre il cuore, che gli facea la sua innocenza battesimale, già sapea per isperienza che in Vienna trovatosi in rischio di morte, con un segno solo di croce avea ben tre volte cacciato di sè il demonio, fattosi ad atterrirlo in forma di un orrendo mastino. Sapea, che mancandogli il comodo di ricevere il santissimo Viatico, recato glie l'aveano gli Angioli in presenza di santa Barbara sua protettrice. Sapea che la Reina stessa del cielo scesa a consolarlo, consegnato gli avea tra le mani Gesù Bambino, perchè il carezzasse a suo talento, ed isfogasse con lui i suoi più teneri affetti. Qual maraviglia però che con caparre sì certe di vita aspettasse con impazienza la morte? Ma noi colmi di colpe da capo a piè, e rei ben mille volte di oltraggiata Divinità, come possiamo non temere, non abborrire la morte, che col chiudere in una tomba il corpo, può seppellire l'anima negli abissi? Bene: ma credete voi di avere con ciò giustificato la vostra causa? V'ingannate a partito. Se poteste non morir mai, vorrei pur anche, se non darvi ragione, almen compatire cotesto vostro abborrimento alla morte. Ma egli è pur certo, che al gran punto vi ridurrete un dì, e posto ciò, ditemi, dilettissimo mio, una morte, avuta sempre in orrore potrà ella essere tranquilla e santa? Non giungeravvi anzi tanto più dolorosa, quanto più abborrita, e quanto più temuta, tanto più spaventevole? Non fia dunque meglio mirarla adesso di buon occhio, e addimesticarsi, dirò così, con essa, pensandovi con frequenza, e meditandola con attenzione? Non avete l'innocenza di Stanislao? Sottentri alle sue veci la penitenza: sappiate, che a questa ugualmente che a quella il morir è dolcissimo, perchè sì l'una, che l'altra ha negli estremi a suo favor tutto il Cielo. Osserviamolo in Stanislao.

Raccomandati ch'egli ebbe al martire san Lorenzo i suoi sensi da presentarsi a Maria, n'ebbe in risposta l'infermare, ch'ei fece la stessa sera, e tutto che leggerissima fosse la febbre, più però non vi volle, perchè credesse certa, e predicesse sicura la sua morte nel dì bramato. Passano i due giorni, passano i tre: e già splende l'aurora della vigilia dell'Assunzione: e il male in un tenore sempre piacevole, non lascia luogo all'umana prudenza di giudicarlo mortale. Stanislao con tutto ciò siegue a prender congedo dagli amici, dagl'infermieri, da' superiori: a chi chiede perdono, a chi rende grazie, a chi reca conforti; e tutti accerta dell'imminente suo transito. Ben si avvidero scorso di poco il mezzodì, che troppo era vero ciò che assicurava l'infermo. Sfinimento mortale il sorprende, e lo priva di forze: e un freddo sudore scorrendogli dalla fronte, dà chiaro a conoscere il vicino suo termine. Ed è pur vero Stanislao: che vi perdiamo? Sì, risponde, io muoro: ma per morir più contento, per ultima grazia chieggo, che mi si accordi di morire sul nudo suolo. Caro Angioletto, e perchè una morte da penitente dopo una vita così incolpabile? Tant'è: sono sì replicate le istanze, che stesa sul pavimento una coltricetta vi si dispose per compiacerlo i Quale fosse il suo giubilo, quale il fervore, quali gli affetti nel ricever ch'ei fece in quell'umile giacitura gli ultimi sacramenti: nell'accompagnare le preci, che recitavansi, nel trattenersi in dolci colloquii con Gesù, con Maria, co' Santi suoi protettori, chi può ridirlo? Tutti ne vanno in lagrime i circostanti. Egli con un volto sempre ridente, con una fronte sempre ferma stampa, e ristampa con tutto il cuor sulle labbra baci affettuosi or sulle piaghe del Crocifisso, or sull'immagine di Maria. E sì continuando sino alle tre ore oltre la mezza notte, ecco Maria, che corteggiata da uno stuolo di sante Vergini si fa visibile a confortarlo. Stanislao la mira, la contempla, le parla, e in sì dolce trattenimento quasi perdendosi in soavissima estasi, lascia nel seno della sua sì cara madre il suo spirito, e in sul farsi appunto di quel dì sì glorioso a Maria, sale con lei al cielo, partecipe insieme, e ammiratore de' suoi trionfi. Oh dolce, o cara, o invidiabile morte! Amabilissimo Stanislao aveste ben ragion di bramarla! Cari uditori, così morì un giovane di diciott'anni! E così meritò il morire, chi di diciott'anni già distaccato dal mondo, già colmo di meriti, altro non bramava più che la morte. Oh nostra enormissima confusione, se noi in età tanto maggiore non impariamo ancor a far senno, e imitando i santi esempii di Stanislao non ci mettiamo una volta in istato, se non di bramare, almeno almeno di non temere la morte!

Caro Stanislao, a voi ricorriamo. Voi otteneteci, che sia il più che si può simile alla vostra vita la nostra, affinchè più che si può sia un dì simile alla vostra la nostra morte. E giacchè ad una vita sì breve sapeste far succedere una morte sì santa, impetrateci la grazia di piangere i molti anni, che abbiamo spesi in mal vivere, ed impiegare quei, che ci restano in ben disporci a morire. E voi Crocifisso mio Gesù, che foste l'oggetto più caro degli amori di Stanislao nella sua vita, e nella sua morte, deh per la piaga santissima del vostro costato, che profondamente adoriamo, degnatevi d'esaudire le suppliche, ch'egli per noi vi porge; sicchè al suo esempio, e per le sue intercessioni servendovi fervorosi in questa vita, possiamo ancora con lui benedirvi gloriosi nell'altra.

DI-

DISCORSO XXXII.

Per la Domenica XXIII. dopo la Pentecoste.

MORTE MISTICA.

Non est mortua puella, sed dormit. Matt. 9.

SE si potesse morir due volte, niuno cred'io, di que' tanti, che perdonsi, si perderebbe. Imperocchè chi mai sarebbevi, che ove male riuscita fosse la prima morte, non correggesse colla seconda l'errore? Fatto accorto dalla sua troppo funesta sperienza, avrebbevi attenzione ch'ei risparmiasse per riparare col bene della seconda il mal della prima? Tutto sollecitudine nel prevenire i pericoli del già sperimentato gran passo, accerterebbe senza dubbio nel secondo conflitto la vittoria, non riportata nel primo. Or vedete, uditori miei dilettissimi, quanto a me prema l'eterna vostra salvezza. Per timore che morendo voi una volta sola possiate nella tremenda battaglia andarne colla sconfitta, vo' questa sera additarvi il modo di morire due volte. Non già ch'io pretenda di mettervi in istato di riparare colla felicità d'una morte l'esito infausto dell'altra: no, so che tanto giusta provvidenza non cel permette. Pretendo solo di accennarvi due morti, delle quali, se non può la seconda riparare l'infelicità della prima, può almeno la prima assicurare il buon esito della seconda; e purchè col mezzo di due morti si accerti il punto importantissimo della salute, giovi poi l'una a ristorare, o solo ad impedire l'infortunio dell'altra: il vantaggio è lo stesso. Distinguo dunque due sorti di morte, mistica l'una, l'altra vera: la prima tronca con taglio volontario ogni affetto al sensibile: la seconda tronca con taglio inevitabile ogni uso de' sensi. Ritiene questa il nome di morte: quella mortificazione si appella. Volete per tanto, miei dilettissimi, accertare alla vostra vita un termine felicissimo? fate che alla morte vera preceda la mistica. Prima che i sensi muojano, morite voi al sensibile, e vi assicuro, che e riesce bene la prima, la mistica, riuscirà parimenti sì bene la seconda, la vera, che potrà ancor essa chiamarsi, come quella dell'odierno Vangelo, sonno dolcissimo: *non est mortua puella, sed dormit*. In prova del mio assunto non vo' far altro, uditori, ch'esporvi la somiglianza, che corre tra la seconda e la prima, e dalle proprietà ad ambedue comuni scorgerete, che addestrandosi alla seconda chi abbraccia la prima, verrà colla mistica a santificare la vera. In primo luogo adunque io scorgo nell'una e nell'altra l'essere necessaria: prima proprietà, che vedremo nel primo punto. Scorgo in secondo luogo nell'una e nell'altra l'esser violenta: seconda proprietà, che vedremo nel secondo punto. Scorgo in terzo luogo nell'una e nell'altra l'essere universale: terza proprietà, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La morte mistica è necessaria*. Il peccato, uditori, si è quello, che rende la morte indispensabile, e il peccato parimente si è quello, che rende indispensabile la mortificazione. Con questo divario però, che la morte è indispensabile come pena: la mortificazione è indispensabile come rimedio. Che posto il peccato indispensabile sia la morte, non fa mestiere, ch'io il provi: ognuno lo sa, ognuno lo crede: *statutum est semel mori* (*Ad Heb.* 9.). Ma neppure può dubitarsi, che posto il peccato sia indispensabile la mortificazione. Imperocchè se richiamerete alla mente l'orrido stato, in cui il peccato ci ha messi, chiaramente vedrete, non esser possibile, che senza mortificazione il fatale sconcerto riparisi. E chi v'ha tra noi, che a suo gran danno non provi i tristi disordini, che ha in noi cagionati la colpa? La natura alza la fronte contro la grazia; il senso vuole dar legge alla ragione; la carne prerende padronanza sopra lo spirito. Gli affetti escon da' limiti, e disordinano. Le passioni scuotono il giogo, e ribellano. La verità è forte, e pur prevale l'errore; tanta è nell'intelletto l'oscurità che lo accieca. E' amabile la virtù, e pur prescegliesi il vizio; tanta è nella volontà la malizia che la perverte. Nel nostro cuore tutto è tumulto, tutto è confusione. Or come daremo noi pace al nostro spirito, se non si domano, se non si umiliano gli autori della rivolta? E questi come si domeranno, come si umilieranno, se non armasi in nostra difesa la mortificazione? Insino a tanto, che sol si tratta di cacciar dal cuore il peccato, basta la penitenza: ma se si hanno ad abbattere que' nemici, che col peccato hanno lega, che lo invitano, che lo richiamano, è necessario alla mortificazione il ricorso: questa è che imbriglia le passioni: questa, che tiene gli affetti in regola: questa finalmente, che dà morte a quello, che da san Paolo chiamasi uomo vecchio, uomo esteriore, uomo animale, ch'è appunto quell'uomo, che ci

fa

sa guerra, e solleva noi: ond'è, che da' santi Padri come la morte, così la mortificazione vien definita: separazione dello spirito dalla carne; perchè intendessimo, che siccome la vita naturale non altrimente si termina, che col dividersi del corpo dall'anima, così la vita sensuale, ch'è quella vita, di cui vive in noi il nostro nemico, non altrimenti si estingue, che con un volontario distaccamento di noi da noi, del nostro spirito dal nostro senso. Quanto però s'inganna chi contento d'aver data morte al peccato, crede d'aver con questo posto a tutti i disordini il dovuto riparo? No, dice il santo Abate di Chiaravalle, non vi crediate di aver fatto un gran che, quando abbattuti da una passione vi siate tosto rialzati; e caduti in peccato, vi siate subito ravveduti. Questo non basta. Che giova saldar la piaga, se resta colle armi in mano, e più che mai vigoroso il nemico, che vi ferì? I peccati sono come rami di mala pianta; se non isvellesi la radice, ripullulan più che mai orgogliosi. Son come squadre d'oste inviperita: se del tutto non iscoofiggonsi, ritornano più audaci all'assalto: son come fiamme di grande incendio; e se non togliesi loro ogni pascolo, si riaccendono più terribili: *putata repullulant, effugata redeunt, & reaccenduntur extincta*. Voglio bensì che si ripari colla penitenza la colpa, sì; ma voglio ancor che colla mortificazione distruggasi quell'affetto malnato, quella immonda passione, quella inclinazione perversa, che funne l'origine. La penitenza cominci la vittoria, la mortificazion la compisca. Saldi quella la ferita, disarmi questa il nimico; e mentre ripara l'una il passato, provvegga l'altra al futuro: muora in somma in noi il peccato, ma moriamo al peccato anche noi; nè si può intieramente morire al peccato, se non mooresi a tutto ciò che ha connession col peccato.

Osservate in fatti, che l'incarnata Sapienza venuta espressamente in questo mondo per distruzion del peccato, nulla più ci vuole raccomandato, che questa mistica morte: *qui vult venire post me*, sono le sue parole registrate in san Luca, *abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me* (*Luc. 9.*): ed è spiegazione di santo Eutimio, che sotto nome di Croce intende Cristo una morte spontanea a tutto ciò, che sa di mondo: *crucem vocat Christus mortem ad ea, quæ mundi sunt* (*Eut. in cap. 10. Matth.*). Morte così indispensabile, che lo stesso Cristo chiaramente protestasi in san Matteo, di non riconoscer per suo chi non l'abbraccia: *qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus* (*Matt. 10.*). Nè vi deste per avventura a credere, che sia questo solamente un dovere di chi si fa gloria di seguire il Redentore più da vicino, o fra le austerità di un deserto, o tra le angustie d'un chiostro. No, dilettissimi, no: leggete l'Evangelista san Marco, e troverete che questa è lezione insegnata a tutti, ricordo lasciato a tutti, comando intimato a tutti: *convocata turba cum Discipulis suis dixit eis* (*Marc. 3.*): lo disse ai discepoli e alle turbe, al sesso più debole e al più robusto, all'età più matura e alla più verde, alla condizion più illustre e alla più oscura: *Convocata turba cum Discipulis suis dixit eis: si quis vult me sequi, deneget semetipsum & tollat crucem suam*. Il che tanto è vero, che san Polo per discernere i veri Cristiani dai falsi, altro contrassegno non dà, se non l'essere gli uni morti al mondo, e gli altri no, gli uni morti alla cupidigia dell'onore, della roba, del piacere, e gli altri no: *qui autem sunt Christi* (gran parole) *carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis* (*ad. Gal. 8.*).

Spiriti dilicati, io ben mi avveggo, che il mio dir non vi aggrada: eppure datevi pace, io questa sera non vi propongo una convenienza, ma una necessità, non un consiglio, ma un comando, e forza è che una volta vel persuadiate, che quello, che non è spirito di mortificazione, mai non è stato, nè mai sarà spirito di cristianesimo. Questo è il nostro impiego, dice Agostino, questo il dover nostro, mortificare la morbidezza della carne coll'austerità dello spirito: *hoc est opus nostrum, actiones carnis spiritu mortificare quotidie* (*Aug. serm. 14. de verb. Dom.*). E checchè in contrario ne sembri al nostro amor proprio, è necessario, che prima che la carne in noi muora, moriamo noi alla carne, e lasciamo noi il mondo, prima che il mondo lasci noi. *Oportet* (il gran citato Eutimio) *eum qui Christum sequitur, mortuum esse ad mundanas voluntates* (*Eut.*). E fin ora che si è fatto? Di sì necessaria mortificazione, qual è stata la pratica? Qual limite avrete voi posto alle vostre voglie? Qual freno alle vostre passioni? Qual legge a' vostri affetti, qual regola a' vostri sensi? Come si è proveduta fin'ora con questa mistica morte la morte vera? Eh cari uditori, ditelo voi, che io il rimetto al vostro giudizio. Pare a voi ch'ella sia la mortificazione, che Dio comanda, sfogar capricci quanti ne saltano in capo; prendere divertimenti quanti ne può godere l'età; cercar tutti gli agi, che può fornire ricca fortuna; far tutta la giornata un intreccio di sonno, di specchio, di mensa, di teatro e di conversazione? Mirate quante si fanno soverchie spese: mirate l'eccessiva libertà, con cui trattasi; mirate la dilicatezza, con cui carreggiasi il corpo; mirate gioventù scioperata ed oziosa, che perde il più delle sue ore in ridotti ed in circoli; mirate assemblee composte d'altri che mormorano, d'altri che amoreggiano, d'altri che giuocano: e poi dite se regni nel cristianesimo de' nostri dì spirito di mortificazione. E pure chi vi ha fra tutti, che dopo una vita sì morbida non isperi una morte santa? Oh ingannati, sclama Bernardo, ingannati! No che santamente non muoresi, se alla morte vera non precede la mistica: *hæc mors necesse est ut præcurrat, ut sequatur illa secura* (*Bern. ep. 106.*). Quando necessità non ci obbligasse, dovremmo nulladimeno abbracciarla, per questo solo che Gesù l'abbracciò, e l'abbracciò nella sua nascita, e l'abbracciò nella sua vita, e l'abbracciò nella sua morte. Or quanto più ne siamo in dovere, mentre Cristo ad abbracciarla non ci alletta sol coll'esempio, ma ci obbliga ancor col coman-

mando, e dichiara chi non l'adempie indegno di sè, indegno della sua grazia, indegno della sua gloria: *non est me dignus* (*Matth.* 10. 38.): e vorremo noi, miei dilettissimi, per troppo amar noi medesimi, perder l'amore di Gesù.

Ah no Gesù caro, no, che non vogliamo demeritarci il vostro amore. Troppo ci preme, che voi ci riconosciate per vostri; che se vostri non possiam essere senza la pratica della mortificazione da voi ingiuntaci, eccoci risolutissimi di abbracciarla. E' vero, che al nome di mortificazione il nostro amor proprio si risente: ma risentasi quanto vuole, voi comandate così, così ha da essere. Voi rinvigorite, caro Gesù, colla vostra forza la nostra fiacchezza, ve ne preghiamo per le piaghe santissime de' vostri piedi, che ossequiosi adoriamo, affinchè procurando in vita la mistica morte, che c' ingiungete, troviamo in morte la vera vita, che ci avete promessa.

PUNTO II. *La morte mistica è violenta*. Un taglio ben rigoroso, non può negarsi, si è quel della morte. Taglio che divide il ricco dalle sue ricchezze, ricchezze tanto più care, quanto raunate con più di stento, e con più di sollecitudine custodite. Taglio, che divide il titolato da' suoi onori, onori tanto più pregiati, quanto ottenuti con più di merito, e portati con più d'applauso. Taglio, che divide il sensuale da'suoi piaceri, piaceri tanto più graditi, quanto più o lungamente, o furtivamente goduti. Taglio in una parola, che divide l'anima dal suo corpo, da quel corpo, che è stato il suo fido compagno, e compagno sì amato, sì carezzato, sì compiacciuto. Sì, è un taglio alla natura così violento, che allo scorgerlo imminente e vicino, non può a meno, che non esclami: oh Dio! che separazione amara è mai questa! *Siccine separas, amara mors*! Ma forse che va ella libera da questo taglio la morte mistica di cui ragiono? E' vero, che la mortificazione non esige come la morte una reale separazione da questi beni di terra; ella per lo più si contenta di una separazione effettiva, ma non perciò lascia questa d'essere violenta, posto il natio depravato istinto, che c' inclina a goder del sensibile. Non degnar di un affetto ricchezze, che si possiedono; rinunziare diletti, che si presentano; suffocar nel loro nascere brame, che piacciono; vivere tra le grandezze, e serbare umiltà; portar in seno un cuor nobile, e perdonare affronti; non essere del mondo in mezzo al mondo, può egli farsi, uditori, senza distaccar con violenza il nostro cuore da quanto di grande e di piacevole lo solletica? Io non crederei dir troppo, uditori, se paragonando violenza con violenza, quella della mortificazione con quella della morte, dicessi più dura in certo modo e più ardua della seconda la prima. Imperocchè quella della morte finisce in un momento, passato il quale più non vi sono amici che adulino, piaceri che allettino, mondo che losinghi: laddove quella della mortificazione tanto è lunga, quanto è lunga la vita, perchè gli oggetti, da' quali il cuore si è separato, sempre presenti e sempre importuni, chieggono continuamente vivere in noi, e quasi rinfacciandosi il crudo taglio: perchè, sembra che dicano, perchè lasciarci? perchè? Onde per non arrendersi a' loro inviti, forza è rinnovar di continuo la mortal piaga, e perch'essi più non vivano in noi, condannar noi medesimi, come l'Apostolo ad una morte cotidiana: *quotidie morior* (1. *ad Cor.* 15.).

Ma se al par della morte è violenta la mortificazione, perchè, direte voi, perchè abbiamo noi a soggettarci due volte a violenza sì dura? Perchè abbiamo noi ad assaporare anche in vita quell'amaro, che assi ad ognuno ad inghiottir nella morte? Il perchè l'avete già udito poc'anzi, miei dilettissimi: perchè così è necessario. Ma aggiungo, che premettendosi alla morte vera la mistica, è falso, che abbiasi a soffrire due volte la stessa violenza; perchè chi vivendo soggettasi alla violenza dell'una, non pruova morendo la violenza dell'altra; la separazione che si fa in morte, in tanto è amara, in quanto si amano i beni, che si abbandonano, e quanto è maggior questo amore, tanto la separazione è più violenta; se dunque avrà la mortificazione o tolto del tutto, o scemato di molto l'amore di questi beni, chi non vede o tolta ancor del tutto, o per lo meno scemata di molto quell'amarezza, di cui sarebbe asperso quell'ultimo addio, che lor si dà. Ma quand'anche fosse vero, che la violenza dell'una punto non mitigasse la violenza dell'altra, il premettere l'una all'altra non ci porta questo gran bene, di lasciare con merito ciò che in niun modo può ritenersi? Qual merito ha egli mai chi allora solo si distacca dal mondo, quando la morte lo scaccia? Chi abbandona ogni cosa, quando, voglia o no, da ogni cosa è abbandonato? Ma ben altra è la sorte di chi prima di morire a questa vita, già è morto coll'affetto a questi beni: con questa spontanea anticipata morte vien egli a fare del suo cuore, de' suoi sensi, di tutto sè, di tutto il suo un sacrifizio al suo Dio, e offerendosegli vittima volontaria, tramuta con un bel cambio un soggetto di necessità in argomento di merito.

Anzi vedete, uditori, quanto m'innoltro. Io giungo a dire, che in questa violenza sta tutto il nostro profitto, e che dalla mortificazione della vita tutta dipende la santità della morte. Mallevadore di ciò che dico è il dottor massimo san Girolamo, il quale dalla maggiore o minore violenza, che noi facciamo a noi stessi, vuole che prendasi la misura del maggiore o minore nostro avanzamento nella virtù: *tantum proficies, quantum tibi ipsi vim intuleris* (*Hieron.*). E' facile, uditori miei, prendere sbagli nel dar giudizio della virtù. Per poter credere, che sia copiosa la provvisione de' meriti, non basta, che sieno molte le Messe che si ascoltano, frequenti le comunioni che si fanno, numerose le preci che si recitano. No, miei cari, non basta; se con tutte le Messe i trasporti dell'impazienza sono i medesimi, se con tutte le comunioni la passion del giuoco è la medesima, se con tutte le preci l'amore alle pompe, ai corteggi, alla libertà, è il medesimo: dite pure che non vi è profitto nella virtù. Quando ve-

vedrete che colui per mezzo delle violenze fatte a se stesso di collerico, che egli era, è divenuto mansueto, di avaro liberale, di sboccato modesto, di altero umile, allora dite, ch'egli si arricchisce di meriti, dite, che s' inoltra nella virtù, dite, che ha presa la vera strada del cielo, giacchè al dire dell' incarnata Sapienza non altrimenti che colla violenza conquistasi l' eterno regno: *regnum cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*. Costa, è vero, questa violenza, costa molto; io nol niego: ma senza di questa, qual innocenza serbò illibato il giglio? Senza di questa, qual penitenza provò durevoli le sue lagrime? Costa, sì, ma senza di questa regnerebbono adesso nella patria de' Beati tante vergini, che custodirono con siepe di spine il bel loro candore? Regnerebbonvi tanti confessori, che non altrimente, che con una guerra continua contro di sè hanno assicurata la loro corona? Regnerebbonvi tanti martiri, che contr' ogni inclinazion di natura hanno affrontati i flagelli, le scuri, le cataste, le croci? Costa? verissimo: ma il paradiso, oh disinganniamoci una volta, cari uditori, il paradiso non è premio d'una virtù, nè d' una divozion dilicata. Costi però quanto si voglia, chi ha senno, dee dire: costi che costi, voglio farmi violenza, perchè voglio viver virtuoso, vo'morir santo, vo'regnar in eterno.

Sì, mio Gesù, costi che costi, voglio farmi violenza per emendar la mia vita, per provvedermi di meriti, per assicurarmi la gloria. Scorgo ben io, che pochissimo è stato il mio profitto, perchè pochissima è stata la mia mortificazione. Mi son contentato d' una pietà, che lasciasse in pace le mie passioni, e non incomodasse i miei sensi, ed ho preteso di unire insieme desiderii di cielo, e affetti di terra. Riconosco il mio errore, e ve ne chieggo perdono, e per le piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, umilmente vi supplico a darmi grazia, che con una santa violenza cominci una volta a distaccare il mio cuore da tutto ciò che non è per voi: affinchè rompendo adesso ogni attacco a questo mondo, mi disponga a lasciarlo con men violenza o più di merito quando morrò.

PUNTO III. *La morte mistica è universale*. Un severo comando noi leggiamo intimato da Dio a Saulle. Va, gli disse Dio per bocca del suo profeta Samuele, va, e percuoti con man pesante gli Amaleciti: *vade & percute Amalec*. Quanti si abbatterranno nel vittorioso tuo ferro, tutti si scannino, e guarda bene di non ti muovere a pietà nè di vecchi per età venerabili, nè di bambini amabili per innocenza, nè di donzelle avvenenti per grazia, nè di principi riguardevoli per comando, no: *interfice a viro usque ad mulierem, & parvulum atque lactentem*. Troverai armenti pingui, ricche suppellettili, sontuosi altari, torri magnifiche; tutto sia preda o del ferro, o del fuoco: *demolire universa*. E senza riguardo a checchè sia, ferisci, uccidi, saccheggia, incendia, atterra. Or io ravviso, uditori, in sì rigoroso comando il genio austero della mortificazione. Nemica implacabile ch' ella è del mondo e della carne, vuole che contro di essi siasi sempre colle armi in mano, sempre combattasi, sempre feriscasi, nè prima si termini la cruda guerra, che morti non sian tutti gli affetti, che militano contro lo spirito. E in verità se come della morte vera assi a discorrere della mistica, chiaro è, uditori, che come quella contro tutto il sensibile estende il suo taglio, così ancora questa deve contro tutto il sensibile esercitare il suo rigore. Toglie la morte ogni uso dei sensi, e rende il corpo incapace d'ogni diletto: contro dei sensi ancora, e contro del corpo armar si deve la mortificazione, e combattendo la libertà degli uni e la dilicatezza dell' altro, dee ridurli a morire a tutto ciò che si scosta dal lecito. Spoglia la morte di quanti beni ha saputo fornirne eccellenza di natura, o favor di fortuna, e senza punto di riguardo nè a chi stringe scettro, nè a chi veste porpora, a tutti intima la partenza da' lor palagi, da' loro feudi, da' loro posti. Anche la mortificazione da quanto si ama di caro, o si apprezza di grande, o si possiede di ricco dee comandarne un' austera separazione, e far sì, che il cuore, mirandosi come morto a questi beni, nè s' invanisca, ove ne abbondi; nè si dolga, se ne scarseggia. Scioglie la morte ogni nodo di amicizia, di commercio, di parentela, e costringe a dar un addio perpetuo ai confidenti più intimi, agli amici più sviscerati. Ma non men rigida la mortificazione, ove scorge un affetto tenero più del dovere, dee soffocarne ogni fiamma, e per quanto si adatti al genio una compagnia, vietar ne deve la frequenza soltanto che la conosca o pericolosa, o sospetta. Tale, uditori, dev' essere la mortificazione cristiana: mortificazione che tronchi, che svelli, che sradichi quanto vi è in noi o di perverso nelle inclinazioni, o di sregolato negli affetti, o di dissoluto nei sensi, o di sfrenato nelle passioni: mortificazione, per cui possiamo colla frase dell'Apostolo esser chiamati e crocefissi, e morti, e sepolti eziandio a tutto ciò, a che si pregia di vivere il mondo ingannato.

Ma io temo, uditori, che la mortificazione appresso il più de' Cristiani corra la sorte dell' accennato comando fatto a Saulle. Andò Saulle, pugnò, e vinse: ma che? Sottrasse al furore delle armi e delle fiamme il pingue degli armenti, tutto il più ricco delle suppellettili, tutto il più nobile de' cittadini, e fino lo stesso re de' riprovati Amaleciti, e solo sommise al filo della sua spada ciò che incontrò di men bello, di men prezioso, di men riguardevole, e poi ebbe ancor fronte di spacciare con Samuello, di aver pienamente adempiuto il divin comando: *implevi verbum Domini* (*Ibid.*). Oh quanti, cari uditori miei, nelle cose di minore rilievo pur si vincono, ma si risparmiano di ciò che importa. E ciò non ostante si danno a credere di adempiere i doveri della mortificazione evangelica. Con grande stento si è indotto colui a togliere un po' di tempo alle soverchie sue occupazioni, per darlo alla lettura di un libro divoto; bene: ma rompere quell' amicizia, che quanto gli piace, altrettanto gli nuoce, oh questo no. Si è finalmente risoluta colei di darsi un poco più alla divo-

divozione da cui era sì aliena; sì: ma quell' umore inquieto ed altiero, con cui tutta sconvolge la casa, lo ha ella domato mai? No. Contien quello la lingua, nè più lascia ch'ella trascorra in equivochi maliziosi, o in maligne mordacità, ma l'occhio è libero come prima, e siegue a fissare licenziosi gli sguardi, dove più lo alletta il pericolo. Digiuna quella ogni sabbato, ma poi di tante capricciose sue voglie non ne sa reprimer pur una. Tal frena l'incontinenza, ma si lascia tiranneggiare dall' interesse: tal altra compone a legge di modestia l'esterior portamento, ma poi non curasi, che serbin regola gli affetti del cuore. Ah Saulli sventurati! E' ella questa la guerra, che Dio vi comanda di muovere ai nemici del vostro spirito? Questa è la mortificazione, che vi s' intima dall'Evangelio? No, miei dilettissimi, se non è universale la mortificazione, se non istendesi a tutto, se non recide tutt' i disordini delle passioni e dei sensi; no, non vi adulate, non è mortificazione cristiana. Siccome la vera morte non consiste in perdere solamente o la parola, o la vista, o le sostanze, o gli amici, ma consiste in una perdita universale di tutto: così la morte mistica non consiste in reprimere solamente questa o quella inclinazione cattiva, ma in reprimerle tutte, nè solamente in distaccare il cuore da questo o quel bene caduco, ma in distaccarlo da tutti: *demolire universa* (*Ibid.*). Ove la vostra mortificazione non sia così, temete, uditori miei dilettissimi, che non avvenga a voi, come appunto a Saulle, la cui soverchia indulgenza fu con doppio gastigo punita: prima con essere ributtato da Dio, che più nol mirò di buon occhio, e poi con ricever la morte da un di quegli Amaleciti medesimi, ch' ei risparmiò. Temete che per la vostra morbidezza Dio non vi abbandoni. Temete che la passione medesima, cui perdonate, non sia un dì la vostra rovina.

O padre, che trista vita voi questa sera ci proponete, mortificarci sempre in tutto: che vita trista! Sia così, come dite, sarà tanto più allegra la morte. Il morir santo è un ben sì grande, che può comprarsi con una vita tutta amarezza. Ma poi, come può dirsi trista una vita mortificata? Non si duole già di un viver tristo il mondano: eppure che duri, che amari bocconi non inghiotte tutto dì? Vita trista quella, che porta la tranquillità e la pace del cuore; vita trista quella va inondata di mille celesti consolazioni? Vita trista quella, che fu la vita di un Dio umanato? Ah! cari uditori, non la chiamerete certamente così nel punto di vostra morte. Sapete qual vita allora si chiame trista? Una vita del tutto aliena dalla mortificazione. Oh che vita, disse non è gran tempo sospirando un moribondo, che trista vita è stata la mia! Così è, dilettissimi, sin che si vive, si chiama trista una vita, che si mortifica; quando si muore, si chiama trista una vita, che non siasi mortificata. Giudicate voi ehi la discorra più giusto, che io vo conchiudere coll' evangelista san Giovanni, e sclamare: *beati mortui qui in Domino moriuntur*. E chi altri sono questi morti, questi morti beati? Ma morti che ancora muojono, chi altri sono, se non coloro che premettono ad una morte un' altra, alla morte vera la morte mistica? E per questo beati, perchè muojon già morti: *beati mortui, qui in Domino moriuntur; beati, beati*. Su dunque, dice Bernardo, so anima cristiana, fatevi cuore, e animatevi a morire prima di morire. Morite al mondo, morite al senso, morite coll'affetto ai beni di quaggiù, affinchè possiate un dì vivere a Dio e con Dio in una beata eternità: *dum vivis in carne, morere mundo, ut post mortem carnis Deo vivere incipias*. Oh noi felici, se con questa mistica morte giungiamo a segno di poter dir coll' Apostolo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo*. Il mondo più non vive io me, nè io più vivo al mondo.

O Gesù, caro mio Gesù, datemi grazia, che preveoga ancor io con questa morte la morte mia. Al lume della vostra fede conosco ancor io, che non vi è vita più dolce di questa morte, perchè morte che mi fa vivere unicamente a voi, con voi, e per voi. Ma il mondo e le passioni che pur vorrebbono vivere io me, me la dipingono per insoffribile, e mi ritraggono dall' abbracciarla. Deh Crocifisso mio Redentore, datemi voi coraggio e vigore per distruggere in me tutto ciò, che in me mal vive. Ve ne supplico per quella piaga santissima, che adoro nel vostro cuore, cuore, che sin che visse su questa terra, visse mai sempre morto ad ogni affetto di mondo. Oh me beato, se con questa mistica morte so santificare la vera! Me beato, se con una morte e con l'altra so assicurarmi un' eterna vita.

Fine de' Discorsi dell' Anno Quinto.

DI-

DISCORSO I.

Per la prima Domenica dell' Avvento.

Correndo la Festa di san Francesco Saverio, 3 decembre.

ZELO DELL' ALTRUI SALUTE.

Prædicate Evangelium omni Creaturæ. Marc. 16.

TUtto che innumerabili sieno, e oltre ogni credere grandi i pregi, de' quali va glorioso il protettore della buona morte san Francesco Saverio, tra tutti però al mio e comun parere porta il vanto l' apostolato. A questo fu egli singolarmente eletto da Dio. In questo impiegò egli i suoi anni più fervorosi: e in grazia di questi egli ebbe, dirò così, nelle sue mani l' onnipotenza. Se favellò in più idiomi senza studio di lingue, s' ebbene ne' suoi discorsi famigliari le profezie, se l' operar maraviglie parve in lui per la continuazione divenuto natura, tutto fu per dar credito, e peso alle sue parole, e agevolare la conversion di quel mondo, che Provvidenza benevola volle per opra sua rigenerato alla Fede. Se così è, dilettissimi, chi può negarmi, che più d' ogni altra virtù sia egli per gradire ne' suoi divoti l' imitazion del suo zelo? Fu in lui, è vero, fu grande la pazienza ne' travagli, la mansuetudine tra gli oltraggi, la fortezza ne' pericoli, l' unione con Dio, la misericordia col prossimo, il rigor con se stesso, la purità, l' umiltà, la modestia: ma queste furono dell' apostolato l' ornamento, e non più. Lo zelo, il solo zelo fu l' anima. E chi solo quelle, e non questo prendesi a ricopiar da un Apostolo, siccome non mostra di onorare il più sublime suo pregio, così non merita di ricevere le più distinte sue grazie. So che corre una massima, bugiarda massima, che il far del bene nel prossimo, non è impresa da tutti, o perchè non a tutti conviene, o perchè non da tutti si può. Ma se mi assiste il Saverio, di cui vorrei pure che n' impegnaste coll' imitazion degli esempii la protezion in punto di morte, vi scoprirò questa sera la falsità di un errore sì pernizioso col dimostrarvi, che il cooperare all' altrui bene non è impresa no, che abbia punto del disdicevole, o del difficile: convien a tutti, si può da tutti: e aggiungo ancora, che da tutti si deve, e quel *Prædicate Evangelium omni creaturæ*, che leggiam oggi intimato da Cristo a' suoi discepoli, stendesi ancora, se ben s' intende, ad ognun de' Fedeli. In somma il far del bene nel prossimo è un' impresa a tutti gloriosa: lo vedremo nel primo punto. E' un' impresa a tutti facile: lo vedremo nel secondo punto. E' un impresa a tutti indispensabile: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Far del bene nel prossimo è impresa a tutti gloriosa*. Non vi ha tra mondani chi a gloria non rechisi il seguire ovunque il guidino le vestigia del suo sovrano. Anzi per poco, che da stimolo di onore sia punto il cuore, per imprendere chechessia, non si aspetta che preceda il principe coll' esempio, basta che spieghi con un cenno il suo genio. E se ciò è, uditori, io non veggo, come un Cristiano di qualunque stato o condizione egli siasi, giudicar non debba sua gloriosa ventura il promovere quanto può la salute del prossimo. Si mirino le pedate, che a vista di chi si fa gloria d' essere suo, ha l' Unigenito del divin Padre impresse su questa terra, e tutte si scorgeranno indirizzate al bene delle nostre anime. Questo è, che gli ha data la spinta a scender dal cielo, e vestirsi d' umana spoglia: *propter nostram salutem descendit de Cœlis, & incarnatus est, &c.* Questo è, che ha messo in moto tutte le sollecitudini della sua vita, e se stentò, se affaticossi, se scorse di castello in castello le contrade della Giudea, lo zelo dell' altrui salvezza gli die' lena nel corso, pazienza tra gli stenti, e tra le fatiche vigore. Questo è finalmente, che il portò a lasciar su una croce lacera tra mille piaghe la vita, e a giudicar bene sparso, avvegnachè d' un valore infinito, il suo sangue, purchè servisse di sborso al nostro riscatto. Nè contento di aver nulla ommesso dal canto suo, che premura non dimostrò, perchè i suoi seguaci applicassero allo stesso lavoro, e senza timore de' persecutori, senza rincrescimento di viaggi, senza risparmio di patimenti portassero da un polo all' altro a' popoli acciecati la luce, e ad un mondo ingannato la verità? Or io dimando, cari uditori: non è egli Cristo il nostro sovrano, il nostro monarca? Non siamo noi i suoi sudditi, i suoi vassalli? E come dunque non crederemo impresa per noi gloriosissima, l' eseguire ciò ch' egli ha detto, e molto più

fare ciò ch'egli ha fatto? Con qual fronte potremo noi recarci ad onta il fare quel più che possiamo di ben nel prossimo, mentre a farlo ci spingono gli esempii, i consigli, i comandi di Cristo! E che? Sarà dunque gloria fin da invanirsene il tener dietro alle orme di un re terreno; e il premere quelle del re del cielo, sarà viltà da arrossirsene? Tanto, uditori, bastar dovrebbe per accender nel nostro cuore vampe di zelo; ma per far un passo ancor più oltre, io interrogo: Se cinta da' Turchi una piazza fosse in prossimo rischio di arrendersi, sarebbe ella gloriosa impresa, con opportuno soccorso liberarla dal suo pericolo? Sì, voi dite, lo sarebbe. E se principessa infelice, caduta per sua sventura in poter de' corsari, gemesse schiava tra ceppi, sarebbe ella gloriosa impresa torla, checchè ne costi, di mano a' barbari, e restituirla alla libertà, alla patria, al trono? Sì, voi replicate, lo sarebbe. E nol sarà poi, dilettissimi, soccorrere a tempo un'anima, che assediata di continuo dal nemico infernale, sta in manifesto rischio di perdersi? Nol sarà trarre un'anima, qualor si può, dalla schiavitù del demonio, e trasferirla dai vincoli della colpa alla libertà della grazia? Oh se s'intendesse che voglia dire anima figlinola eccelsa di Dio, bella e viva immagine dell' Altissimo, opera prediletta dell' Onnipotenza creatrice, anima riscattata col prezzo inestimabile del divin Sangue, anima destinata a portar corona immortale! Sì, se s'intendesse, ben altra gloria si crederebbe procurarne i vantaggi, e promoverne la salute, di quel che sia o alla testa di un esercito conquistare provincie, o sopra fede autorevole dar legge a' popoli. L'intese l' Areopagita, e però disse, che tra le cose, che han del divino, la più divina è cooperare con Dio alla salute delle anime: *omnium divinorum divinissimum est cooperari Deo in salutem* (*De Cœl. Hier. cap.* 3.). L'intese Gregorio il Magno, e lasciò scritto, che di tutti i sacrifizii, co' quali può rendersi onore alla Divinità, il più nobile è lo zelo dell' altrui bene: *nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium, quale est zelus animarum* (*Hom.* 3. *sup. Ezech.*). L'intese il Grisostomo, e non dubitò di asserire, ch'ella è un'opera di pregio assai maggiore ritrarre un'anima dal reo sentiero, che spandere a pro de' poveri tesori immensi: *etsi immensas pecunias pauperibus eroges, plus tamen effeceris, si unam converteris animam* (*Hom.* 3. *in c. ad Cor.*). L'intese Caterina da Siena, e protestossi, che cacciata sarebbesi di buon grado sulle fauci medesime dell' inferno, purchè riuscito le fosse di chiudersi in modo che non vi potesse passar anima. L'intese il mio Saverio, il quale amaramente doleasi, che dall' Europa penetrata fosse nelle Indie l'avarizia, prima che lo zelo; e che di que' popoli, prima che la salute, cercate se ne fossero le ricchezze.

Ma non così l'intende, cari uditori miei, chi vedendo tutto dì deviamenti dal buon cammino, non dà una voce per richiamar chi travia, e tuttochè scorga già vicino al precipizio il suo prossimo, non sa indursi a porgergli una mano per ritirarnelo. Mira in alto silenzio, e con somma indolenza l'altrui rovina, e stringendosi nelle spalle, osa ancor dire: chi si vuol perder, si perda: a me non tocca impedirlo, non è mio affare: *numquid custos fratris mei sum ego* (*Gen.* 4.)! Parole, che uscir non possono se non dal cuore, e dalla lingua di un disumano, di un disonorato, di un riprovato Caino. Nè tampoco l'intende chi per un umano vile rispetto tace, quando parlar dovrebbe a correzion di chi manca ne' suoi doveri; parla, quando tacer dovrebbe ad istruzion di chi eccede ne' suoi discorsi. Potrebbe con un consiglio trattener chi vacilla, potrebbe con un rimprovero sollevar chi è caduto, potrebbe se il volesse, troncare il filo a satire mordacissime, e se il volesse, spegner potrebbe l'odio di que' congiunti: ma di quanto può, non ne fa nulla, per timor che si dica, che vuole far lo zelante, e sacrifica intanto ad un riguardo di mondo il ben del suo prossimo. Oh viltà troppo indegna di un cuore cristiano! E al vedere sì poco apprezzato il profitto delle anime, che diranne mai Dio, che le ha create sì belle? Che diranne Gesù che le ha redente a sì gran costo? Che ne diranno gli Angioli, che ne han preso un governo così sollecito? Ah, cari uditori, lungi di grazia, sia lungi da voi una indolenza sì obbrobriosa, lungi da voi sì vili riguardi. Affezionatevi una volta all' eroica impresa di ajutar le anime. Voi vi fate gloria di un trattar disinvolto, di un discorrer pulito, di un penetrare profondo, di un conversare ameno, di un viver politico: ma questa gloria che vi gioverà in punto di morte? Fatevi gloria, credetemi, di soccorrere le altrui anime, di assisterle, di salvarle. E questa gloria sarà in salute. Verravvi all' incontro questo Gesù, e in punto di morte a vostro contento la vostra anima strettamente abbracciando, vieni, dirà, vieni anima cara. Tu in vita riponesti la gloria tua, dove io riposi la mia. Ora è giusto, che ove ho io il regno, tu ancora l'abbia: salvasti altri, io salvo te; e quel bene, che tu procurasti all' altrui anima, io il rendo alla tua, vieni, e regna. Sì, miei dilettissimi, Cristo così dirà, così farà, perchè si è impegnato a dir così, e a far così: *qua mensura mensi fueritis* (*Matth.* 7. 2.) (son le sue parole, e sono parole infallibili) *remetietur vobis* (*Marc.* 4. 24. *Luc.* 6. 38.). E s'è così, chi potrà mai, Gesù mio caro, non recarsi a gloria grande il guadagnar anime a voi? Voi ci animate alla grande impresa col vostro esempio, col vostro comando, colle vostre ricompense, e noi avremo cuore di trascurarla? Ah no, Gesù mio, no, non pigrizia, non indolenza, non umano rispetto, mi tratterrà dal fare quel più di ben, che potrò nel mio prossimo. Solo vi supplico per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, a vieppiù accendere nel mio cuore quello zelo, che in me bramate, e vi prometto, sinchè avrò vita, mi farò gloria di cooperare con voi alla salvezza altrui. Dicane il mondo ciò che vuole, sarà sempre per me un gran conforto il sapere, che più che penserò all' altrui salute, più voi penserete alla mia.

PUN-

PUNTO II. *Far del bene nel prossimo è impresa a tutti facile.* No non vi crediate uditori, che il far del bene nel prossimo debba costare a tutti altrettanto, quanto costò al Saverio, abbandonamento di patria, navigazioni piene di rischio, pellegrinaggi colmi di stenti, persecuzioni, fatiche, sudori e croci. E' vero, che anche a sì gran prezzo sarebbe ben comperata la gloria dell' apostolato: tanto ella è pregevole, tanto è grande; ma pure no, non costa tanto. Si può essere Apostolo senza gran pene, nè per promovere l'altrui salute fa duopo, che lasciate in disordine i vostri affari, e in dimenticanza la vostra casa, anzi nello stesso vostro trattar cogli amici, nello stesso vostro conversar co' domestici, quanto potete voi colle vostre parole concorrete a' spirituali loro vantaggi. Un discorso di Dio introdotto in buon punto, quanto fervore può egli inspirar a chi l'ode! Un invito, che voi facciate ad ascoltare una predica, a frequentare un oratorio, ad ascriversi in una divota assemblea, che buoni effetti può egli produrre in un' anima? E' egli nuovo, che un consiglio suggerito a tempo innamori per sempre della virtù chi n'era alieno? E' egli raro, che una correzione opportuna metta per sempre un vizio in orrore a chi n'era perduto? Quante volte un salutevol documento ha rimesso in sentiero chi n'era sviato! Un solo volgere di pupilla, una dimostrazione improvvisa di serietà, un' aria di risentito contegno, quante volte ha fatta ammutolire in un istante una lingua o lubrica per licenza, o maledica per costume? E di queste occasioni, cari uditori miei, quante alla giornata se ne presentano! E si potrà creder difficile ciò, che con un cenno, con una sillaba può conseguirsi? Eh se un po' di zelo vi arde nel cuore, credetemi, dilettissimi, che più potete far voi, massimamente se assistiti da distinzion di nascita, o da preminenza di autorità, più potete far voi a pro del prossimo con una sola parola, di quel che possa talora con lungo e meditato discorso un facondo predicatore.

Anzi vedete maravigliosa facilità, non solamente riuscir potete nelle imprese, di cui ragiono, con nulla più, che aprir bocca in circostanze opportune, ma il potete ancora e senza cenni, e senza parole, col solo farvi vedere. E chi non sa quanto abbia di forza il buon esempio, sia per arrestare chi corre nella via della perdizione, sia per affrettare chi è lento nella via della salute? Egli è sentimento comune de' santi Padri, che più assai, che la voce, ha di efficacia l'esempio; e quel grande maestro nell'arte dell' apostolato san Paolo nulla più volle raccomandato al suo discepolo Tito, che l'esemplarità de' costumi: ben sapendo, che più di quelle, ch' entrano per l'orecchio, fanno impressione nell'animo le lezioni, che s' insinuan per l'occhio: *in omnibus te ipsum praebe exemplum bonorum operum.* Quanto però, dilettissimi, anche tacendo operare voi potete al bene del vostro prossimo! Voi potete colla sobrietà persuader ne' conviti la temperanza. Voi potete con una casta allegria sbandire dalle conversazioni la libertà. Voi potete con un vestire decoroso insieme e modesto mettere in discredito la vanità ed il lusso. Oh che predica, che efficace predica sarà la vostra, se chi appena ne' dì più solenni accostasi a' sagramenti, vedrà, che voi vi appressate frequenti! Chi per dissapore della divina parola raro è che l' ascolti, vedrà che voi ne fate il vostro più caro pascolo! Chi empio profanatore de' tempii o vi entra con fin perverso, o vi sta con sacrilega irriverenza, vedrà, che voi in umile positura, e con divoto silenzio riconoscete la maestà di quel Dio, che vi si adora! Agli avari sarà un gran rimprovero la liberalità co' poveri: a' vendicativi la vostra mansuetudine nelle ingiurie: a' dissoluti la vostra modestia nel tratto: agli impazienti la vostra rassegnazione nelle disdette, e converrà, che l'altrui vizio combattuto dalla vostra virtù, o vinto si arrenda, o confuso nascondasi. Questo appunto era l'apostolato, a cui animava i primi fedeli san Pietro per guadagnare a Cristo i gentili: *sine verbo lucrifient considerantes conversationem vestram* (2. *Petr.* 3.). Non mi state pertanto più a dire, uditori, che convertire anime a Dio non è mestiero da voi: se a voi non lice salir su' pergami, se a corregger chi manca l'autorità non vi assiste, se il parlare in certe circostanze non è prudenza, non importa: tacciasi pure, ma al silenzio della lingua sottentri l'eloquenza de' fatti, che ciò, che non potete colle parole, l' otterrete coll' esempio: *sine verbo lucrifient considerantes conversationem vestram.*

Ma vi è ancor di più, uditori. Il procurar l'altrui bene egli è sì facile, che quand' anche a nulla giovino e le parole, e gli esempii, un mezzo ancora vi resta efficacissimo per conseguirlo. E questo sapete qual è? L'orazione. Lo zelo proprio di un apostolo, quale fu appunto quel del Saverio, non consiste solamente in trattare di Dio col prossimo, ma ancora, anzi molto più in trattare del prossimo con Dio. La ragione, uditori, è manifesta. Imperocchè, acciocchè un peccatore ravveduto e compunto, dallo stato della colpa passi a quel della grazia, ed affinchè un giusto con salite gloriose vada mai sempre di virtù in virtù, egli è d'uopo, che Dio rischiari con lumi celesti la loro mente, ed infervori con santi affetti la lor volontà. Ove manchino queste spinte, che vengono dal divin braccio con tutto l'ardor di chi dice, con tutta l'esemplarità di chi opera, mai non si otterrà nè dal peccatore una lagrima, che lo compunga, nè dal giusto un atto, che il perfezioni: che però, chi mosso da zelo brama il profitto del prossimo, come può egli meglio conseguire l'intento, che con offerire per lui suppliche a Dio, e pregare il Padre delle misericordie a versare sopra di lui copiosa pioggia di grazie? Così s' intendesse, uditori, quanto a pro del prossimo possono le preghiere, che, mercè la promessa, che Dio ci ha fatta di benedire i nostri ricorsi, potrebbe ognuno in poco tempo far notabili acquisti di anime. Nè qui vi ha già ombra di difficoltà, onde scusarsi. Può bensì dire taluno: *io non ho scienza per discorrere, io non ho efficacia per persuadere,*

dere, io non ho autorità per correggere. Ma chi vi ha mai, che possa dire: io non ho lingua, non ho cuor per pregare? Ah cari miei uditori, giacchè Dio ha lasciato in man vostra per altrui giovamento un mezzo sì facile, non permettete di grazia, ch'ei restisi ozioso ed inutile. Pregate Dio, e pregatelo spesso, che si compiaccia d'illuminare chi è cieco, d'ammollir chi si ostina, d'infervorare chi intiepidisce, di salvar chi si perde, e ogni qual volta divozione vi spinge a questo santo esercizio della buona Morte, deh per quell'amore, che portate a questo Gesù, e per quell'amore, che questo Gesù porta a voi, sia la prima delle vostre suppliche il chiedergli, che tocchi il cuore a chi più ne abbisogna, e faccia che si ravvegga chi è mal avviato, e si disponga alla morte chi non vi pensa. Quella vostra preghiera, chi sa? farà, che Dio tiri a sè qualche cuore, che nulla meno pensava, che a convertirsi: ed oh quanto pel vostro zelo consolati ne anderete in punto di morte! Vi farà Dio vedere gli acquisti fatti di anime, quali tratte dal lezzo dell'incontinenza, quali cavate dagli artigli dell'avarizia, quali sciolte dai legami della vanità; tutti acquisti da voi sino a quel punto non conosciuti, e tra stupore e godimento: *quis genuit mihi istos?* direte con Isaia, *ego sterilis, & non pariens: & istos quis enutrivit* (*Isaiæ 9.*)? Come va, che a me si attribuiscano parti sì nobili? Io non ho già faticato in missioni, io non ho zelato da' pergami, io non ho dirette coscienze, sicchè possa dire di averli io rigenerati alla grazia: eh no: *lætare*, ripiglierà Dio, *lætare sterilis quæ non paris .... quia multi filii desertæ magis quam ejus, quæ habet virum* (*Gal. 4.*). Rallegrati pure della tua finora non conosciuta fecondità. Queste, che tu vedi anime abbellite dalla mia grazia, son parti de' tuoi sospiri, delle tue lagrime, delle tue orazioni. Oh che giubilo a tal vista! che contentezza! che gioja!

O Gesù caro, fate che nella mia morte ne sia in prova ancor io. E perchè scorgo di non averne finora alcun merito, risolvo adesso di promovere quanto potrò colle parole, coll'esempio, e colle suppliche il ben del mio prossimo. Anzi fin d'ora vi prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, a mirare con occhio di misericordia quanti qui sono, e a concedere ad ognuno quelle grazie, che scorgerete più confacevoli al suo bisogno. E se mai taluno vi fosse senza la vostra grazia, deh crocifisso mio Bene, non permettete, ch'egli esca da questa chiesa vostro nemico. Dategli un vero dolore de' suoi peccati, e assistetelo con ajuti così possenti, che divenga ancor egli, come Paolo, di vostro persecutor vostro Apostolo.

PUNTO III. *Far del bene nel prossimo è impresa a tutti indispensabile.* Che il far del bene ne' prossimi sia indispensabile a certi stati di persone, non v'è pur luogo, uditori, a dubitarne. Egli è indispensabile ai padri ed alle madri in ordine a' loro figliuoli, per comando fatto loro da Dio, e registrato nell'Ecclesiastico: *filii tibi sunt? Erudi illos* (*Eccl. 7.*). E Origene fa lor sapere, che ove manchino alla istruzion loro ingiunta, delle colpe de' figliuoli porteranno anch'essi la pena: *omnia quæ deliquerint filii, de parentibus requirentur, qui non erudierint filios suos.* E' indispensabile a' padroni in riguardo a' lor servi, assicurando san Paolo, che l'essere o virtuoso, o malvagio il servo, imputerassi al padrone: *servus Domino suo stat, aut cadit* (*Rom. 14.*). Vi riflettano què' padroni, che per non perdere un servo, che incontra il lor genio, dissimulan con grave scandalo della casa la di lui dissoluta scostumatezza. Egli è indispensabile ad ogni capo di casa, tacciato dall'Apostolo come infedele, e peggiore ancora di un infedele, ove trascuri la salute de' suoi domestici: *si quis suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior* (*1. Tim. 5.*). Egli è indispensabile a' pastori e direttori di anime, perchè per minaccia intimata da Dio medesimo ad Ezechiello, ove una delle pecorelle a lor commesse venga a perire per difetto di lor vigilanza, sconteranno colla loro l'altrui rovina: *sanguinem ejus de manu tua requiram* (*Eze. 3.*). In somma egli è indispensabile a chiunque con pregio di superiorità in qual si voglia maniera ad altrui presiede, mentre inculcando san Paolo l'ossequio, che gli si deve, ne dà per ragione l'aver egli a rendere conto delle anime a sè soggette: *obedite præpositis vestris, & subiacete eis ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri* (*Hebr. 13.*).

Ma io non mi contento di restringer quest'obbligo a quelli soli, che o per grado, o per istato hanno sudditi, a cui sovrastano. Dico, che il prendere a petto l'altrui salute è indispensabile a tutti; abbiali fortuna, o natura preposti agli altri, o sottoposti: e mel fa dir l'Ecclesiastico, che senza distinguere gli uni dagli altri: *unicuique*, dice, *mandavit Deus de proximo suo, unicuique* (*Eccl. 17.*). Ed in vero potete voi credere, uditori, che il precetto della carità, il quale certamente obbliga tutti, e verso tutti, potete, dissi, voi credere, che sì rigoroso, com'egli è, così stretto, ingiunga solo soccorsi al corpo, e non anche allo spirito? Che il dissetare un sitibondo, il pascere un famelico, il visitare un infermo, il vestire un ignudo sia legge, da cui nessuno possa pretendere immunità, e non sia tale l'estrarre, quando si può, dal suo fango il lascivo, il distogliere dalla vendetta un puntiglioso, il far tacere colla correzione un maledico, lo spronare nella via della virtù un accidioso? Potete voi crederlo? Riflettete quanto del corpo sia più pregevole l'anima, riflettete quanto a pro dell'anima abbia fatto, abbia patito questo Gesù: e poi dite, se la carità con tanta premura raccomandataci mirar non debba all'anima prima che al corpo? Con questo ancora di più, che dal provvedere a' corporali altrui bisogni, l'impotenza può più d'una volta scusare: laddove dal provvedere ai bisogni dello spirito altrui, l'impotenza mai non iscusa; o in un modo, o in un altro sempre si può, e quindi è, che al dir del

Cri-

Crisostomo nel rendimento universale de' conti ci si dimanderà ragione non solamente del quanto averemo noi operato per salvar noi, ma di quanto ancor avremo fatto per salvar altri: *judex tunc nostram, & proximorum salutem requiret a nobis* (*Crysost.*). Più dunque non mi si dica, che il far del bene nel prossimo non è impresa da tutti: no, *unicuique*, a tutti Dio il comanda, qualunque sia lo stato, il grado, la condizione: *unicuique mandavit de proximo suo*.

Nè solamente egli è obbligo di carità, ma egli è ancora dover di giustizia. Mi spiego. Non avete voi mai colle vostre parole, col vostro tratto, colle vostre azioni scandalizzato il vostro prossimo? Non mai un vestire poco modesto, che sia stato d'inciampo all'altrui occhio? Non mai discorsi, o motti meno casti, che abbiano introdotto sozze immagini nell'altrui mente? Non mai dimestichezze troppo libere, che abbiano accese nell'altrui cuore fiamme impure? Non mai consigli, non mai esempii, che abbiano potuto indurre le altrui anime a ribellarsi da Dio? Ah chi vi ha mai, che possa dire con verità: io non ho mai nè detto, nè fatto cosa, che possa essere stata occasione di rovina al mio prossimo? Che? Ciò supposto, sappiate, miei dilettissimi, che siete in obbligo di restituire a Dio quelle anime, che hanno per cagion vostra prevaricato: e Dio medesimo vi sta continuamente intimando, e molto più vel intimerà in punto di morte: *redde, redde, quod debes*. E in qual modo potete voi soddisfare ad un sì stretto dover di giustizia, se non collo zelo dell'altrui bene? Pensateci, ripensateci, non troverete altro mezzo, o perire per lo scandalo dato, o ripararlo collo zelo: *reddet animam pro anima* (*Exod.* 20.), disse già Dio a Mosè, parlando dell'omicida, e lo stesso dee dirsi di chi per mezzo di qualche scandalo ha tolto al suo prossimo la vita spiritual della grazia: *redde animam pro anima*. Con questo divario però, che queste parole nel senso della legge non altro esprimeano, se non che, chi avesse tolta la vita altrui, perdesse la sua: laddove nel mio presente proposito aver possono un doppio significato. Il primo si è, che chi ha tolto un'anima a Dio, perderà in pena la sua: *reddet animam pro anima*. Il secondo si è, che chi ha tolto un'anima a Dio, *reddet animam pro anima*, un'altra in contraccambio ne renderà, *reddet*. In un di questi due modi si hanno, dilettissimi miei, ad iscontare gli scandali: o avete a perdere l'anima vostra, o avete a salvare l'altrui; se il primo vi spaventa, come con tutta ragione spaventar vi deve, non v'è altro mezzo, che appigliarvi al secondo, e rendere a Dio col vostro zelo anime per anime, anime guadagnate per anime pervertite. Avete da procurare più che potete l'altrui salute, e sforzarvi di compensare con altrettanti spirituali vantaggi i danni spirituali, che da voi sono stati cagionati. Felici voi, se nel tribunale divino, anzi che udirvi dire da Dio nel primo senso: *redde animam pro anima*, potrete dir nel secondo: *reddidi animam pro anima*. Felici voi, se all'intimarvisi il *redde quod debes*, potrete rispondere: Signore, è vero, ch'io vi era debitore di molte anime prevaricate per cagion mia; ma per iscontare con voi il mio debito, non ho risparmiata attenzione per guadagnarvene per quanto ho potuto delle altre. Ma perchè possa ognun di noi con franchezza parlar così, mai non si scancelli dall'animo nostro il ricordo dello Spirito santo: *recupera proximum secundum virtutem suam* (*Eccl.* 29.). Secondo l'abilità, che ognun ha, secondo le occasioni, che si presentano, si ricuperi il nostro prossimo, e si guadagni a Dio. Si ricuperi coll'autorità da chi è grande, si ricuperi colla confidenza da chi è amico, si ricuperi colle limosine da chi è facoltoso, si ricuperi da ognuno nel miglior modo che può: ma si ricuperi: *recupera*. Così chiede il ben nostro, così la gloria di Dio, così il sangue di questo Gesù, così i suoi meriti, così le sue piaghe: piaghe, che aperte tutte dallo zelo con altrettante bocche, quante esse sono, zelo, esclamano, zelo dell'altrui bene, zelo, zelo.

O Gesù, zelantissimo Gesù, fate, che nel nostro cuore altamente s'imprimano le vostre voci. Zelo voi chiedete da noi, ed è ben giusto, che il dimostriamo. Spiccate per tanto dal vostro cuor tutto zelo, deh spiccate una fiamma, che accenda il nostro. Ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Oh potessimo noi col sangue eziandio, e colla vita guadagnare a voi tutto il mondo, quanto volontieri, Gesù caro, quanto volontieri il faressimo! Ma se tanto non c'è permesso, concedeteci almeno, che mai non trascuriamo occasione alcuna, mai non tralasciamo alcun mezzo, con cui esser possiamo giovevoli al nostro prossimo. E voi grande apostolo, e protettor nostro san Francesco Saverio, voi che chiudeste mai sempre nel cuore uno zelo sì acceso, deh fate, che ne proviamo noi ancora gli effetti, e ne imitiamo insieme gli esempii. Su da quel trono, in cui regnate col vostro Dio, mirateci con occhio di parzial patrocinio, e impegnando a pro nostro tutta l'efficacia del poter vostro, otteneteci quella salute, ch'è stata mai sempre lo scopo del vostro zelo. Ma perchè indegni sempre saremo delle vostre grazie, se a vostra imitazione non promoveremo anche noi il bene del nostro prossimo, una scintilla vi dimandiamo dello zelo vostro ardentissimo, affinchè in questo modo seguendo su questa terra le vostre orme, giunger possiamo un giorno ad ammirare nel cielo le vostre glorie.

DISCORSO II.

Per la Domenica seconda dell' Avvento.

MORTIFICAZIONE.

Quid existis videre? Hominem mollibus vestitum? Matth. 11.

Risentasi quanto vuole, ricalcitri la dilicatezza del nostro senso: mai non sarà, che senza mortificazione santamente si meni la nostra vita, e quel che più importa, santamente compiscasi. Ella è spinosa la strada, ma si ha da battere; nè occor che pensi a divertirne i passi o nobiltà di casato, o fralezza di sesso, o innocenza di vita. Chiunque trae l'origine da quel padre infelice, che come tu il primo a vivere, fu il primo ancora a peccare, sappia, che di quella colpa, che ha ricevuta in retaggio, dee ripararne colla mortificazione gli effetti. Se dovea taluno andarne immune, non era egli il precursore Giovanni, prima santo, che nato, anzi per testimonianza divina il più eminente tra' santi? E pure allevossi fors' egli tra le morbidezze? Visse fors' egli tra gli agi? Ah che fin da fanciullo nascose in un deserto i suoi giorni, e alimentò mai sempre colle più rigide austerità la sua vita. Tanto che potè il Redentore dire di lui alle turbe: *quid existis in desertum videre? Hominem mollibus vestitum?* Indicando con questo il trattamento austerissimo, con cui tra gli orrori della solitudine afflisse il Battista l'innocente suo corpo. E così appunto viver dovea chi coll' esempio non meno, che colla voce dovea disporre il cuor degli uomini ad intraprendere quella via tutta severità, tutta mortificazione, che un Dio umanato già stava per insegnare. Diamci pertanto pace, cari uditori, e persuadiamci, che senza mortificazione non si può vivere, se si vuol vivere senza peccato; e perchè più chiara ne scorgiate la necessità, dico così, e insieme mi fo strada a' tre punti: o voi non siete caduti mai in peccato: o se caduti vi siete, ne' siete risorti: o se risorti ancor non siete, avete volontà risoluta di risorgere. Or in qualunque di questi tre stati voi vi troviate, o d'innocenti, o di peccatori, o di penitenti, dico esservi necessaria la mortificazione; perchè senza mortificazione, chi ancora non è caduto in peccato, vi cadrà; chi è caduto vi persevererà; o vi cadrà, chi già è risorto. Necessaria per tanto agl' innocenti per non cader in peccato, lo mostrerò nel primo punto: necessaria a' peccatori per non perseverar nel peccato, lo mostrerò nel secondo punto: necessaria a' penitenti per non ricader nel peccato, lo mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Mortificazione necessaria agl' innocenti per non cader nel peccato.* Povera innocenza, quanti nemici ha ella mai! Basta dire, che sono tanti, quanti sono nel mondo i vizii. Congiurati tutti a sterminarla, chi le tende lacci avanti il al piede, chi le ordisce insidie al fianco, chi la combatte a fronte scoperta. Le presenta il piacere tazze dolcissime, e nasconde nel dolce il veleno. La superbia l'invita a salire grandiosa, e le macchina nelle altezze il precipizio. L'avarizia le offerisce agi e ricchezze, e copre sotto le offerte tradimenti. Sta in aguato ne' cibi l'intemperanza, nelle vesti la vanità, nelle conversazioni la licenza, negli onori l'orgoglio, e fin nelle orazioni l'accidia. Bersagliata da tentazioni al di fuori, da passioni al di dentro non ha luogo, non ha tempo, in cui gioir possa di una pace sicura. Che farà ella dunque fra tante battaglie? Come potrà ella reggersi in piedi a tanti assalti? Come far fronte a tanti nemici? Come? Non altrimente, che colla mortificazione. Questa sola è lo scudo, che la può render impenetrabile ad ogni colpo, e invincibile in qual si voglia cimento.

Nè voi punto ne dubiterete, uditori, se riflettere, che i nemici, che la combattono, se sono soli, non posson nulla, che allora solamente hanno forza quando riesce loro di tirare al suo partito la nostra concupiscenza. Questa è, che guadagnata da' nemici esteriori, e con essi stringendo lega si rende arbitra dei nostri sensi, e per mezzo di questi, aprendo al vizio la porta, fa dell' innocenza scempio fatale, ond' ebbe a dire a nostro ammaestramento san Giacomo, che sebbene molti sieno i tentatori e molte le tentazioni, un solo però è il tentatore che ci può vincere, una sola la tentazione che ci può abbattere, ed è la nostra medesima concupiscenza: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus* (*Jac.* 1.). In fatti è sì cruda la guerra, che all' innocenza ella muove, e in sì diverse guise l'assale, che le riesce pur troppo assai spesso di darla in mano or dell' un, or dell' altro de' suoi nemici, ed ora con un lampo di gloria acciecandola, alla discrezion la consegna dell' ambizione; ora inebriandola col calice del piacere, nel fango dell' incontinenza la immerge; ora con ricche of-

fer-

ferte ingannandola, agli strazii dell'avarizia la sottomette: vizio in somma non v' ha, che non l'abbatta, che non la stregi, quando la concupiscenza scosso ogni freno contro di lei alza bandiera. Or contro un oste sì poderoso chi ha da prendere la difesa dell' innocenza, chi ha da sostenerne il partito? Certamente non altri, che la mortificazione cristiana. Vegli questa, e vegli sempre sugli attentati della concupiscenza rubelle: la domi: la tenga in briglia, col sottomettersi questo interiore nemico; gli esteriori ancora perderanno ogni forza, e l'innocenza non avrà da temere vergognose sconfitte. Che potranno in fatti con tutte le loro lusinghe gli oggetti esterni, se all' occhio non sarà permesso di vagheggiarli: e se al cuore se ne interdirà ogni affetto, qual forza avranno per perderci i beni sensibili? E quindi è, che quanti mai furono nel mondo innocenti, e quanti sono, non in altro modo hanno serbato, e serbano il loro bel lustro, che con obbligare la concupiscenza ad una soggezione perpetua, senza accordarle giammai un solo di quegli affetti, che al dire del medesimo apostolo, concepir non si possono senza che ne nasca il peccato: *concupiscentia cum conceperit, parit peccatum*.

E' vero, che gl' innocenti furono mai sempre, e sono anche adesso pur troppo rari: ma perchè, cari uditori miei, perchè? Non occorre no, che facciamo reo o il mondo che inganna, o il demonio che tenta, o il senso che tradisce: no dilettissimi. Il solo reo, o almeno il più reo è il nostro cuore immortificato, che ama libere alla concupiscenza le redini. Dov' è quel contegno sì necessario, perchè le convenienze della civiltà non degenerino in libertà scandalosa? Dove la fuga di certe amicizie, nelle quali se sono equivoche i discorsi, non sono già equivoche le intenzioni? Dove l' annegazione di quelle voglie, che insensibilmente ci portano a secondare i movimenti perversi del cuore? Dove la cautela nel tratto, negli sguardi, nelle parole? E quel che sarebbe per coltivar l' innocenza mezzo più opportuno, l'educazion della prole come si pratica? In quella età capace ugualmente d' una buona, che d' una cattiva impressione, che sentimenti s' inspirano di umiltà, di modestia, di ritiratezza, di disprezzo delle vanità e del fasto? Io me ne appello, cari uditori miei, al costume. Quel condurre una giovane a' teatri più pericolosi, e alle parsite più allegre; quel tanto genio, che se le istilla di piacere all' altrui occhio; quell' avvezzarla a tutte le sorte di mode, quell' esporla a tutta l' aria del gran mondo, lascio a voi il giudicare, se possa combinare a lungo coll' innocenza. E quel giovare fra tanti amici, e tanto sviati: con tante letture, e quanto profane; in tante conversazioni, e quanto libere; fra tanti giuochi, e quanto eccessivi, serberà egli la purità de' costumi? So che francamente si spaccia, che nei divertimenti, che prendonsi, non vi è poi male, che innocenti sono le visite, innocenti i festini e le assemblee, innocenti i giuochi, innocenti i teatri: ma come innocenti, ripiglio io, se vi si perde tanto tempo? Come innocenti, se vi si avvivano tante passioni, e quel che in niun modo può intendersi, come innocenti, se vi è intanto nel mondo nulla men che innocenza? E chi può mai idearsi innocenza, e occhio libero? Innocenza, e lingua sdrucciola? Innocenza, e nulla di mortificazione o esteriore de' sensi, o interior degli affetti? Eh cari uditori, sapete che innocenza è cotesta? Quella, dice Agostino, che si fingon le nostre mal mortificate passioni, le quali a tutto ciò, che loro dà in genio, danno il nome di lecito, d' innocente, e fin di santo: *quodcumque volumus, bonum est, quodcumque placet, sanctum est* (*Aug.*).

Non sono già questi gli esempi lasciatici dal più innocente tra gli innocenti Gesù. Sappiam pure quanto fosse bella insieme e sicura la sua innocenza. Impeccabile che egli era, che potea mai temere di sè, de' sensi suoi, de' suoi affetti? E pure che modestia videsi mai sempre in quel volto! Che compostezza in quel corpo! Che misura nelle parole! Che predominio sulle passioni! Per trenta intieri anni ritirato, solitario, soggetto agli altrui cenni, volle farci conoscere, che la custode più sicura dell' innocenza è una vita mortificata e nascosta. Ecco però, soggiunge l' Apostolo, ecco l' idea, a cui dobbiam conformarci, se pur bramiamo disporci con una vita innocente ad una morte santa. Non abbiamo no a cercar tutto dì i divertimenti del mondo, e questi volerli anche a dispetto del tempo che corre; ma abbiamo a cercare la mortificazione di Cristo, e questa portarla sempre con noi: *semper mortificationem Jesu in corpore circumferentes*. Ed osservate che Paolo non dice solamente di portare in noi la mortificazione di Cristo, ma di portarla sempre; sicchè questa sia la compagna nostra indivisibile in ogni occasione: *semper mortificationem in corpore nostro* (2. *ad Cor.* 4.). Questa ha da spiccare nelle conversazioni colla modestia; ne' conviti colla temperanza; nelle strade coll' edificazione; nelle chiese col raccoglimento; in casa colla vigilanza sulla famiglia: questa nel corpo colla custodia de' sensi, questa nel cuore colla purità degli affetti, questa nella mente coll' attenzion sui pensieri: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes*. Or io domando a voi e a me: questa mortificazione di Cristo l' abbiamo noi portata sempre, come vuole l' Apostolo, sempre, sempre? Interroghiamone gli occhi nostri, e chiediamo, se abbiamo sempre ne' loro sguardi data a vedere la mortificazione di Cristo. Interroghiamone la nostra lingua, e chiediamo, se sia sempre ne' suoi discorsi spiccata la mortificazione di Cristo. Interroghiamo il nostro cuore, e chiediamo, se compagna de' suoi affetti sia sempre stata la mortificazione di Cristo. Ciò che la lingua, e l' occhio, e il cuore a voi rispondano, io nol so; so che con acerbo rimprovero a me rispondono, che nulla meno finora ho praticato, che la mortificazione di Cristo.

O mio Gesù, che confusione è mai la mia nello scorgermi sì diverso da voi! Voi impeccabile, e pure sì mortificato. Io fragilissimo, e pure sì nemico della mortificazione... So per isperienza quanto io debba temere di me, eppure veglio sì po-

poco su' miei affetti su' miei sensi, sulle mie passioni. O Gesù caro, quando sarà ch'io impari da voi la custodia, che io debbo avere di me? Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, datemi grazia, che io da vero mi appigli ad una vita mortificata, quale da me la vogliono i miei bisogni e i vostri esempii. Sicchè morendo colla mortificazione a me stesso, e al mio amor proprio, mi merlti di sempre vivere a voi ed alla vostra grazia.

PUNTO II. *Mortificazione necessaria a' peccatori per non perseverar nel peccato*. Per ben intendere questo secondo punto, distinguete, uditori, nel peccato due cose: la prima è, notare bene, l'azione, che dal peccatore si fa, la seconda è l'offesa, che da tal azione a Dio ne viene. Cose tutte due, che da chiunque pecca, ben si distinguono. Imperocchè sebbene con pienezza di volontà elegga il peccato, d'ordinario però non lo elegge per quell'ingiuria, che a Dio si fa, ma per quel comodo, che a sè ne viene. Così il sensuale vuole il piacere, non perchè proibito da Dio, ma perchè dilettevole al corpo; l'avaro vuole l'usura, non perchè ingiusta, ma perchè vantaggiosa; il puntiglioso vuol la vendetta, non perchè la conosce contraria al Vangelo, ma perchè la giudica necessaria all'onore. In somma si vuole l'azione, a cui è annesso il peccato, non in grazia del peccato, ma dell'azione medesima. Il che tanto è vero, che il peccatore bramerebbe di potere sfogar le sue voglie, senza che da' suoi sfoghi ne venisse oltraggio a Dio; bramerebbe in una parola, che dall'azione, che egli assolutamente vuole, ne andasse separata ogni colpa: ma perchè questo è impossibile, e l'una va di necessità connessa coll'altra, quindi appunto ne siegue, che il peccator non può volere l'azione senza volere la colpa, nè può cercar in essa il vantaggio, che a sè ne viene, senza voler l'offesa, che a Dio si fa. Ciò supposto, come fia mai, uditori, che sprovveduto di mortificazione passi un peccatore dallo stato della colpa a quel della grazia? Se bastasse detestare l'oltraggio, che al supremo legislatore si è fatto, senza abborrire l'azione oltraggiosa, io l'intenderei. Ma e chi non sa, che ciò non basta? Devesi odiar col peccato la materia altresì del peccato: e se spiace l'ingiuria fatta alla divina bontà, deve ancora spiacere l'azione, a cui l'ingiuria è congiunta.

E qui è, uditori, ove è necessaria una mortificazion generosa. Imperocchè quanti affetti a tal fine si hanno a troncare! Da quanti soggetti devesi staccare il cuore? E in sì necessarii divorzii, che angustie, che affanni, che ambasce, forza è che si provino! Quella roba vuol esser restituita: oh che dolore! Quella persona non si ha più da vedere: oh che spasimo! Non si ha più a far ritorno a quel giuoco: oh che pena! A quel diletto non si ha più da pensare: oh che tormento! Eppure grida l'Apostolo, queste amarezze hanno tutte ad inghiottirsi, se si vuole uscir dalla colpa: *mortificate, mortificate membra vestra, quæ sunt super terram, fornicationem, immunditiam, libidinem, concupiscentiam malam, & avaritiam* (*ad Col. 3.*). Non si può sorgere dal peccato senza una rinunzia sincera e totale di quelle azioni, che quanto piacciono al senso, altrettanto dispiacciono a Dio.

Sebbene ho detto poco: un peccatore, se ha da rimettersi in grazia, non deve solamente sterminare le azioni, alle quali è annesso il peccato, ma deve ancora deporre ogni affetto al peccato. Deve abborrire ogni cagion del peccato, deve fuggire ogni occasion del peccato. Non basta no che abbomini le ingiustizie, le incontinenze, le vendette, e qual altra si sia operazione viziosa: deve di più soffocarne nel cuore ogni brama. Non basta, che si dolga colui delle trascuranze usate sulla famiglia, de' mali esempii dati a' domestici, degli aggravii portati alla casa co' debiti, de' trasporti di collera nelle sue perdite, no. Deve altresì lasciare quel tavoliere, che di questi disordini fu la cagione: nè colei dee darsi a creder di aver col suo pianto soddisfatto a Dio per le colpe altrui da sè cagionate, se non risolvesi di conversar più guardinga, e di vestir più modesta per torne l'origine. Che si abbiano in orror que' pensieri, quegli affetri, quelle dimestichezze, va bene: ma egli è d'uopo aver ancor in orror quella casa, quella persona, quella occasione, funesto inciampo della purità. Or dico io, cari uditori, per giungere a tanto, che sterpisi fin dalle sue radici il peccato, quante voglie si hanno a frenare! A quante inclinazioni si deve contraddire, quanta violenza si ha a fare alla natura, che ripugna, alle passioni, che fremono! E non dovrà dirsi sommamente necessaria la mortificazione evangelica a chi vuol da vero sorgere dalle sue colpe? Ah che non può dubitarsene, cari uditori miei, ed assai chiaro ce lo esprime l'Apostolo in quell'intiero spogliamento dell'uomo vecchio, ch'egli esige da' peccatori, che si convertono: *expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis* (*Ibid.*). Riflettete, che Paolo intima uno spogliamento dell'uomo vecchio, e non solamente degli atti suoi: *expoliantes veterem hominem cum actibus suis*: perchè intendiamo, che ad un peccatore, che vuol risorgere, non basta che egli abbomini le azioni sue peccaminose; ma deve altresì sbarbicare le antiche sue inclinazioni, dee por freno alla violenza de' suoi affetti, dee troncare ogni attaccamento soverchio alle creature: deve in somma, giusta la frase dell'Evangelio, rinunziare a tutto sè, *abneget semetipsum* (*Mat. 16.*), nel che racchiudesi come in compendio tutta la mortificazione cristiana.

Ed ora sì, che intenderanno cert'uni il perchè del perseverare, che sempre fanno negli stessi peccati, sempre nelle stesse impazienze, sempre nella stessa dissipazione di spirito, sempre negli stessi difetti contro la carità, sempre nella stessa libertà d'occhio, di lingua, di tratto. Forse che non riprovano il loro stato? Sì, lo riprovano. Forse che non braman di uscirne? Sì, lo bramano. E perchè dunque non ne escono mai? La ragione, uditori, pur troppo è chiara: mai non si vede l'emendazione, perchè la mortificazione mai non sì

si pratica. Che guerra fate voi a quella vostra natura sì facile a prender fuoco? Nessuna: la secondate in tutto, e pretendete ancora, che la secondino gli altri. Che legge avete voi perfissa alle vostre parole? Nessuna: parlate di tutto, e con tutti, mettete ancora a conto di gloria il saper parlare di tutto. Vegliate di continuo su i vostri affetti, sicchè nessuno esca di regola? Forse voi medesimo lì stuzzicate, perchè disordinino. Avete voi fatto un severo divieto a' vostri sguardi, perchè non volino, o almen non si fermino sugli oggetti di maggior rischio? Forse a bella posta gli spingete per dar ragguaglio al vostro cuore. Qual maraviglia dunque, se le colpe mai non si emendano, e se nel sen del peccato si passan tranquilli i mesi e gli anni? Mortificazione pertanto, udienza mia cara, se si vuole da vero cambiar costume, mortificazione: insino a tanto che questa non si vedrà, non si vedrà ravvedimento sincero. So che abbiamo a fare con una natura, cui la mortificazione non piace: ma piacciale o no, non possiam farne senza. Il difficile alla natura si farà facile dalla grazia: ma questa grazia l'abbiamo noi chiesta mai? Ah quanto temo, che quella ripugnanza medesima, che ci trattiene dal praticare la mortificazione, ci trattenga ancora dal dimandarla! E pure se questa non chiedesi, e chi non vede, che il peccato nè in vita, nè in morte si lascierà? Su dunque, miei dilettissimi, se l'emendazion ci preme, non differiamo, cari uditori, non differiamo un ricorso sì necessario.

Sì sì, Gesù caro, e vogliamo emendarci, ed il vogliam seriamente. Più non vogliam vivere in quelle colpe, in cui pur troppo siamo vissuti finora. Ma perchè emendazione non vi può essere, se non vi è mortificazione, deh amabilissimo Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che riverenti adoriamo, dateci grazia, che cominciamo a mortificare davvero i nostri sensi e le nostre passioni. Vincete colla forza de' vostri ajuti le ripugnanze della nostra natura, e fare che mal grado, che noi abbiamo, distacchisi il nostro cuore da tutto ciò che a voi dispiace. Esaudite, o Dio delle misericordie, questa nostra domanda, che altro non chiede, se non ciò che voi tanto ci raccomandate; e giacchè corrispondono alle vostre brame le nostre, fate ancora che corrisponda alla supplica, che vi porgiamo, la grazia che vi chiediamo.

PUNTO III. *Mortificazione necessaria a' penitenti per non ricader nel peccato.* Coll'arte medesima, con cui un bene si acquista, parimente conservasi. La mortificazione nel peccatore è guida alla grazia: ella altresì nel penitente dev'esserne la custode. Ove questa dopo la conversion si abbandoni, forza è che ricada nel peccato chi poc'anzi n'era risorto: e però in quella guisa che il giardiniere troncato che ha il ramo, che nell'arboscello disordina, non getta la falce, ma la conserva, perchè sa che infino a tanto che la pianta avrà vita, vi sarà sempre che tagliare, perchè sempre spunterà qualche virgulto fuori di regola; così il peccatore riordinata, e ribellita che ha l'anima, dee tenersi sempre ben cara quella mortificazione medesima, con cui ha recisi i luttuosi disordini del suo cuore. Non occorre sperare che la nostra natura dopo la colpa, tutto che detestata e rimessa, più non sia per riprodurre germogli degni del taglio. Pur troppo il peccato dopo ancor ch'egli è pianto, lascia nell'anima certe radici, che gettano di continuo rigogliosi rampolli, facili a crescere in piante robuste, ove la mortificazion non accorra pronta a reciderli. Depongansi quanto si vuole ne' tribunali di penitenza i falli commessi, non perciò vi si depone quell'avversione al bene, quell'inclinazione al male, che in noi imprime la colpa; non vi si depongono i mali abiti generati dagli atti peccaminosi; non vi si depongono in somma quei che da' santi Padri si chiamano funesti avanzi del peccato: *reliquiæ peccatorum*. Restavi sempre un cuore infetto, guasto, contorto, che, se mano mortificata nol purga, se nol risana, uscirà di bel nuovo in affetti rei come prima, e più rei ancora di prima: e quindi intenderete, perchè la Diletta de' cantici fosse tanto sollecita, che le sue mani stillassero mirra la più perfetta: *manus meæ stillaverunt myrrham, & digiti mei pleni mirrha probatissima* (*Cant.* 5.). La mirra, disse Guerrico abate, opponesi all'infezione; *myrrha præter alias utilitates corruptioni resistit*. E però com'ella è simbolo della mortificazione, così volle la sagra Sposa insegnarci, che per ovviare agli affetti cattivi, che possono in noi riprodurre le impressioni maligne lasciate dalla colpa, dobbiamo sempre aver alle mani la mortificazione evangelica: *digiti myrrha probatissima esse pleni perhibentur, quia in omni, quod agitur, semper necesse est, ut mortificatio carnalis teneatur*: così ancora l'intese Gregorio il Magno.

Tutte in fatti quelle anime che ci han lasciati gli esempii illustri di penitenza sincera, o tutte col rimedio di questa mirra, e non altrimente, si son preservate da nuove piaghe. Fuvvi mai conversione più generosa, più perfetta, più eroica di quella di Paolo apostolo? Chi più di lui ritrattò le sue colpe? Chi più detestolle? Chi mostrò mai risoluzione più ferma di non abbandonare mai più il partito di Cristo, fino a sfidare terra, inferno, e cielo a mettere la sua costanza alla prova; eppure fidossi egli di battere altra strada, che quella della mortificazione? Non sappiamo da lui medesimo, che convertito ch'ei fu, giurò subito una guerra perpetua alla carne ed al sangue? *Continuo non acquievi carni, & sanguini* (*ad Gal.* 1.). Non si protesta egli stesso, che tenea il suo corpo non solo in soggezione, ma in servitù, e lo pascea più che d'altro di patimenti e di pene? *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo* (1. *Cor.* 9.). E ciò perchè, dilettissimi? Perchè ancor egli accorgeasi, che non ostante che avesse a Dio pienamente rivolti gli affetti suoi, sentiva nulla di meno dentro di sè un contrasto violento tra l'appetito e la ragione, tra la carne e lo spirito, tra la natura e la grazia: *video aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati* (*ad Rom.* 7.). Or che

non

non dovremo far noi, cari uditori, noi di Paolo tanto men forti, e tanto più combattuti? Potremo noi senza mortificazione tenerci saldi in vie sì lubriche, e con urti continui al fianco, sicchè il piede più non isdroccioli? E' in grand' errore chi 'l crede.

E quale mai, Dio immortale, qual è l'origine di tante lagrimevoli cadute, che si veggono tutto dì? Per poco, che si rifletta, si troverà non esser altro, che mancanza di mortificazione. Si accusa quel giovine di aver lordata la lingua e l'anima in mille osceni discorsi; ma poi tenersi lontano da quegli amici sboccati, oh questo no, gli piaccion troppo. Pentesi quella donna di certi affetti, che le hanno acceso il cuore, e raffreddato lo spirito; ma poi guardarsi da quelle conversazioni, che ne furono il mantice, oh questo no, troppo le stanno in genio. Sono entrate per l'occhio compiacenze, dilettazioni, consensi: o Dio perdono; ma l'occhio intanto si frena? No: l'ozio, l'interesse, la vanità han tolto alla divozione il tempo, e scemato l'affetto. Signore, me ne dolgo; ma intanto la vanità si lascia, l'interesse si modera, l'ozio si fugge? No: e non avranno poi ad esservi ricadute? Si vuol porgere a' sensi e alle passioni tutta l'esca, che bramano, e non avranno poi questi a rivoltarsi contro la ragione, contro lo spirito? Eh cari uditori, disinganniamci. Sino a tanto che non vi sarà mortificazione, vi saran ricadute, e quel ch'è peggio, saran sì frequenti, saran sì continue, che si porteranno alla vecchiaja i vizii della gioventù, e alla tomba quelli della vecchiaja: *ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiae ejus, & cum eo in pulvere dormient* (*Job.* 20.11.). Così parla di voi lo Spirito santo, o anima immortificata: ecco il termine di una vita dilicata, e nemica della mortificazione. Una morte pessima, perchè morte in peccato. Vogliamo noi, dilettissimi, guardarci da un esito sì lagrimevole? Moriamo adesso al peccato, e non moremmo nel peccato. Ma morire al peccato, non è solamente confessare il peccato: no, è togliere colla mortificazione al peccato la radice, il fomento, lo stimolo. Ecco, uditori, la strada unica per vivere santamente, e santamente morire. Questa è la strada vostra, o innocenti se pur bramate di non cader nelle colpe. Questa è la vostra, o penitenti, se ricader non volete: *haec est via, ambulate in ea* (*Is.* 30. 11.). La mortificazione è una croce: vero è un martirio continuo: verissimo: ma il comando di Cristo, ma l'esempio de' santi, ma la salute della nostr' anima vogliono che voi, ch' io, che tutti di buon grado ci sommettiamo a questa croce, a questo martirio.

Se così è, Gesù mio, ajuto vi chieggo, forza e vigore, perchè possa ancor io avviarmi per questa strada. Ben mi accorgo, che il senso la fugge, perchè spinosa, e vorrebbe tuttavia batter sentieri di morbidezza. Ma no, mio Gesù, ricalcitri pure il senso quanto vuole, io desidero di non tener altra via, che questa; perchè in questa sola non avrò inciampi, che mi cagionino ricadute. Avvalorate per tanto, Redentor mio amabilissimo, avvalorate colla vostra grazia la mia debolezza. Ve ne prego per quella piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, acciocchè tenendomi sempre a questa strada, stretta sì, ma sicura, mi meriti di giungere dopo le mortificazioni di questa vita ai contenti eterni dell'altra.

DISCORSO III.

Per la stessa Domenica.

Correndo la festa dell'Immacolata Concezione della santissima Vergine.

DIVOZIONE VERA DI MARIA.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus. Matth. 1.

SI rallegrino pure, che ben ne han ragione i divoti di Maria, si rallegrino pure: questa eccelsa signora, al cui immacolato concepimento con ossequioso giubilo essi oggi applaudono, fa loro sperar la bella sorte di terminare santamente i lor giorni, com'ella santamente cominciò i suoi. E come no, cari uditori, se non vi ha regina sì benefica de' suoi sudditi, nè madre de' suoi figliuoli sì amante, quanto benefica e amante si mostra Maria de' suoi divoti? Potete voi mai persuadervi, che quella, che chiamasi da Pier-Damiano invincibile nell'amore: quella, che da sant' Anselmo si chiama onnipotente nelle sue suppliche, e per dir tutto in poco, quella che dall'odierno Vangelo ma-

madre si appella del Redentore del mondo, *de qua natus est Jesus:* quella, dissi, o non ami chi la venera, o non preghi per quei che ama, o non salvi quei per cui prega? No, no: non se ne ammetta pur dubbio. Maria è tutta di chi è tutto di lei: *diligentes me diligo* (*Prov. 8.*). Nè mai soffrirà, che non santifichi colla grazia divina la morte, chi ha santificata colla pietà verso lei la sua vita. Così fosse vero, che di Maria molti fossero su questa terra i divoti, quanto è vero, che dei divoti di Maria neppur uno ve n'ha, che dal cielo si escluda. Ma pur troppo avviene, che quei che a Maria professano una divozione sincera, sieno assai pochi, tuttochè quei che si lusingano di professarla, sieno moltissimi. Siccome non tutte le monete, che sembran belle, trovano spaccio: così non tutte le divozioni, che sembran buone, riportano gradimento. Or perchè so, uditori, che sommamente a voi preme, che la divozione alla Regina del cielo vi assicuri felice il termine di vita, mi persuado altresì che punto men non vi prema il sapere qual sia la divozione che mette Maria in impegno di proteggere chi la professa: ecco pertanto ne' tre punti, che vi propongo: La divozion a Maria vuol essere in primo luogo divozione, che non si fermi nell'apparenza: primo punto. Vuol essere in secondo luogo divozione, che non soggiaccia ad incostanza: secondo punto. Vuol essere in terzo luogo divozione, che non degeneri in presunzione: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Vuol esser divozione, che non si fermi nell'apparenza.* Se io questa sera v'interrogassi, se alla gran Vergine madre voi professate una divozione sincera, son certo che tutti ad una voce risponderete che sì. E come no, ripiglierete, se sappiamo, ch'ella ha per noi tutta l'inclinazion di proteggerci? Come no, se sappiamo, che son sì efficaci appresso Dio le sue intercessioni, che di quanto ella chiede a pro nostro, nulla si niega? Come no, se sappiam, che dal Cielo niuna grazia a noi scende, che prima non passi per le sue mani? Come no finalmente, se sappiamo, che la divozion a Maria è un de' contrassegni più chiari d'esser ascritto nel ruolo felicissimo degli eletti? Così direste: e a mostrarmi co' fatti la verità del vostro dire chi mi esporrebbe il digiuno che osserva ogni sabbato, chi gli inni e salmi che recita ogni giorno, chi il rosario che ha sempre seco, chi le pie adunanze, a cui si è ascritto, chi la riverenza al suo nome, chi gli ossequii alle sue immagini, chi le visite a' suoi altari. Tutto bene: e io in fatti vo' credere, che coteste vostre dimostrazioni di ossequiosa pietà sieno monete di giusto peso ricevute da Maria per buone. Con tutto ciò, se colla prova del paragone anche all'oro il più fino non si fa torto, non credo già, che vi saprà male, uditori, che della vostra divozione io facciami questa sera a prenderne lo sperimento. Non una sola, ma due sono le pietre di paragone, da cui vo' trarne la prova. L'una mi si porge da san Tommaso, l'altra da sant' Agostino: e se all'uno e all'altro cimento la vostra divozione dà buon saggio di sè, consolatevi pure, ch'ella è buona, ella è sincera, ella è soda.

Dica dunque l'Angelico in che consista la divozion s'ella è vera, e a chi giustamente convenga il bel titolo di divoto. La divozion, dice il santo, è una prontezza di volontà, che senza indugio, e senza riserva a tutto ciò, che riguarda il divin servizio, fervorosa si porta: *voluntas quaedam prompte tradendi se ad ea, quae pertinent ad Dei famulatum* (*Thom. 2. 2. q. 82. art. 1.*) nulla più brama, che d'incontrare il suo genio, di eseguire i suoi voleri. Or quindi, uditori, io traggo la prima prova, che deve dare di sè, s'ella è sincera la divozione a Maria santissima; e però io domando: pare a voi, ch'ella sia di questa tempra la divozione, che voi vi pregiate di professarle? Avete voi questa volontà sempre pronta a cercare in tutto il suo gusto? Quale nel servirla è il vostro affetto? Quale nell'onorarla il vostro impegno? Quale il vostro zelo nel promovere la sua gloria? Fondasi ella in un amore sincero la pietà vostra, in un amore, che spesso pensi a Maria? Che di Maria spesso parli, che con Maria spesso trattengasi, e in un amore che per lei operi volontieri, e volontieri altresì per lei soffra? Se così è, state pur di buon animo: la vostra divozione regge alla prova dal santo dottore proposta, e a vostra consolazione so dirvi, che quanto vi mostrate voi pronti ad ogni ossequio verso Maria, pronta altrettanto proverete Maria ad ogni vostro vantaggio. Ma se all'opposito le mostre, che voi date di divozione, si fermassero, per dir così, a fior di pelle, senza che venisse loro la spinta per un cuor ben affetto: se fossero senza raccoglimento le visite, che a' suoi altari si fanno; senza attenzione le preci, che a suo onore si recitano; senza fervore gli ossequi, che al suo nome si rendono; non si darebbe già in questo a conoscere quell'impegno della volontà, che in un vero divoto l'Angelo delle scuole richiede: e quindi qual capitale formar potrebbesi di una divozione di bell'apparenza, ma di viziata sostanza? Pare a voi che nel cielo avrebbe spaccio? Pare a voi che Maria la gradirebbe?

Vorrei ancora sperarlo, se almeno, non reggendo alla prova che ne prende Tommaso, reggesse a quella che ne vuole Agostino. Su dunque spiegateci voi, o santo vescovo, onde abbiamo noi a discernere dalla falsa divozione la vera. *Vera devotio est*, ecco la sua risposta, *imitari quem colimus* (*August.*). Udite miei dilettissimi, la vera divozione è imitar chi si venera: *imitari quem colimus*. A queste voci se mal io non mi avviso, sembrami che taluno, come ad un colpo improvviso risentasi, e in un misto di attonito insieme e di afflitto: o Dio, vada dicendo tra sè e sè, la vera divozione è imitar chi si venera, se così è, che divozione è mai la mia? Maria sì pura, ed io sì immondo! Maria sì fervente, ed io sì tiepido! Maria sì umile, ed io sì altero! Maria con me sì liberale de' suoi favori, ed io con lei sì avaro de' miei ossequii? Eppure tant'è cari uditori, stupitene quanto volete, questa è la pietra di paragone, che il santo dottor ci porge. Volete conoscere, se

la

la divozione, di cui vi pregiate verso Maria, sia soda o no, se sia divozion di corteccia, o di midollo, di apparenza, o di sostanza? Osservate con quale studio vi sforzate voi d'imitare le sue virtù. Se voi mirate a ricopiare nel vostro tratto la sua compostezza, ne' vostri occhi la sua modestia, nel vostro cuore la sua purità, la sua umiltà nel vostro spirito, verso il prossimo e verso Dio il suo amore, buon segno, miei dilettissimi, buon segno: la vostra divozione risponde sì bene alla prova, che io la miro con santa invidia. Ma ove nulla meno vi caglia, che di ritrarre i suoi costumi ne' vostri, e veggasi tra la vita vostra e la sua somma dissomiglianza, cattive nuove, cari uditori, cattive nuove. Agostino vi fa sapere, che non fondiate sulla vostra divozione grandi speranze, perchè divozione superfiziale, divozione posticcia, divozione di sola apparenza, e però divozione non sussistente, non soda, non vera.

Oh quanti di fatto nel presentarsi, che faranno in punto di morte al tribunale di Dio, crederanno di trovar buona accoglienza con dire: signore, io fui divoto di Maria santissima, e vedranno andar deluse le lor speranze; perchè non pago di apparenze il divin giudice cercherà se la divozione fu vera: *veritatem requirit Dominus* (*Ps.* 30.). Nell'antica legge avea Dio ordinato, che non se gli offerissero vittime, senza che prima si levasse loro la pelle, affinchè da quel, che al di dentro scorgeasi, apparisse s'erano degne de' suoi altari. Bella figura di quel che avverrà a chi presenterassi al divin tribunale, qual vittima consacrata all'onor di Maria. Si tolgano, dirà Cristo, le apparenze, e si vegga qual vittima sia cotesta. Dov'è l'amore, che dovea esser l'anima di tutti gli ossequii? Dov'è l'imitazione, che dovea essere l'impiego primario della pietà? Veggo digiuni, ma dov'è lo spirito di penitenza, che dovea rendergli accetti? Veggo le insegne di sagre adunanze, ma dov'è la fedeltà nell'adempirne i doveri? Eh che tutto è apparenza, tutto è esteriorità. E queste son vittime, che riuscir mi possan gradite? No, nè io le gradisco, nè Maria mai le ha gradite. Così dirà, e guai a chi del suo dire così gliene porgerà giusto motivo. Ah, cari uditori, pensiamoci seriamente, e provvediamovi. Io voglio bensì, che fondiamo sulla divozione a Maria ogni nostra speranza: ma perchè giustamente si fondi, sia qual esser deve la divozione, che prenda dalla di lei imitazione il suo lustro, sia sincera, sia soda. Allora sì, che ci guadagneremo il cuor di Dio, e per provare in morte le sue più dolci misericordie basterà dirgli: signore, se altro non ho di buono, ho questo almeno, che in tutto il corso de' giorni miei devoto fui di Maria. L'ho amata sempre, l'ho sempre onorata, e per quanto le mie deboli forze l'hanno permesso, ho procurato ancor d'imitarla.

Piaccia a Voi, o mio Gesù, che così possa dirvi nel punto della mia morte: ma oh quanto temo, che la divozione, che professo a Maria, sia per essevi poco gradita! Tanto mi sembra languida, tanto mi sembra superfiziale. Deh mio buon Gesù, voi che tanto amaste la vostra Madre santissima, datemi grazia, che l'ami ancor io di tutto cuore, e ne dimostri l'amore coll'imitazione di sue virtù. Ve ne prego per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi: sicchè amandola, ed imitandola, possa un dì entrar a parte ancor io di quelle misericordie, colle quali da voi si accolgono i suoi veri divoti nel punto della lor morte.

PUNTO II. *Vuol essere divozione, che non soggiaccia ad incostanza.* Il nostro gran male, uditori, non è d'ordinario il non afferrare sodezza di divozione: egli è piuttosto non conservarla, afferrata che noi l'abbiamo. Quante volte avviene, uditori, che o all'udire quanto ella siaci vantaggiosa, o quanto ancor necessaria la divozione a Maria, o al vedere gli esempii di chi riposta nel suo patrocinio ogni fiducia tutto impegno si mostra nell'onorarla, risolviamo ancor noi di farle del nostro cuore un irrevocabile dono, e promettiamo di portare frequenti ai suoi santuarii le nostre suppliche, di solennizzar con digiuni, con limosine, con comunioni i suoi misteri, di tributarle ogni dì un certo numero di preghiere, di udir volentieri chi di lei parla, di leggere spesso chi di lei scrive, di meditare di quando in quando le sue virtù, e imitarla il più che si può; di frequentare qualche pia congregazione ad onor suo istituita, di fare in somma quanto si potrà e si saprà per darle saggi sinceri dell'amor nostro? E di fatto alla promessa si fa succedere l'opera, e di quanto si è risoluto, se ne comincia la pratica con fervore, con puntualità, con piacere. Ma che? O sia natia incostanza, per cui ciò, che oggi si vuole, dimani non si vuol più, o sia strepito di mondo, che sbalordisce lo spirito, e che lo dissipa; o sia tiepidezza, che nel cuore a poco a poco s'insinua, e di tutto ciò, ch'è virtù, svogliato lo rende: certo è, che cotidiana sperienza ci mostra pur troppo, che dopo non molto il corso sì ben intrapreso rallentasi, e oggi cominciasi ad ommettere un degli ossequii promessi, dimani un altro; una sera si tralascia il rosario, una mattina la visita dell'altare; un giorno l'uffizio, un altro la messa; una vigilia il digiuno, una festa la comunione. Ed ecco la divozione a Maria a poco a poco intiepidita, a poco a poco scemata, e finalmente ancora a poco a poco perduta. E potrà dirsi, uditori, che chi con Maria così si porta, faccia numero tra' suoi divoti? Pensate! A portar con giustizia sì bello, sì degno, sì nobile titolo, egli è duopo, notate bene, egli è duopo, che la divozione passi in abito, e proceda da un animo sempre inclinato e disposto a renderle quanto può di onore e di ossequio.

E quindi è, che la divozione, come quella, che fomenta nel cuore la compunzione, e lo feconda di atti virtuosi, spesso nelle sagre carte all'acqua si paragona. Ma sapete a qual acqua? Non a quella d'un torrente, che poco dura; ma a quella di una fontana, che dura sempre: per dinotare, che la divozione, se ha da essere qual si richiede, dev'essere indeficiente. E pure tutt'all'opposito la divozion di cert'uni rassomigliasi all'acqua, non del-

della fonte, ma del torrente. In certe occasioni a guisa appunto di un torrente, che in certi tempi scorre gonfio d'acqua, e poi da lì a poco lascia a chi lo valica asciutto il passo, fa un po' di strepito: *ad modicum perstrepit* (*August.*). E poi subito s'inaridisce, come ne parla Agostino. Divoti di questa fatta non si aspettino, che Maria li miri con occhio di parzialità; o che gli accolga amorevole sotto il manto del suo efficacissimo patrocinio. Dove scorgerà divozion che perseveri, ivi sì, che darà a vedere quant'ella possa a favore di chi la serve, e tanto di grazia gli otterrà in vita, tanto in morte, che vedrassi avverato, essere la divozione verso di lei quella fonte beata, le cui acque han per termine l'eterna vita: *fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam* (*Joan.* 4.). Ma cotesti cuori incostanti, che ora la servono, or l'abbandonano, ora per lei s'impegnano, or più non la degnano pur di un pensiero, che altro aspettar si possono, se non di finire quai meschini torrenti il corso de' giorni loro in una estrema penuria, siccome di divozione per parte loro, così di grazia per parte di Maria? *Ad nihilum devenient, tamquam aqua decurrens* (*Ps.* 57.).

Che se in ognun de' fedeli dispiace a Maria l'incostanza nel suo servizio, molto più ella l'abbomina in quelli, che se non per altro, almeno per gratitudine servir la dovrebbono con inviolabile fedeltà. Mi spiego. Quando bisognosi di qualche grazia ricorriamo per ottenerla al trono clementissimo della Regina dell'universo, che non promettiamo, che non risolviamo di fare ad onor suo? Allora è, che tutte s'impegnano l'espressioni di maggior confidenza, di maggior tenerezza, e di maggior efficacia. Allora lagrime, allora sospiri, allora proteste, allora novene, allora voti. O Maria, se m'impetrate questa grazia, se la sanità di quel figlio, se la vittoria di quella lite, se la prosperità di quel viaggio, se la conchiusione di quel trattato, se voi me l'impetrate, non avrete figlio più amante di me, non avrete servo più ossequioso di me. Farò, dirò, zelerò... La grazia è fatta. Maria ha ottenuto quanto bramavasi. Ne anderà dunque per amore il cuore in fiamma? E se la divozione era prima una scintilla, diverrà incendio? Se la speranza del benefizio ci avea resi sì fervidi, che non farà il conseguimento bramato? Si replicheran per lo meno sincere offerte del nostro cuore? Si faranno protestazioni frequenti de' nostri obblighi? Si mostrerà una brama sollecita di incontrare in tutto i suoi gusti? Quando si tratterà di servirla, si presenterà occasione, che non si afferri? Non vi sarà incomodo, che non si soffra? Così dovrebb'essere, cari uditori; ma pur troppo (diciamolo pure a nostra confusione) pur troppo no, non è così! Alla grazia ottenuta appena si corrisponde con un freddo ringraziamento. Se vi son voti, con grande stento si adempiono; e delle grandi promesse, che si son fatte, se ne attende pochissimo, per non dir nulla; o al più al più, finchè dura ancor fresca la memoria del benefizio, si mette in opera qualche pratica di pietà, che costi poco: passato poi qualche tempo più non si pensa nè al benefizio, nè alla benefattrice, e voglia anche Dio, che in luogo di renderle ossequii, non se le dian disgusti. E volete poi, che Maria riconosca per sue divote coteste anime, che trasandano sì facilmente i doveri, che loro corrono verso di lei? Anime, che nè pure dalla gratitudine sanno prender motivo costante nel suo servizio? Anime, che colla loro instabilità ben dimostrano, che nel ricorso, che a lei talor fanno, vien loro la spinta più, che dall'amore di lei, dal proprio lor interesse? Volete, che le carezzi quai figlie, anime sì volubili? Volete poi, che Maria le riconosca per sue? Volete, che le protegga quai serve? Folle chi sel persuade.

Sovvengavi, uditori, di ciò, che avvenne a quelle vergini stolte rammentate dall' Evangelio. Andarono queste colle lor lampade accese incontro allo sposo e alla sposa: *exierunt obviam sponso, & sponsæ* (*Matth.* 25.). Ma perchè l'olio venne lor meno, con un terribile *nescio vos* furono escluse dal nuziale festino. Sapete voi questo, che si significa? Uditelo. Questo sposo, miei dilettissimi, è Cristo: questa sposa è Maria: l'olio è il simbolo della divozione, e le Vergini stolte prima provvedute d'olio, e poi prive, figurano que' fedeli, che ora mostrano divozione, or più non la mostrano. Ecco però ciò, che avviene a costoro: si odono al fin de' suoi giorni buttato in viso un formidabile *nescio vos*: non veggo in voi la livrea de' servi miei: non vi conosco: e Maria risponde loro *nescio vos*. Ricorrono a Gesù, affinchè mosso a pietà del loro stato, ricevagli a penitenza: e Gesù inesorabile alle lor suppliche, *nescio vos* risponde anch'egli: non vi veggo protetti dalla mia madre, non vi conosco; e ributtati così da Maria, ributtati da Gesù, costretti sono malgrado loro, d'andar esclosi in eterno dalle celesti delizie. Cari uditori, la sentenza è terribile: ma l'abbiamo noi mai meritata? Qual è nella divozione a Maria la nostra costanza? Saremmo mai ancor noi nel suo servizio or fervidi, or tiepidi, or tutti fuoco, or tutti gelo? Su chiamate un poco, uditori, all'esame gli ossequii vostri verso Maria, quale stabilità voi in essi scorgete? Voi impegnato vi siete alla divozion del rosario. Or bene: ella è una divozion favorita sempre mai da Maria con grazie grandi: ma quanti sono i giorni che la trasandate, quante le volte, che il dite in modo, che forse a Maria più che il non dirlo, dispiace il dirlo? Voi ascritto vi siete tra i divoti di Maria addolorata. Bene: è questa una pratica, a cui Maria ha promessa un'assistenza particolare in punto di morte: ma quanti passano venerdì, senza che vi portiate a venerarne i dolori? Voi fin dalla più tenera età promesso avete a Maria qual cotidiano tributo, la recitazion del suo uffizio. Bene: egli è un ossequio, di cui Maria ne ha più volte mostrato un singolar gradimento: ma chi sa ridire le volte, che il trascurate, fin a pospotlo or ad una partita di giuoco, or al piacere d'una genial compagnia, ed or anche ad un avaro genio di lavorare? E una divozione sì incostante può ella mai meritare le grazie, e il gradimento incontrare della Reina del

del cielo? Può ella mai impegnare alle nostre agonie la sua assistenza? Deh, cari uditori, se il patrocinio di Maria ci preme, mostriamo una volta negli ossequii, che le rendiamo, maggior fermezza. Perseveri sempre costante la divozion vostra verso di lei: allora sì, che in punto di morte saremo sicuri di aver Maria dalla nostra; e se dalla nostra sarà Maria, dalla nostra parimente sarà Gesù. Maria ci presenterà al suo divin Figliuolo quai servi da sè protetti, e Gesù, vedendo tutta per noi la sua madre, tutto ancor egli sarà per noi. Che bel conforto, uditori, è mai questo a' poveri peccatori, quali noi siamo! Che possiamo sperar di meglio? Che bramar possiamo di più?

O Gesù caro, se non sappiamo con questo mezzo guadagnarci le vostre grazie, che altro dee dirsi, se non che siamo pazzi? Carichi come siamo di colpe, possiamo comparire sicuri al vostro tribunale, soltanto che nella divozion a Maria ci mostriamo costanti: e noi per viziosa nostra instabilità ci priviamo di una protezione avanti voi sì efficace? Deh caro Gesù, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, fateci di grazia conoscere il gran danno, che la nostra incostanza ci arreca, affinchè stabilita una volta una vera divozione alla vostra santissima Madre, ci assicuriamo di aver al punto di nostra morte insieme alla sua la vostra assistenza.

PUNTO III. *Vuol essere divozione, che non degeneri in presunzione*. Chi crederebbe mai, uditori, che dall'umana malizia, o per dir meglio dall'astuzia diabolica si giungesse a tanto di render sicura colla divozione a Maria la perdizione? E pure tant'è. Non vi son pochi che cambiando in veleno un rimedio salutevole, sulla fidanza d'esser divoti di Maria santissima, s'incamminano a gran passi all'inferno. Ed eccone il come. Lasciano alle passioni libero il freno: appagano quanto mai possano i loro sensi: parlano senza coscienza: menano in somma una vita sempre, o quasi sempre in peccato. Fidati nulladimeno o sul rosario, che recitano, o sull'immagine, che conservano, si lusingano, che sia in sicuro la lor salute, con dire, che un divoto di Maria mai non si danna: che la Reina del cielo ha cento strade per condurre un povero peccatore a buon porto; e che se non altro a chi l'onora in vita, ottiene in morte grazia di convertirsi. Or questo, uditori, è un battere la via di perdizione ad occhi bendati, con far servire di benda la divozione a Maria, ma divozion piena di presunzion detestabile.

E chi si può mai persuadere, che la Madre di un Dio sia per proteggere chi con sì temeraria fiducia, anzi che onorarla, la disonora? Dico la disonora; imperocchè, che si può fingere di più ingiurioso a Maria, che il pretendere, che gli ossequii, che se le fanno, servano di passaporto al peccato? Che la servitù, che a lei si professa, scusi le ribellioni contro il suo figlio? Che la speranza, che si ha in lei, tolgaci ogni timore delle divine minacce? Che il manto del suo patrocinio serva di asilo alle più ardite scelleratezze? Non è egli questo un volerla in una certa maniera complice delle nostre colpe? Non è egli un dichiararla protettrice dell'iniquità? Non è egli un farla creder sì buona in eccesso, che chiuda gli occhi ad ogni nostro disordine, e tutto che oltraggiata ne venga la maestà sovrana di Dio, pure non solamente dissimuli, ma di più ci faccia cuore a non temere? Ad una Vergine sì pura, sì giusta, sì santa, sì inimica del peccato, sì zelante dell'onor del suo figlio, sì accesa d'amor divino, si può, uditori, fare oltraggio maggiore? E pure così la tratta, chi fidato su quattro pratiche di esterior divozione, si fa coraggio a peccare dicendo: Maria è madre de' peccatori: mi ajuterà: *o praesumptio nequissima!* sclamerò ancor io colle parole dello Spirito santo, *unde creata es* (*Ecc. 37.*)? Che presunzion mostruosa è mai cotesta? Maria mi ajuterà? E in che mai fondar voi potete speranze sì baldanzose? Quella purità senza pari, che portolla mai sempre ad aver in orrore ogni neo di colpa, può mai farvi credere, ch'ella sia per proteggere chi della colpa non mostra punto di orrore? Quell'odio implacabile, che ebbe mai sempre al peccato, e per cui isterminio di buon grado s'indusse a sacrificare alla morte il suo sì diletto unigenito, può mai farvi sperare, che sia ella per porgere ajuto a chi non solo non odia il peccato, ma lo ama, lo vuole, lo cerca, e a qual ospite caro gli dà nel cuore grazioso albergo? Quell'amor tenerissimo, che portò sempre a Gesù, e tutta via gli porta, può mai persuadervi, che sia ella per prendere la difesa di chi con oltraggi continui lo vilipende? Maria vi ajuterà? Ah infelici! Sapete come vi ajuterà? Declamando contro di voi al trono di Dio, e supplicando a sterminar con fulmine la vostra temerità. Questo è l'ajuto, che vi darà, perchè questo è l'ajuto che meritate. Ma, padre, dirà forse tal uno: sappiamo pure, che Maria tra gli altri suoi pregi, ha questo ancora d'esser madre de' peccatori. Sì, verissimo, Maria è madre de' peccatori, ed ella medesima protestossi di bocca sua propria con santa Brigida: *ego sum Mater omnium peccatorum* (*Brig.*); ma osservate ciò che soggiunge, *se emendare volentium*. Ella è madre di que' peccatori, che hanno volontà risoluta di emendarsi: di quei peccatori, che a lei ricorrono per ottener forza contro le lor tentazioni, generosità contro gli umani rispetti, vittoria delle loro passioni, distaccamento da questi beni sensibili: di quei peccatori, che riconoscendo le colpe loro, e detestandole, si gettano nel di lei seno per trovare riparo contro l'ira divina, di questi sì, di questi ella è madre: questi accoglie con tenerezza: per questi prega; a questi ottiene il perdono, che bramano. E se di questi ve ne fosse taluno tra chi mi ascolta, provi pure a gettarsi pien di fiducia fino da questa sera a' suoi piedi, e lo assicuro, che troverà viscere di madre tenera. Tal sentirà nel suo cuore la compunzione, che anche a voci di lagrime confesserà essere veramente Maria la madre de' peccatori, che si ravveggono: *mater peccatorum se emendare volentium*. Ma di coloro, che se le protestan divoti per peccare con più di baldanza, di

di coloro, che sulla fidanza di qualche ossequio, che di quando in quando le porgono, si ostinano nella ribellion contro Dio; di coloro, che sulla speranza, ch' ello li difenderà da ogni colpo del Cielo irato, seguitano a provocarne co' peccati lo sdegno, nò, cha non è madre: è nemica implacabile; e tanto non implora per essi propizia il perdono, che anzi giustamente sdegnata per l' oltraggio, che se le fa, grida vendetta. Anche l' Arca del Testamento ravvisata appunto da' santi Padri qual figura di Maria santissima, anche l' Arca, dissi, fu al popolo antico un pegno di protezion, e loro trasse infatti dal cielo innumerabili benedizioni. Ma contro coloro, che le mancarono di rispetto, fu arsenale di fulmini, e ne furono in prova, oltre Oza colto da morte subita, gli Ebrei sconfitti, i Betzamiti percossi, gli Azori piagati, i Getei puniti, e tutta la Filistea massa in desolazion ed in lutto. Tutte prove, che una protezion abusata, in luogo di piover grazie, fulmina pene: e che una divozion presuntuosa, anzi che conciliar compassione, provoca sdegno.

Guardici pertanto il Cielo, cari uditori, che la divozion nostra verso Maria mai non degeneri in presunzione, il Ciel ce ne guardi; mai non fia, che vaghezza di vita libera ci porti a trasgredire la santa legge sulla speranza vanissima, che Maria coll' efficacia delle sue suppliche ci otterrà perdono e salute. Fiducia sì, e questa piace a Maria, ma presunzione non mai, perchè Maria l' abbomina. Fiducia, che pentiti de' nostri falli ad implorare ci spinga della divina Madre la protezion poderosa. Ma non mai presunzione, che ostinati nel male sperar ci faccia coll' ajuto di Maria una conversione, che mai non sarà. La fiducia impegnerà sempre Maria ad accoglierci pietosa nel seno: la presunzione mai sempre l' obbligherà a volgerci sdegnata le spalle. La fiducia le cavarà di mano le grazie, la presunzione le tirerà di mano i gastighi. Fuggiamo pertanto, quanto possiamo, la presunzione, ed atteniamoci ad una filiale fiducia. Con questa nel cuore offeriamole i nostri ossequii: con questa esponiamole le nostra necessità, con questa chiediamole il suo patrocinio. Che divozion fortunata sarà la nostra, infino a tanto, che avrà per anima la fiducia? Sarà una divozione mirata da Maria con compiacenza, favorita con grazie, rimunerata con premii. Sarà una divozione, che ci otterrà sempre mai sollievo nella miserie, sicurezza ne' pericoli, forza nelle tentazioni, e nelle afflizioni conforto. Che più? Sarà una divozione, che ci renderà in vita contenti, in morte sicurl, beati nell' eternità. Felice chi l' ha: misero, ah misero, chi n' è privo!

O Vergine santa, fate, che di questi miseri non ve ne sia tra noi. Degnatevi pertanto, o gran Madre, o gran Vergine di sempre proteggerci. Vi promettiamo, che della vostra protezione non ci abuseremo giammai. Ci sarà questo stimolo non ad offendere il divin vostro figliuolo, ma ad onorarlo, a servirlo con fedeltà sempre maggiore. E voi Gesù caro, che dato ci avete nella vostra divina Madre un patrocinio sì poderoso; deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, dateci grazia, che ce ne rendiamo sempre più degni. Sicchè vieppiù impegnandolo a nostro vantaggio, ci meritiamo, che quella grazia, la quale santificò il primo momento della sua vita, santifichi ancora l' ultimo della nostra.

DISCORSO IV.

Per la stessa Domenica.

ANGIOLI CUSTODI.

Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui praeparabit viam tuam ante te. Matth. 11.

IN istrade buje una buona guida, in incontri pericolosi un buon amico, in bisogni di gran rilievo un buon protettore, chi vi ha, che non l' apprezzi, uditori miei dilettissimi? L' amore intanto della propria salvezza portaci, e chi nol sa, a cercare ad ogni costo nelle oscurità chi ci diriga, ne' pericoli chi ci scampi, nelle necessità chi ci soccorra. Se così è, attenzione, se mai altra volta, desidero in voi questa sera, cari uditori, attenzione. Strade ingombre da tenebre, incontri pieni di rischio, bisogni di estrema importanza sono quelli di nostra vita, e molto più quelli ancora di nostra morte. Qual sarà dunque la guida, che conducaci a salvamento? Quale l' amico, che ci-

ci assista con fedeltà? Quale il protettore, che difendaci con efficacia? Quale? Miseri noi se avessimo a procurarcelo in questa valle di cecità e d'ignoranza! Ma siane lode all'Altissimo, che scorgendo incapace di darcelo questa terra, ce lo spedisce dal cielo: *ecce ego mitto Angelum*: ben poss'io applicare a quesro proposito le citate parole dell'odierno Vangelo: *ecce ego mitto Angelum meum ante faciem tuam, qui præparabit viam tuam ante te*. Tanta cura pigliasi Dio di noi, che a custodire ciascuno con sicurezza, invia dalla celeste sua corte un de' suoi principi: *mitto Angelum meum*. Che degnazion si è mai questa, esclama qui estatico per lo stupore Bernardo, che amabile degnazione del nostro Dio! *& vere magna dilectio charitatis*: ma insieme, che conforto, che prodigioso conforto ne' nostri timori: *quid sub tantis custodibus timeamus?* Siano pur nere le ombre, tra le quali camminasi: siano molti i pericoli, i quali ci assediano: siano premurosi i bisogni, a' quali è soggetta la nostra fiacchezza: quanto sperare, quanto bramar possiamo a nostro vantaggio, tutto l'abbiamo negli Angioli, destinati da Dio a nostra custodia. In essi abbiamo prudenza di direzione, in essi fedeltà di assistenza, in essi potenza di protezione: *prudentes sunt*, *fideles sunt*, *potentes sunt*; che può cercarsi, che può bramarsi di più? Queste tre prerogative, che per sentimento del santo Abate fanno il pregio di quel governo, a cui Dio ci ha commessi, danno a noi altresì una caparra certissima di santa morte. Sono prudenti: *prudentes sunt*. Ecco nel bujo delle nostre strade direzione sicura: lo vedremo nel primo punto. Sono fedeli: *fideles sunt*. Ecco nella gravezza de' nostri rischi assistenza costante: lo vedremo nel secondo punto. Sono potenti: *potentes sunt*. Ecco nell'importanza de' nostri bisogni, protezion efficace: lo vedremo nel terzo punto. Angioli santi, cui provvidenza ha voluti custodi di questi miei uditori e di me, voi, cui tanto preme, che con una santa vita ci sponiamo ad una santa morte; voi questa sera date vigore alle mie voci. Voi fate, che tutti riconosciamo la vostra beneficenza verso di noi, le nostre obbligazioni verso di voi. Incominciamo.

PUNTO I. *Negli Angioli santi abbiamo direzione sicura*. Sarebbe pur misera la nostra condizione, se nelle strade, che in questa nostra pellegrinazione dobbiamo battere, fossimo da Dio lasciati alla nostra condotta. Tanto sono elleno malagevoli, tanto fallatrici, che più senza dubbio sarebbero gli errori, che i passi. Farevi di grazia a disaminare ogni età, ogni condizione, ogni stato; e mille vi scorgerete gl'intoppi, che si attraversano, mille sviamenti, che veggonsi. Se gli anni son verdi, più che appigliarsi al sentiero della virtù, piace lo scorrere pei prati del piacere; se son maturi, si attraversano le spine delle occupazioni soverchie; se son canuti, rattengono fuor di via le passioni invecchiate nel cuore. Nell'altezza delle dignità e degli onori quanti precipizii hanno a temersi! Nel piano d'una vita privata quali mali passi s'incontrano? Nella via de' negozii quanti si perdono: in quella delle scienze quanti rovinano! Ha i suoi rischi il maritaggio, il celibato i suoi. Che più? Fin il sentiere della virtù non va senza insidie: tanto è facile, che o stia in imboscate la vanità, o l'accidia ci arresti il passo, o error d'intelletto ci porti a traverso, o dalle cime della perfezione la presunzione ci sbalzi. Che sarebbe dunque di noi dilettissimi, se in istrade sì mal sicure non avessimo una guida, che ci reggesse? Chi potrebbe sperare di porre un giorno il piede nella beata patria, che ci aspetta, se quel Dio medesimo, che ci ha destinati ad un termine così felice, non avesse ancora provveduto alla sicurezza della strada, con assicurarci un condottiere non soggetto ad errore? Siasi per tanto, dice il Profeta, siasi qual si voglia la via, che battisi, sia spinosa per povertà, o agiata per ricchezza; sia sublime per comando, umile per servitù; sia luminosa per sapere, od oscura per ignoranza, non importa. Iddio ha dato a' suoi Angioli il governo de' passi tuoi, e tanto basta: *Angelis suis Deus mandavit de te, ut custodiant te in omnibus viis tuis*. Ed oh come bene adempiono essi l'impiego loro addossato! Con qual affetto, con quale sollecitudine, con qual vigilanza pensano di continuo ad eseguire in pro nostro tutti gli uffizii di attentissima guida! Di tre cose al dir del serafico Bonaventura siam bisognosi nel viaggio, in cui siamo verso l'eternità: abbisogniamo di lume, abbisogniamo di fervore, abbisogniamo di forze: di lume, perchè ci scopra la strada, che dee tenersi; di fervore, che potrici ad abbracciarla: di forze, che ci ajutino a proseguirla: *indigemus gratia illustrante*, *gratia inflammante*, *fortitidine roborante*. Ed ecco appunto in che tutta si adopera l'industria de' nostri Angioli. Essi col lume, che ci procurano, ci additano la vera strada: essi col fervor, che ci inspirano, ci danno la spinta ad intraprenderla: essi col vigor, che c'infondono, ci mantengono in lena per proseguirla: *Videte ergo beneficia Angelorum: 1. ab eis instruimur in accipienda scientia: 2. eorum precibus adjuvamur in facienda justitia* (*Bonav. serm. 1. de Angelis*).

E in verità, come può dubitarsi, che ove abbiasi ad eleggere stato di vita, o ad imprendere affar di premura, non ci rischiari il nostro Angiolo con sante illustrazioni la mente, se questo è l'impiego primario da Dio commessogli? *Egressus sum*, lo disse a Daniello il suo Angiolo, *ut docerem te, & intelligeres* (*Dan. 9.*). Suoi pertanto, suoi sono certi sentimenti, che nascendoci in cuore senza saperne il come, ci portano alle virtù; suoi certi riflessi, che ci fanno di quando in quando conoscere la vanità, ed il nulla di questo mondo: sue certe interne parlate, che chiaramente ci dicono: questo si faccia, questo si lasci. Che se ad abbracciare il ben conosciuto ritrosa, e pigra si mostra la volontà, con quante spinte si sforza di scuoterla, or atterrendola con timori, or allettandola con isperanze? E dove non bastino gl'interni stimoli, agli esterni volgendosi, ora conduce ad un sacro ragionamento, or mette tra le mani un libro divoto, or fa venir sotto all'occhio un

un santo esempio: e tanto fa, tanto si adopera, che alla perfine infervorandosi la volontà, al sentiero si appiglia, che egli le accenna. Messa poi ch' egli ha un' anima sulla via della salute, chi può esprimere, quanto egli vegli su i di lei passi, affinchè, o per noja non li rallenti, o non gli arresti per debolezza, o per vicende di questa vita or prospere, ed or contrarie, nè alla destra divertali, nè alla sinistra? E' vero, che lungo la via intrapresa si attraversano più d' una volta ostacoli, o di tentazioni gagliarde, o di occasioni pericolose, o di esempii perversi: verissimo. Ma sapete che fanno in sì fatti cimenti le amorevoli nostre celesti Guide? Uditelo dal Salmista: *in manibus portabunt te, ne umquam offendas ad lapidem pedem tuum* (*Ps.* 90.). Ci fanno scender dal cielo sì forti, sì poderosi gli ajuti, che come se appunto portati fossimo in palma di mano, passiamo senza inciampo al di là d' ogni ostacolo. Dite ora voi, uditori, se può concepirsi direzion più sollecita, direzion più amorosa, direzion più sicura. Oh sorte, ben poss' io esclamare per gioja, bella sorte, ch' è mai la nostra! Sebbene oimè, che da improvviso dolore sento soffocarmisi nel cuore il giubilo. Bella sì, bellissima sorte è la nostra: ma come va, cari uditori, che sotto una direzione sì eccellente pur molti si veggono, che corrono a rompicollo fuori di strada? Come che si stampano tutto dì orme d' iniquità? Che si corre a spron battuto la via larga del vizio? Ah, dilettissimi, non è difficile a rintracciarsi la cagione luttuosa di tanti sviamenti. Iddio nell' assegnarci per guida un' Angiolo, siccome ha ingiunto a lui d' istruirci, così ha ordinato anche a noi di dare orecchio alle sue voci, e di mettere in pratica le sue lezioni (*Exod.* 23.): *ece ego mittam Angelum meum, qui præcedat te, & custodiat in via. Observa eum, & audi vocem ejus.* Ma ecco ciò, che avviene. L' Angiolo parla, e le sue voci non vogliono udirsi: l' Angiolo insegna, e i suoi documenti non vogliono apprendersi: l' Angiolo addita la strada, e la strada additata non vuol tenersi. Quindi qual maraviglia se colla guida al fianco, e guida così sicura, nulla dimeno e s' inciampa, e si cade, e si esce di strada? Se udire volessimo ne' nostri dubbii il suo consiglio, se nell' appigliarci ad nn impiego, ad un negozio, ad uno stato di vita, volessimo far capo da lui, se a lui aprissimo il nostro interno, affinchè desse regola a' nostri affetti: eh, cari uditori, camminerebbesi dritto senza intoppi: ma non si vuole ricorrere, anzi s' egli medesimo si fa sentire, chiudesi da molti, e piaccia a Dio, che non anche da taluno qui presente, a bella posta l' orecchio. Sì, anima tutta senso, quante volte ti dice al cuore il tuo Angiolo, fuori dal lezzo di que' piaceri; se hai a giungere al cielo, purità vi vuole, purità. Questa è la strada (*Is.* 30.): *hæc est via, ambula in ea.* E a te, cuore stizzoso, e vendicativo, quante volte si fa udire il tuo Angiolo, e ti dice: rimetti quell' affronto, deponi quell' odio, non pensar più a quella vendetta: carità col suo prossimo, carità: *hæc est via, ambula in ea.* E a voi ecclesiastici tiepidi, e a voi uomini altieri, e a voi donne vane, il vostro Angiolo quante volte vi fa intendere, che vi vuole fervore, che vi vuole umiltà, che vi vuole modestia? *Hæc est via, ambula in ea.* E pure non se ne fa nulla: sempre lo stesso tenore di vita, sempre le stesse licenze, le stesse passioni, gli stessi disordini. A che ci serve, dilettissimi, a che ci serve la guida, se non vogliamo seguirla? A che ci giova un benefizio sì segnalato di Dio, se non sappiamo, se non vogliam prevalercene? E sarà mai vero, che sotto una direzion, che non erra, abbiamo a perderci?

Ah Gesù caro, nol permettete. Conosco pur troppo, e con mia confusione il confesso, d' avar tante volte fatto il sordo alle voci del mio buon Angiolo. Ve ne chieggo perdono, Gesù amabilissimo, e per le piaghe santissime de' vostri piedi, che profondamente adoro, vi supplico a concedermi, che conoscendo sempre meglio il beneficio grandissimo di avere un Angiolo alla mia custodia, conosca insieme l' obbligo, che mi corre, di seguire il suo indirizzo. Perdonatemi voi ancora, Angiolo mio custode, se pel passato ho seguiti più i miei capricci, che i vostri consigli. Deh continuate a dirigere i miei passi nella via della virtù, illuminatemi, infervoratemi, che altro non bramo, che di giungere, mercè la buona vostra condotta, alla bella patria del paradiso.

PUNTO II. *Negli Angeli santi abbiamo assistenza costante.* Lo Spirto santo nell' Ecclesiastico chiama beato colui che ha la sorte di trovare un vero amico: *beatus qui invenit amicum verum.* La ragione, che ne' Proverbii ne dà, si è, perchè un vero amico ama in ogni tempo, *omni tempore diligit qui amicus est.* Favorisca la fortuna, o perseguiti, l' amico vero segue sempre ad amare, perchè ama con amor sodo, ama con amor sincero, ama con amore disinteressato. So, che in questa terra un amico di questa tempra o non si trova giammai, o ben di rado: perchè d' ordinario le amicizie di quaggiù prendono, come la spinta, così la regola dell' amare, o dal piacere, o dall' utile. Tanto si ama, quanto l' amare torna a conto a chi ama. Consoliamoci però, che una tale amicizia, se non la troviamo negli uomini, l' abbiamo certamente in quell' Angiolo, che mai non parte dal nostro fianco. Non solamente egli è guida, che ci dirige, è altresì amico, che ci vuol bene: amico, che nell' amarci non ha riguardo a differenza di tempo perchè in ogni tempo ci ama: *omni tempore diligit;* e ci ama con amor puro, perchè non mira ad altro interesse, che al nostro: e ci ama con amore costante, perchè non riguarda diversità di fortuna; e ci ama con amor operoso, perchè il ben, che ci brama, ce lo procura di fatto. Onde se colla sua direzione, che mai non erra, ci addita la dritta via: colla sua assistenza, che mai non manca, ci tiene in lena per correre.

Cominciò egli, e lo sappiam pure, al primo nostro spuntare a questa luce a prender cura di noi, nè perdutici mai di vista, ha continuato sempre d' anno in anno, e di età in età a dare prove del suo benefico amore; così potessimo scorgere co' sensi

si stessi gli uffizii cortesi, ch'egli ci rende, che il vedremmo al nostro canto ora compagno ne' nostri viaggi, come a Tobia; ora ospite nelle nostre case, come ad Abramo; ora consolatore nelle afflizioni, come ad Agar; ora liberator da' pericoli, come a Lot; ora ristoratore nelle languidezze, come ad Elia; ora difensore nelle persecuzioni, coma a Daniello. Videlo una Agnese pronto alla difesa del suo verginal candore. Udillo una Cecilia maestro di religione a sè, ed a Valenziano suo sposo. Provonne con frequenza la dolce conversazione una Francesca Romana. Che se di legge ordinaria noi di tanto nè siam capaci, nè siam degni, non è però meno certa, avvegnachè invisibile, la sua assistenza. Se riposiamo, egli veglia su' nostri sonni: se ci occupiamo ne' nostri affari, egli promove il buon esito. Egli nelle tribolazioni ci procura i conforti, egli nelle turbazioni la quiete, egli nelle infermità la salute. E se crediam a Giacobbe, sono pure gli spiriti tutelari, che su e giù girano per la misteriosa scala sempre in moto, sempre in azione per noi: se piangiamo, portano al Cielo le nostre lagrime; e ne riportano consolazioni; se preghiamo, portano a Dio le nostre suppliche, e ne riportano grazie. In somma quai buoni amici, quai compagni fedeli, quai assistanti indefessi non ci abbandonano mai, sempre con noi in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni occasione, in ogni cimento: (*De casto connub. cap.* 8.) *Ubique tamquam fidei comites* (così cel conferma san Lorenzo Giustiniani) *nos tuentur, dormientes, stantes, ambulantes, quiescentes, operantes*.

Non mai tanto però spicca la costanza della loro assistenza, che quando noi ingrati alla lor direzione, e lasciato il retto sentiero, passiamo dalla grazia al peccato. Chi può esprimere di qual disgusto sia loro il vedere da' suoi custoditi offeso Dio: quel Dio, di cui essi veggono di continuo la bella faccia; quel Dio, del cui amore essi ardono; quel Dio, di cui conoscono sì chiaramente la maestà, la grandezza? Se dovessimo giudicare all' umana, pare a prima vista, che dovrebbero anche essi voltar dispettosi le spalle a chi le ha volte al suo fattore. Pare, che dovrebbono sdegnar la custodia di chi peccando si è dato schiavo al demonio: eppure no, cari uditori, non fan così. Sia il clientelo sordido per mille vizii, putrido per mille piaghe, reo avanti Dio per mille colpe, non perciò si scosta dal suo fianco il buon Angiolo: anzi allor è, che vedendo il pericolo di una eterna rovina, raddoppia le sollecitudini per richiamarlo a buon senno. Con cento e cento interni stimoli lo scuote, lo punge, lo inquieta, ed ora mostrandogli chiuso il paradiso, ora l'inferno aperto, ora la giustizia che lo minaccia, ora la misericordia che lo invita; ritorna, gli dice al cuore, ritorna, o caro, al tuo Dio. E se co' rimorsi, colle inquietudini, colle minaccie non ottien nulla, viene a' gastighi, e come già per correggere Balaamo percosse l'Angiolo (*Num.* 22.) la giumenta, su cui sedea; così il sollecito nostro custode, perchè l'anima si ravvegga, la percuote nel suo corpo con dolori e malattie; la percuote ne' beni temporali con fallimenti e perdite, facendola anche in ciò da vero amico cui poco cale riuscir molesto, purchè riesca giovevole.

Che se con tanta cura ci assiste nella morte dell'anima, perchè si ritorni alla grazia, pensate poi s'egli ci lascierà nella morte del corpo, perchè non ricadasi nella colpa. Io so, uditori, e lo sapete ancor voi, che il giorno della morte può meritamente chiamarsi il giorno dell'abbandonamento. Ci abbandonano gli amici, i congiunti, il mondo tutto ci abbandona. Miseri noi, se anche ci abbandonasse il nostro Angiolo! In un tempo, in cui il demonio fa contro di noi i più gagliardi suoi sforzi; in cui l'inferno tutto congiura a' nostri danni, che sarebbe di noi se a nostra difesa non accorresse il santo nostro custode? Ma no, dice il Salmista, anime buone, anime timorate di Dio non temete: *immittet Angelus Domini in circuitu timentium eum, & eripiet eos*. Non solamente non verrà meno in quel frangente la carità del vostro Angiolo, ma fatto da vostri pericoli più sollecito, vi difenderà d'ogni intorno contro le insidie nemiche, a vi darà forza e coraggio da ribattere tutti gli assalti. Troppo preme anche a lui di non perdere in un punto tutto il frutto della sua custodia; e però quanto lo avrete pronto ad isgombrare i timori cagionati dall' apprensione della sorte futura, a rasserenar la coscienza turbata dalla memoria delle colpe passate, a consolare l'anima angustiata tra le strettezze del passo presente; quanto attento ad avvivare la fede, la confidenza, la speranza, la carità: quanto sollecito in procurarvi l'assistenza di sacerdoti che vi confortino, di sacramenti che vi muniscano, di ajuti celesti, che santifichino l'ultimo vostro respiro! Così cari uditori, colla medesima fedeltà usata in vita, continuerà in morte il nostro Angiolo la sua assistenza, e noi intanto ad un amico così fedele, la cui assistenza mai non ci manca, quale corrispondenza dimostriamo? Pensa egli a noi ogni momento, ma pensiamo noi medesimi a lui? Ah qual sarebbe nelle tentazioni la nostra fortezza, nelle malattie la nostra pazienza, nelle disgrazie la nostra costanza, nelle prosperità la nostra moderazione, se nelle vicende della nostra vita rivolgessimo subito a lui la mente e il cuore? Quel ricordarci appena, quel ricorrer sì di rado, non è egli un torto gravissimo, che facciamo a lui, che ci assiste, e a Dio, che ce l'ha dato? E in tanta dimenticanza osiamo sperare, che combattuti ci difenda, che nemici di Dio ci riconcilii, che moribondi ci salvi?

Ah mio Gesù, no che non sappiamo riconoscere le vostre grazie, non sappiam prevalercene: quanto possiamo in vita bramare, quanto possiamo sperare in morte, tutto l'abbiamo nell' Angiolo datoci per custode, e noi, noi colla nostra ingratitudine perdiamo tutto. Deh Gesù amabilissimo, per le piaghe delle vostre mani santissime, che riverentemente adoro, concedetemi, vi prego, che io sappia prevalermi nell' avvenire del gran bene, che ho nell' Angiolo, che mi assiste. Ah quanto mi

mi duole, Angiolo mio caro, di non avervi riconosciuto fin' ora per quell' amico fedele, che voi mi siete. A voi consegno adesso per sempre l' anima mia, il mio corpo, le mie potenze, i miei sensi; quanto ho, quanto sono, tutto rimetto a voi. A voi mi raccomando in tutte le vicende della mia vita: a voi mi raccomando pel punto terribile della mia morte.

PUNTO III. *Negli Angioli santi abbiamo protezion efficace*. Se il popolo d' Israello fu nella sua pellegrinazione sì fortunato, se famelico fu pasciuto con cibo celeste, se sitibondo fu ristorato con acque miracolose, se assalito riportò vittorie inaspettate, se a dispetto d' ogni ostacolo entrò trionfante nella terra promessa, non ve ne maravigliate, uditori; avea un Angiolo, che lo guidava: *mitto Angelum meum, qui præcedat te*. Onde non gli poteva mancar nulla, perchè avea chi gli poteva ottener tutto. E che non impetra un Angiolo, che facciasi appresso Dio protettore dell' uomo? Graditissimo che egli è per santità, ed efficacissimo nelle suppliche, sempre in vista della divina bontà; sempre in atto di ossequio alla divina grandezza; sempre presente al trono della divina beneficenza, come non riporterà quelle grazie, che egli domanda? Non lascia luogo a dubitarne il reale Profeta, che ad esprimere la forza dell' angelica protezione, chiama que' beati spiriti, potenti in virtù: *potentes virtute* (*Ps.* 102.).

E forse che di questa loro potenza non ne abbiamo ancor noi prove continue? Tanti benefizii, che ci piovon dal cielo, senza che neppur li chiediamo, e spesso ancora senza che neppur il sappiamo, a chi li dobbiamo noi, se non a' nostri custodi, che meglio di noi conoscendo i nostri bisogni ce l' impetran da Dio? Quante volte si presentano essi al trono del divin Padre per renderselo propizio! Quante al trono di Gesù, perchè ci faccia partecipi della pienezza de' suoi meriti, e del frutto de' suoi dolori! Quante al trono di Maria sua e nostra regina per impegnare verso di noi il suo affetto! Che più? Fin nel tempo, in cui meriteremmo gastighi, essi ci ottengon favori. Quando i nostri peccati gridono vendetta, quando la divina giustizia imbrandisce fulmini per punirci, essi sono, che chieggono pietà per noi. Quanti a quest' ora, quanti strillerebbono tra le disperazioni d' inferno, se interposte le sue preghiere il buon Angiolo, non ne avesse ottenuto loro lo scampo, con ottener tempo a pentirsi? Sì sì che egli è, al dir de' sacri interpreti, quel vignajuolo cortese descrittoci dal Vangelo, che a più d' una pianta infeconda ottiene dal Padrone celeste la sospensione del taglio (*Luc.* 13. 7.).

Che se ottenuta dal Cielo la proroga del gastigo, ottiene ancora dal suo cliente il ravvedimento, con quale attenzione il coltiva, perchè sieguа sino alla morte a dare frutti di penitenza! Ed allora, oh con quale giubilo egli medesimo lo presenta al divin Giudice; che questo ancora tra gli altri effetti della lor protezione riconosce negli Angioli tutelari il serafico Bonaventura: *nos post mortem associant, & Domino repræsentant* (*Bonav.*). E in una tale comparsa, chi può esprimere con qual energia perorino la causa de' lor clienti, e con esporre le lagrime sparse sulle colpe commesse, e con addurre i meriti raunati nel corso della vita, e con ribattere le gagliarde accuse dell' astuto avversario? E qui voi crederete, uditori, che ottenuta una favorevole sentenza, compiuti sieno gli uffizii dell' efficace lor protezione: e lo sarebbono in fatti, se terminata felicemente la causa condur potessero al cielo gli amati loro clienti. Ma voi ben sapete quanto sieno rare quelle anime, che anche dopo una sentenza di grazia, non abbian ad iscontare tra le fiamme purganti più d' una colpa veniale, e più d' un reato di pena. E però oh con quale frequenza visitano i santi Angeli in quella carcere i lor custoditi! Con qual tenerezza di affetto li confortano, e li consolano! Con quale sollecitudine procurano loro da' vivi pronti e copiosi suffragi! Con quante industrie si adoprano per affrettar loro l' uscita da quelle pene! Giunta poi l' ora dell' intiero riscatto, come veloci si fanno a recarne loro la lieta novella: come giulivi li portano a volo al possesso di quella gloria, pel cui conseguimento hanno tutta impiegata la lor direzione, la loro assistenza, la lor protezione!

Cari uditori miei, e non avrò io ora ragione di dire anche a voi ciò, che in riguardo al suo Angiolo disse il giovane Tobia al vecchio padre: *quam mercedem dabimus ei, aut quid dignum poterit esse beneficiis ejus* (*Tob.* 12.)? Qual contraccambio renderemo noi mai al nostro buon Angiolo? Che non esige da noi la sicurezza, con cui ci dirige; la fedeltà, con cui ci assiste; l' efficacia, con cui ci protegge? Pensate un poco, quanti già sono gli anni, ch' egli vi serve, che vi difende da' pericoli, che v' impetra grazie? Qual gratitudine gli avete voi mostrata fin' ora? San Bernardo vorrebbe da voi che vi teneste alla sua presenza con sommo rispetto, che riconosceste con ogni ossequio la sua benevolenza, che vi rimetteste con tutta fiducia al suo governo: *reverentiam pro præsentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia* (*Bern.*). Or che sarebbe, se lasciaste passar giorno senza implorare il suo ajuto? Se mai non deste un passo per visitare un altare a lui dedicato? Se neppure ne onoraste la sua memoria nel giorno suo festivo? Peggio poi se giungeste a fare su gli occhi suoi ciò che non avrebbesi fronte di fare in vista degli uomini? Ah dilettissimi, riflessione di grazia su i vostri discorsi, perchè l' Angiolo vostro gli ode; riflessione sul vostro tratto, perchè l' Angiolo vostro è presente. E a voi, o donne, raccomanda san Paolo la modestia in grazia degli Angioli: *propter Angelos* (1. *ad Cor.* 11. 10.). Ma sopra tutto, cari uditori, sapete ciò che più braman da noi i nostri Angioli? Sapete ciò che sta loro più a cuore? Uditelo dalla bocca stessa di un Angiolo: *benedicite Deum cœli, & coram omnibus viventibus confitemini ei, quia fecit vobiscum misericordiam suam* (*Tob.* 12. 6.). Benedite quel Dio, che ha usata con voi questa misericordia, di darvi un Angiolo per custode: a lui siano lode, a lui grazie, a lui gloria.

Si

Sì, mio Dio, siane pure a voi lodi, ringraziamento e gloria. Eccesso si è questo della vostra misericordia, che a me creatura sì vile deputato abbiate per direttor e custode un di quegli spiriti nobilissimi, che fanno nel cielo la vostra corte. Ve ne ringrazio con quanto ho di cuore: ed oh di quanto mi rincresce di non potere, di non sapere ringraziarvene di più! Fate voi, o mio Gesù, che se non ho parole per esprimere la mia gratitudine, abbia almeno opere, che la dimostrino. Ve ne supplico, Gesù dolcissimo, per la piaga sacrosanta del vostro Costato, che adoro con tutto l'ossequio. Grazie pure a voi rendo, Angiolo mio tutelare, affettuosissime grazie della custodia, che avete avuta sinora, e seguite tuttavia ad avere di me. Ottenetemi, vi prego, che io corrisponda come devo ai buoni uffizli, che mi rendete, fino a tanto, che da voi guidato, da voi assistito, da voi protetto giunga a ringraziarne meglio e voi, e Dio nella beata eternità.

DISCORSO V.

Nell'Ottava del santissimo Natale.

Correndo la festa de' SS. Innocenti.

INGANNO DI CHI CERCA FELICITA' NEL MONDO.

Surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum. Matth. 2.

FOlle chi spera, che possa il mondo farlo felice. Tanto è impossibile, che si possa godere nel mondo una vera felicità, quanto è certo, che vera felicità senza Dio non vi può essere. Or che il mondo con Dio punto non se l'intenda, ne abbiamo dalla nascita del Redentore sì chiare le prove, che non resta pur luogo a dubitarne. Osservate. Cerca Dio prima di nascere un po' di albergo nel mondo, e il mondo glielo nega: *in propria venit, & sui eum non receperunt* (*Jo.* 1.). Costretto a nascere in una stalla, fa pubblicare a voce d'Angioli la sua venuta: e non pertanto egli ottiene che il mondo lo riconosca: *in mundo erat, & mundus eum non cognovit* (*ibid.*). Finalmente quando parea, che un lume propizio già cominciasse a sfavillare più chiaro sugli occhi del mondo, additandoli fino il luogo, dove Dio *habitu inventus ut homo*, era nato, il mondo dà all'arme, e giura di perderlo. Tanto che, fa d'uopo che s'intimi dal cielo a Giuseppe, che colla fuga in Egitto sottragga il divin Pargoletto dal furore di chi lo perseguita: *surge, & accipe Puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum* (*Matth.* 2.). Sicchè non contento il mondo di non ricevere Dio, non contento di non conoscerlo, apertamente dichiarasi di non volerlo. E da un mondo sì nemico di Dio, si può sperare felicità? Dico di no, miei dilettissimi, dico di no: e discorrendola da' portamenti medesimi del mondo con Dio, lo dimostrò così. Il mondo non riceve Dio, non conosce, non vuole Dio: dunque il mondo non riceve, non conosce, non vuole la vera felicità: dunque chi nel mondo spera d'esser felice, egli è in errore, in grandissimo errore. Il discorso, cari uditori, è giustissimo; ma so che da molti non vuole intendersi. Adescati da un dolce ingannevole, che il mondo lor porge, si dan sempre a credere di trovare in esso quel ben, che non v'è, ed avviandosi in tanto a gran passi verso la morte, aspettano ad aprir gli occhi in quel punto, in cui l'inganno, nel qual son vissuti, si conosce sì, ma senza frutto. Io ben mi persuado, che di cotesti ingannati non ve ne sia tra voi: con tutto ciò affinchè chi non l'è, nol divenga, io non vo' far altro, che dar maggior luce alla conseguenza poc'anzi dedotta, mostrandovi in primo luogo, che il mondo non ha la vera felicità: mostrandovi in secondo luogo, che il mondo non la conosce: mostrandovi in terzo luogo, che quando anche sapesse conoscerla, e potesse averla, il mondo non la vuole. A dir più breve, vi mostrerò, che di felici il mondo non ne ha, e sarà il primo punto: il mondo non ne fa, e sarà il secondo punto: il mondo non ne vuole, e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Perchè dei felici il mondo non ne ha*. Chi riflette al come il mondo favella, può di leggieri darsi a credere, ch'ei sia pieno di felicità e di felici. Tanto par ch'egli parli col mele in bocca e colla beatitudine in pugno. Ma chi adescato dalle sue dolci parole lo sperimenta, è costretto a cambiare ben presto di sentimento. Tanto sono contrarii alle promesse gli effetti, e all'espettazione la prova. *Venite*, dice il mondo, *fruamur bonis*: godiamcela, e divertiamoci infino a tan-

tanto, che il tempo ce lo permette: *coronemus nos rosis, antequam marcescant:* colgasi il fior de' piaceri, sinchè ride la primavera degli anni; *ubique relinquamus signa lætitiæ:* luogo non siavi, in cui non si stampino orme di allegria e di gioja. Fasto, piaceri, divertimenti e comparse siano il pascolo de' nostri affetti, le occupazioni de' nostri pensieri, l' impiego de' nostri giorni. Che bella felicità sembra mai questa a prima vista pel cuor dell' uomo? Voglie soddisfatte, sensi appagati, satollate passioni pajono al guasto umano palato un ben sì dolce, che l' incauto adoratore del mondo al primo assaporarlo si fa subito ad esclamare: oh che vita contenta! Ma non sì tosto ha inghiottita l' esca ingannatrice, che sconvolta da tormini mortali l' anima, suo malgrado si avvede di preso abbaglio. La ragion lo rimprovera co' suoi lumi, la coscienza lo tormenta coi suoi rimorsi; la fede lo condanna colle sue massime: onde il misero in vece della contentezza, che vanamente sperava, sente inquietarsi da mille turbazioni lo spirito. Avviene a' mondani ciò che ai Filistei, qualor ebbero prigioniera l' arca nelle lor terre. Non capivano in sè per gioja que' nemici del popol santo; e sfogando con voci festose la conceputa allegrezza, si dierono a credere di avere nelle lor mani un pegno certissimo di felicità non manchevole. Ma tutto ad un tratto sorpresi ne' loro corpi da piaghe, desolato da pestilenza il lor popolo, afflitte da calamità luttosissima le lor città si avvidero che quel, che avean creduto fondamento di giubilo, altro per essi non era che un argomento d' inconsolabile pianto. Tale appunto è il contento di chi si lascia adescare dalle lusinghe del mondo. Contento, che nel primo affacciarsi par che prometta una vita dolcissima, ma che ben tosto in amarezza tormentosissima si converte. Contento, che appena gustato lascia nel cuore un verme, che lo rode, una spina che lo trafigge, una piaga che lo consuma, un velen che l' uccide; onde potè scrivere san Paolino, che altro non sa porgere il mondo, se non sotto apparenza di fiori, attossicati diletti: *excipit nos mundus iste variis voluptatibus florens ex fallentibus venenatus illecebris.*

Quindi giudicate, uditori, qual credito dar dobbiate a que' mondani, che giulivi e ridenti si protestano menar giorni felici. Eh che hanno i miseri bel vantarsi di batter vie seminate di rose: a nome di Dio gli smentirà mai sempre il reale Profeta, con farci sapere, che mai non partono da' loro fianchi l' infelicità e l' afflizione, compagne indivisibili de' loro passi: *contritio & infelicitas in viis eorum.* Vadano pure, dove più li porta il genio, la libertà, la passione; li seguirà in ogni luogo qual furia tormentatrice la rea loro coscienza, e mettendo lor sotto l' occhio ora un Dio sdegnato, ora un cielo perduto, ora un inferno imminente, ora un' eternità disperata, gli crucierà nel più ameno de' lor diporti, nel più saporoso de' lor conviti, nel più allegro delle loro partite, nel più dolce de' lor piaceri: *contritio & infelicitas in viis eorum.* Possono bensì mostrare al di fuori un sembiante d' ilarità e di contento; ma se un Dio non può mentire, forza è, che provino al di dentro nere malinconie, e spietate carnificine, perchè più che si inoltrano ne' sentieri, che il mondo addita, più dalla felicità si slontanano: *contritio & infelicitas in viis eorum.*

E per verità, cari uditori, come volete mai, che tra i seguaci del mondo se ne contino de' felici, se nulla vi ha di più opposto, che mondo e felicità? La felicità vuole esser tranquilla, e il mondo è pieno di turbazione. La felicità vuol esser dolce, e il mondo è pien di amarezze. La felicità vuol essere stabile, ed il mondo è pien di vicende. La felicità in ogni cosa vuol ordine, e il mondo di nulla più si pasce, che di disordini e di sconcerti. Ha egli il mondo regola nelle sue usanze? Ha egli lealtà ne' suoi maneggi? Ha egli costanza ne' suoi favori? Ha egli moderazione nelle sue brame? Ha egli giustezza nelle sue massime? E un animo, che dietro lui va perduto, potrà vantare felicità? Felicità! Nell' ingordigia di un' avarizia non mai satolla? Felicità! Tra le albagie d' un ambizione non mai contenta? Felicità? Tra i bollori di una collera inviperita? Felicità! Tra le frenesie d' un laido amore? No, no: speri pur quanto vuole il mondano, ma vera felicità non l' avrà mai: che anzi più che cerca d' essere felice tra i disordini delle sue voglie, più lo renderanno infelice i suoi stessi disordini. Essendo, al dir di Agostino, decreto inalterabile di provvidenza giustissima, che un animo disordinato non solo non trovi riposo, ma sia di più a sè medesimo il suo tormento: *jussisti Domine, & sic est, ut omnis inordinatus animus pœna sit ipse sibi* (*Aug.*).

Che follia ella è mai di chi bramoso di felicità, la cerca nel mondo, che vale a dire, la cerca tra i miseri! La cerca dove non è, anzi dove nè pur si conosce. Deh cari uditori, se vaghi noi siamo d' una vita contenta, crediamo a Davidde, e cerchiamola in Dio, e nella santa sua legge: *beati*, dic' egli, e sappiate, che lo diceva per isperienza, *beati qui ambulant in lege Domini. Beati qui scrutantur testimonia ejus: in toto corde exquirunt eum* (*Ps.* 118.). E' vero, che questa non è una felicità, che lusinghi la carne, che appaghi il senso, che solletichi le passioni, no, ma è felicità, che bea il cuore, e imparadisa lo spirito: felicità, che vicende non turbano, nè desiderii la inquietano, nè timori la molestano, nè sollecitudini la confondono; felicità savissima, sicura, durevole; *beati qui ambulant in lege Domini. Beati qui in toto corde exquirunt eum.* Anime giuste, che mi ascoltate, a voi m' appello. Giovane che in faccia dell'altrui corruttela serbate modesto il tratto e casto il cuore, dite voi come dolci e tranquille vi passano le giornate. Non dirà così quel dissoluto perduto in giuochi, in intemperanze, in amori. Oh quante cattive ore in quel suo bel tempo egli passa! Donna, che fate della pietà e della ritiratezza il più bel vostro vanto, voi ben sapere quanto ella è soave la quiete, che voi godete. Oh quanto dalla vostra è diversa la sorte di co-

colei, che ad altro non pensa, che a sfoggiare tra gale, a fomentare corrispondenze, e moltiplicarsi corteggi! Che fiere tempeste le sconvolgono il cuore, mentre un bugiardo sereno le ride in viso! Disinganniamoci adunque, miei dilettissimi, e persuasi una volta, che tra i seguaci del mondo la felicità non alberga, non cerchiamola, no; tra gli sfoghi delle passioni, tra le pompe del secolo, tra le licenze del reo costume. Cerchiamola nell'umile soggezione alla legge divina: e senza dubbio una felice speranza farà dire anche a noi, ch'ella è più dolce la contentezza di chi a Dio ubbidisce: *beati, beati qui ambulant in lege Domini*.

E voi Gesù amabilissimo, ajutateci co' vostri lumi ad uscire pienamente d'inganno: sicchè ben intendiamo, che felicità in mezzo al mondo indarno si spera. Ah, ch'egli è verissimo, che la vostra legge è la sola sorgente della vera felicità: *beati qui ambulant in lege Domini* (*Ibid.*). Guidate pertanto, ve ne supplico per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, guidate per la via de' vostri Comandamenti i miei passi: *deduc me in semitam mandatorum tuorum*. Abbomino le vie lusinghiere del mondo, vie piene d'inquietudini e di amarezze: altra via non voglio, che quella della vostra legge, perchè questa è la sola, che mi può rendere contenta la vita, e più contenta la morte.

PUNTO II. *Perchè di felici il mondo non ne fa.* Qual maraviglia, uditori, che di felici il mondo non ne abbia, s'egli non è in istato di farne? So che chi mira le cose con uno sguardo superfiziale, al vedere nel mondo agi, dignità, ricchezze, titoli, preminenze, non è difficile, che si persuada, che possa il mondo appagare il cuore di chi lo siegue. Ma per verità chi porta oltre la corteccia il suo pensiero, scorge assai chiaro, che può bensì il mondo promettere felicità, ma non può darla. E che sia così, ditemi per cortesia, cari uditori, il mondo dona egli a molti que' beni, di cui fa pompa? Quelle ricchezze, colle quali alletta i suoi seguaci, le comparte egli a molti? Solleva egli molti a que' gradi, co' quali promette d'illustrare il lor nome? In una parola: sono eglino molti, che ciò, che speran dal mondo, l'ottengano? Quanti possono mostrare al mondo i disgusti inghiottiti per incontrar l'altrui genio, e pur non ottengono una occhiata, che li consoli! Quanti le fatiche sofferte per innalzarsi, e pure gemono sconosciuti! Quanti i pericoli affrontati per accrescer sostanze, e pur piangono in povertà! Quanti le veglie prolungate per alzar grido, e pure vivono senza nome! Nè io, a dire il vero, me ne stupisco. Il mondo ha poco che dare, ed ha molti, che chieggono: onde si ajuta l'astuto con promettere a molti ciò, che non può dare se non a pochi, e consolar non potendo co' fatti, incanta colle speranze.

Ne andassero almeno felici que' pochi, ai quali a costo di lungo aspettare, e di molto soffrire, vende piuttosto, che dona i suoi beni. Ma e chi non sa, che nè pure di questi pochi può egli contentare a pieno le brame? Imperocchè quella medesima povertà, che il costringe ad esser benefico con pochissimi, lo sforza ancora a dividere tra que' pochissimi gli scarsi suoi beni; sicchè chi d'un va fornito, vada privo dell'altro. Porge a quell'ambizioso esaltamenti, ma non lo libera da' disagi. Versa prosperità in quella casa, ma tien lontana da' domestici la concordia. Quegli è nobile, ma qual pro, se non ha sostanze, che conservino allo splendor de' natali il suo lustro? Quegli è ricco, ma che giova, se mancanza di prole lo priva della consolazion di un erede? Quegli è un titolato; ma che rileva, se non ha un'ora da godersela in dolce riposo? Così mai non è, che il mondo metta in calma il cuore di chi l'idolatra; perchè mentre accheta una brama, ne lascia cento altre in tempesta.

Ma diasi ancor ciò che mai non avviene, che il mondo sia con chi lo ama liberalissimo de' suoi beni: giungerà egli con ciò a farlo felice? La sperienza, uditori, dice di no: dice di no la fede: e la ragione ancora dice di no: perchè di tutti que' beni, che il mondo può dare, niuno ve n'ha che qual rosa colle sue spine, con qualche male accoppiato non venga. Dove infatti, dove trovate voi ricchezze senza sollecitudini? Dove potenza senza emoli? Dove piaceri senza rimorsi? Dove corteggi senza gelosie? Tanto è vero, che il mondo non sa dar alcun bene senza l'accoppiamento di qualche male, e che nel tempo medesimo, in cui consola i suoi seguaci, gli affligge: anzi aggiungo, che più di gran lunga gli affligge di quello, che li consola. E' testimonio ne chiamo quel Salomon, che di questi beni ne ha più di tutti goduto, e più di tutti ancor disingannato ne andò. Chi più di lui la sfoggiò in grandezze, in tesori, in delizie? E pure voi ben sapete la conchiusione, che da tutti i suoi godimenti egli trasse: *vanitas vanitatum, & afflictio spiritus*. Conchiusione, che lo Spirito santo ha voluto per nostro eterno disinganno registrata tra gl'infallibili suoi documenti: *vanitas vanitatum, & afflictio spiritus*. Vanità, e nulla più; se di questi beni se ne considera la natura: afflizione, e non altro; se si riguardano i loro effetti: *vanitas, & afflictio*, perchè instabili all'improvviso ci mancano: *vanitas, & afflictio*, perchè brevissimi, appena posseduti si perdono: *vanitas, & afflictio*, perchè piccoli, scarsi, meschini mai non appagano. Ed è così, cari uditori, mai non appagano, e troppo sarebbe misero il nostro cuore, se potesse di essi andar pago. Eh, che il nostro spirito, dice l'Abate di Chiaravalle, non è fatto per così poco. A contentarlo nulla men di quel Dio vi vuole, a di cui somiglianza egli è fatto. I beni quaggiù possono ben distrarlo, possono solleticarlo, possono occuparlo; ma felicitarlo non mai: *ad imaginem Dei facta anima rationalis cæteris omnibus occupari potest*. S'imbandiscan sontuosi al par d'un Assuero i conviti: s'incontrino a piè de' troni al par d'un Giuseppe i favori: si rinomino segnalate al par di un Gedeone le imprese: pareggino le prosperità quelle di un Giobbe ristabilito; e come quella di Nabucco faccia la potenza sotto a' suoi cen-

cenni tremare un mondo: qual pro? Conviti, favori, imprese, prosperità, potenza, voi sarete al nostro cuore d'impaccio piuttosto, che di contento: *occupari potest, repleri non potest*. Non vi ha che Dio, che dar ci possa quel pieno appagamento di brame, che in vano andiamo mendicando al mondo: *Dei capacem quidquid Deo minus est, non implebit*. O mondani, mondani, e sino a quando ingannati da traditrici speranze cercherete da chi non la dà, nè la può dare, la tranquillità del vostr'animo? In Dio, e non tra le gale, e i corteggi, o cuore vano; in Dio, e non tra gli onori e gli applausi, o cuore ambizioso; in Dio, e non nell'argento e nell'oro, o cuore avaro, la vera contentezza si trova. Tutto ciò, che non è Dio, abbia quanto a voi piace di splendido, di piacevole, di grandioso, non appagherà giammai uno spirito capace di Dio: *Dei capacem, quidquid Deo minus est, non implebit*. E perchè dunque, tanto sospirate felicità, non cambiate servitù, e da quella del mondo incapace di contentarvi, non passate a quella di Dio? Oh se sapeste, che piena di contentezze inonda il cuore di chi serve a Dio! Se sapeste quanto più di voi è felice quel semplice romitello, che in solitudine austera si pasce di digiuni! Se sapeste quanto più di voi è contenta quella verginella innocente, che in rigido chiostro veste di sacco e cilicio! Non hanno teatri, che li divertano, è vero: non hanno conversazioni, che li rallegrino, è verissimo; e pure son sì beati, che non invidiano i vostri agi, le vostre comparse, le vostre grandezze. E sapete perchè? Perchè la loro allegria non vien dal di fuori, vien dal di dentro: *letabuntur*, dice il Salmista, *in cubilibus suis* (*Ps. 149*), che vale a dire, come spiega Agostino: *non in theatris, non in circis, non in nugis, sed in cubilibus suis letabuntur, hoc est in cordibus* (*August.*). Hanno Dio nel cuore, e tanto basta, ne van sì pieni di gioja, che morrebbono piuttosto, che cambiare il loro stato col vostro. *Gustate*, dirò ancor io col santo Davidde: *gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus* (*Ps. 33.*). Provatevi a darvi a Dio, a fidarvi di Dio, a viver con Dio, e vi sentirete di tal contentezza riempiere l'anima, che sclamerete: oh questo sì, che è godere! Deh miei dilettissimi, riconosciamo una volta dove sta il nostro bene, e spezziamo que' vincoli, che al mondo ci legano. Distacchismo gli affetti nostri da que' beni vili, caduchi, ingannevoli, e teniamocela con quel Dio, per cui siam fatti, e che solo può contentare le nostre brame. Possibile, miei cari, che potendo noi vivere, e morire felici con Dio, vogliam piuttosto col mondo infelice la vita, e più infelice la morte? Eh investiamci di sentimenti degni di quel cuore, che è capace di un Dio, e degni di quel Dio, di cui il nostro cuore è capace. Giacchè il mondo non ci fa felici, nè ci può fare, cerchiamo la felicità da quel Dio, che solo può darla, e la dà; e presi da Agostino i suoi più teneri affetti: *peto Domine*, diciamo ancor noi, *ut omnia mihi amarescant, & tu solus dulcis appareas animae meae* (*August.*).

Sì mio Gesù, spargete di amarezza ogni altro bene, che non è voi: grandezza, piaceri, vanità, e quant'altro può il mondo dare a chi lo siegue, tutto mi sembri amaro, affinchè trovando dolcezza in voi solo, voi solo ami, e mi curi solo di voi. Deh Gesù caro, non permettete, ve ne prego per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, non permettete, ch'io m'induca giammai a cercare tra i beni di questo mondo la tranquillità del mio spirito. So, che un cuore fatto per voi, non può trovar contentezza fuori di voi. Datemi pertanto grazia, che mi affezioni a voi solo, e in voi solo io cerchi quella felicità, che il mondo non mi può dare. Sicchè vivendo con voi nel cuore, e con voi nel cuore morendo, passi dalla felicità, che date in questa vita, a quella che promettete nell'altra.

PUNTO III. *Perchè di felici il mondo non ne vuole.* Strana cosa, uditori, che di tante e sì luttuose catastrofi, che tutto dì nel mondo si veggono, e da' mondani si piangono, se ne adduca mai sempre tutt'altra cagione, fuor che la vera. Cade colui dal posto, a cui alzato lo avea antico merito: infelice! diciamo subito, lo ha precipitato l'altrui invidia. Perde colui la grazia guadagnatasi a lunghe prove di fedeltà: sventurato! lo ha rovinato una parola uscitagli con men cautela di bocca. Quello scapita di sostanze: malavveduto! Non ha saputo regolarsi ne' suoi maneggi. Sono a colui scemati gli amici: suo danno; deve alla sua albagia il suo abbandonamento, in cui trovasi. Così dite, uditori, del resto: si attribuisce a' suoi disordini la morte di quel giovane: al suo fasto il fallimento di quel mercante: alle sue libertà i disgusti di quella donna: alla sua ambizione lo scadimento di quel nobile; e intanto mai non è, che se ne apporti la cagion vera ben conosciuta, e chiaramente significataci dall'Evangelista san Giovanni. E questa sapete qual è? L'indole maligna del mondo. Questa, cari uditori, questa è la vera cagione delle funeste peripezie, che nel gran teatro di questa terra si rappresentano di continuo agli occhi nostri: *mundus totus in maligno positus est* (*1. Jo. 5. 19.*). Il mondo è un maligno, che pe' suoi seguaci non ne vuole pur uno contento.

E' vero, uditori, ch'egli per ingannarci, e per perderci ci nasconde più che può la sua malignità. E quindi sono quelle belle promesse, con cui alletta: quindi quel volto ridente, con cui accoglie: quindi quelle carezze, con cui ci lusinga. Ma guardatevi, grida san Cipriano, guardatevi, sotto a' suoi inviti si coprono tradimenti: sotto ai suoi doni si nascondon veleni: sotto alle sue offerte si appiattano insidie: *Arridet, ut saeviat: blanditur, ut fallat: allicit, ut occidat* (*Cyp.*). Che questa per appunto si è l'arte, soggiunge il Boccadoro, questo il costume di una natura maligna, colla maschera d'amicizia contraffarla la fellonia: *decipientium maxime opus hoc est prius sua via proponere, quae mox inferant tristia*. Meglio assai di un Caino sa egli tradire Abeli innocenti con invitarli a diporto; e meglio ancor d'una Dalila incatenare Sansoni con offerir loro sollazzi. Volete infatti ac-

accettarvene? Non badate alle ingannatrici apparenze; fatevi a disaminar le sue opere, e vi scorgerete assai chiaro il contraggenio, ch'egli ha a render felice chi il siegue. Osservate di grazia com'egli si porti nel riconoscere i meriti: ecco la fedeltà di più anni, e giace dimentica: lo studio di più lustri, e va senza premio: la sincerità tutta cuore, e non trova fede da quell'amico: la servitù tutta sollecitudine, e non ha ricompensa da quel padrone. E ciò che altro è, che un crudo genio di vedere a languire chi dovrebbe godere? Ne suoi medesimi doni che mostre non dà di maligno livore? Sa egli compartirli senza spruzzarli di mille amarezze? Porge piaceri, e addolora con infermità: impingua patrimonii, e molesta con liti: colma di gloria, ed inquieta con gare: onora con esaltamenti, ed opprime con fatiche: promove fortune, e sul più bello ne tronca il corso: stringe amicizie, e quando non vi si pensa le scioglie. E intanto mai non è ch'egli consoli un suo seguace con una felicità o schietta, o lunga. Storie sagre e profane, a voi mi rimetto, voi ben sapete dagli Assalonni e da' Valeriani, dagli Acabbi e da' Sapori, da' Mifibosetti e da' Sejani, dagli Amani e da' Belisarii; voi, dissi, ben sapete, che barbaro giuoco il mondo si prenda ne' suoi più fidi, e con quanta facilità ora con disgusti gli accori, ora li precipiti con vituperio; ora con isventure gli affligga, ora con affronti li disonori. Ah, che ben ha ragione san Pier Damiani di esortarci a non ci fidar di quel dolce, che l'ingannator ci presenta: perchè al fin del giuoco mentite le promesse, delusa l'aspettazione, cambiata scena dopo una lunga stentatissima servitù, fa inghiottire amarissime fecce: *quibus blanditur, iis quantocius in amaritudinem vertitur* (*Lib. 7. ep. 5.*). E viensi finalmente a conoscere, quanto sia vero l'avviso del Damasceno, che il mondo perseguita chi lo adora, ed è nemico de' suoi amici: *amicorum suorum hostis est mundus*. Ma che rintracciarne altronde le prove, se Cristo medesimo ci dà di sua propria bocca una chiarissima testimonianza dell'indole iniqua del mondo? Non ci fa egli sapere, che maligne son le sue massime, maligne le sue leggi, maligne le sue usanze, maligne le sue opere? *Ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt* (*Jo. 7. 7.*).

Dove ora sono quegl'ingannati, che sperano ancora felicità dal suo mondo? Malaccorti che siete, felicità voi sperate da chi vi odia? Felicità da chi sta per tradirvi? Felicità da chi ha per genio la malignità e il livore? Ah v'ingannate pure a partito. No che felicità in casa vostra non porrà mai il piede, e la terrà sempre lontana quel mondo medesimo, a cui servite. E piacesse anche a Dio, che il vostro mondo non vi desse del suo livore prove ancora più triste. Ma il peggio si è, che non pago il maligno di non volere felice la vostra vita, vuol misera la vostra morte. E non vi avvedete, dice Pietro Blesense, che il mondo passa d'intelligenza col demonio; e facendola con voi, come Giuda con Cristo, con un bacio da traditore vi vende? *Mundus osculo proditorio te vendit* (*Ep. 13.*). Quell'allettarvi, che fa con promesse, quell'adularvi, quel carezzarvi, sapete cos'è? Un segnale, che dà il perfido ai ministri d'inferno, acciò che nell'uscir, che farete di questa vita, stiano pronti, e vi mettano le mani addosso: *cum te fallaci osculo allicis, Angelis Satanae dicit: quemcumque osculatus fuero, ipse est, tenete eum*. Onde dopo aver fatto gemere in vita i suoi seguaci sotto il duro suo giogo, per colmo di malignità li consegna in morte alle catene di Satana. Ecco il bel termine delle promesse magnifiche, che il mondo fa. Bella felicità in vero, vivere di speranze, e morir disperato! E pur si ama un traditor sì maligno, e pur si segue. Quell'amor del piacere, che da tanti si nutre, quel genio di comparire, quella voglia di sovrastare, quell'ingordigia di arricchire, quella voglia di sovrastare, quell'ingordigia di arricchire, quella brama di divertirsi, sono pur troppo indizii chiari, che li governa colle sue leggi; miseri, oh miseri, che nelle felicità, che indarno sperano non veggono l'infelicità, che gli aspetta! Deh, miei dilettissimi, non vi lasciate adescare da quel dolce, con cui Babilonia nasconde il tossico del suo calice; e perchè inganno non vi sorprenda: *fugite*, dirovvi anche io con tutto lo zelo di Geremia, *fugite de medio Babylonis, fugite, & salvate unusquisque animas vestras* (*Jerem. 51.*). Ritiratevi, se vi cale salvezza delle vostre anime, ritiratevi da un mondo così maligno, se non potete colla persona, almen coll'affetto: *fugite de medio Babylonis; fugite, fugite*. Bramate felicità, e felicità, che mai non manchi, e felicità, che appieno vi appaghi, Gesù è pronto a darvela, e ve la dà fin da adesso, se fin d'adesso rinunziate a quel mondo, che nè può, nè vuol darvela. *Venite ad me omnes* (*Matth. 11. 28.*), ecco il dolce, il caro invito, ch'egli vi fa, *qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*. O voi, che gemete sotto l'aspro, e pesante giogo del mondo, venite a me, e venite pur tutti: *venite ad me omnes, venite omnes*. Io sì, che appagherò il vostro cuore: *ego, ego reficiam vos*. Io vi darò la felicità che bramate, e non sarà come quella del mondo apparente e bugiarda, no: sarà sincera, sarà stabile, sarà vera felicità, che vi contenterà in questa vita, che vi consolerà in punto di morte, che vi beatificherà per tutti i secoli: *Venite ad me omnes: ego, ego reficiam vos*. Ad un invito sì amabile avvi ancor chi resista? Avvi ancor taluno, taluna, che piuttosto che da Cristo, cercar voglia dal mondo la sua felicità?

Ah, Gesù, se così è, fate, che costui, che costei riceva dal suo sì amato mondo tali angosce, tali amarezze, inquietudini tali, che sia costretta a fare per necessità quel ricorso, che ora non vuol fare per elezione. Quanto a me, Gesù caro, altra felicità non bramo, se non la vostra. Confesso, che non la merito per averla prima cercata dal mondo tra la vanità e tra i piaceri: ma confido, Gesù amabilissimo, nel vostro buon cuore. Anche la Maddalena, anche Agostino cercarono un tempo il lor contento dal mondo, e pure quando

zav-

avveduti lo cercaron da voi, li consolaste di modo che provarono fin nelle lor lagrime un paradiso. Tanto spero, ancor io questa sera dalla vostra bontà, e tanto imploro per quella piaga santissima, che adoro nel sagrosanto vostro costato. Sia del mondo chi vuole: io vi protesto, mio buon Gesù, che sono, e sarò sempre vostro.

DISCORSO VI.

Nell' Ottava dell' Epifania.

VIE DEL PECCATORE.

Per aliam viam reversi sunt. Matth. 2.

SE un pellegrino sorpreso da notte buja scambia la via, che alla patria il guida, è gran disdetta. Fra le tenebre, che da ogni parte il circondano, come può egli sperare di riconoscer l'errore, e ricondursi sul buon cammino? Che se col più innoltrarsi più smarrendosi, s'inselva in boscaglie tricose per ispineti, pericolose per inciampi, spaventose per mostri, famose per assassinii, tanto più merita la compassione, quanto più cresce la sua sventura. Ma che sarebbe, se per colmo de' mali suoi dopo aver battute, e ribattute strade di orrore, di pericoli, di affanni, di asprezze, giù d'una balza precipitando improvviso, trovasse in un abisso la morte insieme, e il sepolcro? Misero, voi direste, fu ben maligna la stella, che ti guidò! Or sappiate, miei dilettissimi, che di pellegrini sì sventurati, tanti se ne contano su questa terra, quanti si noveran peccatori. Sorpresi gl'infelici da tetra notte stampano fuori di via orme non rette, e acciecati dalle tenebre, che loro ingombrano l'animo, non si avveggono del tristo termine, a cui si avviano. Oh quanto bramerei, che costoro al lume di stella propizia riconoscessero questa sera i lor deviamenti, e dir si potesse di loro, che trattisi dal grave orrendo rischio, in cui trovansi, ad altra strada si sono appresi: *per aliam viam reversi sunt*. Ma come poss'io sperare sì desiderabile ravvedimento, se nemici della luce, che può dirigerli, mai non mettono il piede, dove trovar possono chi lo guidi? Pure non importa, siano pur essi lontani quanto si voglia: non vo' perciò tralasciare di dare quel più, che posso di lume a' lor pericoli. S'eglino non si curan di scorgerli, a me basta, che gli scorgiate voi, miei dilettissimi. Se non otterrò, che dalle vie del peccato escane chi vi è entrato, otterrò almeno, che non vi entri chi ancor n'è fuori. Tre riflessi metteranno in chiaro tutto l'orrido di queste strade, che dal peccatore si battono. Il primo scopriranne i principii; il secondo i progressi; il terzo il termine. Le vie del peccatore sono vie d'inganno, considerate ne' loro principii, lo vedremo nel primo punto. Considerate ne' loro progressi sono vie di asprezza: lo vedremo nel secondo punto. Considerate nel loro termine sono vie di perdizione, lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Le vie del peccatore ne' loro principii sono vie d'inganno.* L'inganno fu il primo pasto, con cui nel mondo ancora innocente s'introdusse la colpa: e se la prima donna ingannata insieme e ingannatrice appreso non avesse il male pel bene, dato non avrebbe a' suoi discendenti tanto che piangere. Che l'incauta fattasi a vagheggiare il frutto vietato, il trovasse bello a vedersi: *pulchrum oculis, aspectuque delectabile* (Genes. 3.), se le perdoni. Ma che fosse altresì buono a cibarsene: *buono ad vescendum*, come potè mai darselo a credere? Avea pur ella udito dalla voce stessa di Dio, che quello era un boccone di morte, e che inghiottito una volta non si sarebbe digerito mai più; e pure tant'è: apprese in esso il ben, che non v'era, e sì vivamente l'apprese, che parvele di vederne non che il colore, il sapore: *vidit quod esset bonum ad vescendum*. Colla scorta di quell'errore il peccato si aprì la strada, e con quella facilità medesima, con cui trovò adito nel cuor della madre, riuscigli poi sempre di trovarlo ancora in quel de' figliuoli.

Udite infatti, come vanno d'accordo questi con quella e nelle voci, e nell'inganno: *venite*, dicono essi per testimonianza, che ce ne fa lo stesso Spirito santo, *venite, fruamur bonis* (Sap. 2.). Su andiamo in traccia di beni, e saziamcene a più non posso. Di beni? Ecco l'inganno che li perverte. Bene chiamano il ravvolgersi nel fango de'

pia-

piaceri più sozzi. Bene lo sfamare col più che posson di roba un' ingorda avarizia. Bene lo sposar con lautezza un' ambizione incontentabile: in somma lo sfogo della passione, l' appagamento de' sensi, il carezzamento dell' amor proprio: *venite, fruamur bonis*. Con questo errore, che loro serve di guida, entrano i mal'avveduti nella via del peccato, e sulla speranza di aver per compagna la felicità, s' inabissano nel profondo della miseria. Se volessero per un poco discorrerla al lume sempre veridico della fede: come? direbbono, come mai può esser bene ciò che m' invola il tesoro più ricco, ch' io abbia, la grazia divina? Ciò che mi priva dell' eccelso diritto all' eterna corona? Ciò che mi rende oggetto di abbominazione esecrabile al Cielo tutto? Bene, dare a Dio le spalle, a quel Dio da cui tutta dipende in questa vita e nell'altra la sorte mia, per rivolgermi al mondo, a quel mondo, da cui altro aspettar non posso, che ingratitudine e guai? Bene, per compiacere un corpo, che deve in una tomba marcir tra breve, trascurare un'anima, che mai non morrà? Bene, preferire alle ricchezze immense del paradiso le fecce sordide di questa terra? Acquisto di meriti, esercizio di virtù, amicizia di Dio, che questo sì, questo è bene, questa è vera dovizia, questo è vero contento.

Ma pensate se sentimenti sì giusti più trovan luogo nella lor mente. Sono i miseri sì fattamente prevenuti dal lor inganno, che quanto credono di aver essi indovinata la vera via di un viver contento, altrettanto giudicano, che vadane fuor di strada chi non siegue le lor pedate. Quindi è quel mirare, che fanno con occhio di compassione chi per sottrarsi dai pericoli del guasto secolo cerca tra i recinti d' un sagro chiostro la sicurezza; quindi il tacciare, che sogliono di ruvidezza, di melensaggine chi per cristiano contegno non vuole adattarsi alle loro licenze; quindi lo spacciare, che usano per malinconia il ritiramento, la modestia per indolenza, la mortificazion per follia; quindi finalmente quel burlare, quel motteggiare, quel trattare da scrupoloso, da inetto, da un che non sa vivere al mondo, chi misura ogni parola, sicchè non esca dai limiti dell' onesto, o veglia sopra ogni tratto, sicchè non degeneri in soverchia dimestichezza. Or può darsi, uditori, più palpabile inganno, giungere a segno di stimar bene il mal, ch' essi fanno, e di stimar male il ben, che fan gli altri? Poveri acciecati! Disse pur bene di voi il Savio, che la via vostra è via di tenebre: *via impiorum tenebrosa*; perchè tanta è l' oscurità, che v' ingombra, che ne vedete nell' altrui strada un mal, che non v' è, e un ben, che non v' è nella vostra. Io non saprei, uditori, a chi meglio rassomigliare costoro, che a quel Vescovo mentovato nell' Apocalisse, che pregiandosi di dovizia, che non avea: io sto pur bene, diceva, lo sto pur bene, son ricco, son agiato, son contento, e posso ben io essere agli altri oggetto d' invidia, ma non possono gli altri esserlo a me: *Dives sum & locupletatus, & nullius egeo* (*Apoc.* 3.). Ma ne abbassò ben tosto l' orgoglio l' Evangelista san Giovanni, che d' ordine di Dio scrivendogli: come, gli disse, come tu ricco? Tu felice? Ah illuso che sei, e non ti avvedi, che non vi ha miseria più lagrimevole della tua, non povertà più bisognosa, non cecità più deplorabile, non nudità più vergognosa? *Nescis quia miser es, & miserabilis, & pauper, & cecus, & nudus* (*Ibid.*)? Eh un po' di collirio sugli occhi tuoi, e scorgerai quanto sia degno di pianto il tuo stato: *Collyrio inunge oculos tuos, ut videas* (*Ibid.*).

Così scrisse a quell' acciecato Vescovo il santo Evangelista, e così pur vo' dir io questa sera a chi si trova in una qualche via d' inganno. Voi vi credete, mio dilettissimo, d' esser beato, perchè ora vi divertite, perchè brillate, perchè arricchite, perchè sfoggiate, perchè vi riesce il secondare in tutto i vostri capricci. Ah se voleste al lume delle massime eterne, che sono il vero ed unico collirio per gli occhi vostri, farvi a considerare i vostri passi, vi accorgereste ancor voi, quanto dal buon sentiero si scostino, e lontano vi portino dal vero bene. Ma perchè il vostro inganno forse vi piace troppo, non vi curate di conoscerlo, e meglio amate un errore, che vi diletti, che una verità, che vi diriga. Seguite pur dunque la falsa vostra carriera, sì seguitela pure e ingannatevi quanto v' aggrada. La pietà si trasandi: l' anima si dimentichi, non si curi, e siano tutto lo scopo de' vostri affetti, giuochi, teatri, onori, interessi, divertimenti. Ma credete voi, che quell' inganno, che non volete conoscere adesso per vostro ravvedimento, nol conoscerete un dì per vostra disperazione? Lasciate che si accosti la madre del disinganno, la morte; e se lo Spirito santo fallir non può, sappiate, che direte ancor voi ciò che in quel punto già hanno detto i pari vostri: *erravimus a via veritatis, & justitiæ lumen non luxit nobis* (*Sap.* 5.). Oh noi delusi, quanto mai iti siamo lungi dalla vera strada! Per quali tenebre di volontario inganno abbiam camminato: *erravimus, erravimus*.

Sì giovane dissoluto e libero, che qui non sei, o se pure vi sei, vi sei venuto per tutt' altro, che per udire la buona morte, lo dirai al fine de' giorni tuoi, e forse non lontano, lo dirai che hai errato: *erravi a via veritatis, erravi*. Siegui pure a sfiorare fin colle occhiate l' altrui pudicizia, siegui pure a perdere il tempo, la sanità e l' anima ne' circoli, ne' postriboli, ne' ridotti; a tuo marcio dispetto il confesserai, che fu via d' inganno quella, che ora ti piace tanto. Lo dirai, donna vana, che per timore d' essere disingannata l' orecchio non porgi mai, o ben di rado alla divina parola, lo dirai in quel punto, in cui svanite le gale, scomparsi i corteggi, finito il bel tempo, all' orlo ti troverai dell' eternità da te non mai meditata; lo dirai che hai errato: *Erravi*. Siegui pure a contentare capricci, siegui a coltivare corrispondenze, siegui a spendere, a pompeggiare, a divertirti a mal grado che sia tu per averne, conoscerai che fu strada falsissima, quella, che ora ti par sì dolce. Miseri, oh miseri coloro, che solo in quel punto riconosceranno il

lor

lor errore! Che giova l'accorgersi d'aver fallita la strada, quando a ricominciarla più non v'è tempo? Cari miei uditori, se mai abbiam dato un qualche passo fuori del buon sentiero; se mai una qualche stravolta massima ci ha ingombrata la mente; se mai guidati alla cieca dal reo costume, inoltrati ci siamo oltre i limiti del dovere, non aspettiamo a riconoscere in morte l'inganno nostro: non aspettiamo a dir *erravi*, quando l'errore non ha riparo. Diciamlo adesso, cari uditori; diciamlo adesso: ma diciamolo con un cuor ravveduto, e diciamlo genuflessi a que' piedi, che ci han segnata colle orme loro la vera strada.

Sì mio Gesù: *erravi sicut ovis quæ periit* (*Ps.* 138.). Qual pecorella smarrita ho battute strade non giuste: e guidato dalle mie mal domate passioni ho camminato pur troppo per vie d'inganno: *erravi, erravi*. Riconosco il mio errore, e lo confesso, e con tutto il cuor lo detesto. Ma ora desidero, Gesù mio caro, di rimettermi sul buon sentiero. E perchè altro non ve ne ha, che sia giusto, fuorchè quello che voi segnaste co' vostri passi, deh per le piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, datemi grazia, che a questo mi appigli. E perchè in avvenire mai più non esca di via, servami di luce e di scorta la vostra grazia, in fin che giunga dopo il corso di questa vita al riposo eterno dell'altra.

PUNTO II. *Le vie del peccatore ne' suoi progressi sono vie di asprezza*. Hanno i peccatori bel millantarsi di passar lieti i lor giorni: che loro dà una solenne smentita il Salmista, con descrivervi intralciate di dolori e di miserie le loro strade: *contritio, & infelicitas in viis eorum* (*Ps.* 13. 3.). Fingano quanto vogliono nella bugiarda lor fronte serenità e calma: eh che saprà ben Isaia mettere in vista le segrete tempeste, che gli sconvolgono: *impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (*Job.* 17.). Così è, dice il Profeta, peccato e pace non si sono accordati giammai: *non est pax impiis* (*Isa.* 48.). Possono bensì nella via dell'iniquità sembrare piani e piacevoli i primi passi; ma non così si prosiegue, come cominciasi, anzi, più che la strada s'innoltra, più s'incontra di asprezze. Vedete colui, che scorre libero di prato in prato cogliendo il fior de' piaceri? Credete voi ch'ei chiuda nel seno un cuore tranquillo? No certamente, dice Ambrogio, egli è divorato da interne fiamme, e più che dà sfogo al suo incendio, più lo consuma il suo fuoco: *suis ardet incendiis, & peccati sui facibus exuritur* (*Amb.*). Vedete colei, che altiera per fasto, e cascante per morbidezza si fa gloria d'esser l'anima d'ogni pratica, d'ogni festino, d'ogni assemblea? Credete voi ch'ella riconducasi a casa paga di se medesima, e colma di contentezza? No, soggiunge lo stesso Santo, no; non date fede a quell'esterna allegria: *intueris lætitiam, introspice ulcera*: ella ha gelosie, che la struggono; timori, che l'affannano; invidie, che la rodono. Chi non direbbe beato quel grande, cui è riuscito di collocar bene in alto la sua sfrenata ambizione? Eppure lo inquieta, non so, se più la brama di più gloriose salite, o la paura di non aspettate rovine. E quel facoltoso, che ha raunate, Dio sa come, sostanze, e in sì gran copia, che andar ne potrebbe satolla l'ingordigia medesima, è egli perciò contento? Pensate! Non ha provato mai sollecitudini nè più continue, nè più moleste, e più che altri dalla povertà, trae egli di cruccio dalla ricchezza. Ite voi scorrendo, uditori, classe per classe quanti mai vivono, e troverete agitato da furie il vendicativo, roso dall'astio il maligno, stenuato da malori l'intemperante, da sospetti angustiato il superbo, tormentato dal bene altrui l'invidioso. E se vi farete ad interrogarli, risponderanno ancor essi, come quegli empj descritti dal Savio: *ambulavimus vias difficiles* (*Sap.* 5.). Credevamo, che a passi di colpe si premessero vie di rose: ma abbiamo pur troppo a spese nostre imparato, che ogni via di peccato ella è via di asprezze: *ambulavimus vias difficiles*.

Ma quand' anche dolcissimo fosse il peccare, e non altro chiudesse nelle ingannatrici sue tazze che soavissimo nettare, il solo rimorso, ch'ei lascia qual acutissima spina nel cuore, non è egli bastevole ad intralciare d'intollerabili asprezze le vie del peccatore? Sì grave, sì dolorosa è la pena, che dalla sua coscienza medesima prova un'anima rea, che il santo Abate di Chiaravalle non dubitò di paragonarla al medesimo inferno: *infernus quidam & carcer animæ rea conscientia est*: e lo apprese, cred'io, dal reale Profeta, il quale, dopo aver detto che i suoi peccati inondano quai torrenti il suo spirito: *torrentes iniquitatis conturbaverunt me*; soggiunse subito, che sorpreso l'aveano dolori d'inferno: *dolores inferni circumdederunt me* (*Ps.* 27. 5.). E con ragione, uditori, dolore d'inferno si chiama il morso rabbioso di quell'eterno inevitabile verme, che rode, divora, e consuma il cuore del peccatore. Dolor d'inferno, perchè dolore senza rimedio. Scuotasi quanto può; divertasi quanto sa; distraggasi quanto vuole: infinchè dura il peccato, il suo tormento mai non iscema; e fin tra gli spassi, tra i conviti, tra le delizie, con acerbe punture lo martirizza dolor d'inferno, perchè dolore senza conforto: sì crudo è l'affanno che il cruccia, che gli rende disgustoso ogni cibo, inquieto ogni sonno, ingrato ogni divertimento; dolor d'inferno, perchè dolor senza posa; in ogni luogo, in ogni tempo, nelle ville più amene, tra gli amici più cari, nel silenzio de' gabinetti, e nello strepito delle piazze, col portar seco il suo peccato, porta seco il suo carnefice, che or con funesti pensieri, or con agitazioni crudeli, or con neri fantasmi lo spaventa, lo turba, lo lacera. Dolore d'inferno in somma, perchè gli anticipa su questa terra quelle amarezze, che dovranno un dì essere nell'inferno l'eterno suo pascolo: *peccator*, lo disse Ambrogio, *quamvis foris abundet deliciis, diffluat odoribus fragret, in amaritudine animæ vitam exigit* (*Amb.* de off. c. 32.).

E pure voi direte, i peccatori ridono, danzano, scherzano, e siedon giulivi a teatri, a tavolieri, a con-

conviti: no, no, v'ingannate, ripiglia il citato Dottore, no, v'ingannate: *vides convivium peccatoris, interroga conscientiam ejus*. Voi vedete apparenze di allegrezza, riso sulle labbra, scherzi sulla lingua, brio ne' portamenti, sfoggio negli abiti, lusso nelle mense. Volete voi sapere, se sia sincera la gioja loro, o pur si fermi a fior di pelle, e non più? Interrogate la lor coscienza, e vi dirà, che di quel dolce, che mostrano al di fuori, non penetra pur una goccia al di dentro. Cercano gl'infelici lo strepito del gran mondo, per non udire i latrati della sinderesi. Vorrebbono col dolce del piacere addormentare il verme, che li tormenta; si sforzano di raddolcire coll'esterna allegria l'interna amarezza: ma in darno, perchè importuna sempre la coscienza presenta agli occhi del peccatore il suo peccato, e con aspro rimprovero, ah disgraziato, gli dice, hai bel ridere, hai bel sollazzarti, ma pace da me non l'avrai, no, non l'avrai. Che se pur è vero, che i peccatori protestansi di viver lieti, sappiate, dice Gregorio il Magno, spiegando quel passo dei Treni: *inebriavit me absynthio* (*Thren.* 3.): sappiate che il demonio ebbri li rende con quelle stesse amare bevande, che tracannano; e in quella guisa che chi fuor di sè per ubbriacchezza soffre senz'avvedersi di ciò che soffre, così i peccatori ebbri di quell'assenzio medesimo, che gli amareggia, soffrono dalla coscienza, che gli strazia; soffrono dal mondo, che li tiraneggia; soffrono dalle passioni, che li conturbano, senza che avveggansi di ciò che soffrono: *absynthio ebrius est, qui præ amore præsentis sæculi, a sensu rationis alienus, dum quidquid pro mundo sustinet leve deputat, laboris amaritudinem, quam tolerat, ignorat* (*Greg.* 7. *Mor. c.* 8.). Ma intanto sempre si avvera, che soffrono, e col loro soffrire comprovano che sono vie di asprezza le vie del peccatore. Vedi pertanto, dicea Geremia al prevaricato suo popolo, vedi che amara cosa ella è l'avere tu abbandonato il paterno sen del tuo Dio. Gemeresti tu ora fra tanti affanni, se fedele serbata gli avessi la servitù? *Scito & vide, quam malum & amarum est dereliquisse te Dominum Deum tuum* (*Jer.* 2.). O peccatori, o peccatrici, se mai qui foste talun di voi, siate questa sera il profeta di voi medesimi, e investiti dallo zelo del vostro bene, dite ancora voi all'infelice vostr'anima: *scito, & vide quam &c.* Apri una volta gli occhi anima mia, e vedi che dura cosa è il viver nemica del tuo buon Dio. La provi pure, che non vi ha nulla che ti consoli, nulla che ti diletti. Un affanno continuo ti crucia, un continuo timor ti conturba. Se rifletti al passato, ti spaventano quai mostri terribili le tue colpe; se al presente, ti colma di orrore l'ira divina, che ti perseguita; se al futuro, ti si fa in vista l'inferno, che a fauci aperte ti aspetta: ed hai cuore di proseguire una via sì aspra? Puoi viver felice in seno al tuo Dio, e tu fuggi da lui, e tu da lui ti allontani? Deh ritorna anima mia, ritorna alla sorgente d'ogni tuo bene, ritorna al tuo Dio; e cerca in lui quella pace, di cui vai priva. E noi, dilettissimi, risolviamo di non abbandonare giammai la via dolce di Cristo, non ci lasciamo atterrire da quelle asprezze apparenti, che in questa si apprendono, per la custodia che ci si raccomanda de' sensi, per la mortificazione che ci s'ingiunge delle passioni, per l'annegazione che ci s'intima de' nostri voleri; no, non ci lasciamo atterrire. Camminando noi con Gesù, e nella strada medesima di Gesù, avremo mai sempre in lui il nostro conforto, in lui il nostro riposo, e in lui la nostra felicità.

E come no, Gesù caro, come non sarà dolcissima la vostra strada, se voi medesimo ci protestate esser soavissimo il vostro giogo e leggerissimo il vostro peso? *Jugum meum suave est, & onus meum leve* (*Matth.* 11. 29.). Ah siegua chi vuole le vie del peccato, vie aspre, vie affannose: in quanto a me, Gesù caro, altra via non terrò che la vostra, via di dolcezza e di pace. Siate voi in questa la guida mia: *deduc me, Domine*. Questa è la grazia, che vi dimando per le piaghe santissime delle vostre mani, che umilmente adoro: *deduc me, Domine, in via tua* (*Ps.* 85. 11.). Voi col vostro ajuto tenetemi saldo in sì dolce sentiero, voi datemi lena per proseguirlo sino alla morte, affinchè dalle contentezze, che voi fate provar nella via, possa un dì provar quelle, che mi avete preparate nel termine.

PUNTO III. *Le vie del peccatore nel suo termine son vie di perdizione*. E qui sia per non detto il detto sinora: non siano le vie del peccatore quelle orrende per tenebre, e malagevoli per asprezza, che abbiam descritte ne' precedenti due punti; siano quelle dolci, quelle amene, quelle deliziose, che dalla passione si spacciano, e dal demonio si rappresentano: ma qual pro, qual pro se guidano al precipizio? *Via peccantium*, anche l'Ecclesiastico vuole per ora accordare a chi pecca, piana la strada, *complanata lapidibus*: ma che? *In fine eorum inferi, & tenebræ & pœnæ* (*Eccl.* 21.). Oh che fine, oh che tristo fine! Un abisso tutto pene: una carcere tutta tenebre: un inferno tutto spasimo. Eppure tant'è, cari uditori, tant'è, colaggiù in quel centro d'ogni miseria vanno finalmente a terminare le vie fiorite del peccatore: *ducunt in bonis dies suos; & in puncto*, in quel punto, ch'è fine del tempo e principio dell'eternità, *in puncto ad inferna descendunt*. Ora superbia, che sfoggia: ora avarizia, che arricchisce: ora dissolutezza, che si ricrea: ora intemperanza, che si appaga: *ducunt in bonis dies suos*. E poi? E poi confusione eterna, e poi tormenti eterni, e poi eterna disperazione: *& in puncto ad inferna descendunt* (*Job.* 21. 13.). Io mi figuro, uditori, qualora rifletto a' peccatori, che corron giulivi l'infausta loro carriera, io, dissi, mi figuro quelle vittime, che fregiate di frondi, e inghirlandate di fiori, tra il grato rimbombo di suoni e di canti, vanno là tra Gentili a lasciare sopra di ardente rogo la vita a piè d'un demonio. Misere! Tanta festa, tanti ornamenti, tanto accompagnamento per poi finir tra le fiamme? Se capaci fossero di ragione, non crede già che s'introdurrebbono a comperarsi col do-

lo-

lore del termine l' onore del viaggio; ma perchè appunto irragionevoli, vanno senza badar dove vadano, e vi van saltellando, perchè non sanno il termine, che le aspetta. Tale il peccatore, intento unicamente al piacer della via senza pensiero del termine, punto non bada a quell' incendio divoratore, a cui scherzando e ridendo incamminasi, e in cui avrà per sempre ad ardere vittima eterna della divina vendetta, ravvisato però dal Salmista qual bruto insensato: *comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis* (*Ps.* 38.).

Il peggio si è, uditori miei, che d'ordinario chi pecca, anche pensando alle vie, che batte, non vuol persuadersi, che sieno vie di perdizione, qualora ode, che il peccatore al fin del suo correre trovasi alla porta di una eternità disperata: dassi a credere, che di que' peccatori si parli, che ostinati nel reo costume meglio amano morir male, che viver bene; di que' peccatori che fatta pace colla colpa, o non la confessano mai, o la confessano male; di que' peccatori, che tracannano come acqua gli spergiuri, gli adulterii, i sacrilegii; e facendo d'ogni erba fascio, più che sono scellerati, più sono contenti. Ma chi l' intende così, l'intende assai male, e poche parole del Redentore, se pur vuole capirle, lo trarranno di errore: *lata & spatiosa via est* (*Matth.* 7.), dice Cristo in san Matteo, *quæ ducit ad perditionem*. Larga e spaziosa è la strada, che guida alla perdizione; e perchè sappiasi, che a proporzione dell' ampiezza della via è la moltitudine di chi vi entra, soggiunge subito: *& multi sunt qui intrant per eam, multi*. Che se chiedete ad un gran numero di sagri Interpreti, e di santi Padri, in questi molti chi s' intenda, rispondono intendersi de' Cristiani adulti la maggior parte. Or se ciò è, dimando, cotesti peccatori che per essere schiuma di vizio, e distillato di malizia, voi dite essere i soli, che premano via di perdizione, sono eglino i più? No certamente: che anzi il vediamo cogli occhi nostri, che pochi sono quelli, che a visiera calata dichiaransi partitanti del vizio; dunque se molti sono e tanto molti, che sono il più quei, che trovansi nella via della perdizione, convien dire, che v' entrino non solamente certi peccatori di fede del tutto morta, e di coscienza affatto perduta, ma quelli ancora, che credono il lor peccato degno di qualche scusa. Convien dire, che v' entrino que' giovani, o quelle giovani, che colle loro libere dimestichezze lordano il cuore di mille impurissimi affetti; e poi credono di andarne compatiti, con dire: siam giovani. Convien dire, che v' entrino quelle lingue satiriche, che colle lor punte impiagano con sanguinose ferite l' altrui fama, e poi soggiungono: ho preteso non altro, che di dire uno scherzo. Convien dire, che vi entrino quelle donne, che dell' immodesto loro vestire non arrossendosi, vogliono che l' inverecondia passi per moda, e poi difender presumono il loro scandalo con dire: l' uso è così. Convien dire, che v' entrino que' penitenti, che più si pentono de' lor pentimenti, che delle lor colpe, tanto son pronti a ritornare dopo la confession al peccato, e poi si scusano con dire: siamo fragili. Convien dire in somma, che v' entrino quanti si fanno rei di grave colpa con dire: mi pentirò poi, mi confesserò, mi emenderò. E che sia così, non lascia luogo a dubitarne il Profeta coll' intimare che fa ad ogni anima peccatrice la morte. *Anima quæ peccaverit* (*Ezec.* 18.): sia qualsivoglia il peccato: ove non siegua pronta, sincera e stabile la penitenza, *ipsa morietur*.

Siane poi la ragione qualunque vogliate voi, poco rilieva; dite, che un peccato è calamita dell' altro, e che inanellandosi gli uni cogli altri, viensi a formare quell' orrenda catena, che strascina irremissibilmente l' anima negli abissi: dite, che il peccatore col più addimesticarsi col vizio, più sordo diviene, e più restìo alle divine chiamate: dite, che Dio, provocato a sdegno sempre maggiore, mira il colpevole come indegno de' suoi favori, e gli niega nel terminare del corso una grazia finale, che il salvi: sì dite ciò, che vi piace, che qualunque siane la ragione, sempre conchiudesi, che la via di chi pecca, ella è nel suo termine via di perdizione.

E s' è così, oh stolti! forza è che si sclami, oh insensati coloro, che per vanità, per interesse, per ambizione, per vizio sordido di piacere, battono via sì trista, via che va a finire sì male! E pure tant' è, questa via si batte, e si batte da molti: *multi sunt qui intrant per eam*. Oh Dio! E può chi ha zelo mirare sì gran rovina ad occhi asciutti, e con cuore indolente? Deh imprestatemi, Ezechiello, il vostro spirito; ch' io vo' questa sera farmi alle vedute di questa strada, e colle vostre parole piene di tenera compassione: *quare*, vo' sclamare ancor io: *quare moriemini Domus Israel* (*Ezech.* 33. 11.)? Anime, care anime, perchè mai insensibili a vostri danni correte con piè sì incauto a perdervi, a precipitarvi? *Quare moriemini?* Anime, care anime, fatte tutte dal vostro Dio per vivere, e per regnare, perchè insensate ite all' incontro di schiavitù e di morte? *Quare moriemini?* Anime, care anime, se in vostra balìa è la strada della salute, perchè volete voi la via di perdizione? *Quare moriemini?* Deh prima, che il rio termine vi sorprenda, rivolgete addietro il passo, ed istradatevi pel sentier della vita: *revertimini, & vivite*. Fuori impudico dalla via fangosa de' tuoi piaceri: fuori vendicativo dalla via spinosa de' tuoi rancori; fuori mondano dalla via polverosa delle tue vanità. Peccatori tutti fuori di grazia, fuori dalla via certissima della vostra perdizione: *revertemini, & vivite*. Ecco Gesù, che vi aspetta per farsi la vostra guida, *revertimini*: ecco Gesù, che v' invita per raddolcirvi ogni asprezza: *revertimini*: ecco Gesù, che vi chiama per condurvi ad un termine di eterna vita: *revertimini, & vivite*. Ma io parlo, ben me ne avveggo, parlo a chi non mi ode, no, non mi ascoltano gli sventurati, e quanto ciechi a' loro pericoli, tanto sordi alle mie voci, corrono precipitosi, dove il mal genio li guida. Teniamci almen noi, cari, sul buon sentiero, e

e salviamoci; non perdiam di veduta i due gran termini, l'un di salute, l'altro di perdizione. Fisso lo sguardo nel termine di perdizione ci terrà lontani dalla via del peccato. Fisso lo sguardo nel termine di salute ci terrà fermi nella via della virtù. Ma persuadiamci bene, cari uditori, che siccome via di virtù mai non condusse a termine di perdizione; così via di peccato mai non condusse a quel di salute. Siegua per tanto chi vuole la via del peccato, e se si vuol perder, si perda: ma noi atteniamoci alla via della virtù, e salviamoci, cari uditori, salviamoci.

Sì, caro Gesù, eccoci risoluti di non tener mai altra strada che quella, per cui voi c'inviate. Troppo ci spaventa il tristo termine, a cui conduce la via de' peccatori. Perdasi chi si vuol perdere, noi vogliamo ad ogni costo salvarci. Fu vostra mercè l'insegnarci il sentier della vita: sarà nostra corrispondenza il non lasciarlo giammai. Ma voi ajutateci, Gesù amabilissimo, ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che ossequiosi adoriamo, ajutateci colla vostra grazia, acciocchè non ci rallentiamo nel corso: onde possiamo al fine della carriera trovar quella vita, a cui ci guida la vostra strada.

DISCORSO VII.

Per la Domenica prima dopo l'Epifania.

ORAZIONE MALFATTA.

Post triduum invenerunt illum in templo. Luc. 2.

SE disdette continue ci amareggiano i giorni, ci struggono il cuore affanni perpetui, non ne incolpiamo, uditori, questa valle infelice, in cui siamo nati: incolpiamo noi medesimi, che potendo anche nel seno delle miserie non esser miseri, o non sappiamo, o non vogliamo applicare al mal, che ci crucia, il rimedio, che Dio ci ha posto in mano. E' vero, questa terra, da che il peccato infettolla, non d'altro, che di triboli restò feconda, e non sa pascer chi l'abita, se non con pan di dolore. Ma è vero altresì, che Dio bramoso di farci assaporare, anche nel cuor dell' esiglio, la felicità della patria, ci ha lasciato nell' orazione un mezzo sicuro di sgombrare colle grazie del Cielo i guai della terra. Ed affinchè in una pratica al nostro bisogno sì vantaggiosa o non ci rallentassimo pigri, o infastiditi non ci annojassimo, ci ha dato per esemplare lo stesso suo incarnato Unigenito, il quale più che con altro vuole coll' orazione pascer mai sempre il suo spirito. Miratelo oggi fanciullo appena di dodici anni salirsene giulivo al tempio, dove non contento di passare pregando i giorni dalla legge prescritti sottrandosi all' occhio sollecito di Maria e di Giuseppe, vi prolunga ancor per un triduo la sua dimora: *post triduum invenerunt illum in templo;* affinchè da lui imparassimo, che se paghe vogliamo le nostre brame, dee più di tutto starci a cuore il pregare. E pure, come va mai, uditori, che con un rimedio sì efficace alla mano, e colla spinta, che al farne un buon uso ci danno gli esempii di Cristo, ancor non si sgombrano le nostre miserie? Come va, che avendo in nostra balìa il come farci felici, mai finiamo d' essere sventurati? Io non vo' già dire, che il nostro male proceda dal non pregare: no, mi smentirebbono, se ciò dicessi, questi altari medesimi sì spesso affollati da supplichevoli: ciò che voglio, e posso dire, si è, che non si prega, come si deve. Sì, miei dilettissimi, la cagione, per cui i nostri mali non si riparano, con tutto l'averne nell' orazione il rimedio, si è, perchè le nostre orazioni non si fan bene. Si chiede, e non si ottiene, perchè non si chiede come conviene, o perchè si chiede in uno stato non buono, o perchè si chieggono cose non buone, o perchè si chiede in maniera non buona. Tre origini, dalle quali pur troppo procede, che pregando non si ottiene, e che io prendo questa sera ad iscoprirvi, affinchè con tutta sollecitudine si ripari un sì luttuoso disordine. La prima riguarda la persona, che prega: e la scopriremo nel primo punto. La seconda riguarda la cosa, di cui si prega: e la scopriremo nel secondo punto. La terza riguarda il modo, con cui si prega: e la scopriremo nel terzo punto.

PUNTO I. *Non si ottiene pregando ciò, che si chiede, per riguardo della persona, che prega.* Io non so, uditori, come certuni, scorgendo non esaudite le lor preghiere, ardiscano farne le maraviglie. Io anzi stupirei, se Dio, posto lo stato, in cui essi si trovano, porgesse loro favorevole orecchio. Pregano in uno stato il più abbominevole,

vole, che dir si possa, perchè stato di colpa, e sperar possono, che Dio gli ascolti? E su che mai fondano essi sì temerarie speranze? Dove trovano, che siasi Dio impegnato a consolare con rescritto propizio i loro ricorsi? Io trovo anzi, che Dio con cento e cento proteste dichiarasi, che alle lor voci farà sempre il sordo, e che sempre ne ributterà con mano dispettosa le suppliche. Leggete Isaia, troverete che Dio non degna pur di un occhiata il peccator, che lo prega: *cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis* (*Is.*1.). Leggete Giobbe, troverete, che Dio non si muove a pietà di un peccatore, che nelle sue calamità chiede sollievo: *nunquid Deus audiet clamorem ejus, cum venerit super eum angustia* (*Job.*27.)? Leggete i proverbii, troverete che Dio non solo non gradisce le orazioni di un peccatore, ma che le abbomina: *qui declinat aures suas, ne audiat legem, oratio ejus erit execrabilis* (*Prov.* 28.). E per finirla in un argomento, che non avrebbe mai fine, leggete ciò che sta registrato in san Giovanni, e troverete, che Dio non solamente non esaudisce le dimande di un peccatore, ma che neppure dgnasi di ascoltarle: *scimus quia peccatores Deus non audit* (*Jo.* 9. 31.). Può Dio, miei dilettissimi, esprimersi più chiaramente, perchè s' intenda, che chi nel cuore chiude la colpa, scioglie indarno alle preghiere la lingua?

E in verità, cari uditori, che di più giusto, che il ributtarsi le suppliche di chi le porge con man nemica? Chi può mai giustamente dolersi, che non ascoltando egli Dio, non sia da Dio ascoltato? *Quæ ratio est*, dice Salviano, *ut doleamus nos non audiri a Deo, cum ipsi Deum non audiamus?* Se noi col peccato andiamo contro ai voleri di Dio, è egli giusto, che Dio colle sue grazie venga a seconda de nostri? *Quæ ratio est, ut molestum sit despici a Deo preces nostras, cum præcepta ejus despiciantur a nobis* (*Sal.*)? Ad un rubello, che ostinato non deponga le armi, accordò mai sdegnato principe i suoi favori? E volete che Dio mentre dura la inimicizia vostra con lui, e la sua con voi, soscriva propizio le suppliche? E volete che Dio, nel tempo medesimo, in cui ne provocate lo sdegno, trattenga l' armata mano, con cui vi flagella? Follia se vel pensate. Se voi aveste gravemente offeso un amico, ardireste forse pregarlo di qualche favore? Gli domandereste voi sollievo nelle vostre necessità? Patrocinio nelle vostre persecuzioni, assistenza ne' vostri affari? No per verità, perchè credereste, se tanto ardiste, di farvi colla temerità dell' inchiesta un nuovo reato. L' unica grazia, che ad un animo da noi irritato può chiedersi, si è il perdono d' averlo irritato. Fuori di questa, pensateci, e ripensateci quanto volete, niuna ve n' ha, che possa sperarsi senza taccia di presunzione. E se avviene così tra un uomo e l' altro, non si avrà con più forte ragione a dire, che così avvenga tra l' uomo e Dio? Eh che non occor dubitarne. Da un Dio offeso la sola grazia, che si dee chiedere, la sola grazia, che può sperarsi, è quella del perdono: questa dimandisi, questa si ottenga: e allora sì, che chieder potransi, che si potranno sperare anche le altre. Scacciato che siasi dal cuore il peccato, e ristabilitasi l' amicizia con Dio, si porgan pure le suppliche, e verrà propizio il rescritto: *si manseritis in me*, (ecco espresso da Cristo medesimo quello stato di grazia, in cui esser deve chi prega, se vuol efficaci le preghiere) *& verba mea in vobis manserit, quodcumque volueritis petetis & fiet vobis*.

Sebbene un altro stato ancora vi ha, che può essere di un grande ostacolo a ricevere quelle grazie, che dimandiamo, ed è lo stato di tiepidezza. S' egli è vero, come è verissimo, che a Dio fa nausea un' anima tiepida, con qual cuore volete mai, che ei ne riceva le suppliche, che ei ne gradisca i ricorsi? Pare a voi, che sia egli per esser facile ad esaudire, a compiacere le brame di un' anima, che egli è in procinto di vomitar dal suo seno? E' vero, che la tiepidezza non introduce nell' anima quella notte foltissima, che v' introduce la colpa grave: v' introduce però una nuvola ben oscura, che tramezzando tra noi e Dio, fa che a Dio non salgano le nostre preghiere, e a noi non discendano le grazie divine: *opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio* (*Thr.* 3.). Che nuvola ella è mai per impedire gl' influssi del Sol divino, quella languidezza, con cui a Dio si serve! Che nuvola quella svogliatezza, con cui si praticano gli esercizii di religione! Che nuvola quella facilità, con cui in tanto numero si commettono le colpe veniali! *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio*. Insino a tanto, che questa nuvola non si sgombri, si correrà sempre con gran rischio, che le nostre orazioni non ottengano ciò che chieggono. E però *delectare in Domino* ci dice opportunamente il Salmista, *& ipse dabit petitiones cordis tui* (*Ps.*36.). Mettete tutta la vostra attenzione, tutto il vostro piacere nel servir ben Dio: *delectare in Domino*, e Dio consolerà colle sue grazie le vostre suppliche: *& ipse dabit petitiones cordis tui*.

Prima per tanto, miei dilettissimi, prima che andiamo a Dio per chiedergli, o che rimova flagelli che ci percuotano, o che accordi grazie che ci abbisognano, prima dissi, entriamo in noi medesimi, e disaminiamo con attenzione lo stato della nostra anima. Se fattici seriamente su noi medesimi, non udiremo, che il nostro cuor ci rimproveri di fallo alcuno, accostiamoci pure pieni di fiducia al trono di Dio, e ci assicura san Giovanni, che quando si chiederà, tutto otterrassi: *si cor nostrum non reprehenderit nos, fiduciam habeamus ad Deum, & quidquid petierimus, accipiemus ab eo* (1. *Jo.* 3. 21.). Ma se mai la nostra coscienza, sempre fedele nel rappresentare noi a noi stessi, con rimbrotto severo ci accusasse o di qualche vile rilassamento nel divino servizio, o quel che peggio sarebbe, di qualche mortal trasgressione de' divini comandi: ah cari uditori, non siamo sì arditi di chieder grazie, se prima non si detesta l' abbominevole nostro stato. Io non vo' già dire, notate bene, che in tale stato non si ricorra, no: che anzi il ricorso in tale stato è più che mai necessario, ma si ricorra prima, che per altro, per rientrar in grazia con Dio, e per ristabilire con

con lui un amichevole fervoroso commerzio. E non è egli più che giusto, uditori, che noi, se da Dio vogliam favore, ne plachiamo prima lo sdegno? E non è egli più che giusto, che Dio, se ha da ricevere le nostre suppliche, ci vegga prima umiliati ai suoi piedi, e pentiti dei disgusti a lui dati? Ove ciò non si faccia, qual ragione abbiamo noi di dolerci, che Dio sordo alle nostre voci non ci esaudisca, che ci ributti da sè, che ci volga le spalle, e che aggravi eziandio sul nostro capo la pesante sua mano? Dite, dilettissimi, qual ragione abbiamo noi di dolercene?

O Gesù caro, abbiam pur torto, quando ci lamentiamo, che le nostre orazioni non sono esaudite. Ci presentiamo avanti a voi in uno stato, che vi fa orrore: tante sono le colpe, di cui andiam lordi, e poi vorremmo, che ci miraste di buon occhio, e consolaste propizio le nostre dimande. O buon Gesù, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che conosciamo il torto, che in questo abbiamo, e capiamo una volta, che sopra di un cuore abbominevole agli occhi vostri non iscenderanno mai grazie; sicchè d'or avanti nel presentarci supplichevoli avanti a voi, la prima nostra sollecitudine sia disporre alle vostre grazie il nostro cuore con un vero dolore de' nostri falli, e con una sincera emendazione de' nostri costumi.

PUNTO II. *Non s'ottiene pregando ciò, che si chiede, per riguardo della cosa, per cui si prega.* Non può negarsi, uditori, che circa i beni, ed i mali soggetto non sia a gravissimi abbagli il nostro giudizio. Avviene bene spesso, che ciò che da noi bramar si dovrebbe, il fuggiamo, e bramiamo all'opposto ciò che dovrebbe fuggirsi; e ciò non per altro, se non perchè mal intendenti che siamo, apprendiamo non di rado il ben per male. Mirate Rachele, mette nell'aver prole il suo bene: *da mihi liberos, alioquin morior* (*Gen.* 30.); e l'infelice trova nell'aver prole il suo male, perchè muore nel parto. Mirate Sansone, mette il suo bene nelle nozze di Dalila: *quam quaeso, ut accipiatis mihi uxorem* (*Judic.* 14. 2.). E mal avveduto nelle nozze di Dalila trova il suo male, perchè sposa una traditrice. Chi all'opposito non avrebbe creduto un mal gravissimo le persecuzioni, che Giuseppe soffrì? E pure furon queste la base de' suoi esaltamenti. Chi non avrebbe creduto infortunio luttuosissimo di Mosè, quando bambino fu esposto all'ingordigia delle onde sopra di un fiume? E pure sappiamo, ch'egli trovò ne' maggiori pericoli le maggiori fortune. Tanto è vero, uditori, che noi nè di qual sia il nostro bene, nè di qual sia il nostro male dar ne possiamo accertato giudizio. Quindi ne siegue, che questo abbaglio medesimo che nei beni e nei mali si prende, prendesi ancora nelle dimande, che a Dio facciamo. Chi può esprimere le quante volte noi ci crediamo di chiedere a Dio un bene, e senza avvedercene chiediamo un male? Chiediamo, che quel trattato conchiudasi: e se il trattato si conchiudesse, sarebbe lo sterminio della famiglia. Chiediamo, che quel carico si conseguisca, e se il carico ai conseguisse, ad altro non servirebbe, che a precipitar da più alto. Chiediamo, che riesca prosperoso quel traffico: e se riuscisse, porterebbe tra gli agi del corpo la rovina dell'anima. Chiediamo, che la sanità si ristabilisca; e se la sanità si ristabilisse, addio pietà, addio ritiratezza: ogni pensiero, ogni affetto rivolgerebbesi alla vanità e al piacere. Or io dimando, cari uditori, ha Dio da esaudire coteste suppliche? Se ciò, che chiediamo, lo chiediam per grazia, ha Dio da accordarcelo, se non è grazia? S'egli scorge, che l'esaudirci ci riuscirebbe dannoso, non fa egli il nostro bene col ributtare le nostre dimande? Il bramare, che in congiunture sì fatte Dio ci ascolti, non è egli volere anzi che una grazia, un castigo? Come infatti avviene più d'una volta, che Dio non per altro che per punirci ci accordi quel che si chiede: *aliquando*, dice Agostino, *iratus dat* (*Aug.*). Quel partito sembra pur buono: o Dio, dice colui, dice colei, fate voi che questo matrimonio riesca. Sì lo farò, risponde Dio, ma tra breve ti avvedrai, che ti ho esaudita in gastigo de' tuoi peccati. Quell'impiego mi verrebbe pur opportuno, mio Dio, a voi sta il far sì, che vadano consolati i miei desiderii. Sì li consolerò, ripiglia Dio, ma scorgerai tra poco, che ti ho consolato per affliggerti più. Così, dilettissimi, così fa Dio, quando sdegnato ci vuol punire coll'esaudirci: *Iratus dat*. Ma non così certamente, quando propizio ci vuol favorire allora ci fa col rifiuto la grazia, e per non esaudirci a nostro svantaggio, più che noi alziamo la voce, più egli chiude l'orecchio: *aliquando*, soggiunge lo stesso santo, *propitius negat*.

Se non che noi medesimi più d'una volta siam quelli, che mettiamo Dio in impegno di negare quel che chiediamo, col farci a chiedere più che altro, e forse ancora non altro, che beni temporali e caduchi. Un gran che, cari uditori! Vi sono certi che non porgerebbero mai a Dio una supplica, se un qualche temporale bisogno non desse loro la spinta. Avran passioni, che tiranneggiano il loro spirito; e mai non è, che chieggano a Dio vigor per domarle: avran mali abiti, che li portano tutto dì a nuove colpe; e mai non è che chieggano a Dio forza di sradicarli. Ciechi non chieggon lume, che li rischiari; deboli non chieggon forza, che gli avvalori; tentati non chieggon ajuto, che li difenda. Mancano di umiltà, mancano di mansuetudine, mancano di carità: ma non per questo esce dalla lor lingua una supplica che implori soccorso alla spiritual loro miseria. Ma fate, che a costoro minacci la povertà di entrare in lor casa: fate, che una lite faccia crollare il lor patrimonio: fate, che una malattia metta in pericolo la vita loro, o quella de' loro cari: fate in una parola, che temporale disdetta o lor sovrasti vicina, o già presente gli affligga, allora sì che gli udirete sciogliere in preghiere la lingua: allora sì li vedrete alzar al cielo le supplichevoli mani, allora voti, allora ricorsi: ma allora appunto Dio fa il sordo. E che? ha Dio da esaudire chi per li beni del corpo mostra tutta la solleci-

citudine, e niuna ne mostra per quei dell'anima? Ha Dio da esaudire chi tutto ha il cuore nelle cose caduche, e non degna l'eterne pur d'un affetto? E chi non vede, che da cotesti ricorsi ne viene a Dio oltraggio piuttosto che onore? Sì perchè mostrasi la non curanza, che si ha de' veri suoi beni, che sono gli spirituali e gli eterni; sì perchè chiedendo non altro, che beni di terra, in un certo modo pretendesi, come riflette Agostino, che Dio coll'accordarceli, secondi l'attacco, che si ha soverchio alla vita, alla roba, agli onori: *Deum tibi petis adjutorem cupiditatis, non exauditorem*. Ond' ebbe a dire Cassiano, che chi così prega, perchè ingiurioso ugualmente alla santità, che alla magnificenza di Dio, trae sopra di sè castighi piuttosto che grazie: *magnificentiæ ejus maximam irrogabit injuriam quisquis sempiternis petitionibus prætermissis, transitorium aliquid, & caducum maluerit postulare, & offensam potius quam propitiationem judicii sui humilitate orationis incurret* (*Collat.* 9. *c.* 13.). Io però con questo non pretendo dire, che per beni temporali offerir non debbano suppliche a Dio, no no: ella è dottrina di sant' Agostino e di san Tommaso, che i beni temporali, siccome desiderar si possono senza colpa, così senza colpa si posson chiedere: *temporalia licet desiderare, ideo pro temporalibus licet orare* (*Thom.*). Ne abbiamo nelle sagre carte esempii di personaggi santissimi che han chiesto a Dio, chi prole, chi sanità, chi prosperità, chi vittorie, e la santa Chiesa medesima, che nulla determina, che al lume infallibile dello Spirito santo; ha instituite preghiere per ottenere secondo i bisogni or pioggia, or sereno, or sanità agl' infermi, or felicità a' matrimonii, or prosperità ai viandanti, e fino alle bestie, che servono a' nostri usi, scampo da' lor malori: e con ragione, imperocchè i beni son doni di Dio ancor essi, e come doni di Dio, ancor essi, in quanto al nostro stato e alla nostra salute convengono, e non solamente possiamo ma dobbiamo chieder da Dio, che li conceda, se non gli abbiamo, e se li abbiamo che li conservi: *ista ergo*, conchiude l'Angelico, *cum habentur, ut teneantur, cum non habentur, ut habeantur, orandum est*. Ma che? se vogliamo, che queste dimande giungano al Cielo gradite, si hanno ad avvertire due cose. La prima è, che qualora chiediamo da Dio grazie temporali, le chiediamo sempre con indifferenza. Esponiamo pure a lui i nostri desiderii, ma poi lasciamo, ch' ei li consoli, o no, secondo che per noi giudicherà più opportuno. Abbiamo a far con un padre, che ci vuole un ben sommo, e che meglio di noi conosce i veri nostri vantaggi. S'egli vedrà, che il bene che domandiamo convengaci, non sarà mai, che supplicato non ce l'accordi, s'egli vedrà che il mal che ci affligge non sia più che utile alla nostra salute, non sarà mai, che supplicato non ce ne liberi, e però disposta, che a lui sia la nostra brama, rimaner dobbiamo tanquilli, o conceda egli o non conceda ciò, che chiediamo. Ma perchè l'indifferenza sola non basta, se non diamo insieme a conoscere, che la prima nostra premura è de' bnei del cielo e dell' anima, quindi è, che prime d' ogni ben temporale dobbiamo chiedere a Dio il suo amore, dobbiamo chiedere la sua grazia, dobbiamo chiedere il suo regno: *quærite primum regnum Dei* (*Matth.* 6.), è il consiglio, che ci ha lasciato il divin Redentore: anzi nel suggerirci ch' ei medesimo fece le cose, di cui abbiamo a pregare, ci ha espressamente insegnato a dimandare prima la glorificazione del suo nome, prima il conseguimento della sua gloria, prima l'adempimento de' suoi voleri, e poi il nostro pan cotidiano che vale a dire giusta la spiegazione di san Tommaso, tutto ciò che riguarda il sostentamento e lo stato di nostra vita. Così dilettissimi, osì pregar deve chi nelle preghiere, che fa, vuol accertarsi il divin gradimento. Ma ove i beni temporali non si chieggano con indifferenza, o si chieggano con preferenza agli eterni, non ci aspettiamo, uditori, che Dio ci ascolti: saranno sempre le nostre suppliche a nostra confusion ributtate, esaudite solo a nostro castigo. Dirà Dio a noi, come disse già Cristo a quella madre, che chiedea maggioranza pe' suoi figliuoli: *nescitis quid petatis* (*Matt.* 6. 20. 22.). Andate malavveduti, che non sapete ciò, che chiediate. Immersi col cuor nella terra, altro non sapete chieder che terra. Ho onori, che sono eterni, voi li chiedete caduchi: ho ricchezze, che sono celesti, voi le chiedete terrene: ho beni, che sono immensi, che sono ineffabili, che sono divini, voi li chiedete scarsi, sozzi, manchevoli. Lungi pertanto, lungi da questo trono, ch' io non ricevo suppliche cotanto indegne di un cuor che crede. Ah, dilettissimi, e se Dio ci ributta così, dove ci volgeremo? A chi presenteremo i nostri ricorsi? Dove verrà il sollievo a' nostri bisogni? Dove si appoggeranno le nostre speranze? Chi ci ascolterà, se Dio non ci ascolta? E se Dio ci dà le spalle, chi ci mirerà di buon occhio?

Ah no, Gesù caro, non ci ributtate supplichevoli dal vostro trono, trono di misericordia, trono di grazia. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo. E' vero, che le nostre suppliche non han forse meritato sin' ora di comparire avanti a voi, perchè suppliche, che avean di mira più che i beni spirituali ed eterni, i temporali e caduchi: ma se la grazia vostra ci assiste, vi promettiamo, che daremo nell' avvenire alle nostre preghiere mire più nobili. Anzi ci protestiamo sin d'ora, che ogni qual volta chiederemo di voi grazie temporali, la nostra intenzione si è di chiederle con una pienissima indifferenza, desiderando, che a preferenza d'ogni nostra domanda si adempia la volontà vostra santissima. Sì Gesù caro, questa è, e sarà sempre la principal nostra supplica: *fiat voluntas tua*. La vostra volontà in tutto, e per tutto sia fatta: *fiat, fiat voluntas tua*.

PUNTO III. *Non si ottiene pregando ciò che si chiede, per riguardo del modo, con cui si prega.* Una delle ragioni, per cui molte volte non son da Dio esaudite le nostre preghiere, ella è, al dir di san Giacomo, il modo non buono con cui si pre-

prega: *petitis, & non accipitis, eo quod male petatis* (*Jac.* 4. 9.). Sarà buono lo stato, in cui chiedete: ma la maniera, con cui chiedete, non sarà buona, e tanto basta, perchè non otteniate quel che chiedete: *petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Ed è pur troppo così, miei cari uditori; la maggior parte delle nostre preghiere riescono inutili, inefficaci, infruttuose, perchè non chiedesi bene il ben, che si chiede; e in primo luogo, ditemi dilettissimi, le dimande, che fate a Dio, procedono elleno da cuor sincero? O padre, potete voi dubitarne? Chiediamo a Dio vittoria delle nostre passioni, chiediamo forza contro le tentazioni, chiediamo distaccamento dalle vanità e dal mondo, chiediamo in una parola la nostra eterna salute: e può nascere dubbio, se le nostre dimande sieno sincere? Sì, dilettissimi, io lo dubito, e il fondamento di dubitarne si è il vedere, che non si tolgon gli ostacoli che possono impedire le grazie che si domandano, e non si mettono in opera i mezzi che possono agevolarne il conseguimento. Voi dite, che chiedete a Dio la vittoria delle passioni: ottima domanda; ma intanto togliete voi ciò che può servir di fomento alle passioni medesime? Fate voi ciò, che potete dal canto vostro per contenerle tra i limiti del dovere? Che giova, che voi chiediate a Dio, che vi levi dalla mente e dal cuore quell'oggetto, che sì v'incanta e vi affascina, se intanto non ne schivate la compagnia, non ne rifiutate i regali, non ne interdite le lettere? Che giova, che chiediate a Dio distaccamento dalle vanità e dal mondo, se intanto state sù ogni moda, passate quanto è lunga la sera in conversazione, ed in giuoco, e non risparmiate pur una spesa, dove si tratta di comparire? Che giova in somma, che voi chiediate l'eterna vostra salvezza, se intanto non si vede uso di penitenze, frequenza di Sagramenti, lettura di libri santi, meditazione di eterne massime: tutti mezzi efficacissimi per mettere in salvo l'anima, e mezzi che tutti stanno in man vostra? Pare a voi, che sia un chiedere con cuor sincero, quando alle parole si oppongon i fatti? Pare a voi, che sia una vera volontà di ottenere, quando le suppliche smentite sono dalle opere? E Dio, che ode da una parte la lingua, e vede dall'altra il cuore, esaudirà egli mai coteste preghiere bugiarde, che mostrano in apparenza di bramare una grazia, e in realtà non la vogliono? No, dilettissimi, se non vanno d'accordo le opere colle parole, se le dimande non si danno co' fatti a conoscer sincere, siano quanto volete sante le cose, che chieggonsi mai non sarà che il Ciel ve le accordi. Osservate, che Cristo non disse alla Cananea: *fiat tibi sicut petis*, facciasi ciò che dimandi: disse, *fiat tibi sicut vis* (*Matth.* 15.): facciasi ciò che vuoi; acciocchè intendasi, ch'egli mira alla volontà di chi prega, non alla lingua, e che le suppliche nostre, perchè sieno efficaci, devon esser sincere.

Ma ciò non basta: alla sincerità del cuore deve accoppiarsi l'attenzione della mente, e ove l'una disgiunta vada dall'altra, sarà sempre vero, che il mal modo, con cui si prega, farà, che indarno si preghi, e ci ripeterà con tutta ragione san Giacomo; *petitis, & non accipitis, eo quod male petatis*. Certo è, uditori, che se riflettesi al modo, con cui da certuni si prega, di reste, che si accostino a Dio per fargl'insulto, piuttosto che per riceverne grazie: tanta è la disapplicazione, tanta la irriverenza, tanta la dissipazione di spirito, con cui offrono le lor preghiere. Parla con Dio la lingua, ma la mente a tutt'altro pensa che a Dio: si sta in chiesa col corpo, ma non col cuore: si recitano preci e salmi, ma senza raccoglimento de' sensi, senza fervore di spirito, senza quasi avvedersi, nè di quel che si tratta con Dio, nè di quel Dio con cui si tratta. E queste sono elleno preghiere, che possano muover Dio a pietà di chi prega? Non sono elleno piuttosto fate per muoverlo a sdegno, mentre a lui si presentano in aria di disprezzo più che d'ossequio? Misero me! dicea di sè medesimo l'umilissimo san Bernardo, faccio pure a Dio una grande ingiuria, mentre lo prego ad ascoltare una preghiera, ch'io medesimo non ascolto, mentre la faccio: *magnum injuriam Deo facio, cum illum precor, ut meam precem exaudiat, quam ego, qui fundo, non audio* (*Bern.*). Vorrei che Dio attendesse a me, mentre io non attendo nè a me, nè a lui: *deprecor illum, ut mihi intendat; ego vero nec mihi, nec illi intendo*. Così dicea per una grande umiltà il santo Abate. Ma con quanto di verità lo può dire più di un di noi? E poi abbiamo ancor fronte di lamentarci, che Dio non ci esaudisce? E che ingiuste doglianze son mai coteste, sclama tutto zelo il martire san Cipriano: *quomodo te audiri a Deo postulas, cum te ipsum non audias? Vis Deum esse memorem tui, cum rogas, quando tu ipse memor tui non sis* (*Cyprian.*)?

Ma io, dice forse taluno, prego pure, quanto a me sembra, con cuor sincero, e colla mente più che posso raccolta, e pure... Piano, credete voi, che ciò basti? Pregate voi altresì con umiltà? *Orationis vehiculum*, dice il Crisostomo, *est humilitas* (*Chrysost.*). L'umiltà è quella, che introduce al divin trono le nostre azioni. Se fu esaudito nella sua reggia Davidde; se fu esaudita nei campi assirii Giuditta; se fu esaudito in Babilonia Daniello; se esaudito in un angolo del tempio il pubblicano; sapete perchè? perchè coll'umiltà delle lor suppliche espugnarono il cuor di Dio, il quale con occhio cortese *respexit in orationem humilium*. In oltre pregate voi con perseveranza? Non vi credeste già, che al primo vostro aprir di labbra debba Dio accordarvi i suoi doni. Quante volte prima di spedire un favorevol rescritto, esige replicate le suppliche? Non è fors'egli il padrone di concederci le sue grazie al solo prezzo di moltiplicate preghiere? Ma sopra tutto, pregate voi con fiducia? Qui è, uditori, dove comunemente si manca: si prega, ma con esitazioni che ci inquietano, con diffidenze che ci turbano, con timori, che soffocano tutte le nostre speranze. Sappiamo, che Dio per animare i nostri cuori si è obbligato con giuramento ad esaudire chi prega.

ga. Sappiamo, che più di noi medesimi egli desidera il nostro bene, e ciò non ostante nell'atto medesimo di pregare, ingiusto timore ci dice al cuore, chi sa se Dio vorrà ascoltarmi? Chi sa, se vorrà consolar le mie brame? Oh diffidenze troppo ingiuriose al bel cuore di Dio! Ci fidiamo della parola d'un uomo, della parola di un Dio non ci fidiamo? Promette un principe, e tanto basta, perchè teniamo per sicura la grazia, che si domanda. Promette un Dio, e dubitiamo se la grazia otterrassi, e ci lasciamo turbar il cuore da un ansioso chi sa? Ah, cari uditori, e faremo poi le maraviglie, se irritato da sì oltraggiosi timori Dio non ci esaudisce? No, dice san Giacomo, cotesti cuori agitati da diffidenze, come un'onda dal vento, non isperino di trovar a' lor voti propizio il Cielo: *qui hæsitat similis est fluctui maris, qui a vento movetur, & circumfertur: non ergo existimet homo ille, quod accipiet aliquid a Domino* (*Jac.* 1. 6.). Fiducia vi vuole, se si vogliono grazie; e preghi senza esitare, chi brama ottenere: *postulet in fide, nihil hæsitans*. Ammaestramento importantissimo lasciatoci prima che da san Giacomo, da Cristo stesso: *omnia quæcumque orantes petitis credite, quia accipietis, & evenient vobis* (*Marc.* 11. 24.). Accompagni una viva fiducia le vostre suppliche, e vedrete andar del pari le dimande e le grazie: *credite, quia accipietis, & venient vobis*.

Se così è, cari uditori, non lamentiamoci più, che le nostre preghiere non sieno esaudite, e lamentiamoci solo di noi medesimi, che non preghiamo come conviensi. L'orazione fu mai sempre la chiave de' tesori celesti, e lo è tuttavia, perchè la parola di Dio è infallibile: *petite, & accipietis*. Tutto sta, che di questa chiave se ne faccia un buon uso, chiedendo come si deve. Con questa chiave alla mano, che non hanno ottenuto un Tommaso l'Angelico, una Caterina da Siena, un Luigi Gonzaga, una Margherita di Savoja? Santi, che protestansi di non aver mai a Dio chiesto grazia, che non sia stata loro accordata. Prevaliamci ancor noi di una chiave così possente, e noi ancora apriremo a nostro vantaggio le porte del cielo. Persuadiamci che maggior del nostro bisogno è il desiderio, che ha Dio d'esaudirci. Ci presenta egli medesimo le sue grazie in atto di lasciarle uscire di mano, nè altro aspetta, che le nostre dimande; ma dimande che sieno conformi al suo genio: dimande di servo, che ricorre umile al suo padrone: dimande di figlio, che ricorre pien di fiducia al padre: dimande di povero, che ricorre col cuor sulle labbra a pro delle ricchezze, e sopra tutto nelle circostanze in cui siamo, dimande di peccatore, che colle lagrime agli occhi e colla compunzione nel cuore ricorre alla Divinità giustamente adirata, e la supplica a deporre in un collo sdegno il meritato flagello. Oh se sapessimo chiedere, cari uditori, come pronto troveremmo il nostro Dio a compiacere le nostre brame! Ma questa è la miseria nostra maggiore: miseri come siamo, non saper chiedere.

O Gesù caro, insegnateci voi, voi che impegnato vi siete ad esaudire chi prega, voi istruiteci a pregare in modo, che siamo esauditi. Ve ne supplichiamo per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo. Se più di tutto a voi piace in chi vi supplica un cuore compunto, ecco, che dolenti al sommo d'avervi offeso, ricorriamo a voi questa sera, e con tutto il cuore sulle labbra vi preghiamo a mirarci con occhio di misericordia, e a concederci le grazie, che più ci abbisognano. Ma in modo particolare vi supplichiamo a rimovere da noi quel flagello, con cui al presente punite le nostre colpe. Abbiam peccato, è vero, e degni siamo d'ogni gastigo; *peccavimus*, sì lo confessiamo ancor noi colle parole del vostro Profeta, *impie egimus, inique gessimus* (*Baron.*); ma se un popol compunto ha disarmate mai sempre le vostre collere, degnatevi di noi, che col più vivo dolore del nostro cuore detestiamo le offese a voi fatte: *avertatur, obsecro, ira tua, & furor tuus a civitate tua* (*Dan.* 9. 16.). Sì Gesù caro, movetevi a pietà di noi, e deponendo i rigori della vostra giustizia, fate che proviamo gli effetti della vostra clemenza: *exaudi Domine, placare Domine, quia invocatum est nomen tuum super civitatem tuam, & super populum tuum* (*Ibid.* 4. 14.). Se noi nol meritiamo, come pur troppo nol meritiamo, fatelo pei meriti di que' santi, che dopo aver dato per voi il loro sangue, han preso di questo popolo un singolar patrocinio. Sì, sì protettori nostri amantissimi, Solutore, Avventore e Ottavio, unite voi alle nostre preghiere le vostre intercessioni, e gradendo il ricorso d'una città a voi sì divota, ottenereci la grazia, che tutti concordemente chiediamo. Ottenuta ce l'avete altre volte, la speriamo anche adesso, e il rinnovarsi da voi il beneficio, sarà a noi un impegno di rinnovare ogni dì più verso di voi la divozione, la confidenza e la gratitudine.

DISCORSO VIII.

Per la stessa Domenica.

OSSERVAZIONE DELLA LEGGE.

Cum factus esset Jesus annorum duodecim, &c. Luc. 2.

SE vaghi siamo, uditori, di dare alla nostra vita un termine facilissimo, non c'incresca di dare oggi uno sguardo a Gesù ancor fanciullo. Eccolo in età d'anni dodici darci un esempio di osservanza esattissima della legge, e dirci adesso co' fatti ciò, che adulto insegnerà con la lingua: *si vis ad vitam ingredi, serva mandata* (*Matth.* 14. 17.). Sì miei dilettissimi, se bramiamo che la nostra morte sia tale, che ci serva d'ingresso sicuro alla vita, altro mezzo non v'ha, che dietro a Gesù batter quelle orme, che la divina legge ci addita. Siccome non avrebbe la morte posto piede nel mondo, se la disubbidienza non l'avesse introdotta: così non può trovarsi la vera vita, se non ci teniamo costanti su quella strada, che ce ne fa l'ubbidienza. So che all'ubbidire ripugna non men l'orgoglio del nostro spirito, che la dilicatezza del nostro senso: e discendenti, che siamo da progenitore disubbidiente, ci par duro il sottomettere ai comandamenti divini le voglie nostre malnate. Ma siano le difficoltà quali e quante si vogliano, o si ha da sottoporre al giogo il collo, o si ha da subire la sentenza di morte fulminata già fino dal principio de' secoli contro la disubbidienza: *morte morieris* (*Gen.* 2.): e non di morte temporale solamente; ma eterna, che vale a dire di tutte le morti la pessima. E però, miei dilettissimi, per non trarre su noi colla disubbidienza la morte, procuriamo coll'ubbidienza la vita, e a dispetto d'ogni difficoltà, che presentisi, siaci sempre a cuore una esatta osservanza della legge divina. Dio è quel che comanda: tanto bastar dovrebbeci per ubbidire puntualmente. Ma v'è di più. Al comando aggiunge l'ajuto, e oltre l'ajuto promette il premio. Tre motivi, che sgombrano tutte le difficoltà, e ci disarmano d'ogni scusa. Così è, cari uditori: all'osservanza della legge divina comando ci obbliga: primo motivo, che vedremo nel primo punto. Grazia ci ajuta: secondo motivo, che vedremo nel secondo punto. Premio ci anima: terzo motivo, che vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *All'osservanza della legge divina comando ci obbliga*. Non fa duopo, uditori, che si cerchin ragioni, le quali ci mostrino l'obbligo, che ci corre di osservare con esattezza la legge impostaci: eccone una, che vale per tutte, e più di tutte: Dio lo comanda, ragione più forte non può trovarsi. Potrei dire, ch'ella è una legge in se stessa santissima, onde porta in sè tutto il merito d'una puntuale osservanza. Potrei dire, che ella è una legge tutta conforme al lume della natura, onde quella ragione, che ci distingue da' bruti, ce ne mostra necessario l'adempimento. Potrei dire, ch'ella è una legge a noi utilissima: onde il nostro stesso vantaggio ci obbliga a tributarle ubbidienza. Ma no, si lascino pure in disparte queste, e quante altre ragioni addur si potrebbono; Dio lo comanda, e tanto basta. Sovrano, ch'egli è, ha Dio tutto il diritto di comandarci: e noi quai sudditi, che gli siamo, abbiam tutto l'obbligo di ubbidirlo. Or pensateci quanto volete, non troverete ragione, che più di questa ci mostri l'indispensabil dovere, in cui siamo di rispettare i divini comandi; niuna, che più di questa ci scopra l'enorme temerità, che si pratica nel trasgredirli.

Infatti leggete le sagre carte, e troverete esser questa la sola ragione da Dio medesimo addotta per esiger dall'uomo l'osservanza della sua legge: *ego Dominus*, così egli comincia l'intimazione del suo decalogo: io son che comando, io il vostro padrone, io il vostro sovrano, io il vostro Dio: *ego Dominus Deus vester*. A me tocca per diritto di essenziale dominio il darvi legge: a voi tocca per dovere di essenzial servitù il riceverla, e l'eseguirla: *ego Dominus*. E non contento di aver premesso alla legge, che dar volea, un sì autorevole esordio, le stesse parole egli replica per conchiusione d'ogni precetto, che intima. Non piegherete, egli dice, ad altro nume la fronte. E poi soggiunge: *ego Dominus*. Santificherete que' giorni, che ho riserbati al mio culto: *ego Dominus*. Amerete con dilezione sincera il vostro prossimo: *ego Dominus*: e così ripetendo ad ogni precetto, *custodite*, conchiude epilogando in un sodo gli altri tutti: *custodite omnia præcepta mea. Ego Dominus*. Or un tanto replicar che fa Dio, ch'egli è quel che comanda, e ch'è il padrone di comandarci, non mostra, uditori, che questo sin-

go-

golarmente dev' essere il motivo della nostra ubbidienza, e che al solo riflesso, che il precetto viene da lui, dobbiamo senza altro chinare il capo, ed eseguir ciò che ordina?

E in verità se si considera bene, uditori, ciò che dir voglia comando di un Dio, chi subito non iscorge, che si tronca con questo ogni replica, che si toglie ogni scusa, che si disarma ogni pretesto? Chi non vede, che un *ego Dominus* mette a terra ogni temeraria domanda, con cui cerchisi da Dio il perchè de' suoi ordini? Un *ego Dominus* scioglie ogni difficoltà, che addur si possa sull'osservanza de' suoi precetti: un *ego Dominus* soffoca sulla lingua ogni sillaba, che pretenda esenzione da' suoi comandi. Egli è duro perdonare un affronto, ed amar chi ci ha offeso. Sì, sì, dice Dio, è durissimo. Ma io sono il padrone de' vostri affetti, e voglio amore, e lo voglio sincero, e lo voglio costante, e proibisco ogni avversione, ogni odio. Egli è difficile ad una passione, che domina, negar ogni sfogo. Sì, ripiglia Dio, sia difficilissimo: ma io sono il padrone de' vostri cuori, e voglio, che ogni passione si freni; siavi questa quanto si voglia carissima, voglio che frenisi, assolutamente lo voglio: e ad un voglio, che vien da Dio, che replica vi può essere? Come si può non ricevere, come non adorare, come non eseguire il suo sovrano volere?

E pure, chi il crederebbe? a un Dio, che comanda, si trova chi disdegna ubbidire. Ma chi mai è costui, che ha tanta fronte di contrapporre al voglio di un Dio un suo non voglio? Dove si annida mai, dove, mostro sì abbominevole? Nel cielo so che non v'è, perchè quegli spiriti, che assistono colassù al divin trono, pendono ossequiosi da' cenni del lor Signore: *facientes verbum illius* (*Ps.* 102. 20.), come ne parla il Salmista, e fin quelle stelle, que' pianeti, que' cieli, che mai non cessano dal loro corso, ci dicono in lor favella, che adempion costanti il comando loro imposto da Dio: *præceptum posuit, & non præteribit* (*Ps.* 148.). Sarebbe mai nell'inferno? Mai no, perchè ci assicura san Luca, che anche i demonii a chi lor comanda in nome di Dio, soggettano l'indomabile loro superbia: *etiam dæmonia subjiciuntur nobis in nomine tuo* (*Luc.* 10. 17.). Giro dunque lo sguardo per quanto è vasta la terra, e dico: venti dell'aria e flutti del mare, che sì furiosi vi scatenate, trasgredireste voi mai i comandi del Facitore supremo? No, risponde a lor nome l'evangelista san Matteo: *venti & mare obediunt ei* (*Matth.* 8. 27.). Fiere del bosco, che vi scorgo sì barbare, fiori del prato, che vi veggo sì fragili, elementi del mondo, che vi ravviso tra voi sì contrarii, sareste mai voi....? Eh via, dice Agostino, a che cercar più? *Omnia obediunt Deo, omnia; solus homo*..... Oimè, l'uomo è quel ribaldo, che a Dio non ubbidisce? Sì, dice il Santo: *solus homo Dei voluntati resistit* (*Aug.*). Oh temerità impercettibile! E pure tant'è, l'uomo, di cui niente vi ha di più vile, se si considera il nulla, da cui è tratto; se il fango, di cui è composto; se la cenere, in cui dee finire; se l'ignoranza, la debolezza, l'incostanza, la povertà, che son le natie sue doti; l'uomo favorito al sommo da Dio, da lui creato, da lui redento, da lui provveduto, da lui conservato, l'uomo sì, mentre tutte le creature al lor Creatore ubbidiscono, egli solo non ubbidisce: *solus homo Dei voluntati resistit*. Può idearsi, uditori, presunzione più mostruosa? *Ego Dominus*, dice Dio, mia è la legge, e la voglio osservata; miei sono i comandi, e li voglio eseguiti: e un pugno di fango, una massa di sucidume, un verme, un nulla, ha tanto di ardire di alzare contro di un Dio la fronte, e trasgredirne i comandi, e conculcarne la legge? Parrebbe mai credibile, uditori, un eccesso sì baldanzoso, se non si vedesse ogni dì?

Voi certamente non negherete, uditori, che ella non fosse arroganza inaudita quella di Faraone, allora quando intimandogli Mosè d'ordine del Dio d'Israello di lasciare il suo popolo in libertà: *Hæc dicit Dominus Deus Israel; dimitte populum meum* (*Exod.* 5.), il superbo rispose: e chi è cotesto Dio d'Israello, che pretende da me ubbidienza a' suoi ordini? *Quis est Dominus ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel?* Non lo riconosco per nulla, e il popolo non partirà: *nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Grande arroganza, non v'ha dubbio, grande arroganza! Ma se render vogliamo ragione al vero, non è ella una copia di cotesta arroganza ogni trasgressione dei comandi divini? Che si ami Dio con tutta l'estensione del cuore, chi è che l'ordina, se non Dio medesimo? *Hæc dicit Dominus Deus*. E se più che Dio si ama il piacere, si ama l'onore, non è egli un dire se non colle parole, certamente co'fatti: *nescio Dominum?* Cioè a dire: dove si tratta di piacere, di roba, di onore, non si ha cuore per altri, che per la passione, che domina. Che si ami il prossimo con quell'amore medesimo, con cui amiamo noi stessi, chi è, che il comanda, se non Dio? *Hæc dicit Dominus Deus*: e se in vece di amore al prossimo, vi son livori, vi son avversioni, vi son odii, vi son disprezzi, vi son vendette, non è egli un dire col cuore, se non colla voce, *nescio Dominum?* Cioè a dire, che in riguardo al prossimo altra legge non si riconosce, se non quella, che detta l'orgoglio, l'animosità, l'interesse? E non son queste, uditori, vive copie dell'arroganza di Faraone? Non è egli un negar quell'ossequio, che con tutta ragione si deve alla divina incontrastabile sovranità, non è un dire colle opere, *nescio Dominum, nescio Dominum?*

Ma certi precetti, voi mi direte, troppo han dell'arduo. Sia così, vel vo' per ora trasmettere. Ma Dio non è il padrone di esiger da noi anco l'arduo? Chi siam noi, sicchè risponder possiamo a un Dio, che comanda: Signore questo è troppo? Una replica tale voi non la soffrireste da un vostro servo, e l'avrà Dio a soffrire da noi? E poi ditemi per vita vostra: le leggi del mondo hanno forse meno dell'arduo? Non vi obbliga il mondo a sostenere un puntiglio, anche a costo del

del sangue? Non vi obbliga il mondo a comperarvi il fumo d'una efimera gloria a prezzo di gravissimi incomodi? Non vi obbliga il mondo a sostenere il decoro del vostro stato con enormissime spese? Eppure, a queste leggi voi vi adattate, nè vi dolete, che sieno ardue; e se taluno dissuader vi volesse dall'adempirle, no, rispondereste, no; non ne posso a meno: convien conformarsi a ciò che fan gli altri, il mondo vuole così. E con qual fronte adunque scusar vi potete dall'adempire i comandi, avvegnachè ardui di Dio? Se il mondo lo vuole, ogni arduità si sormonta, e si può. E qual disordine, cari uditori, si è mai cotesto? Riflettiamo noi, che quel Dio, che abbiamo in vita legislatore, l'avremo giudice in morte? Vi riflettiamo? Che potremo mai dire per nostra discolpa, quando ci rinfaccierà, e cel rinfaccierà senza dubbio, che abbiamo rispettate le leggi del mondo più che le sue? Che per quelle del mondo si è superato ogni incomodo, per le sue no? Che il mondo è stato da noi ubbidito anche a costo di patimento, ed egli no? Dite, ve ne prego, che potremo noi replicare per nostra discolpa? Ah, che tutta la risposta sarà, ammutolire svergognati e confusi. Cari uditori, non aspettiamo a riconoscere allora il torto grande, che abbiamo, non ubbidendo a un Dio, che ci comanda. Riconosciamolo adesso, e riflettendo col ravveduto Davide alla grande temerità che ella è trasgredire comandi divini, diciamo ancor noi col pianto sugli occhi, e colla contrizione nel cuore: *exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam* (*Ps.* 118.).

Sì mio Gesù, conosco, che ella è stata una grande temerità la mia nel trasgredire, che ho fatto la vostra legge: doveva, e lo confesso, doveva a qualunque costo ubbidire ai comandi di voi, mio signore, mio sovrano, mio Dio, e non l'ho fatto. Detesto il temerario mio ardire: e con tutto lo spirito sulle labbra ne imploro umilmente il perdono. Deh per le piaghe, che adoro ne' vostri piedi, ai quali con tutto il cuore mi umilio, abbiate pietà di quest'anima, che ravveduta e compunta piange ed abbomina le sue passate disubbidienze. Vi prometto, che rispetterò d'or avanti con tutta la sommissione, che devo, ogni vostro comando, e basterammi sapere, che voi vogliate una cosa, perchè la voglia ancor io.

PUNTO II. *All' osservanza della legge divina, grazia ci ajuta*. Dio è il padrone, e qualunque cosa ci ordini, dobbiamo, senza aprir bocca, obbedire. Verissimo. Consoliamci nulladimeno, uditori miei cari, consoliamci. E' vero che egli è Padrone di genio sì dolce, di sì amorevole cuore, che nel tempo medesimo, che esige da noi ubbidienza, l'alleggerisce, l'agevola, la raddolcisce. Vede ben egli quanto sian deboli le nostre forze, e quanto instabile il nostro volere, e quanto indocile il nostro spirito: vede le ribellioni, che dentro di noi le passioni sollevano; vede la tirannia, che su noi esercita l'appetito; vede il predominio, che ha sul nostro cuore il sensibile; vede in somma quali, e quanti in noi sono gli ostacoli sì al ricevere, che all'eseguire i suoi ordini. Che fa però, affinchè i suoi comandi nè ci opprimano col peso, nè ci spaventin col numero, nè ci ributtino col rigore? Ci previene, e ci rinforza co' suoi ajuti; con quegli ajuti, che ci rischiarano ciechi, che ci avvalorano deboli, che ci rassodano instabili, che ci difendono combattuti; con quegli ajuti in fine, co' quali a dispetto delle interne rivolte, che in noi cagiona la concupiscenza ribelle, ci si rende non solamente possibile, ma facile ancora, ma dolce l'osservanza dei comandamenti divini: onde sebben in riguardo alla natia nostra fralezza, e alle inclinazioni nostre viziose, dir si possa la legge un giogo che ci accolla, e un peso che ci addossa, ella però mercè la grazia, che c'invigorisce è un giogo soave, e peso leggiero: *jugum meum suave est* (*Matth.* 11. 29.): (così appunto chiamollo di bocca sua propria Cristo medesimo) *& onus meum leve*. Ciò supposto, qual luogo più ci rimane, uditori, a dolerci dell'arduità de' precetti, se la grazia li rende soavi, e a temere della fiacchezza di nostre forze, se la grazia le fa robuste? Che importa, che sia erto il sentiero della virtù, se Dio nel comandarci di batterlo ci somministra insieme lena, e vigore? Che terribili sieno i nemici, che ci fan guerra, se Dio nel comandarci di vincerli c'infonde insieme coraggio e forza? Che grande sia l'attacco, che abbiamo alla terra, se Dio nel comandarci di sradicarlo ci avvalora insieme con celesti conforti? Non perdiamoci pertanto mai d'animo, miei dilettissimi: chi si fida della grazia divina, chi la cerca, chi l'implora, chi la seconda in faccia d'ogni arduità e d'ogni asprezza, potrà sempre dire con verità, che può tutto e che lo può facilmente: *omnia possum in eo qui me confortat* (*ad Corinth.* 13.).

Chi più di Agostino provò ripugnanze a sommettere il collo al giogo della legge divina? Rifletteva a quella purità di costumi, a quella mansuetudine d'animo, a quella umiltà di spirito, che Dio esige da chi lo serve: rifletteva all'obbligo indispensabile di frenar le passioni, di mortificare i sensi, di custodire gli affetti, che il Vangelo c'impone; e come dicea, com'è possibile, ch'io mi adatti a legge sì rigida? Come fia mai ch'io rinunzi, e rinunzi per sempre a que' diletti, che hanno fin' ora affascinati i miei sensi, e a quel mondo, che ha fin' ora incatenato il mio cuore, e a quella libertà, che fin ora ha sollecitate le mie passioni, come poss'io spezzar legami, che alla terra tanto mi stringono? Come poss'io combattere inclinazioni, che sì mi piacciono? Ma non sì tosto diedesi per vinto alla grazia, che lo stimolava ad arrendersi, che vide svanito quell'impossibile, che lo atterriva cotanto. Provò nella pratica de' comandamenti divini non solo una facilità, ma una dolcezza sì grande, che attonito di sè medesimo: oh Dio, sclamava, chi avrebbe creduto mai, che l'ubbidire fosse sì soave? Tanto che ammaestrato poi dalla sua sì cara sperienza, anzi che temer de' comandi, li chiedeva, li sospirava,

e ri-

e rivolto a quel Dio, che reso l'avea colla sua grazia sì generoso e sì forte: *da quod jubes*, diceagli, *& jube quod vis*. No, no, mio Dio, non più risparmi con me, comandate pure ciò che volete, non apprendo difficoltà, non temo asprezze; purchè mi diate proporzionati a' vostri comandi gli ajuti, son pronto a tutto: *da quod jubes, & jube quod vis*. Tanto è vero, uditori, che nella legge divina nulla v' ha di sì arduo, che coll' ajuto della grazia non si sormonti, e nulla ancor di sì amaro che colla grazia non raddolciscasi.

E in verità, cari uditori, come può non esser facile coll' ajuto della grazia divina l' osservanza de' divini comandamenti, se con l' ajuto della grazia medesima si può, e si fa con facilità, e con piacere molto ancora più di quel che esige rigor di precetto? Oh se avess' io questa sera presente talun di costoro, che con tutta la grazia, che assiste, miran qual peso superiore alle forze dell' uomo la legge di Dio, cos' è vorrei dirgli, cos' è, che a voi sembra sì insopportabile? Forse l' amor de' nemici? Or sappiate che oltre l' amarli, molti son giunti a carezzarli, e colmarli di benefizii. Forse il distaccamento dal mondo? Ma quanti oltre il non degnarlo de' suoi affetti, gli volgono intieramente le spalle; e più che le comparse, amano la solitudine; più che le ricchezze, la povertà; più che gli onori, le umiliazioni! Forse la fuga de' vietati diletti? Ma non vediamo che tanti, e tante in quella medesima età, in cui può sembrare più saporoso il piacere, non solo non gustano dei vietati, ma rinunziano ancora per sempre a' più leciti, ed abbracciano in loro vece l' austerità, la mortificazione, la penitenza? Se dunque mercè le forze, che dalla grazia ci vengono, si può, e si può facilmente tanto di più di quel che Dio comanda, pensate poi, se con gli ajuti medesimi, che certamente non mancano, potrà dirsi difficile, e molto meno impossibile l' esecuzione fedele di ciò che comanda? Eh non v' è scusa, cari uditori: se i precetti divini si trasgrediscono, non v' è scusa. Avete bel dire, che le passioni son forti, che i pericoli sono frequenti, che le tentazioni sono gagliarde: tutte scuse, che nulla servono. Se Dio, qualor v' intima i suoi ordini, vi lasciasse nelle sole forze della natura, un non posso vi acuserebbe. Ma posto, ch' egli vi avvalora co' suoi ajuti, il non ubbidire deve tutto attribuirsi a mancanza di volontà, e non di forza.

Io non vo' già dire con questo, uditori, che perchè Dio colla sua grazia ci assiste, più non abbiano ad esservi nè ripugnanze da vincere, nè incomodi da soffrire, no: dico solo, che se vi saranno incomodi, avremo coraggio per sopportarli: e che soltanto che secondar vogliamo colla nostra cooperazione la grazia, a dispetto d' ogni ostacolo che si attraversi, quanto Dio c' ingiunge, tutto si eseguirà; dissi soltanto che secondar vogliamo colla nostra cooperazione la grazia, perchè se mai credessimo, che dovesse la divina grazia far tutto, c' inganneremmo a partito, miei dilettissimi. Dio nelle sagre carte si chiama ajutatore nostro: *Deus adjutor noster* (*Ps.* 61.): e l' essere ajutatore non vuol dir altro, come ripete Agostino, se non ch' egli unisce alle nostre forze le sue, ch' egli opera unitamente con noi: *adjutor aliquid agentem adjuvat* (*Aug. in Ps.* 145.): dobbiamo fare quant' è in poter nostro. Ma perchè le forze nostre non bastano, vi aggiunge le sue, e con questa unione di forze ci mette in istato di eseguire con tutta puntualità, e facilità i suoi comandi. Non si pretenda più dunque di scusare que' tanti oltraggi, che alla divina legge si fanno con dire, che i precetti son ardui, e le forze son deboli: dite, se volete dir giusto, dite che meglio amate di ubbidire al capriccio, che a Dio, dite, che più vi preme di secondar una vostra passione, che il divino volere; dite, che non ubbidite, non perchè non possiate, ma perchè non volete; dite, che la grazia non mancavi, ma che mancate voi alla grazia. Ma dicendo così, come rendendo giustizia al vero così dee dirsi, rispondetemi un poco: come la passerete nel tribunal divino, quando vi si metteranno in veduta da una parte gli ajuti, che per agevolarvi l' osservanza della sua legge vi ha Dio somministrati, dall' altra le trasgressioni, che malgrado gli ajuti portativi si son volute: reteravvi ancor luogo a sperare pietà?

Ah se vi pensassimo, Gesù mio, quanto più esatti saremmo nell' ubbidire a' giustissimi vostri comandi! No, che sì facili non saremmo a trasgredire la legge vostra santissima, se servir ci volessimo degli ajuti, che voi ci porgete. Ma le malnate nostre passioni, che ci governano, sono quelle che ci portano a trascurare gli ajuti vostri, per contentar le lor voglie. E poi ancor pretendiamo di scusare le nostre trasgressioni colla nostra fiacchezza. Ah no, Gesù caro, non vogliam più ingannarci da noi medesimi, e confessiamo compunti, che le trasgressioni passate son procedute non da fiacchezza di forze, ma da malizia di volontà; ma nell' avvenire vi promettiamo, che prevalendoci degli ajuti, che voi ci date, ubbidiremo fedeli ad ogni vostro comando. Voi per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, avvalorate la nostra risoluzione; e giacchè ci date oggi lume di riconoscere il nostro fallo, dateci altresì grazia di ripararlo.

PUNTO III. *All' osservanza della legge divina premio ci anima*. Siccome Dio ha tutto il diritto di comandarci, e noi tutto l' obbligo di ubbidirlo, così nè possiamo noi in rigore pretendere ricompensa, nè Dio è in dovere di darcela. Con tutto ciò vedete, quant' egli è buono. Mosso da quell' infinito amor, che ci porta, promette da quel Dio, ch' egli è, di rimeritare con premio la nostra ubbidienza: e con qual premio? Premio sì copioso, sì grande, che nè di più potrebbe Dio prometterci, se non avessimo noi tutto l' obbligo di ubbidirlo, nè di più potremmo noi pretendere, se non avesse Dio tutto il diritto di comandarci. E qui non parlo, uditori, di quella pienezza di beni temporali, con cui Dio impegnossi a render felice su questa terra l' antico suo popolo, se batteva con piè costante la via de' suoi comandi. Siavi, dic' egli nel Levitico, siavi osservanza della mia leg-

legge, e avrete pioggе, che fecondino i vostri campi: soli, che indorino le vostre biade: frutti, che arricchiscano le vostre piante. Vedrete darsi a vicenda con bell' intreccio la mano belle di fiori le primavere, bionde di messi le stati, ricchi di vindemie gli autunni: prole prosperosa rallegrerà la vecchiezza de' genitori; sanità e contentezza faran beate le vostre case. Pace tranquilla terrà lontane da' vostri confini le guerre; e se nemici assaliranno, anderanno gloriose per segnalate vittorie le vostre armi; così discorrendo degli altri beni, che possono in questa valle di lagrime render felice la nostra vita, tutti Dio promette di versarli a mani piene nel seno del suo diletto Israello, sol tanto che ai suoi comandi lo scorga mai sempre ubbidiente. Ma no, non parlo di questi beni; perchè i beni di questa terra nella legge di grazia, in cui siamo, e dopo l'esempio di un uomo Dio, che gli ha sprezzati, divenuti son beni di minor conto. Parlo di beni di gran lunga più riguardevoli, perchè beni, che oltrepassano la sfera della natura, parlo delle grazie celesti, che Dio promette copiosissime a chi eseguisce fedelmente i suoi ordini. Sì dilettissimi, se vi ha, chi abbondi di lumi, che lo dirigano, e di ajuti, che lo rinforzino, e di conforti, che lo consolino, egli è certamente chi dal sentiero de' comandamenti divini mai non dipartesi. Dolce imperturbabile pace gl' inonda il cuore: *pax multa diligentibus legem tuam* (*Ps.* 113.). Ineffabili divine dolcezze gl' imparadisan lo spirito: *in via testimoniorum tuorum delectatus sum*. Incendio soavissimo d' amor celeste gl' infiamma la volontà: *ignitum eloquium tuum vehementer, & servus tuus dilexit illud* (*ibid.*). Protezione costante del Cielo mai non l' abbandona ne' suoi bisogni, nei suoi pericoli: *quis permansit in mandatis ejus, & derelictus est* (*Eccl.* 2. 12.)? Che più? Sì bella è la sorte, ch' ei gode, che a ciò, che ne scrive con infallibile penna l' Evangelista san Giovanni, tutta è divina la vita, ch' ei vive: sì perchè in Dio egli vive, sì perchè in lui vive Dio: *qui servat mandata ejus, in illo manet, & ipse in eo* (*Jo.* 3.). Ecco uditori, quanti beni, e quanto eccelsi promette Dio, e comparte a chi si fa un pregio di professargli ubbidienza. Con ragione però l'Ecclesiastico animando all' osservanza della legge divina, dicea: *si volueris mandata servare, conservabunt te* (*Eccl.* 15.); e dir volea: conserva tu i comandamenti divini, e con bella corrispondenza i comandamenti divini conserveranno anche te; tu conservali nella tua stima, nel tuo amore, e conservali nelle tue opere, ed essi ti conserveranno in una chiarezza grande di mente; ti conserveranno in un vigore forte di spirito; ti conserveranno in una contentezza continua; ti conserveranno nel possesso di Dio e de' suoi benefizii: *si volueris mandata servare, conservabunt te*. Poveri peccatori, vi compatisco. Beni sì nobili, sì preziosi, sì grandi non son per voi, perchè di tutti vi privano le vostre abbominevoli trasgressioni: anzi per voi altro non leggo, altro non trovo che guai e maledizioni, *maledicti qui declinant a mandatis tuis* (*Ps.*118.21.).

Ma passiamo al premio massimo, con cui Dio ci fa cuore ad osservar la sua legge, ed è quella vita immortale, ch' ei ci promette colma di contentezze nell' eterno suo regno: *hac lex, quæ est in æternum, omnes qui tenent eam, pervenient ad vitam* (*Baruch* 4.). Io non ho formole, uditori, da esprimervi la grandezza di questo premio, perchè nè pure ho mente da concepirlo. Posso ben dire, che la vita che si promette, ella è vita non inquietata da noje, non addolorata da morbi, non afflitta da disastri, non isterminata da morte: vita in cui si gode con immensità di diletto, e si goderà in eterno: vita in cui si regna con magnificenza di gloria, e si regnerà in eterno; vita di cui fa tutto il pregio, e tutta l'anima un Dio chiaramente veduto, un Dio sommamente amato, un Dio pienamente posseduto, un Dio eternamente goduto. Sì dilettissimi, questa è la vita, che Dio promette a chi lo ubbidisce. Or dite vi prego, se un premio sì eccelso non deve animarci ad eseguire con tutta esattezza ogni suo comando. Io voglio accordarvi, che una fedele osservanza costar vi debba ora privazion di piaceri, ora lontananza di divertimenti, ora annegazione di voglie, ora tolleranza di patimenti: ma rimirate il premio, che vi è promesso, e poi dirете, se in confronto a questo non è un nulla quanto mai vi conviene o abbandonare di dolce, o assaporare di amaro: *dices forsitan* (udite Agostino che vi accorda ancor egli ciò ch' io vi accordo): *grandis labor, sed respice quod promissum est* (*Aug. Ep.* 143.). Verissimo, dice il Santo, la legge di Dio non vuole quell' amicizia, e il troncarla vi è duro: *grandis labor*. Non vuole quel giuoco, e vi è duro il lasciarlo: *grandis labor*. Non vuole quella vendetta, e vi è duro il non farla; non vuole quelle libertà, e il non continuarle vi è duro: *grandis labor*. Sia pur così, *sed respice quod promissum est*, un pensiero a quel bene, che vi è promesso, bene immenso, bene infinito, bene eterno, e vedrete come tosto soave vi diverrà ciò che vi sembra sì duro: e vedrete come la speranza del premio futuro raddolciravvi ogni pena presente: *spes præmii* (conchiude il santo Dottore) *solatium est laboris* (*ibid.*).

Qual fu in fatti il motivo, che fe' sì forti nell'osservanza della sua legge i sette Maccabei fratelli non men di sangue, che di virtù: qual fu, dissi, il motivo, se non la speranza dell' eterno futuro premio? Infuria contro di essi il re Antioco, e lor minaccia le più orride carnificine, se più che ai comandi divini non ubbidiscono ai suoi: ed essi fanciulli di età, ma eroi di valore: smania quanto vuoi, gli rispondono, e fa di noi quel più crudo scempio che sai, ma sappi, che piuttosto che tradire la santa legge, pronti siamo a lasciare tra mille strazii la vita: morte sì, ma trasgressioni non mai: *parati sumus mori magis quam patrias Dei Leges prævaricari* (2. *Mac.* 7. 1.). Sfoga pure la tua barbarie; puoi bensì toglierci cogli apprestati supplizii questa vita mortale, ma non già quella, che su nel cielo ci aspetta, premio immortale della nostra costanza; *tu quidem, scele-* stis-

stissime, in praesenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis Legibus, in aeternae vitae resurrectionem suscitabit (*ibid.*). Alle proteste corrisposero i fatti, e in mille guise straziati l'un dopo l'altro generosamente morirono. Se pur morte dee dirsi quella, che per essi altro non fu, che un passaggio a quella vita, la cui speranza resi li avea nell'osservanza legale sì forti. Ecco, uditori, la costanza, che inspira la speranza del premio da Dio promessoci. Pensiamo per tanto, pensiamo spesso a quell'eterno diadema, con cui Dio nel cielo corona gli ubbidienti suoi servi; e son sicuro, che nè l'inferno, nè il mondo, nè il senso, che son que' tiranni, che alle trasgressioni ci spingono, non ci smoveranno mai punto dai nostri doveri: nulla contro di noi potranno le suggestioni diaboliche, nulla gli umani rispetti, nulla gli esempj cattivi, nulla i perversi consigli. Genio di libertà, attrattiva di piacere, amore di roba, desiderio di onore, brama di corteggio, non c'indurranno giammai a dare un passo fuor del sentiero da Dio prescrittoci, e animati da quel bel premio, che far ci deve in eterno felici: *inclinavi*, diremo ancor noi col Salmista, *cor meum, ad faciendas justificationes tuas in aeternum propter retributionem* (*Ps.* 118.). Esca chi vuole di via sì giusta: bel paradiso tu sarai sempre il mio freno, affinchè non travii, tu sarai sempre il mio stimolo, affinchè non rallenti.

E voi mio Gesù, mio Legislatore, mio Dio, voi; che promesso mi avete premio sì eccelso, datemi grazia, ch'io mai non lo perda di vista: affinchè colla speranza di questo sempre mi animi all'osservanza perfetta della legge vostra santissima. Desidero di professare sino all'estrema mia ora un'esatta ubbidienza ad ogni vostro comando, pronto a morire piuttosto che a trasgredirne pur uno: *juravi & statui custodire judicia justitiae tuae* (*Ps.* 118.). Voi assistetemi colla vostra grazia, senza la quale non posso nulla. Ve ne prego per la piaga, che adoro nel sagrosanto vostro Costato, sicchè passando in continua fedeltà questa vita, trovi nell'altra quel premio, che a' servi vostri fedeli promesso avete.

DISCORSO IX.

Per la Domenica seconda dopo l'Epifania.

Correndo la festa della solenne Traslazione de' Corpi de' SS. Martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, Protettori della città di Torino, e Titolari della chiesa de' PP. della Compagnia di Gesù, 20 gennaro.

OBBLIGAZIONI, CHE CI CORRONO IN RIGUARDO ALLA FEDE.

Gaudete in illa die, & exultate. Luc. 6.

Io non saprei dire, uditori, se l'imitarsi da un figliuolo ben costumato un padre virtuoso più torni a gloria del padre, o a lode del figlio. Certo è, ch'ella è di un figlio una bella lode il sapere più che le sostanze del padre, ereditar le virtù; ma insieme ella è di un padre una bella gloria il potere, come in uno specchio, che lo ritrae, mirar nel figlio se stesso. Se così è, miei dilettissimi, io vorrei pur questa sera, che per mezzo d'imitazion sì pregevole procurassimo a noi sì bella lode, e a tre nostri padri sì bella gloria. Que' santi martiri de' quali ricorre festiva la rimembranza, Solutore, Avventore ed Ottavio, padri essi sono amantissimi di questa patria. Padri, perchè le diedero vita di Fede, vita di giustizia, vita di grazia: Padri, perchè dato a noi, e per noi il lor sangue, ci lasciarono eredi delle preziose lor ceneri. Padri, perchè con sollecitudine sempre paterna ci hanno soccorsi nelle nostre sciagure, e ci rimirano tuttavia dal cielo, quai figliuoli da loro stessi rigenerati al loro Dio. Quanto però ne anderanno essi colmi di gloria, e quanto noi degni di lode, se quai sensati figliuoli ci sforzeremo di ritrarre in noi i lineamenti loro virtuosi! Ma qui riflettete, che in ciò singolarmente procurar ne dobbiamo da veri figliuoli l'imitazione, in che singolarmente ci furono padri. Padri singolarmente ci furono nella Fede, potendo essi ridire a' Torinesi ciò, che a Corintii disse l'Apostolo: *per Evangelium ego vos genui* (2. *ad. Cor.* 4. 15.); e nella Fede

de appunto dobbiamo noi singolarmente darci a conoscere un vivo loro ritratto. Ove tanto ci riesca, felici noi: perchè non solo non temeremo all' accostarci del giorno estremo di nostra vita, ma sarà quello per noi, come il fu ai nostri Santi, giorno di gioja e di trionfo. Anzi facendosi essi fin d'ora mallevadori di un faustissimo termine: *gaudete*, dicono a noi, come nell' odierno Vangelo disse Cristo a' Discepoli: *gaudete in illa die & exultate*. Vediamo per tanto quali essi mostraronsi in riguardo alla Fede, che ci hanno data, e se una santa morte ci preme, tali mostriamoci ancora noi: ebbero essi della Fede un' altissima stima: portarono alla Fede un ardentissimo amore: dimostraron la Fede con santissime opere. Tre obbligazioni, che furon da essi santamente adempiute in riguardo alla Fede, e che da noi al lor esempio santamente adempier si devono. Dobbiamo dunque in primo luogo ad imitazione de' nostri Santi stimare ciò che la Fede c' insegna: primo punto. In secondo luogo amare ciò, che la Fede c' insegna: secondo punto. In terzo luogo operare, secondo che la Fede c' insegna: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ad esempio de' nostri santi protettori dobbiamo stimare ciò, che la Fede c' insegna*. Qual fosse la stima, che ebbero della Fede i nostri Santi, argomentatelo, uditori, e dal tempo, in cui risolvettero di abbracciarla, e dall' impegno, con cui si sforzarono di promoverla, e dalla sommissione di spirito, con cui si pregiarono di professarla. L' abbracciarono in un tempo, in cui il mondo presso che tutto o dileggiavala come stolta, o la perseguitava come nemica: in un tempo, in cui appena vi era chi non piegasse a menzognere Divinità la fronte ingannata: in un tempo, in cui due furie, direi piuttosto che due cesari, Diocleziano e Massimiano infierivano col ferro e col fuoco contro chi ardivasi di professarla. In qual prezzo pertanto convien dire appresso di essi ella fosse, mentre senza temere le minacce de' principi, senza curare l' esempio de' popoli, senza far conto delle dicerie d'un mondo intiero, risoluti la vollero, e l' abbracciarono generosi? Che se miriamo l' impegno, con cui ricevuta che l' ebbero, si studiarono di propagarla, quanto più viensi a conoscere il pregio altissimo, in cui l' aveano! Cristiani ancor novelli, gli avreste detti Apostoli già veterani: sì ferventi eran le orme, che in ogni parte lasciavano del loro zelo. Basti dire che per brama di dilatare la Fede, giunsero a differire a se stessi la palma di Martiri. Poteano in Agauno sotto spada persecutrice coronare con morte gloriosa i lor giorni: ed essi, quasi che più lor premesse la salute di Torino, che il loro trionfo, per recare a noi l' Evangelio, sottrassero se dal martirio. Quanto ne andavano attoniti i medesimi nostri maggiori al vederli tra queste mura con un volto, in cui brillava un non so che di divino, promulgare le glorie di un Dio da essi fin allora non conosciuto! *Sunt tres viri*, diceano; *in quibus virtus Divina habitare videtur; qui Deum inauditum annunciant*. E tutto che vani adoratori di falsi numi, pur della Fede cristiana non poteano non ammirarne nell' impegno, che i Santi mostravano, la stima, che ne faceano. Ciò però che più fe' conoscere quel, che della Fede nodrivano concetto eccelso, fu l' umiltà, fu la sommissione con cui feronsi gloria di professarla. Possibile, pare a prima vista che dir poteano, possibile ch' ella sia la vera quella religione, di cui la terra presso che tutta giurane lo sterminio? Possibile che dopo un corso di già tre secoli ella rimangasi sconosciuta a tanti uomini di avvedimento accortissimo? A tante accademie di accreditato sapere, e ad un imperio sì colto, qual è il romano? E i misteri, ch' ella propone, chi può capirli? E nel Dio ch' ella adora, chi può intendere unità di natura, è trinità di persone? Ma no, non cercaron ragioni, non feronsi discorsi: ossequiosi a quel lume sovrano, che avea loro illustrata la mente, credettero Dio, credettero a Dio senz' altro motivo di credere, che il medesimo Dio.

Ed eccovi, uditori, la stima, che a loro esempio mostrar dobbiamo, ancor noi della Fede. Se non nel riceverla, perchè per nostra ventura succhiata l' abbiamo, per dir così, col latte materno: se non nel promulgarla, perchè quand' anche lo zelo non manchi, ci manca il campo, su cui gettarne il bel seme, almeno nel professarla, sforzandoci di sommettere pronto a quanto ella c' insegna il nostro intelletto. In questo sì, dilettissimi, in questo mostreremo della nostra Fede la stima che merita; se paghi di sapere, che Dio ha parlato, abbraccieremo ad occhi chiusi le proposteci verità, e alla divina infallibile autorità chineremo umili il capo. Pare a primo aspetto impossibile ad avvenire, che l' uomo non sottometta alla divina voce il suo debole intendimento: e pure piacesse al Cielo, che l' umana presunzione giunta non fosse a tanto di mettere in pratica questo impossibile! Sono eglino molti anche a' dì nostri quelli, che sugli articoli di nostra Fede si fanno a consultare la ragione, il lor discorso. Temerità obbrobriosa! Penetrar vorrebbono col lume lor naturale quelle verità, che non sarebbono quelle che sono, se non avessero un esser sopra natura, e vale a dire un essere infinitamente al dissù di quel lume, di cui ci ha natura forniti. No, dilettissimi, chi ha della Fede la stima dovuta, non si appoggia a ragion, che discorre, ma unicamente a Divinità, che rivela. In articoli proposti a credersi chi vuole vederci troppo, non vede nulla: e quanto più si cerca luce dalla natura, tanto più folte s' incontran le tenebre: *considera*, avvertimento opportuno del padre sant' Agostino, *quod vocaris fidelis, non rationalis*. Il pregio nostro più bello è d' esser chiamati fedeli, e vale a dire: Intelletti, che in materia di religione non curano ragione umana, che li convinca, ma divina autorità, a cui sommettansi; e con bella e dolce cattività imprigionando ogni discorso, non gli promettono altro campo che gli angusti cancelli di questo entimema: Dio l' ha detto, dunque è così. *In captivitatem redigentes omnem intellectum* (2. Cor. 10.).

Ed

E qui osservate, che la prigionia, a cui l' Apostolo vuol condannato in ossequio della Fede ogni intelletto, esclude ancora certe curiosità, che spesso ci nascono, o circa gli articoli più astrusi, o circa le verità più sublimi, o circa i misteri più venerabili. Quanto, o quanto nuoce alla stima che dobbiamo avere di nostra Fede, quell' introdursi negli arcani impenetrabili della provvidenza, che dobbiamo unicamente adorare: quell' investigare gl' inarrivabili abissi dei divini giudiz i, che dobbiamo unicamente temere: quel farsi a ricercare il come, o il perchè di ciò, che non possiamo capire, e dobbiam credere: quel leggere certi libri più belli che buoni, che in velenosa dolcezza di stile insinuan, senza che un se ne avvegga, dottrine sospette! Quindi è che poi sorgono di quando in quando que' dubbii tricosi, che turbano la pace dell' anima, e lasciano la coscienza miseramente sbattuta tra il sì, ed il no di un vergognoso consenso. Ah che in materia di Fede, miei dilettissimi, ogni vacillamento è un tracollo; e ogni curiosità, se non ha del sacrilego, ha certamente del temerario. Chi però della sua Fede professa stima sincera, dee fare in modo, che sia Fede sommessa, Fede umile, Fede che obblighi ad una santa prigionia la mente: *in captivitatem redigentes intellectum*. In fatti sappiate che da questi vincoli solamente riconosce la santa Chiesa i suoi veri figliuoli. Mirate pur d' ogn' intorno la prole numerosa, che l' adorna, e la consola: là apostoli di zelo infuocati: là dottori di profondo sapere: là vergini d' illibato candore: là anacoreti di austerissima penitenza: credete voi, ch' ella li ravvisi per figli suoi, o dall' ardor con cui zelano, o dalla dottrina, per cui spiccano, o dalla purità, che gli abbellisce, o dal rigore, con cui si macerano? No certamente: li riconosce per suoi dalla stima che hanno della sua Fede, e dalla sommissione che a' suoi dommi professano. Oh questo sì, questo è il carattere, questo il distintivo di un vero figlio di santa Chiesa. Zelo, sapere, purità, penitenza, sono ornamenti, di cui la buona madre ne gode: ma umiltà e sommessione nel credere, sono il carattere, da cui li ravvisa. Ove questo o in tutto o in parte cancellisi, sian dotti, sian casti, sian zelanti gli Origeni e i Tertulliani, ella nè più li riconosce suoi, mentre militan su questa terra, nè tra i suoi li conduce a trionfare nel cielo. A terra dunque, se della Fede si ha stima, a terra quell' orgoglio che cerca ragioni umane per credere, a terra quella curiosità, che spinge ad investigare gli arcani divini, a terra quelle perplessità, che suonano alle armi per imprigionar l' intelletto. Dio ha parlato, e tanto basta. Guai, dilettissimi, guai a chi della Fede non porta nella mente ben radicata la stima! Oh che rischio terribile egli corre di perdersi in punto di morte! Una delle più gagliarde tentazioni, con cui suole il demonio assalire il moribondo, si è appunto contro la Fede; e allora che sarà di chi alla Fede non sarà vissuto sommesso; di chi ne avrà nodriti frequenti dubbii, di chi sarà stato solito a scrutinarne i misteri, e gli articoli? Quanto avrà egli a temere, quanto sarà facile che tentato soccomba e soccombendo si danni!

Ah caro Gesù; io a voi fin d' ora ricorro, affinchè mi assistiate in quel punto a difesa della nostra e mia Fede. Faccio oggi per sempre una sincera protesta, che credo, e credo fermissimamente quanto voi per mezzo della santa Chiesa mi proponete da credere. In questa Fede io voglio vivere, voglio in questa morire, pronto a dare per sostenerla non una, ma mille vite, se tante ne avessi. Deh per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, fate ch' io abbia di questa Fede tutta la stima, che devo: fate che ad ogni sua verità, ad ogni suo dogma io mostri mai sempre ogni più umile sommissione: fate ch' io goda della sua medesima oscurità, affinchè riesca più gradito alla vostra maestà il sacrifizio, che per sempre vi faccio, del mio intelletto.

PUNTO II. *Ad esempio de' nostri santi protettori dobbiamo amare ciò che la Fede c' insegna.* Poco giova sommissione dello spirito, se vi ha ribellione di cuore: nè punto serve, che la Fede tenga in cattività l' intelletto, se la volontà tien prigioniera la Fede. Or questa è la disdetta, che riconosce Guerrico abate nelle verità rivelate. Intelletti, che tributino loro umile ossequio, non ne mancano: mancano cuori che faccian loro parte de' propri amori. Interrogate il più de' fedeli, se stimino quello che credono: tanto rispondon di sì, che soggiungono di farsene gloria. Interrogateli se amino quello, che credono: se non osano dir di no, col tacere, col tragiversare ben danno a conoscere qual sia la loro risposta: *si de mysterio fidei interrogas, omnes fuere invenies Christianissimos. Si conscientias discutias, paucos admodum invenies vere Christianos* (*Guer. ab.*). Si conoscono le verità, e si credono, ma non si amano.

Ed in vero, se eguale alla stima corrispondesse l' amore, dovrebbono circa le cose della Fede andar d' accordo volontà ed intelletto: questo riconoscendole come vere, quella abbracciandole come buone; e però così dovrebbe procedersi. La Fede m' insegna, dovrebbe dir l' intelletto, che a nulla giova il fare nel mondo una bella comparsa, se poi l' anima non si salva. Addio dunque, dovrebbe soggiungere la volontà, addio affetti terreni, che invanità mi occupate, e mi togliete di vista ciò che più importa. La Fede m' insegna, che non v' ha stato più misero, nè più pericoloso di quello d' un' anima priva della grazia divina; così l' intelletto: non sarà dunque mai che ricetto io dia nel mio cuore al peccato; così la volontà. So dalla Fede, che la massima delle follie si è, che l' uomo fatto unicamente pel paradiso, si affezioni a' beni caduchi, e so parimente, che a termine sì beato non si può giungere, che per sentieri aspri ed angusti. Voglio dunque assicurarmi il passo della beata mia patria, e costi che costi la strada, che vi conduce, vò batterla con piè costante. Così la discorre, miei dilettissimi, chi alla stima della Fede unisce l' amore. E così di fatto la discorsero i nostri Santi Impegnati nell' amore ugualmente, che nella stima di nostra Fede, che non ferono

per

per dimostrare quanto questa lor fosse a cuore? Fa egli d'uopo che per amor della Fede si sagrifichi la grazia de' Cesari? La sacrificano. Che si rinunzino gli onori della milizia? Si rinunziano. Che si soffrano persecuzioni? Le soffrono. Che si esponga a mille rischii la vita? La espongono. Sanno che la Fede vuole umiltà, e se la rendon dimestica; sanno, che vuole fortezza, e ne danno le prove più generose: sanno che vuole carità, e di belle fiamme ne avvampano: sanno che vuole santità de' costumi, e la dimostrano sino a trarne gli stupori della idolatria medesima. Siamo Cristiani, e tanto basta. Addio fasto, addio grandezze, addio superstizioni, addio mondo. Così la discorsero i nostri eroi, e così la deve discorrere chiunque ama quello che crede: ma in realtà si discorre così, cari uditori? La discorre egli così, chi vago unicamente di farsi nome in faccia al mondo, si strugge tutto dì, e si lambicca per crescere, sapendo per Fede, ch'ella è abbominazion dispregevole avanti a Dio quella gloria mondana che s'idolatra cotanto? *Quod hominibus altum est abominatio est ante Deum* (*Luc.* 16. 15.). La discorre così chi passa in una vita voluttuosa e molle i suoi giorni sapendo per Fede, che la vita di un Cristiano dee contrassegnarsi da patimenti e da croci? *Qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis* (*ad Gal.* 5. 14.). Chi mai non pensa a disporsi alla morte, e sa per Fede, che l'ora è incerta; chi tiene avvin a in mille gruppi la sua coscienza, e sa per Fede, che ha da comparire, e non sa il quando avanti un giudice rigidissimo; chi vive per lo più in peccato e sa per Fede che al peccato son preparati supplizii eterni, la discorr'egli così? Dite dilettissimi, la discorre così? Ah Fede, santa Fede! Così tratta chi pregiasi d'esser tuo, ma tuo d'intelletto, non tuo di cuore. Le usanze, le inclinazioni, le passioni, che colle toe verità non si accordano, lasciano a te tutta la stima, voglion per sè tutto l'affetto.

Ed intanto da un tal disamore alle verità di nostra Fede, che ne siegue uditori miei cari, che ne siegue? Ne siegue, che per acchetare i rimorsi eccitati da sì grande opposizione di stima e di amore, d'intelletto e di cuore, non si vorrebbono vedere quelle stesse verità, che pur si veggono, e però si fa ogni sforzo per divertire l'occhio malizioso dalla luce sincera. Si cercano pretesti e scuse per colorir la passione. Si raddolciscono con lusinghiere interpretazioni le verità credute. Cominciasi ad ispacciare, che da' pergami si zela in eccesso, e ch'egli è indiscreto ne' tribunali di penitenza il rigore. Non pretende Dio da chi vive nel mondo solitudine di claustrale, e con ciò si crede a coperto il divertirsi eccessivo, che a' giorni nostri si pratica. Non esservi legge, che obblighi ad inchiodare sul pavimento gli sguardi, e con ciò si fanno innocenti quegli occhi, che sfavillano incontinenze. Essere per confessione di Cristo medesimo leggiero e soave il giogo del suo Vangelo, e con ciò credesi conceduta immunità dalla penitenza, e franchigia per la dissolutezza. Ah misere difese di un cuore rubelle allo spirito! Finzioni sono queste, sono bugie, di chi da se stesso si adula, da se stesso s'inganna. Sapete, dilettissimi, che voglion dire in linguaggio sincero espressioni sì fatte? Voglion dire: per goder quel, che amo, vorrei, che non vi fosse quello, che credo. Voglion dire: per peccare con maggior pace, vorrei che non vi fosse l'inferno, che mi sì intima. Voglion dire: per vivere intieramente a mio capriccio, vorrei che non vi fosse quel Dio, che ha da esser mio giudice. Questo voglion dire, questo: perchè non amando quello che credono, li punge, gli accora l'avere in quello stesso un testimonio, e un censore continuo di quel che amano.

Ma consolatevi: toi per dir loro, consolatevi pure infelici. Non anderà in lungo cotesta censura, che sì vi cuoce. Per vostra grande sventura l'infedeltà del vostro cuore vi condurrà passo passo all'infedeltà dello spirito; que' lumi, che vi spiacciono, poco a poco si estingueranno, e vi rimarrete in tenebre così nere, che più non vedrete ciò che ora sì vi rincresce il vedere. Eccovi la minaccia espressa quanto mai si può chiaramente dall'apostolica penna di san Paolo: *eo quod charitatem veritatis non receperunt, ut salvi fierent, ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio* (2. *Thes.* 2. 10.). Non hanno amata la verità, che la Fede lor proponea: *charitatem veritatis non receperunt:* ecco l'infedeltà del cuore: e Dio permetterà, che acciecati dall'errore corrano a rompicollo nella via della menzogna: *ideo mittit illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio*. Eccone in pena l'infedeltà della mente. Ah, dilettissimi, non è egli nuovo, no, che Dio punisca il disamore ai lumi del Cielo colla perdita de' medesimi lumi. Pur troppo egli è facile, che una volontà guasta e corrotta corrompa e guasti ancor l'intelletto, e si passi da una apostasia di affetto ad una apostasia di stima: *divino sæpe judicio contigit*, inerendo a' sentimenti dell'Apostolo, così ce ne avvisa il gran pontefice san Gregorio, *ut per hoc quod quis nequiter vivit, perdat quod salubriter credit* (*Gregor.*). Infelici provincie, guaste e desolate dall'eresia, voi ben lo sapete, che dalla corruttela del cuore n'è in voi derivata quella dell'intelletto. Io vo' sperar, che que' Santi, che veneriamo, terranno mai sempre lontano da questa città a lor sì cara un disordine sì luttuoso; e che dal Cielo ci conserveranno quella Fede, che in terra ci han predicata: ma noi dal canto nostro imitando in essi l'amore, che le portarono, facciamo sì, che al lor esempio l'amore della nostra Fede trionfi dell'amore del mondo. Sì, miei dilettissimi, se vi sarà amor alla fede, cadrà l'amore del mondo; e vale a dire, quell'amore, che in noi combatte l'amor della fede: *hæc est victoria, quæ vincit mundum, Fides nostra* (*Joan.* 3. 4.). Ma se lasciamo, che in noi viva l'amor del mondo, in poi morrà l'amor della Fede, e coll'amor della Fede la Fede medesima; e se la Fede in noi muore, che trista, che terribile morte sarà la nostra, quando verrà quel dì, in cui morremo anche al mondo!

Ah Redentore amabilissimo, tenete su noi la vostra mano santissima, e non permettete, che in noi si estingua il bel lume delle vostre verità. Se meritan gastigo, come pur troppo lo meritano le nostre colpe, non ci punite di grazia, come punite già avete tante altre città e provincie, colla perdita della vostra fede. Tutt' altro gastigo mandateci, ma non questo, che di tutti i vostri gastighi è il più terribile. E perchè l' infedeltà del cuore suole pur troppo aprire la strada all' infedeltà della mente, deh buon Gesù, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che non solamente stimiamo, ma amiamo ancora tutto ciò che la nostra fede c' insegna: affinchè stimando ed amando le verità da voi rivelate, fuggiam que' gastighi, ch' esse minacciano, e otteniamo que' premii, ch' esse promettono.

PUNTO III. *Ad esempio de' nostri santi protettori dobbiamo operare secondo che la Fede c' insegna*. Oltre la stima, oltre l' amore esige la Fede anche le opere, anzi ove manchino queste, dice san Giacomo, a nulla giova la stima, l' amore a nulla: *quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habet* (*Jacob.* 2.)? Che gioverà il poter dirsi: ho stimato la mia fede, ho amato la mia fede, se ugualmente non potrà dirsi, ho dimostrato colle opere la mia fede? Che gioverà, *quid proderit?* Infatti fede che accompagnata non sia dalle opere sarà ella mai fede, che salvi? Certo che no, dicono tutti ad una voce i santi Padri. Fede senza opere non è fede, che salvi, dice sant' Agostino: perchè non vi è salute per chi non porta con merito il nome di cristiano, e nol porta certamente con merito chi non si mostra cristiano colle opere: *nullum nomen sine actu* (*Aug.*). Fede senza opere, dice sant' Eucherio, non è fede, che salvi, perchè fede e sante opere vanno indissolubilmente connesse: *fides, & bona opera indissolubili vinculo connectuntur* (*Euch.*); onde se quella da queste non può disgiungersi, è impossibile, che quella salvi, se queste mancano. Fede senza opere, dice il pontefice san Gregorio, non è fede, che salvi, perchè non vi ha salute per chi non crede, come dee credersi: e quegli solo crede, come dee credersi, che colle opere rende pratica la sua fede: *Ille vere credit, qui exercet operando quod credit* (*Greg. M.*). In una parola fede, che salva, è fede viva: fede che non opera, è fede morta: *sicut corpus sine spiritu mortuum est, ita & fides sine operibus mortua est* (*Jacob.* 2. 20.): così con infallibile oracolo ripiglia san Giacomo. Forza è dunque, che se ha da essere fede, che salvi, dev' esser fede che operi.

Miriamola infatti in que' Santi, che ce la diedero, e la scorgeremo operosissima fede. *In regione tota*, dice la loro antichissima storia, *splendebant bonis operibus*. Apparsi quai pianeti ad isgombrare le nostre tenebre, sparsero per ogni parte raggi luminosissimi di santi esempii. Eran guerrieri di professione, e pure creduti gli avreste anacoreti di genio: tanto amavano di passar solitarie nell' orazione le ore: *orationes exercebant continuas*. Amabilissimi a tutti col sommesso lor tratto, *humilitate jucundissimi*, sol con se stessi mostrarono severità, macerandosi co' digiuni: *jejuniorum studio sancta macerabunt corpora*. Che potea lor suggerire o lo zelo verso di noi, o l' amor verso Dio, ch' essi di buon grado noll' imprendessero? Che se non mai meglio colle opere si mostra la fede, che allora quando per la fede medesima si versa il sangue, si dà la vita: eccoli sulle rive della nostra Dora offerire il petto alle lance, e cadendo in faccia delle nostre mura, belle vittime della fede, dirci morendo: così, o Torino, si fa colle opere conoscer la fede.

Se dunque si riguardin gli oracoli della voce divina, o si riguardin gli esempii di chi ci annunziò l' Evangelio, la fede vuol opere, che si conformino a ciò ch' ella insegna. Ditemi, anime delicate, la cui vita non è altro, che ozio e mollezza, come si accorda colle vostre opere questa verità uscita dalla bocca di Cristo, che chi ama soverchiamente se stesso, alla perfine si perde? *Qui amat animam suam, perdet eam* (*Jo.* 12. 25.). E voi, anime baldanzose, che ve ne state nella chiesa cicaleggiando, ridendo, e distribuendo gl' inchini vostri a tutt' altri, che a Dio; ditemi come combinasi colle vostre opere questo articolo di fede, che sotto a que' venerabili accidenti vi sta realmente Gesù vostro re, vostro giudice, vostro Dio? E voi anima tutta senso, a cui i giorni più che passano sordidi, più sembrano allegri: ditemi per cortesia, qual fede si è mai la vostra? come sta col vostro operare il credere, che nella patria de' beati non entra lordura? *Non introibit in eam aliquid coinquinatum* (*Apoc.* 21. 27.). Con opere sì contrarie alla fede, che si professa come mai si può dire, che si creda? Voi ciò non ostante dite che avete fede, e apertamente vi protestate di credere: ma vi vuol altro, dice san Giacomo, che parole, vi voglion fatti: cotesta fede senza opere come la darete voi a conoscere? *Ostende mihi fidem tuam sine operibus* (*Jac.* 2. 18.). Voi dite di credere, che al peccato sta preparato un inferno, che non ha fine, e poi il peccato non fuggesi: che fede e questa? *ostende mihi fidem tuam sine operibus*. Voi dite di credere, che non acquistasi il paradiso se non colla pratica delle virtù, e pratica di virtù in voi non si vede: che fede è questa? *Ostende mihi fidem tuam sine operibus*. Ah che pur troppo, cari uditori, dalle opere, che in molti si veggono, non si può conoscer la fede, se pure divisar non vogliamo ancor noi con sant' Ilario due fedi, una che si conforma al Vangelo, l' altra che si conforma al costume. Quella che dalle opere di molti si scorge, non è fede dell' Evangelio, ella è fede alla moda! *fides temporum, non Evangeliorum*. *Fides temporum*, dirsi cristiano, e poi parlare scorretto, trattare libero, vestire immodesto. *Fides temporum*: dirsi cristiano, e poi giuochi smoderatissimi, pompe dispendiosissime, notti passate in veglie, mattine passate in sonno, mesi ed anni passati in ozio. *Fides temporum*, dirsi cristiano, e poi non volere nella quaresima le astinenze, dopo aver voluti nel carnova-

le i disordini. *Fides temporum*, *fides temporum*. Opere di evangelica fede sono, dare a' poveri, e non al lusso ciò che dal necessario nostro e convenevole sostentamento vi sopravanza: sono, amare chi ci odia, e non perseguitar chi ci offese: sono, abbellire l'anima di virtù, e non carezzare il corpo con piaceri: sono, provvedere al grande affare dell'eternità, e non perdersi tra i negozii del secolo. Queste sono le opere della fede dell'Evangelio: ma queste opere si veggono elleno nel più de' fedeli? O bella evangelica fede, che motivo non hai d'arrossire, al vedere nella gioventù tanta dissolutezza, tanto fasto ne' grandi, tante gozzoviglie nel volgo, tanta vanità nelle donne, e ne' traffichi tante frodi, opere tutte d'un'altra fede, che non sei tu!

E pure si accosta a gran passi quel giorno, in cui l'autore di nostra fede Cristo Gesù verrà a chiederne conto ad ognuno di noi. Qual di queste fedi egli in noi troverà? Quale! quella dell'oggidì, autorizzata dal reo costume: *Fidem temporum* (*Luc.* 18.)? Quella del suo Vangelo, sigillata col sangue suo: *fidem Evangeliorum?* Dite qual troverà? *Filius hominis veniens putas inveniet fidem in terra?* Consideri ognuno le sue opere, e da quelle argomenti qual sia la fede, che Cristo troverà in lui. Io intanto vi so dire, che qualunque ella siasi la vostra fede, le parole della formidabil sentenza saranno queste: *sicut credidisti, fiat tibi* (*Matth.* 18.): ti si faccia come hai creduto. Se queste parole siano per recarvi consolazione, o rammarico, non saprei dirvelo. So bene, che san Girolamo, quel dottore, sì versato nelle sagre lettere, quel sì giurato nemico della sua carne, quello spirito sì penetrato dal timor del giudizio; riflettendo alle citate parole raccapriccia, ed esclama: ah no, mio Dio, non facciasi meco come ho creduto. Se dalla mia fede ha da misurarsi il merito della sentenza, io son perduto: *hanc ego vocem audire nolo: si enim secundum fidem meam fiat mihi, peribo, peribo* (*Hyeron.*). Imperocchè se la mia fede fosse qual esser deve, ah ben tutt'altre sarebbono le mie azioni, ben tutt'altre! Monderei il mio cuore, piangerei le mie colpe, farei penitenza: *si vere crederem, cor mundarem, manibus tunderem pectus, genas lacrymis rigarem*. E se tanto temea, dilettissimi, un'anima sì fervorosa, sì illuminata, sì penitente, che non avete a temer voi? Che non ho a temer io? E pure egli è fuor di dubbio, che come s'è creduto, si farà e con voi, e con me.

Appigliamoci per tanto, cari uditori, al consiglio dell'Apostolo, che ci esorta a prender adesso da noi medesimi un esatto conto di nostra fede per non averci a confondere nel terribile giudizio: *vosmetipsos tentate, si estis in Fide: ipsi vos probate*. Vediamo qual sia la stima, che facciam della Fede, quale l'amore, che le portiamo, quali le opere, con cui la diamo a conoscere. Ed affinchè in avvenire più non manchiamo ai doveri, che colla Fede ci corrono, spesso ricordiamoci di que' Santi, che ce l'han predicata. Fissiamo per avviso del medesimo Apostolo ne' loro esempii lo sguardo, e facciamo in modo, che rassomigli alla loro Fede la nostra: *mementote praepositorum*, *Martyrum*, dirò io, *vestrorum*, *qui vobis locuti sunt verbum Dei*, *quorum intuentes conversationis exitum*, *imitamini Fidem* (2. *Cor.* 13. 5.). Sì, dilettissimi, ricordiamcene spesso, e ricordiamcene come di padri, che ci hanno a Cristo rigenerati; ricordiamcene come d'esemplari, ai quali conformar dobbiamo i nostri costumi; ricordiamcene come di protettori, che già da quattordici secoli sono in possesso de' nostri ricorsi, e mai non mancheranno di assisterci, se non mancheremo noi di ricordarci.

Sì, che di voi ci ricorderemo mai sempre, santi protettori, e padri nostri amantissimi. Troppo nera sarebbe l'ingratitudine nostra, se avendoci voi dato a costo del vostro sangue il miglior bene, che abbiamo, la santa Fede, mentre tuttavia godiamo del benefizio, dimenticassimo i benefattori. No, no: sconoscenza sì mostruosa non sarà mai. Riconosciamo, e riconosceremo mai sempre il gran benefizio, e protestandoci, che tutta in voi sempre avremo la nostra fiducia, vi supplichiamo a farci vie più provare gli effetti del vostro efficacissimo patrocinio. E voi amabilissimo Redentore, che per mezzo di questi martiri vostri fatto ci avete un dono sì eccelso, deh per quella piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, fate, che a loro esempio stimiamo ed amiamo ciò che la vostra fede c'insegna, e a ciò parimente, ch'ella c'insegna, conformiamo mai sempre le nostre opere.

DI-

DISCORSO X.

Per la stessa Domenica.

CONVERSION DI SAN PAOLO.

25 Gennaro.

Ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te. Matth. 19.

Chi riflette alla festa, che celebra, e all'Evangelio, che legge in questo dì santa Chiesa, non può a meno, che non ammiri il saggio pensiero, che le ha suggerito accoppiamento sì bello. Solennizza ella oggi quel giorno per lei sì felice, in cui Paolo di suo persecutore feroce, divenne suo zelantissimo difensore, e nel tempo stesso ordina a' suoi ministri di leggere quelle parole, che il Vangelo descriveci dette a Cristo da' suoi fedeli discepoli: *ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te*. Da sì saggia combinazione chi non iscorge, ch'ella ha preteso per una parte di accennarci in Paolo convertito il modo insieme della sua conversione, e darci per l'altra la vera idea d'una conversione sincera? Paolo si convertì (sembra, che in questo giorno ella ci dica), ma sapete come si convertì? Lasciando tutto per seguir Cristo. Nemico ch'egli era dell'Evangelio di Cristo, della croce di Cristo, della gloria di Cristo, lasciò quanto mai fomentava sentimenti a Cristo sì opposti, e diessi a seguirlo con risoluzione sì generosa, che nulla più amò, che il suo Evangelio, nulla più che la sua gloria. Ed ecco in questo l'idea, che la Chiesa ci porge, d'una vera, d'una seria, d'una indubitabile conversione. Non basta, uditori miei cari, che dir possiamo con Paolo: *reliquimus omnia*, abbiam deposte tutte quelle armi, con cui a Cristo facevamo la guerra, non basta: dobbiamo ancora collo stesso soggiugnere: *secuti sumus te*, ci siamo arrolati sotto le insegne di Cristo, e giurata gli abbiamo sino alla morte inviolabile fedeltà. Se la conversione non giunge a tanto di seguir Cristo, come Paolo lo seguì colla professione del suo Vangelo, coll'amore della sua croce, collo zelo della sua gloria, non si può con verità dir conversione, perchè non è conforme all'idea, che ci propone in Paolo la santa Chiesa. Nè deve già questa, uditori, sembrarvi un'idea troppo sublime. Siccome peccando facciamo a Cristo tre ingiurie: una opponendoci al suo Vangelo: l'altra ribellandoci dalla sua croce: la terza involandogli la sua gloria; così ravvedendoci, dobbiam riparare tutte e tre queste ingiurie, con rendere e al suo Vangelo, e alla sua croce, e alla sua gloria l'onore dovuto. Che però se niuna cosa deve più premerci, che il premettere alla morte una conversione, che sia sincera, studiamci seriamente di conformarci all'idea giustissima, che oggi ne abbiamo sotto agli occhi. A tal fine mi fo a mostrarvi, che chi da vero convertesi, deve all'esempio di Paolo seguir Cristo senza riserva: e 1. deve professare con tutta esattezza il suo Vangelo: lo vedremo nel primo punto; 2. deve abbracciare con tutta generosità la sua croce: lo vedremo nel secondo punto; 3. deve promovere con tutto lo zelo la sua gloria: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Chi coll'esempio di Paolo a Cristo convertesi, deve professare con tutta esattezza il suo Vangelo.* Io non saprei, uditori, decidere, se magggiore in Paolo sia stato l'impegno o contro il Vangelo prima di convertirsi, o a favor del Vangelo, convertito ch'ei fu: certo è, che parlando egli medesimo del furore, con cui al Vangelo facea la guerra, si dichiara, che non guardava misure, *supra modum persequebar* (*ad Gal.* 1. 13.). Spinto da un falso eccessivo zelo delle tradizioni paterne, *abundantius æmulator existens paternarum traditionum*, dovunque scorgea profession di Vangelo, là volgea le invíperite sue smanie, vago, se riuscito gli fosse, di stracciar nelle fascie la Chiesa nascente. Ma mentre sfoga con più di furia il suo sdegno, colto da un di que' colpi, coi quali la misericordia trionfa de' cuori più contumaci, oh come tosto cambiò di affetto, e tutto rivolse a pro dell'Evangelio quello zelo, con cui fino a quel punto tentato ne avea la distruzione. Già gli sommette umile il capo, già ne approva le massime, già ne siegue i consigli, già ne pubblica i pregi: e a fronte scoperta dichiarandosi suo seguace, altrettanto mostra d'impegno a difenderlo, quanto ne avea poc'anzi mostrato a combatterlo. Frema, se vuol fremere la Sinagoga, e se vuol minacciare, minacci la tirannia. Paolo non si sgomenta,

 che

che anzi col volto intrepido in faccia al mondo protestasi, che punto non si vergogna di comparirne non solamente professor fedelissimo, ma ancora banditor generoso: *non erubesco Evangelium* (*ad Rom.* 1. 16.). Ed eccovi, uditori, il primo saggio di conversione sincera, che l'Apostolo col suo esempio ci porge. Una esattissima professione di quell' Evangelio, che avea poc' anzi avuto in orrore.

Or ditemi, cari uditori, si conformano essi a questa idea i vostri ravvedimenti? Non può già negarsi, che qualora si pecca, un grande affronto non facciasi all' Evangelio, sia nello sprezzarne i consigli, sia nell' abbandonarne le massime, sia nel trasgredirne i precetti: ordir vendette, mentre egli comanda la mansuetudine; nodrir albagie, mentre egli persuade l' umiltà; covar avversioni, mentre egli incarica la carità; lasciare alle passioni la briglia, mentre egli ordina di frenarle; che altro è se non dichiarar la guerra al Vangelo, e volerne ad ogni costo distrutto il regno? Se dunque peccando abbiamo noi come Paolo alzata bandiera contro il Vangelo, nel ravvederci ne abbiamo noi altresì come Paolo abbracciato di cuore il partito? Ci siamo noi dichiarati per lui? Ne abbiamo noi intrapresa con esattezza la professione? Non vi lusingaste già, uditori, di conversione sincera, sol perchè vendicativi una volta, or più non pensate a vendette: invidiosi una volta, or più non covate livori: una volta orgogliosi, più non fomentate alterigie: no, non basta. Siccome il convertirsi di Paolo fu non solo non più odiare il Vangelo, ma ancor amarlo; non solo non più combatterlo, ma ancora difenderlo; non solo non riprovarlo più, ma esaltarlo ancora con lodi, e professarne la pratica; così se la nostra ha da essere conversion vera, non basta, no, che si depongan le massime, che il Vangelo condanna: ma si hanno ancor da seguir quelle ch' ei suggerisce: non basta non fargli più contro, si ha da essere a suo favore. Foste albagiosi? Siate umili. Foste iracondi? Siate mansueti. Foste duri col prossimo? Siate misericordiosi. Foste alieni dalla pietà? Siate ferventi: in una parola: pensaste, parlaste contro a ciò, che l' Evangelio c' insegna, si prenda dall' Evangelio la regola de' pensieri, delle parole, delle opere. Così, dilettissimi, la conversione deve essere, s' ella è sincera. Così fu quella di Paolo: così deve essere ancora la nostra.

Ma qui osservate, che non sarà mai esatta, qual si richiede in un' anima convertita, la profession del Vangelo, s' ella non è una profession, che non tema, che non si asconda, che non si arrossisca. Oh quante conversioni mi son sospette, cari uditori, perchè si vuol bensì professare il Vangelo, ma di nascosto, affinchè il mondo non se ne avvegga! Si temono burle: si apprendono dicerie: e però si vuole una tal pratica di Evangelio, che non dia nell' occhio. No, miei dilettissimi, *non erubesco*, si ha da dire coll' Apostolo, *non erubesco Evangelium*. Anche a Paolo venivano in mente le maraviglie, che fatte sarebbonsi al vedere in lui profession di Evangelio. Prevedeva ancor egli i diversi giudizii, che di lui, e contro di lui si sarebbon formati: ma che m' importa, diceva egli, che gli altri giudichino, che gli altri parlino, che m' importa? *Mihi pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die* (1. *ad Cor.* 4. 3.). Gli amici più non mi vedran di buon occhio, pazienza: non sarei qual mi son prefisso di essere seguace di Cristo, se ancor cercassi d' incontrar l' altrui genio: *si hominibus placerem, Christi servus non essem* (*Ad Gal.* 1. 10.). Ecco uditori, come si parla da chi è convertito da vero. A che tante riserve? A che tante misure? Si è risoluto di professare con tutta esattezza il Vangelo? Si professi in vista di chi che sia. Disapproveranno certi uni, e certi altri ancora motteggieranno la vostra condotta? La disapprovino, la motteggino: ma si renda intanto al Vangelo l' onor, che merita, d' essere professato senza timore. Vegga pure il mondo, e conosca, che i sacramenti, ai quali era sì raro l' accesso, or si frequentano: che la divina parola, la quale presso che mai non si udiva, or non si lascia: che la ritiratezza, la quale tanto abborrivasi, ora si ama; che la modestia, la quale non miravasi, ora si pratica. Sì, lo vegga pure il mondo, e lo conosca: che dirà egli finalmente? Che dirà? Dirà, che non siete più que' di prima; dirà, che non seguite lui, ma il Vangelo. Benissimo: lo dica pure; dovete voi forse recarvi ad onta, e non piuttosto a gran pregio, che egli parli così? Non è egli forse un dover preciso di chi siegue il Vangelo, seguirlo in modo che ognun lo conosca? Eh, cari uditori, convertirsi, e non volere, che appaja la conversione, è un convertirsi sol per metà: o per dir meglio, è un credersi convertito, e non esserlo.

Esaminiamo pertanto, uditori miei cari, la nostra conversione, e vediamo se nella profession del Vangelo regge al confronto con quella di Paolo. Se mai ella ancor non ardisce mostrar la faccia; se un qualche umano riguardo ancor l' allontana dalla pratica delle virtù: ah, dilettissimi, teniamola per sospetta, se non anche per immaginaria e chimerica. Quell' arrossirsi in certe occasioni di darci a conoscere del partito di Cristo, è chiaro indizio, che il mondo più che il Vangelo è quel, che regola: e ove ciò fosse, che salute sperar potrebbesi? Che salute? Sappiam pure, che Cristo apertamente dichiarasi, che egli nel giorno estremo si vergognerà di riconoscer per suo, chi si sarà arrossito di lui, e del suo Evangelio: *qui me erubuerit, & meos sermones, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua* (*Luc.* 7. 9.). E di un' anima, di cui Cristo si arrossirà nel dì finale, che ne sarà, dilettissimi, che ne sarà?

O Gesù caro, fate che l' anima mia non abbia ad esserne in prova. Misero me, se nel presentarmi a voi mio Giudice, vi vergognerete di soffrirmi alla divina vostra presenza. Che altro mi rimarrà, se non ad ascondermi nel più profondo degli abissi, per non vedervi mai più? Ma no mio Gesù, spero che in quel dì sì terribile vi degnerete mirarmi con occhio propizio. E perchè

non

non posso altrimenti meritarmi una grazia sì rilevante, che col non arrossirmi in questa vita del vostro Evangelio, vi prometto, che in faccia di chi che sia, mi farò sempre un pregio di professarne la pratica. Solo vi prego per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, ad infondermi voi quel coraggio, che esige da me una professione sì generosa.

PUNTO II. *Chi all'esempio di Paolo a Cristo convertesi, deve abbracciare con tutta generosità la sua croce.* Nome di croce è al nostro amor proprio nome odiosissimo. E pure non occorre, che si speri conversione sincera, se il primo pensiero di convertirsi alla croce non portasi. Anche all'Apostolo erano una volta due nomi esosi, Crocifisso e croce: ma convertito che fu, dell'uno e dell'altro s'innamorò di maniera, che ne fece il più caro, anzi l'unico oggetto de' suoi pensieri, de' suoi affetti: *non judicavi me scire aliquid, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum* (1. Cor. 1.): anzi sì fissa gli restò nell'anima la croce di Cristo, o per dir meglio, sì fissa nella croce di Cristo gli restò l'anima, che protestossi di viver mai sempre confitto in sulla croce con Cristo: *Christo confixo sum cruci* (Gal. 2.). Ed oh come bene autenticò colle parole le espressioni della sua lingua! Fatevi a considerarlo consumato da' viaggi, smunto dalle fatiche, snervato dagli stenti, ora tra le onde naufrago, or livido sotto a' flagelli, or annerato dalle calunnie: là privo di libertà gemere tra le catene, là sotto gragnuola di sassi salvare a stento la vita: *in laboribus plurimis, in carceribus abundantius, in plagis supra modum, in mortibus frequenter* (2. Cor. 11.). E poi dite se non fu questo un vivere crocifisso col Crocifisso. E perchè ben sapea, che la croce non solo deve portarsi con Cristo, ma come Cristo, il quale *proposito sibi gaudio sustinuit crucem* (Hebr. 12. 2.): gode ancor egli, e trionfa in mezzo alle pene: *superabundo gaudio in omni tribulatione* (2.Cor.7.4.). Falsi fratelli lo tradiscono ingrati: sgherri indiscreti lo maltrattan crudeli: empii tiranni lo condannano ingiusti: sete, nudità, povertà, persecuzioni in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo lo seguono, lo assediano, lo molestano; ed egli tanto ne giubila, che giunge a farne l'unico argomento de' vanti suoi: *gloriamur in tribulationibus* (Rom. 5. 3.). Erano pure pregi suoi singolari i rapimenti, che lo portavano estatico sopra le stelle: le visite di Gesù, che lo imparadisavano fin nelle carceri: l'ubbidienza degli elementi, che placidi rispettavano i suoi comandi. E pure *absit*, va egli dicendo, *absit*, che io di tutto altro mi glorii, che della croce di Cristo, a cui vo' viver confitto: *absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (Gal. 6. 14.). Or perchè tanto giubilo ne' patimenti, se non perchè riflettevа, che così riparavasi il mal, che avea fatto? Sapeva di aver perseguitato, affrontato, maltrattato Gesù ne' suoi fedeli: e però godeva di scontare le persecuzioni da lui mosse, con quelle, che a lui si moveano; gli affronti a lui fatti, con quelli che se gli faceano; i mali trattamenti da lui usati, con quelli, che a lui si usavano. Anzi quasi che a lavorargli la croce, in cui volea vivere, non fosse da sè bastevole in tanti travagli una invitta pazienza, volle ancora che concorresse con austerità volontarie la penitenza: *castigo corpus meum* (1. Cor. 8. 17.); e santamente nemico di se medesimo studiò mai sempre il come formare in sè di propria mano un vivo ritratto del Crocifisso. Tanto giudicò necessario in cuor convertito l'amore della croce.

Veniam ora a noi, cari uditori, e vediamo se coll'abbracciare ancor noi la croce di Cristo, diamo saggi sicuri di conversione sincera. E qui io non chieggo, se ne' patimenti si giubili, se tra le croci trionfisi, se del soffrire se ne faccia una gloria. Sia pur questo un pregio singolare di Paolo. Dimando solo, qual sia ne' travagli, quale nelle avversità, quale nelle persecuzioni la vostra pazienza. Riconoscete voi nelle vostre tribolazioni la croce di Cristo? L'abbracciate di tutto cuore? La portate con un animo generoso? Quell'umore, che avete in casa vi riesce molesto; come lo tollerate? Quella lite vi smunge, quella disgrazia v'impoverisce, quella indisposizione vi crucia, quell'emolo vi perseguita: tutte croci, che Dio vi presenta: le accettate voi con umiltà, con fortezza, con rassegnazione? Buon per voi, se così è: la vostra conversione ha tutto il merito d'essere creduta sincera; ma se ad ogni disgusto, che vi si dia, date in ismanie; se ad ogni ingiuria che si riceva, macchinate vendette; se ad ogni contrarietà, che sorprendavi, vi abbandonate alla disperazione; se ad ogni afflizione, che v'entri in cuore, v'inquietate, vi turbate, perdete la pace: è egli questo un batter le orme di Paolo? E' egli un dar mostra di cuore compunto e ravveduto? Avvi cosa più giusta, che chi è reo di colpa, si riconosca degno di pena, ed ami di vivere crocifisso con quel Dio, che egli medesimo ha crocifisso? Ah cari uditori, dire di convertirsi, e poi non voler patimenti, è lo stesso che dire: merito ogni pena, ma non la voglio; e chi dice così, non è vero, uditori, che si converta, no, non è vero. Pazienza vi vuole nelle tribolazioni, pazienza: e allora dir si potrà, che amando voi, come Paolo, la croce di Cristo, la vostra ancora, come quella di Paolo, sia conversione sincera.

Sebbene questo ancora non basta. L'Apostolo, come udiste, alla pazienza volle unita la penitenza, e troppo scarso gli parve l'amor alla croce, se perseguitato e tormentato dagli altri, non faceasi egli ancora persecutore e tormentatore di se medesimo. E in verità come può egli dirsi convertito da senno, chi riconoscendo gli eccessi suoi, non concepisce un odio santo di sè, e non condanna a volontarie pene le volontarie sue colpe? Può ella risolversi una nuova vita, che sia vita veramente cristiana, se insieme non si risolve annegazion di voleri, mortificazione de' sensi, crocifission di passioni? Io leggo che Paolo parlando di sè convertito, dice d'aver crocifisso l'uomo vecchio: *vetus homo noster crucifixus est* (Rom. 6.5.),

6. 5.), che vuol dire crocifissa la concupiscenza, crocifisso l'amor proprio, crocifissa la propria stima. Leggo che ei dice che il mondo a lui era morto, ed egli al mondo: *mihi mundus crucifixus est, & ego mundo* (*Gal.* 6. 14.). Leggo che ci dice d'aver fatta del suo corpo un immagine viva della mortificazione di Cristo: *semper mortificationem Jesu in corpore nostro circumferentes* (*Cor.* 4. 10.). E questo che altro è, se non un dirci, che chi a Dio convertesi, forz'è che pensi ad abbracciare la croce, e croce lavorata non solamente dall'altrui mano, ma ancor dalla propria; e affinchè non dubitate, che ciò che egli ha fatto, non debba farsi da tutti, udite come di tutti egli parla: *qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis suis* (*Gal.* 5. 14.). Seguir Cristo, e non crocifiggere la sua carne, e non crocifiggere le sue voglie, e non crocifiggere le sue inclinazioni, egli è impossibile: *qui Christi sunt, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis suis*. Ma pure oh quanto son rare coteste conversioni, le quali in prova della loro sincerità configgono alla croce di Cristo, chi si converte; quanto sono rare! Dite a certe anime, che han fatto d'ogni erba fascio, e contano più colpe, che giorni; dite che pensino a fare ai loro sensi una guerra continua, a macerare con austerità la lor carne, a negare alle loro passioni ogni sfogo; non ne vogliono saper nulla. Mortificare una curiosità, privarsi di un divertimento, contraddire al suo genio, frenarsi, vincersi, umiliarsi, nè pur ombra: vogliono vivere in tutti gli agi, pascersi con tutta lautezza, con tutta morbidezza vestirsi; passar il tempo in allegrie, in giuochi, in ispassi; nè sarà poco, se de' piaceri fuggano i proibiti, se de' digiuni osservino i comandati, se delle divozioni pratichino le indispensabili, se de' discorsi lascino gli scandalosi. Ed è questo un convertirsi sull'idea di Paolo con abbracciare la croce? Ah che piangerebbe anche adesso l'Apostolo, come già pianse a' suoi tempi, al veder che la croce da chi più dovrebbe abbracciarla, più si fugge: *multi ambulant, quos sæpe dicebam vobis, nunc autem & flens dico, inimicos Crucis Christi* (*Phil.* 3. 18.). Ma più che gli altri sopra di loro, dovrebbon essi piangere sopra di se stessi, perchè alla fine questa loro avversione alla croce, al dire dell'Apostolo medesimo, va a terminare nell'estrema lor perdizione: *quorum finis interitus*. Persuadiamci almen noi, cari uditori, che la conversione non è sincera, se non si ama la croce. E però amiamola di tutto cuore: abbracciamola con generosità: portiamola con costanza.

E voi Gesù caro, inspiratecene voi un vero amore, come già l'inspiraste al vostro Apostolo, e fate, che l'abbracciamo com'egli abbracciolla. Troppo è giusto, che scontiamo ancor noi sulla croce le nostre colpe, e se seguimmo gli esempii di Paolo peccatore, seguitiamo ancor quelli di Paolo convertito. Concedeteci per tanto, ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che adoriamo nelle vostre mani, concedeteci, che per amor alla croce accoppiamo nel nostro cuore pazienza e penitenza, soffrendo con questa di mortificarci da noi medesimi. Così avverrà, che crocifissi con voi, come Paolo, saremo altresì come Paolo sicuri d'una conversione sincera.

PUNTO III. *Chi all'esempio di Paolo a Cristo convertesi, deve promovere con tutto lo zelo la di lui gloria*. Nulla di più giusto, che rendere ciò, che si è tolto. Col peccato si è tolta a Cristo la gloria: dunque colla conversion se gli renda. Intese pur ben questa massima il nostro Apostolo, e però ben consapevole degli oltraggi, che a Cristo avea fatti bestemmiando il suo nome, screditando il suo Evangelio, perseguitando i suoi discepoli, nulla ebbe più a cuore, che di ripararne tosto l'onore. Eccolo per tanto entrare subito nelle sinagoghe più folte, e là disputar cogli scribi, qui confutar farisei, là convincere sacerdoti, e qui confonder dottori, e per tutto predicare ad alta voce e con intrepida fronte le glorie di quel Gesù, di cui mostrato si era inviperito persecutore: *continuo in Synagogis*, dice la sacra storia, *prædicabat Jesum* (*Act.* 9.). Minacce, congiure, pericoli, persecuzioni, sono stimolo a lui, piuttosto che freno, a far sì che risuoni in ogni angolo Gesù e Vangelo. E perchè troppo angusti all'ampiezza del suo zelo sono i confini della Giudea, già pensa a gareggiare co' suoi apostolici passi il vasto corso del sole, e dove questi comunica, se nasce, e se tramonta, il chiaror de' suoi raggi, ivi egli portare l'adorato nome di Cristo. Quante volte di fatto lo videro e la Spagna, e l'Italia, e la Grecia, e l'Illirico, e la Persia, e l'India, e la Scizia stampare e ristampare nelle lor città orme di apostolato! Hanno bell'essere appresso i Giudei nomi di scandalo, e nomi di stoltezza appresso i Gentili, Crocifisso e croce: non però si rallenta nell'esaltarne i meriti l'infervorato Apostolo, che anzi li riguarda per questo stesso, come l'argomento più dolce dell'infuocato suo zelo: *prædicamus Christum Crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam* (1. *Cor.* 1. 23.). Tanto stavagli a petto di rendere a Cristo l'onore involatogli, e lasciare in se stesso a chiunque convertesi un esempio di quello zelo, con cui ne dee promover la gloria!

E vaglia il vero, uditori, se il mostrar zelo della gloria di Cristo, egli è un dovere a tutti sì indispensabile, che quand'anche non si fosse disonorato mai col peccato, solo per quel carattere, che c'imprime in fronte il battesimo, siamo in obbligo di rendegli onore in faccia eziandio della tirannia più barbara, quanto più è in dovere di farlo, chi peccando si è fatto reo di gloria rapitagli? Egli ha contratta (e chi nol vede?) una obbligazione particolare di rendergli ciò che gli ha tolto; onde quell'onore, che gli tributano gli altri per ossequio di religione, egli è tenuto a procurarglielo anche per debito di giustizia. Non già, che ognuno, che si converte, debba come Paolo farsi tromba apostolica della gloria di Cristo, o istruendo ignoranti, o confutando protervi, o rimproverando perversi, no, non tanto da tutti esige

Cri-

Cristo a riparazion del suo onore. Esige sol quella gloria, che ognun gli può rendere nel suo stato: e come il rendergli questa è in man di ciascuno, così dal rendergliela niuno può esimersi. Anzi in altre tante maniere ne può promovere la gloria, chi a Cristo convertesi, in quanto gliel' ha tolta peccando. Avete voi disonorato Gesù nel vostro corpo colla vanità, coll'immodestia, colla licenza? nel vostro corpo glorificatelo colla modestia degli abiti, colla compostezza de' portamenti, colla custodia de' sensi: *glorificate, & portate Deum in corpore vestro* (1 *Cor.* 6.). Così v' insegna l' Apostolo. Disonorato l'avete ne' vostri discorsi o coll' indecenza de' motti, o colla mordacità delle satire? ne' vostri discorsi glorificatelo con far sì, che purità e carità diano alla vostra lingua la legge. L'avete disonorato colle vostre opere scandalose, dissolute, maligne? Colle vostre opere glorificatelo nel soccorso de' bisognosi, nelle visite delle chiese, negli esercizii di pietà. Questa, uditori, è la gloria, che Cristo pretende, che se gli renda da chi convertesi, e non sarà mai ravvedimento sincero, se con questo non si ripara l'oltraggio fattogli.

Osservate in fatti, che questa per appunto fu la riparazion dell' onore, che Cristo prese da' suoi stessi discepoli. L' aveano questi vilmente abbandonato nel tempo de' suoi dolori. Niuno di essi avea avuto tanto di cuore di dichiararsi del suo partito, e fin chi parea fra tutti il più coraggioso, giunse a giurare di non conoscerlo. Grande affronto per verità alla dignità infinita di Cristo. Ma risorto che fu, ecco come gli obbligò a riparar la sua gloria: *eritis*, disse loro, *eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judæa* (*Act.* 18.); e fu un dir loro: voi in faccia di Gerosolima, e di tutta la Giudea con mio grande affronto mostrato avete di non conoscermi: or bene in faccia di Gerosolima, e di tutta ancor la Giudea mi renderete quella gloria, che tolta mi avete, e pubblicherete con altrettanto di coraggio il mio nome, con quanto di viltà avete dato a conoscere d' ignorarlo: *eritis mihi testes in Jerusalem*: Or fate conto, uditori, che la stessa legge s' intima da Cristo a quanti a lui si convertono: *eritis mihi testes*. Voi nelle chiese oltraggiaste con mille irriverenze la mia maestà: d' or avanti io voglio, che col rispetto, e col raccoglimento diate al pubblico una testimonianza di quella Fede, con cui credete la mia presenza: *eritis mihi testes*. Voi con le vostre discordie cacciato avete di casa la carità, e la pace da me ingiuntavi con tanta premura: d'or avanti io voglio, che colla dolcezza e mansuetudine diate alla famiglia una testimonianza di quella sommissione, che professate alle mie leggi: *eritis mihi testes*. Voi colla soverchia vostra condiscendenza, voi coll' intollerabile vostr' albagia, voi colla vostra scandalosa dissolutezza mostrato avete di far niun conto de' miei comandi: d'or avanti io voglio, che in testimonianza di quel rispetto, che dovete a miei cenni, serbiate un severo contegno con chi vorrebbe dimestichezze: voglio, che l' umiltà faccia il lustro più bello del vostro tratto: voglio, che la pietà tragga l' ammirazione di chi vi osserva. Riparate con queste testimonianze la gloria, che tolta mi avete, ed io vi rimetto l'ingiuria fattami, e ristabilisco con voi la pace.

Così, miei dilettissimi, così Cristo intima a chiunque convertesi. E non è forse giusto, che alle sue pretensioni si corrisponda? Ah! chi ben considera d' aver fatti mille affronti al suo Dio, di averne oltraggiata la maestà, abusata la misericordia, vilipesa la giustizia, di averlo per dir così caricato di confusione, come mai non può piangere, e detestare i suoi eccessi, e insieme animarsi a riparare, quanto mai può, quella gloria, che gli ha levato? Che non disse il buon Davidde, che non fece per promover la gloria di quel Dio, che ei ben sapea di avere colle sue colpe disonorato? La promosse colle sue lagrime: la promosse colle sue umiliazioni: la promosse colla sua voce: la promosse co' suoi esempii: la promosse nella famiglia, nella corte, nel regno; e mai non sazio di promoverla, tutte invitò le creature a glorificare il suo Dio. Investiamci ancor noi, cari uditori, di sentimenti sì giusti, e se conosciamo il male, che peccando abbiamo fatto, se il detestiamo di cuore, se siam risoluti di ripararlo, deh stiaci a cuore di render a Dio l'onore, che gli abbiam tolto. Promoviamo quanto è in man nostra la sua gloria; promoviamola colla pietà; promoviamola colla modestia; promoviamola col consiglio; promoviamola coll'esempio. Promoviamola in ogni tempo, e in questo singolarmente in cui più sfregio riceve, e sia questa la più fervida, la più frequente delle nostre brame: che io vi glorifichi, o mio Dio, che io vi glorifichi.

Sì mio Gesù, questo è tutto il mio desiderio, promovere la vostra gloria: ah che quando io penso al disonore che peccando vi ho fatto, sento riempirmisi di confusione il volto, e di rammarico il cuore. No mio Gesù, non vorrei mai avervi scemato punto di quella gloria, che vi è dovuta: ma mi protesto, che son risoluto di ripararla in tutte le maniere, che mai potrò. Infervoratemi voi colla vostra grazia: ve ne prego per quella piaga santissima che adoro nel sacrosanto vostro costato; affinchè tutto zelo per la vostra gloria, non cerchi mai altro, che di promoverla; infino a tanto, che dopo avervi glorificato su questa terra, giunga con quanti qui siamo a glorificarvi per sempre nel cielo.

DI-

DISCORSO XI.

Per la Domenica di Settuagesima.

VIGNA MISTICA.

Simile est regnum cœlorum patrifamilias, qui exiit primo mane conducere operarios in Vineam suam. Matth. 20.

CHe ad una vigna nelle sacre lettere paragonisi l'anima, egli è sentimento sì universale de' santi Padri, che a dubbio non resta luogo: *anima cogitatur, cum vinea legitur*. Così soscrisse al parere di tutti gli altri l' Abate santo di Chiaravalle. Ed o sia perchè come una vite così la nostra anima non può reggersi appena senza appoggio, che la sostenga, o sia perchè può un'anima spingere sempre più in alto i suoi progressi, come portar si può, quanto si vuole, alta la vite: certo è, che questa è di quella un perfettissimo simbolo. Io non vo' già stendermi a far paralelli tra l'una e l'altra, perchè a riflessi e più importanti, e più propri del nostro esercizio l'odierno Vangelo mi obbliga. Osservo pertanto co' sacri Interpreti, che di questa simbolica vigna Iddio se ne protesta il padrone: egli la chiama sua; *in vineam suam* (*Bern.*). Egli paragona se stesso ad un padre di famiglia, che ne ha tutta la sollecitudine: *simile est regnum cœlorum homini patrifamilias*. Egli riguarda noi come meri operai, a' quali ne raccomanda la cura: *exiit primo mane conducere operarios*. Quindi io ne inferisco, uditori miei dilettissimi, un argomento che dee dar molto a pensare a chi è bramoso, come voi siete, di compire santamente i suoi giorni. Imperocchè se Dio è di questa vigna il padrone, come lo è certamente, perchè la piantò colla creatrice sua mano, e perchè riscattolla dall' usurpatore infernale a prezzo di sangue: se noi altro non siamo che operai chiamati a ricevere mercede o gastigo a proporzion del lavoro, bene o mal eseguito: chi non vede, che nel termine de' nostri giorni egli vorrà, che dell'avoto maneggio se ne renda ragione? Chiederà conto, (e chi può mai dubitarne?) chiederà conto della custodia, che avuta ne avremo, chiederà conto della coltura, che vi avremo impiegato, chiederà conto del frutto, che ne avrem ricavato. Or che sarà se infingardo ne avrà il Vignajuolo trascurata la cura? Che sarà, cari uditori miei? Io ne raccapriccio al pensiero. So che abbiamo a fare con un padron gelosissimo di questa vigna: so che un gran numero di operai nel rendimento de' conti già l' hanno passata malissimo. Che faremo noi per tanto? Prudenza vuole che riconosciamo a tempo gli obblighi, che ci corrono, e con diligenza di vignajuolo sollecito incontriamo il genio di padrone sì esatto. Eccovi però circa la vigna a noi commessa tre pretensioni di Dio; eccovi tre doveri di ognun di noi. Pretende Dio in primo luogo una vigilante custodia, come vedremo nel primo punto. Pretende in secondo luogo una coltura sollecita, come vedremo nel secondo punto. E perchè egli è in nostra mano il renderla più o meno fruttuosa, pretende in terzo luogo un frutto copioso, come vedremo nel terzo punto. Pretensioni giustissime, doveri indispensabili. Incominciamo.

PUNTO I. *Pretende Dio una vigilante custodia di questa vigna*. Vedete bontà e sollecitudine insieme del padron della vigna. Sapea egli, che vigna senza siepe a grande stento si può difendere, e che con tutta l'oculatezza di chi la guarda, mai non lascia d'esser esposta agli insulti, perchè mentre vegliasi su d'una parte, può senz'ostacolo penetrare per l'altra o piè di fiera, o mano di ladro: *ubi non est sepes, diripietur possessio* (*Matth.* 21. 33. E però, che ha fatt'egli per renderne agevole la custodia? Egli medesimo l'ha circondata di siepe: *sepem circumdedit* (*Eccl.* 56. 27.). E ben sapendo, che salva questa, tutto è salvo, vuole da noi suoi operai più, che sulla vigna medesima, vigilanza sopra la siepe. Che se chiedete da' sagri Interpreti qual siepe sia questa, che per divino comandamento tutto esige il nostr'occhio per custodirla, tutti d'accordo vi diranno, essere questa la santa legge, che posta da Dio a' confini del lecito, impedisce l'entrata a quanto può sfregiar le bellezze della mistica vigna. E però se su questa si veglia, e se intatta si custodisce, non vi ha che temere. La vigna sarà di bella vendemia, pomposi e ricchi gli autunni, e il fedel vignajuolo sperar potrà dal celeste padrone amplissima la ricompensa. Ma ove siepe sì bella incustodita rimangasi, oh Dio! che altro deve aspettarsi l'infelice tradita vigna, se non rovina e desolazione da chi ne invidia la ricchezza de' frutti?

E non sono già pochi questi invidiosi, che stanno continuamente sul punto di aprirsi un passo in qualche parte men osservata. Che arti non adopera l'avarizia per ingannare il custode incauto coll'esca delle ricchezze! Che industrie non mette in opera la superbia per acciecare chi veglia col vano splen-

splendore de' suoi onori! Che non fa, che non tenta l'incontinenza per addormentare, se fia possibile, la vigilanza medesima ne' suoi piaceri! L'accidia, quanto si adopera, perchè rincrescimento, o stanchezza distragga l'occhio dalla custodia! Questi e quanti altri sono que'vizii, che nel nostro cuore tentan l'entrata, non sono essi tanti nemici, o per dir meglio tante fiere, che vaghe di desolare sì bella vigna, non altro cercano, che il come aprirsene sulle rovine di questa siepe il passaggio? E pur queste son le fiere di minor conto, se al confronto si mettono di quell'infuriato leone, che portando, come dice san Pietro, ne'suoi ruggiti il terrore, d'investir mai non cessa or da un lato, ed or da un altro siepe da lui sì odiata, sempre sulla speranza di aprirsi, se non può per assalto, almeno per sorpresa, se non può colla forza, almeno coll'astuzia, nella invidiata vigna una strada: *adversarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit* (1. *Petr.* 5. 8.). Qual vigilanza per tanto si richiede, cari uditori, se contro tanti, che l'insidiano, devesi di questa siepe assicurar la difesa! Pare a voi, che se i nostri nemici sempre vegliano per accostarsi, non dobbiamo noi altresì vegliar sempre per tenerli lontani? Nè basta già, dice Agostino, che in qualunque maniera si vegli, no; si dee vegliare col cuore: si dee vegliar colla fede: si dee vegliar colla speranza: si dee vegliare colla carità: si dee vegliare colle opere: col cuore, affinchè non s'insinui affetto men regolato: colla fede affinchè non si ammetta novità di dottrina; colla aperanza, affinchè diffidenza non ci atterrisca; colla carità, affinchè attaccamento a creature non ci tradisca; colle opere, affinchè ozio e pigrizia non ci rallentino: *corde vigila: fide vigila: spe vigila: charitate vigila: operibus vigila* (*Aug. de ver. div. ser.* 23.).

Eppure in tanta necessità di vigilanza, in tanto pericolo di sorpresa, con tanti nemici, che dall'insidiar questa siepe non cessan mai, sono eglino molti quegli operai, che la custodiscano con gelosia? Diciamola con ischiettezza, cari uditori, sono eglino molti? Legge santa tu lo sai, quanti per un pugno di roba, per un piacere da nulla, quanti per uno sfogo di vendetta, quanti per un umano rispetto vilmente permettono, che questa siepe si rompa, si squarci, si atterri, si calpesti. Anzi tanto cert'uni sono lungi dal vegliarne sulla custodia, ch'essi medesimi danno la mano a chi brama di entrare per desolarla. A voi io parlo, che ite in traccia de' vostri pericoli; a voi, che fomentate ree corrispondenze; a voi, che vi gettate nelle occasioni prossime di prevaricare: a voi io parlo. Voi sì, voi di vostra mano distruggete la siepe, di cui a difesa della vostr'anima la divina bontà vi ha muniti: *destruxistis* (vi dirò colle parole del Profeta) *maceriam ejus*; onde ne siegue, che esposta ad ogn'insulto la vigna, ognun che passa, a man salva la spoglia di sue ricchezze: *vindemiant eam omnes, qui praetergrediuntur viam* (*Ps.* 79. 13.). Vi entrano con piede franco e sicuro pensieri lordissimi: vi entrano compiacenze abbominevoli: vi entrano desiderii insaziabili, e tutti ne fanno guasto. Sopra tutto vi entra tra le arpie la più vorace passione, che più vi solletica, e baldanzosa scorrendo per ogni parte, quanto vi ha di bello, e quanto di buono, rapisce tutto, tutto divora; *exterminavit eam aper de sylva, & singularis ferus depastus est eam* (*ibid.*). Vignajuoli infelici che sarà mai di voi, quando in punto di morte presentar vi dovrete al padron della vigna? ma vi pensino essi. Noi, cari uditori miei, noi vegliamo con ogni attenzione su questa siepe, perchè dalla custodia di essa tutta dipende la sicurezza della nostr'anima. Miriamo la legge, che Dio ci ha imposta, non come da alcuni si suole, qual muro che c' imprigioni, ma qual riparo, che ci difenda. Conserviamola illesa in ogni sua parte, perchè un solo passo, che resti alla balìa di chi l'insidia, è più che bastevole ad introdurre una rovina senza riparo. Non vi crediate però di aver pienamente adempiuti i doveri tutti di vigilanza con impedire l'entrata alle fiere di maggior mole, no; perchè vi sono certe volpette, che facilmente ingannano l'occhio di chi veglia, e trovano, scaltre che sono, modo di rompere questa siepe, e di entrare non senza desolazione della vigna. Und'è che il padrone celeste intima a' vignajuoli d'irne solleciti in traccia, e di prenderle: *capite nobis vulpes parvulas, quae demoliuntur vineas* (*Cant.* 2.). E quali sono queste piccole volpi, che riescano di sì gran danno? Se ne interrogate il mellifluo san Bernardo, vi dirà che sono le cure troppo sollecite di questa vita, che ci distraggono dal pensiero della salute: *demoliuntur eam sedulae quaedam vulpeculae instantium necessitatum* (*Bern. Ser.* 30. *in Cant.*). Dirà che sono certe passioncelle, che colla maschera di virtù trovan nido nel nostro cuore: *solent in occulto insidiari, quasi quaedam fraudulentae vulpeculae, specie quidem virtutes, re autem vitia*: io però in queste volpette singolarmente ravviso con san Gregorio certe vanità, che sprezzate come piccole colpe, fanno a poco a poco perder l'orrore alle grandi, e introducono insensibilmente nell'anima l'iniquità, che vale a dire, della mistica vigna il totale sterminio: *a vanitate ad iniquitatem mens nostra ducitur, si assueta malis levibus graviora non perhorrescat*. E forse che di sì luttuoso disordine non ce ne dà la sperienza cotidiani attestati? Non è poi altro che un poco di vanità, dice colei, quella brama di spiccare al par d'ogni altra nella pompa degli abiti, nella grazia del tratto, nella vivacità dello spirito: sì; ma questa vanità vi rende idolatra di voi medesima; questa vanità v'inspira un desiderio di piacere all'occhio; questa vanità accende in voi una voglia ardentissima di avere chi vi corteggi; questa vanità vi affeziona ad un vestire poco modesto, creduto da voi picciol male, ed è un gravissimo scandalo: questa vanità finalmente va insensibilmente a terminare nella rovina dell'anima vostra e dell'altrui. Ed ecco la piccola volpe divenuta la desolazion della vigna: *a vanitate ad iniquitatem*. Non è più che vanità, dice colui, per non parere da men degli altri, occupare un posto in quella partita di giuoco; sì, ma intanto o per la perdita pren-

prendendovi impegno, o pel guadagno crescendo l'affetto, il trattenimento degenera in vizio; e piuttosto che il giuoco trascurasi la pietà e la famiglia, ed ecco dalla vanità fatto passaggio alla iniquità: *a vanitate ad iniquitatem*. Se chiedete a quel giovine, o a quella giovane, perchè legga quel libro, che altra luce non merita, che quella del fuoco, non per altro risponde, che per mostrare, che s'intende di galanteria: vanità da non farcene grande scrupolo, sì, ma quella lettura smorza a poco a poco la divozione, riempie la fantasia di sozze immaginazioni, accende nel cuore fiamme men pure, vi mette sulla lingua formole, che portano nella sua dolcezza il veleno. Ed ecco alla vanità sottentrata l'iniquità: *a vanitate ad iniquitatem*. Or queste, cari uditori, son le piccole volpi, che Dio vuol che si prendano, si discaccin dall'anima. Volpi che pajono al principio, se non del tutto innocenti, almen poco nocevoli, ma che in verità, se si lasciano in pace, portano lo sterminio alla vigna: *capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas*. Dilettissimi, questo è un punto, che vuol esser ben inteso. Come pure sembra un sentimento assai stravolto, che certi tratti, certe corrispondenze, certe libertà, certi motti, certi discorsi, certe trascuranze, non sono poi un gran male. Così la sente chi punto non veglia, nè vegliar vuole sulla sua anima. Come? Non sono poi un gran male? Consideratele, uditori, nelle pessime lor conseguenze, e vi avvedrete, che sono volpi desolatrici. Non sono poi un gran male? E tanta svogliatezza nelle cose di Dio, d'onde procede? D'onde tanta scarsezza de' veri seguaci dell' Evangelio? D' onde tante pestifere massime in materia di Chiesa e di religione? D' onde tanta dissolutezza di costumi? Non sono poi un gran male?

Ah Gesù caro, voi lo sapete, che con sommo vostro disgusto vedete tutto giorno andar in rovina tante delle vostre vigne, tante anime da voi redente. Deh Gesù mio, non permettete, che un sentimento sì pernizioso abbia mai luogo in me. Troppo mi preme di ben custodire quest' anima, che avete commessa alla mia cura. La sentano gli altri, come vogliono: quanto a me vi prometto di vegliare attentamente sopra di me, non solo per tener lontane da me le colpe più gravi, ma per ischivare ancora quelle minori, che fanno insensibilmente la strada alla desolazione di un'anima. A tal fine vi supplico per le piaghe santissime de' vostri piedi, che umilmente adoro, a darmi grazia di custodire, come si deve, la mia lingua, la mia mente, il mio cuore, i miei sensi, sicchè per soverchia lor libertà non trovi mai adito in me alcuna massima, alcun affetto, che porti la distruzion di que' frutti, che voi aspettate da me.

PUNTO II. *Pretende Dio coltura sollecita di questa vigna*. Se vi sarà talvolta avvenuto di passare per una vigna di bell'aspetto, di buon terreno, di sito piacevole, di piante trascelte, ma per incuria del vignajuolo mal tenuta, mal coltivata, mal servita, non avrete certamente potuto trattenervi dallo sclamare: che danno! Che sventura! Che una vigna sì bella sia capitata in mani sì pigre! Or sappiate, cari uditori, che questo è il lamento, che Dio fa di più d' uno de' suoi operaj, e piaccia al Cielo, che nol faccia di me, che nol faccia di voi. *Transivi*, dic' egli ne' suoi proverbii: *per agrum hominis pigri, & per vineam viri stulti: ecce totum repleverant urticæ & operuerant superficiem ejus spinæ* (*Prov.* 24. 31.). Ho scorsa coll' occhio la vigna mia, ed oh che vista, che spiacevole vista è stata questa per me! Per trascuratezza di chi dee coltivarla, altro non vi ho scorto, se non erbe inutili, spine maligne, selvaggi bronchi. E per verità, dilettissimi, ha ben ragione Dio di dolersi, perchè queste vigne lasciate presso che in totale abbandono, non sono poche. Quanti de' vignajuoli passano le ore in ozio, le giornate in divertimenti, le settimane, i mesi, e gli anni in una vita morbida e scioperata! O se pur si affaccendano, a tutt' altro mirano le lor faccende, che al pro della vigna. Mirano a far acquisto di roba: mirano a farsi un gran nome nel mondo: mirano ad accrescere il lustro della famiglia. Ma per coltivar la lor anima, anima sì nobile, anima sì preziosa, anima ch' è tutto il lor tesoro, mai non è, che risolvano di metter la mano al lavoro, e se il risolvono, il rimettono sempre ad altro tempo; a tempo incerto, a tempo non suo, a tempo, che forse non sarà mai. E intanto qual maraviglia, se il bel terreno vien occupato da ortiche, da bronchi, da spine? Se vi germogliano pensieri vani, impuri affetti, malvage azioni? Se altro non vi si vede, che imperfezioni e peccati, qual maraviglia? La vigna negletta da spensierato operajo che altro si può aspettare? Che altro?

Ma io so, uditori, che parlo a chi ha tutta la premura di attender a sì necessaria coltura. E però se vogliamo, che la vigna della nostr' anima dia sempre tal mostra di se, che non abbia mai ad offender l'occhio del divin padrone, sapete che abbiamo a fare? Ciò appunto, che far deve un vignajuolo sollecito. Due sono le diligenze principali, di cui egli è in dovere: l'una riguarda la vite, l' altra il terreno; la vite vuol esser potata, il terreno vuol essere lavorato. Altrettanto pretende Dio da noi. La vite si è la nostr'anima; il terreno, in cui è la vite, si è il nostro corpo. Chieggono ambedue l' opera nostra, e opera ben sollecita, se la vigna ha da fare di sè bella mostra. E primieramente si dee potare la vite. Voglio dire co' sagri Interpreti, che tutte si devono troncare le superfluità, che aggravano l'anima. Ed oh quante, se ognun senz' adularsi vuol riflettere sopra sè stesso, quante se ne troveranno! Affetti senz' ordine, passioni fuori di regola, occasioni piene di rischio, massime contrarie al vangelo; mode che dan nell' eccesso, e forse ancor nello scandalo: tutti sarmenti non solo inutili, ma nocivi: si tronchino senza riserva. Quell' amicizia è sospetta: si tronchi. Quelle visite di tanto genio v' incatenan il cuore: si tronchino. Quel contratto non si accorda colla giustizia: si tronchi. Si tronchi quella conversazione, che non fa per voi. Si

Si tronchi quel trattato, quella trama, quell' intrigo suscitato dall' invidia, o maneggiato dall' odio. Chi al tralcio, che disordina, risparmia il taglio, rovina la vite.

Nè vi sia chi creda di avere intieramente sdempinto questo primo dovere del vignajuolo, perchè una volta, o l' altra è venuto con man generosa ad un taglio sì necessario. No, dice Bernardo: non è della nostr' anima, come delle viti nostrali, che chieggonò d' esser potate una volta sola in un anno. Per noi ogni tempo è tempo di taglio, perchè in ogni tempo l' anima ne abbisogna: *putationis semper est tempus, quia semper est opus*; e ne dà la ragione san Gregorio; *semper caro superflua generat, quæ spiritus ferro sollecitudinis recidit* (*Bern. serm.* 58. *in Cant. Greg. lib.* 5. *mor. cap.* 13.). Abbiam a fare con una carne, da cui ripullulan novi tralci degni del taglio: ora impazienza ci altera; ora ci macera invidia; oggi il mondo delle sue vanità c' innamora; dimani ci solletica il senso co' suoi piaceri. Tronco una diffidenza, spunta una presunzione: se vo' guardingo nelle parole, sdrucciolo negli sguardi; mentre combatto le opere, mi tradiscono i desiderii. In somma convien sempre essere col ferro alla mano, perchè non manca mai che recidere: *putationis semper est tempus, quia semper est opus*. A voi me ne appello anime timorate, che più d' una volta vi dolete, che a dispetto d' ogni vostra fatica, di spuntar mai non cessano nel vostro cuore nuovi rei germogli.

Ma se la vigna ha da render quel frutto, che aspettasi, il potare la vigna non basta: a questa prima diligenza si dee aggiungere la seconda, di lavorare, di rompere, di scavare il terreno, affinchè alle radici più facilmente tramandisi e il calore, che dal sol si comunica, e l' acqua che dal ciel si comparte, e giacchè nel terreno figurasi il corpo, dica Ricardo di san Lorenzo in che consista il lavoro: *fossoria*, dic' egli, *sunt jejunia, vigiliæ, & hujusmodi, quæ terram corporum lacerant & confringunt* (*Laur. Just. lib.* 12. *de B.M.*). I digiuni, le penitenze, i patimenti, le austerità, la mortificazione de' sensi, formano quella coltura, di cui siamo in dovere al terreno del nostro corpo. Ma già ben io mi avveggo, che a un tal parlare l' umana dilicatezza risentesi; e brontolando, e contorcendosi va ripetendo colle turbe dell'Evangelio che questo è un parlar troppo duro: *durus est hic sermo* (*Jo.* 6.). E pure che ne poss' io? Lascierassi dunque perir la vite per compassione al terreno? Lo so, che l' amor proprio suggerisce mai sempre di far al corpo ogni miglior trattamento: di compiacerne l' udito colla soavità delle musiche; di contentarne il palato colla squisitezza de' cibi: di appagarne la vista colla curiosità degli sguardi; di ornarlo, di abbellirlo, di carezzarlo, senza che mai se gli neghi un menomo gusto, senza che mai se gli rechi un menomo incomodo. Lo so, pur troppo lo so: ma pure leviamcelo di capo, uditori miei dilettissimi, se il terreno non si lavora, la vite non darà frutti. Parliamo chiaro: se la carne non si mortifica, l' anima non si salverà. Se avessi tempo di addurne prove, ben io vi farei vedere, che la dottrina del Vangelo, gl' insegnamenti de' Padri, gli esempii de' Santi non ci predicano altro, che sofferenze e croci. Ma lascio tutto, e solo vi prego a fissare uno sguardo in Gesù. Egli medesimo alla vite si paragona: *ego sum vitis* (*Jo.* 15.). Or mirate come egli volle trattato il terreno preziosissimo del suo corpo. Miratelo dilicati, cui riesce sì duro il negare un menomo gusto a' vostri sensi; cui sembra martirio insoffribile una vita mortificata; cui reca orrore il solo pensier de' digiuni, e il nome stesso di penitenza; miratelo: rifiutò egli patimenti ed incomodi? Rifiutò egli povertà e disprezzi? Rifiutò egli dolori e spasimi? Rifiutò spine, e piaghe, e croce? E voi credete con tutt' altra coltura di rendere fruttuosa la vostra vigna? E voi sperate che senza patire, senza mortificarvi, anzi con divertirvi mai sempre, e sempre godervela, vi salverete?

Ah Gesù mio, ed è possibile che l' esempio vostro non ci renda una volta persuasi, che non può accordarsi colle carezze del corpo la salvezza dell' anima! O mio Salvatore amoroso, sgombrate, vi prego, dalla mia mente un inganno così funesto, e fate che da voi innocente impari io peccatore, qual è la coltura, che devo avere dell' anima mia. Egli è ben tempo, ch' io mi risolva di troncar tante voglie inutili, tante vanità, tanti affetti di mondo, e che mi dia da vero ad una vita mortificata, qual esser deve la vita di ogni vero Cristiano. Misero me! E che mi gioverà in punto di morte l' aver dato con discapito dell' anima ogni divertimento a' miei sensi? No no, mio Gesù, più non voglio vita sì molle, vita sì morbida: vadane il corpo come può, ma l' anima si salvi. Questa è la risoluzione, che offerisco alle piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani: sì, vadane il corpo come può: ma l' anima si salvi, che è quel, che importa, si salvi l' anima.

PUNTO III. *Pretende Dio da questa Vigna frutto copioso*. Non è Dio un padrone austero, quale sel finse quel servo codardo dell' Evangelio, padrone, che esiga fatiche sopra le forze, o frutti sopra la capacità del terreno. *Timui te, quia homo austerus es; tollis quod non posuisti, metis quod non seminasti* (*Luc.* 19. 21.). No, cari uditori, Iddio non è così: egli è un padrone giusto sì, ma discreto: nulla chiede più del dovere; ma ciò, che è dovere, lo vuole. Chiede poco da chi non può dare se non poco; da chi può dar molto, molto pretende. Ma e nel poco, e nel molto, chiede quel tutto, che ognun può dare. Quindi voi ben vedete, che quando in punto di morte egli verrà a chiedere da' suoi vignajuoli il conto de' frutti, sebben non sia per pretenderli uguali in tutti, li pretende però copiosi da tutti, perchè li pretenderà proporzionati alla vigna di cui sarà stata ad ognuno commessa la cura.

Ed è ben giusta, uditori, la pretensione. Imperocchè che non fa egli per rendere ogni anima, quanto più può, fertile di buoni frutti? Egli la riscalda co' raggi dell' amor suo; egli la innaffia

colla pioggia delle sue grazie, egli la feconda cogli influssi di non mai interrotta beneficenza. E perchè il vignajuolo o per noja non impigrisca, o per debolezza non si abbatta, o per ignoranza non erri, di quanti ajuti interni ed esterni lo ha provveduto! Quanti lumi gli manda alla mente, che lo istruiscano de' suoi doveri! Quante spinte gli dà al cuore, che dall' ozio lo scuotano! Quanti esempii di operai ferventi gli mette sotto l'occhio, che alla fatica lo incoraggiscano! Quanti stromenti gli somministra, che gli rendano il lavoro agevole? Predicatori, che gli ricordano i suoi obblighi, se li dimentica; confessori, che lo correggono di sua pigrizia, se si rallenta; libri, che gli insegnano il suo ministero, se lo ignora; armi, che lo difendono da' suoi nemici, se lo insidiano; premii, che lo allettano, visite, che lo consolano; Angelo, che lo assiste; Santi, che lo proteggono. E con tanto fare dal canto suo, non ha Dio ragion di pretendere, che corrisponda alla sua aspettazion la vendemmia? Ma quale scusa mai, ditemelo cari uditori per cortesia, quale scusa potremo noi addurre, se il frutto si troverà scarso; e quel, che ancora è peggio, se troverassi cattivo? Quale scusa? Debolezza? no; perchè Dio ci somministra le forze: ignoranza? no; perchè Dio fa intendere chiari i suoi voleri: incapacità del terreno? no; perchè l'anima nostra tanto può rendere, quanto si vuol che renda: inclemenza del cielo? no; perchè questo mai non manca de' suoi benefici influssi. No, dilettissimi, non vi sarà scusa, e saremo costretti malgrado nostro a confessare, che se il frutto non è quale Dio se l'aspettava, colpa fu solamente di nostra pigrizia, di nostra trascuratezza, di nostra malizia.

Il che tanto è vero, dilettissimi miei, che Dio medesimo si protesta in Isaia, che nel processo, che si farà nel giorno estremo, ne rimetterà il giudizio agli Angioli, ai peccatori stessi, al mondo tutto: *judicate*, dirà, *inter me, & vineam meam* (*Isai.* 5.). Creature tutte dell' universo, voi voglio giudici tra me e la mia vigna, voi decidete. Mirate da una parte ciò che ho fatt' io per la mia vigna, e mirate dall' altra ciò ch' ella mi ha reso. Poteva io per lei fare di più? *Quid est quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei* (*Ibid.*)? L' ho collocata nel colle felicissimo della mia Chiesa: l' ho innaffiata col sangue d' innocenza svenata: l' ho impinguata col pascolo eletto de' sagramenti: l' ho abbellita d' ogni sorte di dono sopra natura: l' ho munita della mia medesima protezione, e di quanto potea bramare o per delizia, o per fecondità, l' ho fornita a dovizia. Or ecco che trista vendemmia ella mi rende: *expectavi ut faceret uvas, & fecit labruscas* (*Ibid.*). In vece dell' uva eletta, ch' io m' aspettava, mi presenta acerbe, ingrate lambrusche. Mirate in quella mente, che pensieri! Potean esser più sordidi? Mirate su quella lingua, che parole! Potean esser più libere? Mirate in quel cuore, che affetti! Potean essere più mondani? In quelle mani, che opere! Potean essere più malvage? Questa è la corrispondenza, ch' ella ha usata alla mia provvidenza, alla mia liberalità, al mio amore: *nunc ergo judicate inter me, & vineam meam*. Su dunque creature tutte, dite di chi sia la ragione, di chi sia il torto: mi rimetto a voi, giudicate.

Or qual sarà di un giudizio, in cui la ragione favorisce sì chiaramente il padron della vigna, qual sarà l' esito? *Quid fiet* (fo ancor io a voi l' interrogazione, che già fece Dio ad Ezechiello) *quid fiet de ligno vitis* (*Ezech.* 15.)? Di queste viti convinte in faccia al mondo o d' una pigra sterilità, o d' una maligna fecondità, che se ne farà? *Quid fiet?* Pare a voi, che saranno elleno trapiantate ne' colli eterni? Ma come ciò, se colassù non han luogo se non quelle che di ricca e bella vendemmia van cariche? *Quid fiet?* adunque, *quid fiet de ligno vitis?* Cristiani pigri ne' vostri doveri, sterili di sante opere, marciti nel lezzo di vietati diletti, perduti tra le sollecitudini, tra gli affari, tra i divertimenti del secolo: vigne ingrate, infruttuose, inselvatichite, udite, e tremate: *ecce igni datum est in escam*. Ecco il termine di quelle viti, che hanno ingannate, e ingannano le speranze di padron sì sollecito: il fuoco, il fuoco: *ecce igni datum est* (*Ibid.*). Termine infelicissimo, ma termine ben meritato, cari uditori miei. Se un esito sì terribile vi spaventa, il prevenirlo, e l' ovviarlo è in vostra mano: corrispondete alle grazie, che Dio vi fa, e date a tempo que' frutti, ch' egli aspetta da voi. Ma i frutti, ch' egli aspetta, non sono giuochi, non sono festini, non sono mattine passate in sonno, non sono giorni passati in visite, non sono sere passate in veglie, non sono notti passate in danze: no. Son sacramenti frequentati con frutto; sono limosine distribuite con liberalità; sono preghiere recitate con attenzione; sono esercizii di pietà praticati con perseveranza. Questi sono i frutti, di cui Dio è in aspettazione, e di cui noi siamo in dovere. Felici noi, se in punto di morte noi ancora potremo dire con quell' anima santa descrittaci dall' Ecclesiastico: *ego quasi vitis fructificavi suavitatem odoris* (*Eccl.* 4. 25.). Qual vigna feconda e fedele ho dato quei frutti, che da me si aspettavano; frutti soavi, frutti odorosi, soavi per sapor di virtù, odorosi per fragranza di buon esempio: *quasi vitis fructificavi suavitatem odoris*. Ma all' opposito se dando in quel punto uno sguardo alla vita passata non altro vi si vedesse, che autunni sterili: oh Dio! che crepacuore, che spavento sarà egli mai riflettere, che nel vicino terribile rendimento dei conti non può vite infruttuosa altro aspettarsi che fuoco: *ecce igni datum est!*

L' intendete, dilettissimo mio, che tutt' intento a passar allegro il carnovale, sì poco pensier vi pigliate della vostr' anima? L' intendete? Se il celeste padron vi chiamasse adesso a render conto de' frutti, potreste voi dire *fructificavi suavitatem odoris?* Dove sono i frutti di divozione praticata con Dio? Dove i frutti di carità usata col prossimo? Dove i frutti di purità nel governo di voi medesimo, dove i frutti di pazienza nelle contrarietà di vostra vita? Dove sopra tutto i frutti di pe-

penitenza in isconto de' vostri peccati, nè pochi certamente, nè piccoli, dove sono? Ma Dio immortale! E questo conto non può egli di fatto chiedervelo in quest'anno, in questo mese, in questa notte? E avete cuore di vivere in un rischio continuo d'essere ogni ora qual legno inutile gettato al fuoco? Ah caro, pietà per la vostr'anima, pietà. Pietà ancora per quel padrone amoroso, che per voi tanto fa, tanto si adopera. Deh più non vogliate colla vostra già troppo lunga sterilità offendere lui, perder voi. Ditegli una volta con un par vostro, come son io, ma con tutto il cuore sulle labbra:

Gesù, caro Gesù, padrone amorosissimo di questa mia Vigna, eccomi a' vostri piedi compunto della mia passata sterilità. Conosco pur troppo di non aver corrisposto alla vostra giustissima aspettazione, e ben mi avveggo d'essermi demeritato colla mia ingratitudine i vostri più benefici influssi. Ah Gesù mio, non vogliate perciò abbandonarmi. Anzi per questo stesso che sono stato sì trascurato, ho bisogno più che mai d'una visita della vostra misericordia: *respice de Cœlo*, vi dirò col vostro Profeta, *& vide*, *& visita vineam istam* (*Ps.* 79.). Sovvengavi, che sono opera delle vostre mani. Si ripari dalla vostra bontà ciò, che s'è guasto dalla mia malizia: *perfice eam, quam plantavit dextera tua* (*Ibid.*). Deh Gesù amabilissimo, per la piaga santissima del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, non isdegnate, vi prego, le suppliche d'un'anima ingrata sì, ma pur ravveduta. Vi prometto, che assistito dalla vostra grazia, che umilmente imploro, veglierò con tutta sollecitudine alla custodia della vostra legge, e coltiverò con tutta l'attenzione il mio spirito: sicchè in punto di morte comparendo avanti voi qual mi volete carico di sante opere, mi meriti dalla vostra liberalità un'eterna mercede.

DISCORSO XII.

Per la stessa Domenica.

ABUSO DELLA DIVINA BONTA'.

An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matt. 23.

LA discorre pur male chi pecca: da un ottimo principio inferisce una pessima conseguenza, e indi trae argomento di offender Dio, onde prender dovrebbe stimolo più efficace ad amarlo. A guisa appunto di quell'operajo maligno descrittoci dall'odierno Vangelo, che da ciò, che ammirar più dovea nel cortese padrone, prese motivo di mormorarne. Dio è buono, ecco il principio, che il peccatore stabilisce: principio verissimo, principio giustissimo dettato dalla fede, insegnato dalla ragione, confermato dalla sperienza. Ma quindi che ne deduce? Che debba Dio amarsi, e amarsi a preferenza d'ogni altro bene? Che debba servirsi, e servirsi colle mostre più esatte di un ossequio sincero? Tutto l'opposito. Dio è buono: dunque (udite strana conseguenza) dunque si può offendere a man salva: Dio è buono: dunque per quanto oltraggisi, dissimulerà, soffrirà, perdonerà. Udissi mai illazione più irragionevole? Nè vi crediate, uditori, che io o finga, o esageri. Non è egli vero, che il peccatore non ardirebbe prendersela contro il suo Dio: non dico già se certo fosse, ma sol se temesse, che nell'atto medesimo della sua fellonia o ingojar lo dovesse con un tremuoto la terra, o incenerirlo con un fulmine il cielo? Certamente che no; ma perchè sa, che Dio è di un cuore sì dolce, che dissimula il più delle volte i suoi oltraggi, e non subito fa succedere alla colpa la pena, per questo si fa cuore a macchinare ed eseguire rivolte: nè si vergogna di darsi a conoscere tanto più maligno contro Dio, quanto più buono scorge Dio verso di sè. Di questo eccesso dell'umana malizia lamentasi Dio nell'odierno Vangelo in figura di quel padron della vigna, di cui fassi menzione, *an oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Possibile, che abbia tu ad insolentire, perchè io son buono, e che la mia bontà abbia ad essere il fomento di tua malizia? Possibile? *Oculus tuus nequam, quia ego bonus?* Notate, uditori, quel *quia*, che chiaramente ci dimostra, che tutto il motivo di offenderlo si è l'essere buono: *quia bonus*. Or dite a me, uditori miei dilettissimi, da questo principio, Dio è buono, dedur che può peccarsi a colpo franco, è ella una conseguenza, che si accordi col lume del buon discorso, cogli obblighi della grati-

tu-

tudine, col desiderio della salute? No certamente. No, anzi udite quale questa sera vo' dimostrarvela. Ella è conseguenza da stolto, che malamente discorre: vel farò vedere nel primo punto. Conseguenza da ingrato, che stranamente si abusa: vel farò vedere nel secondo punto. Conseguenza da prescito, che certamente si perde: vel farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dall' essere Dio buono dedurre, che può peccarsi, è conseguenza da stolto, che malamente discorre*. Che un servo brontoli, quando è austero il padrone, benchè io non possa dargli ragione, pure lo compatisco: ma che quando il padrone è buono, si sfoghi un servo in querele, anzi per questo stesso, che è buono, e il riconoace per buono, sparli, ne mormori, e lo disgusti, e lo sprezzi, e gli volga le spalle, e ne abbandoni il servizio; egli è operare sì fuor di ragione, che voi certamente non temereste di dire troppo, con dire, che costui non ha senno. Or sappiate, che questo è un ritratto, che vivamente ci esprime un peccatore, che al riflesso di un Dio buonissimo si fa cuore a moltiplicarne le offese. Scorg'egli di avere a fare con un padrone, ch'è l'istessa bontà, dolce, cortese, paziente, misericordioso, e quindi prende motivo a trascurarne la servitù, a trasgredirne i comandi, a dileggiarlo, ad insultarlo, ad offenderlo; e non avrò a dire ancor io, che questo è un operare da stolto, che non discorre? Quando mai la bontà potè meritarsi disprezzo appresso un cuor ragionevole? E chi non sa, ch'ella sola fu sempre d'ogni amor l'attrattiva? E che o non bisogna aver cuore, o se si ha, ella sola può sollecitarne le inclinazioni? Morale sì certa, che nè pure tra' popoli men dirozzati, e tra le nazioni più barbare voi troverete chi abbia pena da ammetterla: tanto ella è conforme al giusto lume della ragione.

Nè mi stesse già taluno a dire, che qualora su questo riflesso, che Dio è buono, s'induce a traviare dal retto, non prende di mira la divina bontà per oltraggiarla, che anzi mette in quella la sua fidanza, e intanto pecca, in quanto spera di doverne da questa ricevere un liberale perdono. Bella difesa in verità! Quasi che il rivoltarsi contro di un principe, il quale perchè buono rimette facilmente in sua grazia anche un ribelle, non sia un detestabile abuso, e un ingiurioso disprezzo della sua bontà. Ma via, voglio accordare a costui quant'egli vuole, e da quel solo, che mi dà, vo' convincerlo di stoltezza. Voi dunque rilassate alle passioni la briglia, perchè Dio, buon ch'egli è, è facile a perdonare: non è così? Questo appunto, dice Agostino, è un filosofare da forsennato: *quid dicis amens? Percutiam me modo vulnere, postea ad medicum pergam* (*Aug.*). Ammalarvi a bella posta, perchè vi è un medico esperto, che vi può rendere la sanità, sarebb'ella pazzia? Sì, voi dite, e perchè? Perchè può accadere, che il rimedio non mi giovi, e il medico non mi risani. E non può accadere, ripiglio io, che Dio non mi perdoni? Chi assicura, che sia per usare egli con voi di sua pietà? buono com'egli è, ha egli perdonato a quegli spiriti nobilissimi, che su nel cielo contro di lui ribellaronsi? No: eppure erano creature di eccellentissime doti, e non peccarono, che una volta sola, e sol di pensiero. Buono com'egli è, ha egli risparmiata la terra tutta, sicchè non affogasse entro un diluvio di acque le di lei sordide universali dissolutezze? No: eppure trattavasi di sterminar nulla meno che un mondo di abitatori, e di ridurre a squallore la faccia dell'universo, opera bellissima della creatrice sua mano. Buono com'egli è, non ha egli riempiute di minacce spaventosissime le sagre pagine? Non ha egli in ogni età rovesciate sul capo de' suoi oltraggiatori a nembi le sciagure? Spingete giù negli abissi colla fede uno sguardo: vedete là quelle anime (oh Dio quante!) che vi ardono disperate, e vi arderanno per tutti i secoli: le ha precipitate in quell'orrido baratro senza speranza di uscirne mai più, chi? Quel Dio buono, che voi dite sì facile a perdonare. Se dunque Dio buono com'egli è, ha gastigato mai sempre, e gastiga mai sempre, e gastiga con gran rigore i peccatori, con qual dialettica potete mai inferire, che sia per dare a voi il perdono? Forse l'abusarvi voi di sua pietà per peccare, fonda in voi un merito più certo di provarne gli effetti? Eh che se la passione non vi togliesse di senno, riflettereste, che Dio è buono bensì, e infinitamente buono, ma che è giusto ancora, e infinitamente giusto.

Questa, uditori, è l'origine del loro sciocco discorso. Si fanno un Dio a suo modo, un mezzo Dio, un Dio, che non v'è, perchè sel persuadono tutto bontà, e non vogliono altresì persuaderselo tutto giustizia.

Leggono nel profeta Naum: *Dominus patiens* (*Num.* 1.), e non badano, che dice ancora: *Dominus ulciscens*. Trovano nel Salmista: *misericors Dominus* (*Ps.* 114.), e ivi si fermano senza dare un'occhiata a quel *Justus*, che immediatamente soggiungesi. Per altro se volessero con san Basilio farsi a considerare, che nelle sagre Carte quasi per tutto, dove parlasi della misericordia di Dio, parlasi ancora della sua giustizia: *ubique scriptura miserationibus Dei justitiam conjungit* (*Bas.*); concepirebbono giustissimo timore da contrapporre alla sua vana fidanza. Non direbbono già solamente; Dio è buono: dunque perdonerà se pecchiamo: ma direbbono ancora; Dio è giusto, dunque se pecchiamo ci punirà. Ed oh con quanto più di ragione, piuttosto che al primo, si appiglierebbono a questo secondo discorso, perchè giusta il parere più comune de' santi padri, più assai nè ha perduti la giustizia di quel che ne abbia la misericordia salvati.

Guardiamci per tanto, cari miei uditori, dal non fare mai come questi stolti, che la discorron sì male. No, dice Agostino, non diciamo: jeri ho peccato, e Dio mi ha sofferto: oggi pecco, e Dio mi soffre: dunque potrò peccare ancor dimani, perchè Dio mi soffrirà: *ne dicamus: ecce feci heri, & pepercit Deus: facio hodie; & parcet Deus, faciam & cras, in quia parcet Deus* (*Aug. Ps.* 101. *& tract.* 31. *in Joan.* 3.), no, non la discor-

tia-

riamo così, perchè non può se non essere un discorso da stolto il dire: Dio è buono, dunque fidiamci della sua bontà, e pecchiamo: *nihil stultius est quam pietatem Dei, ac patientiam in usum convertere peccatorum* (*Rabani l. 1. 12. Eccl. c.*). Se vogliamo discorrerla saviamente, diciamo anche noi, come già disse a' suoi concittadini Giuditta: *quia patiens Dominus est, in hoc ipso pœniteamus, & indulgentiam ejus fusis precibus postulemus*. Dio è buono: dunque (ecco la conseguenza, che abbiamo a dedurre) amiamolo di tutto cuore; dunque serviamolo con tutta puntualità; dunque gettiamoci con tutta la confidenza nel suo seno amantissimo, e colla compunzione nell' animo, e colle lagrime agli occhi chiediamgli de' nostri falli pietà e perdono. Sì per questo stesso, che ci ha fin' ora sofferti il nostro buon Dio, pentiamci di cuore di averlo offeso: *quia Dominus patiens est, in hoc ipso pœniteamus*, e piangendo l' abuso, che abbiamo fatto di sua bontà, supplichiamolo colla fronte umiliata sul suolo, che della sua stessa bontà provar ci faccia gli effetti, *indulgentiam ejus fusis lacrymis postulemus*. Così dilettissimi, così la discorre chi ha senno.

E così di fatto la discorriamo noi tutti, Gesù mio caro. Riconosciamo l' infinita vostra bontà è l' adoriamo, e mai non sarà, che ne facciam d' or avanti un menomo abuso. Ma perchè pur troppo abusati ce ne siamo per lo passato, ve ne chiediamo umilmente perdono, e ci protestiamo, che più assai, che la pena, che abbiam meritata, ci addolora l' oltraggio fatto ad una bontà così grande. Ci riceva ora compunti quella bontà medesima, che ci ha sofferti peccatori. Ve ne supplichiamo, Gesù amabilissimo, per le piaghe santissime de' vostri piedi, che riverenti adoriamo. Siam risoluti di rendere in avvenire alla vostra bontà l' ossequio, ch' ella merita, e noi le dobbiamo: perchè siete buono, vi ameremo: siete buono, vi serviremo: siete buono, avremo mai sempre e in vita, e in morte nella vostra bontà tutta la nostra fiducia.

PUNTO II. *E' conseguenza da ingrato, che stranamente ai Abusa*. Rendere a un benefattore male per bene, è ingratitudine grande. Fare del benefizio materia di oltraggio al benefattore, è ingratitudine assai maggiore. Prendere dal benefizio medesimo motivo di offendere il benefattore, fra tutte le ingratitudini ella è la massima; ed è quella appunto di chi fidato sulla divina bontà, si fa coraggio a moltiplicare le colpe: *peccavi*, udite come la discorre l' ingrato, *peccavi & quid mihi accidit triste* (*Eccl. 5. 3.*)? Ho peccato, e non perciò ha Dio mandate in mia casa vendicatrici dell' oltraggiata Divinità le disgrazie: corrono felici i miei giorni, florida la sanità, prosperosa la prole, fertile il campo, riverito il mio nome, fortunati i miei traffichi. Bene, che pretendi tu dire? Che Dio è buono. Non è così? Che poteva in pena de' tuoi peccati troncare il corso alla tua fortuna, che poteva con un fallimento dare un tracollo a' tuoi affari, che poteva con ispietate gragnuole stritolar le tue messi, che poteva con un cenno stenderti immobile, addolorato, spasimante in un letto: sì potea, e non l' ha fatto: ma quindi che ne inferisci? dunque può seguitarsi a vivere tra i disordini e le dissolutezze? Oh ingratitudine mostruosa! Dio ti conserva robuste le forze: dunque abusartene tra le intemperanze? Dio tiene da te lontana la povertà: dunque scialaquare il danaro in giuochi e in pompe? Dio ti ha data vivacità di spirito, grazia di tratto, avvenenza di volto, facondia di lingua: dunque attendere a divertirti, a brillare, ad allacciare e te e gli altri in sozzi amori? E in qual morale hai tu imparato a corrisponder così alla divina infinita bontà? Può egli un figlio prendersela contro del padre, perchè da lui ha ricevuta la vita? Può uno schiavo rivoltarsi contro il padrone, perchè ha da lui avuta in dono la libertà? Può un amico tradir l' amico, perchè ha usate con lui le mostre più fine di confidenza? Tant' è, a quest' eccesso giunge un peccatore, perchè conosce, e perchè prova, che Dio è buono. Dite voi uditori, se non è questo un discorrerla da ingrato, che stranamente abusa de' benefizii.

Certo è, uditori che Dio qualora versa prosperità in seno del peccatore, che non lo merita, altro non pretende, che d' invitarlo colla dolcezza al ravvedimento. Se n' è pur dichiarato apertamente per bocca dell' Apostolo: *benignitas Dei ad pœnitentiam adducit*. Vorrebbe, che stimolo almeno di gratitudine lo spingesse a cercare la grazia di chi gli comparte con tanta liberalità i suoi favori, sicchè al riflesso di sì eccessiva bontà dovrebbe il peccatore non altrimente discorrerla, che così: se Dio non avesse avuto pietà di me, io a quest' ora arderei tizzone inestinguibile nella fornace infernale: se mi avesse, come poteva, mandata la morte, mentre io covava nel cuore quegli odii, o mentr' era perduto in quegli amori, già da lungo tempo sconterei tra fiamme eterne i miei enormi trascorsi. Ed oh quanti altri per peccati in numero ed in malizia minori de' miei gemono adesso giù nell' inferno, e vi gemeranno per sempre! E a mio riguardo il mio buon Dio non solo non ha usato de' suoi rigori, ma facendomi provare gli effetti di un cuor pietosissimo, mi colma di grazie, e mi dà mostre continue di tenerissimo amore, dunque più non sarà, ch' io disgusti il mio divino benefattore, più non sarà, ch' io l' oltraggi: che anzi vo corrispondere all' amor suo col mio, e contrapporre alla liberalità della sua mano la gratitudine del mio cuore. Così dir dovrebbe: ma pur troppo lo sconoscente non dice così, anzi con un discorso affatto stravolto, ho meritato, dice, le cento, le mille volte l' inferno, e Dio mi ha per bontà sua preservato; si vede, ch' egli mi ama, e non mi vuole perduto: dunque se tuttavia peccherò, ho giusta ragion di sperare, che tuttavia mi preserverà. Può idearsi, uditori, sconoscenza più enorme? Della beneficenza medesima farsi uno stimolo a rinnovare, a moltiplicare gli oltraggi? Proseguire contro Dio la guerra, perchè mostra di amare la pace, e continuare le offese, perch' egli non sa finir di far grazie?

zie? Oh mostruosità intollerabile! sclama tutto zelo e stupore Tertulliano: quasi che il dar, che fa Dio al peccatore, campo a pentirsi, sia un fargli cuore a peccare, e l'eccesso della divina clemensa debba, anzi che frenare, animare lo sfogo dell'umana temerità: *quasi pateat aditus ad delinquendum, qui patet ad pœnitendum, & redundantia clementiæ cælestis libidinem faciat humanæ temeritatis* (*Ter. lib. de Pæn. cap. 7.*). E chi altro, che un mostro d'ingratitudine la può discorrer così?

Padre, sembrami, che talun dica, voi questa sera vi prendete a combattere un nemico, che non avete: chi vi ha mai tra gli uomini, che prendasi ad offendere Dio, perchè lo scorga liberale delle sue grazie? Avete trovato mai chi dica: Dio mi colma di favori, dunque si contraccambino con ingiurie i suoi benefizii? Nessuno mai l'argomenta così. Nessuno. Se dir volete: nessuno tra chi mi ascolta, l'accorderò. In udienza sì pia insieme, e sì nobile non sarà mai ch'io creda, trovarsi un mostro tale d'ingratitudine. Ma che fuori di qua niun se ne trovi, ah, cari uditori, sarebbe desiderabile: ma so, che a' suoi tempi trovonne san Pier Crisologo, e li tacciò di crudeli non che d'ingrati: *fiunt de Domini miseratione crudeles* (*Petr. Chrys.*). E se anche se ne trovino a' tempi nostri, voglio che voi medesimi ne siate giudici. Dite voi, che significhi questo modo di parlare, che non è certamente raro ad udirsi: divertiamci finchè l'età ce lo permette: il piacer è fatto per gli anni verdi: verranno poi per la serietà i più maturi; Dio è buono, sa compatire; e perdonerà anche a noi, come ha perdonato a tanti altri, che hanno al suo tempo spezzata la lor lancia, e poi si sono appigliati ad una vita più regolare. Cristo non ci ha redenti per perderci, nè il paradiso è fatto, perchè non vi andiamo. Dite, cari uditori, non è questo un dir assai chiaro: se Dio non fosse sì buono dovremmo senza dubbio guardarci dal disgustarlo; ma poichè in ogni tempo egli è pronto a ricevere i peccatori, che a lui tornano, dilunghiamci pure da lui, perchè sempre che noi vorremo, ci accoglierà ravveduti?

Pur troppo dilettissimi, se non colle parole, certamente co' fatti si mostra di sentirla così. E in verità se Dio ad ogni insulto, che riceve, umiliasse con pronta vendetta l'ardir di chi l'oltraggia, non è egli vero, che non si vedrebbe baldanza sì presuntuosa? Se quel Dio, che adoriamo presente in quell'Ostia venerabile, si facesse vedere, come in tribunal di rigore, in tutta la maestà di giudice, e colla mano armata di fulmini, pare a voi, che girerebbono sì licenziose le occhiate; che si udirebbono sì scandalosi i cicaleggi: che sì vedrebbono sì libere le corrispondenze di cenni? Che ardirebbonsi in somma di comparire sugli occhi suoi sì temerarie le irriverenze? Son certo che no. Ma perchè ha voluto con eccesso di sua bontà nascondersi sotto quegli accidenti, per darci un accesso più facile, e per imbandirci una mensa divina, se gli fanno in faccia gl'insulti, e se gli perde animosamente il rispetto. Se colui quando con que' discorsi sì liberi, con quelle opere sì dissolute travia dal sentiero dei comandamenti divini, si udisse intimare per parte di Dio o come a Saulle la perdita della dignità, o come a Davidde la morte del figlio, o come al popolo là nel deserto maledizioni sopra la persona, maledizioni sopra la famiglia, maledizioni sopra le facoltà, vi tornerebb'egli con tanta facilità alle tresche di prima, alle pratiche di prima, alle licenze di prima? No per verità. Dunque perchè ritornavi? Perchè è in prova della divina bontà: Iddio lo lascia in pace, Iddio lo conserva, Iddio lo prospera. Non è questo, uditori, un fare oltraggi a Dio perchè Dio comparte favori? Ma guai a voi, peccatori ingrati, guai a voi, se voi non mutate discorso: Iddio muterà stile, la bontà abusata si cambierà in rigore, e vi domeranno i gastighi, giacchè le grazie non vi ammolliscono. E voi, care mie anime, dite pure, ma con discorso migliore, dite pure che Dio è buono: sì, egli è buono, e vedete quanto è buono: ha per noi sparso il suo sangue, ha data per noi la sua vita, è morto per noi, morto tra patimenti, morto tra vituperii, morto tra spasimi. Alla vista di bontà sì eccessiva, che vi dice al cuore la gratitudine? Che si aggiungano trafitture a questo capo, piaghe a questo corpo, insulti a questo sangue, amarezze a questo cuore? No; so che la discorrete ben altrimente: Dio è buono, e tanto è buono, ch'è morto per me: dunque voglio vivere a lui, e tutto a lui, e solo a lui. Vanità, io vi lascio; piaceri, io vi abbandono; mondo, io ti rinunzio; peccati, traditori peccati, parti crudeli di cuore ingrato, lungi da me: mio Dio, mio buon Dio son tutto a voi.

O mio buon Gesù, egli è ben un ingrato chi non parla così! Chi vi mira confitto sopra un patibolo, e confittovi più dalla vostra bontà, che dall'altrui barbarie, come mai può ancora aver cuore di offendervi? Anzi come può mai dalla vostra bontà medesima prender cuore ad offendervi? No no, Gesù mio, non sarà mai ch'io mi abusi dell'amor vostro, de' vostri meriti, del vostro sangue. La bontà vostra infinita verso di me sarammi sempre di un gran freno per non offendervi; di un grande stimolo ad amarvi, e servirvi sino all'ultimo respiro della mia vita. Solo vi supplico, amantissimo mio Signore, per quelle piaghe che soffriste per me nelle vostre mani santissime, a perdonarmi le ingratitudini mie passate, e darmi grazia, che al riflesso della vostra bontà detesti di vero cuore quelle colpe, che fidato sulla stessa bontà ho avuto ardir di commettere.

PUNTO III. *E' conseguenza da presumo, che certamente si perde*. E' sentimento di san Bernardo, che la ribellion di Lucifero e degli spiriti suoi partigiani, nascesse da fiducia di riportarne dalla bontà divina il perdono. Se ciò è vero, io non stupisco, che il maligno con quel paralogismo medesimo, con cui restò egli ingannato, procuri a tutto potere d'ingannar anche l'uomo. Dio è buonissimo, dice egli. Tutto che noi alziam bandiera

diera contro di lui, non per questo cacciar vorrà in esiglio perpetuo que' principi, ch'egli ha creati a bella posta per la sua corte: non per questo vorrà distruggere le prime e più belle fatture, che sieno uscite dalle sue mani: *putas*, dicea tra sè, *Creator opus suum destruet?* Or perchè egli ha provato, che questo discorso lo ha irremissibilmente perduto, con questo stesso si sforza di perdere irremissibilmente anche l'uomo. Quindi facendosi in propria bocca panegirista della divina bontà, tutto si adopera per inspirarne al peccatore un concetto altissimo, e mettendola in un'aria di grande, d'infinita, d'infatigabile, fatti animo, gli dice, pecca pure allegramente: *miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum tuorum miserebitur*. Ed esprimendogli con ciò nel cuore una falsa fiducia, lo addormenta ne' suoi disordini; e nel tempo stesso gli stampa in fronte quel carattere funestissimo di prescito, ch'egli impresse su se medesimo. Onde può dirsi di chi a sua istigazione si abusa della divina bontà ciò, che di lui appunto disse lo stesso santo: *quia de magno ejus bono in te, tu magnum in eum excogitas malum, merito iniquitas tua invenitur ad odium* (*Bern.*). Ben meritandosi un odio, che lo perda, chi si abusa di un amore, che lo vuol salvo.

In fatti in che mai può egli fondare speranza di salute, chi fidato sulla divina bontà va moltiplicando le colpe? In che? Nella sua volontà? No. Nella volontà di Dio? Nè pure. Non nella sua; perchè quel motivo medesimo, che la fa oggi ribelle, la farà ribelle anche domani, e non meno si fiderà della divina misericordia da qui ad un anno, di quello che se ne fidi nel dì presente: onde con questa fidanza si proseguirà innanzi sino alla morte, e dietro a questa fidanza proseguiranno innanzi sino alla morte anche i peccati. Sia prova di ciò che dico quel passaggio continuo, che si vede in costoro da peccati a confessioni, da confessioni a peccati. Intreccio sì esecrabile di colpa e di perdono, di perdono e di colpa va finalmente a terminar con morir nella colpa senza perdono. Molto meno ha di che sperare nella volontà di Dio, perchè Dio promette bensì di far provare gli effetti di sua bontà a chi lo ama, a chi lo teme, ma non già a chi della sua medesima bontà arditamente si abusa. *Ego Dominus faciens misericordiam in multa millia*: ma a chi? *diligentibus me* (*Deut.* 5.), lo disse Dio medesimo nel suo Decalogo. *Misericordia ejus a progenie in progenies* (*Luc.* I.); e verso chi? *Super timentes se* (*Ps.* 102. 11.), cantollo il Salmista. *Quam magna misericordia Domini, & protectio illius convertentibus ad se* (*Eccl.* 17. 28.)! ne fece fede l'Ecclesiastico; ma a favore di chi se la tiene con Dio. Trovatemi ora un luogo solo, in cui Dio s'impegni ad usare pietà con chi si fida della sua bontà per offenderlo. Trovo ben io, dov'espressamente s'impegna a non usarla: *ne dicas: miseratio Domini magna est, & multitudinis peccatorun miserebitur* (*Eccl.* 5.). No, non ti adulare, dice lo Spirito santo, colla fiducia della misericordia: perchè a chi se ne abusa, sta preparata vendetta che punisca, non clemenza che perdoni: *in peccatores respicit ira illius* (*ibid.*). Mettete adunque, uditori, da una parte il peccatore, che non sa lasciare d'esser cattivo, perchè Dio è buono; mettete dall'altra Dio, che non vuole esser buono con chi non sa lasciar d'essr cattivo; e poi giudicate voi, se chi pecca con dire, perchè Dio è buono, ci perdonerà, non la discorre da prescito che perdesi.

Eh finite una volta, dice il vescovo Ildelberto, anime gonfie di temerarie speranze, finite una volta cotesta vostra cantilena: *Deus offensus clementiam promittit, pœnitentiam admittit, debita dimittit* (*Hild. ep.* 15.). L'accordo ancor io che Dio è buono, e ancor io dico col Salmista, che della sua misericordia tutta è piena la terra: *misericordia Domini plena est terra* (*Ps.* 32.). Ma in questa grande pienezza non ve n'ha per voi pur una stilla. Come? Che debba un empio che se ne abusa, conseguire quella pietà, che appena un giusto non senza timore si può promettere? No, non sarà mai; *neque enim misericordiam Dei lucrantur mali, quam sibi etiam timide pollicentur boni* (*ibid.*). Così è, soggiunge Gregorio il grande: una fiducia tutta baldanza trovò sempre vendetta, clemenza non mai: *inordinata fiducia apud omnipotentem Deum vindictæ locum habere potest, indulgentiæ vero obtinere non potest* (*Greg. M. lib.* I. *in* 2. *Reg.* 3.). Anzi se crediamo al Nazianzeno, riserva Dio contro costoro la feccia del calice del suo furore, ciò che la sua ira ha di più amaro, ciò che ha di più terribile la sua giustizia: *fæcem autem, hoc est id, quod in ira extremum est, asservat, ut eam totam in illos effundat, qui benignitate, atque clementia minime sanantur* (*Orat.* 15.).

Ite ora, o sensuali, e sfogatevi, che Dio è buono. Ite, o puntigliosi, e vendicatevi, che Dio è buono. Peccatori tutti, lasciate libera alle passioni la briglia, che Dio è buono, e perdona. Oh infelici! Ecco il termine di una falsa fiducia. Perdizione, irremissibile perdizione. Il vostro peccato è, al dire di san Gregorio, quello che dall'evangelista san Giovanni si chiama *peccatum ad mortem*, *peccatum ad mortem*: perchè peccato, che dura d'ordinario fino alla morte del corpo: *peccatum ad mortem* (2. *Joan.* 5. 16.); perchè peccato, che seco trae la morte dell'anima, *peccatum ad mortem*: perchè peccato, che come soggiunge l'Evangelista medesimo, inutile rende ogni supplica, che a pro di chi lo commette implori pietà: *non pro illo dico, ut roget quis*. E però peccato, conchiude il santo Dottore, che toglie ogni speranza di misericordia a chi ha fatto della misericordia vituperevole abuso: *quisquis Deum justum non timet, invenire non valet misericordiam* (*Greg. M. lib.* 26. *c.* 28.). E ai sentimenti di Gregorio il grande fanno eco le espressioni di Alberto Magno, il qual non teme di asserire, che cotesta vana confidenza è un de' peccati contro lo Spirito santo: *confidentia de Dei misericordia, quod quando pœnituerit, ipsum recipiet, est peccatum in Spiritum Sanctum* (*Alb. M.*). E vale a dire peccato, che

che, giusta la frase dell' Evangelista, se pronta, prontissima penitenza non lo ripara, non occorre che speri nè in questo mondo, nè nell'altro remission e perdono: *non remittitur neque in hoc saculo, neque in futuro* (*Matth.* 12. 52.). Oh condizione infelicissima di chi dalle sue vane speranze altro non può aspettarsi che perdizione! Oh perchè non ho io questa sera presente talun di costoro, per trarlo, sinchè vi è tempo, fuor del suo misero stato? Vorrei gettarmegli ai piedi, e con tutto lo zelo dello spirito, con tutto l'affetto del cuore: mio caro, gli vorrei dire, voi fidato sulla misericordia di Dio passate in sua disgrazia i vostri giorni, e sperate, che vi accoglierà sempre che voi vorrete? Ma v' ingannate, o misero, v'ingannate. La misericordia di Dio non fomenta peccati, non tien mano a disordini. Dio è buono, ve l' accordo, è buonissimo, è infinitamente buono: ma sapete cosa voglia dire, Dio è buono? Non vuol già dire ch' ei sia per perdonarvi, seguitando voi a vivere nel peccato, no, mio caro, no: questa bontà, che voi vi fingete, in Dio non v'è. Non è questa una bontà, che vi salvi: è una bontà, che vi perde. Dio è buono, vuol dire, che se voi volete piangere adesso le vostre colpe, Dio è pronto ad accettare le vostre lagrime. Se volete adesso pentirvi, egli è pronto a darvi il perdono. Se volete adesso ritornare a lui, egli apre il suo seno a ricevervi. Eccolo a questo fine là in quel trono, pronto, prontissimo a farvi provare gli effetti di sua bontà, ed oh quali! oh quanti! Quali carezze vi farà il vostro buon Dio! Che contentezza v' inspirerà nell' animo! Che pace, che dolcezza, che giubilo! Oh questa sì ch' è bontà, direte voi medesimo, questa è misericordia, non quella che io mi son figurata fin' ora. Su dunque, mio dilettissimo, se vi siete fin' ora ingannato da voi medesimo con una falsa bontà, prevaletevi della vera. Un cuor compunto, una volontà risoluta, e andiamo a Dio.

E voi, o mio Gesù, se mai costui qui si trova, ricevetelo, ve ne supplico, e ricevetelo con quelle viscere di misericordia, che son sì proprie del vostro buon cuore, e con lui ricevete anche me, ricevete ognun di noi. Tutti ci gettiamo nel seno della divina vostra bontà, e in questa riponiamo ogni nostra fiducia. Ah quanto ci spiace, caro Gesù, d' avervi offeso, essendo voi così amabile: quanto ci rincresce di non avervi amato, essendo voi così buono: e sopra tutto quanto ci duole d' esserci pur troppo abusati dell' infinita vostra misericordia! Riceveteci, Gesù amabile, con quella clemenza, con cui solete accogliere ogni anima, che contrita a voi ritorna, e per mezzo di quella piaga santissima, che adoriamo nel vostro costato, dateci pietoso ricovero nel vostro buon cuore. Oh quanto diversi siamo risoluti d' essere nell' avvenire da quel che fummo per lo passato! Per lo passato; perchè siete buono, abbiamo avuto l' ardire di offendervi: per l' avvenire, perchè siete buono, saremo costantissimi nell' amarvi.

DISCORSO XIII.

Per l' Ottava di Pasqua.

OBBLIGAZIONE DEL SANTO BATTESIMO.

Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Matth. 28.

SOno pur grandi, sono pure amorose le sollecitudini del Redentore a pro nostro! Non contento di avere colla sua morte vinta e disarmata la nostra: non contento di averci col suo ammirabile risorgimento data speranza di dover un giorno ancor noi alzar dalla tomba glorioso il corpo: vuole altresì, che con lui rinato a nuova vita di gloria noi rinasciamo a nuova vita di grazia. Ecco però che apparso là sui monti di Galilea a' suoi Apostoli: ite, dice loro, ite, o miei fidi, dovunque sparge i suoi raggi il sole; e messaggeri di felicità e di allegrezza annunciare al mondo tutto il da me istituito battesimo; e dalle onde taumaturghe di questo fonte divino fate che sorga l' uomo ad una vita tanto miglior della sua, quanto dell' umana è più pregevole la celeste: *euntes docete omnes gentes, baptizantes eos*. Battezzate in nome del divin Padre, e i battezzati diverranno per adozione suoi figli. Battezzate in nome mio, e i battezzati diverranno per unione mie membra.

Bat-

Battezzate in nome dello Spirito santo, e i battezzati diverranno per grazia suoi tempii: *baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus sancti*. Or che vi pare, uditori, di finezze sì ammirabili del Redentore? Oh amore (sembrami che all' udirle così esclami la vostra pietà) immenso amore del buon Gesù! Oh dignità ineffabile di un battezzato! Così voi. Ma io riflettendo ai pregi eccelsi di vita sì nobile, sorprender mi sento da un altro pensiero, e tra maraviglia e timore; noi, vo' dicendo tra me e me, noi per lo battesimo figli del divin Padre? Noi membra di Gesù Cristo? Noi tempii dello Spirito santo? Oh grandi, oh indicibili obbligazioni, che dal battesimo ci si addossano! E che sarà in punto di morte, se queste non si troveranno perfettamente adempiute? Questo pensiero, miei dilettissimi, che non è certamente di leggier peso, vorrei che questa sera occupasse la vostra attenzione; e se la corrispondenza all' amor di Cristo vuole che risorgiamo in qualche modo con lui risorto, che più bella risurrezione possiamo noi procurare, che ripigliando in tutta la professione quella vita, che nel santo battesimo ci fu donata? Lasciato per tanto in disparte ogni altro riflesso, alle sole obbligazioni mi appiglio, che seco porta il carattere di battezzato, e la discorro così. Il battesimo ci costituisce figliuoli del divin Padre; dunque siamo in dovere di sostenere il decoro di figliuolanza sì eccelsa: lo vedremo nel primo punto. Il battesimo ci fa essere membri di Cristo Gesù; dunque siamo in dovere di procurar somiglianza col nostro capo: lo vedremo nel secondo punto. Il battesimo ci costituisce tempii dello Spirito santo; dunque siamo in dovere di promovere più che possiamo la santità di tempio sì augusto: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Il battesimo ci costituisce figliuoli del divin Padre: dunque dobbiam sostenere il decoro di figliuolanza sì eccelsa*. La sorte, di cui sopra l'antica si pregia la nuova legge, si è appunto questa, che l'antica scritta dal rigore, e dal timor eseguita formava servi, la nuova suggerita dall' amore, e stampata ne' cuori costituisce figliuoli; onde potè scrivere a consolazione de' nuovi fedeli l' Apostolo: *non accepistis spiritum servitutis iterum in timore; sed accepistis spiritum adoptionis Filiorum, in quo clamamus Abba, Pater* (*Rom.* 8. 15.). Ne qui vorrei, uditori, che vi deste per avventura a credere, che qualora udite sollevarsi col battesimo l'uomo alla figliuolanza di Dio, parlisi o con esagerazione di formole, o con improprietà di metafora. No, dilettissimi: non è dell' adozione divina, com' è dell' umana, che tutta consiste in un mero nome; e senza nulla produrre di nuovo nell' adottato, altra base non ha che l' affezione dell' adottante. Quando il divin Padre ci adotta per suoi, oltre il nome di figliuoli ci dona anche l' essere, e ammettendoci a parte della sua medesima essenza, fa che siamo per grazia ciò che il Verbo increato è per natura: *videte* (ecco come ne scrive attonita l' infallibile penna dell' evangelista san Giovanni) *videte, qualem charitatem dedit nobis Pater, ut Filii Dei nominemur & simus* (4. *Joan.* 3.). Non bastò alla carità sua infinita, che fregiati andassimo del solo avvegnachè nobilissimo titolo di suoi figliuoli. Volle altresì, che in senso proprio e rigoroso lo divenissimo, con ricevere nelle acque battesimali un essere tutto nuovo e tutto deifico. Di modo tale, che in vigore di figliazion sì sublime, se volontario demerito non si frapponga, può ciascuno di voi dire a Dio: mi si deve per appannaggio il vostro amore, mi si deve per eredità il vostro regno; *si filii, & haeredes* (*Rom.* 8. 17.). Eccovi, uditori miei cari, rappresentata in iscorcio la dignità ineffabile, sublimissima, incomprensibile, a cui ci solleva il carattere di Cristiano: ma insieme eccovi l'indispensabile necessità di sostenere colla santità della vita, e santità non volgare, non ordinaria, il decoro di sì nobile figliuolanza.

Io veggo, uditori, che ogni uom di senno è tutt' occhio per conservare nel suo splendor quel carattere, con cui o natura, o merito, o fortuna estratto lo ha dal basso oscuro volgo. Quale impegno non mostra un cavaliere per la sua corte, pel suo comando un guerriero, un nobile pe' suoi titoli, un principe pel suo trono! Per non dare uno sfregio o alla chiarezza del sangue, o all' eminenza di un posto, a quante leggi sommettesi il tratto, il gesto, l'aria, l'abito, la persona! Qual dunque, dico io, qual esser egli dovrà l' impegno d' un Cristiano per mantener nel suo lustro la nobiltà del suo essere? Se figlio di principe, nodrir non deve se non idee da principe: *Princeps ea, quae digna sunt principe, cogitabit*. Figliuoli di un re celeste, che torto farebbono all' eccelso loro stato, se avessero mire men alte del cielo stesso! Certo è, dice san Cipriano, che avvilirebbe non poco la sua grandezza un Cristiano, che di tutt' altro, che di quel Dio, di cui è figlio, mostrasse stima: *decedit de culmine generositatis suae, qui admirari aliquid post Deum potest* (*L. de spectac.*). E pure diciamlo un poco con ischiettezza, miei dilettissimi, sono eglino molti que' Cristiani, che santamente superbi serbino nel suo lustro la divina lor figliuolanza? Quanti ne veggiamo noi tutto dì occuparsi in non altro, che in affetti di terra, in pensieri di terra, in affari di terra, di nulla meno curanti, che di quella ineffabile nascita, che con istupore del Cielo li divinizza! Indegnità lagrimevole! Detestabile vitupero!

E per verità, cari uditori, non è ella un' onta, che in maggior pregio si abbia la figliuolanza terrena, che la divina? Che attenzion non si usa nello schivar ogni azione, che parer possa indegna del vostro sangue? Che gelosia non mostrasi nell' esigere quegli onori, che al vostro grado credete giustamente dovuti? Con quanto di cautela vi guardate dal contrarre una macchia, che lordar possa la dignità, il posto, il carattere, che sostentate? E chi non sa, che arde subito di nobil fuoco e volto, e cuore alla disputa sola di un passo, al rifiuto di un titolo, ad un puntiglio di onore, ad ogni ombra d' insulto? Chi non sa che

tra le istruzioni più premurose, che date alla prole ancor tenera, una si è di non oscurare giammai colla viltà delle azioni la chiarezza de' suoi natali, e ricordando l'antichità della stirpe, le imprese degli avi, il credito della famiglia: figlio, gli dite, guardati bene, o figlio, di non fare mai cosa, che anneri quel nome, che hai ricevuto sì chiaro, e disonori quel sangue, che ti corre nelle vene sì illustre. Così parlate, così operate, qualor si tratta di sostenere il decoro del natural vostro stato; e ad avvivare il vostro impegno non avrà poi forza uguale la grandezza incomparabilmente maggiore dello stato nostro soprannaturale? Non v'inspirerà ugual premura ciò che è il sommo della nobiltà, l'essere figliuol di Dio? E che sono, direbbe san Cirillo, che sono dignità e titoli, bissi e porpore, scettri e corone, e quant'altro ha il mondo di nobile, di grandioso, d'illustre, che sono, se al confronto si mirino di figliuolanza divina? *Fastigium nobilitatis est inter filios Dei computari* (*Cypr.*). Quando pertanto, quando sarà, che investito da bella e santa ambizione il Cristiano la discorra così, sono figlio di Dio: dunque mai non sarà, che io mi venda schiavo abbominevole all'interesse. Sono figlio di Dio: dunque mai non sarà, che io mi avvilisca e mi lordi nel lezzo infame de' vietati piaceri. Sono figlio di Dio: dunque mai non sarà, che con soggettarmi alla tirannia del mondo disonori il mio carattere.

E forse che ad un tale discorso non vi obbliga quella solenne rinunzia, che prima di adottarvi per suoi, volle Dio da voi? *Repete quid interrogatus scis.* (*Amb.*) (vi ricorda qui sant' Ambrogio), *recognoscere quid responderis*. Non è egli vero, che per ottenere colla figliuolanza divina l'investitura del cielo, rinunziaste al mondo, alle sue opere, alle sue vanità, alle sue pompe? Non fu questo un contratto da voi stipulato in faccia alla Chiesa? Non fu una promessa da voi fatta alla presenza degli Angioli? Sì: *praesentibus Angelis locutus es: non est fallere, non est negare*. Dunque fu questo un impegno, che vi addossaste di portarvi mai sempre da figliuoli degni di un Dio. Fu un impegno che vi prendeste, di onorare colla santità della vita quella del nome, e fu impegno tale, che, ove trasandisi, se ne riporterà, al dir di Agostino, proporzionato alla dignità vilipesa il gastigo; e quanto fu grande l'innalzamento, più se ne proverà severo il supplizio: *Filius Dei peccans severius punietur, & ipsa excellentia dignitatis majoris tibi fiet causa supplicii* (*Aug. hom. 52. in Matt.*). Che però, miei dilettissimi, se punto vi preme sottrarvi da pene sì rigorose per una parte, per l'altra giuste, richiamate spesso alla mente la nobiltà di quell'essere divino, che traeste dal sacro fonte: richiamate quelle promesse, colle quali giuraste di sostenere il decoro. E con generosità degna del gran carattere che portate, ributtate ogn'invito, che indur vi possa a degenerare dal vostro sublimissimo grado. Proponga il mondo i suoi vani splendori, il senso le sue sozze lusinghe, le sue false promesse il demonio: no rispondete, no ingannatori, non mi smoverete punto dai miei doveri. Conosco la mia dignità, nè mai sarà che io la sfregi. Conosco il cuore del mio buon padre, nè mai sarà che il disgusti. Dio per degnazione infinita mi ha voluto suo figlio, suo figlio voglio vivere, vo' morire suo figlio.

Sì, mio Gesù, così risolvo, così prometto; e voi, che comprata mi avete col vostro sangue dignità così eccelsa, fate voi altresì, che io adempia fedelmente le mie promesse. Vi ringrazio con quanto ho di cuore, che abbiate voluto che fosse a me padre per grazia quello stesso, che a voi lo è per essenza: ed oh quanto mi spiace di avere per lo passato disonorata con tante colpe nobiltà sì sublime! Deh per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, datemi grazia, che mi porti nell'avvenire da degno figliuolo di sì gran padre; sicchè meritandomi in questo mondo qual ben costumato figliuolo il suo amor, la sua grazia, mi meriti ancora nell'altro qual legittimo erede la sua gloria, il suo regno.

PUNTO II. *Ci fa essere membri di Gesucristo: dunque siamo in dovere di procurar somiglianza col nostro capo.* Due sono gli eccessi, che in un Dio fatto uomo si ammirano: l'uno si è eccesso di umiliazione, l'altro è eccesso d'innalzamento; ma l'eccesso d'umiliazione lo vuole Dio per sè, l'eccesso d'innalzamento lo vuole Dio per noi. Volle per sè l'eccesso d'umiliazione con unire sè a noi: volle per noi l'eccesso d'innalzamento con unir noi a sè. Per meglio intendere l'un e l'altro di questi eccessi, conviene co' santi Padri distinguere in Cristo due corpi: l'uno reale, l'altro mistico. Il primo è quello, di cui scrive san Giovanni: *verbum caro factum est* (*Joa. 1.*). Il secondo è quello, di cui parla l'Apostolo: *in uno spiritu omnes nos in unum corpus baptizati sumus* (*1. Cor. 2.*). Il primo lo costituì figliuol di Maria: *de qua natus est Jesus* (*Matt. 1.*). Il secondo costituisce lui nostro capo, e noi suoi membri: *vos estis corpus Christi, & membrum de membro* (*1. Cor. 12.*). Dell'un corpo e dell'altro funne principio lo Spirito santo. Fu principio del primo, perchè formonne le membra col sangue purissimo di Maria. Fu principio del secondo, perchè col suo amore unisce una parte coll'altra, e le membra col capo. Ed eccovi nel primo corpo Dio unito all'uomo con eccesso di umiliazione. Eccovi nel secondo l'uomo unito a Dio con eccesso d'innalzamento. Ed oh qual unione, dilettissimi, si è mai cotesta dell'uomo a Dio, qual unione! Quanto stretta, quanto nobile, quanto perfetta! Assai più, assai meglio di quello, che sieno nel nostro corpo unite le une alle altre le membra, a Gesù nostro capo siam noi uniti. Imperciocchè sebbene sia in noi una parte unita all'altra, l'una però è fuori dell'altra: laddove l'union che a Cristo ci stringe, fa che egli sia in noi, e noi in lui. Unione sì ammirabile trasse ad Agostino di bocca, che noi non solamente siam di Cristo per quel dominio che ha il capo sulle soggette sue membra, ma che siamo di più Cristo medesimo: *Christi, & Christus sumus* (*Aug.*), e forse lo imparò dalla teologia del gran Dionisio, che scris-

se con estatica penna, che il Fedele, per l'union che ha con Cristo forma con Cristo una cosa sola. E a tutti due fa cuore a parlare Cristo medesimo, che mettendo a confronto il suo esser nel Padre col suo essere in noi, e noi in lui, fa chiaramente conoscere, esser egli moralmente una cosa sola con noi, come egli è realmente una cosa sola col Padre: *ego sum in Patre meo, & vos in me, & ego in vobis* (*Jo.* 14. 20.).

Or s'ella è sì stretta l'unione tra Cristo e noi, non può negarsi, uditori, che grande non sia l'onore, a cui ci ha Dio innalzati, costituendoci membra di un capo sì degno: ma non può negarsi, che grande altresì non sia l'obbligazione, che ci corre di procurare quella maggior, che possiamo, tra lui e noi somiglianza di perfezione. E chi non sa, che del capo e delle membra una sola è la vita, un solo lo spirito, un solo il cuore? Vive il capo, vive il piè, vive la mano: ma quella vita medesima, ch'è nel capo, ella è nel piè, ella è nella mano, e però dove l'Apostolo disse, che formiamo con Cristo un corpo solo, vi aggiunse ancora, che un solo parimente è lo spirito: *in uno spiritu, in uno corpore* (1. *Cor.* 12. 12.). E che altro infatti volle significare il Redentore medesimo col paragonare sè alla vite, e noi ai tralci: *ego sum vitis, vos palmites* (*Joan.* 15. 5.) se non che, siccome di quella e di questi una stessa è la vita, così e di lui e di noi uno stesso esser deve lo spirito? In lui e in noi lo stesso spirito di umiltà. In lui e in noi lo stesso spirito di pietà, lo stesso spirito di mortificazione, lo stesso spirito di dolcezza. Questo, dilettissimi, questo è il dovere, che a noi impone il sacrosanto nostro battesimo, il quale sommamente onorandoci col farci membra di un corpo divino, divina in un certo modo da noi esige la nostra vita. Ma una obbligazione sì grande, dilettissimi miei, si adempie ella da noi? Entriamo di grazia per un momento in noi medesimi, e facciamo un poco un confronto sincero tra noi e Cristo: qual somiglianza si trova tra lui nostro capo, e noi sue membra? Sono eglino veramente costumi di Cristo i nostri? E' egli spirito di Cristo il nostro? Si può ella dire vita di Cristo la nostra? Cristo purissimo: qual purità spirano i nostri affetti? Cristo mansuetissimo: qual mansuetudine imbriglia le nostre collere? Cristo pazientissimo: con qual pazienza adoriamo nelle traversie la provvidenza, che ci governa? Ah, cari uditori, che egli è pure per noi un grande argomento di confusione un tale riscontro! Gesù sì umile, e noi sì orgogliosi, Gesù sì amante de' patimenti, e noi sì ingordi di passatempi: Gesù sì fervente, e noi sì tiepidi. Eppure con quanto più di ragione ha egli da esiger da noi in virtù del santo battesimo quella santità, che in vigore della circoncisione volle già Dio dall'antico suo popolo: *eritis mihi sancti quia sanctus sum ego Dominus, & separavi vos cæteris populis, ut essetis mei*.

E non è già che questa vita divina, che Dio vuole da noi, questa somiglianza con Cristo, questa conformità delle membra col capo, in ognuno di noi sia già stata. Richiamiamo alla mente quel dì felice, in cui tra le onde battesimali a nuova vita rinacquimo: richiamiamo quegli anni, oh Dio quanto pochi! che abbiam passati nel seno dolcissimo dell'innocenza. Che bella vista in quel tempo demmo di noi agli occhi del Cielo! Che bell'oggetto di compiacenza eravamo noi a Gesù, che in noi mirava le sue virtù, la sua grazia, il suo essere! Ma qual pro, se quando più ci correa il dovere di mantenere con Cristo somiglianza sì nobile, abbiam noi medesimi colla nostra malizia sfigurate fattezze sì belle; onde oh quanto a' tempi nostri hassi a discorrere diversamente di quello che a' giorni suoi discorrea l'Apostolo. Sovvengavi quali già foste, e quali ora siete: sapete pure quanto poc' anzi ne andasse cieca per superstizione la mente: infetto per incontinenza lo spirito; lorda da rapine la mano; gonfio da orgoglio il capo; livido per odio il cuore: *& hæc quidem fuistis*: ma sparite mercè del sacro fonte le macchie: *abluti estis: sanctificati estis, justificati estis* (*I. Cor.* 6. 11.), e con metamorfosi affatto divina, di membra che eravate di Satana, siete stati trasformati in membra di Cristo: *corpora vestra membra sunt Christi*. Così Paolo a que' fedeli: ma ora parlar pur troppo si deve tutto all'opposito, e a confusione del più de' Cristiani: Mirate infelici, si può dir loro, mirate quali già foste mercè le acque del santo Battesimo, e quali ora siete. Foste per gli abiti d'ogni sorta virtuosi, che vi abbellivano, il più caro spettacolo, che mirar potesse l'Empireo. Foste per la grazia, che a sovraumano stato vi sollevava, un luminoso parelio della medesima divinità. Foste per l'innocenza, che infiorava co' gigli suoi i vostri costumi, candidissime membra di più candido capo: *& hæc quidem fuistis*. Ed ora (ah dolore!) le lordure del senso, il fumo dell'ambizione, il marciume dell'ozio, le sordidezze dell'avarizia, hanno ecclissati pregi sì eccelsi, e per altissima disavventura cambiato capo, chi già era membro del Re della gloria, membro è divenuto del Principe delle tenebre. Che trista, che abbominevole mutazione si è mai cotesta! Così, dilettissimi, così pur troppo può dirsi di un numero non piccolo di Cristiani.

Piaccia a Dio, e giova il crederlo, che in questo numero non entriamo ancor noi: ma quando per disgrazia nostra v'entrassimo, oh quale, miei dilettissimi, quale nel tribunale di Cristo sarà il nostro spavento! Egli è pur certo, che nel giorno ultimo di nostra vita verrà il divin nostro capo a riconoscere quale tra lui e noi, e quanta si sarà procurata la somiglianza; e se in noi non iscorgerà il suo spirito, se non iscorgerà in noi se medesimo, che altro dobbiamo aspettarci se non quel formidabile *nescio vos* (*Matth.* 25 12.), che leggiam fulminato contro le vergini stolte? Anime ingrate, dirà il divin Giudice, anime ingiuriosissime a quelle acque che vi lavarono, che vi abbellirono nel sacro fonte, lungi da me, *descedite a me, nescio vos* (*Ibid.* 41.): non vi riconosco per mie, perchè membra infette da passioni,

e da

e da vizii, membra non furon mai del mio corpo, nè mai lo saranno. Miei non sono quegli occhi ne' loro sguardi sì liberi: mia non è quella lingua satirica ne' suoi motti, e ne' suoi discorsi sì sdrucciola: e quelle mani colme d'altrui sostanze per debiti non pagati, per legati non soddisfatti, per usurpazioni secrete, per rapine, per usure, per frodi, no, quelle mani non sono mie, *nescio vos*. Indegni son del mio capo que' pensieri cotanto vani, indegni sono del mio cuore quegli affetti contanto impuri, *nescio vos*. No, no, nè voi siete mie membra, nè io son vostro capo; lungi, lungi da me, *nescio vos, discedite a me*.

O adorabile mio Gesù, non fia mai, che io senta dalla vostra bocca un sì amaro rimprovero. Scorgo pur troppo a mia gran confusione il torto gravissimo, che lo faccio a quel corpo, a quel capo di cui son membro. Veggo la grande dissomiglianza, che passa tra la mia vita e la vostra, tra il vostro spirito e il mio. Sì lo veggo, e me ne confondo, e al sommo mi duole di aver con tante bruttissime macchie sfigurate le divine vostre fattezze, che impresse avea nell' anima mia il santo battesimo. Deh Redentore mio caro, per le piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani, datemi grazia, che io prima di presentarmi al vostro terribilissimo tribunale, io lavi con lagrime penitenti le passate mie colpe, e rianimi col vostro spirito la mia vita. Troppo egli è giusto, che avendomi voi con singolar benefizio per mezzo delle acque battesimali unito a voi qual membro al suo capo, di voi io viva, io viva con voi; sicchè possa col santo Apostolo dire ancor io, che altra vita non ho, se non la vostra: *vivo jam non ego, vivit vero in me Christus* (*Gal.* 2. 20.).

PUNTO III. *Ci fa essere tempii dello Spirito santo: dunque siamo in dovere di promovere in noi la santità d'un tempio sì augusto*. Questo appunto fu il motivo, che l' Apostolo addusse a' Corinti per animarli, a professare con eroica costanza l' evangelica santità. Sappiate, scrisse loro, che tempio voi siete dell' Altissimo, e che lo Spirito di Dio abita in voi: *Templum Dei estis, & Spiritus Dei habitat in vobis*. E infatti che altro è il battesimo, secondo il sentimento comune de' Padri, se non una consegrazion del Cristiano fatta con cerimonie somigliantissime a quelle della consegrazione di un tempio? Nell' una e nell' altra esorcismi, che il bando intimano all' avversario maligno spirito; nell' una e nell' altra unzioni di sagri crismi, che mostrano la destinazione, che se ne fa al divin culto; nell' una e nell' altra invocazioni all' Altissimo, che lo invitano a prenderne colla sua presenza il possesso. E quindi è, che siccome santo si chiama ogni tempio, perchè consegrato alla divina presenza; così non altrimenti, che col nome di santi si chiamavano nella primitiva Chiesa i fedeli: *Sancti qui habitabant Lydiæ* (*Act.* 9. 32.) così li chiama san Luca negli Atti Apostolici. *In Christo Jesu vocatis Sancti* (1. *Cor.* 1. 2.): così scrive ai Corintii l' Apostolo *Omnibus Sanctis, qui sunt Ephesi* (*Eph.* 1. 1.): così agli Efesii, *Omnibus Sanctis in Christo Jesu* (*Phil.* 1.), così a' Filippensi: tanto son proprie di un battezzato le prerogative più sagrosante di un tempio. Anzi in virtù di sì ammirabile consegrazione (chi 'l crederebbe, se oracol di fede non l' accertasse?) non solamente l' anima di un battezzato, ma il corpo ancora diviene tempio dello Spirito santo: *an nescitis*, (è san Paolo, che l' attesta) *quoniam membra vestra templum sunt Spiritus sancti, qui in vobis est* (1. *Cor.* 6.)? Oh divina infallibile degnazione! Oh umana incomprensibile dignità! Può Dio comunicarsi di più, che col farsi ospite del nostro cuore? Può l' uomo esaltarsi di più, che col divenire albergo del suo medesimo Dio? *Videte*, sclama pien di stupore Agostino, *videte quot sint baptismatis largitates* (*Aug.*). O battesimo, santo battesimo, quanto tu ci abbellisci, quanto tu ci onori, quanto c' innalzi!

Ma se è così, chi non vede, cari uditori, obbligazion, che ci corre, grande insieme e indispensabile di procurar di promovere, quel più che possiamo, la santità di tempio sì augusto? Sappiamo pure, che Dio di que' tempii medesimi, che altro finalmente non sono, che insensate moli, alzate dall' industria dell' arte, e arricchite colle miniere de' monti, pure si è mostrato mai sempre geloso della lor santità a segno tale, che il Redentore medesimo giunse a punirne di mano sua propria i sacrileghi violatori. Pensate per tanto qual esser debba il suo zelo, quale il suo impegno, affinchè tutto si renda l' onor dovuto ai tempii vivi della sua medesima divinità, tempii da Dio medesimo ideati, da Dio medesimo fabbricati, abbelliti da Dio medesimo? Quale però, forza è dire, che si esiga purezza di cuore, quale integrità di costumi, quale innocenza di vita, affinchè corrisponda alla santità delle opere la santità dell' albergo? Intendetelo da quella fiaccola, che dopo le onde salubri santa Chiesa ci porge. *Accipe* (*Ex Rit.*), ella disse, *lampadem ardentem, & irreprehensibilis custodi baptismum tuum*. E vuole dirci: or che d' increata santità divenuto sei tempio, sia, che arda mai sempre in te lampana luminosa, che portisi al cielo con fiamme di puro amore, ed illustri la terra con bella luce di santi esempii; e mai non fia, che nero fumo di vizio offuschi il pregio de' tuoi splendori, *irreprehensibilis custodi baptismum tuum*.

Ma che sarebbe, dilettissimi, se in vece di quelle opere, che dovrebbero essere l' ornamento di questo tempio, vi si vedessero le abbominazioni, che in quel di Sionne già vide in ispirito il profeta Ezechiello? *Et ingressus vidi, & ecce omnis similitudo reptilium, & animalium* (*Ezech.* 8.). Che sarebbe, se vi si annidassero mostri d' ogni sorta, mostri di affetti, che sdegnano regola; mostri di passioni, che non ammettono freno; mostri di massime, che non si accordano col Vangelo? *Omnis similitudo animalium*; che sarebbe, se ad onta dello Spirito santificatore si ergessero idoli abbominevoli? Idolo d'interesse a cui si sacrifichi ogni pensiero: idolo di vanità, a cui si con-

consacri il più del tempo: idolo del piacere, a cui si dedichi il fior degli anni: *abominatio*, & *universa idola;* che sarebbe se vi si udissero sospiri e pianti attorno fiamme non pure, o perchè costrette a star nascoste, o perchè sfortunate ne' loro incendii, *mulieres plangentes Adonidem* (*Ib.* 15.). Oh Dio! che sarebbe? Che sarebbe? Uditelo da Paolo apostolo, che lo intima assai chiaro a' suoi Corintii: *si quis templum Dei violaverit, disperdat illum Deum; templum enim sanctum est, quod estis vos* (1. *Cor.* 3.). Profanatore ardito di quel tempio, in cui abita lo Spirito divino, non aspetti, no, rescritti favorevoli alle sue suppliche, non soccorso ne' suoi bisogni, non protezione nei suoi pericoli, non sollievo ne' suoi travagli, non assistenza nelle sue agonie, no, non le aspetti: *disperdet illum Deus*. Scopo delle divine vendette passerà dopo giorni infelici a più infelice eternità.

E con ragione, uditori miei, con ragione, perchè ogni peccato, che da un Cristiano commettesi, egli è una specie di detestabile sacrilegio. Imperciocchè se il sacrilegio, come insegna la scuola, è un abuso e profanazione di cosa sagra, chi non iscorge, che ogni atto reo di un'anima battezzata egli è a doppia ragione sacrilego? Sacrilego, perchè profanazione del tempio vivo di Dio. Sacrilego, perchè abuso di cosa, non dico solo consegrata a Dio, ma unita di più e incorporata con Dio. E quindi è al dir dell' angelico san Tommaso, che in pari circostanze più di malizia contiene il peccato di un Cristiano, che quello d' un infedele: *peccatum non est minus in fideli, quam in infideli, sed multo majus*. E in conseguenza assai più atto a provocar l' ira divina, e a trarle di destra i fulmini.

Quindi argomentate, uditori, quale in punto di morte sarà il timore, quale il rammarico, quale lo spavento di un peccator battezzato, tre volte oltraggioso. Oltraggioso come suo figlio, oltraggioso come suo membro, oltraggioso come suo tempio. Misero me! sclamerà l' infelice, io adottato da Dio qual figlio, eppur non veggo che sconoscenza verso di sì buon padre: io unito qual membro a Gesù, eppur non veggo che deformità dal mio capo: io consegrato allo Spirito santo qual tempio, eppur non veggo che sacrileghi oltraggi alla santità del mio ospite. O carattere di cristiano mi onorasti cotanto: quanto in quest'ora, oh quanto tu mi confondi! Per lo contrario chi può esprimere quale in quel gran punto sarà il conforto di chi avrà del suo battesimo compiuti santamente i doveri? All' udirsi intimare: *proficiscere anima christiana de hoc mundo*: sì ripiglierà con una viva fiducia: *proficiscere*, vanne anima mia, vanne pur lieta a quel padre celeste, di cui sei figlia, e troverai nel suo seno un eterno riposo: *proficiscere*, vanne a quel caro Gesù, del cui mistico corpo sei membro, e tuo ancora sarà quel diadema immortale che del divin suo capo fregia le tempia: *proficiscere*, vanne a quello Spirito divinissimo di cui sei tempio, e tra le fiamme beate de' suoi amori, godrai per sempre delle ineffabili sue celesti dolcezze. O bel carattere di cristiano, che di tanti pregi mi ornasti, quant' in quest' ora, oh quanto tu mi consoli? Così è, miei dilettissimi: egli è certissimo, che il sagrosanto nostro battesimo ci ha da colmare in punto di morte o di confusione, o di contento. Di contento, se colla bontà de' costumi corrisposto avremo alla dignità, a cui c' innalza: di confusione, se colla malvagità della vita infamato avremo il carattere, ch' egli ci ha impresso. Bramiamo noi, che anzichè confonderci, ci conforti? Adempiamo con esattezza le obbligazioni non poche e non piccole, ch' egli c' impone. Figli che siamo del divin Padre, diamgli prove costanti di sincero filiale amore. Membra che siamo del corpo mistico di Gesù, alla vita immacolata del divin nostro capo conformiamo la nostra. Tempii, che siamo dello Spirito santo, portiamci in modo, che santità spirino le nostre opere, santità i nostri pensieri, santità i nostri affetti. Oh noi felici, se doveri di un rilievo sì alto esattamente si adempiono! Ma miseri noi al sommo, se si trascurano!

Eppure, o Gesù mio, obbligazioni sì grandi come sono state fin' ora da me adempiute? Ah che orribile confusione è la mia, se rivolgo lo sguardo alla passata mia vita! Sollevato dal santo battesimo a figliuolanza divina, avrei dovuto collo splendore delle sante virtù sostenerne il decoro: eppure oh quante volte disonorata io l' ho co' vituperosi miei portamenti! Costituito mistico membro del vostro mistico corpo, avrei dovuto, o divino mio Capo, tutto adoperarmi per conformare alla vita vostra la mia: eppure tra la vostra, e la mia quanta diversità! La vostra tutta virtuosa, tutta celeste, e la mia tutta peccatrice, tutta mondana. Divenuto tempio dello Spirito santo avrei dovuto spirar non altro, che santità: eppure ne' miei pensieri, ne' miei affetti, nelle mie azioni non iscorgo se non malizia. Deh Gesù amabilissimo, per quella piaga gloriosissima, che adoro nel sagrosanto vostro costato, datemi grazia, che con voi risorto risorga ancor io ad una nuova vita; che tutti adempia i doveri del mio santo battesimo. Onde ne siegua, che dopo avere glorificate in vita colla santità de' costumi le tre divine Persone, passi altresì a glorificarle dopo la morte con benedizioni eterne nel cielo.

DISCORSO XIV.

Per la stessa Ottava.

PRESENZA DI DIO.

Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem Sæculi. Matth. 28.

SE risorto che fu il Redentore, altra consolazione non avessero avuto gli Apostoli, che di rivederlo glorioso, ne sarebbono, è vero, andati colmi di gaudio, ma di un gaudio brevissimo, perchè gaudio, che col salire di Cristo al cielo avrebbe avuto il suo termine. Che fece però il divin lor Maestro, affinchè fosse grande al pari e durevole la lor contentezza? Vedete bontà eccessiva! Gli assicura, che mancata loro mai non sarebbe la sua presenza: *ecce ego vobiscum sum omnibus diebus;* e fu un dir loro: non vi crediate, o miei cari, che ritornato qual mi vedere da morte a vita, sol di passaggio, e come di fuga io vi rivegga. E' vero, che tra breve lascierò questa terra, e su nuvola trionfale farmi vedrete ritorno al sen del mio Padre. Ma sappiate, che il mio partire da voi sarà insieme un non partire, e che anche lontano dagli occhi vostri, non lascerò d'esservi mai sempre presente. Ite pure, ite, e portate dove il sol nasce, e dove tramonta, la mia fede, la mia legge, il mio Vangelo: dove sarete voi, sarò io, e vi sarò coll'immensità del mio esser divino: vi sarò coll'efficacia del mio potere: vi sarò direttore de' vostri passi, e testimonio delle vostre azioni: *ecce vobiscum sum omnibus diebus;* e tanto bastò, perchè l'allegrezza degli Apostoli non si chiudesse tra i corti confini del risorger di Cristo, e del suo salirsene al cielo: tanto bastò, perchè abbracciassero con eroico coraggio la grande impresa d'illustrare coll'evangelica voce l'un polo e l'altro: e quel ch'è più, tanto bastò, perchè il giubilo degli Apostoli si trasmettesse ancora nel cuore d'ogni fedele, e da que' tempi passato fosse anche ai nostri, Sì, miei dilettissimi, quell'*ego vobiscum sum* detto agli Apostoli fu detto anche a noi, e a noi ancora come agli Apostoli il nostro Dio è presente. Onde se da questa presenza trassero un gran coraggio gli Apostoli, un gran coraggio trar ne dobbiamo ancor noi. Così mi assista quel Dio, che abbiam presente, che io vo' appunto questa sera mostrarvi, quanto ci debba rendere coraggiosi l'aver noi in ogni tempo, in ogni luogo presente Dio. E in primo luogo la divina presenza ci dee rendere coraggiosi nel ributtare gli assalti delle tentazioni: primo punto. Coraggiosi in secondo luogo nel proseguire il cammino della virtù; secondo punto. Coraggiosi in terzo luogo nel soffrire le tribolazioni in questa vita: terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Ci dee rendere coraggiosi nel ributtare gli assalti delle tentazioni*. Ordinò già Dio all'antico suo popolo, che ove mai assalito egli fosse da' suoi nemici, avvegnachè più di lui numerosi di squadre, e possenti di forze, gli ordinò, dissi, non sol di cedere, ma nè pur di temere: *nolite cedere, nolite metuere* (*Deuter*. 20.): e del coraggio, che da lui esigeva, non altro motivo ne addusse, che la sua divina presenza: *quia Dominus Deus vester in medio vestri est*. E infatti tanto di vigore inspirò questo motivo, che con forze di gran lunga inferiori venuto più d'una volta co' suoi nemici il popol santo, non solo sostenne con intrepida fronte l'assalto loro, ma li fugò, gli sconfisse, ne fece strage; animato a generosamente combattere da quell'occhio sovrano, che mirava dal cielo, e invigoriva la sua bravura, come de' Maccabei tra gli altri ce ne fa fede il sagro testo: *præsentia Dei magnifice delectati* (2. *Mac*. 15. 27.). Or se contro i nemici visibili pretese Dio, che si traesse dalla sua presenza il coraggio, e da questa di fatto tante volte lo trasse l'assalito Israello, d'onde meglio che da questa medesima trar lo possiamo anche noi contro i nemici, che assalgono invisibili le nostre anime? Anzi con quanto più di ragione può Dio intimare anche a noi, che nelle spirituali nostre battaglie, animati dalla sua presenza non diam luogo a timore? *Nolite cedere, nolite metuere, quia Dominus Deus vester in medio vestri est*.

E in verità siano pure i nostri nemici quanto si voglia terribili, sian violenti i loro assalti, sian poderose le loro forze, com'è possibile, che non facciasi cuore, chi fisso tiene in Dio presente lo sguardo? Noi vediamo, uditori, che un figlio alla presenza del padre, un servo alla presenza del padrone, un suddito alla presenza del principe, da ogni cosa si guarda, che offender possa l'occhio, ch'ei venera. Passione lo stimoli, occasione lo inviti; non importa: resiste allo stimolo, ributta l'invito. Vediamo, che un guerriero, il quale sot-

to all'occhio del suo generale combatte, atterrir non si lascia nè dall'evidenza de' pericoli, nè dalle difficoltà delle imprese. Sia feroce il nemico, sia sanguinosa la zuffa: non importa. Sudori sì, ferite sì, morte sì; ma smarrimento di cuore, ma abbandonamento di posto, ma viltà di azione non mai, non mai. Tanta è la fortezza, tanto il vigore, che inspira la presenza di un occhio, che si rispetti. Che dunque non farà, che non otterrà la presenza di Dio, in chi tentato si trova in cimento di offenderlo? S'egli riflette, che sta in vista del suo eterno Sovrano, potrà egl'indursi a violarne la legge, a disonorarne il nome, a disprezzarne la maestà: *quis in oculis Principis sui audeat quod displicet Principi ipsi* (*Basil. in reg. br. inter. 29.*)? dice a questo proposito san Basilio. Se egli considera, che sta sotto agli occhi del tremendo suo giudice, avrà egli fronte, soggiunge Agostino, di far azione, di dir paroa, che meriti biasimo, e gridi vendetta? Non udirà egli subito dirsi al cuore: guarda, che sarà un dì giudice della tua causa, chi ora è testimonio della tua vita: *erit Judex causæ tuæ, qui nunc est testis vitæ tuæ* (*Aug. l. de Decem chord. cap. 1.*)? E con questi riflessi non si farà egli scudo contr'ogni assalto, e non terrassi egli fermo ad ogni urto? Non frenerà ogn'impeto d'inchinazion lusinghiera? Non coronerà con piena vittoria ogni più pericoloso conflitto? Eh, che non occor dubitarne, riflette qui un dottissimo spositore. Tal è il coraggio, che inspira a chi è tentato la memoria d'un Dio presente, che non solo ne va sconfitta la tentazione, che al peccato lo spinge, ma si abbatte ancora, e si snerva la stessa possibilità di peccare: *præsens Dei memoria vel possibilitatem ad peccandum enervat* (*Celad. in Sus.*).

Tanto infatti da pensier sì salubre avvalorato sentivasi il santo David, che di quante insidie a nostro inciampo dal demonio si tendono, non ne temeva pur una. So, dicea, so che in ogni tempo, che in ogni luogo sta il nemico in aguato per investire il mio cuore: ma mi rido delle sue insidie, perchè non perdo di vista quel Dio, che mi è presente: *oculi mei semper ad Dominum* (*Ps. 124. 15.*). Si studii pure l'astuto di allacciarmi ora con gli odii, or cogli amori, ora coll'avarizia, ora colla superbia, or sotto un pretesto, or sotto un altro: non gli riuscirà certamente, perchè il pensiero d'un Dio, che mirami, terrà da' miei passi lontano ogn'inciampo: *ipse, ipse evellet de laqueo pedes meos*. Così, cari uditori, così serbassimo ancora noi viva nell'animo la rimembranza d'un Dio presente, che ancora noi scherniremmo tutte le insidie, tutti gli assalti del maligno avversario. Non saremmo, no, dice l'Angelico, no, non saremmo sì pronti a cedere, sì facili a prevaricare, se prima di dare a malvagia suggestione il consenso riflettessimo che Dio ci vede: *si Dominum præsentem, & omnia videntem, & judicantem cerneremus, aut vix, aut nunquam peccaremus* (*Thom.*). Qual coraggio infonderebbe al nostro spirito un tal pensiero! Di quante, e quanto belle vittorie ci manderebbe gloriosi! Ma perchè dalla mente pur troppo ci sfugge la presenza divina, per questo si veggon tutto giorno abbattimenti, tutto giorno sconfitte, tutto giorno rovine: *non est Deus in conspectu ejus, inquinatæ sunt viæ illius in omni tempore* (*Ps. 10. 5.*). Così pianse le nostre sventure il Salmista. E poi pretendiamo ancor di scusarci con dire, che gli assalti sono gagliardi, e noi deboli? Eh cari uditori, sapete perchè noi siamo deboli, e son gagliardi gli assalti? Perchè manchiamo di coraggio, e ne manchiamo, perchè trascuriamo di trarlo d'onde trar si dovrebbe: sovvengaci spesso, dice il Crisostomo, che Dio è presente, e a tal rimembranza perderà le sue forze il tentatore, e le tentazioni prenderanno la fuga: *statim effugiet omnis illicita concupiscentia* (*Chrysost. Hom. 62. in Gen.*). Anzi se a san Clemente Alessandrino diam fede, per vincere con sicurezza, e vincer sempre i nemici della nostra anima, non vi è arma più possente, che il pensiero della divina presenza: *Hac solum ratione fit, ut quis numquam labatur, si Deum sibi ipsi semper adesse existimet* (*Clem. Alex.*). Con questa ributtò Giuseppe l'assalto dell'impura Egiziana: con questa trionfò de' vecchioni stacciati la casta Susanna. Fissiamo pertanto, fissiamo ben nella mente questo pensiero: Dio mi vede: e poi siamo pur certi, che qualora oggetto lusinghiero solleticherà il nostro cuore, lungi diremo, con un santo coraggio, lungi da me impuri affetti, fantasmi indegni, suggestioni malvagie, lungi da me: ch'io offenda sugli occhi suoi il mio Dio (*Dan. 13.*)? Che sugli occhi suoi io trasgredisca i suoi ordini? Ch'io disonori sugli occhi suoi il suo Vangelo? Oh questo non mai; eh mille strazii più tosto, e mille morti io voglio, che fargli affronto sì grave: *melius est mihi*, sì *melius est*, che vadano mille vite, se mille ne avessi, *quam peccare in conspectu Dei*.

O Gesù caro, se un tal pensiero ci si imprimesse profondamente nell'animo, che coraggio sarebbe il nostro nelle battaglie spirituali, che coraggio! Non è già vero, che saremmo così facili ad arrenderci alle inique suggestioni del demonio, del senso e del mondo. Ma perchè perdiam di veduta la divina vostra presenza, per questo mai non emendiamo gli antichi falli, e ne commettiamo sempre di nuovi. Ah Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che nei vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che spesso ci ricordiamo di voi presente, affinchè da tal rimembranza preso coraggio, resistiamo intrepidi ad ogni tentazion, che ci assalga, e schiviamo una volta que' tanti mancamenti, che rendono adesso sì misera la nostra vita, e renderanno pur troppo un dì sì piena di pericolo la nostra morte.

PUNTO II. *Ci dee rendere coraggiosi nel proseguire il cammino della virtù*. Volendo Dio indurre Abramo ad intraprendere generoso, e proseguire costante la carriera difficile della perfezione più eroica, animollo alla grande impresa con tre sole parole, che furon queste: *ambula coram me* (*Gen. 17.*). Cammina mai sempre alla mia presenza: non di più disse Dio, non di più fece Abra-

Abramo; nè di più vi volle, perchè Abramo salisse alle cime più eccelse della virtù, e divenisse quel Patriarca, che ognun ben sa, al Ciel sì caro, e da Dio sì benedetto. E infatti d'onde può trarsi motivo, che più ci porti, d'onde srimolo, che più ci spinga ad incontrare in tutte le nostre azioni il genio di Dio, che dal mantener sempre viva nell'animo la sua presenza? *Nulla major ratio*, dice il dottissimo Cajetano, riflettendo sulle citate parole dette da Dio ad Abramo, *componendi gestus, motus, verba, actionesque hominis, quam ambulare ante faciem Principis* (*Cajet.*). Alla presenza del suo monarca chi è, che non pesi ogni sillaba? Chi è, che non misuri ogni gesto? Chi è, che non adatti a tutta regola di decoro ogni azione? Ne' portamenti qual compostezza! Ne' corteggi qual rispetto! qual esattezza nei servigi, e in tutto l'operare qual circospezione! E tutto questo perchè? Perchè tanto si deve a quell'occhio sovrano, che vede, ed è veduto. Che se i monarchi terreni penetrassero ancora colla vista fin dentro la mente, fin dentro il cuore, qual sarebbe sotto ai lor occhi la custodia de' pensieri, e la moderazion degli affetti! Or ciò, che può la presenza d'un principe sulla terra, nol potrà molto più la presenza del Re del cielo? Di quel Re, nelle cui mani sta tutta la nostra sorte? Di quel Re, che può più d'ogni altro monarca farci del bene, e può più d'ogni altro farci del male? Di quel Re, della di cui maestà pieno è il cielo, piena la terra, pieno l'inferno? Come non comporrà sulle leggi della modestia i suoi sensi, come non ordinerà a tutta norma di onestà il suo cuore, chi sa di vivere sotto ai sovrani sguardi?

E' vero, che da chi batte la via della virtù s'incontrano bene spesso ripugnanze naturali da vincere, molestie improvvise da soffrire, umani riguardi da superare, tedii, rincrescimenti, asprezze, difficoltà: ma come non farassi cuore a far tutto, a tollerar tutto, a sormontar tutto, chi tien nell'animo fisso il pensiero che Dio lo vede? E che vi vuole di più, affinchè quel padre di famiglia, che ben vi pensa, vegli attento sulla sua casa, e tutti adempia gli obblighi del suo stato? Dio lo vede. E che vi vuole di più, affinchè quella donna, se ben vi riflette, vesta con modestia, tratti con cautela, parli con umiltà? Che Dio mi vegga, dirà colei, passare in giuochi e in conversazioni quel tempo, che posso e debbo impiegare in leggere santi libri, in visitar sagri altari, in udire la divina parola? Oh questo no: ed ecco tenuta salda ogni pratica di pietà. Che Dio mi vegga, dirà colui, per genio di divertimento trasandare l'impiego, e lasciar in disordine la famiglia? Oh questo no, ed ecco adempimento esatto d'ogni dovere. Tanto è vero, che il camminar con Abramo alla presenza di Dio, egli è far con Abramo progressi sempre maggiori nella virtù: *ambula coram me, & esto perfectus*.

Apprese pur bene dal suo grande progenitore quest'arte di farsi santo il re Davidde: e però affinchè i pericoli del principato, le vicende della fortuna, le adulazioni de' grandi, le magnificenze del trono, punto nol divertissero dal sentiero della virtù: *providebam*, dice, *Dominum in conspectu meo semper* (*Ps.* 15. 8.): con Dio in vista regolava sè stesso, e governava i suoi popoli: con Dio in vista intraprendeva le guerre, e stabiliva le paci; con Dio in vista udiva gli altrui ricorsi, e pronunziava le sue sentenze: *providebam Dominum in conspectu meo semper*. Qual maraviglia per tanto, che ad ogni passo egli stampasse orme di santità, e in privato ugualmente che in pubblico compisse tutte le parti di un santo principe? Così va, dice qui san Giovanni Damasceno: se rifletteremo che dì e notte Dio ci mira, e ch'egli è testimonio continuo non solo delle azioni nostre più solitarie, ma ancora de' più segreti nostri pensieri: sì, se vi rifletteremo con viva fede, saremo, saremo santi. Santi i nostri affari, se li tratteremo con Dio presente. Santi i nostri giorni, santi i nostri anni, se li passeremo con Dio presente: *si Deum non solum secretorum actuum nostrorum, verum etiam cogitationum internarum, diurnum nocturnumque inspectorem esse cogitemus, Sancti erimus, Sancti erimus* (*Jo. Dam. lib. 6. de sp. form.* 24.).

Anzi non solo saremo santi, ma in un certo modo anderemo anche a gara co' Serafini. Eccolo dalla Scrittura. Vede Isaia due Serafini forniti di sei ali, che al trono di Dio fan corte, *seraphim stabant super illud, sex alae uni, & sex alae alteri* (*Is.* 6.2.) Sapete voi, dice san Pier Damiano, in questi due Serafini chi si figura? Figurasi l'Angiolo, e figurasi l'uomo: *duo Seraphim, Angelum, & hominem accipe*. Ma siccome non ogni Angiolo è Serafino, così ancora non è Serafino ogni uomo. Serafini tra gli Angioli sono quelli, che più han Dio vicino: e Serafini tra gli uomini son quelli, che più han Dio presente. Ardono tutti e due di bella fiamma accesa dalla divina presenza, ma presenza che agli uni vien dalla gloria, agli altri dalla fede, agli uni dalla visione continua, agli altri dalla continua memoria: *duo Seraphim, Angelum & hominem accipe, qui incendentes & ardentes dicuntur, cum ille ardeat praesentia, hic memoria* (*Petr. Dam. serm.* 51.). Che se de' Serafini dal Profeta veduti il sagro Testo ci dice, che con due ali volavano, colle altre stavano fermi, non ve ne stupire, avvisa qui sant'Eucherio, perchè in chi ha Dio presente, è una cosa stessa stare e volare: *Deo adstare idem est quod volare*. E però stanno e volano i Serafini del cielo, stanno e volano i Serafini della terra: stanno e volano i primi, perchè il loro stare è un alzar voli di altissima contemplazione. Stanno e volano i secondi, perchè il loro stare è un spignere voli di sublimissima perfezione. Oh pregi eccelsi della divina presenza! Pregi che trasformano gli uomini in Angioli, e fanno in un certo modo andar del pari la terra col cielo.

Ma oh dolore! Di sì bei pregi sono pur pochi quelli, che ne partecipino, perchè son pur pochi quelli, che pensino a quel Dio, che loro è presente. Agli affari del mondo vi pensano; ai divertimenti del mondo vi pensano; alle follie del mon-

mondo vi pensano: e vi pensano in modo, che tutta ne va occupata la loro mente: e a Dio presente oè pur un pensiero. E stupirassi poi, se in vece di crescere nel fervore, sempre più si rallentino? Se in vece d'innoltrarsi nelle virtù, sempre più vadano addietro? Svogliati sempre più de' Sagramenti, sempre più tiepidi nelle preghiere, nella carità sempre più freddi? Ne fa certamente le maraviglie san Tommaso di Villanova: *unde*, dice il Santo piangendo sì luttuosa dimenticanza, *unde tepiditas in orando, unde tanta negligentia in operando, nisi ex hac Dei oblivione* (*Thom. Vil. Ser. de S. Mich.*)? Ah cari uditori, io non vo' negare, che la pratica della virtù noo abbia talvolta dell'arduo, del molesto: ma vi so dire, che se qualora la virtù ci par ardua, ci par molesta, pensassimo che Dio ci vede: eh che un santo coraggio ci porterebbe a vincere ogni arduità, ogni molestia. Quaodo riflettiamo che il mondo ci osserva, sappiam pur vincer tutto per adattarci al suo genio; e non faremmo noi altrettaoto per incontrare il genio di Dio, se beo riflettessimo, ch'egli ci osserva? Ma questa appunto sarà la nostra gran confusione nel divio tribunale: all'occhio del mondo si è avuta ogni attenzione, ogni riguardo, all'occhio di Dio niun riguardo, niuna attenzione.

O Gesù caro, che confusione sarà mai questa, che confusione! E pure egli è pur troppo così. Con tutto l'esserci voi sempre presente, a nulla pensiamo meno che a voi. Che cautela nelle opere sarebbe la nostra, che custodia de' sensi, che attenzione nelle parole, che fervore nelle preghiere, che avanzamento oella virtù, se dessimo di quando in quando un pensiero all'occhio vostro, che sempre ci mira? Ma perchè a voi presente pensiamo pochissimo, sempre siam tiepidi, sempre svogliati, sempre pigri, e anzi che innoltrarci nel bene, ci rallentiamo ogni dì più: deh Gesù dolcissimo, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, avvivate di grazia in noi la fede della divina vostra presenza, affinchè da questa rinvigoriti intraprendiamo generosi la carriera della virtù, e la proseguiamo costanti fino alla morte.

PUNTO III. *Ci dee rendere coraggiosi nel soffrire le tribolazioni di questa vita*. Il patire è inseparabile dal nostro vivere, e basta far numero tra i mortali per farlo ancora tra i tribolati. Così esige la terra, io cui siamo; che più che d'altro è feconda di spine: così esigono le oostre colpe, che scontar non si possono, che colle pene: così esige governo di provvidenza, che ci vuole persuasi essere questo mondo esiglio, e non patria. Tutto sta, che in questa necessità di patire, ci armiamo di coraggio; e giacch'egli è indispensabile il soffrire, si soffra almeno con merito. Ma chi c'inspirerà un coraggio sì necessario? Chi? Uditelo da un Angiolo, o per dir meglio da Dio medesimo. Si trova in grave tribolazione Giacobbe all'annunzio, che se gli reca, che il disgustato fratello gli vien all'incontro con una squadra di quattrocento uomini: *properat tibi in occursum cum quadrigentis viris*. Si spaventa il buon Patriarca, teme, si affligge, quand'ecco un Angiolo, o come dal testo par più probabile, Dio medesimo in forma di uomo a lui presentasi, e dopo una lunga lotta coo lui avuta: or su, gli dice, d'or avanti oon più Giacobbe, ma Israello sarà il tuo oome: *nequaquam*, *inquit*, *Jacob appellabitur nomen tuum*, *sed Israel*. Sta pur di buon animo, e vattene senza timore incontro al fratello: andò, e l'affizione cambiossi in cootento, perchè tutto passò con prosperità e con pace. Diciferi ora il misterio l'aurea lingua di Gio: Crisostomo: *Israel*, dice il Santo, *si interpretetur sonat mens videns Deum*. Tanto è dire Israello, quanto il dire, mente che vede Dio: e però il dar che fe' Dio questo nome a Giacobbe, fu lo stesso che dirgli, non temer più, e servati di conforto il pensiero di mia presenza: *nihil amplius time*, *neque damnum ullum expectes*, *quod ab aliquo feras*. Bella istruzione per voi, o tribolati. Voi vorreste in mezzo ai travagli un qualche sollievo: eccolo, siate Israelli, che vale a dire, sia la vostra una mente, che vegga Dio: *mens videns Deum*. Pensate che Dio è presente, che vede le vostre lagrime, che ode i vostri sospiri: e vi seotirete da un santo coraggio rinvigorito lo spirito.

Così di fatto fece Mosè: quant'ebb'egli a soffrirse di persecuzioni da Faraone, e di contraddizioni dal popolo? Col mirar Dio presente tutto soffrì: *invisibilem tamquam videns sustinuit* (*Hebr.* 11.). Così fe' Giobbe: quante disgrazie lo afflissero, quante piaghe lo tormentarono? Tutto tollerò coll'eroica pazienza, riflettendo che Dio lo stava osservando: *ipse considerat vias meas*, *& cunctos gressus meos dinumerat* (*Job.* 3.). Così furono tutti que' santi, de' quali fa menzione l'Apostolo. Altri scherniti, altri incarcerati, altri laceri da flagelli: *ludibria*, *& verbera experti*, *insuper vincula & carceres*: altri lapidati per invidia, altri legati per rabbia, altri per crudeltà uccisi: *trucidati*, *lapidati sunt*, *secti sunt*, *in occisione gladii mortui sunt* (*Ad Heb.* 11.): altri spogliati delle sostanze, altri angustiati nell'animo, altri afflitti oel corpo: *egentes*, *angustiati*, *afflicti*. Tutti se crediamo al Crisostomo, tutti affrontarono, tutti sostennero con un cuor grande le loro pene, perchè tutti nelle lor pene fissarono io Dio lo sguardo: *sancti Patres se ipsos ad grandia pro Deo agenda & sustinenda excitantes*, *Deum coram oculis quasi visibilem exponebant* (*Chrysost. Hom.* 26. *in Ep. ad Heb.*).

E vaglia il vero, uditori, come può non farsi cuore un afflitto, che pensi a Dio, mentre sa che da Dio gli dee venire l'ajuto, da Dio il conforto, da Dio il premio! *Patior*, dice l'Apostolo, pensando a quel Dio, per cui pativa, *patior sed non confundor*: *scio enim cui credidi* (2. *Tim.* 1. 12.). Soffro, ma non mi abbatto, non mi sgomento, non mi confondo; perchè so quanto sia fedele, quanto possente quel Dio, per cui amore io soffro. Così pure non può a men che non dica, chi nelle sue afflizioni volge a Dio presente il pensiero: *patior*, *sed non confundor*. Soffro, è vero, ma mi con-

consolo che Dio mi vede, quel Dio che tutto misericordia mai non lascia senza conforto gli afflitti: *patior, sed non confundor*. Povertà mi angustia, indisposizioni mi snervano, ma mi consolo che Dio mi vede, quel Dio che mai non manca di porgere a misura de' bisogni gli ajuti: *patior, sed non confundor*. Desolazioni mi cruciano, afflizioni mi struggono, ma mi consolo che Dio mi vede, quel Dio che testimonio adesso del mio penare, sarà il rimuneratore di mia pazienza: *patior, sed non confundor*. Gemo, piango, e sospiro, è vero, ma mi consolo che Dio mi vede, quel Dio, che avendo per me fatto tanto, ben merita ch' io tutto soffra per amor suo: *patior*, sì, *patior, sed non confundor*. Questi, uditori, questi sono i sentimenti che inspira a chi soffre la divina presenza, sentimenti pieni di rassegnazione, di generosità, di coraggio.

Quanto però, quanto mai v' ingannate, o tribolati, qualora ne' vostri travagli perdendo di vista quel Dio, che avete presente, mendicate dal mondo qualche conforto, quanto mai v' ingannate! Sfogate pure il vostro rammarico cogli amici; svariate pure in partite di spasso la mente afflitta; cercate pur ne' teatri, ne' giuochi, nelle assemblee all' affannato cuore il sollievo: non otterrete, no, non otterrete dal mondo la consolazione, che sospirate. Maligno, ch' egli è, tanto è lontano dal recarvi conforto, che anzi bene spesso del vostro mal si compiace. Conobbe meglio di voi l' afflitto Davidde il niun capitale, che in mezo agli affanni si può fare del mondo: eh no, disse, no, che qui non trova il mio spirito cosa che lo consoli: *renuit consolari anima mea*. Ma rivoltomi dalle creature al Creatore, e rimessomi alla memoria il mio Dio presente, oh come tosto raddolcite si sono le mie amarezze! E quel sollievo, che non ho trovato nel mondo, l' ho trovato subito in Dio: *memor fui Dei, & delectatus sum* (*Psalm.* 76. 4.). Intendiamola dunque, miei dilettissimi, e ne' travagli, che in questa terra son pur troppo continui, non perdiamoci di animo: miri a Dio l' afflitto cuore, e dalla divina presenza, che ancor ella continua, sentirassi animato a portar con pace ogni pena. E quel ch' è più, oh che conforto proverà in punto di morte, chi potrà dire: ecco finalmente il termine de' miei dolori. Buon per me, che dalla presenza divina ho preso cuore a soffrir con pazienza. Spero adesso, che mi darà la corona, che mi ha inspirato fin' ora colla sua presenza il coraggio. Vattene pure anima mia, vattene sicura al tuo Dio. Hai patito sugli occhi suoi, e puoi tu non aspettarti dal divin giudice un volto sereno, un accoglimento cortese, una sentenza propizia? Così uditori, conforterà moribondo le sue agonie, chi avrà tollerate coll' occhio a Dio le afflizioni della sua vita. Non più pertanto impazienze nelle nostre tribolazioni, non più doglianze, non più inquietudini: miriamo quel Dio, che mira noi; e sofferendo con un cuor generoso, dica ognuno a Dio, come dicea Agostino: *non a te auferam oculos meos, quia & tu non auferes a me oculos tuos*.

No, mio Gesù, non leverò mai da voi il mio sguardo, perchè voi mai non levate lo sguardo vostro da me: *non a te auferam oculos meos, quia & tu non auferes a me oculos tuos*. Sien pur grandi, sien continue le afflizioni di questa vita, sarà sempre per me un dolce soffrire il soffrire coll' occhio a voi. Ah se in tanti affannosi incontri per l' addietro avuti pensato avessi a voi presente, quante inquietudini, quante impazienze, quante doglianze inutili avrei io schivate! Ma no, più non sarà ch' io dimentichi nell' avvenire la divina vostra presenza. Voi assistete colla vostra grazia la mia memoria, ve ne prego per quella gloriosissima piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato; sicchè ricordandomi sempre d' essere avanti a voi, possa un dì meritarmi di passare dall' avervi presente in terra per mio conforto, ad avervi presente in Cielo per mia eterna felicità.

DI-

DISCORSO XV.

Per la Domenica prima dopo Pasqua.

BENEFIZII DI DIO.

Respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus. Joan. 20.

Ammiri chi vuole il benefizio singolarissimo, che nell' odierno Vangelo Gesù fece a Tommaso: io non finirò mai di ammirare la corrispondenza generosissima, che Tommaso mostrò a Gesù. Fu grande, non vi ha dubbio, il benefizio: grande, se si considera in se medesimo, perchè fu un' apparizione di Cristo fatta singolarmente in grazia di san Tommaso: *apparuit secundo Apostolis, ut Thomæ desiderium impleret* (*Gaud. Tract. de dedic. Basilic.*). Così ne giudicò san Gaudenzio. Grande se si considera la persona, a cui fu fatto, perchè parea che Tommaso se ne fosse fatto un demerito colla sua dichiarata incredulità, di cui in fatti ne fu da Cristo ripreso: *noli esse incredulus, sed fidelis*. Grande, se si considera il modo, con cui fu fatto, perchè non contento Cristo, che Tommaso il vedesse, volle di più, che fin mettesse nell' aperto fianco la mano: *affer manum tuam, & mitte in latus meum*. Ma se fu tre volte grande il benefizio di Cristo, grande altresì tre volte fu la corrispondenza di san Tommaso. Fu grande in primo luogo, perchè deposto senz' indugio ogni dubbio, si umiliò subito al Salvatore risorto: *respondit Thomas, & dixit ei: Dominus meus, & Deus meus*. Fu grande in secondo luogo, perchè credette più di quello che vide. Vide la sola umanità di Gesù, e ne credette in oltre la divinità: *videbat, tangebatque hominem, & confitebatur Deum, quem non videbat, neque tangebat* (*Aug.*). Così di lui disse Agostino. Fu grande in terzo luogo, perchè con eroica generosità promulgò le glorie di Cristo risorto, e tra i Parti, e tra i Medi, e tra i Persi, e tra gli Ircani, e tra gli Etiopi, e tra gli Abissinii, e tra gl' Indiani, nè mai cessò di dare attestati di gratitudine, infino a tanto che tutti li suggellò con dare per Cristo il sangue. Grand' esempio per verità di animo riconoscente: ma insieme grande stimolo a chi reo come Tommaso beneficato, non sa nulladimeno dare a Dio mostra di grata corrispondenza. Anzi con enorme ingratitudine si fa cuore a rinnovare ogni dì contro un Dio infinitamente benefico gli oltraggi e i disgusti, senza riflettere intanto al grande spavento che recheranno in punto di morte i benefizii di Dio mal corrisposti. Io non dico già (e per altro lo potrei dire) che all' esempio del santo Apostolo per mostrare alle divine grazie la dovuta riconoscenza ci struggiamo in viaggi, in sudori, in fatiche: non dico che sponiamo tra i barbari a cento strazii la vita. Dico solo (ed è il meno ch' io possa dire) che almeno, almeno non si offenda quel Dio, che ci benefica. E che di meno non si può mai rendere ai benefizii continui, che si ricevono? E pure (oh incomprensibile sconoscenza!) nè pur questo poco dal beneficato suo popolo Dio l' ottiene. Or perchè almeno voi, miei cari uditori, andiate immuni da una taccia d' ingratitudine sì obbrobriosa, io vi vo' propor questa sera qual freno alle colpe il pensiero de' benefizii divini. Divido a tal fine i benefizii in tre classi: ripongo nella prima i benefizii, che già si son ricevuti: nella seconda i benefizii, che attualmente ricevonsi: nella terza i benefizii, che speriamo ancor di ricevere. Vi mostrerò nel primo punto, essere un gran freno alle colpe i benefizii già ricevuti. Freno ancor maggiore i benefizii, che attualmente ricevonsi: lo mostrerò nel secondo punto. Freno di tutti il massimo i benefizii, che speriamo ancor di ricevere: lo mostrerò nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *E' un gran freno alle colpe il pensiero de' benefizii già ricevuti da Dio*. Notissima, ma sempre bella è la risposta, colla quale fe' arrossire gl' inviti della proterva Egiziana il casto figliuol di Giacobbe. Come, le disse, ch' io sia infedele al mio Signore? Egli mi ha ricolmo di grazie, e ch' io l' oltraggi? Oh questo no, nè il farò mai, nè il posso fare: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum* (*Gen. 39.*)? Così disse: e colla generosità del rifiuto fe' conoscere quanto ad imbrigliare passioni abbia di forza il pensiero de' benefizii. Ed eccovi, uditori, l' idea de' magnanimi sentimenti, che inspirar ci devono al cuore que' benefizii, che Dio a mani piene ci ha versato nel seno. Alzate di grazia lo sguardo, abbassatelo, volgetelo d' ogn' intorno, e poi dite a me, se sopra di noi, sotto di noi, attorno di noi altro scorgete che opere a pro nostro prodotte da onnipotenza benefica. E per chi, se non per noi, s' aggiran que' cieli sì vantaggiosi co' loro influssi? Per chi si addensano quelle nubi sì feconde colle lor pioggie? Se di vaghi fiori s' incorona la primavera; se si indora di bionde messi la state; se s' imporpora di copiose vindemmie l' autunno,

no, pregiansi pur di fare della lor gloria il nostro vantaggio. Per isbandire le nostre tenebre, che bei pianeti risplendono! A ristoro delle nostre arsure quante fonti zampillano! A sollievo della nostra povertà quanti monti si sviscerano! Tutte in bella lega le creature, altre per sollevarci languidi, altre per satollarci famelici, altre per ricrearci mesti, per comando del lor Facitore incessabilmente ci servono. E quasi che un mondo intiero fabbricato a nostri usi fosse ancor poco, ha voluto il divino benefattore, che i suoi doni oltrepassassero i limiti della natura, e sollevatici colla grazia ad un esser deifico, ci ha voluti partecipi di sua stessa natura. Benefizio, che in sè solo contiene un numero senza numero di benefizii, e tutti eccelsi, tutti ineffabili, tutti divini. Passate voi, se potete, da questi, che son per tutti, a riandar col pensiero que' benefizii, che in particolare egli ha fatti ad ognuno di noi. Quanti nell'ordine della grazia? Chi può tutti ridirli? Chi può tutti spiegarli? Anzi chi può tutti conoscerli, se forse i più di essi ci sono stati dalla divina liberalità conferiti, senza che neppur il sappiamo? Che se de' benefizii il più bel pregio si è l'amore, con cui si fanno, basti dire, che egli ci amò prima ancora che fossimo, e che ci destinò fin dall'eternità que' favori, de' quali ci ha poi colmati nel tempo: *in charitate perpetua dilexi te* (*Jerem.* 31. 3.). Or in vista di beneficenza sì grande, com'è possibile che da noi ancora non si nodriscano que' nobili sentimenti, che già nacquero in cuore al casto Giuseppe? Sian lusinghiere quanto si voglia le occasioni, sian quanto si voglia gagliarde le tentazioni, in vista d'un esercito, dirò così, di benefizii, che amorosamente ci assedia, come non diremo ancor noi: *quomodo possum hoc malum facere?* Il mio Dio ha versato sopra di me a nembi le grazie, e quant'ho, quanto sono, tutto mi è venuto dalle sue mani, e io potrò prendermela contro lui? Ch'io lo disgusti, carico come sono di doni suoi, ch'io lo strapazzi? *Quomodo possum hoc malum facere?*

E in verità, cari uditori, si può mai concepire di più conforme, non dico solo al lume della ragione, ma all'istinto medesimo dalla natura, che il non rendere oltraggi per benefizii, se fin le fiere più barbare totalmente dimenticando la natia loro ferocia, non solamente non oltraggiano Iddio, ma lo rispettano, qualor le benefica? Quanto più è dovere che l'uomo, se non si sente di struggersi tutto in ossequio di un Dio benefattore, almeno almeno non contraccambii con offese le grazie, che ha da lui ricevute? Questa, uditori, è una verità di luce sì sfavillante, che a qualunque intelletto presentisi, non può a meno, che nol convinca: eppure quanto da ciò, che si conosce, è diverso ciò che si pratica! Forza è pur che si dica, perchè pur troppo è così, a quel grado di sconoscenza, a cui non giunge talora la fierezza de' bruti, giunge pur troppo la malizia degli uomini: *dicebant Deo*, udite descritto in Giobbe il brutto scortesissimo termine, che con Dio si usa: *recede a nobis; cum ille implesset domos eorum bonis*. A questo segno si arriva, di volgere a Dio le spalle, di abbandonarlo, di ributtarlo, quando colmo si vede il seno de' suoi favori. Villania sì nera, che Dio medesimo esprimendone a modo di attonito insieme e di sdegnato i suoi lamenti: udite, o cieli, dice per bocca d'Isaia, ascolta o terra, voi che siete testimonii insieme e parte de' benefizii, che ho fatto all'uomo, udite: *audite cæli, auribus percipe terra: Filios enutrivi & exaltavi: ipsi autem* (chi il crederebbe?) *spreverunt me*. Ho beneficato con affetto paterno il mio popolo: l'ho veduto famelico, e l'ho nodrito, l'ho veduto schiavo, e l'ho redento: l'ho veduto depresso, e l'ho esaltato, ed egli ah disleale! mi ha resi in contraccambio disprezzi e disgusti: *ipsi autem spreverunt me*. Ed è inverità un brutto contrapposto, uditori: *exaltavi, spreverunt*. Un Dio benefattore dell'uomo; l'uomo oltraggiatore di Dio: *exaltavi, spreverunt: exaltavi* con arricchirli di beni innumerabili di natura, ed essi altro non mi hanno reso che vilipendii, *spreverunt. Exaltavi* con innalzarli all'adozione ineffabile di miei figliuoli, ed essi mi hanno in mille foggie disonorato, *spreverunt. Exaltavi, spreverunt*, brutto, bruttissimo contrapposto. Piacesse almen al Cielo, che doglianze sì fatte non cadessero ancora su noi: ma pur troppo sconoscenti figliuoli abbiamo offeso ancor noi quel Padre divino, che ci allevò tra carezze! Pur troppo facciamo ancor noi numero tra quegl'ingrati, che sopraffatti da Dio con doni l'hanno villanamente cacciato da sè: *dixerunt Deo, recede a nobis*. Non è così, miei dilettissimi, diciamolo pure, che l'adularvi non giova: non è egli così? Potea Dio fare di più per me, potea Dio fare di più per voi? E pure, ah dolorosa rimembranza! Come l'abbiamo trattato? I suoi benefizii sono stati a noi un freno per non offenderlo? Io lo so, voi lo sapete, che s'ella è ingratitudine grande il non corrispondere a benefizii, se maggiore il dissimularli, se massima lo smenticarsene: che sarà il contraccambiarli con offese? Che sarà?

Ah cari uditori, giacchè per nostra sventura il pensiero de' benefizii già ricevuti non ha avute sul nostro cuore tanta forza da indurci ad isfuggire la colpa, abbiane almeno tanta da indurci a piangerla. Se non imitiamo la fedeltà di Giuseppe, imitiamo almeno la contrizione di Davide. Ascoltami o re, gli disse Natano, quel Dio, che con doppio delitto hai oltraggiato, così ti parla: *hæc dicit Dominus Deus*: tu eri un povero pastorello, io ti ho sollevato al soglio: *ego unxi te in Regem Israel*: non è egli così? Tu eri perseguitato a morte da Saulle, io ti ho sottratto dalle sue smanie: *ego erui te de manu Saul* (2. *Reg.* 12.): non è egli vero? Questa reggia, che tu abiti, era pochi anni fa del tuo sovrano l'albergo, io gliel'ho tolta per darla a te: *ego dedi tibi domum Domini tui*: puoi tu negarlo? E perchè dunque ingiurioso al mio e altrui onore hai sì vilmente offeso e il tuo Dio, e il tuo prossimo? Parla sconoscente, perchè? *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo?* Da tali parole quasi da penetrante saetta trapassato il cuor di Davidde, abbassati a terra gli occhi, ri-

co-

coperto di confusione il volto, disse: ho peccato: *peccavi Domine*; e fu un *peccavi* animato da un volere così sincero, da un'umiltà così profonda, da una contrizione sì viva, che allo stesso tempo udì dal Profeta accertato il perdono: *Dominus transtulit peccatum tuum*. Cari uditori miei, parla Dio anche a me, parla anche a voi, e rinfacciandoci con giusti rimproveri le ingiurie fattegli: ascolta, ingrato, dice al cuore di ognun di noi, ascolta le doglianze giustissime del tuo Dio. Tu per secoli eterni giacesti sepolto nel nulla: *ego te creavi*; io ti ho dato quell'essere, che tu hai, io quel corpo, io que' sensi, io quell'anima, io quelle potenze, io quel sol, che t'illumina, io quella terra che ti nodrisce, io quelle creature, che ti servono, io, io. Tu degenerando colla colpa dalla nobiltà del tuo essere divenisti schiavo di satana: *ego te redemi*; io che senza perdere nulla della mia beatitudine, potea lasciarti perire, e mosso di te a pietà, sono per te disceso dal cielo, e vestitomi di tua carne, io per te mi son pasciuto di stenti; io per te ho lasciato sopra di un patibolo la mia vita. Vedi questi chiodi? Gli ho tollerati per te. Vedi questo sangue? L'ho sparso per te: e perchè dunque a me tuo eterno benefattore sconoscenza così villana? Dimmi, sleale, perchè? Se in luogo di benefizii caricato ti avessi d'ingiurie, potevi tu trattarmi peggio: *quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo?* E udir si possono, miei dilettissimi, sì giusti rimproveri, e non confondersi, e non pentirsi, e non piangere?

Ah che quanto a me, caro Gesù, più non regge alla confusione il mio volto: *peccavi*: ho peccato, lo conosco, lo confesso. In vista di sì amorosa beneficenza no, non doveva mai offendervi, caro mio Dio, no, non doveva; me ne confondo, me ne dolgo, e col più vivo sentimento del cuore mi protesto, che ho fatto male: *peccavi Domine, peccavi*. Deh Gesù mio amabilissimo, per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, concedetemi, vi supplico, un misericordioso perdono. Raggiungete a' vostri benefizii ancor questo di smenticare l'ingratitudine mia. Terrò nell'avvenire sempre vive nell'animo le vostre grazie, affinchè mi sian di freno a non commettere nuove colpe, e di motivo a sempre piangere le già commesse.

PUNTO II. *E' un maggior freno alle colpe il pensiero de' benefizii, che attualmente ricavonsi da Dio*. Per ispiegar quanto possa la presenza de' benefizii, mi si permetta, uditori, che di un fatto mi serva, che sebbene non sacro, non poco però mi giova per dare al discorso, e luce e forza. Reo di parricidio quell'Orazio, che salvata avea col suo valore la libertà, e il regno de' suoi Romani, già era stato da' giudici condannato alla morte: quando fattosi a perorare la di lui causa il proprio padre, dopo aver inutilmente rammemorati i benefizii non pochi fatti dal figlio alla patria, muora, soggiunse, giacchè volete ch'ei muora, muora pure il vostro liberatore, il mio figlio; ma questo almeno a suo favor mi si accordi, che la ferale sentenza si eseguisca in luogo, che non rimbombi de' suoi applausi, e dove a sua difesa non parlino le sue medesime imprese: *ubi non sua decora eum a tanta foeditate supplicii vindicent*. Tanto bastò perchè rientrati in senno migliore que' giudici, liberassero e da vincoli e dalla morte il reo già condannato; vergognandosi di torgli per mano infame la vita in faccia de' suoi stessi trofei, nel teatro medesimo de' suoi trionfi. Io vengo, uditori, al mio argomento, e dico: se a difesa di un micidiale tanto potè la presenza de' benefizii; che non potrà, e che non dev'ella potere a difesa dell'onore di un Dio, la cui amorevole provvidenza veglia mai sempre a' nostri vantaggi? Sì dunque se a contenervi da' peccati non hanno forza, che basti, i benefizii già ricevuti, e con tutte le grazie, che a larga mano vi ha Dio versate in seno, portati ancora vi sentite ad offenderlo, via si offenda, dirovvi anch'io, si offenda pure, si oltraggi, s'insulti quel Dio, che vi creò, quel Dio che riscattovvi, si disonori il suo nome, e la santa sua legge conculchisi: ma tanto almeno usategli di pietà e di rispetto, di non offenderlo in luogo, dov'egli vi dimostri con attual benefizio il suo amore. Uscite pertanto, uscite da quelle case, nelle quali albergate sì comodi: perchè quegli agi e quelle ricchezze, che voi godete, sono dono di Dio, vi dicono, e dono fatto a voi, e non a tanti altri, o nati sotto vile tugurio, o allevati nel seno di durissima povertà. Uscite da città sì cattolica, dono io son di Dio, ella vi dice, e dono fatto a voi, e non a tanti altri, che per alta loro sventura vivono in abbominevoli scisme, o in eresie ostinate, o in miserabile idolatria. Alle vostre ville non vi andate sleale, griderebbono: Dio ti provvede fin le delizie, e tu l'offendi? Nelle campagne non vi fermate, perchè ogni erba, ogni fiore, ogni frutto, ogni spiga vi rinfaccia un benefizio. Inoltratevi dunque nelle più deserte foreste, perchè solo dove albergano fiere, trova luogo condegno chi se la piglia con Dio sì liberale ma ferma, gridano le selve stesse, ferma sconoscente il piede: di noi Dio si serve a fabbricare navi per li tuoi traffichi, a formar tetti per tuo ricovero, e fin a struggerci in cenere per tuo ristoro. Ah dilettissimi no, che non vi ha luogo, non vi ha, dove Dio non ci assedii colle sue grazie. Qualunque egli siasi quel palmo di terreno, che occupiamo, egli è un dono di Dio: e dono, che non ha prezzo, se riflettiamo che il luogo nostro sarebbe ora l'inferno, se la divina irritata giustizia condannati ci avesse dopo il primo mortal peccato al meritato gastigo.

Ma via, siavi un nascondiglio sì cupo, dove raggio di beneficenza non penetri: lascierà perciò Dio d'esserci sempre presente co' doni suoi? Chi è, che al vostro corso somministra lena e vigore? Chi serba libero al vostro petto il respiro? Chi dà l'essere allo stesso vostro essere? Chi? Se non quel Dio, di cui la fede ci dice, che *in ipso vivimus, movemur & sumus* (*Act.* 17. 28.). Ogni istante che voi godete di vita, nol dovete a quel Dio, nelle di cui sole mani sta il tempo? Non può egli in questo momento troncare il filo de' vostri

atri giorni? Non può egli ridurvi adesso a quel nulla, di cui vi trasse? Che gliene costa se non un cenno? Sol tanto ch'egli diverta l'occhio amorevole, con cui miravi; soltanto, ch'egli ritragga la mano possente, con cui vi regge, non è egli per voi finito il mondo, finito il tempo, finita la vita, e finito anche l'essere? E si può, uditori, si può riflettere, che non vi è luogo, che non vi è tempo, il qual non sia e tempo, e luogo di benefizii, e aver tuttavia cuor di peccare? Si può giungere ad un eccesso sì mostruoso di contrapporre a benefizii attuali attuali oltraggi?

Che se a reprimere i rei nostri attentati contro la maestà infinita di Dio non è ancora freno bastevole la presenza de' suoi benefizii, non dovrebbe almeno esserlo il non potersi offendere un benefattore sì liberale, senza rivoltare contro di lui i medesimi benefizii, che attualmente vi fa? Che direte voi di colui, che innalzato agli onori più eccelsi dal suo sovrano, da lui favorito, da lui carezzato, da lui arricchito, si servisse dell'autorità conferitagli per eccitare contro lui ribellioni? Si servisse delle ricchezze donategli, per assoldare milizie contro di lui? Si servisse de' ricevuti favori, per ordire contro di lui tradimenti? Che eccesso sarebbe questo di malizia, d'infedeltà, d'ingratitudine più che brutale! Or che altro fa, cari uditori, chiunque pecca, che altro fa se non far militare a' danni di Dio i benefizii da lui ricevuti? Sì, dilettissimi, che quella lingua, che vi è data da Dio, e da Dio vi si conserva, si affili mordace in detrazioni ed in satire, o si sciolga lasciva in motti ed equivochi: che quegli occhi, che vi sono dati da Dio, e da Dio vi si conservano, divorino pudicizie co' loro sguardi fin nelle chiese: che quel cuore, che vi è dato da Dio, e da Dio vi si conserva, sagrifichi ad idoli lusinghieri i suoi affetti: che quelle facoltà, che vi sono date da Dio, e da Dio vi si conservano, e forse ancor vi si accrescono, servano di lustro alla superbia, di pascolo all'avarizia, di fomento all'incontinenza, non è egli un fare a Dio guerra co' suoi medesimi doni? Non è egli portarsi con Dio, come co' fiumi usa il mare, il quale ricevute da essi dolci le acque, le cambia subito in salse, in amare, in disgustose? Dolce dono è la sanità, e voi, o giovane, lo rendete al divin palato amarissimo colle licenze più dissolute: dolce dono è l'autorità, e voi, o grande, amarissimo lo rendete colle oppressioni più inique; dolce dono è l'avvenenza, e voi, o donna, lo rendete amarissimo cogli amori più sozzi; dolce dono è lo splendor de' natali, e voi, o nobile, amarissimo lo rendete colle prepotenze, colla vanità, coll'orgoglio. Or può darsi, uditori cari, mostruosità più inandita, che il convertire a disgusto del donatore i suoi doni, e far che le grazie fatte da Dio a noi si cambino in offese fatte da noi a Dio? Ah no, cari uditori, obbrobrio sia questo degli empii, paragonati perciò al mare dal profeta Isaia: *impii quasi mare fervens* (*Isa.* 54. 20.). In udienza di di cuor sì gentile, sì generoso, sì pio, mai non sarà, che io creda altri sentimenti, che quelli del santo martire Policarpo. Minacciato questi dal tiranno, che se non piegava a' dei dell'impero la canuta sua fronte, scempio sarebbe stato della più dura barbarie: in vano, rispose, in vano ti adoperi a persuadermi l'indegno sacrilego culto; mai non sarà, che manchi Policarpo alla fede, che ha giurata al suo Dio. Già da ottanta sei anni ho il ben di servirlo, e ti giuro, che in sì lungo corso di tempo altro mai non ho da lui ricevuto, nè altro continuamente ricevo, che benefizii: e come fia dunque, che di benefattore sì cortese, e sì costante il partito abbandoni? No, nol farò mai. Traggami pure la crudeltà dal petto il cuore, non trarrammi giammai dal cuore Iddio. Goderò di rendere tra tormenti tutto me stesso a quel Dio, a cui devo tutto me stesso. Così disse, e consumato tra le fiamme olocausto di gratitudine, fregiò colla corona di martire le bianche tempia. Questi, dilettissimi, sono i sentimenti, che il cuor nodrisce, quando sta fisso in capo il pensiero de' benefizii: procuriamo ancor noi di non perderli giammai di vista: e come possiamo perderli, se gli abbiamo sempre presenti? Dio ci benefica in ogni tempo, ci benefica in ogni luogo: nulla vi ha in noi, e nulla fuori di noi, che non sia un suo benefizio. In questo stesso momento egli pensa a me, egli pensa a voi: ed oh capir potessimo con qual amor egli pensa a voi, e a me! e vi sarà o lusinga di mondo, o forza d'inferno, che indur ci possa ad offenderlo? E potrò io, e potrete voi aver cuore di abbandonarlo?

Ah mio Gesù caro; non sarà mai, che io vi offenda: mai non sarà, che io vi abbandoni. Anzi non solo abbandonar non vi voglio, non solo non voglio offendervi, ma voglio con gratitudine sempre costante corrispondere quanto potrò alle vostre continue grazie. Ma povero che io son d'ogni bene, che poss'io rendervi in contraccambio? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi* (*Ps.* 115. 12.)? Che poss'io darvi del mio, se non ho nulla, che non sia vostro? Contentatevi dunque, mio divin benefattore, ve ne supplico per quelle piaghe, che adoro nelle vostre santissime mani, contentatevi, che a voi io renda ciò che ho da voi ricevuto. Su dunque sensi miei, potenze mie, occhi, lingua, cuore, corpo, anima, da Dio vi ho ricevuto, a Dio vi rendo, a lui solo servite, lui solo amate, benedite lui solo, amate, benedite lui solo: *Benedic anima mea Domino, & omnia, quæ intra me sunt nomini sancto ejus*.

PUNTO III. *E' un massimo freno alle colpe il pensiero de' benefizii, che speriamo ancor di ricever da Dio*. Insino a tanto, che viveremo su questa terra, saremo sempre que' poveri, che siamo nati: sempre però bisognosi dell'ajuto divino in qualunque ordine siasi, o di natura, o di grazia. *Sine me*, ella è verità da non potersi mettere in dubbio, perchè uscita dalla bocca infallibile del Redentore medesimo, *nihil potestis facere* (*Jo.* 15. 5.). Noi da noi vagliam nulla, non abbiam nulla, non possiam nulla. Onde necessità indispensabile ci costringerà sempre a starcene limosinando

do alle porte del cielo, e ad aspettare dalla divina liberalità, non dico solo i soccorsi più poderosi, ma ancora ogni più minuto sollievo. E s' è così, come fia mai, cari uditori, se vi si pensa da senno, come fia mai, che non s' abbia in orrore ogni colpa? Come può mai venir in mente, di far insulto a chi è tutto l' appoggio di ogni nostra speranza? Che si dimentichi, che si disprezzi un benefattore, da cui non si spera più nulla, ella è ingratitudine enorme, detestata da tutti i secoli, ma pur nel mondo, dove la virtù regna assai poco, non è raro, che avvenga. Che nell'atto di ricever favori, si tramino a chi li fa, tradimenti ed insidie, ella è mostruosa malizia da farne inorridire perfin le fiere; pur pure si è talora veduta. Ma che insultisi con oltraggi una mano benefica, da cui ricevuto siasi ogni bene, e da cui parimente ogni bene si speri, egli è eccesso sì portentoso, che non mai si è veduto; anzi la sperienza ci mostra, che quando si ha bisogno d' una persona, e che l' essere o sgraziato, o felice, può da ella dipendere, tutto si fa, tutto si soffre, per conciliarne l' amore, per guadagnarne la protezione: si tace ogni parola, che possa pungerla; si fugge ogni azione, che possa offenderla; si corteggia, si carezza, si loda. Tanto egli è opposto, non solo ai principii dell' onestà, ma al lume ancora della ragione, anzi all' istinto medesimo della natura, l' offendere chi ha nelle sue mani la nostra fortuna. Quanto più dunque vuole il buon senno, che avendo noi degli ajuti celesti estremo indispensabil bisogno, e da questi pendendo la sorte nostra, non temporale solamente, ma ancor eterna, noo facciamo mai nulla, nè mai nulla intraprendiamo contro di Dio? Certo è, uditori, che se quando lusinghiera passione alla ribellione contro Dio ci stimola, riflettessimo all' orribil eccesso, a cui ci porta, oimè, diremmo inorriditi di noi medesimi, che faccio mai? Contro chi me la prendo? A chi intimo io la guerra? A Dio? Oh sciocchezza! a quel Dio, nel di cui braccio stan le mie forze, nel di cui pugno stan le mie sorti, dalla di cui mano ha da venirmi ogni bene?

Ed infatti non è egli così, miei dilettissimi? Se qualche bene aspettate, da chi ha da venirvi, se noo da Dio? chi sperate, che vi conservi la sanità nelle membra, da chi la ricolta ne' campi, da chi la prosperità nella prole, lo splendore nella famiglia, la felicità negl' impieghi, ne' negozii, ne' traffichi, se non da Dio? Da chi gli ajuti ordinarii e straordinarii della grazia; lumi, che vi rischiarino; affetti, che v'invogliano; inspirazioni, che vi dirigano; virtù, che vi adornino; doni, che vi arricchiscano; fede, che vi salvi; speranza, che vi conforti; carità, che vi santifichi, con tutto l' arredo degli altri spirituali tesori, da chi l' aspettate, se non da Dio? E se colle colpe vi allontanate da lui, non è egli un dirgli; tenetevi le vostre grazie: io non le curo, io le rinunzio? O vi è forse taluno da presunzion sì accecato, il quale creda, che Dio sia in obbligo di accordarle anche a un nemico, anche a un ribelle? Ma questo è poco: spingete un pensiero a quell' ultimo, che pur verrà, giorno di nostra vita. Non ignorate già, che saranno terribili in quel punto le tentazioni. Da chi sperate voi la difesa? Sapete pure, che affannosissimi saranno i vostri timori. In chi ripor potrete un po' di fiducia? Le agonie son pur d' ordinario travagliosissime, e da chi assi ad aspettare il conforto? Che dirò poi di quel dono, che ha da santificare gli estremi nostri respiri? Il dono dico della finale perseveranza; dono, che è la corona di tutti i doni; dono, per cui ottenere non ha meriti, che bastino, tutta insieme la santità creata. Pure a voi, che un dono sì grande, che anche ai giusti di più alta sfera non è stato mai conceduto, se non per mera grazia, possa in morte fondatamente aspettarselo un trasgressor temerario dell' adorabile divina legge? Ah non è vero, no, cari uditori, che se spesso si portasse il pensiero ai benefizii, dei quali ancora la nostra vita non meno, che la nostra morte abbisogna, non è vero, dissi, che tanta facilità vi sarebbe a pigliarsela contro Dio, nè si distaccherebbon da Dio gli affetti nostri, se a quella mano, da cui dipende ogni nostra felicità, mirassero i nostri sguardi. Ma il piacere, la vanità, l' interesse, l' impegno col chiuderci gli occhi, non ci lascian vedere col presente, che perdiamo, il futuro, che pericoliamo di perdere.

So, che molti si lusingan con dire, che se si pecca, si ha però intenzione di rientrare in amicizia con Dio, e rimettersi con ciò in istato di ottenere da lui le grazie, che loro ancor abbisognano. Ah miseri! chi vi assicura, che sia Dio per riammettere nella sua grazia un ingrato? Se un amico da voi più volte beneficato giunge una, due, tre volte a tradirvi, voi indegno lo giudicate non solo d' uno de' vostri affetti, ma d' una ancora delle vostre occhiate. E dovrà Dio soffrire d' essere tutto dì vilipeso, e mostrarsi nulladimeno sempre pronto ad accogliere con carezze chi il vilipende? Nè mi steste a replicare, che avendo a far con un Dio di viscere infinitamente pietose, basta volere. Basta volere? Sì, voglio accordarvelo: basta volere, ma questo volere perchè sia qual esser deve, esige una grazia, che lo ecciti, e questa è dono di Dio: questo volere, perchè perseveri, esige un numero immenso di altre grazie, e queste sono dono di Dio. E darà Dio queste grazie a chi col sempre più offenderlo sempre più le demerita? Userà egli questa misericordia, con chi rubello ed ingrato, della sua misericordia medesima tutto giorno si abusa? San Bernardo dice di no: *peremptoria res est ingratitudo: vias enim obstruit gratiæ, & ubi fuerit illa, jam gratia accessum non habet* (*Bernar. serm. de spe miser.*). Ed io soggiungo col sentimento del Serafino d' Assisi, che non solamente Dio nega spessissimo queste grazie a chi l'offende, ma di ciò che gli nega, se ne servirà nel momento estremo a giudicarlo con più rigore. Mira, gli dirà, questa serie di grazie: erano queste destinate per te, e questa tra le altre santificare dovea l' ultimo tuo respiro. Perchè abusasti le ricevute, perdesti le preparate. Reo di ciò, che hai avuto, perchè te ne

ne servisti a mia offesa: reo di ciò che non hai avuto, perchè lo demeritasti per tua malizia. Serva ora a tua condannagione ciò che a tua salvezza servir dovea. In vista di quelle grazie, che arricchirci doveano su questa terra; in vista di quella gloria, che bear ti dovea nel Cielo, vattene infelice ad iscontare con pianto eterno la tua ingratitudine. Fulmine spaventoso, ma pur meritato da chi sa, che tutte stanno nella mano di Dio le grazie, e tuttavia l'offende, lo disonora, lo insulta. Dilettissimi miei, troppo è grande il bisogno, che abbiam di Dio; se dall'offenderlo non ci trattiene il suo amore, deh ci trattenga il nostro bene. Corpo, anima, e vita, e morte, mandano al Cielo le voci, e gridano ajuto, manda a noi le sue voci il Cielo, e grida non più peccati, non più. Non più peccati, gridano i benefizii, che abbiamo ricevuti. Non più peccati, gridano i benefizii, che stiam ricevendo. Non più peccati, gridano i benefizii, che abbiamo ancor a ricevere; e con tante voci, che a non più peccare ci esortano, ancora si peccherà? Ah no, dilettissimi, alle voci della beneficenza facciano eco quelle della gratitudine; e se quella grida non più peccati, questa risponda, e lo risponda di cuore, non più, non più peccati.

Sì Redentore amabilissimo, coll'affetto più vivo dell'anima mia ripeto anche io, non più peccati, non più. Troppo, ah troppo mi preme di aver in vita il vostro ajuto, che mi sostenga, di aver in morte la vostra grazia, che mi coroni. Non mirate, vi prego, caro Gesù, nelle mie sconoscenze passate, colle quali ho demeritati pur troppo i vostri doni. Mirate unicamente alla mia risoluzione presente, con cui vi prometto nell'avvenire una inviolabile fedeltà. Deh non mi negate quelle grazie, che ancor mi abbisognano; grazie, dalle quali dipende la mia eterna salute. No, non me le negate, caro Gesù: ve ne supplico per quella piaga, che adoro nel sacrosanto vostro costato. Io vi protesto di nuovo, che non sarò più quell'ingrato, che sommamente mi duole d'essere stato. No, mio Gesù, non vi saranno più sconoscenze, non più ribellioni, non più peccati, non più.

DISCORSO XVI.

Per la stessa Domenica.

RITIRAMENTO, E SUOI BENI.

Venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: pax vobis. Joan. 5.

INdarno ai nostri mali speriam rimedio, se non viene a recarcelo con qualche sua visita Dio medesimo. Ciechi nel conoscere il nostro bene, languidi nell'intraprenderlo, incostanti nel proseguirlo, che vale a dire infermi, non di una sola, ma di tre malattie, e malattie, che tutte minacciano morte pessima, per colmo di disdetta, sperar non possiamo dal mondo, in cui vivesi, medicina, che ci risani. Anzi più che si cerca dal mondo rimedio, più cresce il male, perchè in ordine alla virtù cieco il mondo non men di noi, languido ed incostante, quanto del suo porger ci può; tutto concorre a nodrire piuttosto, ed accrescere le triste nostre affezioni. Dal Cielo per tanto, unicamente dal Cielo si può sperar salute; e forza è, che Dio stesso ci visiti, se dalla morte scampar vogliamo, che ci sovrasta. Ma una visita sì necessaria, ove Dio degnar si voglia di farcela, in qual luogo, in qual tempo sperar la possiamo? Fra i tumulti del mondo? Fra lo strepito degli affari? No, miei dilettissimi, no. Dio ama il ritiramento, nè fa godere della sua presenza, nè lascia udir la sua voce, se non nel silenzio di solitudine santa, *vox hæc* (*Bernard. epist.* 107.): (egli è l'avvertimento di san Bernardo) *non sonat in foro, nec auditur in publico. Secretum consilium secretum quærit auditum*. Osservatelo infatti nell'odierno Vangelo, in cui se leggiamo apparso ben due volte agli Apostoli il Redentore risorto; tutte le due volte fu nel Cenacolo, dove sequestrati da ogni tumulto gli Apostoli, in divota rimembranza dei divini misteri passavano solitarie le ore. In tal luogo, in tal tempo, perchè luogo e tempo alle divine visite opportunissimo, si fe' Cristo a salutarli, a rallegrarli, a consolarli: *venit Jesus, & stetit in medio, & dixit eis: pax vobis.* E perchè la prima volta non trovossi Tommaso in ritiramento con gli altri, a suo gran danno andò privo della consolazione degli altri. Ecco però, miei dilettissimi, ciò che far dobbiamo, se a ristoro de' nostri mali bramiamo, che Dio ci comparta il favore delle sue visite. Procuriamo di

di quando in quando un santo ritiramento; e quindi mercè le visite, che Dio ci farà, infallibilmente trarremo ai nostri tre mali tre opportuni rimedii. Trarremo in primo luogo lume, che rimedii alla nostra cecità; vel farò vedere nel primo punto. In questo trarremo forza, che rimedii alla nostra languidezza; vel farò vedere nel secondo punto. In questo trarremo costanza, che rimedii alla nostra instabilità; vel farò vedere nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *In un santo ritiramento trarremo lume, che rimedii alla nostra cecità.* Gran cecità invero fu quella, che dall' odierno Vangelo ci vien descritta nell' Apostolo san Tommaso. Tutti ad una voce gli Apostoli gli raccontano la comparsa del risorto Signore: *vidimus Dominum;* gliene descrivono il come, il quando, il dove, le parole, che proferì, le istruzioni, che loro diede, le cicatrici, che lor mostrò. E Tommaso a tutto il lor dire non dà punto di fede; anzi protestasi, che s' egli nol vede con gli occhi suoi proprii, se colle stesse sue orecchie non l' ode, se colle sue medesime mani non tocca l' aperto fianco e le traforate mani, nè lo crede risorto, nè mai lo crederà: *non credam.* Cecità tanto più lagrimevole, quanto più indegna d' una mente apostolica. Or come sgombrò il santo Apostolo tenebre sì obbrobriose? Non altrimente, che col ritiro. Si chiuse ancora egli con gli altri Apostoli nel solitario cenacolo: nè più vi volle, perchè ricevesse ben tosto una visita del Redentore; visita, che gli aprì gli occhi, e il rischiarò di tal modo, che dalla luce di Tommaso illuminato ne andò l' universo. Or ciò, che nel cenacolo avvenne a Tommaso, avviene ad ogni fedele in un santo ritiro. Tutto che in ogni luogo possa Dio farsi conoscere, qui è però, dove più frequenti e più vivi comparte i suoi lumi. E quella voce divina, da cui tutto dipende il magistero della nostra salute, qui è, dove suol d' ordinario, come in una scuola sua propria, farsi udire più chiara: *ducam eam in solitudinem* (*Osea* 2. 14.) (eccovi l' oracol divino espressoci per bocca d' Osea) *& loquar ad cor ejus.* In fatti quante leggiamo nelle sagre carte visite di Dio a' suoi favoriti, tutte, o presso che tutte ci si descrivono o in valli deserte, o tra sonni quieti, o in taciturne foreste. Se diessi a vedere sulla misteriosa scala a Giacobbe (*Gen.*27.), non fu altrimente, che in solitaria campagna; se trattennesi con Mosè in familiari congressi, non fu altrimente, che in un monte appartato (*Exod.* 3.). Non altrimente che in rimota spelonca apparve ad Elia nel soffio leggiero d' un' aura soave (3. *Reg.* 19.); nè altrimenti che tra notturni silenzii fessi udir da Samuele. *Scrutemur Scripturas*, ella è riflessione di Ricardo da san Vittore, *& inveniemus vix, aut nunquam, Deum locutum fuisse in multitudine* (1. *Reg.* 3. *Ric. a S. Vict.*). Tanto è vero, che per parlare al cuor nostro, ama Dio un santo ritiro.

E in verità come mai giungere possono all' orecchio interno dell' anima le voci divine in mezzo al mondo, se quanto nel mondo vi ha, o trattiene Dio dal parlare, o a noi impedisce l' udirlo? *Nunquid cognoscentur in tenebris* (sclama il Profeta) *mirabilia tua; & justitia tua in terra oblivionis* (*Ps.*)? Avvi nel mondo altro che tenebre? E come può con esse accordarsi la luce? *Quæ conventio lucis ad tenebras?* Pensate s' egli è possibile, che si conoscano, e molto meno, che si adempiano i voleri del nostro Dio, dove tutto concorre a dissipare lo spirito, e a corrompere il cuore? Come fia mai, che la verità si ravvisi e si secondi la grazia, dove regnano sì stravolte le massime, sì perversi gli esempii, sì reo il costume, e sì smoderata la libertà? E quand' altro non vi fosse, che la distrazione continua, portata dalle sollecitudini domestiche, dalla moltitudine degli affetti, dalla vanità, dalle occupazioni, dalle visite che si fanno, dalle commedie, che si odono, dalle conversazioni, che si frequentano; non è ciò più che bastevole a far sì, che i raggi della divina luce non ci riscaldino, e che la pioggia delle grazie celesti non ci fecondi? Se non è questo, qual sarà quel terreno spinoso riprovato dal Redentore, in cui o non nasce, o presto muore l' evangelico seme? E se queste nol sono, quali saranno le cisterne dissipate descritteci da Geremia, *quæ continere non valent aquas?* Che dirò poi del nostro cuore, laberinto di mille intricatissimi giri e rigiri, ove più d' una volta sconosciuti nascondonsi affetti fuori di regola, e colla maschera di virtù si appiattano spesso passioni di gran pericolo? Tra tanti oggetti, che lo incantano, che lo lusingano, come scoprirne la confusione, come ripararne i disordini, come raddrizzarne le inclinazioni? No, miei dilettissimi, tra i tumulti continui del guasto secolo non occorre, che dal Cielo si speri o lume, che ci rischiari, o voce, che ci istruisca, e lo disse Dio medesimo a santa Teresa: *io vorrei pure* (le disse un giorno) *parlare agli uomini, e scoprir loro i miei segreti, ma il loro cuore o è totalmente occupato dalle creature, che non mi lascia un momento per manifestargli i miei sensi, o dallo strepito del mondo è talmente assordato, che non può udir la mia voce.*

Eh che pur troppo la sperienza stessa ci mostra, che in un gran numero di fedeli è giunto a tal segno l' interno disordine, che or mai più non sa ciò che sia massima di fede, dovere di religione, pratica di virtù, obbligazione del proprio stato; perchè tutta l' anima è immersa in affari di mondo, in maneggi di mondo, in divertimenti, intrighi, interessi di mondo, nè ad altro che al mondo si pensa, nè ad altro si respira che al mondo.

Qual partito adunque restaci a prendere, cari miei uditori, se pur ci preme di porre una volta rimedio alle nostre cecità, qual partito restaci a prendere, se non quello, a cui già si appigliò il reale Profeta? Si avvide anch' egli, che tra le occupazioni del mondo rimanea da tenebre ingombrato il suo spirito: *contexerunt me tenebræ.* E però sapete che fece? *Elongavi fugiens, & mansi in solitudine* (*Ps.* 54.). Mi son, dic' egli, sequestrato per qualche tempo da' miei affari, e in solitu-

dine santa sono ito in traccia di luce. *Questa* è la risoluzione, che prender dobbiamo anche noi, ritirarci di quando in quando dallo strepito delle faccende, e pensare quietamente a noi, all'anima, a Dio. Da una parte non è poi un gran che, trattandosi di sgombrare dalla nostra mente le folte tenebre, che l'acciecano, non è un gran che il dare al ritiro un qualche tempo d'ogni dì, un qualche giorno d'ogni mese, una qualche settimana d'ogni anno. Dall'altra oh come chiara in quella quiete risuonerà al nostro orecchio la voce di Dio! Come belli sfavilleranno sugli occhi nostri i lumi del Cielo! Allora conoscerete, e quanto il mondo sia vano; e il piacere quanto sia vile; e la vita quanto sia breve; il peccato quanto sia orribile; e la virtù quanto sia bella; e Dio quanto sia amabile. Che colpo faranno allora nel vostro spirito certe verità, che adesso appena s'intendono; e che vista diversa daran di sè certi affetti, che ora si fomentano come innocenti! Che differente concetto si formerà di questi beni caduchi, che ora tanto si apprezzano! In somma la voce di Dio, che solo fuor dello strepito si fa udir con istrepito: *vox Domini concutientis desertum* (*Ps.* 28. 8.), risuonerà d'una maniera sì viva, sì penetrante, sì forte, che ne anderà ammaestrata la mente, ravvivato lo spirito, riscosso il cuore. Per lo contrario, miei dilettissimi, in mezzo ai tumulti, e lontani dalla solitudine non conosceremo mai chiare le obbligazioni del nostro battesimo; non mai chiaro lo stato della nostra coscienza; non mai chiari gl'inganni del guasto secolo; non mai chiari i pericoli di questa vita: e dove in un santo ritiramento si crescerebbe di luce, tra i tumulti del mondo si anderà sempre di tenebre in tenebre. Ma io temo appunto, uditori miei cari, che a molti poco importi, che si viva alla cieca, purchè si viva alla libera. Per non udire ciò che poco lor piace, amano quel medesimo strepito, che gli assorda: *declinant aures, ne audiant legem* (*Ps.* 28.); e fuggono appunto la solitudine per non veder quella luce, che scoprir può i loro sviamenti: *nolunt intelligere, ut bene agant*. Ah infelici! E qual sarà il loro termine in cammino sì bujo? Com'è possibile, che vada a Dio chi cercar non lo vuole, dove solo si trova?

Deh illuminateci caro Gesù, affinchè conosciamo la necessità, che abbiamo di raccogliere di tempo in tempo il nostro spirito. Voi che pur siete eterna luce, voleste nulladimeno a nostro esempio ritirarvi di tanto in tanto alla solitudine, per trattenervi da solo a solo col divin vostro Padre: che non dovremo dunque far noi acciecati da tante passioni, noi assordati dallo strepito delle cose mondane? Ah Redentore amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, fate di grazia, che impariamo da voi a slontanarci di quando in quando dagli altri affari, per attendere unicamente all'affare della nostr'anima, e per conoscere quelle verità, senza le quali nè con voi si può vivere su questa terra, nè a voi si può giungere nell'eternità.

PUNTO II. *In un santo ritiramento trarremo forza, che rimedii alla nostra languidezza*. In quella guisa che anche tra le tempeste risplende d'ora in ora qualche lampo, che fa conoscere al navigante afflitto l'orrido stato, in cui trovasi; così anche tra le tenebre di cui il mondo va ingombro, stavilla di quando in quando un qualche raggio, che ci scopre della nostra mortal vita i pericoli. Ora una morte, che udiamo improvvisa, ci fa nascere in mente il salutevol pensiero di provveder senza indugio allo stato dell'anima; ora una predica, che si ascolta, ci fa conoscere la gran follia, ch'ella è, pensar tanto alle cose del mondo, e a quelle di Dio pensar sì poco; ora una disdetta che ci sorprende, ci dice al cuore, che chi non vuole castighi, non dee volere peccati. E così discorrendo secondo le congiunture diverse, or un lume, ed or un altro nella nostra mente si accende, che ci ritrae dal male, e al bene ci spinge. Ma qual pro, se nel ben operare siam poi sì languidi, che consapevoli del nostro rischio o non mai risolviamo di porvi riparo, o se pure lo risolviamo, non ne veniamo mai alla pratica? Or di sì nocevole languidezza il più pronto, il più efficace rimedio, miei dilettissimi, si è il ritirarsi di tempo in tempo a considerare l'eterne massime. Da queste siccome tramandasi luce vivissima per ben conoscere, così ancora ritraesi efficacissima forza non solo per risolvere con prontezza, ma ancora per operar con vigore. Così è, dice il Salmista: chi vuole con efficacia cambiar costume, di reo in buono, di tiepido in fervoroso, convien che lungi da ogni disturbo pensi a sè stesso, e consideri seriamente le vie che batte: e adducendone in prova il santo re la sua sperienza medesima: *cogitavi*, dice, *vias meas, & converti pedes meos in testimonia tua* (*Ps.* 118. 59.). Pensai con tutta serietà alle vie, che teneva, e volgei ben tosto i miei passi al sentiero de' comandamenti divini. *Cogitavi*, ecco il mezzo, a cui si appigliò: *& converti*, ecco la risoluzione, che subito prese. Tanto è vero, che ad un solitario pensar in noi incontanente ne siegue il rimettersi sul buon cammino: *cogitavi, & converti*.

So, che il mondo quanto amante dello strepito, nemico altrettanto della quiete, suole con franchezza spacciare, che si può fare del bene anche senza tanto ritiramento, che anche tra la folla degli affari sa la virtù farsi largo: che il Cristiano anche in mezzo al gran mondo può dell'anima propria far sagrifizio gradito all'Altissimo: lo so: ma se in questo la fa il mondo con noi, come fe' con gli Ebrei il re Faraone, guai a noi, guai a noi, se non sappiamo farla col mondo, come con Faraone la fe' Mosè. Udite: Risoluto Mosè di trarre Israello dalla schiavitù in cui gemea, chiese dal tiranno egiziano la permissione d'irsene col suo popolo a far nel deserto un sacrifizio al suo Dio. Nel deserto, rispose attonito Faraone? E fa d'uopo per onorare il vostro Dio cercar solitudini? Perchè non potete anche in mezzo all'Egitto ergere altari, quanti a voi piace? Eh via: *sacrificate Deo ve-*

vostro in terra hac (*Exod.* 8. 25.). Ma non perciò smarrissi di cuore Mosè, e con un franco *non si può*, si oppose ai sentimenti dell'empio re: *non potest ita fieri*, *non potest*. Ama il nostro Dio la solitudine, e in solitudine vuole il sacrifizio: *viam trium dierum pergemus in solitudinem*, & *sacrificabimus Deo nostro*. Or questo *non si può*, che rispose Mosè a Faraone, dobbiamo noi risponderlo al mondo, qualor si sforza di persuaderci, che senza appartarci da lui, si può esser di Dio. No, mondo ingannatore, no, che non si può: *non potest ita fieri*, *non potest*. E in fatti posta la nostra gran languidezza nell'intraprendere il bene, come mai è possibile, che del peccato se ne risolva ad ogni costo la fuga, dove tutti si trovano gl'incentivi al peccato? Dove il peccato ricevesi con applauso? Dove il peccato passeggia come in trionfo? Come si risolverà pratica di umiltà, dove la superbia si mira come conservazione del decoro? Come pratica di carità, dove si stabilisce nel risentimento l'onore? Come pratica di mortificazione, dove chi più gode, più si crede felice? Quando mai si trovò, quando si praticò tra i divertimenti la compunzione, tra le distrazioni il raccoglimento, tra i tumulti del secolo la pace dell'anima, tra gl'idoli della vanità, del piacere, dell'interesse, il culto e la servitù del vero Dio? No, miei dilettissimi, non si può: *non potest ita fieri*, *non potest*. Nè vi sarà mai o abbominazione sincera del vizio, o seguito costante della virtù, se ritirati di quando in quando in disparte con ci facciamo a pesare le cose secondo il loro merito: *rectas facite in solitudine*; egli è l'avviso, che ci porge Isaia, *rectas facite in solitudine semitas Dei nostri* (*Is.* 40. 3.). Chi stampar vuole nella via della salute orme sicure, chi vuol accertare il sentiero, che a Dio lo guida, forza è che prenda in solitudine santa il necessario vigore.

E vaglia il vero, uditori, chi uscendo di quando in quando col pensiero dal mondo, fassi a considerarne la vanità, le vicende, gl'inganni, i pericoli, può egli a meno, che non pianga con Geremia, e le altrui, e le sue follie? *In abscondito plorabit anima mea a facie superbiæ* (*Thr.* 13. 7.). Chi fuori d'ogni rumulto prendesi a ponderare la brevità di questi beni caduchi, il nulla delle umane grandezze, il precipizio di nostra vita, la vicinanza di nostra morte, il tribunale terribile, a cui dobbiam presentarci, l'inferno minacciato a chi pecca, il paradiso promesso a chi ben vive, l'eternità o beata, o misera, che ci aspetta; può egli a meno, che non s'investa di sentimenti magnanimi? Può egli a men, che non sentasi a nascere in cuore risoluzioni santissime? Può egli a meno, che non si animi alla pratica soda delle cristiane virtù? Io ne chiamo in testimonio la vostra stessa sperienza. Ditemi quando più la contrizione vi ha di soave amarezza riempiuto il cuore? Quando più le consolazioni celesti vi hanno con piena dolcissima innondato lo spirito? Quando più ardenti le vampe ha in voi acceso l'amor divino? Quando più saporosa sembrovvi la pratica della virtù, se non allora, che segregati da ogni tumulto, quai madriperle in mar tranquillo, apriste il seno alle rugiade del cielo? Allora fu, che lavaste colle lagrime più sincere e più dolci le vostre colpe; allora, che vi portaste cogli affetti più infuocati, e più teneri al vostro Dio; allora che vi animaste al ben operare colle risoluzioni più forti; allora, che concepiste i sentimenti più generosi di accertare ad ogni costo l'eterna vostra salvezza; ed usciste dal vostro ritiro così tutt'altro da voi medesimo, che più non vi riconoscevate per quei, ch'entraste, tanto eran diverse dalle antiche le nuove massime, diversi gli affetti, diversi i discorsi, diverse le azioni. Forti nelle tentazioni, alle quali cedevate prima sì fiacchi: coraggiosi contro gli umani rispetti, de' quali eravate prima sì schiavi: disingannati dalle vanità mondane, di cui prima eravate sì appassionati idolatri. Non è così, dilettissimi, non è così? Forza è dunque che mi si accordi, che se vogliamo vigore che ci avvalori, mentre siamo sì languidi, non possiamo con più di sicurezza trovarlo, che in un santo ritiramento.

Ma padre, odo chi dice; io ben veggo quanto sarebbemi utile, e quanto ancor necessario un po' di ritiro di quando in quando. Mi accorgo pur troppo, che nelle virtù non profitto, che anzi in vece di andar avanti, vo addietro: mi accorgo che le passioni si fanno sempre più forti, e riranneggiano sempre più il mio povero cuore. Mi accorgo che la coscienza non è tranquilla, e vi sono gruppi non piccioli, che chieggono scioglimento; e però qualche giorno di solitudine in cui pensassi un poco a me stesso, sarebbe opportunissimo a' miei bisogni. Ma non posso; non ho tempo; le occupazioni non mel permettono. Come? Le occupazioni non vel permettono? Le occupazioni non v'impediscono il divertirvi: e v'impediranno poi il raccoglierví? Le occupazioni vi lascian tempo da dare ogni dì a visite, a passeggi, a commedie; e non ve ne lasciano punto da dare a Dio? Le occupazioni vi permettono villeggiature prolungate a mesi, e non vi posson permettere un ritiramento di qualche giorno? Le occupazioni non vel permettono? Sapete pure interromperle, quando la sanità del vostro corpo l'esige; e non potete poi interromperle, quando lo esige il profitto della vostr'anima? Le occupazioni non vel permettono? Santa fede dove sei? E avvi cosa per noi, che più debba occuparci, che l'affare dell'eterna nostra salute?

O Gesù caro, se non ci assiste la vostra grazia, ecco a che giungiamo: giungiamo a non trovar tempo per quell'affare per cui voi tutta impiegaste la vostra vita. Voi faceste della nostra salute il vostro affare, a cui sempre pensaste; e noi quasi non sia negozio nostro, non sappiamo indurci a pensare con posatezza. Deh buon Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani che umilmente adoriamo, vi preghiamo a rischiarare la nostra mente: sicchè intendiamo una volta, che l'affare più premuroso, che abbiamo, si è quello della nostr'anima; onde ne siegua, che a dispetto delle distrazioni del mondo,

do, ci ritiriamo di tempo in tempo a pensarvi con serietà.

PUNTO III. *In un santo ritiramento trarremo costanza, che rimedii alla nostra instabilità.* Giardino, che incanta colla vaghezza l'occhio di chi lo mira, diverrebbe in breve tempo un laberinto di orrore, se il giardiniere industrioso non si facesse di tanto in tanto ad estirpare l'ostinata gramigna che ripullula, a troncare il ramo inutile che disordina, a dare coll'acqua pascolo al fior che spunta, a fecondare con qualche innesto l'arboscello che sterilisce. Tale, uditori, si è la nostr'anima: o sia debolezza, per cui di leggieri scade di forze, o sia incostanza, per cui non di rado cambia volere, o sia impulso d'interne inclinazioni, che al male la spingono, o sia violenza di oggetti esterni, che a sè la rapiscono; certo è, che se occhio sollecito a sua custodia non veglia, facilmente rallentasi dal fervor conceputo; e di feconda, ch'ella era di sante opere, riducesi ad una obbrobriosa sterilità. Or come ovvierassi, dilettissimi, scadimento sì perniziosō, se l'anima segregandosi di tempo in tempo dalla turba, non fassi a disaminare con attenzione, se abbiavi un qualche affetto, ch'esca di regola; una qualche passione che si svegli, una qualche virtù che pericoli; un qualche proponimento che vacilli?

Pur troppo il vediamo, miei dilettissimi, che a distrarre da' cristiani doveri chi per obbligazione di stato dee vivere in mezzo al mondo, si danno la mano e gl'impieghi, e i negozii, e le amicizie, e i divertimenti, e la cura de' figliuoli, e la sollecitudine della famiglia, e l'imbarazzo delle liti, e la frequenza delle visite, e quant'altro seco porta o la necessità dell'umano commercio, o l'abuso del mal costume. Aggiungete le occasioni pericolose, che ci assediano: le tentazioni frequenti, che ci assalgono; i mali esempii, che ci lusingano; i nostri sensi medesimi, che ci tradiscono: e in tanta moltitudine di distrazioni, in tanta varietà di pericoli, potrà un'anima senza ritiramento, senza ricorso alle verità eterne, senza rientrare di quando in quando in se stessa, reggere agli urti, e mantenersi salda nella virtù? Io leggo, che un Davidde, quel re sì compunto, sì fervoroso, sì santo, ricorrea ben sette volte ogni dì ad un santo raccoglimento: *septies in die laudem dixi tibi* (*Ps.* 118. 164.), perchè troppo premeagli, che dalle cure continue, a cui l'obbligava l'ammministrazione del regno, soffocata non rimanesse la sua pietà. E di fatto ben si avvedea, che i lumi ch'ei ricevea dal suo ritiro, eran quelli che il manteneano nel buon sentiero: *lucerna pedibus meis verbum tuum* (*Ps.* 117. 105.). E qui osservate, dice sant'Ambrogio, ch'ei chiama il lume, che lo guidava, non col nome di sole, di stella, o di fiaccola, ma di lucerna, *lucerna pedibus meis verbum tuum*. Affinchè intendessimo, che siccome questa se non riceve sempre nuovo alimento, si estingue; così que' buoni sentimenti, che ci nascon nel cuore, quelle buone risoluzioni, che andiam facendo, que' buoni cominciamenti di una vita divota, sono bensì lumi, che ci vengon dal Cielo, ma lumi tali, che se non si hanno mai ad estinguere, abbisognano sempre di nuovo pascolo: *lumen lucernæ est, mitte oleum, ne deficiat tibi.* (*Ambr.*). E quest'olio, miei dilettissimi, questo alimento, non è altro che la considerazione delle massime eterne, le quali ben meditate in solitudine, sempre più ci rassodano nella virtù. Mantenuto così sempre acceso il fervore, più non corresi rischio, che nè per vicende di mondo si travii dal buon sentiero, nè per premura di affari si rallentino i passi.

Verità tanto intesa da san Bernardo, che scrivendo ad Eugenio sommo pontefice, stato già nel monastero suo allievo: *memento*, gli dice, *interdum reddere te ipsum tibi* (*Bern.*). Ricordati di appartarti di tempo in tempo da' tuoi affari, e di raccoglierti fra te e te in santo ritiro: *memento interdum reddere te ipsum tibi*. Or se anche in un pontefice, che avea passato in un monastero santissimo il più de' suoi anni; in un pontefice, i cui affari non altro miravano che la gloria di Dio; il ben della Chiesa, la salute delle anime, giudicò il santo Abate sì necessario il ritiramento, di cui vi parlo; con quanto più di ragione posso, e debb'io ripetere ad ogni uno di voi lo stesso ricordo: *memento interdum reddere te ipsum tibi?* So che ad un capo di casa egli è indispensabile attendere alla sua famiglia. So che a chi ha un impiego egli è indispensabile l'adempirne con esattezza i doveri. So che a chi deve delle sue fatiche sostenere la vita egli è indispensabile il passare in lavoro le sue giornate; lo so: ma perchè più dell'impiego, più della famiglia, più della vita medesima premer ci deve l'anima nostra, e la nostra eterna salute, dico che più d'ogni altra cosa è indispensabile, *interdum reddere se ipsum sibi*. E però *memento*, ridico a voi, o ecclesiastico, cui corron sì gravi le obbligazioni di promovere la gloria di Dio, e la salute delle anime: *memento interdum reddere te ipsum tibi*, per disaminare posatamente quale sia in voi la santità de' costumi e l'esemplarità della vita. *Memento*, o nobile, che tutte indirizzate a grandezze di questo mondo le vostre mire: *memento interdum reddere te ipsum tibi*, per persuadervi una volta, che poco giova l'essere grande su questa terra, se non si arriva ad essere grande nel Cielo. *Memento*, o negoziante, che ogni pensiero, ogn'industria, rivolgete a procacciare, ad accrescere terreni guadagni: *memento interdum reddere te ipsum tibi*, per non mettere a rischio di perdere per un vantaggio caduco eterni tesori. *Memento*, o donna, che altr'aria quasi non respirate, che di vanità e di mondo: *memento interdum reddere te ipsam tibi*, per andar una volta convinta, ch'ella è pure una gran follia, per una breve comparsa in questa vita esporvi al pericolo di fare per tutti i secoli un'infelice figura. *Memento*, dilettissimo mio, chiunque voi siate: *memento*, di lasciare di quando in quando in disparte i vostri affari, i vostri studii, i vostri traffichi, i vostri divertimenti, e santamente solitario riandar tra voi e voi i conti della vostr'anima, le obbligazioni del vostro sta-

stato, i doveri, che vi corrono con Dio, con voi, col vostro prossimo: *memento interdum reddere te ipsum tibi*. Cari uditori, di qual consolazione vi sarà in punto di morte una pratica sì lodevole! Non vi consoleranno in quegli estremi momenti le ore gettate ne' giuochi, non le sere date al teatro, non i giorni impiegati in partite di divertimenti, non le settimane consecrate all'interesse, non i mesi passati in delizie; no, dilettissimi, credetemi pure, non saran queste le ore, non questi i giorni, non questi i mesi, che in quel punto vi consoleranno. Vi consoleranno quelle ore, quei giorni, quelle settimane, che passate avrete tra voi e Dio; e conoscerete per prova, che la maniera più certa di fare da questa terra passaggio al cielo, si è lasciare di quando in quando di pensare alla terra per pensar al cielo. Oh quanti (e non ne mancano anche in trono gli esempii) quanti nel punto della lor morte hanno rese a Dio grazie de' santi loro ritiri! Quanti hanno in quel punto mostrata una fiducia vivissima della loro salute, mercè i solitarii soggiorni da lor praticati! Piaccia a Dio, che ognun di noi sia per avere in quegli estremi un simil conforto, e una simil fiducia. Ma io temo, miei dilettissimi, io temo, che a più d'uno e a più d'una il chiedere un ritiro di pochi giorni ogn'anno, e di pochi momenti ogni dì, sembri una dimanda impropria, importuna, indiscreta; e vi è forse chi nel suo cuor mi risponde annojato, ch'io poteva ben questa sera parlar di tutt'altro. Se così è, io taccio.

Parlate voi, Gesù caro, e coll'efficacia della vostra divina voce imprimeteci voi nella mente una verità sì importante. Fateci conoscere, che siamo ciechi, e che solo in un santo ritiramento si può ricevere luce per conoscere il bene. Fateci conoscere, che siamo deboli, e che solo in un santo ritiramento si può ricevere forza per intraprendere il ben conosciuto. Fateci conoscere che siamo instabili, e che solo in un santo ritiramento si può ricever fermezza per proseguire nel bene intrapreso. Deh, Redentore amabilissimo, per quella piaga santissima, che con tutto il cuore adoriamo nel vostro costato, concedeteci che niuno di noi trascuri un mezzo sì opportuno per ben disporsi alla morte: sicchè passando in questa vita di tanto in tanto un qualche tempo con voi, ci meritiamo dopo la morte di passar con voi tutta la eternità.

DISCORSO XVII.

Per la Domenica seconda dopo Pasqua.

PERSEVERANZA FINALE.

Ego sum Pastor bonus. Joan. 10.

Essere tra le pecorelle di Cristo infino a tanto che vivesi, è una bella lode, uditori, non vo' negarlo: ma è lode, che a nulla serve, se tra le medesime non si fa numero quando si muore. E pure (udite dilettissimi, argomento di gran timore), e pure l'esser tra queste, quando si muore, ella è opera più che di noi, di quel pastore medesimo di cui siam pecorelle. A lui tocca il darci in quell'estremo momento una grazia, che vittoriosi ci renda del lupo assalitore: una grazia, che ci mantenga fino all'ultimo fiato al possesso dell'amor suo: una grazia in somma, che coroni con una santa perseveranza la nostra vita. Ove questa da lui si nieghi, miseri noi! siamo spediti. Più non è per noi la sua destra nel dì finale: più non è per noi la favorevol sentenza di eterna benedizione. E' vero che nell'odierno Vangelo ei si protesta di essere un pastor tutto cuore, tutto beneficenza, tutto bontà: *ego sum Pastor bonus*. Onde sperar dobbiamo, che se in vita da buone pecorelle lo seguitiamo, lo ascoltiamo, lo ubbidiamo, egli da buon pastore in nulla ci mancherà nel punto di nostra morte. Verissimo: ma ciò non toglie, che la finale perseveranza nel bene non sia tutto suo dono; tale, che il darcelo è pura liberalità, il negarcelo non è ingiustizia. Io vi protesto, miei cari uditori, che se tra le massime di nostra fede una ve n'ha, che riempiami di terrore, ella è certamente questa, la quale c'insegna, che per una parte senza la finale perseveranza nel bene conseguir non si può la salute; e per l'altra senza un dono di Dio ben privilegiato e tutto gratuito sperar non si può la finale perseveranza. Oh se ad una verità di tanto peso spingessero qualche vol-

volta un pensiero certe anime, che vo' dir io, non si avvierebbono certamente alla morte, vuote come sono di virtù, e piene solo di presunzione. So, che sì, che viverebbono umili, e adempiendo tutte le parti di docili pecorelle, procurerebbono di guadagnarsi pel punto della lor morte il dolce cuore del divin lor pastore. Or perchè un punto di tanto rilievo da noi non trascurisi, miei dilettissimi, vorrei che questa sera formaste della finale perseveranza il concetto, che le si deve: ben persuaso, che quanto questo sarà maggiore, tanto maggiore ancora tra le pecorelle ed il pastore sarà la corrispondenza e l'unione. Che però con tutto il meglio, che so, e che posso, prendo ad esporvi l'eccellenza ineffabile di questo dono divino; dono, di cui niun altro più merita la nostra stima: lo vedremo nel primo punto. Dono, di cui niun altro più supera i nostri meriti: lo vedremo nel secondo punto. Dono, di cui niun altro più esige le nostre suppliche; lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La perseveranza finale è un dono, di cui niun altro più merita la nostra stima.* Che la perseveranza finale, cioè a dire, che la grazia di morir bene sia un dono, e puro dono di Dio, egli è dogma sì ricevuto, e sì certo, ch'io stimo superfluo addurvi le autorità de' santi Padri Agostino, Prospero, Cirillo, Cipriano, che l'hanno insegnato: de' sommi pontefici Celestino, Innocenzo, Gregorio, che l' han definito: de' sagrosanti concilii Milevitano, Affricano, Arausicano secondo, e Tridentino, che l' han confermato. Basti per tutti l'esprimerlo, che fa l' Apostolo con quelle parole: *qui cœpit in nobis opus bonum, ipse perficiet usque in diem Christi Jesu* (*V. apud Velasque in epi. ad Philip. c.* 1. *vers.* 6.). Dove chiaramente ci mostra, che siccome ci viene da Dio il ben cominciare, così da Dio ancora ci ha da venire il compir bene: *qui cœpit perficiet.* Che poi questo dono sia di un pregio sì alto, che niun più di esso meriti la nostra stima, argomentatelo, uditori, dalla sua somma importanza, mentre dal darcisi, o no, tutta dipende la sorte della nostra eternità: una corona immortale, se Dio ce lo comparte: e se Dio cel nega, una irreparabil rovina. Or quale mai tra i doni, che dalla mano divina sempre liberalissima piover ci possono, qual più di questo può innamorare le nostre brame? Qual più di questo può trarre la nostra stima?

So ch' egli è un dono ammirabile quello, con cui Dio, facendo arbitra, per dir così, della sua onnipotenza la creatura, le concede di alterar co' miracoli le leggi stesse della natura: ammirabile quello, con cui svelando talvolta ai suoi servi gli arcani dell' avvenire, fa che parlino degli avvenimenti futuri con tal certezza, come se li vedesser presenti: ammirabile quello, con cui senz' altro magistero, che de' celesti suoi lumi, scioglie all' improvviso in idiomi non mai appresi le lingue. So che ci colma di maraviglia il leggere, che infusa siasi ad altri una sapienza così sublime, che senza fatica di studio discorsero più che da maestri dei misteri più ineffabili: ad altri un discernimento sì fino, che giunsero a conoscere quanto chiudeasi di più secreto nell' altrui cuore: ad altri una virtù sì possente sopra l' inferno, che scacciaron da' corpi con un solo lor cenno legioni intiere di spiriti tormentatori. Ma di grazie tanto stupende avvene mai, da cui dipenda l' eterna nostra felicità? Chi mai andò escluso dalla patria de' beati, o perchè non isgombrò con un comando paralisie ostinate, o perchè non richiamò dal sen della morte infraciditi cadaveri, o perchè non iscorse con profetico lume i futuri successi? Troverete bensì un Salomone probabilmente perduto: perduto un Saulle, tutto che investito talvolta da estro profetico: perduto un Giuda, tutto che al parere di molti risanatore d' infermi, liberatore di ossessi, operatore di maraviglie. E se adoriamo sugli altari un Gregorio, un Antonio, un Saverio, tutti nell' età loro celebri taumaturghi, non può già dirsi, che debbano agli strepitosi lor prodigii la gloria grande, che nel cielo posseggono. Ma non così assi a discorrere del dono singolarissimo della finale perseveranza. Non troverete no, nè è possibile, che si trovi, o chi senza questo abbia posto in un sulla soglia del regno eterno beato il piede, o chi con questo sia piombato nel cupo baratro dell' ergastolo eterno.

E' vero che un tal dono non è che un ajùto efficace, che Dio spedisce nell' estremo conflitto a soccorso dell' anima combattuta, ajuto se in se medesimo si considera, nè più valevole in forza, nè più stimabile in prezzo di tanti altri nel corso della vita già ricevuti. Corre con tutto ciò tra questi e quello grande il divario. Imperocchè gli ajuti, avvegnacchè poderosi ed efficaci che si ricevono in vita, sono come que' venti, che in mezzo dell' alto mare guidano prosperamente la nave, ma pur la lasciano in seno ai pericoli: quello, che in morte ricevesi, è come quell' aura propizia, che sottraendo da' suoi rischii la nave, la mette in porto: quelli rendono bensì l'anima vittoriosa de' suoi nemici, ma non in modo che sia finita la guerra: questo porta una vittoria così compita, che assicura insieme un'eterna pace. Quelli in somma dispongono alla corona, questo la mette in capo. Ond' è, che Agostino con un elogio breve sì, ma espressivo quanto mai dir si possa, lo chiama il dono che corona ogni altro dono: *donum coronans omnia alia dona* (*Aug.*). Accennandoci con questo, che per quanto sian grandi gli altri doni, che da Dio ci si compartono, se dalla perseveranza non ricevono la corona, non avremo diritto alcuno al regno de' cieli. Siano eroiche le virtù, di cui si è professata la pratica: non importa; se non compajono alle porte del paradiso coronate dalla perseveranza, non vi sarà chi le accolga. Sien segnalati i favori, che da Dio si son ricevuti: non importa; se la perseveranza non li corona, non troveranno chi dopo la morte gli apprezzi. La stessa grazia santificante, che sola è la veste, che al nuziale convito dello sposo celeste apre l' accesso, senza perseveranza, che la coroni nel punto estremo, forza è che smarriscasi; sicchè

quan-

quand' anche alla morte ci avvicinassimo col nobilissimo arredo d' ogni abito santo, col tesoro preziosissimo di tutti i doni celesti, coi titoli speciosissimi d'amici, di figliuoli, di eredi di Dio, se il dono della perseveranza ci manca, tutto è un nulla: perchè manca quella corona, senza la quale gli altri doni o si perdono, o più non sono pregevoli: *donum coronans omnia alia dona*.

E quindi intenderete, perchè lo Spirito santo con tanta premura ci avvisi di non lodare alcuno prima della sua morte: *ante mortem ne laudes hominem quemquam* (*Eccl.* 17. 59.). Pare a prima vista non poco strano, che esaltar non si debba con lodi anche in vita, chi dà saggi or di fortezza nell' accingersi a grandi imprese, or di prudenza nel buon governo de' popoli, ora di zelo nella conversione degli empii, ora di carità nel soccorso de' miseri: eppure no, dice Dio, *ne laudes ante mortem, ne laudes*. Perchè all' operar virtuoso della vita può nella morte mancare la perseveranza, e ove questa di fatto manchi, le passate azioni più non meritan lodi, perchè azioni senza corona: *laudari penitus non merebitur anteactæ ætatis prudentia, nisi bono fine claudatur*. Così la discorre sul citato testo Salviano. Ed ora più non istupirete, uditori, che contro di un moribondo faccia il demonio i più rabbiosi suoi sforzi. Sa ben egli, che siccome la sola perseveranza è la corona di tutto il bene in vita operatosi, così ancora ella è la sola, che in morte vien coronata da Dio: e però raccogliendo in quel punto tutto il furore, si sforza quanto sa, quanto può per impedire il conseguimento: *scit diabolus* (così ce ne avvertì san Bernardo) *soli perseverantiæ invidere, quam solam novit a Domino coronari* (*Bern.*). E con quanti pur troppo, con quanti gli riesce di far, che chiudano senza questa corona i suoi giorni! Piaccia a Dio, che non sia per riuscirgli con alcuno di noi, e affinchè non gli riesca, stimiamo quant' egli merita, un dono sì rilevante. Ah dilettissimi, si stima tanto un titolo, che c' illustri: un fondo, che ci arricchisca; una dignità, che c' innalzi: una lode, che ci glorifichi; tutte cose, che appena ci posson render felici per quattro giorni, e di ciò, che può darci una felicità senza fine, ne abbiamo stima sì scarsa, che non vi pensiamo presso che mai: e quel ch' è peggio, pare che andiam a mira di fare quanto dal canto nostro possiamo per non conseguirlo: tanti sono i peccati, co' quali alla morte ci avviciniamo. Quanto mai convien che goda della nostra sciocchezza il demonio, vedendoci sì poco solleciti di ottenere quel dono, da cui tutta dipende la nostra sorte! Quanto mai convien che Dio a sdegno si muova contro di noi, che sapendo esser mero suo dono una buona morte, siamo nulladimeno nell' amarlo sì freddi, e nel servirlo sì pigri! Di ciò che può renderci agiata la vita, tanta sollecitudine: di ciò che solo può renderci santa la morte niun pensiero? Niuna premura? Oh cecità! oh vituperio!

Deh buon Gesù, dateci voi senno migliore. Fate, che pensiamo un po' meno ai comodi della vita, e più solleciti ci mostriamo per la santità della morte. A che mai ci gioverebbe l' avere in questa vita goduti tutti que' beni, che il mondo stima, se in morte poi ci mancasse il dono della santa perseveranza? Eppure quanto è facile, che questo manchi a chi non ha la stima che merita! Ah Gesù caro, per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, illuminate di grazia la nostra mente, affinchè conosciamo il pregio eccelso di sì gran dono, e conoscendolo lo stimiamo, a stimandolo, nulla ommettiamo per conseguirlo.

PUNTO II. *E' un dono, di cui niun altro più supera il nostro merito*. Se di un dono così importante, qual è quello, da cui dipende l' eterna nostra o felicità, o miseria, il conseguimento fosse in man nostra, via, vorrei dire, facciamci cuore: è vero che il dono è grande, ma se vogliamo, egli è nostro. Basta solo, che facciamo in vita copioso acquisto di meriti, e più non potrà da Dio negarcisi la finale perseveranza. Ma s'io così parlassi, tradirei al tempo stesso la verità e la fede, che d' accordo c' insegnano, che il conseguimento di questo dono non dipende punto da' nostri meriti, ma dal solo divin beneplacito. Può Dio darcelo, oh questo sì: meritarlo noi *de condigno*, come parlan le scuole, oh questo no, noi potremo giammai. Egli è un dono di sì gran prezzo, che per quanto da noi si aggiungano meriti a meriti, sarà sempre maggiore d' ogni merito nostro, nè mai giungeremo a tanto di poter dire: Signore, me lo son meritato, giusto è che me lo diate. Voglio accordarvi, che meniate una vita lontana da ogni pericolo, aliena da ogni pompa di mondo, distaccata da ogni affetto di terra; voglio che siavi a cuore l' esercizio delle virtù, la mortificazione delle passioni, la pratica delle opere sante. Avrete con ciò acquistato un diritto a quell' ajuto, che dee far santa la morte? Nulla meno. Anzi vedete a che giungo: sia in voi fede, e sia più viva di quella di Abramo; sia in voi purità, e sia più illibata di quella di Giuseppe. Sia più grande di quella di Davidde la vostra mansuetudine; più invitta di quella di Giobbe la vostra pazienza; più ardente di quello di Paolo il vostro zelo; più rigida di quella di Maddalena la vostra penitenza, potete per questo pretendere, che Dio in morte vi accordi una santa perseveranza? No, dilettissimi, no: il pretenderlo sarebbe baldanza la più ardita, la più mostruosa. Come? Non l' han meritata in maniera, che di giustizia fosse loro dovuta, tanti santissimi Anacoreti, che tra digiuni austerissimi son vissuti più che sulla terra col corpo, colla mente nel cielo: tante illibatissime Vergini, che han poco men che pareggiata col candor dei costumi la purezza degli Angioli: tanti fortissimi Martiri, che in faccia della tirannia furiosa hanno a costo del loro sangue sostenuto il partito del Crocifisso: tanti zelantissimi Apostoli, che hanno col suono del promulgato Evangelio sbalzata dal trono indegno l' idolatria regnante. Che più? La Madre stessa di Dio, quel trono augusto della grazia, quel vivo albergo dello Spirito santo, tutto che co' suoi ineffabili meriti all' infini-

finito si accosti, pure a tanto non arrivò di poter dire, che tal grazia dovuta le fosse. Or pensate, se noi con tutto l'adoprarci, che mai possiamo, raduneremo mai copia tale di meriti, con cui, come con prezzo proporzionato, esiger possiamo la grazia di morir bene!

No, dice l'Apostolo: *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei* (*Rom.* 9.16.). La perseveranza finale non è, nè può esser mercede delle nostre fatiche, nè frutto delle nostre opere, nè premio de' nostri meriti: *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. Ella è effetto d'una infinita bontà, d'una misericordia infinita: è puro dono, dono gratuito, liberalissimo dono della mano divina: *manus Dei est ista*, soggiunge Agostino, *& non nostra, ut non discedamus a Deo* (*Aug.*). Che di quella grazia, che ci santifica, ne pretendiamo l'accrescimento, qualora moltiplichiamo le buone opere, va bene; ella è il termine d'ogni operazione virtuosa: che presentandoci colla medesima grazia al tribunale divino, domandiam qual dovutaci eredità la gloria celeste, l'intendo; ella ci costituisce figliuoli, e in conseguenza anche eredi: *si filii, & haeredes* (*Rom.* 8. 17.). Ma che si esiga in virtù de' nostri meriti la santità della morte, oh questo no: *non volentis, neque currentis, sed miserentis est Dei*. Se Dio attesi i servigi, che resi gli avremo, si compiacerà di darcela, dovremo avergliene grado, come di un favore singolarissimo; se non ostante qualunque nostro servigio giudicherà di negarcela, non sarà nè ingiustizia, che egli usi, nè ingratitudine, che egli dimostri: non sarà ingiustizia, perchè si nega un dono, e non un debito; non sarà ingratitudine, perchè ha più Dio ricevuto di affronto e di disgusto da un nostro solo peccato, di quello che abbia ricevuto di piacere, di gloria da tutti i nostri servigi. In una parola: Dio di questo dono ne è padrone dispotico, e lo dà solo a chi egli vuole: *miserebor, cui voluero* (*Exod.* 33. 19.). Lo disse lo stesso Dio a Mosè, e lo replicò per bocca di Paolo, senza che da veruno rinfacciar se gli possa: perchè a colui, e non a me.

E s'è così, se la grazia importantissima di morir santamente è un puro purissimo favor di Dio, favore di cui non gliene corre con alcuno un minimo debito, non abbiamo tutti, cari uditori miei, grande occasion di temere? E chi sa, se Dio a me vorrà farlo? Chi sa, se vorrà farlo a voi? E se qualcuno affidato nella bontà immensa di Dio ha da sperare d'esser nel numero de' favoriti, sarà egli tra i giovani quello, che passa in giuochi, in amoreggiamenti, in dissolutezze il fior de' suoi anni: o pur quell'altro, che col santo timor di Dio nel cuore fugge i pericoli, e frequenta sacramenti? Sarà tra le donne quella, che tutta perdesi dietro alle vanità, ai divertimenti, ai corteggi; o pur quell'altra, che attenta alla sua famiglia, ama un vivere ritirato, un vestimento modesto, un trattare guardingo? Sarà tra i nobili quello, che si pasce di litigi, di puntigli, di soperchierie, di lusso; o pur quell'altro, che accoppia al decoro del grado l'umiltà del Vangelo, e allo splendor del casato il dispregio del mondo? Dite, qual sarà? Ah che non può intendersi, dilettissimi, che un Cristiano per viver a suo capriccio se la pigli contro Dio, e lo abbandoni, e lo disgusti, e lo disprezzi, e speri nulladimeno di ottenere da Dio in punto di morte grazia che il salvi, grazia che Dio non è tenuto di dare alle stesse anime più fedeli.

Ma, padre, voi questa sera di un gran timor ci riempite. E a che serve una vita buona, se non serve a meritarci una buona morte? Tant'è, dilettissimi, un merito tale, che degni vi renda di questo dono, non l'avrete giammai; che se questo riempievi di timore, purchè sia un rimor santo, un vero timor di Dio, io non posso se non goderne; e sapete perchè? Perchè se temete, e temete da vero, posso io allora farvi cuore a sperare: *in timore Domini esto* (ecco il conforto, che in mezzo al timore vi porge il Savio) *tota die, quia habebis spem in novissimo* (*Prov.* 23. 19.). Temiamo pur dunque, cari uditori, temiamo; e sia il nostro un timore, che c'inspiri orror al peccato; un timore, che spingaci ad impiegarci quanto possiamo in opere buone, e poi speriamo pure, speriamo che Dio accorderà anche a noi una grazia sì necessaria. Non giungeremo, è vero, a poterla pretendere come dovuta, ma se non altro metteremo in noi tali disposizioni, che muoveranno la bontà infinita di Dio a farcene un dono. Udite, come ce ne assicura Dio stesso colla penna dell'estatico Giovanni: *esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam vitae* (*Apoc.* 2. 10.). Siamo fedeli a Dio, e siamolo sino alla morte; e Dio ci darà la corona che sospiriamo, *coronam vitae*. Corona della vita, sì perchè corona della vita futura colla gloria celeste, che è corona della vita presente, sì perchè corona di premio. Piaccia a Dio, che per mezzo d'una fedeltà costantissima ci mettiamo in istato di poter coll'Apostolo dire in morte: *bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi* (2. *Tim.* 4. 7.). Ho combattuto da buon soldato, ho operato da buon cristiano: or non mi resta più altro, che una viva fiducia di ottener dal mio Dio la corona della mia giustizia, una santa perseveranza: *in reliquo reposita est mihi corona justitiae, quam reddet mihi Dominus*. Ma se all'opposito altro non iscorgeremo in noi, che infedeltà, negligenze, ribellioni, in che mai fonderemo fiducia di conseguire un dono sì rilevante? In che? In che?

O mio Gesù, io raccapriccio per ispavento a un tal riflesso. Senza il dono della perseveranza non vi è salute per me: e pur questo dono io nol merito, nè potrò mai meritarlo; e quel che è peggio, a cagione de' miei peccati ne ho un positivo demerito, e che sarà dunque di me nel punto della mia morte? O buon Gesù, se la vostra misericordia non mi soccorre, io son perduto. Abbiate per tanto pietà di quest'anima miserabile, e per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, datemi grazia, che io pianga con cuor contrito i miei peccati, e seriamente mi applichi all'

all'esercizio delle virtù, sicchè tolga da me gli immensi demeriti, che ho, del vostro ajuto in punto di morte, e mi disponga colla bontà della vita a conseguire la grazia d' una buona morte.

PUNTO III. *E' un dono, di cui niun altro più esige le nostre suppliche*. Quel meschino che fiacco di forze, e privo di sostanze non può col lavoro delle sue mani sostentare l' afflitta vita, ad altro partito non può appigliarsi, che d' implorare alla sua impotenza l' altrui soccorso: ed ecco, uditori, il caso nostro. Senza la perseveranza finale conseguir l' eterna vita egli è impossibile, ed è parimente impossibile, che la perseveranza finale da noi in tal maniera si meriti, che venga a dovercisi per giustizia. Qual partito dunque restaci a prendere, se non di ricorrere supplichevoli alla liberalità di quel Dio, di cui ella è dono? Certo è, come con san Tommaso tutta la Teologia c' insegna, che dove il merito non arriva, arriva la preghiera, e ciò che l' opera non può pretendere, l' umil domanda lo conseguisce: *etiam ea, quæ non meremur, orando impetramus* (1. 2. *quæst.* 114. *art.* 9. *ad* 2.). Alla mancanza de' meriti suppliscon le suppliche, e per darci ciò che bramiamo, come se degni ne fossimo, Dio non altro aspetta, se non che lo preghiamo: *vigilate omni tempore orantes* (eccovene la testimonianza chiarissima uscita dalla bocca stessa di Cristo), *ut digni habeamini fugere ista omnia, quæ futura sunt, & stare ante filium hominis*. Raccomanda il Redentore un' orazion vigilante, per ottenere la grazia della salute. Ma osservate, che non dice di pregare per esserne degni, *ut digni sitis*: no, che ben sapea, che le orazioni, avvegnachè le più umili, le più fervorore, le più costanti, non possono rendercene meritevoli: dice solo di pregare, affin di metterci in istato di essere trattati, come se ne fossimo meritevoli, *ut digni habeamini*: accennandoci con ciò, che l' orazione in ordine all' effetto dell' ottenere, ha la stessa efficacia che il merito: con questo solo divario, che al merito non si nega la cosa meritata, nè può negarsi, e all' orazione può bensì negarsi la cosa domandata, ma non si nega. Quanto però dobbiamo noi, dilettissimi, mostrarci solleciti di ricorrere a Dio, e d' implorare a pro nostro la sua beneficenza! Trattandosi di ricevere un dono, che ci apre la porta dell' eterna nostra felicità, e dono che di giustizia non ci sarà mai dovuto: che ci può esser più a cuore, che d' impetrarlo con le preghiere?

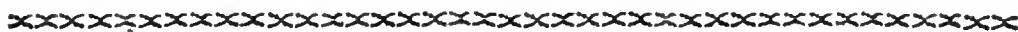
Massimamente che Dio nel compartire un dono così pregevole, va con tale riserbo, che sebbene padrone, ch' ei n' è, potrebbe darlo anche a chi nol domanda, pure non se lo lascia, dirò così, uscir di mano, se tratto non gli viene a forza di suppliche. Darà non richiesto tutt' altri doni: darà sanità, darà ricchezze, darà prosperità, darà lunghezza di vita, e fin de' doni stessi di grazia, che pur son quelli, che nelle sue bilancie più pesano, senza aspettare le nostre preghiere: ora infonderà lumi, che ci rischiarin la mente; ora inspirerà affetti, che c' infervorin il cuore; ora invierà rimorsi, che ci ritraggan dal male; or darà impulsi, che ci spingano al bene. Ma la perseveranza finale, no, che di legge ordinaria non la concede, se ad ottenerla non si spediscono al Cielo fervorose domande: *vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini*. Vuole, che umili riconosciamo il nostro bisogno: vuole, che supplichevoli imploriamo la sua liberalità, pronto bensì ad accordarcela, se lo preghiamo: *constat Deum* (osservate come ne scrisse Agostino) *alia etiam non orantibus, sicut initium fidei, alia non nisi orantibus*, notate bene, *non nisi orantibus præparasse, sicut usque in finem perseverantiam* (*Aug. de dono persev. c.* 16.).

Anzi non vi credeste, che purchè si ricorra, basti poi una qualunque preghiera se ne porga. No, dilettissimi, il dono è grande, e grandi vuole le suppliche. Se per concederci in vita non di rado o la pazienza in una disdetta, che affliggaci, o la vittoria d' una tentazione, che c' inquieti, o la sicurezza in un pericolo, che ci sovrasti, si fa Dio cercar più volte prima di lasciarsi trovare, ci fa più volte picchiare alla porta, prima di accordarci un propizio rescritto; pensate poi, se dove si tratta di una grazia che in riguardo alla salute è fra tutte la più importante, d' una grazia che in ordine all' eterna nostra predestinazione è il contrassegno più singolare della divina benevolenza, pensate, dissi, s' ei vorrà indursi a concederla al primo nostro piegar di ginocchia, al primo aprir delle labbra, e al primo dirgli con supplichevole voce: *Domine, Domine*. Tropo è giusto, che noi dal canto nostro colle replicate domande mostriamo di riconoscerne l' alto pregio, e Dio dal canto suo coll' esigere frequenti suppliche ci faccia capire l' eccellenza del dono. Quanto però sono in errore coloro, che menando una vita spensieratissima presumono di ottenerlo con una preghiera, che in punto di morte ne porgano! Oh ingannati! si aspettin pure di andare in quell' ora colla brusca ripulsa di un *nescio vos*. Vedranno i miseri avverarsi sopra di loro la funesta minaccia, che già ne ha fatta fin da' suoi tempi il profeta Michea: *tunc clamabunt ad Dominum, & non exaudiet eos, & abscondet faciem suam ab eis in tempore illo* (*Mich.* 3.).

E in verità è ella questa, uditori, una grazia, al cui conseguimento si possa credere bastevole un momentaneo ricorso nel punto estremo? Nulla dico del giunger, che può improvvisa la morte, nulla del sorprender, che può subita frenesia, sicchè a chiederla non s' abbia tempo. L' importanza sola del dono non dee farci solleciti in modo, che mai non si cessi dal domandarlo? E che? Dilettissimi, vediam tutto dì appendersi voti, visitarsi santuarii, offerirsi sacrifizii, moltiplicarsi preghiere, e perchè? Per ottenere al traffico un corso, che lo prosperi; alla famiglia un erede, che la conservi; al campo una pioggia, che lo fecondi: e per accertare una perseveranza, che ci coroni, appena uscirà dal cuore un sospiro, che la dimandi, appena dalla lingua una sillaba, che la implori? Per im-

impetrar grazie, che felicitin la vita presente, se non bastano le parole, ci struggiam anche in lagrime: per conseguir quella, che sola può assicurare la beatitudine della vita futura, o mai non si prega, o si prega di rado, o pregasi con freddezza, o si aspetta a pregare, quando rimane appena qualche momento da vivere? Ma Dio immortale! quand' anche si ottenessero le altre grazie, a che mai servirebbonci? Se sola ci si negasse la perseveranza finale, non sarebbe ella inevitabile in morte la perdizione? Quelle stragi, che Ezechiello già vide farsi di chi non portava in sulla fronte scritta dall' Angiolo l' ultima tra le lettere il Tau, che ci significano al parere di Ugon Cardinale (*Ezech.* 9. 4.), se non lo sterminio, che in morte si fa, di chi non va da Dio contrassegnato coll'ultima delle sue grazie la finale perseveranza? Sì, miei dilettissimi, questo è l' esito pur troppo certo di chiunque dalla morte vien colto sfornito di questo dono, e vale a dire; di chiunque non l'avrà in vita dimandato a Dio con preghiere sollecite, fervorose, frequenti. Chiediamolo con umiltà, chiediamolo con fiducia, chiediamolo con premura, e sopra tutto chiediamolo con frequenza. Perseveriamo fino alla morte nel domandare, e otterremo in morte la perseveranza, che domandiamo: *perseveravit, ut quæreret* (*Greg.*). Dirassi di ognuno di noi, come della Maddalena disse in altro proposito san Gregorio: *unde contigit, ut inveniret*. Dove l' ottenere importa tanto, ah dilettissimi, chi mai vi sarà che non chiegga?

O mio Gesù, io mi getto fin d' ora supplichevole ai vostri piedi, e con tutto il mio cuore vi prego a concedermi una grazia sì rilevante. So che le mie colpe mi rendono affatto indegno delle vostre grazie: ma se volete punirmi col privarmene, privatemene nel corso della mia vita, non me ne private nel punto della mia morte. Negatemi tutt' altro dei vostri doni, ma non quello della perseveranza finale. Questo ve lo dimando per quella piaga santissima, che adoro nel vostro costato, e vel dimando col più di premura, che posso; e vi protesto, che sin che avrò fiato, mai non cesserò dal dimandarvelo. Confido Gesù amabilissimo nella bontà vostra infinita: e siccome son risoluto di passare in vostra grazia la vita, così spero, che mi concederete ancora d' incontrare in vostra grazia la morte.



DISCORSO XVIII.

Per la Domenica terza dopo Pasqua.

Correndo la festa dell' Invenzione della santa Croce 3 di maggio.

DIVOZIONE ALLA PASSIONE DI CRISTO.

Exaltari oportet Filium hominis, ut omnis qui credit in illum, non pereat. Joann. 3.

SE a dar saggio di gratitudine verso un Dio, che ha sagrificato a' nostri vantaggi il suo sangue, bastasse dar tributo d' onore al doloroso suo legno, su cui spirò, consolatevi, vorrei dire, Redentore addolorato, consolatevi, che l' umana riconoscenza non può giungere a più. Ecco la vostra croce, dopo gli onori già ricevuti da coronata eroina, brillar luminosa su' diademi dei Cesari: ecco prendere marco di pietà valorosa sul petto de' cavalieri: eccola sventolarsi da mani armigere sulle loro bandiere: eccola scolpita su poppe dorate far superbe di suo nome le navi più maestose, e attonite alla sua comparsa le terre più barbare. Così direi, se la gratitudine non esigesse, più che gli onori alla croce, l' amore al Crocifisso. Che giova, che di splendida croce vada pomposo il capo, il collo, il petto, se nel cuore non trova luogo chi la illustrò col suo sangue? Morte santa, e vita eterna, che al dire di Cristo medesimo sono i frutti della sua croce, non si ottengono se non da chi porta scolpito nell' animo il Crocifisso colla divota memoria delle sue pene. E però siccome per liberare da crudo scempio di morte il popolo ebreo, fu necessario che s' innalzasse là nel deserto, e si mirasse il misterioso serpente; così per iscampare dall' orribile disdetta d' una morte infelice, forza è che in Gesù esaltato per noi sulla croce si fissi da noi il pensiero: *sicut exaltavit Moyses Serpentem in deserto, ita exaltari oportet filium hominis: ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat.* Eccomi per tanto, uditori, a proporvi questa sera nella divozione al Redentore crocifisso un argomento il più che dir si possa confacevole e a voi che mi udite, e a me che vi parlo. Imperocchè a qual fine, dimando io, ci rauniamo noi in quest' ora, in questo luogo, a questo esercizio, ne' giorni sacro-

san-

santi di Venerdì, se non per disporci ad una morte santa colla divozione a Gesù addolorato? Or questo appunto prendo io a dimostrarvi, che la divozione a Gesù addolorato è il mezzo più efficace per ottenere una santa morte. So, che in quegli estremi momenti c'intimoriranno i peccati commessi. So, che le tentazioni ci assaliranno gagliarde. So, che i dolori ci opprimeranno violenti! lo so. Stia con tutto ciò di buon animo il divoto della passione di Cristo, perchè questa sarà ne' timori il suo rifugio, primo punto: questa sarà nelle tentazioni la sua difesa, secondo punto: questa sarà ne' dolori il suo conforto, terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *La Passione di Cristo sarà in punto di morte ne' timori il nostro rifugio*. Non può negarsi, uditori, che a chi ha peccato non sia per essere di grande spavento in punto di morte la memoria delle sue colpe. Quel riflettere, che certo è il peccato, incerto il perdono, ah non può a meno, che di terror non riempia un cuor, che crede. Con tutto ciò, se vi ha chi sgombrar possa con tutta ragione ogni timore, egli è certamente chi ha professata in vita al Redentore crocifisso una tenera divozione. Imperciocchè s'egli è vero, che le piaghe del Salvatore sono il più efficace motivo di nostra fiducia, come non lascia luogo a dubitarne l'infinito valor di quel sangue, che esse versarono a pro del mondo; non avrà egli fondamento giustissimo di sperar bene un moribondo, che di queste piaghe medesime ha fatto in vita il trattenimento più caro de' suoi pensieri, e l'argomento più dolce de' suoi affetti? E' vero, che riflettendo sopra di sè, scorgerà l'enorme malizia de' suoi peccati, ma rivolgendo lo sguardo da sè al Crocifisso, scorgerà parimente l'efficacia infinita de' di lui meriti, onde se può in qualche modo atterrirlo l'aver egli col suo peccato soscritta la sentenza di sua condannazione, sottentra subito a confortarlo il sapere, che Cristo ne ha col suo sangue cancellato il fatale decreto: *delens quod adversus nos erat chirographum decreti* (*Col.* 2. 14.). Anzi persuaso, che più han di forza a disarmare la divina giustizia le pene di Cristo, di quello che ad armarla ne abbiano le nostre colpe, più assai che timore da queste, concepirà da quelle speranza. Così di fatto l'intese l'umilissimo san Bernardo. Considerando il buon santo le sue colpe: *peccavi*, dicea, *peccavi peccatum grande*: ho peccato, lo so pur troppo, e ben mi avveggo, che ne' momenti estremi la mia coscienza paventerà, tremerà, inorridirà: *turbabitur conscientia*: mai però non sarà, che alla fiducia prevalga il timore, perchè come adesso, così allora ridurrommi alla mente le piaghe del mio Gesù: *turbabitur conscientia*, *sed non perturbabitur*, *quoniam vulnerum Domini recordabor*.

E ben ne avea ragione. Imperocchè può egli abbattersi di coraggio un debitore, avvegnachè impotente a saldare i suoi conti, quando se gli offre mallevadore chi ha capitale non solamente bastevole, ma sovrabbondante per estinguere ogni suo debito? *Accipe me*, udite tenera riflessione di Agostino, *accipe me*, dirà il Crocifisso al cuore del suo divoto, *accipe me*, *& da pro te* (*Aug.*). Non hai, o misero, con che scontar i tuoi debiti? Piglia me, ed offrimi per conto tuo al tuo gran creditore, l'eterno mio Padre: paga col sangue mio il tuo debito, *accipe me*, *& da pro te*. E con un pegno sì prezioso alla mano rimarrà luogo a timore? E in vista di sicurtà sì gradita e sì ricca, non dichiarerà soddisfatte le sue giustissime pretensioni la divina giustizia? Ah cari uditori, egli è pure il giorno della morte quel dì terribile, in cui la divina vendetta sta attendendo il peccatore, affine che sconti in un punto tutte le malvagità di sua vita! Un divoto della passione sarà sempre fuor d'ogni colpo; e tra lampi più funesti d'uno sdegno infinito troverà sempre ricovero nelle piaghe del Redentore.

Eccone una figura quanto mai dir si possa espressiva nell'Esodo. Voleva Dio mettere in una notte tutto l'Egitto in pianto colla morte de' primogeniti, e perchè andasse illeso dalla spada sterminatrice il suo popolo, ordinò a Mosè, che la sera in ogni casa ebrea si sagrificasse un agnello, e del di lui sangue se ne tignesse la soglia. Indi soggiunse: ovunque vedrò sangue dell'agnello, sospenderò il colpo, e passerà oltre il mio furore: *videbo sanguinem*, *& transibo*, *nec erit in vobis plaga disperdens* (*Exod.* 2. 13.). Così fu: in tutte le case entrò quella notte l'ira di Dio, e tutte riempiè di stragi, tutte colmò di lutto: quelle sole immuni da colpi del comun pianto non piansero, che mostrarono sulla soglia, qual salvaguardia, il sangue dell'agnello. Sul riflesso di questo fatto, fatevi cuore, sclama san Giovanni Crisostomo, o divoti della passione di Cristo, fatevi cuore. Il sangue dell'agnello sagrificato intanto salvò Israello, in quanto figurava il sangue di Cristo, agnello immacolato, sacrificato per noi sulla croce: *agni sanguis homines salvos faciebat*, *non quia sanguis erat*, *sed quia Sanguinem Christi referebat* (*Chrys.*). Or che avete voi a temere portando colla vostra divozione il contrassegno di questo sangue? Iddio, tutto che provocato dalle vostre colpe a giusto sdegno, *videbit sanguinem*, *& transibit*, *nec erit in vobis plaga disperdens*. Grideranno, è vero, vendetta le iniquità e molte in numero e mostruose in malizia: ma sospenderà l'ira celeste ogni colpo al vedere il sangue dell'Agnello divino, con cui colorite sì spesso i vostri pensieri, e ne inzuppate, dirò così, i vostri affetti: *videbit sanguinem*, *& transibit*. Tal fu la fiducia, di cui a questo pensiero sentissi Agostino riempier il cuore, che non potè contenersi dal dire, che riflettendo al sangue, alle piaghe, alla morte di Cristo, potea bensì de' suoi peccati sentirne rammarico; ma non già sentirne spavento: *non possum terreri a multitudine peccatorum*, *si mors Domini in mentem venerit* (*Aug.*). So che son molti, so che sono gravissimi: eppure tant'è, *non possum terreri*, *non possum*. Mi dispiacciono al sommo: sbigottirmi, ma perdermi d'animo, no, s'io penso alla passione del mio Gesù, non posso, non posso: *non possum terreri a multitudi-*

di-

dine peccatorum, si mors Domini in mentem venerit.

E potrà ancor dubitarsi, che un cuore innamorato del Crocifisso non sia per trovare in esso al punto di morte il rifugio ne' suoi timori? Ah! che allo stringerlo, che farà nelle mani: mio Gesù, gli dirà, io vi ho offeso, lo so: veggo pur troppo, che la mia vita è stata un intreccio continuo di colpe; ma confido, che il vostro sangue le può lavar tutte, se fossero ancor infinite di più. M'invitano a non temere de' miei pensieri le spine del vostro capo; de' miei sguardi le lagrime de' vostri occhi; delle mie parole il silenzio di vostra lingua; delle mie opere le piaghe tutte del vostro corpo. Son molti i debiti, che ho contratti col divin vostro Padre: ma mi consolo, che molto maggiore è lo sborso, che voi avete fatto per me. Muojo contento, perchè con voi nelle mani e nel cuore muojo con un pegno certissimo di mia salute: e sì dicendo, tra baci d'affetto, tra lagrime di contrizione, spirerà l'anima avventurata in quelle piaghe, nelle quali è vissuta. Sì, uditori miei cari, morrà tutto fiducia nel Crocifisso, chi vissuto sarà tutto amore del Crocifisso. Se dunque ci preme, che non ci ispaventino in morte i nostri peccati: deh siaci a cuore una divozion tenera ugualmente che stabile a Gesù addolorato; se noi non avessimo peccato mai, sarebbe nulladimeno ingratitudine mostruosa il non ricordarci spesso di chi ci ha data colla sua morte la vita; ma avendo noi le tante volte offeso il nostro amabilissimo Dio, avendo tante volte provocato il suo sdegno, ah che gli ossequii alle piaghe del Redentore non è più gratitudine sola, che gli esiga, gli esige ancora il nostro proprio interesse. Altro scudo non abbiamo contro l'ira del Padre, che la croce del Figlio: e saremo noi non dico già solo sì sconoscenti, ma sì stolidi ancora, che non ci assicuriamo con un frequente ricorso difesa sì necessaria? O aspetteremo noi a ricorrere, quando vicina la morte già folgoreranno per l'aria i fulmini orrendi della divina vendetta?

Ah no, Gesù mio addolorato, io non voglio differire di più. Fin d'ora mi stringo a' vostri piedi santissimi, e ne adoro con tutto il cuore le piaghe. Ah piaghe, care piaghe, voi siete il mio conforto, voi il mio rifugio, voi la mia speranza. Eterno Padre, ho peccato, è vero; ho provocato il vostro sdegno, lo confesso: ma son nelle piaghe del vostro, del mio Gesù, mi si deve il perdono, perchè si deve al sangue del vostro Figlio, che lo chiede per me. Vi son debitore di molto, non posso negarlo: ma è vero ancora, che vi do di più di quel che vi devo, con offerirvi le pene dell'eterno vostro Unigenito. Piaghe adorate, deh seguite ad intercedere per me, e concedetemi, che nel corso della mia vita abbia in voi il mio ricovero, e in voi abbia il mio rifugio nel punto della mia morte.

PUNTO II. *La passione di Cristo sarà in punto di morte nelle tentazioni la nostra difesa.* Sarebbe pure infelice la nostra mortalità, se combattuta, com'ella è, da nemico sì poderoso, qual è il principe delle tenebre, fosse lasciata nelle sole forze di sua fiacca natura: ella conterebbe misera più sconfitte, che ore; e tutto che nata per regnare, viverebbe mai sempre schiava tra infami catene. Peggiore poi correrebbe per noi la sorte nell'ora estrema, quando il demonio reso dalla scarsezza del tempo e più sollecito e più furioso, stringe l'assedio, rinforza le batterie, raddoppia gli assalti, e tutta mette in opera l'ira e l'industria per ottenere la resa in quel momento, da cui dipende per lui o per noi vittoria eterna. Ma buon per noi, che contro questo Golia d'inferno abbiamo nelle piaghe del Redentore cinque pietre, delle quali è più che bastevole una sola per atterrarlo. Queste sono quelle armature di fede, con cui volea forti contro le insidie diaboliche i suoi Efesii l'Apostolo: *induite vos armaturam fidei, ut possitis stare adversus insidias diaboli* (*Ephes.* 6.). Così l'intese il serafico Bonaventura, che conobbe per isperienza la fina tempera di queste armi: *ista armatura, qua debemus indui ad hoc, ut possimus superare diabolica tentamenta, est memoria passionis Dominicæ* (*Serm.* 4. *in Dom.* 13. *post Pentec.*). Un sol pensiere, prosegue lo stesso Santo della passione di Cristo tutte disanima le falangi d'inferno, le mette in fuga, le precipita ne' loro abissi: *si affectuose ad memoriam reducitur passio Dominica, omnes dæmones cum tremore effugantur, secundum quod experientia me docuit pluries.* Felici noi dunque, uditori miei cari, che sfidati di continuo a battaglia, possiamo con un'arma sì poderosa e sì facile scompigliare il nemico, e svergognarlo; e più felici ancora, se addestrati a maneggiarla in vita, sapremo con essa fiaccarne in morte l'orgoglio, e ributtarne gli assalti.

Di qual forza ella sia in punto di morte quest'arma, provollo sua gran mercè il santo conte di Ariano Eleazaro. Sorpreso questi dopo una vita innocentissima dall'ultima malattia, si dispose al gran passo colla pratica delle più eroiche virtù. Munito de' sacramenti dimandò la raccomandazione dell'anima, e all'udire queste parole: *per sanctam crucem & passionem tuam libera me:* la vostra croce, disse è sempre stata la mia speranza: in essa sono vissuto, voglio in essa morire: *hæc est spes mea, in hac volo mori.* Con sentimenti sì pieni di fiducia entrò in agonia; quando all'improvviso contraffatto nel volto, turbato nell'occhio, in aria di atterrito, oh forza, sclamò, terribile forza de' demonii; *oh magna vis Dæmonum!* Ma grazie a Dio, la passione di Cristo l'ha vinta: *eam penitus enervaverunt virtus, & merita sacrosanctæ passionis Christi.* Indi rasserenata la fronte, placidamente morì. Lasciando in sè un documento a noi, che se in morte può molto contro di noi il demonio, può altresì contro il demonio moltissimo la memoria della passione: e che se tremano in quel punto alle scosse d'inferno anche le anime più rassodate in virtù, le scosse però non portan rovina a chi si procura nella croce l'appoggio.

Nè dee recarvi stupore, uditori, che tanto possa

sa contro il demonio chi mette nella passione di Cristo la sua fiducia. Imperocchè la passione di Cristo è quella, che lo ha disarmato, che lo ha snervato, che lo ha sconfitto. Prima che Cristo patisse, il demonio la facea da padrone del campo, e contava baldanzoso presso che pari a' suoi assalti le sue vittorie: ma non così dopo che Cristo lasciò sul legno della croce la vita. La sua morte fu al demonio un colpo fatale, che l'obbligò a partire confuso dal campo de' suoi antichi trionfi: *princeps huius mundi* (*Joan.* 1. 31.), lo predisse Cristo medesimo, *ejicietur foras . . . si exaltatus fuero a terra*. Porta a questo proposito sant' Agostino ciò che avvenne al popolo eletto, quando dal gigante Filisteo fu sfidato a battaglia. Infino a tanto che David non giunse, non vi fu chi ardisse di uscire in campo: quando David fu giunto, si combattè, e si vinse. *Stabant, & pugnare non audebant . . . . quia David, qui typum Christi gerebat, nondum venerat* (*August.*), così appunto dice il santo dottore. Prima che Cristo colle cinque sue piaghe, e col legno della croce facesse fronte al demonio, il demonio c' insultava, e con tutta facilità ci abbatteva: *quis enim contra diabolum pugnare poterat, antequam Christus Dominus genus humanum de potestate diaboli liberaret?* uscito che Cristo fu in campo, il demonio fu vinto, e vinto in maniera che più non può nulla contro di chi da lui assalito contro di lui si prevale, come di scudo, del pensier solo della passione di Cristo.

Sia per tanto, sia pur vero, che negli estremi momenti non ommetta il maligno alcuna industria per far preda di un'anima: che potrà egli contro un divoto del Crocifisso? Si sforzerà, non lo nego, di turbare con vane apprensioni il cuore, d'inquietarne con mille scrupoli la coscienza, di ridurlo a disperazione colla memoria delle sue colpe: se non gli riuscirà di farlo vacillar nella fede, tenterà di lordarne con laidi fantasmi la mente: spirerà presunzioni, se non potrà abbatterlo con diffidenze; e se ottener non potrà nuove compiacenze ne' delitti passati, procurerà di vincerlo coll' impazienza ne' dolori presenti. In somma pratico, com' egli è, di mille arti per nuocere, dove una non gioverà, servirassi di un'altra, e tanto più avvalorerà il suo furore, quanto più vedrà accostarsi il fin della pugna: ma tutto indarno, perchè un affetto, un pensiero, un ricorso al Crocifisso manderà tutti a vuoto i suoi colpi, e tutti renderà vani i suoi sforzi. Con ragione però ci esorta con somma premura san Pietro a munirci come d' arma invincibile del pensiero della passione: *Christo in carne passo eadem & vos cogitatione armamini* (1. *Petr.* 4.); perchè? Perchè, come riflette su questo passo l' Angelico, un tal pensiero ci servirà di schermo sicuro contr' ogni assalto: *bene dicit: armamini, quia memoria passionis Dominicæ contra insidias, & tentationes diaboli roborat nos, & munit* (*Thom.*). Forniti d' un' arma si poderosa non avremo più che temere, e tal nel combattere proveremo vigore e conforto, che il nemico nulla potrà contro di noi e noi contro di lui potremo tutto: *nihil possum* (uditene il demonio medesimo, che il confessò a suo mal grado a santa Brigida) *nihil possum, nisi permittat Crucifixus* (*Brig.*). Se il Crocefisso non mel permette, non posso nulla. Pensate ora voi, se potrà il Crocefisso permettere, che un suo divoto in punto di morte sia vinto! Che voglia, che possa permettere, che chi vive nemico della sua croce, chi calpesta il suo sangue, chi si abusa della sua morte, in quel punto sia vinto, l' intendo: ma in un tempo, in cui la perdita più non avrebbe riparo, sia vinto chi si arma delle sue pene, chi si ricovera sotto la sua croce, chi riposa nelle sue piaghe, no, dilettissimi, non sarà mai, che il Crocifisso il permetta. Oh che conforto è mai questo, cari uditori, a' veri divoti del Crocifisso in un tempo di sì aspre, di sì pericolose battaglie esser sicuro della vittoria! che conforto! che conforto!

E potremo poi non amarvi, addolorato Gesù? Potremo poi non pensare alle vostre pene? Ah sì Amor mio crocifisso, sì, che la vostra passione sarà d'or avanti l'oggetto più caro de' miei affetti. Troppo mi preme, che in punto di morte contro di me non prevalga il mio e vostro nemico, il demonio. A voi pertanto ricorro, mani santissime del mio Gesù. Voi concedetemi, che ricordandomi spesso di quelle piaghe, che in voi adoro, mi assicuri nell' estremo combattimento una compita vittoria.

PUNTO III. *La passione di Cristo sarà in punto di morte ne' dolori il nostro conforto*. Sembra, uditori, che a renderci disgustosa la morte, tutte si adunino raccolte in un fascio le amarezze: dolori, che martirizzan le membra; febbri che infuocan le viscere: spasimi che mettono a tortura lo spirito: forze che scadono: respiro che manca: mente, che offuscasi: affanni di corpo, angustie di animo, sfinimenti di cuore, e quel che all' umana natura riesce più tormentoso, apprensione vivissima di quel taglio, che sta per dividere carne da spirito. Or come mai sorpresa da una piena sì amara, non rimarrà soffocata ed oppressa ogni più eroica fortezza? Come? Uditelo prima nella sua figura, e poi con Origene, Cipriano, Ambrogio, Cirillo, lo trasferirete al figurato. Dopo tre giorni di stentata pellegrinazion pel deserto, senza imbattersi mai in una fonte, onde ristorare le arsicce fauci, giunse finalmente il popolo eletto alla vista di copiosa sorgente. A scoperta sì sospirata tutti volarono ad attuffare nell' onda vicina le aride labbra: quando ohimè! al primo sorso si avveggono d' un' amarezza sì disgustosa, che il bere, più assai che la sete, riusciva lor tormentoso: *non poterant bibere aquas, eo quod essent amaræ* (*Exod.* 15.). In quella disperazione, piuttosto, che afflizione del popolo, non altro fece Mosè, che gettar nella fonte un legno mostratogli da Dio, al di cui tocco svestiresi in un momento dell' amarezza natia le acque, somministraron all' assetata turba dolce rinfresco: *ostendit ei lignum, quod cum misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt* (*ibid.*). Croce santa, tu sei quel legno, al di cui pensiero,

ro, alla di cui memoria perdon le angosce ogni gusto spiacevole: *hoc lignum significat lignum crucis, cujus virtute, memoria, & praedicatione, omnis labor, & dolor dulcescit* (*a Lap.*). Così ne scrisse ammaestrato da' citati dottori l'eruditissimo a Lapide. Sì, dilettissimi, sembri pure fra tante pene, che l'accompagnano amara la morte: a raddolcirla più non vi vuole, che il pensier della croce. Non sentirà no il disgusto de' patimenti cuore tocco da' patimenti di Cristo.

E come no, cari uditori, se a conforto del moribondo concorreranno d'accordo e l'affetto di lui verso del Crocifisso, e l'affetto del Crocifisso verso di lui. L'affetto di lui verso del Crocifisso l'animerà a patire per chi tanto amò di patire, e dalla costanza di chi tanto ha sofferto per lui, prenderà lena a soffrir con costanza. L'affetto del Crocifisso verso di lui gl' inspirerà coraggio nelle sue pene, e colla soavità di sua grazia raddolcirà tutto l'amaro delle sue agonie. Stamperà il moribondo sulle piaghe di Cristo baci d'amore: stillerà Cristo dalle sue piaghe sul cuore del moribondo balsami di dolcezza. Eh che tanto è impossibile, miei dilettissimi, che manchino in morte conforti a' divoti del Crocifisso, quanto è impossibile, che il Crocifisso non ami chi l'ama. E donde in fatti credete voi, che derivasse ne' martiri moribondi tra tanti tormenti tanta costanza? *Stat martyr* (così gli ammira pien di stupore Bernardo) *tripudians, & triumphans, toto licet lacero corpore, & rimante latera ferro* (*Ber. serm. 5. in cant.*). E che? Sono fors' eglino divenuti insensibili a' colpi, agli strazii, alle ferite? No, dice il santo: *non facit hoc stupor, sed amor, nec deest dolor, sed superatur*. Sentono, soffrono, spasimano: ma si gli avvalora il pensiero delle piaghe di Cristo, che sprezzano coraggiosi, e quasi non senton le loro: *non sentiet sua, dum illius vulnera intuebitur*. Con ragione però diceva Agostino di non avere nelle afflizioni di questa vita trovato rimedio di efficacia maggiore, che la passione di Cristo: *in omnibus adversis non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi*: perchè essendo la passione di Cristo un compendio di tutte le pene, ogni pena ritrova in essa il suo conforto. Lo trovano i tradimenti in Cristo tradito: lo trovano le tristezze in Cristo afflitto: lo trovano i disonori in Cristo infamato: lo trovano gli abbandonamenti in Cristo derelitto: lo trovano i dolori, e le piaghe in Cristo lacero di flagelli, trafitto da spine, trapassato da chiodi; e se tutte nella morte le tribolazioni si adunano, tutte ancora ritrovano in Cristo morto il sollievo: *in omnibus adversis non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi*.

E s'è così, cari uditori, non dovremmo sclamare ancor noi col serafico Bonaventura: *bonum est nos hic esse: faciamus hic tria tabernacula, unum in pedibus, unum in manibus, aliud in latere?* Se dalla memoria di Gesù crocefisso sperar dobbiamo ogni nostro conforto, non dovremmo noi in que' piedi, in quelle mani, in quel fianco per noi piagati fissar il soggiorno de' nostri affetti? E pure, ah miei dilettissimi, come va mai, che alla morte di un Dio, da cui tutta dipende la felicità della morte nostra, come va, che si pensi sì poco? Come va, ch' egli medesimo colle parole del Profeta doler si debba della nostra vergognosissima dimenticanza? *Oblivioni datus sum, tamquam mortuus a corde* (*Ps. 30. 13.*). Dov' è l'amore alla croce? dove la memoria de' suoi dolori? dove la divozione alle sue piaghe? dov' è il ricorso, dove la confidenza? Dunque col Crocifisso sempre mai sotto agli occhi, o colorito su tele, o impresso su carte, o inalberato su gli altari, mai non sarà, che la vista ricordi alla memoria i suoi doveri? Mai non sarà, che uno di tanti sguardi sprema dal cuore un *mi dolgo*, un *vi ringrazio?* Mai non sarà, che l'occhio suggerisca all'animo un ossequio stabile ad un Dio addolorato per noi? Ah, dilettissimi, riflettiamo di grazia, che verrà un dì, in cui gli amici ci abbandoneranno, ci abbandoneranno i congiunti, ci abbandonerà il mondo tutto, e noi rimarrem col solo Crocifisso alla mano. E vogliamo aspettare in quel punto ad intendercela seriamente con lui? E se non riconoscendolo noi in vita con divozione costante, egli rifiuterà di riconoscere noi in morte con protezion efficace, che sarà di noi, dilettissimi? Chi sarà ne' timori il nostro rifugio? Chi nelle tentazioni la nostra difesa? Chi ne' dolori il nostro conforto? Ah, cari uditori, per quanto vi preme una morte felice: *aspicientes*, vi dirò coll' Apostolo, *in auctorem fidei... recogitate eum* (*Heb. 12.*). Non basta un' occhiata passeggiera, e di fuga in Gesù moribondo, convien pensarvi: e il pensarvi ancora non basta, dobbiamo ripensarvi ancora, *recogitate*, e tanto dobbiamo, dice Agostino, pensarvi, e ripensarvi, che ci resti fisso nel cuore chi sta per noi fisso in sulla croce: *ut totus nobis figatur in corde, qui totus pro nobis fixus fuit in cruce* (*August. lib. de Virg.*). Direi, che voglion questo da noi quelle spine per noi sofferte, quelle piaghe per noi tollerate, quel sangue per noi versato, ma no: mi fermo solo ne' nostri stessi vantaggi, e dico, che questo vuole da noi la nostra morte, se pur ci preme ch'ella sia santa. Che di più poss' io dire, perchè tutto sia nel nostro cuore il Crocifisso, perchè tutto sia nel Crocifisso il nostro cuore? E ancor vi sarà chi tutta in lui non riponga la sua fiducia? Chi tutti a lui non consagri gli affetti suoi?

Ah no, che non v'è, Gesù mio caro, non v'è. Quanti qui siamo, tutti consagriamo alla vostra croce i nostri affetti, tutti riponiamo nelle vostre piaghe la nostra fiducia. Io che pur fra tutti sono il più ingrato, il più tiepido, risolvo di vivere in quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato. O cuore, dolcissimo cuore del mio Gesù, cuore afflitto più per le mie colpe, che per le vostre pene, io vi amo; e vi ringrazio di quella immensa carità, che vi ha spinto a soffrir tanto per me. Deh crocifisso mio Bene, non permettete, vi supplico, che gli oggetti vani di questa terra distacchino giammai voi dal mio cuore, nè me dal vostro: *Ne permittas me separari a te*. Datemi grazia, ch' io viva sempre crocifisso con voi, acciocchè io possa un dì pien di fiducia morire con voi crocifisso per me.

DISCORSO XIX.

Per la stessa Domenica.

Con l'occasione del solito funerale in suffragio de' fratelli e sorelle della Compagnia della buona morte.

MORTE VICINA.

Modicum, & non videbitis me .... Quid est, quod dicit modicum? Joann. 16.

NOn sarebbe, uditori, carità ben ordinata la nostra se in questo giorno intenti tutti a sollevare dalle atrocissime loro pene i nostri defonti, un qualche pensiero ancora a' vantaggi nostri non rivolgessimo. Troppo egli è giusto, che se abbiam pensato a chi è morto, pensiamo ancora a chi ha da morire: e in vista del passo, che gli altri han già fatto, provvediamo solleciti a quello che tra poco far dovremo ancor noi. Dico tra breve, perchè alla morte non vi pensa mai bene, chi non vi pensa come a morte vicina. E forse avrebbono ora meno a soffrir quelle anime, per cui preghiamo, se preveduta avessero vicina quella morte, che provarono. So, che di aver un giorno a morire ognun n'è persuaso, perchè non ignora essere uscito dal divino immutabil consiglio irrevocabil decreto: ma qual pro, se quanto da ognuno si crede certa la morte, altrettanto ancora si crede lontana: e chi fidato sull'età bionda, chi sulle forze robuste, chi sulla cura soverchiamente sollecita della sua sanità, accorda bensì che la morte un dì giungerà, ma si lusinga ch'ella si accosti a passi ben lenti, o che ancora le resti a fare un viaggio ben lungo; e intanto ingannati presso che tutti da persuasione sì falsa, a guisa di quelle vergini stolte, che credendo ancor lontano lo sposo, ad un pigro riposo si abbandonarono, passano anch'essi in un sonno fatale i loro giorni, non senza manifesto pericolo di riportare ancor essi dallo Sposo celeste un terribile *nescio vos*. No, miei dilettissimi, non permettiamo, che nella nostra morte si annidi errore sì pernizioso; e se della nostra morte vogliam parlar giusto, come della sua nell' odierno Vangelo parlando Cristo: *modicum*, disse egli a' suoi Discepoli, *& non videbitis me:* Apostoli miei per un poco ancora, e poi non più mi vedrete: così pure dir deve ognun di noi: *modicum, & non videbitis*. Amici, conoscenti, congiunti, ancor per un poco, *modicum*, e poi non più abiterò in queste case, non più entrerò in queste chiese. *Modicum*, e poi sloggierò da questa terra, e avrò tra le ombre di un sepolcro il mio albergo: *modicum, & non videbitis*. Così dobbiam dire, uditori, perchè in realtà è così. *Modicum, modicum*, e poi la morte. Che se a queste voci fa taluno di voi le maraviglie, come le fecero a quelle di Cristo gli Apostoli: *quid est quod dicit modicum?* Sgombrerà questa sera i vostri stupori la fede, li sgombrerà la ragione e la sperienza: mentre e la fede, e la ragione, e la sperienza concordemente si uniscono a dimostrarci vicina la morte. Sì, miei dilettissimi: la fede c'intima co' suoi oracoli, che è vicina la morte: lo vedremo nel primo punto. La ragione co' suoi lumi c'insegna, che vicina è la morte: lo vedremo nel secondo punto. La sperienza ci mostra per mezzo de' nostri sensi medesimi, che vicina è la morte: lo vedremo nel terzo punto.

PUNTO I. *La fede c' insegna co' suoi oracoli, che vicina è la morte*. E' dura cosa dover morire, più dura dover morir presto: eppure convien darsi pace, uditori. Quel Dio, che colla penna di san Paolo ci fa sapere, che la morte è inevitabile: *statutum est hominibus semel mori* (*Heb. 9. 22.*), ci fa sapere altresì per bocca dell' Ecclesiastico che la morte non è lontana: *memor esto, quoniam mors non tardat* (*Eccl. 14. 12.*). E perchè egli ben sa, che una verità sì molesta mal volontieri si ascolta, e difficilmente si crede, in quante maniere la replica? Leggete Isaia, e troverete, che paragonasi dal Profeta all' erba del prato la vita dell' uomo, affinchè sappiasi, che quanto quella è vicina alla falce, altrettanto questa è vicina alla morte: *omnis caro fœnum* (*Is. 40. 6.*). Leggete il Salmista, e troverete, che ogni umana grandezza finisce sì presto, che tra il meriggio più chiaro, e l'occaso più fosco non vi tramezza, che il dar di un passo: *transivi, & ecce non erat* (*Ps. 36. 3.*). Leggete l' Apocalisse, e troverete che l' Evangelista san Giovanni ci descrive la morte su destriero veloce, affinchè nessun dubiti della celerità del suo corso: *ecce equus pallidus, & qui sedebat su-*

super eum nomen illi mors (*Apocal.6.8.*). E que'simboli, di cui van piene le sacre carte, ora di un fiore, che appena spuntato languisce, ora di una saetta, che appena scoccata tocca la meta, ora di un'ombra, che appena veduta scompare, ora di un vapore, che appena sollevato dileguasi, che altro vi spiegano se non vicinanza di morte? Ma lasciam il testo, e udiamo Giobbe. Breve, dic' egli, è la nostra vita, e pochi sono i nostri giorni: *breves dies hominis sunt* (*Job.* 14. 5.). Nè occor, che si speri, che aggiunger se ne possano a questi pochi altri pochi, no: *constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Il numero de' giorni è sì determinato, e sì fisso, che nè felicità di clima, nè robustezza di forze, nè industria di mente, nè perizia di medico può dilungarne pur di un momento il lor termine: *constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt*. Può ella, uditori, spiegarsi più chiara la gran vicinanza della morte a noi, di noi alla morte? Se da una parte ogni giorno, che noi passiamo è una giornata di viaggio, che fa la morte verso di noi: e se dall'altra le sue giornate sono poche e stabilite, perchè pochi e stabiliti sono i nostri giorni: chi non vede, che non può a meno, ch'ella presto non ci raggiunga? Potessimo almeno di giorni sì brevi in qualche modo fermarne il corso, sicchè o corresser più lenti, o non corressero, che a nostro grado. Ma no, ripiglia la fede per bocca di Giobbe medesimo: *dies mei velociores cursore* (*Job.* 4. 15.). Corrono i giorni, e corrono a nostro dispetto, corrono, dice Agostino, con tal precipizio, che quasi prima di giungere, già son fuggiti: *ante abeunt pene quam veniant, & cum venerint, stare nequeunt* (*August.*). Onde corre con loro a nostro dispetto anco la morte: con questo divario però tra questa, e quelli, che quelli correndo fuggon da noi, questa correndo a noi si accosta; quelli vanno, questa viene; quelli ci lasciano, questa c'incalza. Ma quand'anche sì chiari non fossero, come lo sono gli oracoli con cui la fede c'intima esser vicina la morte, non dovremmo noi argomentarne la vicinanza dalle replicate premure, con cui la fede medesima ci raccomanda non solo di andarci preparando alla morte, ma di star preparati: *estote parati* (*Luc.* 12. 40.)? Quell'ammonirci ch'ella fa, di non tardare un momento a convertirci, e di non differire da un giorno all'altro il miglioramento de' nostri costumi: *non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem* (*Eccl.* 5. 8.); non è egli un dirci, affrettatevi perchè la morte non tarda? Quell'ordinarci di stare co' lombi cinti a guisa di chi non aspetta, che un cenno per mettersi in viaggio: *sint lumbi vestri præcincti*; quel volerci mai sempre in veglia a guisa de' servi, che aspettano l'arrivo imminente del lor padrone: *similes hominibus expectantibus Dominum suum* (*Luc.* 12. 35.); non è egli un dirci, che la morte si accosta, e sta per giungere? Quel chiamare beato, chi in aspettazion della morte non passa in oziosa spensieratezza la vita: *beatus ille servus, quem cum venerit Dominus, invenerit sic facientem* (*Matth.*46.); quel chiamare stolto, chi promettendosi lunghi anni di un molle riposo, a nulla men pensa che ad isloggiare da questa terra: *stulte, hac nocte animam tuam repetent a te* (*Luc.* 12. 20.); non è egli un dirci, che quel sol pensa giusto, che pensa di aver presto a morire? Tant'è vero, uditori, che se con attenzione si scorrono le sacre carte, in mille luoghi e mille ci si fan sotto agli occhi espressioni, colle quali lo Spirito santo ci avvisa, che la morte non è lontana.

Se così è, cari uditori, se della vicinanza della morte parlan sì chiaro gli oracoli della fede: *credis hoc* (*Joan.* 11. 27.)? dimando io ad ogni uno di voi colle parole di Cristo: *credis hoc?* Lo credete? Che i giorni nostri siano brevi, che sia fisso immutabilmente il lor termine, che ad ogni istante, che corre, dia la morte un passo verso di noi, che ci possa questa con improvviso arrivo sorprendere; lo credete? *Credis hoc?* Se lo credete, come va, che d' una vita sì breve non se ne faccia un sollecito traffico per l'acquisto d'una eternità fortunata? Come va, che si viva, come se la vita non dovesse mai aver fine? Come va, che la morte col sempre più avvicinarsi non c' inspiri premura di viver bene? Ah, cari uditori, se si riflette a quella pace, che nel cuore di molti godono i vizii; se a quell'impegno, con cui si abbracciano gli affari di questo secolo; se a quell'amore, che portasi a' piaceri di questa vita; se alle amicizie, che si fomentano: conviene pur troppo dire, che di un punto così rilevante poco o nulla si crede: dica quanto vuole la fede, che apriamo gli occhi, e miriamo, che la morte si appressa: *respicite, quia appropinquat* (*Luc.* 21. 28.), non per questo degnar la vogliam d'uno sguardo: *non est respectus*, dice il Salmista, *morti eorum* (*Ps.*): e meglio, che una salutevole vista si ama una cecità lusinghiera.

Quando rifletto a disordine sì lagrimevole, a me sembra, uditori, di vedere nel più de' fedeli quella spensieratezza, che prima del diluvio già videsi nel mondo tutto. Si avvicinava il grande universale gastigo, con cui volle Dio con un diluvio di acque purgare la terra da un diluvio di colpe. Noè lo avea intimato, predetto, accertato, già stava sul compirsi il lavoro dell'arca: già gli animali coppia a coppia correano spontanei a prender ricovero, già il Cielo sdegnato cominciava a sciogliere in pioggia le nuvole vendicatrici: eppure, lo credereste? gli uomini mai non aprirono l'occhio a conoscere il loro pericolo: *non cognoverunt*, lo attesta di bocca propria il Redentore, *non cognoverunt*; e l'origine di cecità sì fatale sapete qual fu? Uditela registrata in san Matteo: *erant in diebus ante diluvium comedentes, & bibentes, nubentes, & nuptui tradentes usque ad eum diem, quo intravit Noe in Arcam, & non cognoverunt donec venit diluvium, & tulit omnes* (*Matth.* 39.). Avvezzi a darsi bel tempo, non voleano pensieri malinconici in capo. Voleano allegrie, voleano divertimenti, volean piaceri: *comedentes, & bibentes*. Onde è che colti furono dal fatale sterminio, prima che l'avessero i miseri creduto vicino: *non co-*

cognoverunt, donec venit diluvium, & tulit omnes. Così pur troppo avviene a moltissimi. La fede fa lor sapere, l'udiste poc'anzi, che la morte non tarda: *memor esto, quoniam mors non tardat* (*Eccl.* 13. 11.): ed essi o divertiti dalle sollecitudini de' loro impieghi, o acciecati dalle lusinghe di questo fallace mondo, indur non si possono a crederlo, nè aprir vogliono gli occhi: *non cognoscunt, non est respectus*: e intanto giunge la morte, e giunge non aspettata, giunge non preveduta con quelle orribili conseguenze, che seco reca l'essere colti senza apparecchio. Dilettissimi miei, se quegl'infelici prima del diluvio creduto avessero a Noè, o per dir meglio a Dio, che per bocca di Noè gli ammoniva, pianta poi non avrebbono una morte disperatissima. Noi, se pur il vogliamo, siamo ancor in tempo di tenere da noi lontana sventura sì lagrimevole, sol tanto che aprendo gli occhi ai lumi della fede spesso ci ricordiamo, che la morte si avvicina: *memor esto, quoniam mors non tardat*. Ricordiamocene quando passione, che chiede sfogo, indurci vorrebbe a scuotere il giogo del divino timore. Ricordiamcene quando gli esempii e le usanze del guasto secolo, o gl'inviti, o i consigli di falsi amici portar ci vorrebbono a quella, che da tanti a' giorni nostri si mena vita di libertà. Alla rimembranza di morte vicina oh come tosto scemeranno di forza e le arti del demonio, e gli stimoli del senso, e gl'inganni del mondo! E quel ch'è più, infino a tanto che non si perderà di vista la morte, non partirà mai dal cuore quel Gesù, che solo ci può inspirare coraggio per incontrarla, e forza per vincerla. Ma io ben mi avveggo, che all'udire morte vicina la natura risentesi; e meglio ama esser cieca in suo svantaggio, che mirar per suo bene ciò che le spiace.

O Gesù caro, a voi sta il darci forza per vincere una ripugnanza così dannosa. Fate voi, che non perdiam di veduta l'avvicinarsi, che fa la morte, affinchè il suo arrivo non ci sorprenda. Risentasi quanto vuole il nostro amor proprio; non importa: a dispetto d'ogni naturale risentimento godiam di mirare con viva fede ogni passo, che dà la morte verso di noi, per prendere le misure, che in tal vicinanza prudenza cristiana da noi esige. Avvivate per tanto co' vostri lumi la nostra fede. Ve ne preghiamo per quelle piaghe, che adoriamo ne' piedi vostri santissimi: sicchè ricordandoci spesso, che la morte ogni dì più si avvicina, la preveniamo solleciti colla penitenza de' peccati e colla pratica delle virtù.

PUNTO II. *La ragione co' suoi lumi c' insegna, che vicina è la morte.* Tra le brame, che ardeano nel cuor tutto zelo di Mosè moribondo, una era, che i suoi Ebrei, e con essi gli uomini tutti un buon uso facessero di quel senno e di quella intelligenza, di cui natura ci ha provveduti: *utinam saperent, & intelligerent*; e ciò non per altro, se non perchè con provvidenza sollecita scorgessero l'accostarsi, che fa la morte: *novissima providerent* (*Deuter.* 32. 29.). E in vero, se vogliamo discorrerla non più come cristiani, ma sol come uomini, che altro la ragione c'insegna, se non che ci avviamo di continuo alla morte? *Quid agimus*, dice il padre sant'Ambrogio, *ex quo primo incipimus vivere, nisi morti appropinquare* (*Ambr.*). Questa è la condizione infelice d'ogni cosa terrena, incamminarsi verso il suo fine fin da' primi momenti dell'esser suo. Sorge l'erba nel prato, e quanto più cresce, più si appressa alla falce, che la recide. Spunta vago di luce il giorno, e fino da' primi albori avviasi verso la sera, che lo termina. Esce limpido dalla sua fonte il fiume, e fin da' primi suoi passi accostasi al mare, che l'assorbisce. Così l'uomo col porre il piede nel mondo, prende la via, che alla morte il conduce, e tanto meno gli va restando di vita, quanto più par che ne acquisti: *quidquid temporis vivitur, de spatio vivendi demitur, & fit quotidie minus minusque, quod restat* (*Aug.*). Così notollo Agostino.

Se almeno se ne venisse passo passo la morte, e chiudesse con periodo regolato la nostra vita, in quella guisa che il sole all'occaso non giunge, se non dopo il corso di ore determinate, men deplorabile ci riuscirebbe la nostra sorte: ma per colmo di disdetta par che congiuri ogni cosa a precipitare i nostri giorni, e ad affrettare la nostra morte. Congiurano dentro di noi gli umori, che ci compongono, sempre in guerra tra loro. Congiura fuori di noi il caldo che ci strugge, il freddo che ci agghiaccia, l'umido che ci snerva, il secco che ci consuma. Consuma l'aria colle sue infezioni, il fuoco co' suoi incendii, il mare co' suoi naufragi, la terra co' suoi tremuoti. Congiurano fin le delizie, e nascondono come in aguato la morte or ne' piaceri, ora ne' cibi, or ne' diporti: congiurano in somma presso che tutte le creature, e sembra che si facciano un vanto di servire di sprone alla morte. Tanto che deplorando la nostra sventura il Morale, ebbe a dire, che dove noi per venire alla vita, non abbiam che una via, mille e mille ne ha la morte per venire a noi: *eodem modo nascimur, multis morimur*: ond'è che la morte, se ben si riflette, non solamente si va accostando, ma ella di fatto è sì vicina, che può da un momento all'altro raggiungerci.

Udite in fatti come al lume solo della ragione discorre su questo argomento il già citato filosofo. Vedrete, dic'egli, alcuni, i quali prima di esporsi a' pericoli o d'una lunga navigazione, o d'una imminente battaglia fan testamento, e se ne chiedete il perchè, rispondono, che nel mare la morte è lontana tre sole dita, e in campo di battaglia tre scarsi passi. E però non doversi da un uom di senno andar sì vicino alla morte, senza lasciare in iscritto la sua ultima volontà. Bene, ripiglia egli con gravità degna di sì gran mente: ma e non è forse la morte in ogni luogo ugualmente vicina? *In omni loco æque tenue intervallum est.* Avvi taluno, a cui per giungere abbia ella a valicare o monti, o valli, o mari? Che altro tramezza tra noi e lei che un sottilissimo filo? O si combatti in battaglia, o si riposi su molli piume, o si solchino oceani, o si scorrano prati, la mor-

te è sempre in ugual vicinanza: con questo solo divario, che a chi combatte in battaglia, o solca oceani, ed è, e si mostra vicina: a chi riposa su molli piume, o scorre prati, è vicina; ma non si mostra: *ubique tam prope est, sed non ubique se prope ostendit*. Così la discorrea quel saggio filosofo, e non altrimenti la dobbiamo discorrere ancora noi. Uditori miei cari, non è egli vero, che si muore anche da giovani? non è egli vero che anche da robusti si muore? Dunque egli è verissimo che la morte è a tutti vicina. No, che non può dubitarsene, soggiunge quì Guerrico Abate, da nessuno è lontana la morte, da nessuno: *senibus est in januis, juvenibus est in insidiis* (*Guerr.*): a tutti è d'appresso, ma chi l'ha sugli occhi, e la vede; e chi alle spalle, e non la vede. La vede il debole, il robusto non la vede; la vede l'infermo, e non la vede il sano; la vede il vecchio, e il giovane non la vede, perchè agli uni si accosta, dirò così, a faccia scoperta, si accosta agli altri con tradimento: *senibus est in januis, juvenibus in insidiis*.

Or dite a me, cari uditori: se il lume stesso della ragione ci mostra che vicina è la morte, può un uom di senno non prender subito le sue misure per ben disporvisi? Non deve subito, se buon discorso l'assiste, metter in ordine le partite dell'anima, anche se fia bisogno con una confession generale, intiera più che si può, e quel che più importa, più che si può dolorosa? Non deve egli senza dilazione dar sesto agli affari della famiglia, con far eziandio un testamento ben conceputo, senza differirlo a quel tempo, in cui la morte già presente, non che vicina, c'impedisce di fatto, o nol lascia far bene? Non dev' egli mostrarsi sollecito di far senz'indugio più che può provvisioni di sante opere con una vita regolata, virtuosa, cristiana, per togliersi dal pericolo di portare all'altra vita non altro che una povertà deplorabile? In somma se non vuol far il cieco al lume chiarissimo di sua ragione, non la dev' egli discorrer così? La morte è vicina: dunque che aspetto a provveder, come devesi, all'anima mia, alla mia casa, alla mia eternità? Quel savio vicerè dell'Egitto, Giuseppe, tosto che seppe, che succeder doveano a sette anni di abbondanza, sette di carestia, non aspettò ad empiere magazzini nell'ultimo dell'abbondanza, cominciò fin dal primo (*Gen.* 41.). Pensate poi qual attenzione sarebbe stata la sua, quale la sollecitudine, se certo degli anni della penuria, incerto fosse stato di quelli dell'abbondanza? Ah cari uditori, tempo di carestia è quel della morte: tempo, in cui chi ha raccolto, ha raccolto, provvisioni di merito non se ne posson far più; gli anni dell'abbondanza son quelli della nostra vita, quand'anche certi fossimo di averne ancor dieci, venti, trenta, si dovrebbe nulladimeno ad imitazion di Giuseppe cominciar subito a provvederci, perchè la carestia che ci sovrasta, non sarà solamente per pochi anni, sarà per sempre; or quanto più dobbiamo esser solleciti, quanto più attenti, mentre la ragion ci dimostra essere vicina la carestia, e scarso il tempo di provvederci? Eppure, oh Dio quanto pochi vi sono, che in vista di cotesta imminente penuria applichin seriamente il pensiero a provvisioni sì necessarie! Mirate in che si occupa il più degli uomini, mirate in che si occupa il più delle donne; e poi ditemi, se vicini come sono alla morte, punto mirino a prevenire con provvisioni abbondanti gli eterni sterilissimi anni. Ed è possibile, miei dilettissimi, che in una vicinanza sì spaventosa il tempo si getti in vanità, in giuochi, in conversazioni, in passatempi? Possibile che non si scacci dall'anima il dissipatore d'ogni spirituale ricchezza, il peccato? Possibile che ogni premura non si rivolga a far provvisione d'opere sante, e di cristiane virtù? Oh imprudenza! Oh pazzia! in vista di carestia sì orribile lasciarci cogliere sprovveduti.

O Gesù caro, che cecità è mai la nostra! Occupati tutto giorno in pensieri di vanità e di mondo, a tutto altro badiamo, e c'impieghiamo in tutt'altro, che in far provvisioni per gli anni eterni. Eppure la ragione c'insegna, che il tempo è scarso, e che non ve ne ha certamente da buttar via. Deh Gesù amabilissimo, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che apriamo una volta gli occhi a veri nostri vantaggi, e che lasciata ogni mondana sollecitudine seriamente ci applichiamo a provvederci di sante opere; sicchè nel giungere del vicino estremo giorno abbiam la sorte di portar molto in quell'eterno paese, in cui non altro si trova, se non quel che si porta.

PUNTO III. *La sperienza ci mostra per mezzo de' nostri sensi, che vicina è la morte*. Così è uditori miei cari: della vicinanza di nostra morte i sensi nostri medesimi ci convincono. Tanto ella è palpabile la verità, di cui parlo. Lasciati pertanto per un poco da parte gli oracoli della fede, e i lumi della ragione, aprite solo gli occhi del corpo, e con questi ancora, sì, con questi vedrete, che la morte si accosta. Se spingete verso il cielo lo sguardo, vedete stelle, che appena comparse tramontano. Se lo volgete alla terra, vedete fiori, che muojono appena nati. Se lo dirizzate a fiumi, vedete onde, che nel loro stesso comparire scompajono. E che altro ci additano questi sguardi, se non che le figure di questo mondo sono brevissime, e che al principio d'ogni cosa è vicinissimo il fine? E quegli abiti a bruno, che si veggono sì frequenti, che ci dicono? Già lo sapete. Quella è una sposa, a cui è morto il marito nel più bello delle speranze. Quello è un figlio, a cui è morto il padre nell'età più robusta. Quello è un servo, a cui è morto il padrone sul cominciare di sua fortuna: tutte lezioni, colle quali l'occhio nostro c'insegna, che va la morte attorno di noi aggirandosi; e col rapirci dal fianco or l'amico, or il congiunto, ci fa conoscere, ch'ella non è da noi, quanto forse ci crediamo, lontana. Ed in que' fogli che si legge? Una battaglia, in cui la morte ha in poche ore mietute a migliaja le vite. Un morbo epidemico, che ha nel corso di pochi giorni messi in desolazione villaggi, e pro-

e provincie. Un tremuoto improvviso, che in pochi momenti ha seppelliti sotto le rovine di più città i cittadini. E non è questo, uditori, un metterci sotto l'occhio in vicinanza la morte? E per non uscire da questa chiesa medesima, ditemi dilettissimi, que' fratelli nostri defonti, quelle nostre defonte sorelle, a cui abbiamo in questo dì procurati, più che abbiamo potuto, copiosi i suffragi, non ci dicono anch'essi colle loro ceneri, che la morte è vicina? Quanti di questi concorsero l'anno scorso anch'essi alla messa, che si cantò? Anch'essi ascoltarono la buona morte, che fecesi; Offerirono anch'essi a pro degli altri defonti le lor preghiere. Eppure altri dopo pochi giorni, altri dopo poche settimane, altri dopo pochi mesi giunti sono all'estrema lor ora: e chi rapito da malattia precipitosa, chi consumato da febbre lenta, e chi ancora sorpreso da colpo subito di apoplesia ci hanno colla funesta loro sperienza insegnato esser la morte più di quello che ci pensiamo vicina. Sebbene a che volgere fuori di noi lo sguardo, se per iscorgere il vero, di cui ragiono, basta fissarlo in noi medesimi. Non proviamo noi di continuo, che vanno mancando l'un dopo l'altro gli anni, e con gli anni il brio, e col brio il vigore? Dov'è quel fiore, che sì vago vi ridea un tempo sul viso? Già è svanito. Dove quell'oro, che nelle chiome vi biondeggiava sì bello? Egli è scomparso. Dove quella vivezza, che spiccava sì graziosa nel tratto? Ella è sparita: e quell'assordarsi dell'orecchio, quello scemarsi della vista, quel tremar delle membra, quelle impazienze insolite, que' sonni inquieti, quegli affanni di petto, quelle malattie frequenti non sono eglino altrettanti forieri, che gridano: *dispone domui tuæ*, perchè la morte è vicina? Queste, cari uditori, non sono già specolazioni sottili, sono cognizioni sperimentali, che ognuno prova in se stesso: in se stesso le vede, e le tocca con mano: ma in tanto qual frutto se ne ritrae, qual orrore al peccato? Qual amore alla penitenza? Qual distaccamento dal mondo? Ah miei dilettissimi, se per condurci a Dio non ha forza che basti la morte veduta in vicinanza, che l'avrà mai? Ditemi, che l'avrà?

Certo è, uditori, ch'egli è di sì poderosa efficacia un tal riflesso, che a parere di Eutimo, fu questa la ragione, per cui Cristo a quanti da morte richiamò a vita, non diè ricordo veruno, tutto che ad altri in altre maniere beneficati fosse solito darne: *quos a mortuis revocabat, nullo æternæ salutis imbuebat præcepto* (*Euth.*). Perchè avendo essi sperimentata la morte, aveano in una tale sperienza una grande maestra, e da questa maestra ogni più salutevol ricordo: *a morte namque eximio doctore consulto admoniti erant*. Or ciò che in quelli potè la sperienza della morte passata, perchè a proporzione nol può in noi la sperienza della morte vicina? Se si badasse agli insegnamenti pratici di morte, che abbiamo e fuori di noi, e dentro di noi, di qual freno ci sarebbono al vizio, di quale stimolo alla virtù? Non sarebbe d'uopo no, che si predicasse da pergami la fuga delle occasioni, il disamore a' piaceri, il disprezzo della vanità: una gran predica sarebbe ben efficace, e ben fruttuosa il vederci di continuo vicini alla morte. Ma per un cieco amor alla vita, non vuol vedersi quel che si prova: onde ne segue, che più che la vita ci va mancando, anzi che scemarne l'affetto, più l'accresciamo. No miei dilettissimi, non ci lasciamo accieçare da un amor lusinghiero di noi medesimi. E se nella vicinanza, in cui siam della morte, apprender vogliamo il vero modo di regolarci, non dipartiamci da una figura, che le sagre carte ci porgono in una legge, che diede Dio al popolo antico; la legge si era, che ad ogni anno cinquantesimo, che anno chiamavasi del giubbileo, tutte ritornassero a' suoi primi padroni le possessioni: *redient omnes ad possessiones suas* (*Lev.* 25. 13.). E che avvenendo di vendersi un qualche fondo, la misura del prezzo si avesse a prendere dalla maggiore o minore distanza del futuro giubbileo: sicchè tanto men si apprezzassero i fondi, quanto l'anno del giubbileo più si accostava: *quanto minus temporis numeraveritis, tanto minoris & emptio constabit*. Bell'insegnamento per noi, se dalla figura passar vogliamo al figurato. Nell'anno del giubbileo io ravviso, uditori, il tempo della morte; tempo, in cui ogni cosa dee rendersi a chi è è dovuta. L'anima al Creatore, da cui uscì: il corpo alla terra, di cui è formato: le ricchezze al mondo, di cui son dote: e in tanto de' beni, che qui si godono, tanto minore stima dee farsene, quanto è breve il tempo che resta: *quanto minus temporis numeraveritis, tanto minoris & emptio constabit*. Meno hanno a stimarsi oggi che jeri, meno dimani che oggi: e così sempre meno di giorno in giorno: perchè il tempo di goderli si fa sempre più scarso. Ma in realtà si fa così? Scema, o pure cresce nel nostro cuore l'affetto alla roba, ai piaceri, agli onori, alle pompe? Che sarebbe, se più che gli anni s'innoltrano, più ancora crescesse delle mondane apparenze la stima? Che sarebbe, se colui già tutto neve sul capo, chiudesse ancora nel petto un cuor tutto fiamme? E se colei già d'ogni fiore sfornita, affettasse ancor grazie, e mendicasse ancora corteggi? Che sarebbe in somma, se più che si accosta il termine di questa vita, ai beni di questa vita più si mostrasse d'attaccamento? Ah cari uditori, io so che non vi ha tra' fedeli chi la discorra, come quegli empii descrittici da Isaia, i quali riflettendo alla morte imminente, affrettiamci, diceano, affrettiamci a darci bel tempo perchè presto morremo: *comedamus & bibamus, cras enim moriemur*. Ma qual pro che non si discorra così, se da molti pur troppo così si opera? Si sa dalla ragione, che l'insegna, si sa dalla sperienza, che lo dimostra, e quanti nulladimeno vi sono, che non pensano che a brillare tra le comparse, ad isfoggiar tra le pompe, a grandeggiare, ad arricchire, a divertirsi? Onde tutto il divario, che passa tra quelli e questi, si è che quelli operavano male sulla vicinanza della morte, perchè discorrean male: questi opran male, perchè non discorrono sulla vicinanza della morte. Impariamo noi, dilettissimi, impariamo noi da Giobbe, qua-

quale in questo argomento esser debba il nostro discorso, e riflettendo di quando in quando al correre precipitoso de'nostri giorni: *nunquid*, dica con lui ognun di noi: *nunquid non paucitas dierum meorum finietur brevi* (*Job.* 10. 20.)? Non è egli vero, che tra breve hanno a finire i miei giorni? Che faccio io dunque, in che mi perdo? Perchè non piango in questo ritaglio di vita i miei anni sì malamente impiegati? *Dimitte ergo me, ut plangam paululum dolorem meum* (*Id.*). Lasciami, o mondo: *dimitte me*. Troppo è giusto, ch'io pianga l'averti amato sì follemente. Lasciami, o piacere: *dimitte me*: ben è dovere, ch'io lavi con lagrime le brutte macchie, delle quali vo lordo per cagion tua. Afferti tutti di questa terra, deh lasciate ch'io pianga la schiavitù, in cui avete messo il mio cuore: *dimitte me ut plangam paululum dolorem meum*. Oh mille volte beato, chi nella vicinanza, in cui è di sua morte, sa così piangere la passata sua vita!

Deh Gesù caro, aprite voi nel nostro cuore una vena di compunzione, acciocchè in vista della morte, che si avvicina, piangiamo il mal impiego degli anni nostri trascorsi. Ciechi che siamo stati, non abbiamo fin'ora pensato ad altro che a vivere, e quel ch'è peggio, a vivere a seconda delle nostre passioni. Deh fate caro Gesù, chè pensiamo una volta a morire pentiti de' nostri falli, e a morire distaccati dalle vanità ingannevoli di questa terra. Concedeteci per tanto, ve ne preghiamo per quella piaga santissima, che adoriamo nel sagrosanto vostro costato, concedeteci, che viviamo sempre persuasi di aver presto a morire, affinchè una persuasione sì utile ci porti a tutti rivolgere gli affetti dalla vita presente all'eterna; da questa, che presto ci mancherà, a quella che cominciata una volta durerà sempre.

DISCORSO XX.

Per la Domenica quarta dopo Pasqua.

DIVOZIONE DELLA BUONA MORTE.

Quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum. Joan. 16.

PUò di leggieri avvenire, uditori, che il ricondurre ch'io fo ogni otto giorni la morte su questo pulpito, vi amareggi con qualche tristezza lo spirito. Quel tanto porvela sotto gli occhi or dolce ne' giusti, or terribile ne' peccatori, ora qual predatrice, che di tutto ci spoglia; or qual tiranna, che di tutti fa scempio; or qual traditrice, che si fa un vanto di tutti sorprendere; può facilmente esser cagione, che si possa di voi ancora dir ciò che degli Apostoli disse Cristo, quando loro parlò della sua partenza da questo mondo: *quia hæc locutus sum vobis, tristitia implevit cor vestrum*. Ove ciò sia, miei dilettissimi, altro non vi so dire in mia discolpa, se non che parlo così, perchè a voi è spediente, ch'io così parli; e colle parole che soggiunse Cristo a' suoi Apostoli, direvvi anch'io: *sed ego veritatem dico vobis; expedit vobis*. E chi non sa, che a conseguir santa la morte nulla più giova, che il richiamarla spesso al pensiero, e farla famigliare argomento de'nostri discorsi? E questo appunto, uditori, è il vantaggio, a cui ha la mira la divozione, che pratichiamo della buona morte. Col dipingervi, che fa questa, la morte in tutte le arie, che può ella venire, pretende che ad essa vi disponiate in modo che al giungere, che un dì farà, non solo non vi atterrisca, ma vi consoli. Quanto di fatto deono a questa divozione saperne grado que' defonti, i quali bramosi, mentre vissero, di assicurarsi quella morte, che poi han fatta, morte santificata dalla grazia divina, si consecrarono anch'essi agli ossequii di Gesù moribondo e di Maria addolorata; e qui in questa chiesa, qui in queste panche, qui tra voi, e con voi udirono spesso favellar della morte? Qui tante volte chiesero a Dio la grazia di chiudere santamente i lor giorni; qui protestarono tante volte di aver tutta risposta nelle piaghe del Crocifisso la lor fiducia: ed oh con quanto lor pro! mentre a loro grande ventura quella morte accertata si hanno, che d'una beata eternità gli assicura. Or questa, uditori, è la sorte, che come fratelli, che siete, e sorelle della compagnia della buona morte, sperar dovete ancor voi. E però se all'udirvi sì spesso parlar di morte vi s'insinua nel cuore un qualche ribrezzo, sbanditelo tosto, come troppo importuno a' veri vostri vantaggi. Imperocchè io vo' questa sera mostrarvi, che la divozione della buona morte ci porge

ge speranza giustissima, e fondatissima di morire santamente. Io l'argomento in primo luogo dal fine, ch'ella prefiggesi; e sarà il primo punto. L'argomento in secondo luogo dai mezzi, di cui ella si serve, e sarà il secondo punto. In terzo luogo l'argomento dalla protezione, su cui ella si appoggia, e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Fine che prefiggesi la divozione della buona morte*. Qual'è adunque il fine, uditori, per cui è instituita la divozione della buona morte, qual'è? Il suo titolo stesso lo dà chiaro a conoscere. Una buona morte. Ottenere da Dio la grazia importantissima di chiudere santamente la vita. Questo è il suo fine. A questo mirano le preghiere che ingiunge; a questo le comunioni, che prescrive; a questo i patrocinj; che implora; a questo gli ossequii, che porge a Gesù, e a Maria; a questo in somma gli esercizii tutti di pietà, in cui si occupa. Tutto, sì tutto ha per fine impetrar dall'Altissimo santa la morte. Con quanto però di fondamento sperar si deve, che una divozione, la quale altro scopo non ha, che un fine felice de' nostri giorni, alle replicate sue suppliche ottenga propizio il rescritto? So che ogni altra divozione, qualunque ella siasi, tutto che non abbia questo per fine, può impetrar da Dio un compimento santo di vita. Lo possono le limosine, lo possono le visite de' santuarii, lo può la frequenza de' sagramenti; perchè in premio di queste azioni può Dio liberalmente concedere una grazia, che santifichi l'estremo nostro respiro: lo so; non mi negherete però, ch'ella non abbia un'efficacia di gran lunga maggiore quella divozione, che tutti a questo indirizza i suoi voti, e quasi che d'altra grazia non sia sollecita, tutta si adopera a trarre questa sola di mano a Dio. Ben lo sa Chiesa santa, quanto ad ottenere da Dio una qualche grazia particolare abbia di forza l'istituire a tal fine particolari preghiere; e però volendo da buona madre provvedere ad ogni bisogno de'suoi figliuoli, mette sulla lor lingua, giusta le diverse necessità, diverse ancora le suppliche, e se infermi braman salute; ecco, dice loro, ecco preghiere, che chieggon salute: se dubbiosi bramano lume, ecco, lor dice, ecco preghiere, che chieggon lume. Volete difesa in mezzo ai pericoli? Ecco preghiere, che chieggon difesa. Volete scampo da' minacciati flagelli? Ecco preghiere, che chieggono scampo. Tanto ella è persuasa, che le preghiere ad un fine particolare istituite, qualor si presentano al divin trono, partir non possono non consolate. Or se la Chiesa, che nulla fa, nulla ordina, se non al chiaro di quel lume celeste, che la governa, così la sente, come potremo noi dubitare, che possa non conseguir santa la morte una divozione, che altro non chiede, che morte santa? E come la chiede? Non si contenta già ella di chiederla quando scorge vicino l'estremo giorno, no: la chiede spesso, la chiede in più guise, la chiede con suppliche perseveranti: la chiede ogni mese con comunioni a questo fine ordinate: la chiede ogni settimana con raunanza a questo fine raccolta: la chiede ogni dì con preci a questo fine prescritte; e se al dir di san Giacomo quando son costanti le suppliche, a guisa di batteria che mai non cessa, obbligan, dirò così, il cuor di Dio ad arrendersi, *multum valet deprecatio justi assidua* (*Jacob*. 5.); dite voi, uditori, se non ha più che giusto motivo di sperare un termine santo de' giorni suoi, chi a Dio ne porge sì replicate domande.

E' vero, notate bene, che la grazia di morir santamente supera di tal maniera ogni merito, che per quanto si faccia per ottenerla, non si può mai giunger a tanto di poter dire: di tutta ragion mi si deve; tutto è vero, ma appunto perchè questa è una grazia sì segnalata, che oltrepassa ogni merito, dico che deve star di buon animo un divoto della buona morte. Imperocchè se la grazia della perseveranza finale non si può mai da veruno meritare condegnamente, resta che meritar sol si possa, come parlan le scuole, *de congruo*: cioè a dire, con metter dal canto nostro una tal congrua disposizione, per cui Dio si muova ad usare con noi della sua infinita liberalità; e a concederci gratuitamente quel dono, pel cui conseguimento noi non abbiamo contante che basti di meriti. E se è così, qual più opportuna disposizione per parte nostra può mettersi, che la costante pratica di una divozione, che con preghiere private non meno che pubbliche ad altro non mira, che a muover Dio ad accordarci grazia sì rilevante? Pare a voi, che li divin cuore sì dolce, cuor sì pietoso, cuor sì amorevole, sia mai per permettere, che finisca male i suoi giorni, chi per finirli bene a lui con tutta fiducia ricorre, ed ora con accostarsi a questo fine al sagro altare; ora con farsi a questo fine ad udire la divina parola; ora con recitare a questo fine divote preci, fa quanto sa, fa quanto può per piegarlo a consolare brame sì giuste?

E quel ch'è più, pare a voi, che concorrendo molti in bella unione di fratellanza a porger la stessa supplica, avrà Dio cuore di non udirla, di non soscriverla, di ributtarla sdegnoso dal suo trono, dal suo cospetto? No, miei dilettissimi, nol farà mai: nè mi lascian mentire le sagre carte, nelle quali io trovo, che a vuoto mai non andarono preghiere di moltitudine. Trovo, che quando tutti d'accordo i Niniviti chiesero scampo dallo sterminio lor minacciato, l'ottennero. Trovo, che quando tutti d'accordo gl' Israeliti chiesero liberazione della schiavitù, in cui gemevano, l'ottennero. Trovo, che quando tutti d'accordo i cittadini di Betulia chiesero ajuto contro il furore dell' Assirio superbo, l'ottennero: parendo giusta la riflessione, che qui fa il Boccadoro, che Dio in un certo modo rispetti quelle orazioni, che da molti ad un fine medesimo concordemente si fanno: *Deus frequenter veretur multitudinem unanimem & consentientem in precando* (*Chrysost. hom.* 2. *in* 2. *cap.*). Che più? Non ci assicura Cristo medesimo, che ove due si uniscono in presentare al divin Padre la stessa supplica, siasi qual ella si voglia la grazia richiesta, s'impetrerà? *Si duo ex vobis consenserint super terram de omni re, quamcumque petierint, fiet illis a Patre meo* (*Matth.* 18.). E come dunque non concepiremo noi, cari udi-

uditori, più che giusta speranza di ottener santa la morte, mentre a chiederla ci uniamo tutti, e ci uniamo in raunanza sì piena, e ci uniamo sì spesso? Eh sì; speriamo pur bene, amata mia udienza, speriamo pure; e se mai taluno vi fosse, a cui gran timore recassero i suoi demeriti, non perdasi d'animo: questo è il vantaggio di chi a più raunanze si ascrive. Ciò che forse non otterrebbe colle sue sole orazioni, l'ottien con l'unione delle sue alle altrui; essendo impossibile, a parer dell'Angelico, che non si ottenga ciò che si chiede, qualor da molti unitamente si chiede: *multorum preces impossibile est, quod non impetrent illud, quod est impetrabile* (2. 2. *quæst.* 85. *art.* 6. *ad* 3.). Siaci per tanto a cuore, miei dilettissimi, una divozione, che si prefigge un fine sì rilevante; e giacchè tra le grazie la massima è il morir santamente, sia altresì tra le divozioni la prima quella, che ha di mira l'ottener santa la morte.

Sì, Gesù caro, ci sarà sempre a cuore una divozione sì vantaggiosa. Voi dareci grazia per quelle piaghe santissime, che ne' vostri piedi adoriamo, dateci grazia, che la pratichiamo, come si deve; affinchè conseguiamo quel fine rilevantissimo, ch' ella prefiggesi. E' vero che giunger mai non potremo a meritarci quella grazia, da cui dipende la santità della morte: ma per questo appunto ci sta e ci starà sempre a cuore questa divozione, perchè mediante questa speriamo, che ciò che non possiamo col merito, l' otterremo colle suppliche.

PUNTO II. *Mezzi di cui si serve*. Indarno si spererebbe di conseguir il fine, che un si prefigge, se poi nè si cercassero, nè si praticassero i mezzi che ad un tal fine conducono. E però mirando la divozione della buona morte ad accertare un felice termine della vita, prescrive ancora quei mezzi, che ad un fine sì rilevante con più sicorezza condur ci possono. Ed oh quai mezzi: quanto acconci all'intento, quanto efficaci! E in primo luogo chi può ridire, uditori, quanto ad ottener santa la morte possente sia l'ossequio, che si professa al Redentor moribondo? Io trovo, uditori, che tutti d'accordo i santi Padri c'insegnano, che niono in punto di morte ha meno a temere, che un divoto del Crocifisso: perchè sebben ad atterrire un moribondo s'uniscano dolori di corpo, angosce di spirito, rimembranza di colpe, assalti d'inferno, nulla però di qnesto avrà forza d'intimorire, e molto meno di abbattere un anima, che abbia in vita riposta nelle piaghe del Salvatore la sua fiducia. E come no, dice Agostino, se la passione è a chi pena il più dolce conforto? *In omnibus adversis non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Christi* (*Agust.*). Come no, dice l'Angelico, se la passion di Cristo è nelle tentazioni la difesa nostra più valida? *Memoria passionis Dominicæ contra insidias & tentationes Diaboli roborat nos, & munit* (*Tom.*). Come no, dice san Giovanni, se la passione di Cristo è di tutti i peccati nostri l'intiero saldo: *ipse est propitiatio pro peccatis* (1. *Jo.* 2. 2.). Come no, dice san Paolo, se la passione di Cristo ha più di voce a gridare per noi perdono, di qoel che ne abbiano a gridare contro di noi vendetta le nosrre colpe? *Habemus sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel* (*Hebr.* 12.). Come no finalmente, se lo stesso Gesù a consolazion dei divoti di sua passione disse a santa Gertrude, che chi mentre vive, mirerà con occhio affettuoso loi crocifisso, sarà da lui in punro di morte rimirato con ogni amore, e con ogni efficacia proteeto? Tanto non può dubitarsi, uditori, che non sia per passarla bene ne' suoi estremi il divoto d'un Dio penante.

Che se all'ossequio verso Gesù accoppiisi ancora l'ossequio verso Maria; quanto più si assicura il tanto desiderabile fine di ben morire! Ognun sa, che Maria si è mostrata mai sempre sollecitissima di assistere i suoi divoti nei lor cimenti; e in questo singolarmente, che di tutti è il più pien di terrore, il più colmo di rischio, in quel della morte. Quante volte si è fatta ella stessa a consolare colla sua visibil presenza le loro agonie! Ed or fugando dalla lor camera il tentatore infernale; or rasciugando di propria mano sulla lor fronte i sudori: ora chiamandoli con dolce invito all'eterno riposo; or alleggerendo coi celesti conforti le loro pene, ha dato loro a conoscere, che in que' momenti sì perigliosi tanto ella non abbandona i suoi cari, che anzi tutta a lor sollievo, a lor salvezza si adopera? Che se a tutti non compatte il favor sì distinto d'una assistenza visibile, a niuno però dei divoti suoi moribondi lascia ella che manchi una efficace inviolabile protezione, com'ella medesima a santa Metilde lo rivelò: *adsum in morte eorum, qui mihi pie sanEleque vixerunt*. Con qoanto però di ragione dee sperare di finir santamente i suoi giorni un divoto della buona morte, che ossequioso a Gesù non men, che a Maria, mira a guadagnarsi col cuore del figlio quello ancor della madre! Come fia mai, che fallite vadano le sue maggiori speranze, mentre ha da una parre Gesù, che di tutte le grazie è la fonte, Maria dall'altra, che di tutte è il canale?

Massimamente che sì verso Gesù, che verso Maria professa egli un ossequio, che ad accertare il fin, che pretende, esser non può più efficace; voglio dire l'ossequio alle agonie dell'uno, e ai dolori dell'altra. Ah cari uditori, e può mai dubitarsi, che non sia Cristo per assisterci moribondi, mentre noi rivolgiamo sì spesso a lui moribondo i nostri pensieri? Che mentre noi onoriamo le sue agonie, noo sia poi egli per santificare le nostre? Può mai dubitarsi, che Maria, a cui tanto piace, che dei dolori della soa vita si rinnovi da noi cou divoto affetto la rimembranza, non sia per accorrer sollecita a nostro ajuto nei dolori di nostra morte? Che compatendo noi, mentre viviamo, le ambasce crudissime del materno suo cuore, non sia poi ella per sollevare quaodo morremo, l'estreme angosce del nostro spirito? Certo è, uditori, che il solo ossequio ai dolori di Maria impegnerebbe la protezione non di Maria solamente, ma ancor di Gesù: perchè i dolori della madre furon dolori ancora del figlio, e il sol ossequio alle

alle agonie di Gesù impegnerebbe la protezione non di Gesù solamente, ma ancor di Maria: perchè le agonie del figlio furono agonie ancor della madre. Che sarà dunque, uditori, l' accoppiar entrambi gli ossequii? Non è egli questo un doppio impegno a Gesù, un doppio impegno a Maria, di porgerci nell' ora estrema gli ajuti più poderosi? Eh che non può dubitarsene, miei dilettissimi; e lo disse in fatti Gesù alla beata Chiara da Foligno, che i divoti delle sue pene sarebbono nella lor morte fatti partecipi della sua gloria. Lo disse ancora Maria, che ai divoti de' suoi dolori ottenuto avrebbe nell' estremo della lor vita un atto vero di contrizione, e consolate avrebbe con amorosa assistenza le loro agonie. Fatemi voi ora ragione, uditori, se il professare sincero l' ossequio a Gesù moribondo, e a Maria addolorata, non sia, qual vel proposi, possentissimo mezzo per ottener santa la morte.

Ben è vero, che questo mezzo, tutto che si acconci al fine, che si pretende, non otterrebbe nulla di meno l' intento, se a questo un altro mezzo non si accoppiasse, qual è la santità de' costumi. Viver male, e morir bene, non riesce mai senza un miracolo della grazia; e gli ossequii, che a Gesù, e a Maria si porgono da un cuore lordo di colpe, ed ostinato ne' vizii, siccome non incontrano in vita il lor gradimento, così ne pure riportano in morte la lor assistenza. Forza è però, che chi sinceramente desidera, che la morte sia santa, faccia prima in maniera che sia santa la vita. E questo appunto, uditori, è ciò che pretende la divozione della buona morte. Suggerisce ella l' ossequio a Gesù moribondo, e a Maria addolorata, qual mezzo opportunissimo a santificar la morte: ma esige insieme frequenza ai sacramenti e alla divina parola, qual mezzo più acconcio a santificare la vita. Chi vi è in fatti, che attestar possa per isperienza, quanto mai giovi, sia per sempre più dilungarsi dal male, sia per sempre più confermarsi nel bene l' imbevere spesso di massime sante la mente, e il ristorar frequentemente col divin Padre lo spirito? Datemi un' anima, che famelica dell' un e dell' altro di questi cibi divini, pasce spesso con essi il suo cuore: voi la vedrete ogni dì più distaccar dal mondo gli affetti; invaghirsi ogni dì più d' un viver virtuoso, e ad onta di ogni umano rispetto seguire a passi sempre più intrepidi le pedate di Cristo. Che progressi per tanto non dee promettersi nella pietà un divoto della buona morte, cui esser devono sì familiari l' una e l' altra di sì giovevoli pratiche?

Assicuriamci per tanto, cari uditori, con questi mezzi un sì gran fine: e con quella premura medesima, con cui bramiamo santa la morte, pratichiamo i mezzi, che ce l' accertano. Se fossero questi di pratica malagevole, austera, penosa: pazienza, dovrei dirvi, cari uditori, pazienza. Costino i mezzi quanto si voglia: troppo monta, che un fine sì rilevante si ottenga. Ma no, dilettissimi, l' esecuzione di questi non è difficile: e sol che si voglia, posson ridursi ad effetto non solamente con agevolezza, ma con piacere. Che sarebbe per tanto se niun ossequio si dimostrasse alle agonie di Gesù, e ai dolori di Maria? E perchè? Perchè nè a questi, nè a quelle non si spinge mai un pensiero. Che sarebbe, se la frequenza de' sagramenti si mettesse in non cale? E perchè? Perchè il cuore tutto si occupa in pensieri di vanità e di mondo, in faccende di casa e di secolo. Che sarebbe, se di leggieri si trasandasse l' esercizio della buona morte? E perchè? Per un poco di freddo, che nell' inverno si teme; per un poco di caldo, che nell' estate si apprende; per attendere ad affari, che in confronto a quello della salute son affari da nulla; e quel che sarebbe anche peggio, per non interrompere una partita di giuoco, per non ommettere una visita di mero genio, per non isminuire d' un quarto d' ora il passeggio. Oh Dio, oh Dio! Se si tratta di ricuperare la sanità, si accettano di buon grado anche i mezzi più dispiacevoli: se si tratta di accrescere il patrimonio, si adoprano i mezzi anche più faticosi: sa si tratta di far nel mondo una bella comparsa, si mettono in pratica anche i mezzi più dispendiosi, più molesti, più incomodi: e per ottenere il gran fine importantissimo di morir santi, mezzi sì facili si trascurano? Oh fede, santa fede!

O Gesù caro, caro Gesù rischiarate la nostra mente, affinchè si avvegga del gran disordine. Infervorate la nostra volontà, affinchè scuota la sua pigrizia. Conosciamo di qual importanza egli sia il ben vivere, e lo vorremmo. Conosciamo quali sieno i mezzi, che a questo fine condur ci possono, e gli abbiam in man nostra: e pure per negligenza di praticar tali mezzi, ci mettiamo a rischio di non conseguire un tal fine. O buon Gesù, per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, dateci grazia, che in un affare di tanto rilievo non trascuriamo mai nulla di ciò che può accertarne il buon esito, sicchè solleciti adesso nell' esecuzione de' mezzi, andiamo un dì consolati col conseguimento del fine.

PUNTO III. *Protezione, su cui si appoggia.* Se vi ha tempo, in cui sia più che mai necessaria una protezione poderosa, egli è certamente quel della morte. Oh Dio che tempo! Tempo di guai orribili; tempo di ostinate battaglie; tempo di spaventosi timori. Povero moribondo! E se in tante strettezze non ha chi lo assista, chi lo difenda, sfinito com' è di forze, languente, abbattuto, quale scampo può egli sperare ne' suoi pericoli? Quale scampo? Ma no, miei dilettissimi, non temiamo. In quegli estremi cimenti non ci mancherà protezione e protezione la più efficace, che sperar mai si possa. Sapete per tanto a qual protezione s' appoggia il divoto della buona morte? Alla protezione di due santi, che sono il terror della morte, e dell' inferno. Alla protezione di san Giuseppe, sposo castissimo di Maria, e di san Francesco Saverio Apostolo zelantissimo delle Indie. Che fiducia, uditori miei, inspirar non ci devono due protettori, che a pro de' loro clienti tanto possono, quanto vogliono, e tanto ancora vogliono, quanto possono. Possono quanto vogliono perchè il loro potere appresso Dio è grandissimo: vogliono quanto possono, per-

chè grandissimo è l'amor loro verso di noi. Quanto possa il gloriosissimo san Giuseppe, non vi ha tra voi chi l'ignori. Ognun pur sa, che tutti egli adempì verso Gesù gli uffizi di padre, e che Gesù tutti adempì verso Giuseppe i doveri di figlio. Che dunque non otterrà da un tal figlio un tal padre; e che non accorderà ad un tal padre un tal figlio? Ognun pur sa, con quanto di tenerezza Maria lo amò, e con quanto di tenerezza amò egli Maria. Che dunque non potrà nel Cielo lo sposo, se la sposa può tutto? Ognun pur sa, che dopo Maria il personaggio più eccelso, come nella dignità, così ancora ne' meriti egli è Giuseppe: forza è dunque, che dicasi, che niun dopo Maria possa più di Giuseppe. Quanto poi possa nel Cielo ancor il Saverio, argomentatelo, uditori, da ciò ch'ei potè sulla terra. E che non potè, se quasi arbitro della natura con un solo suo cenno or acchetò nel mar le tempeste, ora sgombrò dall'aria pestilenze, or liberò da' suoi malori gl'infermi, or ridonò a' morti stessi la vita? E pare a voi, uditori, che potrà meno in vicinanza del divin trono, chi già tanto potè ancor lontano? Che potrà men nella patria, chi tanto potè nell'esiglio? Eh via uditori, via ogni dubbio. Può il Saverio anche adesso, e può moltissimo, e oltre la fede, che ce ne fanno le grazie, che ci dispensa continue, lo disse egli medesimo a quel celebre suo divoto, a cui dopo avere egli stesso sceso dal cielo resa in istante la sanità già disperata da' medici: *che cosa*, soggiunse, *vorresti tu dal Paradiso? Sappi, che in quel luogo io posso qualche poco* (*P. Mastrilli*). So, uditori, che di protettori sì eccelsi il poter è grandissimo. Che poi pari al potere, che hanno, sia l'amor, che ci portano; inferir lo potete dall'essere l'uno e l'altro d'un cuore dolcissimo, l'un e l'altro di un'indole beneficentissima; l'uno e l'altro d'uno zelo ardentissimo del nostro bene: sicchè quanto da una parte siam certi, che ci possano proteggere, certi altrettanto siamo dall'altra, che il vogliono. Che non abbiamo per tanto a sperare nel punto di nostra morte, se avrem dalla nostra, come di certo gli avremo, Giuseppe e il Saverio? Che confidenza non ci otterranno nelle divine misericordie? Che conforto nelle agonie? Che fiducia in mezzo ai timori? Che forza contro le tentazioni? Con sì efficace assistenza potrà ella non esser dolce, potrà non essere santa la nostra morte?

Ma più ancora dee crescere la nostra speranza, se riflettiamo alla morte, che l'uno e l'altro hanno fatta. Diversissima nelle circostanze fu dalla morte di Giuseppe quella del Saverio: ma questa medesima diversità più ci mostra, con quanto di ragione possiamo in punto di morte prometterci la loro assistenza. Osservate di grazia, come muore Giuseppe: osservate come muore il Saverio. Muore Giuseppe tra le mura domestiche, fornito di que' conforti, che potea porgergli la sua povera condizione: muore il Saverio in una rozza capanna, in un'isola barbara, privo d'ogni umano soccorso. Muore Giuseppe con Gesù alla sua destra, e alla sua sinistra Maria: muore il Saverio senza nè pur un amico, non che un sacerdote, che al suo fianco lo assista. Muore Giuseppe colla dolce assistenza di un Dio umanato: muore il Saverio senza il caro conforto del suo Dio sacramentato. Con tutto ciò in tanta dissimiglianza di circostanze, similissima alla morte dell'uno è la morte dell'altro. L'una e l'altra è morte dolcissima, l'una e l'altra accompagnata da sommissione umilissima ai divini voleri; l'una e l'altra santificata da un amore ardentissimo verso Dio: spira Giuseppe co'nomi santissimi di Gesù e di Maria sulla lingua e nel cuore: e co'nomi santissimi di Gesù e di Maria sulla lingua e nel cuore spira il Saverio. Ora ecco, uditori, la speranza che ci danno coteste due morti nella sostanza cotanto simili, e nelle circostanze tanto dissomiglianti. Ci fanno sperare, che sotto il patrocinio di questi santi, venga come si voglia la morte, verrà sempre santa. O venga come a Giuseppe assistita cogli ajuti più poderosi; o venga come al Saverio priva d'ogni soccorso anche di sacramenti, che ci muniscano: verrà sempre santificata dall'amore divino: verrà in somma in maniera, che sia a noi qual fu a Giuseppe, qual fu a Saverio morte preziosa, morte da giusto. Non è egli dunque, uditori, nell'incertezza in cui siamo, di quali sian per essere le circostanze di nostra morte, quale il tempo, quale il luogo, quale il modo; non è egli per noi un grande argomento di consolazione insieme e di fiducia, che sia raccomandata a due protettori sì possenti, e sì amorevoli la nostra morte?

Ben è vero, uditori, che se vogliamo in morte provar gli effetti di protezion sì efficace, dobbiam procurarcela in vita co' nostri ossequii. E che? Pretendiamo noi forse, che san Giuseppe e san Francesco Saverio siano per noi solleciti ne' nostri estremi bisogni, senza che noi diamo mai loro un contrassegno di divozione, senza che mai porgiamo loro una supplica? No, miei dilettissimi, non ci aduliamo: essi son pronti a farla da nostri difensori contro gli sforzi dell'infernale nemico: essi son pronti a farla da nostri avvocati nel tribunale del divin giudice; ma vogliono (ed è ben giusto) vogliono, che noi gli onoriamo: vogliono, che li preghiamo: vogliono, che loro raccomandiamo con divota premura la nostra causa: vogliono sopra tutto, che più che possiamo, in noi ricopiamo le loro virtù: giacchè al dir di sant'Agostino, allora più s'impegnano i santi a proteggerci, quando noi più ci impegniamo ad imitarli: *tunc pro nobis absque ulla dubitatione sancti martyres intercedunt, quando in nobis aliquid de suis virtutibus recognoscunt* (*August. serm. 244. de tem.*). Ricorriamo per tanto, e ricorriamo spesso alle loro intercessioni: spesso protestiamci, che riponiamo in loro le nostre speranze. Chiediamo loro spesso di batter quelle orme, che essi han battute: e siamo pur certi, che la lor protezione non mancherà.

Ed eccovi, uditori, se mal non mi appongo, chiaramente mostrato, che la divozione della buona morte col fine che si prefigge, co' mezzi di cui si serve, colle protezioni su cui si appoggia, ci dà speranza giustissima, fondatissima, di morir san-

santamente. Inferite ora voi, quanto premer vi debba una divozione, che moralmente assicuravi una grazia, che per esser di tutte la più necessaria, deve altresì essere più di tutte l'oggetto dei nostri voti. Io so, che se avendo voi una lite, per cagion della quale tutti s'arrischiassero i vostri fondi, vi proponessi una divozione, che vi rendesse moralmente sicuri d'una favorevol sentenza; voi l'abbracciereste con tutto l'impegno. So, che se giacendo voi in un letto con sommo pericolo della vita, vi proponessi una divozione, che vi rendesse moralmente certa la guarigione, voi la pratichereste con tutta sollecitudine. So che se sovrastando a' vostri traffichi un rovinoso tracollo, vi proponessi una divozione, che del prospero lor successo moralmente vi assicurasse, non solamente l'accettereste con giubilo, ma con voto ancora vi obbligehereste ad eseguirla; e potrà non gradirsi, non eseguirsi una divozione, che vi mette in una certezza morale di conseguir una grazia, che è di tutte la più importante; una grazia, che di tutte le grazie, al dir di Agostino, è la corona? E che sono mai tutte le altre grazie in confronto a questa? Che sono? Quando Dio tutte vel' accordasse, quant' elleno sono le altre grazie, a nulla vi gioverebbono, se questa sola vi negasse: dove all'opposito se tutte quant' elleno sono le altre grazie vi si negassero, e questa sola vi si accordasse, con aver questa sola avreste tutto; perchè questa è quell' unica, da cui tutta immediatamente dipende l'eterna vostra ventura. Siavi per tanto, uditori, mai sempre cara la divozione della buona morte; e sempre stiavi a cuore l'esatta pratica di que' pochi esercizii di pietà, ch' ella prescrive a' suoi fratelli, alle sue sorelle, tra' quali suppongo ascritti voi tutti. Non si trascurino giammai quelle preci brevissime, che ogni giorno v' impone: non la divina parola, a cui ogni settimana v' invita; non la comunione, che ogni mese v' ingiunge; non la confidenza ne' santi Giuseppe e Francesco Saverio, al cui patrocinio vi raccomanda; non l'ossequio a Gesù moribondo e a Maria addolorata, di cui vi costituisce figliuoli: date sopra tutto di quando in quando uno sguardo a quella immagine, che nell' accettarvi vi si consegna qual caparra di santa morte; e mirando con un occhio tutto fiducia Gesù penante e Maria addolorata, o Gesù, dite, o Maria, a voi raccomando l'estrema mia ora, e la grazia a voi chieggo di ben morire. Così, miei dilettissimi, ne avverrà, che la divozione della buona morte ben praticata in vita, consolerà in morte le nostre giuste speranze; e ci otterrà, che vissuti divoti a Gesù crocifisso, nelle mani e nel seno di Gesù crocifisso spiriamo l'anima.

Sì Gesù caro, così speriamo; e se la vostra grazia ci assiste, così sarà. Eh che in realtà niun' altra cosa ci deve più premere, che una santa morte; e niun' altra infatti ci preme più. Delle altre grazie, che vi chiediamo, quelle concedeteci, quelle negateci, che a voi più piace. Ma quella di morir santamente non ce la negate, o buon Gesù. Ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime, che nel vostro costato adoriamo. No, non ce la negate, perchè troppo importa. E voi protettori gloriosissimi della buona morte, san Giuseppe, e san Francesco Saverio, riceveteci questa sera sotto il vostro efficacissimo patrocinio: e colle vostre sì valevoli intercessioni fate in maniera, che a vostra imitazione santamente vivendo, santamente moriamo.

DISCORSO XXI.

Per l' Ottava di Pentecoste.

Fatto l' anno 1727.

Correndo la Festa del miracolo del SS. SACRAMENTO occorso in Torino il giorno 6 giugno 1453.

DEBITI DELLA CITTA' DI TORINO VERSO IL SS. SACRAMENTO.

Vidimus mirabilia hodie. Luc. 5.

CEssino questa sera da' loro stupori le turbe evangeliche; e lascino alla nostra lingua quelle voci miste di maraviglie e di giubilo, colle quali si protestarono d'aver veduti mai più non intesi prodigi: *vidimus mirabilia hodie*. Ben altro da quel di Cafarnao ricordatoci dall' odierno

 Van-

Vangelo si è il miracolo di Torino, di cui ricorre per oggi la sempre lieta memoria. Là ad un cenno del Redentore sbalzò un infermo dal letto, in cui inchiodato lo avea ostinata paralisia. Qui il Redentore medesimo sbalzò da un involto, in cui lo avea imprigionato sacrilega rapacità. Là videsi un uomo assiderato stampare sul suolo orme sicure; qui videsi un Dio sacramentato spingere in aria voli di luce. Là al comando di un Dio si mosse un uomo; qui alle suppliche d'un uomo fermossi un Dio. Là finalmente fu un miracolo solo, che tutto consistè nel riacquistarsi il moto da chi lo avea perduto; qui fu un gruppo di miracoli, l'uno più strepitoso dell'altro. Miracolo fu rimanersene immobile il giumento, a cui era addossato l'involto divin tesoro: miracolo lo sfasciarsi spontanea la balla, che il richiudea: miracolo lo spiccarsi in alto la sacra pisside: miracolo il cadere di questa a terra, e restarsene in aria coronata di bella luce l'Ostia adorata: miracolo lo scendere che fece Cristo sacramentato nel Calice presentatogli. E però con molto più di ragione dir possono gli abitanti di Torino: *vidimus, vidimus mirabilia hodie*. Ma se Torino ha più di Cafarnao occasion di ammirare i prodigi di Cristo; ha altresì più di Cafarnao obbligazione di corrispondere ai disegni di Cristo. Non opera Cristo, uditori miei dilettissimi, non opera i suoi prodigi per riportarne unicamente stupori sterili, no: più che i nostri stupori ha egli di mira i nostri vantaggi; e siccome egli è certo che col miracolo di Cafarnao pretese inspirare agli Ebrei l'ossequio, che si dovea a lui visibile in forma d'uomo, così non può dubitarsi, che col miracolo di Torino non abbia preteso d'inspirare a' Torinesi l'ossequio, che si deve a lui visibile sotto le specie eucaristiche. E perchè questo ossequio non può meglio dimostrarsegli che colla pratica delle virtù più nobili, più perfette, più divine, fede, speranza, carità: io punto non esito a dire, che col miracolo operato tra le mura di questa patria, abbia Cristo preteso di fortificare la nostra credenza, di animare il nostro ricorso, di accendere il nostro amore. E se così è, eccovi, cari uditori, eccovi tre indispensabili doveri, co' quali Torino, distinta da Cristo sacramentato con singolarità di prodigio sopra le altre città, deve sopra le altre città distinguersi con singolarità d'ossequio verso Cristo sacramentato. Ella in primo luogo è in dovere di una fede più viva: lo vedremo nel primo punto. Ella in secondo luogo è in dovere di un ricorso più confidente: lo vedremo nel secondo punto. Ella in terzo luogo è in dovere di un amore più fervoroso: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. ***L'odierno miracolo del santissimo Sacramento mette la città di Torino in dovere d'una fede più viva.*** Se l'eucaristia debba piuttosto chiamarsi il miracolo de' Sacramenri, o il Sacramento de' miracoli, io, uditori, non saprei ora deciderlo. Se ne considero l'eccellenza, perchè contiene, e conferisce non solamente la grazia, ma lo stesso Autor della grazia, la chiamerei miracolo de' Sacramenti. Ma se rivolgo il pensiero alle maraviglie, che la compongono, e la corteggiano, tanto elleno sono e grandi e strane, che giustamente può dirsi il Sacramento de' miracoli. Comunque però si consideri, certo è, che nè il miracolo, che ella è, nè i miracoli, che le fanno corona, agevolano punto la fede di quel Dio nascosto, che ella ricopre. Imperciocchè sebbene abbia in essa l'onnipotenza fatto pompa della sua mano maestra, sono con tutto ciò i suoi prodigii così nascosti a sensi nostri, anzi a ciò, che questi rapportano, così contrarii, che possono bensì renderci il credere più lodevole, ma non più facile. Apparenza di pane senza la sua sostanza; sostanza di Cristo senza la sua apparenza; moltiplicità di luoghi occupati, senza moltiplicità di chi gli occupa; compenetrazione di una parte coll'altra, senza che l'una coll'altra confondasi; parole di energia sì poderosa, che operano ciò che dicono: cibo di qualità immortale, che mangiato non si consuma: tutte sono maraviglie sì fuor di ogni legge di natura, che quanto esaltano la destra di Dio, che le opera, altrettanto sopraffanno l'intendimento dell'uomo, obbligato a credere non solo ciò che non vede, ma contro ancora a ciò che vede. Ma viva Dio, che ha voluta in Torino illuminata l'eucaristia con nuova foggia di prodigio, che palese a' sensi stessi, rendesse agevole a' Torinesi la fede del gran misterio; e senza scemare il merito, ne accrescesse la forza: sicchè ove agli altri per credere è d'uopo far violenza all'intelletto, a noi, mercè l'evidenza del gran miracolo, converrebbe farcela per non credere.

E come no, cari uditori, come no? Quel vedere un giumento, che restio alle spinte e alle percosse di chi lo guida, mostra di riconoscere una mano superiore che lo arresta; e fisso colle ginocchia a terra, sembra che veneri l'adorabile peso, di cui va carico. Quell'aprirsi da sè l'involto, quasichè il fuoco di un amor carcerato cerchi con violenza l'uscita: quel fermarsi nell'aria l'Ostia sagrosanta, quasi voglia da tronco luminoso confondere, e condannare non solamente il sacrilegio, ma ancora la miscredenza dell'ererico rapace, non è egli uno svelare alla nostra fede quel Dio, che sotto a' venerabili accidenti crede nascosto? Può ella aver luogo ritrosia nel credere, ove parla anche all'occhio lingua di luce? Se il Calvinista, se il Maomettano, se l'Idolatra trovati si fosser presenti al prodigioso spettacolo, avrebbon essi penato a credere ciò che dell'eucaristico cibo ci attestano i sagri oracoli? Qual prova potèano bramar più chiara, più sensibile, più convincente per riconoscere anch'essi la reale presenza di Cristo; e convinti d'una verità divenuta quasi palpabile, piegare in conseguenza il contumace lor capo a quanti altri misteri religion ci propone? Quanto più dunque a sì strepitoso prodigio dee chi già crede, crescere in fede; e sbandito in eterno ogni dubbio, farsi in essa più forte, più fermo, più stabile! A me sembra, se mi è permesso così spiegarmi, che possono in certo modo i Torinesi dire a Chiesa santa ciò che dissero alla Samaritana i

suoi

suoi concittadini: *jam non propter loquelam tuam credimus, ipsi enim audivimus, & scimus quia hic est vere Salvator mundi* (*Joan.* 4. 42.). Madre santa, tu dici, che nell' eucaristico cibo adoriamo il Verbo incarnato realmente presente; e noi al tuo dire sommettiamo di buon grado il nostro intelletto: ma sappi, che non solo per quello, che dici tu, *propter loquelam tuam;* ma per quell' ancora, che noi medesimi abbiam veduto, punto non dubitiamo di chinare riverenti la fronte al Dio sagramentato: e se per isventura, che mai non avverrà, si smarissero i sagrosanti Vangeli, e a te si chiudesse l' infallibile bocca, per quel miracolo solo, che tra le nostre mura abbiamo ammirato, sosterremmo costanti in faccia de' suoi nemici la fede del divin Sacramento, e daremo per essa quanto nelle vene abbiam di sangue: *ipsi enim audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator mundi.*

Così a me pare, che possano, anzi che debbano parlare i Torinesi, se pur vogliono corrispondere ai disegni di Cristo, che distintili con un prodigio sì strepitoso, ha preteso, ch' essi ancora si distinguessero con una fede più viva. Ma in realtà ottien egli da noi questa maggior fermezza di fede? Diciamla un pu' schiettamente tra noi, e noi, l' ottien egli? Io non vo' entrare, dilettissimi, a disaminare il vostro interno, se si vacilli, se si dubiti, se non sommettasi l' intelletto con pienezza di soggezione al gran misterio. Mi fermo sol nell' esterno, da cui trar si può indubitabile saggio dei sentimenti interiori. Con qual modestia, con qual rispetto, con qual umiltà si sta nelle chiese di Torino alla presenza di Cristo sagramentato? Cari uditori miei, perdonatemi, ma io non posso dissimulare il mio dolore. Tante irriverenze, tante profanazioni, tanti scandali, che in cert' uni e cert' une si veggono, sono eglino indizii di una fede più viva? Fede più viva in faccia de' tabernacoli starsene in positure scomposte, e con men di ritegno di quel che starebbesi in una piazza? Fede più viva, portare alla presenza di Cristo passioni immonde, e fomentarle sugli occhi suoi colla libertà degli sguardi, colla corrispondenza de' cenni, colla immodestia de' saluti, colla protervia de' sogghigni? O Torino, Torino! Cristo sagramentato ha preteso di farsi in maniera particolare il tuo Dio, con fermarsi miracolosamente tra le tue mura: ma di questo tuo Dio, che credi tu, o almeno, che mostri credere? *Vide*, dirò ancor io colle parole di san Bernardo: *vide quid de Deo tuo sentias* (*Bernar.*). Giovane, giovane, che nelle chiese vieni con tutt' altro fine, che di adorare il tuo Dio, o se pur l' adori, sembrati eccesso il piegare più di un ginocchio: *vide quid sentias de Deo tuo.* Donna, che sei intenta più agl' inchini che ricevi, che alle preci che reciti; e che ti porti alle chiese per far in esse la prima pompa delle tue mode, tanto ingiuriose agli occhi purissimi del tuo Gesù: *vide quid sentias de Deo tuo.* Dilettissimi miei, le irriverenze a Cristo sagramentato saranno in tutti acremente rimproverate, e severamente punite da Cristo giudice, ma in noi molto più: molto più, perchè accertati da doppia rivelazione, l' una fatta all' orecchio comune a tutti, l' altra fatta all' occhio, propria di noi; come siamo in dovere di fede più viva, così siamo in obbligo di ossequio più rispettoso. Pensate pertanto qual sarà nel tribunale di Cristo la confusione di un Torinese convinto d' irriverenza al Sagramento: che rimproveri non dee aspettarsi, che gastighi non dee temere?

O Gesù mio, io ne raccapriccio per ispavento. Scorgo da una parte l' obbligo particolare, che mi corre di rispettarvi in quell' Ostia adorata: conosco dall' altra, quanto abbia per l' addietro mancato al rispetto dovutovi. Temo, oh quanto temo, che le irriverenze usate a voi sagramentato siano per farmi provare i rigori di voi mio giudice! O Gesù caro, per non aver nel dì estremo a partire confuso da voi, mi metto adesso colla confusione sul volto ai vostri piedi: e per quelle piaghe, che in essi adoro, vi supplico a perdonarmi tutti gli oltraggi, che vi ho fatti sugli occhi vostri; e perchè in avvenire più non manchi al rispetto che vi devo, concedetemi, ch' io sempre più cresca in quella fede, che voi con sì segnalato miracolo avete preteso di avvivare nel nostro cuore.

PUNTO II. *L' odierno miracolo del santissimo Sacramento mette la città di Torino in dovere di un ricorso più confidente.* Voi non mettete già in dubbio, uditori, che non abbiano talvolta i santi preteso da particolari paesi un particolare ricorso: ora in segno di protezione, consegnando loro le proprie ceneri: or con prodigiose comparse, promettendo loro fedele assistenza: ora con grazie miracolose, impegnando a lor pro l' onnipotenza divina. S' ella è ossequiosa a san Michele la Puglia, frutto si è d' un' apparizione dell' Arcangelo, che dichiarossi di mirar que' contorni con occhio di parzial patrocinio. S' ella è grande a san Giacomo il maggiore la venerazione della Spagna, ben mostrò di volerla l' Apostolo col farsi vedere in aria alla testa de' suoi eserciti. Se Napoli ha tutta in san Gennaro la sua fiducia, non manca già il santo martire di animarla colla continuazione de' suoi prodigi; e per non cercare fuori di questo tempio gli esempii, se Torino per già quattordici secoli ha onorata con pietà sempre costante la memoria de' santi martiri Solutore, Avventore ed Ottavio, ne ha ricevuta da' martiri stessi la spinta, che sottraendosi altrove al martirio, hanno voluto spargere in faccia delle nostre mura il loro sangue; e dopo averci fatti a preferenza d' ogn' altro eredi delle lor ceneri, si son dati a conoscere, or su baloardi difensori contro a' nemici, ora dal cielo liberatori da pestilenze, e in ogni nostra calamità protettori sempre vigilantissimi. Ciò supposto io argomento così: se i santi quando a voci di maraviglie e di grazie mostrano a favore di un luogo particolare la divozione, pretendono altresì particolare il ricorso: non avrà a dirsi lo stesso del re de santi Gesù, quando comparte con distinzion di prodigi i suoi favori? Non credo già, cari uditori, che mel vogliate contendere. Or che Cristo sagramentato siasi a suon di miracoli dichiarato di eleg-

eleggere in maniera particolare per sua la nostra città, può egli mai dubitarne chi tutte fassi a riandar col pensiero le circostanze dell'odierno prodigio? Potea Cristo, e chi nol sa, potea là in Isiglie, ove il furto seguì, sottrarsi in mille maniere dalle mani profane: e pur non volle. Potea in Susa, potea in Aviliana, potea in Rivoli, potea in tanti altri luoghi ove passò, por fine a' suoi oltraggi: e pur non volle. Potea per poche ore differire l'uscita miracolosa, giacchè non più di cinque miglia era distante il termine, ov'era avviato il rapitore sacrilego; e pur non volle: perchè volle che Torino fosse la Sionne eletta per suo albergo, onde anche di essa cantar si potesse sulla cetra di David: *elegit eam Dominus, elegit in habitationem sibi*. Volle che Torino gli porgesse tra le persecuzioni il rifugio, e tra gl'insulti del viaggio la sicurezza del riposo: sicchè coll'improvviso sprigionarsi, che fece, quasi gettandosi in seno a Metropoli, sembrò che dicesse: *hæc requies mea .... hic habitabo quoniam elegi eam*.

E un'elezion sì spontanea, e sì benevola potrà, uditori, non avvivare la nostra fiducia? Potrà non animare i nostri ricorsi? E che altro, dilettissimi, può avere spinto il buon Gesù a fermarsi piuttosto che con altri, con noi: che altro, dissi, che un bel genio di spargere più che sugli altri, su noi gl'influssi della divina sua beneficenza? Faremmo pure un gran torto al divin Sacramento, se in riguardo a' cittadini di Torino nol credessimo ugualmente benefico di quello, che già il fosse a riguardo di un cittadino di Gethuna in figura. Figura dell'eucaristica Mensa fu, come ognun sa, l'arca del testamento. Fermossi questa non più che tre mesi nella casa del Levita Obededon, e sì ampie furono le benedizioni, che dal Cielo piobbero sulla persona, sulla prole, sulla famiglia, sulle sostanze dell'albergatore cortese, che tutta ne stordì la Giudea, e portonne fino al trono del coronato Profeta i suoi stupori la fama: *nuntiatumque est regi David, quod benedixisset Dominus Obededon, & omnia ejus propter arcam Dei* (2. *Reg.* 6.). Or se la figura fu sì benefica, che non abbiamo noi a sperare dal figurato? Massimamente che tra il fermarsi dell'arca in casa del Geteo, e il fermarsi dell'Ostia tra le nostre mura corre questo divario, che quella fermossi per comando, questa per elezione: onde tanto più copiose devonsi da noi sperare le grazie, quanto d'una dimora forzata è più pregevole la spontanea.

Così volessimo, cari uditori, riconoscere la nostra sorte, così sapessimo prevalercene, che potremmo agevolmente sperimentar questa patria, come la più favorita dal Cielo, così la più felice sopra la terra. Io so, uditori, che l'accesso all'eucaristico trono è aperto a tutti. In ogni città, in ogni provincia, in ogni regno vi si porgono suppliche, e se ne riportano grazie, lo so: so che in ogni luogo vi ottiene perdono, chiunque vi si presenta contrito: che vi riceve conforto, qualunque afflitto ricorravi: che ne parte vigoroso chiunque lo supplica di ristoro, sì, lo so: ma in quella guisa che Dio, tutto che in ogni luogo presente, pure si protestò, che nel tempio fabbricato da Salomone udite avrebbe in maniera particolare le suppliche del suo popolo, così Cristo sagramentato, tutto che presente, ovunque il sagrosanto misterio si opera, in Torino con tutto ciò ha mostrato in modo più distinto di voler diffondere i suoi favori: perchè come il tempio fu luogo singolarmente eletto da Dio, *elegi mihi locum istum* (2. *Par.* 7.), così Torino fu, come abbiam detto, città singolarmente eletta da Cristo. Come nel tempio scese visibilmente Iddio nascosto in nuvola luminosa: *nebula implevit domum Domini. Dixit Dominus, ut habitaret in nebula* (3. *Reg.* 3.): così in Torino scese visibilmente Cristo dentro la nuvola degli accidenti eucaristici. Come al tempio rimase in perpetuo il nome glorioso di casa di Dio: *sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum* (2. *Par. ibid.*), così a Torino rimane e rimarrà mai sempre il titolo speciosissimo di città del Sacramento. Sia pertanto, sia pure Cristo, ovunque imbandisce la celeste sua mensa, liberalissimo de' suoi doni, io certamente non dubito, ch'egli non miri Torino con quell'occhio di parzialità, con cui mirò Dio il suo tempio, e dica ad ognuno di noi ciò che a Salomone disse Dio: *oculi mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem ejus, qui in loco isto oraverit*. Tutto sta, cari uditori, che noi ricorriamo a lui con quella confidenza, ch'egli ha preteso di darci. Se tentazioni ci assalgono, se dubbietà ci molestano, se afflizioni ci turbano, se calamità c'inquietano, portiamo al suo trono le nostre suppliche, e presentiamole con un cuore tutto fiducia. Come volete mai che un Dio fermatosi in un modo sì prodigioso tra noi, vegga le nostre lagrime, e non si muova a pietà? Oda i nostri sospiri, e non s'inchini a consolarci? Scorgaci supplichevoli a' piedi suoi, e abbia cuore di ributtarci? No, io non ne temo. Temo bensì, sapete che? Temo, che quanto egli è pronto a darci favorevoli udienze, altrettanto siamo noi pigri e ritrosi al ricorso. Ditemi infatti, ditemi, ve ne prego, fra tanti passi, che alla giornata si danno, se ne rivolge mai uno a' suoi tabernacoli? Fra tante visite, che si fanno, ha egli ancora la sua? Che sarebbe, se per corteggiare chi meglio viverebbe in solitudine, si lasciasse in solitudine chi ha tutto il merito de' nostri corteggi? Ah, cari uditori, e che giova mai che Cristo coll'odierno miracolo abbia voluto animare le nostre speranze, se noi siam sempre languidi nel ricorrere? Che giova avere un consigliero sì fido, se non mai o ben di rado confidiamo con lui i nostri dubbii? Che giova avere un avvocato sì poderoso, se non mai, o ben di rado ci facciamo a raccomandargli la nostra causa? E poi abbiamo ancora cuore di dolerci, che siamo ciechi, che siamo deboli e sgraziati? E di chi è la colpa, dilettissimi, di chi è, se non di noi, che non cerchiamo luce, sollievo, vigore, indirizzo da chi può darcelo? Costa egli tanto, mentre uscite per vostri affari, o per vostro diporto, porre il piede in una chiesa, ed ivi prostrati avanti a Gesù, or colla sommission di Davidde domandargli conformità a' suoi

a' suoi voleri: *doce me facere voluntatem tuam* (*Ps.* 142. 10.); or con le lagrime di Geremia chiedergli sollievo ne' vostri travagli: *vide, Domine, afflictionem meam* (*Thren.* 1. 9.); or col cieco di Gerico pregarlo di lume: *Domine, ut videam* (*Luc.* 18. 41.); or col Pubblicano del tempio supplicarlo di perdono: *Deus propitius esto mihi peccatori* (*Luc.* 18. 13.); or col leproso di Galilea domandargli mondezza: *Domine, si vis potes me mundare* (*Matth.* 8. 2.). Che se vigilanza sulla famiglia, o amore di ritiratezza vi trattiene in casa, perchè non ispedite a Gesù sagramentato sulle ali de' desiderii quegli atti, che non potete recargli co' passi: perchè non portarsi col cuore, ove il piede non può, dite perchè?

O Gesù mio, convien pur dirla, corrispondiamo pur male agli eccessi della vostra bontà. Voi per eccitare la nostra fiducia, per animare i nostri ricorsi, mettete in opera fino i miracoli, e pure i miracoli stessi non bastano per condurci supplichevoli a' vostri piedi, da voi dobbiam chiederlo, da voi dobbiamo sperarlo. O Gesù caro, che in quest' Ostia adorata udite ora le nostre suppliche, deh illuminateci questa sera, e fateci ben intendere, che se con tutta la confidenza non ricorriamo a voi, sarà sempre misera la nostra vita, e più misera ancora la nostra morte. Questa è la grazia, che vi chiediamo per le piaghe santissime di quelle mani, che mediante un fiduciale ricorso speriamo in avvenire liberalissime a nostro pro.

PUNTO III. *L' odierno miracolo del santissimo Sacramento mette la città di Torino in dovere d'un amore più fervoroso.* Disse pur bene chi chiamò l' Eucaristia sacramento di amore: *Sacramentum amoris.* Perchè nell' istituzione di questo, come ben osserva il sagrosanto Concilio di Trento, Cristo fe' pompa di tutte le dovizie dell'amor suo: *divitias divini sui erga homines amoris velut effudit* (*Sess.* 13. *cap.* 2.). Quest' amore però, sebben fu tutto per noi, non fu solo per noi. Fu amore che si stese a tutti gli uomini, perchè fu amore con cui Cristo mostrò l' ardentissima sua brama di star con tutti. Non così fu l'amore mostrato da Cristo nell' odierno prodigio. Fu questo non solamente tutto per noi, ma solo ancora per noi, perchè fe' con questo conoscere quanto gli stesse a cuore di starsene singolarmente con noi, onde possiamo noi con doppio titolo, e per quello che abbiamo comune cogli altri, e per quello che abbiamo tutto proprio di noi, chiamare l' Eucaristia sacramento di amore. Ma quindi appunto, uditori, chi non iscorge la doppia obbligazione, che a noi corre di riamare Cristo sagramentato? Dobbiam amarlo per la ragione, che abbiamo comune cogli altri, dobbiamo amarlo per la ragione, ch' è tutta sola di noi. E per verità, cari uditori, se Cristo ci ha favoriti con amor più distinto, non è egli giusto, che noi ancora con amor più distinto corrispondiamo a' suoi favori? Quel fermarsi, ch' ei fece in quella parte appunto, ch' era in quel tempo il centro della città, non fu egli un dirci, ch' ei voleva aver parte nel centro de' nostri cuori?

Tanto più che Cristo già dichiarossi, ch' esaltato, ch' ei fosse da terra, tratto a sè avrebbe il cuore di tutti: *si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum* (*Jo.* 12. 32.). E se ciò s' avverò nell' esaltazion del suo corpo in vista di Gerosolima, perchè non avrà ad avverarsi ancora nell'esaltazion di Torino? Certo è, che avverossi in riguardo a' cittadini d'allora, che alla voce sparsasi del gran miracolo, abbandonate le officine, interrotte le faccende, chiuse le case, intralasciata ogni cosa, portati in sulle ali della pietà e dell' amore, tutti corsero frettolosi, solleciti, ansiosi al prodigioso spettacolo. Mai si vide Torino nè in tante lagrime, nè in tanto giubilo. Divenuta era la piazza un teatro di divozione, di tenerezza, di compunzione. Estatici tutti per istupor, e per gioja, rivolti collo sguardo, ove avean fisso il cuore, chi detestava i suoi falli, chi ai sfogava in santi affetti, chi struggeasi in dolce pianto. Ma sopra tutto chi può ridire quali allora fossero i sospiri, quali i sentimenti, quali le lagrime, quando cadura da se stessa a terra la pisside, restossene in aria l' Ostia sagrosanta coronata di raggi? Oh quali allora se le offerirono ferventissimi voti! Quante se le spedirono proteste di amore! Quante se le porsero affettuosissime suppliche, perchè si degnasse di scendere! Scesa poi ch' ella fu nel calice presentatole dal santo Vescovo, non perciò col partire dall' occhio partì loro dal cuore quel Dio, che con sì strano prodigio si era fermato tra le lor mura, e si era dato nelle lor mani. Sempre costanti ne' fervorosi ossequii a Cristo sagramentato nulla ebbero più a cuore, che di lasciare a' posteri colla tradizion del miracolo l' esempio di quell' amore, che si deve a chi l' operò.

Nè qui vorrei per avventura credeste, che l' essere già corsi da che il fatto seguì 274 anni addietro render possa scusabili i nipoti, quando degenerassero da' sentimenti pietosi degli avi. No, dilettissimi, no. Le medesime obbligazioni addossa a' figliuoli la memoria del fatto, che addossò a' padri la vista. E perchè ne andiate persuasi, portatevi col pensiero a quel tempio, che deve all'odierno prodigioso avvenimento il suo essere, ed il suo nome, e che oggi appunto ne festeggia con solennità la memoria; e poi udite. Quando al passaggio dell' arca, che fu, come già udiste, un simbolo del Sacramento eucaristico, trattenne il Giordano il suo corso, e lasciò agl' Israeliti asciutto il passo; ordinò Giosuè, che in quella parte del fiume, ov'era seguito il miracolo, si alzassero dodici pietre, e altre dodici fuori del fiume a foggia d'altare: e ciò sapete perchè? Perchè da' padri passasse a' figliuoli colla notizia del prodigio la gratitudine a Dio. Verranno, dicea il saggio duce, verranno i vostri figliuoli, e v'interrogheranno, che significhino queste pietre, che significhi questo altare? Voi allora narrando loro il seguito, gli animerete ad onorare, ed amare quel Dio, che usa coll'eletto suo popolo misericordia sì segnalata: *cum interrogaverint vos filii vestri, dicentes, quid sibi volunt lapides isti? respondebitis eis: defecerunt aquæ Jordanis ante arcam fœderis Domini,* idcir-

idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiis Israel usque in æternum (*Jos.* 4. 7.). Entrate ora, uditori, nel tempio accennatovi, ch'io vo' applicare al nostro successo questo racconto. Vedete là quella lapide posta sul suolo? Vedete que' marmi, che rendono sì vago, e insieme sì magnifico il tempio? Domando io: *quid sibi volunt lapides isti?* Che significan questi marmi? Questa lapida che significa? Se diam orecchio alle voci de' nostri maggiori, voci, che come scolpite sono ne' sassi, così scolpir si dovrebbono nella nostra mente; qui, ci dicono, qui successe il non mai più udito miracolo, qui arrestossi il giumento, qui spiccossi all'aria la sagra pisside: qui scese tra le mani del supplichevol prelato l'Ostia adorata; e questo tempio si è innalzato per farne eterna colla memoria la gratitudine: *idcirco positi sunt lapides isti in monumentum filiis nostris usque in æternum*. Anzi più assai che Giosuè hanno fatto i nostri antenati, perchè vivo si serbasse nel cuor de' posteri l'amore al divin Sacramento. Siane testimonio quel collegio di ecclesiastici zelantissimi da essi fondato, perchè colla pietà e colla dottrina ne promovano il culto: testimonio quella compagnia divotissima da essi istituita, compagnia, che preso dal sacramento medesimo il nome, è poi stata il modello di tante altre in Europa: testimonio quell'uso da essi introdotto del rinnovarne la divozione colla processione ogni mese: testimonio quel decreto da essi fatto di festeggiarne ad ogni decina di lustri con pompa straordinaria la memoria. E ciò che altro ci dimostra, cari uditori, se non una brama ardentissima di trasmettere in eredità a' loro posteri quell'amore, ch'essi portavano, e ben conoscean dovuto al Redentore sagramentato? Qual torto per tanto sarebbe il nostro, e come dovremmo ricoprirci di onta e confusione, se dopo un amore così singolare a noi mostrato da Cristo, dopo gli esempii di amore lasciatici da' nostri maggiori, dopo le spinte ed amare, che durano tuttavia, nulladimeno punto non ci distinguessimo sopra gli altri nell'amar quel Gesù, che degnossi di farsi, dirò così, nostro concittadino!

Che se bramaste sapere il vero modo di spiccare in questo amore, vi dirà sant'Anselmo, ch'egli è accostarvi spesso all'eucaristica mensa: *hunc cibum plus manducat, qui amplius amat* (*Ansel. in tr. de Sacram. Altar.*). Tanto più mostrerete d'amare quel Signore, che sì vi amò, quanto più vi pascerete di lui, e fu forse a questo fine, che all'odierno miracolo scelse quella piazza medesima, che vi provvede i cotidiani alimenti del corpo, affinchè imparaste colla necessità la frequenza, con cui cibar vi dovete di questa manna del cielo per ristoramento dell'animo. Che sarebbe pertanto, che sarebbe mai, se Cristo scorgesse in un Torinese nausea di questo cibo, svogliatezza di questa mensa? O Dio! Che sarebbe? Come potrebbe sperare di avere nel divin Sacramento il suo viatico in morte, chi dal divin Sacramento sommamente beneficato sdegna di averlo in vita per suo ristoro? Io nè voglio nè posso credere, che da una città sì cattolica, e molto meno da una udienza sì pia contrapporre si possa a un prodigio d'amore un prodigio d'ingratitudine.

No Gesù mio, che anzi con tutto il cuor sulle labbra mille grazie vi rendiamo, che usato abbiate con noi finezze sì eccessive di carità. E giacchè in contraccambio nulla più bramate, che averci frequenti alla vostra mensa, sì, caro nostro bene, di buon grado vel promettiamo. E chi può mai aver cuore di negar a voi questo gusto, gusto che seco porta il massimo de' nostri vantaggi? O Gesù, amantissimo nostro Gesù, che non contento d'esservi fatto nostro col cercare albergo tra noi, più nostro ancora bramate d'esser col venire dentro di noi; concedeteci almeno, ve ne preghiamo per la piaga santissima del vostro costato, che adoriamo con tutto lo spirito, concedeteci, che vi riceviamo con quell'affetto, con quel fervore, con quella purità, che si conviene ad un ospite sì degno, come voi siete: affinchè da voi pasciuti in questa vita, da voi muniti in punto di morte, giungiamo a godere di voi in una beata eternità.

DI-

DISCORSO XXII.

Per la Domenica quarta dopo la Pentecoste.

Correndo la festa di san Gio. Francesco Regis della compagnia di Gesù, 16. giugno.

DOVERI PRINCIPALI VERSO DEL PROSSIMO.

Sint lumbi vestri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus vestris. Luc. 12.

BRamoso che la morte non sorprendaci spensierati, due cose nell' odierno Vangelo da noi esige il Redentore del mondo. La prima che cinti siano i nostri lombi: *sint lumbi vestri præcincti*. La seconda, che provvedute sieno di accese lucerne le nostre mani: *& lucernæ ardentes in manibus vestris*. Or s' io mal non mi appongo, ne' lombi cinti egli ci addita la necessità indispensabile di starcene sempre mai allestiti pel gran viaggio, che all' eternità ci conduce: nelle accese lucerne c'insegna il modo, con cui dobbiamo allestirci. La necessità dell' apparecchio espressa ne' lombi cinti non ha bisogno di prova, sol tanto che seriamente riflettasi alla ragione, che nell' odierno Vangelo Cristo ne adduce: *estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet*. Il modo di apparecchiarsi figurato nelle accese lucerne ce lo spiegherà in questo dì a lui solenne il mio santo Gio: Francesco Regis. E però osservate. Le lucerne accese non servono solo a chi le porta, servono ancora a chi è vicino, benefiche ugualmente di chi le sostiene, e di chi loro si appressa. Quindi è, che la santità, che in queste si rappresenta, se ha da essere qual da Cristo richiedesi, apparecchio pel gran viaggio, deve essere santità che si diffonda anche a pro d' altri: *lucernæ ardentes*. L'esser buono solo per sè, è un essere di luce nascosta, luce non approvata dal Redentore: *neque accendunt lucernam, & ponunt eam sub modio*. L' essere buono per sè e per gli altri, è un essere di luce esposta: luce, che dalla bocca stessa di Cristo trasse oggi panegirici a chi ne va splendido: *beati sunt servi*. Tale appunto si mostrò il mio santo sì vigilante sopra se stesso, come se punto non pensasse al suo prossimo: e sì sollecito del suo prossimo, come se dimenticò fosse di se medesimo. Così va, uditori miei cari: una pietà solitaria in chi vive tra i molti non basta. Se a guisa di lucerne accese non diffondiamo raggi di virtù a pro del prossimo; no, non siamo in istato di comparir senza biasimo al tribunale del divin giudice. Voi dunque gloriosissimo santo, che chiudeste in petto un cuore impastato di carità, voi fate, che per disporci a rendere con giustezza i nostri conti, ci risolviamo questa sera di soddisfare colla vostra imitazione a que' debiti, che ci corrono col nostro prossimo indispensabili. Io intanto dalla tenerezza del suo cuore, dallo zelo della sua lingua, dalla esemplarità de' suoi costumi, tre caratteri che composero la santità della sua vita, prendo ad esporvi i tre nostri principali doveri verso del prossimo, e sono: Compassione, che lo soccorra: primo dovere, e sarà il primo punto. Zelo, che lo corregga: secondo dovere, e sarà il secondo punto. Esempio che lo edifichi: terzo dovere, e sarà il terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Dobbiamo al nostro prossimo compassione, che lo soccorra*. La carità cristiana non dà mai agli occhi del Cielo sì vaga mostra di sè, che quando tutta viscere di tenerezza s'impiega nel sovvenimento de' miseri. Perchè sebbene con rigor di precetto esiga Cristo da noi amore al prossimo, tra gli atti però di quest' amore mira egli qual pupilla dell' occhio suo la compassione a' bisognosi. Quindi è che con privilegiata espressione ciò che fassi ad un povero, lo dichiara fatto a se stesso: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis* (*Matth.* 25.). Parlando del giorno estremo, in cui verrà giudice insieme, e rimuneratore de' buoni, non solamente de' soli misericordiosi ci fa menzione, ma espressamente riconosce nella sua persona le loro misericordie: *esurivi & dedistis mihi manducare: sitivi & dedistis mihi bibere: infirmus eram & visitastis me*. Qual maraviglia però che il reale Profeta chiamasse beati coloro, che ben intendono cosa sia soccorrere necessitosi: *beatus qui intelligit super egenum; & pauperem* (*Psal.* 25.). Notate di grazia l'espression del Salmista; non dice egli: beato chi soccorrere: ma beato chi intende cosa sia soccorrere; perchè il pregio d' un uffizio caritatevole non si conosce, se tutto e solo non si riconosce nella persona di Gesucristo. Egli è l' infermo, che negli spedali si visita, egli quell' ignudo, che si ve-

ste, egli quel famelico, che si pasce, egli quel sitibondo, che si ristora; e però beato chi ben l'intende: *beatus qui intelligit*.

Voi sì l'intendeste, o santo Regis, che mirando come in vivo ritratto Cristo ne' poveri, riguardaste mai sempre il sovvenirli, il servirli, l'assisterli, come il più caro de' vostri divertimenti, delle vostre sollecitudini la più premurosa: delle vostre obbligazioni la più indispensabile. Troppo egli è scarso il tempo, uditori miei, sicchè possa io ridirvi, e con qual tenerezza gli amava, e con qual sentimento li compativa, e con qual affetto li consolava, e con qual attenzione li provvedeva. Poco era l'andarne in traccia per promettere loro la sua assistenza: poco il mendicare di porta in porta per loro procacciare sostegno; poco il visitar gl'infermi, per praticare a pro loro i servigi più abbietti. Provvido verso tutti sollevava or con secreti, or con palesi sovvenimenti, e chi ricorrea per confidenza, e chi per vergogna non ricorrea; rivelandogli Dio, come fu opinione costante, le necessità più nascoste, o dandogli un secreto istinto per iscoprirle. Videlo attonita la città del Poy sostenere egli solo in carestia estrema tutti i suoi poveri, concorrendo ben tre volte a moltiplicare colla sua virtù taumaturgica quel grano, ch'egli avea limosinando raunato a sollievo de' miseri. Che più? Diede mai sempre di sua carità mostre sì liberali, sì costanti, sì eroiche, che comunemente chiamavasi l'agente de' poverelli, il difensore di tutti gli oppressi, il rifugio di tutti i miserabili, il tutore di tutti gli orfani, il protettore di tutte le vedove, il padre de' poveri, l'apostolo de' poveri, il santo de' poveri.

Questo sì, uditori, ch'egli è intendere qual compassione si debba al nostro prossimo: *beatus qui intelligit*. Vengan ora al confronto certi fedeli, che insensibili alle altrui miserie han occhio per vederle, non han cuore per sollevarle. Ah infelici! siete pur compatibili più assai di que' miseri, che voi non compatite. Assai più deplorabile si è la vostra povertà, che la loro; perchè s'eglino sono poveri di sostanze, voi siete poveri di virtù. Sì, poveri di carità, dice Gregorio, perchè carità non fa mai, ove le opere non la palesano: *probatio dilectionis exhibitio est operis* (*Gr. M.*). Poveri di speranza, dice il Crisostomo, perchè chi a Dio non dona ne' poveri, non mostra di sperare da Dio ogni bene: *qui eleemosynam non facit, neque cor habet in Cœlo, neque spem in Deum* (*Hom. 16. in Matth.*). Poveri finalmente di fede, perchè con pratica infedeltà o non si crede Cristo ne' bisognosi, o si crede perduto ciò che a Cristo si dà. E s'egli è sì misero chi de' miseri non ha pietà, non s'intenderà una volta la necessità di soccorrerli? Dico necessità, perchè non vorrei, uditori, che per avventura vi deste a credere, che il soccorrere, quando si può, i bisognosi, nulla più fosse che un'opera di sola e mera supererogazione, sicchè fosse bensì di molta lode, di molto merito il farla, ma il trascurarla non fosse biasimo, non fosse colpa. No, miei dilettissimi. Inganno sarebbe questo, perniziosissimo inganno. Il porgere quando si può soccorso a' poveri, è precetto rigorosissimo, è dovere preciso, è indispensabile obbligazione; di modo tale che santo Padre non troverete, che di reato gravissimo non condanni, chi essendo in istato di far limosina, non la fa. In fatti se non fosse questa una obbligazione gravissima, direbb' egli l'evangelista san Giovanni, che chi avendo con che soccorrere l'altrui miseria, non la soccorre, privo è di questa teologal carità, che dalla grazia santificante mai non disgiungesi: *qui habuerit substantiam hujus mundi, & viderit fratrem suum necessitatem habere, & clauserit viscera ab eo, quomodo charitas Dei manet in eo* (1. *Joan.* 3.)? E se non fosse questo un rigoroso precetto, avrebbe' egli questo Gesù protestato, che nel dì estremo fulminati ne andranno con sentenza di eterna riprovazione tutti coloro, che a lui nella persona de' poveri somministrato non avranno il necessario sollievo? *Esurivi, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum: discedite a me maledicti in ignem æternum*. Guai però a chi non l'intende, nè vuole intenderla, che quello, che sopravanza a un decoroso suo sostentamento, meglio che sollevare miserie, ama servirsene in accrescimento di pompe, in imbandigione di mense, in partire di divertimento e di giuoco.

Io ben l'intendo, dirà forse taluno, e così potessi, come vorrei: ma non si può; le calamità son pur troppo molte, e scarse pur troppo sono le facoltà. Le calamità sono molte? E chi forse le ha cagionate, se non la durezza co' poveri? *Flagellamur*, dice Agostino, ma sapete perchè? *Quia egentibus non benefacimus* (*Hom.* 46. *n.* 10.). Le calamità sono molte, e qual mezzo più efficace per liberarcene, che la limosina? *Conclude eleemosynam in corde pauperis, & hæc pro te exorabit ab omni malo* (*Eccl.* 9.). Egli è pure il consiglio che ci dà l'Ecclesiastico. Scarse sono le facoltà? Ma come va che tanto si getti, e con tanto eccesso nei giuochi? come va, che tanto si spenda, e con tanta profusion nelle gale? Dunque quando si tratta o di sollazzarsi in delizie, o di brillare in comparse, o di divertirsi in teatri, o di pompeggiare in abiti, in livree, in cocchi, in arredi, in festini, le facoltà non mai sono scarse, e tutto si può, e tutto si fa; e sol quando si tratta di sovvenire con man liberale le altrui miserie, le facoltà son sempre scarse, nè si può, nè si fa nulla, e non intenderassi una volta, che quanto si butta in superflue spese, tutto è furto, che fassi ai poveri, perchè loro si toglie quella porzione di beni, che al solo fine di sollevarli è stata da Dio a' facoltosi concessa? *Non ad hoc accepisti* (udite se può parlar più chiaro il Boccadoro) *ut in deliciis absumeres, sed ut eleemosynas erogares* (*Chrys.*). Ma via non si possa: siete perciò liberi dal debito, che vi corre di compassione? Non già, uditori miei cari, non già. Se a sollievo de' poverelli non si può stender la mano, non manca già cuor per amarli; non manca già lingua per consolarli: non manca già piede per visitarli. Anzi questo è il

il più, dice Ugon cardinale, di cui siamo in dovere verso de' miseri: *majus est dare animum componendo, quam pecuniam*.

E però, dilettissimi, non perdiamo di mira obbligazione, che sì ci stringe: guai a noi se non portiamo alla morte viva la compassione, che ai bisognosi dobbiamo: *videbit diem malam*, terribile sentenza del Crisologo, ma pur verissima, *qui diem Judicis sine advocatione paupertatis intrarit* (*Chrysol.*). Quanto, oh quanto funesto sarà il fine, di chi avanti a Cristo giudice non averà per avvocata la povertà compatita, e all'opposito come comparirà sicuro di sè un cuor pietoso verso de' poveri, che per questo appunto chiamollo beato il Salmista, perchè in *die mala liberabit eum Dominus! Liberabit*, e dagli affanni, sicchè non l'opprimano, e da' timori, sicchè non l'affligano, e dalle tentazioni, sicchè non l'abbattano: *liberabit eum Dominus*. Gli stessi peccati, che in orrida mostra si schiereranno per accusarlo, non gli faranno spavento, perchè più potranno, udite anime caritatevoli, è il citato Crisologo, che vi consola, più potranno a sua difesa le misericordie usate co' poveri, che a sua condanna le offese fatte ad un Dio: *sine causa accusant peccata quæ pauper excusat*. E ciò fu, che fe' dire a Girolamo di non aver letto giammai, nè inteso, nè visto, che un pio limosiniero sia perito di mala morte: *non memini me vidisse, mala morte periisse, qui libenter exhiberent opera pietatis* (*Hier.*). E noi, cari uditori, possiamo con sì poco assicurare un punto di tanta importanza, possiam con sì poco cambiare il giudice in protettore, e nol facciamo? E rimarrà tuttavia duro, freddo, insensibile il nostro cuore?

Ah caro Gesù ammollite voi colla vostra grazia durezza sì deplorabile, infondete voi ne' nostri cuori tenerezza e compassione verso chi geme nelle miserie. Oh noi felici, se colla pietà verso dei bisognosi ci riesce di compensar l'empietà, che peccando abbiamo usata con voi! Accordateci, Gesù amabilissimo, grazia sì rilevante; ve ne preghiamo per quelle piaghe santissime de' vostri piedi che umilmente adoriamo: sicchè se al vostro tribunale troveremo peccati, che ci accusino, troviamo anche poveri, che ci difendano. Avvivate perciò la nostra fede, affinchè voi unicamente riconosciamo ne' vostri poveri, onde ne sieguа, che colla nostra compassione verso di essi ci meritiamo la compassione vostra verso di noi.

PUNTO II. *Dobbiamo al nostro prossimo zelo, che lo corregga*. Quanto è del corpo più nobile l'anima, tanto altresì a preferenza di quello più merita questa la nostra attenzione, il nostro impegno. Che però argomentando da quanto si è detto nel primo punto a ciò, che in questo secondo io vi propongo, la discorro così: Se le promesse fatte a' misericordiosi sono sì ampie, se le minacce contro ai duri di cuore sono sì severe, se i vantaggi, che la compassione riporta, sono sì grandi, che non avrà da sperare chi benefica le anime? Che non avrà da temere chi ne trascura ogni ajuto? In fatti se dubitar non si può che della vita temporale non sia senza paragon più pregevole la spirituale, non è egli chiaro che assai più fa, ed il suo prossimo assai più giova, chi di questa più che di quella ne ripara la perdita, e ne promove i vantaggi? Chi non vede di fatto il gran divario, che corre tra l'impedire un infortunio eterno, e il sollevare una calamità giornaliera? Tra il sottrarre un'anima da un incendio perenne, e il liberare un corpo da un dolor momentaneo? Verità così chiara, che san Tommaso di Villanova, cui per altro la compassione verso i miseri lasciò il soprannome glorioso di limosiniero, pure confrontando la misericordia collo zelo, a favore dello zelo così la decise: se ivi è più necessario il soccorso, ove più premurosa è l'indigenza, e chi non iscorge, esser un dovere più preciso sovvenire ad un'anima, perchè non pera, che soccorrere un corpo che ha certamente a perire? *Ubi major indigentia, ibi potior eleemosyna. Si subvenire corpori morituro eleemosyna judicatur, quanto potius animo in æternum victuro, ne pereat* (*Thom. Vill.*)? Se ciò è vero, uditori, come è verissimo, ne segue chiarissima l'obbligazione di correggere il nostro prossimo, qualora manca. Obbligazion sì precisa, che il pontefice san Gregorio non dubitò asserire, essere peccato assai maggiore la trascuratezza di una correzione opportuna, che l'ommissione d'una limosina necessaria, perchè incomparabilmente più grave si è il danno, che da quella al nostro prossimo ne deriva: *si indigenti proximo pecuniam abscondere peccatum est; quomodo peccantis fratris correctionem abscondis?* Tanto è vero, che chi compier vuole i suoi doveri col prossimo, non solo dee sollevarlo, se povero, ma deve altresì correggerlo, se difettoso.

Ed oh come ben seppe il nostro santo accoppiare alla compassione in soccorrere lo zelo in correggere! Tutto tenerezza a sollevare miserie, e tutto fuoco ad emendare difetti, che non fece, che non disse, che non patì, per ridurre al buon sentiero anime sviate? Insulti, minacce, percosse, persecuzioni di stimolo, più che di freno al suo zelo servirono. Mostrisi ardito con pubblico scandalo il vizio, egli lo assale intrepido, e ne trionfa: nascondansi nelle case private disordini, egli li scopre, e infino a tanto, che non li vegga sgombrati, non cessa. Là scioglie amicizie le più infami. Là estingue odii inviperiti. Là confonde protervia eretica. Là costringe alla resa cuori ostinati. Ora colla dolcezza, or col rigore, or colle suppliche, or colle lagrime, nelle piazze, negli spedali, nelle prigioni, nelle campagne, tra cupi inaccessibili, per uevi altissime, tra balze precipitose, per orride boscaglie, per sentieri impraticabili, in ogni occasione, in ogni luogo, in ogni tempo sparge vampe d'apostolato, non mai stanco di faticare, non mai satollo di guadagnare anime a Dio, sino a protestarsi, che intollerabile gli sarebbe riuscita la vita, se avuto non avesse il modo di soccorrere i peccatori. Ah ch'egli ben sapea ciò che lasciò scritto Gregorio il grande, non vi essere sacrificio a Dio più caro, che lo zelo dell'anime: *nullum tam gratum Deo est sacrificium, quam zelus animarum*.

Ma io ben mi avveggo, uditori, che voi nel vostro cuore già dite, che lo zelo in correggere chi manca, quanto sta bene in un fervido missionario qual era san Gio. Francesco Regis, altrettanto mal si confaccia e al vostro grado, e al vostro stato. Farei ragione al vostro dire, s'io esigessi da voi sollecitudini affannose, o declamazioni ardenti, o rimproveri strepitosi. Ma nè io la intendo così, nè tanto Dio pretende da noi: *recupera proximum* (udite bene ciò che a tutti comanda lo Spirito santo, dissi a tutti, senz'eccettuare nè sesso, nè grado, nè condizione) *recupera proximum secundum virtutem tuam* (*Eccl.* 29.). Attendi a ricuperare, a guadagnare il tuo prossimo secondo il tuo sapere, secondo il tuo stato: *secundum virtutem tuam*. E da questo chi di voi si può esimere? E' egli difficile, o giovane, un dolce avviso a que' compagni, che conoscete sì scostumati? E' egli difficile, o cavaliero, un ufizio cortese tra que' due nobili, che si odiano all' esterminio? E' egli difficile, o dama, il comporsi in aria di serietà risentita, quando nelle conversazioni si trasandano i limiti della carità, o modestia cristiana? *Ah nemo dicat*, ripiglia qui il pontefice san Gregorio, *admonere non sufficio, ad hortari idoneus non sum: quantum potes, exhibe* (*Greg. Magn. Hom.* 6. *in Ev.*). Non vi ha scusa, dilettissimi, non ve n'ha, perchè non v'ha nessuno che in qualche modo non possa, *quantum potes exhibe*. Chi non può co' rimproveri, servasi del consiglio: chi non può col consiglio, ajutisi con un cenno: e se nè pur tanto si può, un grave opportuno silenzio farà le parti di riprensore, che anche il silenzio, s'egli è a tempo, può fare ammutolire una lingua, che troppo parla, e arrossire un volto, che non ha fronte. Ma intanto, *quantum potes, exhibe*. Tanto si deve, quanto si può; altrimenti se per difetto di trascurata correzione perirà nelle sue colpe il vostro prossimo, quanto avete a temere che si scrivano su i vostri libri i suoi peccati, e la sua rovina tragga seco la vostra! Che però guardivi il Cielo, uditori miei dilettissimi, che mai non vi escano di bocca certe formole proprie solo di un cuor disumano, qual fu quel di Caino: *num custos fratris mei sum ego* (*Gen.*)? Ho io a prendermi de' pensieri, che punto non mi riguardano? Se colui, se colei si vuol perdere, suo danno; l'avvisi chi vuole, a me non tocca: io non son obbligato. Io non sono obbligato? Sì che lo siete, e lo siete per legge da Dio promulgata nell'Ecclesiastico: *mandavit unicuique de proximo suo* (*Eccl.* 17.). Lo siete per espresso comando, fattone da Cristo medesimo nel suo Evangelio: *si peccaverit in te frater tuus, vade, & corripe eum* (*Matth.* 18.). Lo siete per obbligo di cristiana carità, la qual c'ingiunge di mirarci gli uni gli altri come fratelli, e come fratelli gli uni gli altri ajutarci. Lo siete, sì lo siete, e tanto lo siete, che ove bisogno il portasse, dar dovreste a pro del prossimo anche la vita: *debemus pro fratribus animas ponere* (1. *Jo.* 3.). Quanto più dunque ve ne corre il dovere, trattandosi sol di un consiglio, sol di un avviso, solo di un cenno? Ma quando anche non vi corresse obbligazione veruna, son eglino questi sentimenti degni di un seguace di questo Dio tra mille ignominie, tra mille spasimi morto per noi? Se avesse egli parlato così, ditemi dilettissimi, che sarebbe di noi? Per correggere i nostri errori, e ridurci sviati sul buon sentiero, avea egli questo Gesù obbligazione di logorar la sua vita tra tanti stenti? Avea egli obbligazione di esporre a tanti strazî il suo corpo, e di spirar l'anima su d'un tronco infame? Non è egli vero, che all'eterno suo Padre ei si offerì nostra vittima, sol perchè volle: *oblatus est, quia ipse voluit* (*Isaiæ* 53.)? Non è egli vero che tu non altro, che zelo delle nostre anime, non altro che amore di nostra salvezza, che il fe' languire, il fe' agonizzar crocifisso? E in vista di un Dio, che tanto ha fatto, che ha sofferto tanto per noi senza alcun obbligo, ancor vi sarà, chi potendo con pochissimo giovare al suo prossimo, abbia fronte di dire: non son obbligato?

O Gesù caro, che torto facciam noi mai agli esempii da voi lasciatici? Voi pe' nostri vantaggi così impegnato: noi pe' vantaggi del nostro prossimo così indolenti? Quando sarà, Salvatore amoroso delle nostre anime, quando sarà, che c'investiamo di sentimenti simili ai vostri: quando sarà che un po' di zelo si concepisca a pro del prossimo nostro? Tante anime, anime da voi redente si possono soccorrere con sì poco, con un avviso, con un consiglio, con una parola, e si lascieranno perire per una vigliacca trascuratezza, per un misero umano rispetto? Deh zelantissimo mio Gesù, per quelle piaghe, che adoro nelle vostre mani santissime, accendete vi supplico, con una scintilla della vostra grande carità il freddo mio cuore, affinchè avvampi di santo zelo verso del prossimo. Conosco l'obbligo, che me ne corre, e vi prometto che ad ogni costo l'adempirò. Voi assistetemi coll'ajuto, che imploro della vostra grazia, acciocchè promovendo quanto è in mia mano l'altrui salute, assicuri ancora la mia.

PUNTO III. *Dobbiamo al nostro prossimo esempio, che lo edifichi*. Molti vi sono, dice Girolamo, che hanno zelo, ma non danno esempio buono; molti danno esempio buono, ma non hanno zelo. Fu Eli incorrotto nei suoi costumi, ma trasandato nel correggere. Fu de' Farisei zelante la lingua, ma depravata la vita: *multi bene agunt, sed non bene corrigunt, ut fuit Heli: & multi bene corrigunt, sed non bene agunt, ut fuerunt Scribæ, & Pharisæi* (*Hieron.*). Perchè adunque ella sia, qual veramente richiedesi, la carità nostra verso del prossimo, vuol esser tale, che allo zelo accoppii l'esempio, e faccia sì, che vadan d'accordo sante parole e sante opere. Unì sì fattamente allo zelo l'esempio il mio santo, che ben può dirsi, che ei predicasse con ugual frutto e all'orecchio di chi l'udiva, e all'occhio di chi il mirava. Così va, dilettissimi: chi tutti vuol ben compiere i doveri verso il prossimo che gli corrono indispensabili, non basta già, che dia saggio di compassion efficace in soccorrerlo, e di zelo generoso in correggerlo, no, non basta: ma è d'uopo ancora, che studisi di edificarlo con santa

santi esempii: *luceat lux vestra*, eccone l'espresso comando uscito dalla bocca stessa del Redentore, *coram hominibus, ut videant opera vestra bona* (*Matth.* 5.). Comando, il quale c' ingiunge non solamente di non fare sugli occhi del prossimo azioni ree, che esser gli possano occasioni di rovina, ma di fare opere tali, che luce spargendo di santità, portino il prossimo a glorificarne colla imitazione il suo Dio: *videant opera vestra bona, & glorificent Deum*. Comando, che sommamente premendo all' Apostolo, lo fe' scrivere a' Romani, che il santo loro operare in vista fosse non di Dio solamente, ma ancor degli uomini: *providentes bona non solum coram Deo, sed etiam coram hominibus* (*ad Rom.* 12.). Lo fe' scrivere al suo discepolo Tito, che si desse in ogni cosa e in ogni tempo a conoscer vivo esemplar di virtù: *omnibus præbe te ipsum exemplum bonorum operum* (*ad Tit.*). Lo fe' scrivere al suo diletto Timoteo, che misurasse in tal modo le sue parole, il suo tratto, che l' esempio egli fosse di quella Chiesa nascente: *exemplum esto fidelium in verbo, & conversatione* (1. *ad Tim.* 4.). Comando in somma, con cui Dio pretende, che tutti siamo istromento di salute al nostro prossimo, giacchè da una parte il dar buon esempio è in man di ciascuno, e dell' altra per promovere nel nostro prossimo il vero bene, mezzo non v' ha più efficace, che il buon esempio. In fatti due gran beni ravvisa nel buon esempio il dottor sant' Ambrogio: l' uno è por freno al vizio, qualora baldanzoso egli scorre per le chiese, per le case, per le città: l' altro dare stimolo alla virtù, qualora nascosta e timida, non ardisce, per dir così, mostrar faccia: *prodest, & corrigit* (*Amb.*). E chi può ridire i disordini che egli ripara, gli abusi che toglie, gli scandali che sbandisce, le licenze che frena, gli errori che sgombra, i fatti che emenda? E non vediamo, che arrossisce anche la più sfacciata impudenza, se ha sotto gli occhi un esempio di delicata modestia? Che si confonde anche la più sprezzante albagia, se circondata si vede da pratiche di costante umiltà? Che ammutolisce anche la più satirica maldicenza, se negli altri non altra lingua ella scorge, che di evangelica carità? No, che il vizio non ha fronte da reggere, se perseguitato si vede e combattuto dal buon esempio; e forza è che ceda il campo alla virtù, che dal medesimo buono esempio animata si fa cuore, si mette fuori, e si fa largo. Quanti di fatti invaghiti si sono della purità più illibata all' ammirarne in altri le sue bellezze! Quanti volati sono agli amplessi della penitenza più rigida al vederne abbracciate dalle complessioni più dilicate le austerità! Quanti alla presenza dell' altrui fuoco concepute han nel cuore nobili fiamme di bel fervore! Vedete là quella giovine sì modesta? Alla modestia della madre se ne dà la lode. Vedete quel giovine sì divoto? Egli è guadagno della divozion di un compagno. Deve quel marito alla pietà della moglie la sua: La sua a quella del padre quel figlio: a quella del padrone la sua quel servo. Tanta, uditori, è la forza, che sia nel ritrarre dal male, sia nel promovere il bene, ha sempre avuta, e avrà mai sempre il buon esempio: *& prodest, & corrigit*.

Quindi io non istupisco, uditori, che Tertulliano con bella enfasi chiamasse già i Cristiani de' primi secoli compendio dell' Evangelio: *compendium Evangelii* (*Tertul.*), e volle dire, che ad inspirare agli Idolatri in tutta la sua estensione il Vangelo, e persuader loro con efficacia le verità tutte di nostra fede, la via più corta era la vita esemplare di que' Fedeli. Al vederli così sinceri nell' operare, così umili ne' portamenti, così irreprensibili ne' costumi, sì guardinghi nelle parole, sì modesti ne' loro abiti, sì liberali nelle limosine, sì costanti ne' lor tormenti, innamoravansi gli infedeli di una religione, che inspirava ne' suoi allievi tanta virtù: e vaghi tosto di professarla, alle onde correano del santo battesimo. Tale fu l' impressione, che fe' su cuori anche barbari la presenza del buon esempio.

Ecco però, uditori miei cari, se carità cristiana vi arde punto nel cuore, ecco il dovere che ella v' impone, ecco l' impegno, in cui ella vi mette: vuole che ogni uno ancora di noi un compendio egli sia dell' Evangelio: sicchè quanto dall' Evangelio si ordina, altrettanto da voi in faccia al mondo si pratichi: onde ne sieguа, che alla vista de' santi esempii da voi dati, ripigli fervore chi è tiepido, e rimettasi sul buon sentiero chi è sviato. Questo, sì, questo carità cristiana da noi esige. Avvi tra voi chi da questo obbligo si possa esimere? Avvi ragione alcuna, che dispensar ve ne possa? Dove si tratta di soccorrere bisognosi, può forse talun rispondere, io non posso, perchè mi mancano le facoltà. Dove si tratta di correggere chi fallisce, può forse tal altro in qualche circostanza rispondere, io non posso, nè devo, perchè non ho bastevole autorità; ma quando si tratta di far del bene in faccia al mondo, quando si tratta di porgere al prossimo esempii buoni, chi vi ha tra voi, che possa dire con verità, io non posso? Nessuno certamente, nessuno. Anzi tanto lo potete, uditori, che più potete voi co' vostri esempii, di quello che possiamo noi Ministri evangelici co' nostri discorsi, e più che le prediche, che da noi si fanno all' orecchio, riuscir possono efficaci quelle che si fanno da voi all' occhio: *validiora* (è il pontefice san Leone, che ve ne accerta) *sunt exempla quam verba, & plenius opere docetur quam voce* (*san Leo. Papa*). La ragione si è, perchè il parlare di un sacro ministro è d' ordinario udito meno da chi più nè abbisogna: il vostro parlar colle opere è a tutti comune, e a tutti si stende. Quello è spesso tacciato d' indiscreto, d' importuno e d' esagerante: il vostro fa co' fatti conoscere non possibile solamente, ma facile la pratica della virtù. Quello è ristretto a certi tempi solamente, e a certi luoghi: il vostro non ha limiti, che nè a tempo, nè a luogo il ristringano. Sì, dilettissimi, voi potete ciò che un sacro ministro non può, potete portar il Vangelo dovunque siasi; potete portarlo in mezzo alle conversazioni colla vostra modestia, in mezzo a' conviti colla vostra temperanza, in mezzo a' divertimen-

menti colla vostra moderazione. Ed oh con quale frutto, dilettissimi miei, con quale frutto! E perchè non posso anch' io, dirà colei, alla vista de' vostri esempii, perchè non posso anch' io vivere con ritiratezza maggiore, e con un poco più di pietà? Perchè non posso anche io accostarmi più spesso a' sacramenti? Perchè non posso anche io udire con più di frequenza la divina parola? Perchè non posso anche io moderar le mie spese, le mie pompe, i miei giuochi? Quegli è pur giovine; e pure quanto è pudico! Quella è pur dama; e pure quant'ella è umile! Quegli è pur negoziante; e pur quanto è disinteressato! E in sì fatti confronti scorgendosi il nostro prossimo inescusabile, se non ne segue gli esempii, forza sarà che si arrenda: onde si avveri ciò, che a riguardo de' prossimi da voi pretende san Pietro, che *sine verbo lucrifiant considerantes conversationem vestram* (1. *Pet.* 2.).

Quando ciò sia, uditori miei dilettissimi, che dolce, che soave morte dovete voi aspettarvi! Pensate se questo Gesù in que' momenti di tanta necessità non assisterà con singolarità di favore ad un'anima, che ha guadagnate a lui col buon esempio altre anime. No, cari uditori, non può dubitarsene, e ne abbiamo oggi una prova ben chiara nella morte del nostro santo. Giunto egli all' estremo della sua vita, mentre appunto si affaticava in una mission penosissima, pochi momenti prima del suo spirare, ecco spettacolo di sua somma consolazione: vede su gli occhi suoi aprirsi il cielo, e in un globo di vaga luce scendere verso lui Gesù e Maria. Quanto a tal vista beate ne andassero le sue agonie, ben lo mostrò quell'aria di paradiso, con cui voltossi a chi l'assisteva: oh sorte, egli disse, che bella sorte è la mia! Oh come, oh quanto io muoro contento! Veggo Gesù, e Maria, che mi si fanno all' incontro per condurmi alla gloria; poscia fissando nel caro oggetto, che lo beava, il suo sguardo: o Gesù, soggiunse, mio Salvatore, a voi raccomando l'anima mia, a voi la rimetto. E sì dicendo, dolcemente spirò. Così è, cari uditori, dopo una morte tutta carità non può se non seguire una morte tutta dolcezza: essendo verissimo ciò che disse Agostino, che la sola misericordia, che si usa col prossimo, fa che Dio scenda a conforto dell' uomo, fa che l'uomo salga al godimento di Dio: *sola misericordia hominem ducit ad Deum, sola ad Deum deducit hominem*.

Che però, cari uditori, per quanto nelle agonie vi è cara la protezione di Maria, per quanto vi preme che in morte venga Gesù ad accogliere il vostro spirito: *unusquisque vestrum*, vi dirò ancor io coll' Apostolo, *proximo suo placeat in bonam ædificationem* (*ad. Rom.*). Siavi a cuore l'edificare con santi esempii il vostro prossimo, ed il promovere colle buone vostre opere i suoi vantaggi. Ah, miei dilettissimi, se mai fu necessario il buon esempio, egli è certamente a' dì nostri. Quali siano, e quanti i disordini, nei quali si vive se non dai più, certamente da molti, non fa già d' uopo, che io gli esponga. Voi cogli occhi vostri medesimi il vedete. Fuvvi mai nel giuoco maggior eccesso? Fuvvi mai nelle pompe sfoggio maggiore? Fuvvi mai libertà maggiore nel tratto? Ne' discorsi quanta malizia! quante dissolutezze ne' costumi! quanta immodestia negli abiti! Non si pensa che ad allegrie, ad amori, a divertimenti, a bel tempo: voi lo sapete, uditori, voi lo vedete; ora ad un torrente di tanti mali, chi vi ha da porte qualche argine? Chi? Lo sdegno di Dio? questo è grandissimo, non può negarsi: ma chi vi bada? Lo zelo de' ministri evangelici? Questo non manca: ma chi non sa, chi non vede, che la divina parola, da chi più ne abbisogna, non si ode mai? Ah che pur troppo il disordine non ha riparo, se il riparo non viene da voi, cari uditori: sì, se non viene da voi. Il vostro buon esempio sia quello, che de' malvagi, de' libertini, de' dissoluti ne confonda la malizia, ne freni la libertà, ne rintuzzi l'ardire. Il vostro buon esempio sia quello, che mettendo al confronto le vostre virtù co' loro vizii, renda essi simili a voi col mostrar voi sì dissimili ad essi. Tanto da voi dimanda, cari uditori, quella carità, ch'è il carattere tutto proprio di un'anima battezzata. Tanto dimanda da voi il vantaggio vostro medesimo, che tutto dipende da un esatto adempimento de' vostri obblighi. Tanto sopra tutto da voi dimanda quel Gesù, che colla legge dolcissima della carità vi ha impegnati a procurare quanto per voi si può il bene del vostro prossimo. E sarà mai vero, cari uditori, che tanti motivi in un tanto bisogno non vi muovano punto?

O Gesù caro, voi che più che colle parole istruiste il mondo col vostro esempio, voi fateci ben conoscere l'obbligo, che ci corre d' una vita esemplare. Ah quanto poco abbiam pensato per l' addietro a promovere coll'esempio il bene del nostro prossimo! Deh mio buon Gesù, per la piaga santissima, che nel vostro costato adoriamo, dateci grazia, che nell'avvenire regoliamo in modo le nostre azioni, che portino in vista del mondo il vostro Vangelo; sicchè cooperando in vita ai vantaggii spirituali del nostro prossimo, ci meritiamo in morte quell' assistenza, con cui voi favorite chi chiude nel cuore un vero spirito di carità. E voi gloriosissimo mio Santo, che colla carità vostra sì ardente verso il prossimo vi meritaste una morte sì dolce, deh ottenetemi da Dio la grazia, che io in vita imiti gli esempii da voi lasciati, affinchè possa in morte entrar anche a parte de' favori da voi ricevuti.

DISCORSO XXIII.

Per la Domenica settima dopo la Pentecoste.

MORTE DI CHI MAL VIVE.

Non potest... arbor mala bonos fructus facere. Matth. 7.

CHI mal vive mal muore. Il peccatore non sa, non vuole intenderla. E pure egli è pur troppo così, uditori miei cari, chi mal vive nel mondo, se al dire della divina incarnata Sapienza sperar non si può da una pianta cattiva un frutto buono, *non potest arbor mala bonos fructus facere*, come fia mai che speri dopo una vita in peccato una morte in grazia? Albero di qualità più maligna di quel che il sia una vita contaminata da' vizii, dove mai allignò? Frutto di più squisita dolcezza, di quel che il sia una morte santificata dalla grazia, dove mai si raccolse? E si può da un tal albero sperare un tal frutto? Appena è, che nasca questo, e stagioni su quelle piante, che inaffia con lunghe lagrime la penitenza: su quelle, che riscalda con vampe non interrotte l'amor divino: su quelle che coltiva dentro i rinchiusi suoi orti la mortificazion religiosa: su quelle in somma, che mostrano per costanza nel bene robusto il tronco, per rettitudine d'intenzione alte le cime, per moltiplicità di virtù distesi i rami, per genio di umiltà profondissime le radici; pensate poi se avran vigor da produrlo piante sterili per accidia, inselvatichite per ozio, marcite per incontinenza, velenose per invidia. E pure di quanti vivono male, peuer.te, uditori, a trovarne pur uno, che non speri di morir bene. Credono se non altro, che una buona confessione in punto di morte metterà in sicuro l'affare, e che riparerà gli errori del viaggio un sicuro ravvedimento nel termine; e non riflettono gl'ingannati, quanto male egli speri, chi spera, che dalla pessima delle piante raccor si possa tra i frutti l'ottimo. Io ben so, cari uditori, che voi con costoro non fate numero, ben persuasi, che siete, che chi brama di morir santamente, santamente dee vivere: con tutto ciò per vieppiù confermarvi in sentimento sì giusto, vo' dare quel più di luce, che possa, a questa verità: che chi mal vive mal muore; verità da tanti, che qui non sono, creduta poco, perchè poco intesa. Sì, miei dilettissimi, chi mal vive mal muore: eccone tre indubitabili prove. La fede lo dice: lo vedremo nel primo punto. La ragion lo dimostra: lo vedremo nel secondo punto. La giustizia lo vuole: lo vedremo nel terzo punto. Cominciamo.

PUNTO I. *Chi mal vive mal muore*, *lo dice la fede*. Se si riflette, come parlano de' peccatori le sacre carte, io non so dove mai fondar possa speranza di morir bene, chi vive male: no, dilettissimi, non lo so. Leggete il nuovo, leggete l'antico Testamento: nell'uno e nell'altro vi verran sotto all'occhio espressioni terribili, che a mala vita mala morte minacciano. In più di un luogo ne parla il Salmista: in più d'un luogo il Savio: in più d'un luogo Ezecchiello: in più d'un luogo l'Apostolo: in più d'un luogo Cristo medesimo; e quasi con altrettanti tuoni, quanti sono gli oracoli loro fan tutti risuonare all'orecchio dell'empio, che a cattivi progressi non può a meno che non succeda un pessimo termine: *virum injustum* (udite, o peccatori, come parla della vostra infelicissima sorte il reale Profeta) *mala capient in interitu* (*Ps.* 139. 12.). Può egli esprimersi con più di chiarezza una morte colma di guai, dopo una vita colma d'iniquità? *virum injustum mala capient in interitu*. A note non men chiare si fa intendere il Savio, con dire a terror de' colpevoli, che de' cuori perversi funestissimo è il termine: *nationis pravæ diræ sunt consummationes* (*Sap.* 3.). Può egli spiegarsi con più di energia? E quell'allegoria di Paolo apostolo, con cui ci esprime, che ciascun raccorrà ciò che avrà seminato: *quæ seminaverit homo, hæc & metet* (*Gal.* 6.); che altro pretende insinuarci, se non la proporzione, che corre tra la vita e la morte: chi indarno spera di raccorre morendo frutti di grazia, chi nella sua vita altro seminato non ha che colpe.

E per tacere di tutti gli altri, che non dice su questo proposito il Vangelo medesimo, che non dice? Quelle vergini stolte escluse con amara ripulsa da' gaudii nuziali non ci additano un rigido *nescio vos*, che alle anime peccatrici butterà in viso nel punto della lor morte l'oltraggiato divino Sposo? Que' servitori ribaldi, che sorpresi ne' lor disordini furono dall'adirato padrone confinati in carcere tenebrosa, non sono eglino una figura di quella morte quanto improvvisa, altrettanto terribile, con cui l'ira divina raggiunge una mala vita? Que' perfidi vignajuoli, contro i quali giurò inesorabil vendetta il padron della vigna, non ci significan un fatale decreto, in cui sta scritto, che l'irritata Giustizia vendicherà in morte le iniquità del-

della vita: *malos male perdet* (*Mat.* 21. 41.). E per tacere de' simboli, può egli, o peccatori, esprimersi con più aperte formole il Redentore medesimo? Sì, sì, dice egli, scorrete pure anime rubelli senza freno, senza ritegno di prato in prato, e sorde alle mie voci sfogate quanto vi aggrada i vostri capricci: verrà un giorno, verrà in cui mi cercherete, e non vi riuscirà di trovarmi, e morrete infelici in quel peccato medesimo, in cui vivete: *queretis me, & non invenietis, & in peccato vestro moriemini* (*Jo.* 34. 36.). Or dite voi, uditori, se non è questo un dirci che fa la fede in cento modi e cento, che chi mal vive, mal muore. E se è così, come può mai un Cristiano, nella cui mente spento non sia ogni lume di fede, come può egli mai aver cuore di viver male? Come può egli nodrir amori, fomentare avversioni, covar vendette? Come può senza ribrezzo durarla in un mal abito, in una rea corrispondenza, in una occasione prossima di peccare? Può egli sperare dopo una vita malvagia una morte santa, mentre la fede co' suoi infallibili oracoli l' assicura, che sì fatte speranze son false, e che non può non succedere ad una vita cattiva cattiva la morte? O anime infelici, che qui non siete; anime schiave delle vosrre passioni; anime, a cui il vizio è ormai passato in costume; anime la cui vita è un continuo passaggio da' peccati alle confessioni, e dalle confessioni ai peccati, che tristo fine vi aspetta, se con un pronto ravvedimento non migliorate costume! che tristo fine!

Ma padre, dirà forse taluno, è vero che ci dice la fede, che de' peccatori la morte è pessima: ma la fede medesima ci dice ancora, che in qualunque tempo un peccaror si converta, Dio è sempre pronto a riceverlo; e che le iniquità avvegnachè innumerabili, non ritarderanno pur di un momento il perdono: *impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua* (*Ezech.* 33.). E perchè dunque non può un peccatore sperare dopo una mala vita una buona morte, purchè almeno in morte detesti le passare sue colpe? Non sappiamo di fatto dalla stessa fede, che stando già per dir così, coll' anima sulle labbra il buon Ladrone ottenne da Dio il perdono, e compì con ottimo fine i suoi pessimi giorni? Oh illusione! Dannosissima illusione! La fede a chi si converte, in qualunque tempo convertasi, assicura il perdono: ma la fede assicura ell' ancora in qualunque tempo la grazia di convertirsi? Dove trovate voi, che quel Dio, che si è impegnato a dare al peccatore compunto il perdono, siasi impegnato altresì a dare al peccatore ostinato, eziandio nel punto della sua morte, grazia tale, per cui compungasi? No, dice Ugone di san Vittore, questa promessa non trovasi: *quamvis enim tunc venia tibi, si vere pœnitueris, promittatur; non tamen tibi, ut tunc vere pœnitere debeas, promittitur.*

Quello poi, che aggiungere del buou Ladrone, tanto non vi favorisce, che anzi fa contro di voi. Imperocchè domando io: trovare voi in tutta la Scrittura altro esempio di chi abbia chiusa con santo fine una mala vita? No, dice Bernardo: *in toto Canone scripturarum unum latronem sic salvatum invenies.* Troverete un Faraone vissuto ostinato, e morto ostinato; un Saulle vissuto disubbidiente, e morto disubbidiente; un Geroboamo vissuto idolatra, e morto idolatra; vedrete nelle sue impudicizie morto un Onam, nelle sue iniquità un Acabbo, nella sua perfidia una Jezabelle. Sì cento, e cento ne vedrete, che vissuti male, son morti male. Fu dunque solo, solissimo questo fortunato Ladrone, che vissuto cattivo fino alla fine, sia poi morto santo. Dunque convien dire, che sia stato questo un miracolo della grazia; miracolo riservato a quel gran giorno, giorno di misericordia e di redenzione, in cui a pro d' un mondo perduto spirò su un patibolo l' Unigenito eterno; e qual miracolo appunto lo ravvisa il Crisostomo, e miracolo non inferiore a quello dello spezzarsi in quell' ora stessa le pietre: *latronem in cruce convertere, & in paradisum inducere, non minus fuit quam conterere petras* (*Chry.*). E se fu questo un miracolo, chi non vede che per giusta conseguenza ne segue, che di legge ordinaria muore male, chi visse male? Indarno dunque dalla fede si cerca un qualche oracolo, che a chi mal vive dia qualche speranza di morir bene. E però, peccator mio dilettissimo, o vivere da cristiano, o morir da reprobo. Una delle due, se avete fede, o troncate adesso quell' amicizia, quella pratica, quel mal abito, o andarvene in morte irreparabilmente perduto. Misero chi ad una verità sì chiara non si ravvede: misero chi vissuto male fin'ora, ancora non si risolve di viver bene: misero chi ancora spera di poter dare a cattivi giorni un buon termine.

O Gesù caro, se mai tra noi altri [illegible], chi acciecato dalle sue passioni si promette [illegible] dopo una cattiva vita una santa morte: deh con un raggio della vostra luce disingannatelo e fategli ben intendere questa verità in tanti modi, da voi ripetura, che chi mal vive, mal muore. Quanto a me vi prometto che, mediante l' ajuto vostro, farò che la mia vita sia tale, quale bramo che sia la morte. Sì, mio Gesù, per morire con voi voglio viver con voi, lontano da ogni vostra offesa, e ubbidientissimo ad ogni vostro comando. Solo vi supplico per quelle piaghe, che adoro ne' vostri piedi santissimi, a non aver riguardo alla mia mala vita passata, e ad usare con me questa misericordia: che la mia morte non corrisponda a quegli anni, che ho pur troppo passati male, ma a quelli che nell' avvenire son risoluto di passar bene.

PUNTO II. *Chi mal vive, mal muore, la ragion lo dimostra.* Pare inutile, uditori, che dopo aver parlato la fede, parli ancor la ragione, che nè di più può dire, nè con più di certezza: ma no dilettissimi, una verità di estrema importanza è ben, che si vegga ad ogni lume, affinchè sgombratone dalla mente ogni dubbio, si giunga, per dir così, a toccarla con mano. Ecco dunque ridotto all' ultima malattia un peccatore, che ha passata in seno dell' iniquità la sua vita. Giuochi, piaceri, amori, ingiustizie, scandali, detrazioni han

fatto

fatto l'intreccio de' giorni suoi: è vero, che si è confessato di quando in quando; ma il suo confessarsi altro in realtà non è stato, che il far con Dio un po' di tregua, ma non mai pace. Ora stando al lume solo della ragione, è egli sperabile che faccia costui una santa morte? Dico di no; perchè il buon discorso ci mostra, che egli è moralmente impossibile che in lui si trovino le disposizioni necessarie per ben morire. E che sia così, dite a me, dilettissimi, che far dovrebbe costui per finir bene i mal condotti suoi giorni? Riparar dovrebbe con una confessione esattissima i suoi passati disordini; e perchè a cagion delle ricadute continue ha giusta ragion di temere, che state sieno di niun valore le confessioni già fatte, dovrebbe per sicurezza del grande affare tutte ricorrere le sue partite con una confession generale. Non è così? Or come mai è possibile, che in uno stato di mortal malattia ad effetto riducasi un'accusa di colpe sì esatta? Io veggo, uditori, che molti e molti per aggiustare i loro conti in maniera, che rimangane l'animo quieto e pago, cercano per otto, per dieci giorni una santa solitudine, ed ivi liberi da ogni altro affare, lontani da ogni disturbo, sani di mente e di corpo pensano con tutta posatezza e tranquillità alla passata lor vita; e ciò non ostante, avvien non di rado, che non ancor soddisfatti sentano di tanto in tanto sollevarsi nella coscienza qualche dubbio, e risvegliarsi qualche rimorso: e avrà poi a credersi, che ciò, che a grande stento si ottiene in luogo sì comodo, in tempo sì opportuno, in sanità perfettissima, si possa con piena soddisfazione ottenere, quando sono oppresse le forze, addolorate le membra, fiacca la memoria, inquieto il cuore, confusa la mente? Quando nojose nausee, veglie importune, arsure infuocate, dolori atroci, pensieri tetri non lasciano un momento di pace? Che in questo stato di cose possa riuscire ben fatta una confessione, in cui mille sono i gruppi da sciogliersi, mille le circostanze da divisarsi, mille le specie da distinguersi; contratti da disfarsi, roba da restituirsi, onore da ripararsi, legati da adempirsi; che in tale stato di cose possa la confessione riuscir ben fatta, chi può mai persuadérselo?

Voi mi direte: in tal congiuntura, basta che si procuri un vero dolore; se poi l'accusa non è compita, pazienza. Pazienza? Eh saprà ben compirla il demonio nel già vicino giudizio. E poi credete voi, che chi si trova in quell'estremo dopo una vita malamente menata sia per detestare con vero dolore i suoi passati trascorsi? Il buon lume mostra di no. E che? Il pentimento, che il peccatore dimostra in morte, si ha egli a giudicare di miglior tempra di quello, che mostra in vita? E in vita nol danno a credere poco sincero le ricadute frequenti? Nè mi steste a dire, che la vicinanza della morte mette il cervello a partito e, fa, che il peccatore si appigli a più giuste misure; che anzi, perchè appunto in vicinanza della morte, ella è più sospetta la penitenza di un peccatore. Interrogate i santi Padri di ciò che ne sentono, e vi dirà sant'Ambrogio, essere questa per lo più una penitenza forzata, in cui non è il peccatore, che lasci il peccato; ma il peccato piuttosto, che lascia il peccatore. Vi dirà sant'Agostino, essere questa una penitenza non men inferma dell'infermo medesimo, che la fa; d'ordinario incapace di dar la vita spirituale a chi già sta perdendo la corporale. Tutti in somma vi diranno, essere questa per lo più una penitenza spremuta non dal dispiacere, che si abbia del peccato, che si è commesso; ma dall'apprension, che si ha dell'inferno, che si è meritato: penitenza, che odia ed abborre più che la colpa la pena; penitenza, che sparge lagrime non sull'offesa, che a Dio si è fatta, ma sul pericolo imminente dell'offensore; e però penitenza inutile, penitenza infruttuosa, penitenza, che non ripara il colpo fatale di morte pessima. Oltre di che, egli è pur certo, che in quegli estremi egli è indispensabile un qualche atto di amor verso di Dio: or come l'amerà chi ha in vita amato tutt'altro che Dio? E' egli sperabile, che tutto in instanti si cambi il cuore, e ritirati gli affetti da chi tutti li possedette, si rivolgano senz'alcuna riserva a chi non ne avea pur uno? E' egli sperabile, che un cuore stato sempre tutto del mondo, divenga in un subito tutto di Dio? E' egli sperabile? Giacchè siamo al tribunale della ragione, a voi, uditori, ne rimetto il giudizio. Ma via, sia esatta l'accusa, sia vero il dolore, sia sincero quanto volete l'amore a Dio: finirà egli perciò con santa morte l'indegna vita? Se di bel nuovo chiamiam la ragione a consulta, risponde un'altra volta che no: e se ne cercate il perchè, eccolo chiaro: perchè egli è facilissimo, che anche in vicinanza della sua morte l'infelice ricada in colpa. Lo sappiamo pure, dilettissimi, che in punto di morte fa il demonio ogni sforzo per abbattere un'anima; che l'assale con tutto il vigore, che con quanto ha di malignità e di astuzia ne macchina la rovina. Or come volete mai, che resista un povero peccatore debolissimo per le cadute passate; e per gli abiti cattivi, che ha contratti, inclinatissimo al male? Chi cedeva ad un soffio, terrassi egli saldo alla violenza di un urto? Farà egli fronte nelle battaglie di maggior furia, chi è avvezzo a darsi per vinto nelle scaramucce di minor conto? O peccatori, se al buon lume la discorreste, prendereste senza dubbio altre misure. Ma io ben m'avveggo, che va talun nel suo cuore contrapponendo alla ragion l'esperienza; e dice, che di fatto non pochi, che in mille malvagie maniere han peccato, si veggono morir da santi, col Crocifisso alla mano, colle lagrime agli occhi, con Gesù sulle labbra. Oh traditrici apparenze! E che? Si crederà dunque più che alla fede, più che alla ragione, al nostr'occhio? E' vero che vedesi un esteriore tutto pietà, ma chi assicura, che a questo corrisponda l'interiore del cuore? Eh non per nulla ha detto Cristo nell'odierno Vangelo: *non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine intrabit in Regnum Cœlorum* (*Matth. 7.*). Ha preteso appunto insinuarci il poco credito, che dobbiamo dare a certe apparenze di santità; apparenze, che Dio permet-

te per giusti, benchè da noi non conosciuti suoi fini; apparenze, che il demonio procura per trar ne' suoi lacci le anime incaute. Se a morir santo nulla più vi volesse, santo morrebbe ogni peccatore, che ha la sorte di morir al suo letto. E questo chi può mai persuaderselo? Avvi un santo Padre, che abbia cuore di dirlo? Avvi una ragion, che lo dimostri? Avvi nella Scrittura una parola che lo accenni? Il contrassegno di chi muore da santo, dato da Dio, insegnato da' Padri, mostrato dalla ragione, confermato dalla sperienza, sapete qual'è? E' l'essere vissuto da santo. Sì dilettissimi, questo è il contrassegno sicuro, il vero, il sano, e in questo, se abbiamo senno, porre dobbiamo, cari uditori, la mira. Quel lume medesimo della ragione, il qual ci mostra, che chi mal vive, mal muore, c' insegna ancora, che santamente dee vivere, chi vuole santamente morire. Prendiamo per tanto, prendiamo a tempo le nostre misure. Vi son colpe da emendare? Si emendino. Vi sono attaccamenti da rompere? Si rompano. Vi sono mali abiti da sradicare? Si sradichino. Purità di costumi, amore alla penitenza, frequenza di sagramenti, ricorso a Dio, e quant'altro può render santi i nostri giorni, tutto s' imprenda, tutto si pratichi. Più che si differisce a santificare la vita, più si corre pericolo di non far santa la morte. E chi mai, se ha fede, se ha senno, chi può viver tranquillo in sì gran rischio; e se ha fede, se ha senno, come può non procurarne con tutta premura lo scampo?

No, Gesù, niuno tra noi in questo rischio vuol vivere, niun vuol esporsi all' orrendo pericolo di morir male. Eccoci però tutti risoluti di vivere in modo, che ci accertiamo una santa morte. Ma perchè a nulla giovano le nostre risoluzioni, se ad eseguirle non ci conforta la vostra grazia, deh per quelle piaghe santissime, che nelle vostre mani adoriamo, assisteteci, Gesù caro: affinchè conformimo al vostro Evangelio la nostra vita; onde ne segua, che disponendoci alla morte colla vita de' giusti, troviamo in fin della vita la morte ancora de' giusti.

PUNTO III. *Chi mal vive, mal muore, giustizia lo vuole.* Sarebbe poi anche troppo, se il peccatore dopo aver passata in divertimenti la vita, dopo aver brillato, dopo avere sfoggiato, avesse poi anche la sorte di compire con una morte felice i suoi giorni. Quando ciò fosse, a voi rivolto, anime giuste, a che tanto struggervi, vorrei dire, a che tanto affannarvi? Voi sagrificate al vostro Dio la libertà, voi imprigionate con severa custodia i vostri sensi, voi piangete, voi soffrite, voi pregate, e tutto a fine di ottenere una santa morte. Consapevoli, che voi siete, dell' ineffabile dono, ch'ella è la perseveranza finale, nulla ommetrete, in nulla vi risparmiate, non già per meritarvelo, che ben sapete, che a tanto giunger non possono i vostri meriti, ma per muover Dio a degnarsi di accordarvelo. Eh via meno di lagrime, meno di austerità, men di preghiere. La perseveranza finale, la morte santa, sia quanto si voglia un dono sopra ogni merito umano, Dio l' accorda anche a chi è vissuto a genio dell' amor proprio; anche a chi porta fino all' ultima malattia un cuor marcito nell' ozio, snervato negli amori, intracidito nelle incontinenze. Un sospiro, che in quegli estremi si dia; una supplica, che si porga; un *peccavi*, che si pronunzii, la grazia è fatta. Così direi, se il peccator rider potesse anche in punto di morte. Ma no, miei dilettissimi, giustizia vuole, che chi ha riduto in vita, in morte non rida più. Anch' io, dice il Salmista, un dì considerando il peccatore io delizie, in allegrezze, in contenti: possibile, andava tra me divisando, possibile, che Dio nè pur in morte contro costoro si risenta? Li veggo vivere in pace, morir in pace: che mai è questo? io non l' intendo: *existimabam, ut cognoscerem hoc, labor est ante me* (*Ps.* 72. 16.). Quando rischiarato dal lume celeste, vidi (oh che terribile vista!) vidi la vendetta, che prese di costoro la divina giustizia: li vidi sorpresi all' improvviso nelle lor colpe, e con tutta la pace, che nel morire mostrarono, smaniar li vidi nel seno d' una perdizion disperata: *subito defecerunt, perierunt propter iniquitatem* (*ib.*19.). Così va, uditori miei dilettissimi: la divina giustizia altamente irritata da chi mal vive, nelle angustie del passo estremo lo attende, affinchè tutte in un punto sconti le iniquità della vita: ed è ben giusto, che chi abusò in vita le carezze della misericordia, provi in morte i rigori della giustizia. Poveri peccatori! Voi vedete, che Dio in mezzo alle ingiurie, che voi gli fate, vi prospera; che vi lascia la sanità, che conduce a buon termine i vostri affari: onde vi date agevolmente a credere, ch' egli dissimuli le vostre colpe, e non sia per prenderne giammai vendetta. Ah infelici! l' intenderete un dì, che *Altissimus est patiens redditor* (*Eccl.* 5. 4.). Dio aspetta il suo tempo, e il suo tempo è quel della morte. Là vi attende: e col colpo, che vi sta preparando di mala morte, vi farà vedere con qual severità egli punisca una mala vita. Ributtate pur ora i suoi inviti; sprezzate i suoi consigli; ridetevi delle sue minacce: verrà, dice Dio per bocca del Savio, il giorno di vostra morte, e allora vi renderò la pariglia, e mi riderò ancor io di voi: *ego quoque in interitu vestro ridebo* (*Prov.* 1. 26.).

E ciò, uditori, è sì vero, che per quanto tra le ultime sue affannosissime angustie il peccatore ricorra; e come chi vedesi in gran tempesta, alzi la voce, e gridi ajuto, non troverà in Dio pietà, non compassion, non soccorso: piangerà, e Dio non mirerà le sue lagrime; sospirerà, e Dio non ascolterà i suoi sospiri; pregherà, e Dio non esaudirà le sue suppliche. Io non mi avanzerei, uditori, a dir tanto, se a dirlo non mi obbligasse oracolo infallibile dello Spirito santo ne' suoi Proverbii: *cum irruerit repentina calamitas, & interitus quasi tempestas ingruerit, tunc invocabunt me, & non exaudiam* (*ib.* 27. 28.). Così ne' Proverbii Dio medesimo se ne protesta. Anzi non solo non mirerà, non ascolterà, non esaudirà; ma con interni spaventosi rimbrotti farà risuonar all' orecchio del peccator moribondo il flagello terribile, che già

già sta per colpirlo. Ho taciuto un'ora, gli dirà, ho sopportato: *tacui, patiens fui* (*Is.* 42. 28.). Vedeva benissimo le tue indegne amicizie, e le tue scandalose libertà: ho taciuto. Vedeva le tue frodi, le tue usure, le tue ingiustizie: ho taciuto. Mi ferivano il cuore le tue ostinate avversioni: ho sopportato. Mi oltraggiavan l'onore le tue orrende bestemmie: ho sopportato. Mi offendevan l'occhio le tue sordide incontinenze: ho sopportato: *tacui, patiens fui*. Or più non è tempo nè di silenzio, nè di pazienza: giunta è l'ora di mia vendetta: *sicut parturiens loquar, dissipabo, & absorbebo simul* (*Ps.* 9. 17.). Ecco la morte, e nella morte la tua rovina: chi mal visse, mal muora.

Ah che ben lo disse il reale Profeta, che la divina giustizia si sarebbe al fin fatta conoscere: *cognoscetur Dominus judicia faciens*. Io avrei creduto, che questo parlar del Salmista dovesse intendersi o di quella sconfitta orribile, che su nel cielo fiaccò l'orgoglio degli spiriti, che ribellaronsi; o di quel penosissimo esiglio, che a costo d'innumerabili stenti fe' scontare al primo padre la trasgression temeraria; o di quella sentenza sterminatrice, che nel dì estremo fulminerà contro gli empii l'eterno Giudice. E pure no, dice il Salmista; farà Dio conoscere la sua giustizia con sorprendere nel suo peccato il peccatore: *cognoscetur Dominus judicia faciens, in operibus manuum suarum comprehensus est peccator*. Tanto non può dubitarsi, che il morir male di chi male è vissuto non sia una giusta inevitabil vendetta dello sdegno divino.

Quale scampo adunque vi resta, peccator mio dilettissimo, da un colpo così terribile? Quale scampo? Se ne interrogate la fede, la fede vi dice: tu morrai male. Se ne consultate la ragione, la ragione vi dice: tu morrai male. Se considerate la divina giustizia, la divina giustizia vi dice: tu morrai male; e dopo testimonianze sì irrefragabili ancor non temete? Sperate ancora, che vivendo voi co' colpevoli, morir dobbiate co' giusti? Oh inganno! oh cecità! oh intollerabile presunzione! Deh cari uditori, assicuriamoci noi colla vita de' giusti la morte de' giusti. Costa, è vero, costa un poco la vita de' giusti: ma quanto poi, quanto consola la morte de' giusti! Quell'amaro, che accompagna il lor vivere, è un amaro, che ha fine; quel dolce, che provasi nel lor morire, è un dolce, che comincia per non finire. Sì dilettissimi comincia per non finire: perchè se buona è la vita, buona è la morte, e se buona è la morte, ella è ottima la eternità. Laddove se la vita è cattiva, cattiva è la morte: e se è cattiva la morte, (oh Dio!) ella è pessima l'eternità. Vita, morte, eternità, tre passi, che si han da fare l'un dopo l'altro. Dal primo dipendono gli altri due. Felice chi lo fa bene! Misero, ah misero, chi lo fa male.

O Gesù, siate voi in questi passi la mia guida: ve ne supplico per quella piaga, che adoro nel sagrosanto vostro costato. Desidero di far bene l'ultimo passo, che al possesso dee mettermi di una beata eternità: ma perchè questo non è sperabile, se una santa morte non lo precede, datemi grazia ch'io chiuda con santo fine la vita mia: *moriatur*, ve ne supplico con tutto il cuor sulle labbra, *anima mea morte justorum, & fiant novissima mea horum similia* (*Num.* 13. 4.). Ma perchè anche questa si spera indarno se santa non si premette la vita, o mio Gesù, concedetemi, che passi sino alla morte in vostra grazia i miei giorni. Così avverrà, che una vita buona mi farà la strada ad una morte santa, e una morte santa aprirammi le porte d'una beata eternità.

DISCORSO XXIV.

Per l'Ottava de' Morti.

LEZIONE DE' MORTI A' VIVI.

Omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem filii Dei. Joan. 5.

Disse pure una gran verità il padre medesimo della bugia, allor quando a Zenone, che per mezzo dell'oracolo il consultava per disporre una vita ordinata, rispose: vanne da' morti, e prendi da essi loro il consiglio: *abi ad mortuos; illos consule*. E per verità, cari uditori, ad imparare il giusto modo di ben vivere, di ben morire, non vi ha scuola miglior di un sepolcro, nè più efficace magistero di quel de' defonti. Oh con qual eloquenza parlano all'occhio ed al cuore le fredde ceneri de' trapassati, e col rammentar ciò che furono, ciò che sono, con un silenzio tutto energia ci esortano a non far caso di ciò che siamo, e a provveder seriamente a ciò che saremo. S'egli è così,

così, facciano questa sera la buona morte i morti stessi; e con vicendevoli ajuti mentre i morti ricevon da' vivi copiosi suffragi, ricevano i vivi dai morti salutari consigli. Portiamo per tanto per brev' ora il pensiero in quelle tombe, ov' essi riposano, e ascoltiamo con animo attento la lezion, che ci danno. Ma ohimè, al primo porvi del piede, al primo volger dell' occhio, che orrore vi scorgo, che orrore! che tenebre! che silenzio! Questa dunque è la casa, ove dopo morte si alloggia? E dove que' beni, che in tanta copia sì possederooo? Ah, rispondono, non vi ha più nulla. E dove quel corpo nodrito già con tanta dilicatezza? Eccolo, rispondono, ridotto ad un pugno di cenere. E l'anima, che in esso albergava, dov' ella trovasi? Ah dolore! ripigliano, arde tra pene atroci. Come? de' beni non vi ha più nulla? il corpo ridotto a cenere? l'anima condannata a' supplizii? Così è, cari uditori, questa è la lezione, oh gran lezione, che questa sera i morti ci porgono! Contentatevi ch' io ne faccia il commento, e con riflessioni opportune vi metta in chiaro quanto in iscorcio ci rappresentano queste brevi parole: In nulla i beni: sarà riflession del primo punto. Il corpo in cenere: sarà riflessione del secondo punto. L'anima in pene: sarà riflessione del terzo punto. Spero che a render fruttoosa l'istruzione, alle voci de' defonti unirà ancor le sue Gesù che abbiamo presente. Sicchè, mentre col pensiero ci tratteniamo entro le tombe, anche di noi si avveri ciò che nel Vangelo leggiamo: *omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei*. Cominciamo.

PUNTO I. *Prima lezione: in nulla i beni*. Parlò pur giusto chi chiamò i sepolcri scuole del disinganno: perchè in verità chi fissa in essi attento il pensiero, forza è che perda ogni stima de' sì follemente apprezzati beni di questa terra. Nè io diffido che non siate per partirne ammaestrati ancor voi, miei cari uditori, sol tanto che bramosi di unire al sollievo de' defonti il vostro vantaggio, profittar vogliate de' loro insegnamenti, com' essi profittano de' vostri suffragi. Udite di grazia, come divenuto maestro di vera sperienza parla uno d'essi colle parole del Savio: vissi ancor io, e sinchè vissi, sfoggiai alla grande: *magnificavi opera mea* (*Eccl.* 2. 4.). Mi dierono albergo sontuosi palagi: ebbi per mio diporto ville magnifiche: servirono a mie delizie e giardini, e boschi: *ædificavi mihi domos: plantavi vineas: feci mihi hortos & pomaria* (*ibid.*). Ubbidì ai miei cenni schiera numerosa di servitori e d'ancelle: *possedi servos & ancillas, multamque familiam habui* (*ibid.*). Appagarono i miei sensi conviti e musiche: *feci mihi cantores & cantatrices, & delicias filiorum hominum* (*ibid.*). Fui grande, fui potente, fui ricco: *coacervavi mihi argentum & aurum & substantias regum*. Già vi avvedete, uditori, che chi parla è un di quelli, che il mondo ingannato chiama beati: *beatum dixerunt cui hæc sunt*; ma attendete la conclusione, e ne udirete il disinganno: *in omnibus vanitatem, & afflictionem animi, & nihil, nihil permanere* (*Ps.* 143. 15. *Eccl. ubi supra*). Quanto ebbi, quanto godei, altro per me non fu, che vanità in vita, afflizione in morte, e dopo morte un nulla. Un nulla? E di tante sostanze, e di tante grandezze, e di tanti tesori, e di tante delizie, non più, che nulla? Uo nulla di quel moodo, che piegò il capo a' vostri cenni, o cesari? Un nulla di quelle palme, che innaffiaste con più di sangue che di sudori, o capitani? Faraoni, Nabucchi, Assueri, uomini una volta così temuti, così dunque senza un palmo delle vostre provincie, senza uno straccio delle vostre porpore, senza un lampo delle vostre glorie, senza un' ombra de' vostri onori, in solitudine spaventosa, in nudità estrema, senza regno, senza corona, senza sudditi, senza corteggi; di tanto che conquistaste, di tanto che governaste, di tanto che possedeste, altro non vi resta che un nulla?

Tant' è, dice lo Spirito santo: questa è la condizione d'ogni uomo; nudo entra nel mondo, e nudo n'esce: *sicut egressus est nudus ex utero matris suæ, sic revertetur, & nihil auferet secum de labore suo, nihil, nihil*. (*Eccl.* 5. 14.). Ah vorrei pure che intendeste la forza di questo *nihil*, o mercante, che poco sollecito di arricchirvi di sante opere, struggete tra viaggi e tra fatiche la vostra vita per temporali guadagni: vi seguiranno elleno all' altro mondo le vostre ricchezze? No iosensato, no. *nihil secum auferes de labore tuo*. Vorrei che l'intendeste, o nobile, che più curante della gloria mondana, che dell' eterna, pensate solo ad accrescere con nuovi onori nuovo lustro alla casa: sapete fin dove vi accompagneranno i vostri titoli? Sino alla lapida del sepolcro, e non più: *nihil secum auferes de labore tuo*. Vorrei che l'intendeste, o donna, che più di quella di Dio apprezzate le amicizie degli uomini; dopo morte non vi saranno più gale, non più pompe, non più mode, non più corteggi, non più nulla di ciò che ora fa tutta la vostra vanissima sollecitudine: *nihil secum auferes*. Vorrei in una parola che l'intendessimo tutti, e che pienamente persuasi dello spoglio universale, che fa la morte de' beni di questa terra, ne conoscessimo la vanità, e tutto da essi distaccassimo una volta l'affetto.

Che direste mai voi di un viandante, che assicurato non solamente del pericolo, ma della certezza ancora di aversi ad imbattere in una masnada di ladri, volesse con tutto ciò caricarsi d'oro, d'argento, di gioje? Dirlo un imprudente, un mal accorto, sarebbe poco; lo direste un insensato, uno stolto, e ben ne avreste ragione. Ma questo, cari uditori, è il caso nostro. E chi non sa, che in più di un luogo delle sacre carte viene la morte paragonata ad un ladro, che sta in agguato? *Sicut fur in nocte, ita veniet* (1. *Thess.* 5. 2.), così l'Apostolo Paolo: *adveniet dies Domini, ut fur in nocte* (2. *Petr.* 3. 10.), così san Pietro: *veniam ad te tamquam fur* (*Apoc.* 3. 3.), così nella sua Apocalisse san Giovanni. E ciò non solo per additarci, che la morte giunge inaspettata, come inaspettato giunge ogni ladro, ma ancora perchè intendessimo le ruberie terribili, ch' ella fa a chi

a chi dà per isventura nelle sue mani. Se assale un negoziante, lo spoglia de' suoi fondachi; se un cavaliere, lo scaccia da' suoi palazzi; se un principe, lo sbalza dal suo trono. A quel ricco, che chiudea ne' suoi scrigni taot'oro, non lascia pure un danaro. A quella dama, che facea pompa di tante vesti, appena lascia uno straccio. Anzi ladro peggior d'ogn'altro, stende ancor più oltre la mano, e toglie a' titolati i loro posti, a' politici i loro maneggi, a'letterati il lor sapere, a' nobili il loro splendore. Or ditemi, dilettissimi, chi di noi può sfuggir le sue mani? Non abbiamo tutti ad incapparvi, o tardi, o tosto? E non sarà dunque follìa affezionarci cotanto a que' beni, che hanno ad essere uo dì rappresaglia di morte? Eh cari uditori: *facite vobis sacculos*, vi avvisa qui opportunamente il Redentore, *qui non veterascunt, thesaurum non deficientem in Cœlis, quo fur non appropiat* (*Luc.*12.33.). Provvederevi di que' beni, che la morte non può rapire. Rapirà le ricchezze, che avrete raunate, ma non rapirà le limosine, che avrete distribuite. Rapirà gli onori avuti nel mondo, ma non rapirà le umiliazioni tollerate per Dio. Rapirà gli addobbi delle vostre case, ma non rapirà gli ornamenti delle vostre anime. Questi sono i tesori, che non soggetti a rapina vi devono star a cuore: opere sante, abiti virtuosi, vittorie di voi medesimi, frequenze alle chiese, a' sacramenti, alla parola di Dio. Solo a questi, vedete, solo a questi non istendesi la rapacità della morte, e però a questi si pensi, a questi si pigli affetto: *quo fur non appropiat*. Ah se potessero alzar questa sera dalle lor tombe il capo que' defonti, pei quali pregate, che altro credete voi vi direbbono, se non che: *facite vobis sacculos qui non veterascunt*. Opere buone, opere buone, figlio, consorte, congiunto, amico, Cristiano, opere buone; il resto è ombra, è fumo, è un nulla; che ne abbiam ora ooi de' nostri fondi, dei nostri onori, delle nostre ricchezze? Tutto è passato, tutto è svanito. Opere buone: queste sole dopo morte ajutano; queste sole si considerano; queste sole si premiano. Così avessimo noi pensato meno a'beni del corpo; così avessimo noi pensato più a'beni dell'anima. Opere buone, fedeli cari, opere buone: così essi direbbono; e noi, dilettissimi, che risolviamo? Ah Gesù mio, se non è questa sera, quando sarà ch'io resti convinto della vanità de' beni terreni? D'onde meglio che dalla memoria de' morti può venirmi il disinganno? Tanti che furon ricchi, che ne hanno adesso delle lor ricchezze? Nulla. Tanti che furono grandi, che ne hanno adesso delle loro grandezze? Nulla. Miseri, oh miseri, se sono partiti da questa terra sprovveduti di buone opere! Ah Gesù caro, non permettete che il mio cuore si perda attorno a questi beni caduchi. Fate, vi supplico per le piaghe santissime de' vostri piedi, che unicamente adoro, fate che sopra d'ogni bene terreno io stimi gli atti buoni, gli abiti virtuosi, le opere sante, che a queste io pensi, che di queste io mi provvegga: giacchè quando tutto il resto mi lascerà, queste sole mi seguiranno.

PUNTO II. *Seconda lezione, il corpo in cenere*. Ho detto poco, uditori, con dir che la morte venendo a ooi come un ladro, ruba quanto abbiamo di fondi, di ricchezze, di grandezze: ho detto poco. Non finisce ella no col finir della nostra vita le ruberie. Anche dentro a' sepolcri siegue ad infierire: e non contenta di aver già tolto alle membra il moto, il calore, fassi a togliere dal corpo le stesse membra, e però quasi più sicura di sè, perchè al bujo, e lungi dall'altrui occhio, invola al volto la fisonomia, al corpo la figura, alla testa i capelli, alle vene il sangue, alle ossa la carne; e di tanto ancor non paga, si avventa contro le ossa medesime, aride, sconnesse, spolpate, e tanto vi si adopera, che le sfarina, e le riduce a tanto di cenere da chiudersi in un pugno, o con un soffio gettarsi all'aria. O corpo, corpo sì accarezzato, a questo termine dunque hai a ridurti, a questo termine? Oh perchè non posso io spargere qua e là questa cenere, come già fece Daniello, e poi rivolto, come egli, al re, così io ad ognuno di voi dire a gran voce: *animadverte cujus vestigia sunt hæc* (*Dan.*12.). Mirate, o Cristiano, mirate, che contrassegni son questi: *vestigia virorum, infantium, & mulierum*. Contrassegni d'uomini, di fanciulli, di donne, che son passati all'altro mondo. Questo poco di cenere è tutto l'indizio, che resta di aver essi fatto in questo mondo quella figura, che fate ora voi. Distinguete ora, se vi dà l'animo, Lia la deforme dall'avvenente Rachele; Lazzaro il pezzente dal ricco Epulone; capo, che portò corona, da piede che strascinò catena: mano che guidò aratri, da fianco che cinse spada. *Discerne si potes*, è Agostino che il suggerisce, *vinctum a rege, fortem a debili, pulchrum a deformi*. Vi scorgete voi più disparità di condizione, differenza di grado? Tutto è confusione, tutto uguaglianza, tutto è cenere, che alla rinfusa, e non più, indica gente, che ha vissuto: *vestigia virorum, infantium, & mulierum*. E a tal vista si umilii chi vorrebbe brillar in tutto, spiccar fra tutti, signoreggiar su tutti? Mira, o superbo, a che si riducono le albagie: ed hai fronte per invanirti? Mira, o dilicato, ove terminano le morbidezze: ed hai cuore per carezzarti? Ad un pugno di cenere, o sensuale, ha da ridursi quel corpo, cui procuri tanti diletti, ad un pugno di cenere: e non ti vergogni di pensare tanto a lui, sì poco all'anima?

Cari uditori miei, se non facciam senno alla scuola de' defonti, dove il faremo? Se dalle fredde lor ceneri non impariamo a non più idolatrare il piacere, ditemi per cortesia, dove l'impareremo? Bramoso il re Giosia di sterminar dal suo regno il culto degl'idoli, studiò strano partito, e udite quale. Fece abbattere ogni statua, incendiare ogni tronco, tagliare ogni selva, in cui si adoravano le mentite divinità; e comandò, che dove prima si ergevano sacrileghi altari si seminassero ossa di morti: *replevit loca eorum ossibus mortuorum* (4. *Reg.* 23.). Raccolte inoltre le ceneri de' numi incendiati, le fe' spargere sopra i sepolcri del popolo: *& redegit in pulverem, & projecit super sepulcrum vulgi*. Sicchè nel ricondursi a' boschi su-

superstiziosi, null' altro vi s' incontrasse, che contrassegni d' uomini morti; e nell' affacciar a' sepolcri ognun vi mirasse le polveri delle sue distrutte divinità: ben persuadendoli quel santo re, che a sì lugubre veduta ritirato sarebbesi, come in fatti seguì, dalle sue sacrileghe adorazioni il popolo miscredente. Oh grand' arte, dilettissimi, perchè dal nostro incauto cuore non s' idolatrino i vizii, grand' arte: *replete loca eorum ossibus mortuorum*. Spargete col pensiero ceneri ed ossa, là dove il vizio più regna, e lo vedrete ben tosto senza corteggio. Spargetene in quelle sale, nelle quali si conversa sì alla dimestica, e ne andrà in bando ogni rea corrispondenza: spargetene in quei ridotti, che si frequentano con tanto genio, e più non vi saranno mormorazioni e giuochi; spargetene in que' conviti, in cui fino i motti han sapore di carne, e più non si vedranno libertà e intemperanze: spargetene in quei teatri, ne' quali sì destramente s' insinuano le passioni più pericolose, nè più si vedranno andar d' accordo i veri amori coi finti; *replete loca eorum ossibus mortuorum*. Ite in oltre a que' sepolcri, ove giacciono certi una volta idoli del suo tempo; e non vi scorgendo altro, che sozza polvere, tenetevi se potete dall' esclamare: oh pazzo chi vi adorò! Sì, dilettissimi, pazzo chi gli adorò; ma non men pazzo chi anche adesso gli adora, chi porge loro incensi di molle adulazione, chi ne procura con donativi la grazia, chi sacrifica loro il suo cuore, chi si crede beato sol che ottenga la corrispondenza d' uno sguardo, o d' un affetto. A' sepolcri, a' sepolcri, o ingannati idolatri, ove additandovi il fracidume e la polvere de' vostri idoli: *ecce*, vi dirò con Daniello, *ecce quem colebatis* (*Dan*.14.27.): ecco in che impiegaste i vostri affetti. Dov' è la luce di quegli occhi, che accese nel vostro seno vampe sì sordide? Dove il brio di quel volto, che vi affascinò? Dove i lisci, dove le grazie, dove le lusinghe, che solleticarono i vostri sensi, che incatenarono il vostro cuore: dove sono? Ecco quel mondo di gale, di vanità, di pompe, ridotto a sì poco, che quasi fugge la vista di chi con Giobbe lo cerca: *homo, cum mortuus fuerit, & nudatus, & consumptus, ubi quæso est* (*Job*.14.10.)? E per sì poco si sprezza l' anima, si lascia Dio, si perde il cielo? Oh pazzia, oh pazzia!

Deh cari uditori, pensiamo al futuro, se vogliamo che non ci tradisca il presente, e affinchè il corpo, che abbiamo, non ci rubi gli affetti, fissiamo nella polvere, e là posiamo i nostri pensieri. Il pontefice san Gregorio per torre d' inganno gli amatori del mondo, gl' invita a dare un' occhiata alle rovine del medesimo mondo; e additando dove sterilità e carestie, dove diluvii e inondazioni, qui pestilenze, là tremuoti, da una parte sostanze divorate da incendii, o ingojate da naufragi, dall' altra famiglie spiantate da persecuzioni, o da disdette: *ruinæ illius*, soggiunge, *verba ejus sunt: ipsæ ruinæ ejus prædicant, quod amandus non sit* (*Gregor. Hom*. 4. *in Ev*.). Le sue rovine, dice il santo, son le sue voci, colle quali di continuo ci predica di non amarlo. Or ciò, che egli disse del mondo grande in cui siamo, il dico io del mondo picciolo del nostro corpo: *ruinæ illius verba ejus sunt*. Que' miseri avanzi, che i sepolcri ci mostrano, quel sucidume, que' teschii, quelle ossa, quegli scheletri, quella cenere, sono voci, che vi predicano la temperanza, o goloso; la continenza, o lascivo; la mortificazione, o delicato. Sono voci, che gridano non doversi nodrire il corpo con tanta morbidezza; non doversi appagare con tanti piaceri: *ipsæ ruinæ ejus prædicant, quod amandum non sit*. Se a queste voci, che parlano assai chiaro, facciam del sordo, ecco che ne avverrà: alle rovine inevitabili del corpo si accoppieranno quelle dell' anima. Amate il corpo, e salvar l' anima, dilettissimi, non si può. E torna egli a conto per carezzar il caduco, lasciar perir l' immortale? Quando saremo noi altresì, come ora il sono i nostri antenati, ridotti ad un pugno di cenere, vorremo noi aver amato il corpo più che l' anima, o l' anima più che il corpo?

Ah Gesù mio, ed è pur vero, che questo corpo abbia sempre a tradirci? che abbia egli sempre a pretendere la preferenza sopra dell' anima? Per il corpo, che ha da terminar quanto prima in marciume, e poi in polvere, tanta sollecitudine, e per l' anima di sua natura immortale sì poco pensiero? Ah mio amorosissimo Gesù, per le piaghe santissime delle vostre mani, che adoro con tutto l' ossequio, fate vi supplico, che ammaestrato questa sera da' defonti, impari a distaccare il mio cuore da' piaceri di questa vita, e tutta impieghi a' vantaggio dell' anima quell' attenzione, che ho pur troppo avuto finora pei comodi del mio corpo.

PUNTO III. *Terza lezione; l' anima in pene*. Io non posso non lodare, uditori, la pia vostra sollecitudine, la quale per sollevare dalle lor pene i defonti, muove in questo giorno a visite di chiese i vostri passi, a fervorose preghiere la vostra lingua, a copiose limosine la vostra mano. E qual oggetto più degno di compassione cristiana, che il sospirar di quelle anime che tra fiamme purgatrici si pascono, Dio sa quanto tempo, di dolori e di spasimi! Anime sante, ma imprigionate, sospirano per mezzo vostro la libertà. Anime destinate alla gloria, ma esigliate, aspettano da' vostri suffragi l' anticipato possesso della beata lor patria. Anime figlie dilette dell' Altissimo, ma lontane dal sen paterno, chieggono, che plachiate per esse l' irritata giustizia. Anime un dì compagne della vostra pietà in questa chiesa medesima attendono che lor giunga per mezzo vostro il desiderato sollievo. Sì, sì, sovvenitele pure, che carità ben lo vuole, e lo vuole in riguardo a molti anche giustizia: spegnete colle vostre orazioni quel fuoco, che sì le crucia; scontate con salmi, con rosarii, con sacrifizii, con indulgenze i loro debiti; aprite loro le sospirate porte del cielo, giacchè nelle mani della vostra pietà ne ha Dio riposte le chiavi.

Ma insieme voreti, cari uditori, che mentre porgete loro cortesi la mano, rivolgeste il pensiero a voi medesimi, e diceste: ecco dove si va dopo

dopo morte a finire; non solamente de' beni non resta più nulla, non solamente si riduce in cenere il corpo; ma l'anima inoltre, l'anima spasima tra pene, e quel ch'è più lagrimevole spasima per que' medesimi beni, de' quali non si ha più nulla, per quel medesimo corpo ridotto alla cenere. Sì, dilettissimi, geme quel padre pel soverchio attaccamento alla roba, più sollecito, finchè visse, di provveder di ricchezze la prole, che l'anima di virtù. Arde quella madre per l'affetto alla vanità, nodrito sempre mai in se stessa, ed inspirato col suo esempio alla figlia. Chi purga la delicatezza, con cui ha carezzato il suo corpo; chi l'eccesso dei divertimenti, tra' quali ha perduto le ore, sicchè svaniti i beni, infracidito il corpo, spariti i piaceri, sol questo resta, che l'anima, che gli amò, perchè appunto gli amò, sospiri tra pene. E quali pene, cari uditori! Io non ho per esporvele nè cuore, nè tempo. Dirò solo col venerabile Beda, che non ha questa terra supplizio, che possa venirne al confronto: *nulla supplicia latronum, vel martyrum cum illis purgatorii pœnis sunt congerenda.* Dirò coll'Angelo delle scuole san Tommaso, che la minima tra le pene del purgatorio è più dolorosa della massima tra le pene di questo mondo: *minima purgatorii major est, quam sit maxima pœna hujus mundi.* Dirò col vescovo di Gerosolima san Cirillo, essere meno aspro a soffrirsi quanto ha di barbaro la più cruda tirannia, che la dimora di un solo giorno nel purgatorio: *quam una die in purgatorio morari.* Tanto è atroce quel fuoco, che purga nelle anime de' trapassati ogni affetto men regolato!

Discorretela ora meco così, cari uditori: s'ella è una follia affezionarsi soverchiamente a que'beni, de' quali un dì non ha da restarvene nulla più: s'ella è una follia procacciare ogni morbidezza a quel corpo, che ha di certo a marcire in fetida tomba; che sarà per gli stessi beni, per lo stesso corpo condannarsi alle fiamme? Ditemi, che sarà? Ah, non per nulla avvampando non men di fuoco, che di zelo ogn'anima purgante: *memor esto judicii mei*, va ripetendo questa sera a nostra istruzione, *sic enim erit & tuum. Mihi heri, tibi hodie* (*Eccl.* 38. 23.) Sovvengati, o mortale, che io fui, come tu sei, ebbi ricchezze, ebbi divertimenti, ebbi onori, ed ora non ho che pene: io ti ho preceduto, tu mi seguirai: *mihi heri*, *tibi hodie*: e ricordati, che qual è adesso la sorte mia, tale sarà presto la tua: *memor esto judicii mei*, *sic enim erit tuum*; se pure fatto a mie spese più cauto non impari dalla mia sorte a far migliore la tua. Ah, dilettissimi, se a queste voci, che quale tromba funesta risuonano questa sera al nostro orecchio, volessimo seriamente applicare il pensiero, crederemi, che rotte le catene, colle quali ci tiene schiavi la superbia, la vanità, l'amor proprio, trionferebbe del nostro cuore la verità.

Gedeone per riportare compita vittoria de' Madianiti, udite a quale stratagemma d'ordine di Dio si apprese. Ridusse presso che a nulla l'esercito, ritenendo di trentadue mila soldati soli trecento, e questi stessi non di altro provvide, che di una tromba, e di un vaso di creta con accesa fiaccola dentro nascostavi. Nel bujo maggior della notte si venne all'assalto, dando d'accordo fiato alla tromba, e sbattendosi gli uni cogli altri i vasi di creta. Allo squillare di tante trombe, allo sfarinarsi di tanta creta, e molto più al comparire di tante fiamme, il Madianita, avvegnachè baldanzoso e numerosissimo, non potè reggere, si die' per vinto, abbandonò il campo, e raccomandossi alla fuga. Piacesse a Dio, che avessero in riguardo a noi sorte non diversa i defunti, giacchè in maniera non diversa combattono la nostra vanità. Ridotto al nulla il seguito de' loro beni, sfarinata la creta de' loro corpi, ci mettono sotto gli occhi le fiamme tra le quali avvampano le loro anime; e colla tromba delle lor voci, fan risuonar d'ogni intorno il citato ricordo dell'Ecclesiastico: *memor esto, memor esto judicii mei.* Se al rimbombo di queste trombe, se al lampo di tante fiamme non ci diamo per vinti, se non prendiamo una pronta fuga da' padiglioni del mondo ingannato; parliam più chiaro; se non si lasciano le tante gale, le tante pompe, i tanti giuochi, le tante spese, le tante morbidezze, giorno verrà, che ridotti al nulla i beni, disfatto in cenere il corpo, l'anima gemerà, spasimerà, arderà tra le pene; e piaccia a Dio, che solo in quelle del purgatorio.

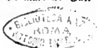
Ah mio Gesù, fate voi, che dalle fiamme de' defonti riceva luce la nostr'anima. Fateci ben intendere, ch'ella è somma follia per questi beni caduchi, per questo misero corpo condannarci alle fiamme. Deh Gesù amabilissimo, per la piaga amorosa del vostro costato, che adoro con tutto il cuore, fate questa sera sentire gli effetti della vostra misericordia e a pro' de' defonti, e a pro de' vivi. A pro de' defonti con gradire i suffragi, che per essi porgiamo; a pro de' vivi con farci ben apprendere gli ammaestramenti, che essi ci danno. Sì, mio Gesù, liberate vi supplico da tante lor pene quelle povere anime, che sono spose del vostro cuore, sono prezzo del vostro sangue; e concedete loro la gloria, che con tanti sospiri vi chieggono. Ma insieme illuminate la nostra mente; sicchè ammaestrati dal lor penare, purghiamo adesso col pianto l'anima nostra, per non averla un dì a purgare col fuoco.

Fine del Tomo Terzo de' Discorsi dell' Anno quinto e sesto.

INDICE

Esatto delle Materie e delle Ragioni, Argomenti, Autorità e Fatti contenuti in ciascun Discorso per ordine d' Alfabeto.

Per



E

F

G

D'

O

P

Pro-

R

Ri-

S.

T

V.

Z

Fine dell' Indice.





